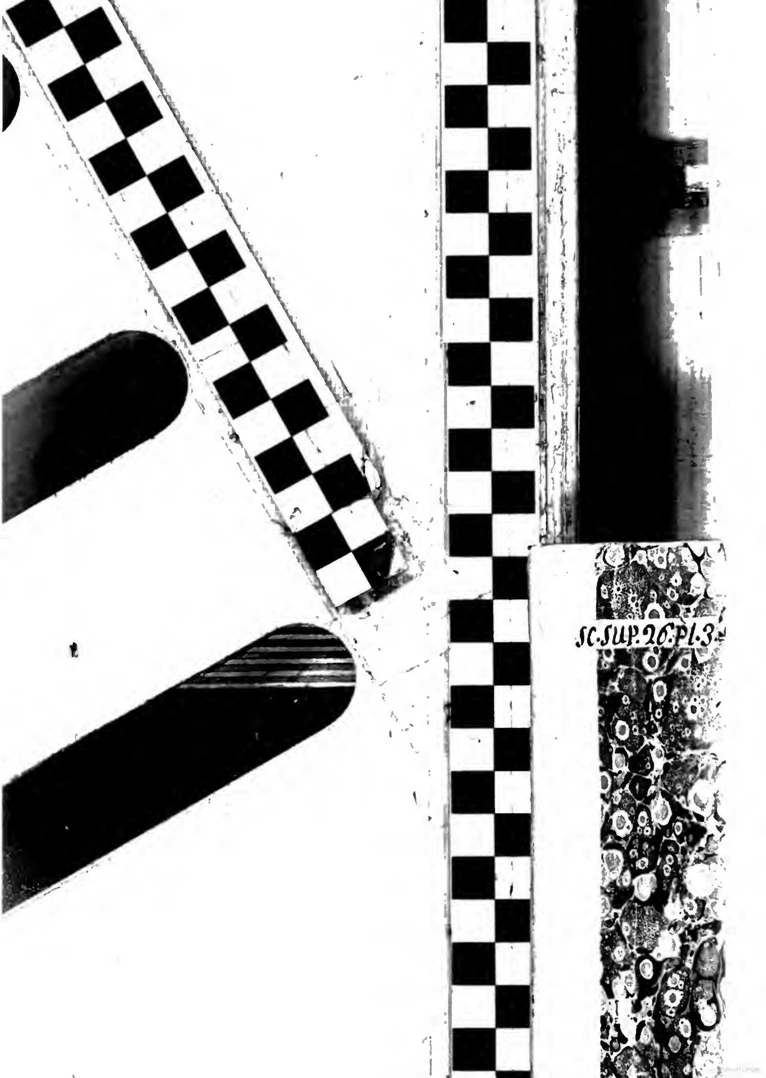
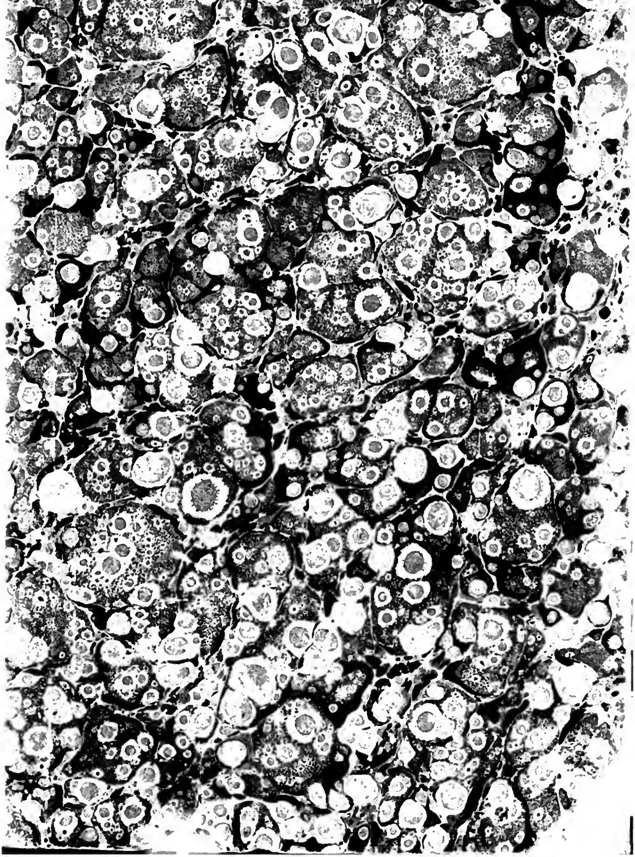

SC·SUP·26·Pl·3



QUARESIMALE

DEL

P. ANGELO MARIA DA S. FILIPPO
Lettore di Sacra Teologia, e Predicatore
Eremitano Scalzo di S. Agostino
Milanese.

DEDICATO

ALL'ILL.MO, E REV.MO SIG.

CONTE FRANCESCO
ABBATE CASATI

CANONICO ORDINARIO DELL'INSIGNE
METROPOLITANA DI MILANO &c.

IN MILANO, MDCCIV.

Nella Stampa di Francesco Vigone, e fratelli.

ILL.MO, E REV.MO SIG.RE

SE fosse ancor viuo l'Autore del presente orfano Quaresimale con quanto genio, e con quanta fiducia sarebbe stato à piedi di V. S. Illustriss., per presentarglielo in attestato della parzialissima diuozione da lui professata al di lei singolarissimo merito. Perciò io interprete, anzi consapeuole della di lui intenzione, e col motiuo ancora degl'obblighi, che tiene senza numero il nostro abito sì à lei, come à tutta la sua Nobilissima Casa, ardisco mettermi auanti con questo piccolo tributo d'ossequio, in contrasegno di quella profonda venerazione, che in ciascuno, che veste abito di Scalzo Agostiniano è preciso impegno di gratitudine, e di giustizia. Lo sanno la maggior parte de nostri Chiostri, quante volte [redacted] *chirgli di grazie, e con tanta sollecitudine, che ora mai corre per bocca de nostri Religiosi vn grido comune, che V. S. Illustriss., e tutta la sua celebratissima Casa debbano riconoscersi come parziali nell'interessarsi, ò con l'autorità, ò con altri mezzi efficacissimi, nel promouere l'adempimento de suoi più viui desideri, e nell'assistere alle premure de suoi più vrgenti bisogni. Pare in certo modo*

fatta connaturale alla nostra Riforma la confidenza nel di lei patrocinio, e frà le prime Famiglie, che se gli rapresentano nelle contingenze più premurose, come più pronte, e più inclinate à fauorire l'instanze, vna si è quella di V. S. Illustriss., nella quale trouano sempre i nostri ricorsi, ò il sollieuo, che bramano, ò il patrocinio, che implorano. Non sdegni dunque V. S. Illustriss. di fissare vn occhio cortese in sì tenue tributo della nostra comune osseruanza, e dare questa consolazione al nostro abito di accettare vna piccola dimostrazione di quell'ossequio, che ne Scalzi Agostiniani hà reso in impegno di essere singolarissimo la singolarità de suoi meriti; così mi fà sperare la congenita simpatia del suo nobilissimo Sangue alle nostre Religiose sodisfazioni, frà le quali sia vna, il permettermi di poter sottoscriuermi, più che con la penna col cuore di tutti.

Milano dal nostro Conuento de SS. Cosmo, e Damiano 28. Agosto 1704.

Di V. S. Illustriss., e Reuerendiss.

Humiliss., deuotiss., & obbligatiss. Seruo

F. Onofrio da S. Gio. Prouinc. de PP. Scal. Agost.

ll

Il Libro à chi legge:

Pietoſo Lettore. Diſſi pietoſo, per impegnarti con queſto titolo à deponere la ſeuerità di giudice, e rimirarmi con corteſia d'amico. Per accogliermi con tutta l'vmanità baſtarà, che tu rifletta alle mie ſuenture. La morte inuidioſa à quella maggior perfezione, che ſperauo dal tempo mi rubbò il mio Autore nell'età ſua di trentatrè anni, onde reſtai ſenza quella ſtudioſa coltura, che dar mi poteua vna forma più plauſibile. Delli ſudori poi del mio Autore non è toccata à me, che puoca parte, perche ſe li diuiſero le Cattedre, che l'hebbero per molti anni Lettore, e gli furono obbligate di qualche luſtro. Le varie Accademie anche foraſtiere, che auide delli di lui componimenti, e poetici, & Oratorj non lo laſciarono mai in ripoſo. La gloria de Santi, che l'hebbe ſua tromba in frequenti, e ſempre applauditi Panegirici. In tanti ſtudij ſi trouò diuiſa l'applicazione del mio Autore, quando mi compoſe, al che ſe aggiungerai li rigori d'vn Riformato Inſtituto, che martirizarono il ſuo, per altro viuace ingegno, confeſſarai, che merito d'eſſer compatito, ſe non compariſco alli occhi tuoi con quella bellezza, e perfezione, che ſolo riceuer poteuo da vno ſpirito tutto raccolto, & vnito à darmi vn bell'eſſere. Mà tu dirai, che l'iſteſſa mia infelicità doueua eſſere la mia dottrina, con ammaeſtrarmi, à ſtar ritirato dal pubblico, per ſchiuare li aculei della cenſura. Hai ragione, mà non mancano diſcolpe à queſta mia confidenza, con cui vengo alla luce. Hauuto apena queſto mio primo eſſere comparui ſopra vn pulpito de più inſigni di Milano, & hebbi la fortuna di non diſpiacere al buon guſto de più intendenti; fui ſentito l'anno ſuſſeguente in vn angolo de più rimoti di Vene-

zia, e pure furono meco tanto corteſi le perſone di più ſoda intelligenza, che quando la morte aſſalì il mio Autore haueuo già aquiſtato tal grido, che ſe non veniua interrotto il mio corſo, poteuo ſperare di non reſtar molto addietro ai primi Oratori di quella famoſa Dominante. Aggiunto à queſti motiui di fiducia l'aggradimento, con cui ſono ſtati riceuuti li Panegirici Sacri, che mi hanno preceduto nelle ſtampe, hò preſo animo di eſponermi qual ſono alli tuoi occhi, e far proua ſe hai tanto di benignità, quanto hai di ſapere. Se ciò non baſta, per giuſtificare appreſſo di te il mio ardire, dourai almeno lodarmi d'vna generoſa gratitudine, con cui ſprezzato ogni riſchio di riceuere rigidi trattamenti dalla critica, eſco intrepidamente alla luce, per non laſciar morire affatto il mio Autore. Trattami adunque corteſemente, e viui felice.

NOS

NOS F. CALISTVS A S. INNOCENTIO
Fratrum Eremitarum Discalceatorum Ordinis S. Augustini Congregationis Italiæ, & Germaniæ Vic. Generalis.

TEnore præsentium licentiam concedimus, & impartimur R. P. Onuphrio à S. Ioanne Prouinciali Prouinciæ Mediolanensis Typis mandandi Librum, cui titulus est *Quaresimale del P. Angelo Maria da S. Filippo*, dummodò duo eiusdem nostræ Congregationis Theologi ad id per nos deputati in lucem edi posse probauerint. In quorum fidem præsentes manu nostra subscriptas, & sigillo nostri officij munitas dedimus. Romæ in Conuentu Iesu Mariæ die 8. Iunij 1703.

F. CALISTVS A S. INNOCENTIO V. GEN.

Locus ✠ Sigilli.

F. Horatius Christophorus à S. Stephano Sec. Gen.

QVa nos compulit attentione voluptas perlegimus ex commissione Adm. R. P. Calisti à S. Innocentio Generalis nostri Vicarij opus inscriptum *Quaresimale* à Reu. olim P. Angelo Maria à S. Philippo Concionatore nostro, ac Sacræ Theologiæ Lectore diligenter elaboratum, nihilque in eo offendimus, quod, vel morum probitati, vel fidei orrodoxæ puritati maculam objiciat; quin imo zelum, doctrinam, eruditionem, argumentorum efficaciam, & dispositionem, sententiarum proprietatem summopere fuimus admirati; quapropter, vt publicæ vtilitati exponatur publica dignum luce censemus.
Ex Conuentu SS. Cosmæ, & Damiani Med. die 8. Ianuarij 1704.

F. Prosper à S. Ioseph Definitor Prouincialis, & S. Theol. Exlector.
F. Adrianus à S. Antonio Sac. Theologiæ Professor.

Qua-

QVadragesimales Conciones, quas Adm. Reu. Pater Fr. Angelus Maria de S. Philippo Augustinianus Excalceatus composuit; & multo cum audientium plausu, animarumq; fructu, è suggestu propinauit; attentè, ex imposito mihi munere, legi. Quod ad hoc attinet: Eas puris refertas Cæli delicijs, & bonæ æternitatis mercibus esse testor: sancta Fidei Catholicæ dogmata, Diuina præcepta, Naturalia, Ecclesiastica, Ciuilia, quàm apertè in illis enucleantur, ingeruntur! Verè ad optimam animorum informationem, morumq; in Christifidelibus reformationem omnia instituta se exhibent: adeò, vt zelus, quo Religiosissimus Auctor exardebat, cùm viueret, in eiusdem Lucubrationibus ad perennem proximorum salutem adhuc ardeat. Dignum idcirco, & iustum omnino est, vt committantur typis: vtilitasque Dominico Gregi ab emortuis producatur caracteribus, quæ à viua voce, & melioribus egregij Concionatoris partibus prouenisset, nisi hoc anno, literatus iste Nominis sanè immortalis, cum Patriæ nostræ, exterorumq; mæstitia, Venetijs, inter Apostolicos labores, obijsset. Hæc censio mea est, Nonis Octobris, die Sacratissimi Rosarij Virgini dedicata hoc anno, MDCCIII.

Ego D. Hieronymus Meazza Sacræ Theologiæ Professor, in SS. Inquisitionis Mediolani Tribunalis Consultor, Librorum Censor, &c.

Imprimatur

F. Prosper de Leonibus Inquisitor Generalis Mediolani.

Bartholomæus Crassus Can. Ord. pro Eminentiss. Card. Archiep.

Angelus Maria Maddius pro Excell. Senatu.

IN-

INDICE
DEGL' ARGOMENTI.

ta tutta la nostra solecitudine, per non smarirlo.

11. *Per la fer.2. dopo la 2. Dom.*
Dell'Impenitenza finale.

12. *Per la fer.3. dopo la Domen.2.*
Le pretensioni del Sacerdozio mal sodisfatte da Sacerdoti, e da Laici.

13. *Per la fer.4. dopo la 2. Domen.*
Dell'educazione de figliuoli.
L'arte di ben alleuare i figliuoli, distinta in trè precetti. Ottima educazione, gastigo, & esempio.

14. *Per la fer.5. dopo la 2. Domen.*
Dell'Inferno, e sue pene.
L'Inferno è vn gran male, e merita tutta la nostra solecitudine, per isfugirsi.

15. *Per la fer.6. dopo la 2. Domen.*
Del combattimento della Diuina Misericordia contro la pertinacia de Peccatori.

16. *Per la terza Domenica di Quaresima.*
Della Confessione Sacramentale.
La Confessione è necessaria dopo la colpa, è soaue, & vtile.

17. *Per la fer.2. dopo la Dom. terza*
Della lega frà la santità, e la grandezza.
Il nascer Grande è vn gran mezzo per farsi Santo, e il viuer Santo è l'vnico mezzo per farsi Grande.

18. *Per la fer.3. dopo la 3. Domen.*
Della correzione fraterna.
Alla correzione fraterna c'obliga l'onore di Dio, che dobbiamo zelare, e la salute de nostri prossimi, che siamo tenuti à promouere.

19. *Per la fer.4. dopo la 3. Domen.*
Della Mormorazione, ò sia Detrazione.
E vn peccato di sua natura grauissimo, facile da commettersi, e difficile da rimettersi.

20. *Per la fer.5. dopo la Domen.3.*
Della Grazia santificante.
Quanto perda chi perde la grazia. Perde vn dono, che eccede tutto il creato, fà l'anima figlia, anzi sposa di Dio.

21. *Per la fer.6. dopo la 3. Domen.*
Dell'Inspirazione Diuina.
Chi non acconsente subito alle Diuine chiamate, ò non sarà più chiamato, ò quando Dio ancor lo chiami, non gli darà più risposta.

22. *Per la Domenica quarta di Quaresima.*
Delle industrie de peccatori.
Chi si serue dell'iniquità, per innalzarsi sarà sempre misero, essendo impegno della Prouidenza, e della Giustizia l'abbassarlo.

23. *Per la fer.2. dopo la 4. Domen.*
Delle Tribulazioni.
Alla pazienza ne' trauagli c'anima il piacere, che si fa à Dio, l'auantaggio, che ne sentono i tribulati, e l'esempio di Cristo.

24.

24. *Per la fer. 3. dopo la Dom. 4.*
Delli Giudizi vmani.
Dobbiamo giudicare noi stessi. Non dobbiamo giudicare gli altri.
25. *Per la fer. 4. dopo la Dom. 4.*
Del peccato mortale.
Il peccato mortale ingiurioso à Dio, à Giesù Cristo, & all'anima propria.
26. *Per la fer. 5. dopo la Dom. 4.*
Della morte del Giusto.
La morte del giusto bona, perche termine delle fatiche, migliore, perche principio d'vn nuouo essere, ottima perche ingresso ad vna vita beata.
27. *Per la fer. 6. dopo la Dom. 4.*
Del Purgatorio, e sue pene.
Per impegnare la pietà Cristiana à soccorrere l'anime del Purgatorio si espone il merito di chi patisce, la gran pena, che patisce, l'aleanza, che con noi hanno l'anime del Purgatorio, che patiscono.
28. *Per la Domenica di Passione 5. di Quaresima.*
Della Riuerenza delle Chiese.
Il luogo, ed il gastigo mostrano quanto sia graue peccato l'irriuerenza ne Sagri Tempi.
29. *Per la fer. 2. dopo la Domenica di Passione.*
Della virtù eroica.
Nell'acquisto del Cielo si vuol combattere eroicamente, così volendo l'onor di Dio, che lo difende, il liuor de nemici, che lo contrastano, l'eccellenza del Paradiso, che bramiamo espugnare.
30. *Per la fer. 3. dopo la Domenica di Passione.*
Del Timor di Dio.
Dobbiamo temere Iddio, e dobbiamo temere Dio solo.
31. *Per la fer. 4. dopo la Domenica di Passione.*
Della Predestinazione.
Perche la Predestinazione è indipendente da meriti dobbiamo sperare, perche la glorificazione, e dipendente da meriti dobbiamo temere.
32. *Per la fer. 5. dopo la Domenica di Passione.*
Della Maddalena Penitente.
Per auere le lagrime di Maddalena, basta la cognizione di Maddalena, e per essere giustificati con Maddalena vi vogliono le lagrime di Maddalena.
33. *Per la fer. 6. dopo la Domenica di Passione.*
De Rispetti vmani.
Gl'vmani rispetti impediscono vn gran bene, e cagionano vn gran male.
34. *Per la Domenica delle Palme.*
Del Peccatore abituato.
Per non impegnarci in vn abito vizioso dobbiamo riflettere alla difficoltà di sbrigarcene, e per
sor-

sortirne, se vi siamo impegnati dobbiamo considerare, che stà in man nostra lo sbrigarcene.

35. Per il Ven. Santo di Passione.

Della Passione di Cristo.

36. Per la Domenica di Pasqua di Risurrezione.

Della Risurrezione spirituale.

Dobbiamo risorgere con Cristo intieramente abbandonando tutti li peccati. Dobbiamo risorgere con Cristo accompagnati, contribuendo alla Risurrezione de prossimi, dobbiamo risorgere con Cristo immortali, non ritornando mai più à peccare.

37. Per la fer. 2. dopo la Domenica di Pasqua.

Dell'amor di Dio attiuo.

Per amar Dio sopra ogni cosa basta à noi il conoscere, come egli c'amasse, e per essere senza scusa nel non amarlo, è sufficiente il sapere ch'egli amò prima noi.

38. Per la fer. 3. di Pasqua di Risurrezione.

Della perseueranza finale.

Perche perseueriamo Cristo ci anima col suo esempio, ci alletta col premio, ci aiuta con la sua grazia.

39. Per il giorno della Santissima Annunziata.

Li trè disordini principali della nostra ambizione dall'vmiltà di Maria rimprouerati, e confusi.

40. Per il giorno del Patriarca S. Giuseppe.

Giuseppe trè volte massimo, nel merito, nella dignità, nella potenza.

Però

Per il Mercoledì delle Ceneri.

PREDICA

DELLA SOLLECITVDINE DI SALVARCI.

La nostra salute è il negozio, che solo importa, che solo si trascura da noi, che solo dipende tutto da noi.

Thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo. Matth. 6. 20.

I. L'Essere noi composti di terra è vna grande viltà. Il douere noi risoluerci in poluere è vna grande miseria: mà il poter noi portare questo fango sì vile à fare inuidia alle stelle in vna eterna beatitudine è fortuna, che puote renderci gloriosa la bassezza del nascere; il pericolo di ridurci perpetuamente à penar nell'inferno è vna disgrazia, che aggraua l'infelicità del morire. E pure non siamo noi nati, che, ò per mettere in ambizione il loto ci hà composti, trasportati à risplendere frà la turba de comprensori, ò per accrescere il vitupero di douer esser cenere condannati à marcire nell'obbliuione de reprobi. Per questo la prouidenza hà diuiso col viuere il nascere, ed' il morire, per darci agio da negoziare con prudente condotta il nostro vltimo fine, sapendo meglio di Seneca, che *Fixus est cuique terminus, manebit semper vbi positus est*. Quiui vanno à mirare le intenzioni di Chiesa Santa, che seminandoci ogni anno in questo giorno sul capo vna reliquia di ceneri, chiamate da Tertulliano *eruditum puluerem*, pretende farci memoria essere noi instradati ad vna meta immutabile, à fin di darci coraggio à fare scielta dell'ottima. Pensasti mai ò N. sì gloriosa ne tuoi principj qual debba essere il tuo fine: Veggo, che appena ascoltasti da vn ministro di Dio il funestissimo annunzio, che le tue magnificenze hanno à risoluersi in poluere, che vn gelato silenzio hà da chiuder la bocca à tuoi sauissimi Magistrati, si conuertirono in mestissimi treni le giuliue armonie de tuoi allegri teatri, si abbandonarono alla solitudine le adunanze de giuocatori, e le stesse Basiliche vibbrano vn sagro terrore nel lutto de loro arredi. Se à code-

Senec. de Consf. ad mart. l. 1. cap. 20.

Tertull.

ste malinconie ti haueffe già mai ridotta l'apprensioń di morire nell'vdirti intuonare quell'annuale *memento*; mi perdoni la tua pauura, ella non sà compartirsi all'oggetto, che merita il tuo prudente timore. Debbonsi accoglienze alla morte della più strana allegrezza, perche sola sà fare, non torni il nascere in pena. *Hac est inquam, qua efficit, vt nasci non sit supplicium* enfasi del morale. Eccomi oggi ò N. a giustificare le tue tristezze con vn più alto argomento. Ti dourebbe pur souuenire esser tù fatta da Dio per vn fine più ragguardeuole, che per regnare nel tempo? T'insegna pure la fede essere tù incaminata a stabilire nell'eternità le radici del primo Imperio? Ora così prudente nel temporale, che diuori la merauiglia di tutti i regni nelle tue condotte, come tratti l'eterno? Mi si permetta incominciar con le lagrime l'Appostolico ministero. Comanda Iddio geloso della nostra felicità tesoreggiare nel Cielo. *Thesaurizate autem vobis thesauros in cælo*; e innamorati souuerchiamente di questa misera terra, impieghiamo tutti li sforzi dell'amaria sollecitudine à tesser reti con Arzelaide ad innasprir la disgrazia di douer essere cenere, col ingrandirci nel mondo. Ah N. se vuoi rendere giuste, percioche profitteuoli le tue melanconie, impiegale à deplorare queste trè verità incomincio a proporti. La nostra salute è il negozio, che solo importa. La nostra salute è il negozio, che solo si trascura da noi, che solo tutto dipende da noi. Ceneri gloriose de martiri, che riposate con maestà sotto gl'altari sagrati di sì magnifico tempio. Voi augustissima Vergine, sotto il cui patrocinio incomincio a versare la sementa Euangelica date il peso di fulmini ad ogni mio discorso, per spauentare l'errore, e degnate di tanto il cimento intraprendo di 40. giornate, che scendendo da questo pergamo io mi strascini ogni giorno catenato in trionfo almeno vn vizio abbattuto, per appenderlo à questa croce. Io non venni a far fiera d'erudizione, per trafficar la mia fama. *Ego autem non quæro gloriam meam*, mà per accrescere al vostro figlio, che si compiacque mandarmi, quanto potrò la sua gloria con santificar questi popoli. A voi consagro con anticipazione di ossequio questi sudori stan per grondarmi, dall'accesa mia fronte, quante fatiche mi vsurperanno il diuertimento, il riposo. Datemi questa consolazione, ma no datela al vostro Dio di lasciarui innamorare della vostra salute, e vi prometto cancellar questo titolo dall'appostolico vocabolario, ed intitolare di refrigerio i sudori, di riposo li stenti. Comincio.

Ibidem. — *Matth. 6.* — *Ioan. 8.50.*

II. Mostrò d'essere Sauio nel generoso rifiuto delle sue ricchezze Cratete Tebano, abbandonando la patria nell'osseruarla soggetta alle nimiche inuasioni. Vidde la sua Teba distrutta dall'armi di Alessandro, manomessa dalle ciuili discordie, e nel dargli l'Addio

giu-

giustificò in questi sensi la prudente sua fuga. *Non opus est mihi Ciuitate, quam Alexander, vel alius subuersurus est.* Così dourebbe discorrerla ogni anima imbeuuta della sapienza celeste. Veggendo il precipizio, con cui rouinano li affari terreni, definiti dal mio gran Padre *lutulenta negotia*, dourebbe pur ritirare il pensiero dall'idee d'ingrandimento, diuertire li desiderj dal perdersi dietro gl'onori, e ricchezze di fango, e dal veder che la morte rouina tutti l'Imperi, tarla i troni più incorruttibili, conchiudere, che la eterna salute è il negozio, che solo importa. *Porrò vnum est necessarium.* Fattosi à filosofar Salomone sopra l'vmane vicende, rimirando tutti i fantochi delle terrene felicità dietro cui vanno perduti anco gl'vomini più accreditati li smascherò così bene, che a bell'agio li riconobbe al confronto del sommo affare della nostra salute vanità indorate, ed afflizioni nascoste sotto apparente corteccia di felicità, e piacere. *Vidi cuncta, quæ fiunt sub sole, & ecce vniuersa vanitas, & afflictio spiritus.* Ed in fatti noi non fummo creati, che per l'eterna salute. Quanto veggiamo nel mondo ò di magnifico, ò diletteuole, non è altro, che vn abbozzo di quella gloria beata a cui siamo instradati, non è meta, ma strada, non è fine, mà mezzo. Come Dio non hà dentro di se, che vn fine à lui necessario di glorificar se medesimo, così fuori di se non hà, che vn libero fine di glorificare noi tutti, e quì vanno à parare le mirabili disposizioni della Prouuidenza Diuina. Non per altro chiamò ella dal nulla la machina dell'vniuerso, legò con vincolo sì indissolubile le parti che lo compongono, spruzzò in volto del sole vna gocciola de suoi splendori. Non per altro si prende ella la cura di conseruare queste fatture, di concorrere seco à produrne di nuoue. La prodigiosa varietà noi miriamo nel mondo, questi grandi accidenti d'eleuazioni, d'abbassamenti, di rouina de stati, d'ingrandimenti de vili, tutte son opre d'vn Dio impiegato senza risparmio nella salute de gl'vomini, che non trascura alcun mezzo, non risparmia sudori, per auuantaggiare vn dissegno, che fù il primo pensiero dell'eterna sua mente: *omnia propter electos.* Mà innalziamo ancora più il pensiero nell'ordine della grazia. Che fece egli ò Signori, che non fosse diretto alla nostra salute? Non egli è vero, che la grazia medema è essenzialmente ordinata ad vn fine sì nobile di farci sempre beati, e non contento, che la legge della natura si rapportasse alla scritta, e fosse questa vna longa preparazione alla legge di grazia, egli stesso incarnandosi volle l'onore di farsi mezzo à questo altissimo fine. *Venit enim filius hominis quærere, & saluum facere, quod perierat.*

Ælian. l. 3. cap. 6.

S. P. Aug. in psal. 2.

Luc. 10.

Ecclesiast. 1. 14.

III. Ora se à Dio, che ben al fondo comprende ogni affare più rileuante, parue quello della salute, come il più rimarcabile meri-

tar solo l'Impiego delli suoi alti pensieri. Se a riguardo di questo solo si occupò in tutti i secoli, fece tanto, diciamolo con breuità, fece tutto, come la nostra salute non è per noi ò Signori il negozio, che solo importa? Anacarsi inuaghitosi di goder la presenza della bellissima Atene, per scorgere compendiato in lei sola tutto il bello di Grecia, fermato in veduta del gran Solone dal suo amico Toxare, Mira attentamente, gli disse, vn vomo sì accreditato. In lui solo ritrouarai quanto hà di vago l'amata Atene, quanto hà la Grecia di portentoso. *Omne iam viso Solone conspexisti. Hoc sunt Athenæ, hoc est ipsa Grecia.* Riuolgeteui quanto vi piace hidropesie de desideri nelli affari terreni. Cercateui gl'auanzamento della fortuna, la beneuolenza de grandi, quella vita così stimata dall'ambizione, che può venir dall'onore. Vna volta, che le industrie più accorte sieno gionte ad vltimare felicemente il negozio della salute, hauete quanto di più prezioso vi possa dar la speranza. *Omne iam viso Solone conspexistir.* Questo solo è l'affare per cui sortiste dal nulla. A rouinar questo solo stanno in continuo esercizio di sacrilegha vigilanza tutti assieme i Demonj. Non credeste dall'osseruargli sì accurati contro di Giobbe fosse la loro premura di farlo orfano di sette figli, solo per dargli il dolore, suole prouare da tale perdita vn affetto paterno. Nello spoglio delle sostanze, nell'introdurgli nel corpo vn esercito di tante piaghe non ebbero essi altra mira che di farlo infelice. Negoziauano con quelle asprezze qualche graue impazienza. Pretendeuano diuertirlo dall'amore di Dio, con mostrargliclo così seuero. Aspirauano ad impedirgli l'importantissimo affare della sua salute. Poco importaua all'inferno veder Giobbe affollato dalle grandezze di Principe; mà poiche le miraua come impulsi di benedire la liberalità del suo Dio, dissegnò di tentare la fedeltà del gran cuore fortificata da benefici à ribellarsi dal donatore, che ripigliauasi il dono con tanta vsura di spasimi. In fatti veggendo il poco profitto rissultato da que' dolori, per non essere promotore di maggior gloria all'afflitto, lasciò, che tutte le innondassero le passate delicie, per impedirgli se non potea la salute, almeno il farsi più glorioso con l'eroica pazienza. Sentitelo da vna bocca d'oro sentimento così prezioso. *Omnem substantiam eius perditam reddit, non vt eum pauperem faceret. Omne corpus eius afflixit, non vt eum faceret ægrum, in quo nihil lædebatur, sed vt per ægritudinis cruciatum, si forte constantia eius fatigari potuisset, animi virtute nudaretur.* E se ancora desideraste vi comprouasse Signori esser la nostra salute il negozio, che solo importa, perche a fine di atterrarla solo tutte s'impiegano le industrie delli demonij: vdite se potè dirlo più chiaramente il gran mostro dell'Affrica: *Ipsi nobis inuiderent Regnum*

Lucian. in Scytha.

D. Io. Chry. hom. 5. sol. to. 639. l. D.

S. P. A. in psal. 30 conc. 4. num. 8.

gnum cælorum, ipsi nolunt, vt nos ascendamus illic, unde illi deiecti sunt. Anzi questo egli è l'vnico si sospira da gl'Angeli, e comprensori di Dio. Al vedere vn peccator, che si pente, e si rimette in carriera per l'eterna beatitudine, io non hò tempo di spiegarui, dirò così, le pazzie di giubbilo si fan da essi nel Cielo. *Gaudium erit Angelis Dei super vno peccatore pænitentiam agente.* Vi dirò solo con S. Bernardo. *Non est res parua, quam sic insectantur hostes, ciues sic præstolantur.* Serm. 20. 1. 2. fol. 152.

IV. Benche, che vi stò io sospendendo li più forti argomenti di verità sì importante. Se altro affare per noi hauesse mai alcun merito d'impiegare la nostra cura, dourebbe essere per verità il prouederci del necessario, per sostenerci la vita. Pure anco questo negozio si conuince da Dio di niuna importanza col suo comando. *Ne soliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini. Quærite primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis.* Io dice Dio mi prenderò l'incombenzà prouedere del necessario le temporali indigenze, Io che agl'augelli dell'aria imbandisco ogni giorno i più lauti conuiti, e senza che si maneggino à tesser drappi li gigli gli vesto io cò i bissi imbiancati dell'alba. Io impegno la prouidenza in vn affare sì maneggiato dall'vmane sollicitudini, perche tutte si volgano à quello solo gl'importa dell'eterna salute. *Omnem scilicet curam in promouendo Dei Regno, & iustitia collocandam* spiegazione di S. Ilario. Manda egli li suoi discepoli à negoziare la lor salute con traffico di carità nel procurarla agli altri cò l'Appostolica predicazione, e strettamente gl'impone con vno strano comando non salutino alcuno. *Neminem per viam salutaueritis*, perche l'affare rileuantissimo essi haueuano per le mani era così importante dice il grande Agostino, che non volea diuertimento, perche affare della salute è quello solo, che importa, *Ac si diceret ità velociter ambula, vt nullis fabulis in via occupari, aut retardari præsumas.* Matt. 6. 25. 33. S. Hilar. in f. 44. ad f. Luc. 10. 4. Serm. 206. de temp. circ. f.

V. In fatti riflettete, se solo importi vn negozio, oue si tratta di perdere, ò di acquistare vn Dio per tutta l'eternità, d'essere sempre felici, ò pure sempre sgraziati. *Quid prodest homini, si mundum vniuersum lucretur, animæ, vero suæ detrimentum patiatur.* Ditelo anime infelici, che nell'eterna disperazione prouate il peso di sì gran perdita, che vi gioua l'auer goduto quattro giorni nel mondo di equiuoca beatitudine, ò innalzati all'onor del comando da vn inuidia ingegnosa, ò condotti à carolare per li prati della libidine da vna libertà epicurea? *quid prodest.* Drizzata verso Roma la prora nauigaua Pompeo, per approdare à quel lido, oue bastaua por piede, per diuenire vn Eroe, quando spumando l'occeano d'improuisa burrasca, risolueano li Nocchieri far ritorno nel porto, d'onde si

eran partiti. Che fate grida all'ora Pompeo. Allontanarsi da Roma per timor di naufragio? Ah pazzi. *Nauigare est necesse: viuere non est necesse*. Il saluarci Signori miei è l'vnico necessario. *Nauigare est necesse*, il viuere con le nostre comodità, con sodisfazione delle passioni non è cosa da vomo, ch'habbia vn anima eterna. *Viuere non est necesse*. L'accertare quella dolce felicità, che non potrà mai combattersi dall'ingiuria de tempi, dal liuore della fortuna deue esser l'vnico impiego di chi professa hauer fede. *Nauigare est necesse*. Auuantaggiare in quel grado, da cui verremo sbalzati, ò da inuidie di emoli, ò della morte, che c'incalza. Non è meno d'vna folia in chi è nato per esser grande eternamente nel Cielo. *Viuere non est necesse*. Drizzar le vele verso la gloria, oue Iddio si smaschera, e si mostra suelatamente per quell'immensa beltà, per quell'infinito gran bene veramente egli è, deue dirsi vn impiego degno de nostri dissegni. *Nauigare est necesse*. Il lasciarci condurre dalle nostre passioni à bontà giornaliere, à bellezze falsificate è vn tradire la vastità de desiderj del cuore. *Viuere non est necesse*.

Plutarch. in vita Pomp. pag. 492. m. n. 10.

VI. Anime fortunate de comprensori: beate voi, che intendendo sì al fondo questa gràn verità tutte sclamaste con Dauide. *Vnam petij à Domino hanc requiram, vt inhabitem in domo Domini*, tutte ripeteste con Paolo *Vnum autem ad destinatum persequor brauium superna vocationis Dei in Christo Iesu*; tutte ripigliaste col Saluatore. *Vnum est necessarium*. Vennero i tiranni per diuertirui dall'eterna salute con l'orror de supplicj, e diceste vn saggio vada alla vita, per non dirlo alla gloria. Venne il Demonio con fantasie di austerezza, con promessa di godimento, per distorui dalla carriera; mà innalterabili gli repplicaste col Saluatore. Vada il tutto, purche giugniamo a saluarci. *Porro vnum est necessarium*. Infelicissimi noi, che non giugnendo ad intendere, *quod omnibus necessitatibus salutis sit necessitas praeferenda*, come diceа S. Ambrogio, tutte le nostre sollecitudini impegniamo nel temporale, e l'affare della salute è il solo negozio, che si trascura da Noi. *Hinc mihi Gehenna, inde corona paratur, & inter hanc, atq; illam medium nugari libet, oscitare delectat*, lo ripeteua per vmiltà di se stesso l'innocente Bernardo. Mà con quanta verità puotè dirsi del maggior numero de Cristiani, che ò non vi pensano mai, ò se vi pensano qualche volta non ne fanno alcun caso. D'vn negozio che veramente ci prema, cui si pensi con qualche cura, se ne ragiona con ansietà, se ne consulta con grande ardore. Alle sagie Marie cui premeua rinuenire il Redentore sepolto, qual diligenza parue basteuole? Si leuano di buon mattino, s'incaminano al monumento, ne ragionano per la strada. *Quis reuoluet nobis lapidem*. Entrano nella sacra spelonca, la squitinano con diligenza,

Psal. 26.
Ad Philip. 3. 14.
Luc. 10.
Serm 39. t. 5. fol. m. 832. E
Serm. 70 t. 2. fol. m. 252.

genza, e non trouando il lor Dio si rattristano amaramente, gemono, piangono. Che debbo dire di voi? Posso io farmi à credere vi stia a cuore il saluarui, se à tutt'altro io veggo volte le vostre sollecitudini, di tutt'altro parlate, di vanità, di negozj, ne consultate giammai con l'Euangelico Giure consulto. *Quid faciendo vitam æternam possidebo?* Lu*c*.10.25. Se io entro nelle botteghe odo bon mercatanti consigliarsi con l'auarizia, per accrescere i fondi con vsure paliate, se nel foro ascolto bon litiganti far parola con l'ingiustizia, per corrompere il Giudice, se ne circoli, veggio vomini d'autorità porre in campo più stratagemmi, per espugnar l'onestà di quella femina onorata, e tutti i vostri pensieri vanno à mirare di perderui, di dannarui con studio; ma di accertar la salute chi ne discorre ne pur vn giorno frà l'anno con vomini più intendenti, con persone più pie? *Hier.* 12. 11. *Nullus est qui recogitet.*

VII. E se pur v'hà chi vi pensi, non v'hà però chi vi pensi veramente di cuore. *Nullus est, qui recogitet corde.* Vengano in concorrenza vn affare di terra con quello della salute. Si tratti ò di accasar quella figlia, ò di conchiudere il diuorzio da Satanasso à piedi d'vn Confessore. Chi ne ottiene la preminenza? Non si corre ben tosto à prendere le informazioni dello stato di quello sposo, de costumi, de gli affini, rimettendo la confessione all'altro mese, all'altro anno, e forse anco alla morte? Quanti rizzati dal letto si muniscono appena con vn segno di croce, e s'immergono sì fattamente ne traffici, ne trattati, che per loro non vi è Messa, non predica, non orazioni, se non in caso vi si assista per discorrere di quel cambio, di maneggiare quel matrimonio? *Minimum est*, piange Seneca nel raccordarselo. *Minimum est de quo solicitissime agitur.* *Senec. ep. l.* 14. *epist.* 94.

VIII. Pure non è questo il disordine, che tutte meriti le nostre lagrime. Che l'eterno debba cederlo al temporale è vn affronto non può negarsi, che offende la dignità d'vn affare sì rileuante. Ma fosse almeno trà Cristiani questa reliquia di ciuiltà, che se pur lo pospongono, non lo sprezzassero in tutto. Che à Giacobbe si desse Lia prima di dargli Racchele fù vna grande ingiustizia; ma finalmente strinse pur anco Racchele. Si diferì il suo contento, non se gli negò da Labano. *Gen.* 32. Che vn Cristiano preuerta l'ordine nell'operare, dia le prime sollecitudini al vantaggio del temporale, l'vltime poi all'eterno, purche egli le dia è assai minore il disordine, ma che si giunga à maneggiare con tanto studio l'ingrandimento della famiglia, le sodisfazioni del senso, l'accrescimento del patrimonio, che non si curi d'offender Dio, di cambiare la beatitudine per vn vile guadagno, questo si è soggetto da consumar tutto il pianto, da rasciugare tutte le lagrime da gli occhi del zelo. Ed à ciò pur vi giungo-

no, non dirò etnici, ò maometani, mà popoli che hanno fede, gente ancora bagnata dall'acque Battesimali, Cristiani, Cattolici, e non vno frà mille, mà vna gran parte, la maggior parte, e non voglia mai Dio dicessi vero, se dicessi ancò tutti. *Dent dilectam animam suam in manu inimicorum eius*. Piange ancor Geremia. *Moliuntur fraudes contra animas suas*, sospira ancor Salomone: vdite se io m'inganni.

Ierem. 12. 7.
Prou. 1. 18.

IX. Non s'accordaua con Cirene Cartagine nello stabilimento delli confini, quando dopo longhissima guerra conuennero finalmente, che di quà, e di là spiccatisi ad vn momento due vomini delegati, iui si stabilissero i limiti doue s'vnissero all'incontrarsi. Eletti da Cartagine due Fileni, così affrettarono il corso, che molte miglia si auanzarono entro i termini posseduti dalla Città di Cirene. Offesi della loro condotta, ricusauano stare à patti li popoli Cirenesi, e proposero nuouamente fossero i termini di Cartagine, oue s'vnirono li due Fileni, purche à loro quel posto fosse il termine della vita. Crederesle Signori miei s'accontentarono ben volontieri d'essere iui sepolti viui li fratelli Fileni. Per gelosia del loro onore, de vantaggi della lor patria trascurarono la loro vita, e con questo epitafio ornò lo storico la loro tomba. *Hic se viuos obrui pertulerunt*. Dura ancora se ben più antica la guerra frà il Demonio, e l'Altissimo. Auuertite dice Dio à Fedeli sotto pena di perdere vna vita beata, non passare ne vostri traffici il termine dell'equità, altrimenti *anima, quæ peccauerit ipsa morietur*. Si auuanzano con le vsure gli mercatanti, ed innamorati souuerchiamenti d'ingrandire la casa, volontieri soscriuono alla morte dell'anima. *Hic se viuos obrui praeferunt*. Non passate in quelle veglie i confini dell'onestà giouani troppo vrbani, repplica Dio nel suo decalogo, altrimenti l'haurà vinta Lucifero; mà della vostra salute sarà tutta la perdita. Non importa ripigliano li sensuali. S'innoltrano in confidenze pericolose, in amori più che platonici. *Hic se viuos obrui praeferunt*. Finiamola dice Dio; Hò contrasegnato l'onesto coi termini della mia legge. Guardateui Cristiani, non spingerui troppo auanti, con biastemie, con maldicenze, con inganneuoli trame. Si tratta di morire alla grazia, di perdere la beatitudine, d'esser sepolti in eterno nelle pene di vn inferno, oue non si vede mai Dio, non si proua mai pace, perche longi da Dio ogni cosa è supplicio. Non importa, ripigliano li Catolici; ma quali, quelli dell'India, quelli dell'Affrica? nò gl'Europei, gli Italiani, gli N. e vi s'impegnano con tutto studio, non curando la gloria, non temendo pena, non apprezzando se stessi. *Hic. Hic se viuos obrui praeferunt*. E questo non è vn guardar la salute, come vn affare da porsi in burla, come

Pomp. mela. l. 1. cap. 62

vn affare da nulla, come vn negozio, che solo si trascura da noi. Ah non la discorrerete così giunti, che siate all'inferno. All'ora accaderà pure à voi, ciò auuenne già vn tempo à Popoli Megaresi. Nauigando alla ventura costoro, abbandonata la Grecia, giunti all' vltime angustie del Bosforo Tracio vi fabbricarono Calcedonia, infelice di sito, pouera di terreno, misera in quello tutto spetta ad arte, e natura. Mirando poi poco longi in vn posto più ameno, più fauorito dalla natura, la deliziosa Bisanzio; Oh quanto rammaricaronsi d'auer fondato così alla cieca vn sepolcro, più tosto, che vna Città à lor stessi. *Nos insensati* non finirete mai di gridare alla veduta del Cielo, con la stessa facilità noi poteuamo fabbricare in quel posto sì delizioso tabernacoli eterni, e volessimo in questo baratro fondamentare vna prigione di spasimi. Ah VV. ascoltiamo il Grisostomo. *Ne simus nostræ salutis negligentes, sed magna nobis sit cura, scientes nos inde, vel condemnandos, vel illius misericordia beandos.* La morte c'incalza, l'eternità s'auuicina. Bisogna mutar carriera, risoluerci oggi à maneggiare questo negozio con tutta l'applicazione, con tutta la perseueranza. Questo solo ci importa, per questo solo siam nati, questo solo fù il pensiero di Dio fino da secoli eterni, fù il fine di quanto fece. Questo solo insidiano gli Demonj, procurano gl'Angeli, sospirano i Beati, ci commanda il Vangelo, perche si tratta di perder Dio per tutta l'eternità, ò di acquistarlo per sempre. Il rimanente è vanità, e vn nulla non fà per noi. *Cum interierit non summet omnia.* E se questo si perde, che ci giouerà in eterno l'essere stati felici per quattro anni di tempo? *Quid prodest, quid prodest?* Riposiamo.

Strab. l. 7.

Hom. 7. in Gen. fol. 39 mihi.

Psal. 48. 18.

SECONDA PARTE.

X. LA trascuratezza della salute, ch'è ormai vizio comune sarebbe pur meriteuole di venir pianta con parsimonia, e quasi d'esser scusata, se fosse cosa così difficile l'arriuare a saluarci, che impiegandoui tutte le nostre sollecitudini non ci potessimo assicurare di condurla à buon porto. Mà non è, non è così miei Signori. Egli è questo vn affare, che solo dipende tutto da noi. Non pretendo però di dirui, non vi concorra la grazia. Mà Dio è tanto pronto à donarcela, che non altro vi si richiede, se non il nostro consenso, la nostra cooperazione, il buon vso di quella ad vltimar questo affare. *Erige te ad illum noli desperare,* dice il mio Agostino. *Deum cum volueris habebis, quia & antequam velis venit ad te, & cum auersa voluntate esses, vocauit te, & cum conuersus esses, terruit te, & cum territus consisteris, consolatus est te.* Stà in tua mano l'auerlo, perche egli preuiene i desideri del tuo cuore; egli ti ha chiamato, quando fuggiui da lui, ti hà atterrito con le minaccie, e veggendoti

S. P. A. in psal. 32. A fol. m. 89.

doti penitente, hà riempiuto il tuo spirito di celesti consolazioni? Ora se è in nostra mano la grazia, e non altro vi si richiede, che il voler noi concorrere, chiaramente si scuopre esser la nostra salute vn negozio, che solo dipende tutto da noi.

XI. Qual disordine non sarà dunque questo di applicarci à quel solo non possiam compire da noi, abbandonato l'affare, che più ci preme, che tutto stà in nostra mano. E pure così và miei Signori. A che attendono gl'vomini? à negoziati per ingrandirsi, per farsi celebri nelle storie, per accrescere il patrimonio, cui dopo auere sagrificati tutte le loro sollecitudini, incontrano vn concorrente, che li abbassa, vna calunnia che li infama, vna disgrazia, che li fà miseri. Impieghi tutte le diligenze quel mercatante, per spedire nell'Indie quella naue di merci. E' poi egli sicuro non se la mangino li naufragi, il fuoco non la consumi, non la depredino li corsari? Quanti per accasare vna figlia vsano tutte le industrie, s'informano minutamente delle qualità, della condizione de concorrenti, e riescono le diligenze infelicissime, e disgraziate, consegnandosi quella fanciulla ad vn prodigo, che gli consuma in puochi mesi la dote, ad vn auaro, che la fà viuere di puro stento, ad vn vomo iracondo, che la ingiuria, la contumelia, e tal'or anco la fà liuida con le percosse. Aspirò il Rè Xerse à conquistare la Grecia per dilatare la Monarchia. Vi si portò con tutte le diligenze di vn valente guerriero, assistito da settecento mila fanti, e quattrocento mila caualli. Giunto allo stretto delle Termopile, oue vna longa corona di asprissimi monti termina il giro del suo dominio in angustissima foce, incontrato si vidde da trecento Spartani, che guidati dal gran Leonida col beneficio del sito fecero argine al torrente dalle sue milizie, le trucidarono, le obbligarono à prudentissima fuga. A questo passo caminano tutti li altri negozj, che non dipendono vnicamente dalla nostra condotta. Non mancano fuori del mare le sue remore ad ogni affare, per arrestarlo nel più bel corso. Quello solo della salute tutto dipende da noi. *Posuit hominem in manu consilij sui.* In questo niente possono le congiuntioni de più fatali pianeti, niente gli vomini di mal talento, niente il medemo Lucifero, che al dire di Agostino, può latrare, puote sollecitare, non puote mordere, se non chi vuole da se porsi in bocca del suo furore. *Latrare potest sollicitare potest, mordere non potest, nisi volentem.* Negli affari del mondo tallora i mezzi più studiati, giudicati più propri, per condurgli a buon fine seruono d'inciampo all'impresa. Pensò Lucifero, che inuasando di rabbia li Satrapi di Gerosolima contro il nostro buon Dio estinguerebbe con la morte del legislatore la nuoua legge di grazia, e questo mezzo fù quello, che in faccia di più tiranni aprì la

Laert. l. 1. in Chilon.

S. Aug.

bocca

bocca per fino à bamboli a pubblicare il Vangelo, *linguas infantium* *Sap. 10. 21.* *fecit disertas*. Mà nel negozio della salute habbiamo mezzi sì accertati, così connessi col fine, che non vi vuol gran sapere à conoscergli, e la natura ce n'è maestra, ne gran forza per pratticargli da che la grazia ci è compagna. *Iugum enim meum suaue est, & onus meum leue*.

XII. E se è così qual pazzia n'è minore di questa, che ammiriamo come prudenza ne Cristiani? Interessarsi, occuparci tutti in negozj, che tall'ora sono infelici, e trascurare quell'vnico della nostra salute, che solo importa per noi, che solo tutto dipende da noi. Ah. *Reddite, reddite praeuaricatores ad cor*. Tornate. Tornate in voi stessi anime trascurate. Se nelli affari di terra non volete dar questa gloria alla prouidenza detta di rinonziargli tutta la cura. Se vi piace impiegarui ci le vostre industrie. Fatelo almeno con sobrietà, con economia, con ordine. Riserbatene le migliori per quello della salute. Bilanciate, se si accordino con il massimo, se lo promouino, e giacche auete tanta premura di viuer comodi per poco tempo, vi stia à cuore il negozio di non penare in eterno.

Per il Giouedì delle Ceneri.

PREDICA DELLA FEDE.

La Fede si conuince esser morta da due articoli, che insegna. Dalla grandezza di Dio, e dall' Immortalità dell'Anima.

Amen dico vobis non inueni tantam fidem in Israel.
Matth. 8.

I. CHi hà lagrime di qualche souranità, che dir si possano figlie d'vn dolore sensato, io lo citto alla barra d'vn infelice Regina, che tradita da vna Nazione beneficata dalla sua presenza, perdette vinta da vn proditorio sgraziatamente la vita. La pompa lugubre del Catafalco, cui seruono di piedestallo li troni, le cui colonne son scettri, tapezzato à fregi di Monarchie, storiato à dipinture di diademi, soggiogati dal suo valore,

ste malinconie ti haueste già mai ridotta l'apprension di morire nell'vdirti intuonare quell'annuale *memento*; mi perdoni la tua pauura, ella non sà compartirsi all'oggetto, che merita il tuo prudente timore. Debbonsi accoglienze alla morte della più strana allegrezza, perche sola sà fare, non torni il nascere in pena. *Hac est inquam, qua efficit, vt nasci non sit supplicium* enfasi del morale. Eccomi oggi ò N. à giustificare le tue tristezze con vn più alto argomento. Ti dourebbe pur souuenire esser tù fatta da Dio per vn fine più ragguardeuole, che per regnare nel tempo? T'insegna pure la fede essere tù incaminata a stabilire nell'eternità le radici del primo Imperio? Ora così prudente nel temporale, che diuori la merauiglia di tutti i regni nelle tue condotte, come tratti l'eterno? Mi si permetta incominciar con le lagrime l'Appostolico ministero. Comanda Iddio geloso della nostra felicità tesoreggiare nel Cielo. *Thesaurizate autem vobis thesauros in cœlo*; e innamorati souuerchiamente di questa misera terra, impieghiamo tutti li sforzi dell'amaria sollecitudine à tesser reti con Arzelaide ad innasprir la disgrazia di douer essere cenere, col ingrandirci nel mondo. Ah N. se vuoi rendere giuste, percioche profitteuoli le tue melanconie, impiegale à deplorare queste trè verità incomincio a proporti. La nostra salute è il negozio, che solo importa. La nostra salute è il negozio, che solo si trascura da noi, che solo tutto dipende da noi. Ceneri gloriose de martiri, che riposate con maestà sotto gl'altari sagrati di sì magnifico tempio. Voi augustissima Vergine, sotto il cui patrocinio incomincio a versare la sementa Euangelica date il peso di fulmini ad ogni mio discorso, per spauentare l'errore, e degnate di tanto il cimento intraprendo di 40. giornate, che scendendo da questo pergamo io mi strascini ogni giorno catenato in trionfo almeno vn vizio abbattuto, per appenderlo à questa croce. Io non venni a far fiera d'erudizione, per trafficar la mia fama. *Ego autem non quæro gloriam meam*, mà per accrescere al vostro figlio, che si compiacque mandarmi, quanto potrò la sua gloria con santificar questi popoli. A voi consagro con anticipazione di ossequio questi sudori stan per grondarmi, dall'accesa mia fronte, quante fatiche mi vsurperanno il diuertimento, il riposo. Datemi questa consolazione, ma no datela al vostro Dio di lasciarui innamorare della vostra salute, e vi prometto cancellar questo titolo dall'appostolico vocabolario, ed intitolare di refrigerio i sudori, di riposo li stenti. Comincio.

Vt supra. *Matth. 6.* *Ioan. 8. 53.*

II. Mostrò d'essere Sauio nel generoso rifiuto delle sue ricchezze Cratete Tebano, abbandonando la patria nell'osseruarla soggetta alle nimiche inuasioni. Vidde la sua Teba distrutta dall'armi di Alessandro, manomessa dalle ciuili discordie, e nel dargli l'Addio

giustificò in questi sensi la prudente sua fuga. *Non opus est mihi Ciuitate, quam Alexander, vel alius subuersurus est.* Così dourebbe discorrerla ogni anima imbeuuta della sapienza celeste. Veggendo il precipizio, con cui rouinano li affari terreni, definiti dal mio gran Padre *lutulenta negotia*, dourebbe pur ritirare il pensiero dall'idee d'ingrandimento, diuertire li desiderj dal'perdersi dietro gl'onori, e ricchezze di fango, e dal veder che la morte rouina tutti l'Imperi, tarla i troni più incorruttibili, conchiudere, che la eterna salute è il negozio, che solo importa. *Porrò vnum est necessarium.* Fattosi à filosofar Salomone sopra l'vmane vicende, rimirando tutti i fantochi delle terrene felicità dietro cui vanno perduti anco gl'vomini più accreditati li smascherò così bene, che a bell'agio li riconobbe al confronto del sommo affare della nostra salute vanità indorate, ed afflizioni nascoste sotto apparente corteccia di felicità, e piacere. *Vidi cuncta, quæ fiunt sub sole, & ecce vniuersa vanitas, & afflictio spiritus.* Ed in fatti noi non fummo creati, che per l'eterna salute. Quanto veggiamo nel mondo ò di magnifico, ò diletteuole, non è altro, che vn abbozzo di quella gloria beata a cui siamo instradati, non è meta, ma strada, non è fine, mà mezzo. Come Dio non hà dentro di se, che vn fine à lui necessario di glorificar se medesimo, così fuori di se non hà, che vn libero fine di glorificare noi tutti, e quì vanno à parare le mirabili disposizioni della Prouuidenza Diuina. Non per altro chiamò ella dal nulla la machina dell'vniuerso, legò con vincolo sì indissolubile le parti che lo compongono, spruzzò in volto del sole vna gocciola de suoi splendori. Non per altro si prende ella la cura di conseruare queste fatture, di concorrere seco à produrne di nuoue. La prodigiosa varieta noi miriamo nel mondo, questi grandi accidenti d'eleuazioni, d'abbassamenti, di rouina de stati, d'ingrandimenti de vili, tutte son opre d'vn Dio impiegato senza risparmio nella salute de gl'vomini, che non trascura alcun mezzo, non risparmia sudori, per auuantaggiare vn dissegno, che fù il primo pensiero dell'eterna sua mente: *omnia propter electos.* Mà innalziamo ancora più il pensiero nell'ordine della grazia. Che fece egli ò Signori, che non fosse diretto alla nostra salute? Non egli è vero, che la grazia medema è essenzialmente ordinata ad vn fine sì nobile di farci sempre beati, e non contento, che la legge della natura si rapportasse alla scritta, e fosse questa vna longa preparazione alla legge di grazia, egli stesso incarnandosi volle l'onore di farsi mezzo à questo altissimo fine. *Venit enim filius hominis quærere, & saluum facere, quod perierat.*

Ælian. l. 3. cap. 6. — S. P. Aug. in psal. 2. — Luc. 10. — Ecclesiast. 1. 14.

III. Ora se à Dio, che ben al fondo comprende ogni affare più rileuante, parue quello della salute, come il più rimarcabile meri-

tar solo l'Impiego delli suoi alti pensieri. Se a riguardo di questo solo si occupò in tutti i secoli, fece tanto, diciamolo con breuità, fece tutto, come la nostra salute non è per noi ò Signori il negozio, che solo importa? Anacarsi inuaghitosi di goder la presenza della bellissima Atene, per scorgere compendiato in lei sola tutto il bello di Grecia, fermato in veduta del gran Solone dal suo amico Toxare. Mira attentamente, gli disse, vn vomo sì accreditato. In lui solo ritrouarai quanto hà di vago l'amata Atene, quanto hà la Grecia di portentoso. *Omne iam viso Solone conspexisti. Hoc sunt Athenæ, hoc est ipsa Grecia.* Riuolgeteui quanto vi piace hidropesie de desideri nelli affari terreni. Cercateui gl'auuanzamento della fortuna, la beneuolenza de grandi, quella vita così stimata dall'ambizione, che può venir dall'onore. Vna volta, che le industrie più accorte sieno gionte ad vltimare felicemente il negozio della salute, hauete quanto di più prezioso vi possa dar la speranza. *Omne iam viso Solone conspexistis.* Questo solo è l'affare per cui sortiste dal nulla. A rouinar questo solo stanno in continuo esercizio di sacrilegha vigilanza tutti assieme i Demonj. Non credeste dall'osseruargli sì accurati contro di Giobbe fosse la loro premura di farlo orfano di sette figli, solo per dargli il dolore, suole prouare da tale perdita vn affetto paterno. Nello spoglio delle sostanze, nell'introdurgli nel corpo vn esercito di tante piaghe non ebbero essi altra mira che di farlo infelice. Negoziauano con quelle asprezze qualche graue impazienza. Pretendeuano diuertirlo dall'amore di Dio, con mostrargli elo così seuero. Aspirauano ad impedirgli l'importantissimo affare della sua salute. Poco importaua all'inferno veder Giobbe affollato dalle grandezze di Principe; mà poiche le miraua come impulsi di benedire la liberalità del suo Dio, dissegnò di tentare la fedeltà del gran cuore fortificata da benefici à ribellarsi dal donatore, che ripigliauasi il dono con tanta vsura di spasimi. In fatti veggendo il poco profitto risultato da que' dolori, per non essere promotore di maggior gloria all'afflitto, lasciò, che tutte le innondassero le passate delicie, per impedirgli, se non potea la salute, almeno il farsi più glorioso con l'eroica pazienza. Sentitelo da vna bocca d'oro sentimento così prezioso. *Omnem substantiam eius perditam dedit, non vt eum pauperem faceret. Omne corpus eius afflixit, non vt eum faceret ægrum, in quo nihil lædebatur, sed vt per ægritudinis cruciatum, si forte constantia eius fatigari potuisset, animi virtute nudaretur.* E se ancora desideraste vi comprouasse Signori esser la nostra salute il negozio, che solo importa, perche à fine di atterrarla solo tutte s'impiegano le industrie delli demonij: vdite se potè dirlo più chiaramente il gran mostro dell'Affrica: *Ipsi nobis inuiderent Re-*

Lucian. in Scytha.

D. Io. Chry. tom. 5. fol. m. 639. l. D.

S. P. A. in ps. 30 conc. 4. n. 8.

gnum cælorum, ipsi nolunt, vt nos ascendamus illic, vnde illi deiecti sunt. Anzi questo egli è l'vnico si sospira da gl'Angeli, e comprensori di Dio. Al vedere vn peccator, che si pente, e si rimette in carriera per l'eterna beatitudine, io non hò tempo di spiegarui, dirò così, le pazzie di giubbilo si fan da essi nel Cielo. *Gaudium erit Angelis Dei super vno peccatore pænitentiam agente.* Vi dirò solo con S. Bernardo. *Non est res parua, quam sic insectantur hostes, ciues sic præstolantur.* Serm. 10. 4. 2. fol. 152.

IV. Benche, che vi stò io sospendendo li più forti argomenti di verità si importante. Se altro affare per noi hauesse mai alcun merito d'impiegare la nostra cura, dourebbe essere per verità il prouederci del necessario, per sostenerci la vita. Pure anco questo negozio si conuince da Dio di niuna importanza col suo comando. *Ne soliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini. Quærite primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis.* Io dice Dio mi prenderò l'incombenza à prouedere del necessario le temporali indigenze, Io che agl' augelli dell'aria imbandisco ogni giorno i più lauti conuiti, e senza che si maneggino à tesser drappi li gigli gli vesto io cò i bissi imbiancati dell'alba. Io impegno la prouidenza in vn affare si maneggiato dall'vmane sollicitudini, perche tutte si volgano à quello solo gl'importa dell'eterna salute. *Omnem scilicet curam in promouendo Dei Regno, & iustitia collocandam* spiegazione di S. Ilario. Manda egli li suoi discepoli à negoziare la lor salute con traffico di carità nel procurarla agli altri cò l'Appostolica predicazione, e strettamente gl'impone con vno strano comando non salutino alcuno. *Neminem per viam salutaueritis*, perche l'affare rileuantissimo essi haueuano per le mani era così importante dice il grande Agostino, che non volea diuertimento, perche affare della salute è quello solo, che importa, *Ac si diceret ità velociter ambula, vt nullis fabulis in via occupari, aut retardari præsumas.* Matt. 6. 25. 33. S. Hilar. in f. 44. ad f. Luc. 10. 4. Serm. 200. de temp. circ. f.

V. In fatti riflettete, se solo importi vn negozio, oue si tratta di perdere, ò di acquistare vn Dio per tutta l'eternità, d'essere sempre felici, ò pure sempre sgraziati. *Quid prodest homini, si mundum vniuersum lucretur, animæ, vero suæ detrimentum patiatur.* Ditelo anime infelici, che nell'eterna disperazione prouate il peso di sì gran perdita, che vi gioua l'auer goduto quattro giorni nel mondo di equiuoca beatitudine, ò innalzati all'onor del comando da vn inuidia ingegnosa, ò condotti à carolare per li prati della libidine da vna libertà epicurea? *quid prodest.* Drizzata verso Roma la prora nauigaua Pompeo, per approdare à quel lido, oue bastaua por piede, per diuenire vn Eroe, quando spumando l'occeano d'improuisa burrasca, risolueano li Nocchieri far ritorno nel porto, d'onde si

eran partiti. Che fate grida all'ora Pompeo. Allontanarsi da Roma per timor di naufraggio? Ah pazzi. *Nauigare est necesse: viuere non est necesse*. Il saluarci Signori miei è l'vnico necessario. *Nauigare est necesse*, il viuere con le nostre comodità, con sodisfazione delle passioni non è cosa da vomo, ch'habbia vn anima eterna. *Viuere non est necesse*. L'accertare quella dolce felicità, che non potrà mai combattersi dall'ingiuria de tempi, dal liuore della fortuna deue esser l'vnico impiego di chi professa hauer fede. *Nauigare est necesse*. Auuantaggiare in quel grado, da cui verremo sbalzati, ò da inuidie di emoli, ò della morte, che c'incalza. Non è meno d'vna folia in chi è nato per esser grande eternamente nel Cielo. *Viuere non est necesse*. Drizzar le vele verso la gloria, oue Iddio si smaschera, e si mostra suelatamente per quell'immensa beltà, per quell'infinito gran bene veramente egli è, deue dirsi vn impiego degno de nostri dissegni. *Nauigare est necesse*. Il lasciarci condurre dalle nostre passioni à bontà giornaliere, à bellezze falsificate è vn tradire la vastità de desiderj del cuore. *Viuere non est necesse*.

Plutarch. in vita Pomp. pag. 492. m. n. 10.

VI. Anime fortunate de comprensori: beate voi, che intendendo sì al fondo questa gran verità tutte sclamaste con Dauide. *Vnam petij à Domino hanc requiram, vt inhabitem in domo Domini*, tutte ripeteste con Paolo *Vnum autem ad destinatum persequor brauium supernæ vocationis Dei in Christo Iesu*; tutte ripigliaste col Saluatore. *Vnum est necessarium*. Vennero i tiranni per diuertirui dall'eterna salute con l'orror de supplicj, e diceste vn saggio vada alla vita, per non dirlo alla gloria. Venne il Demonio con fantasie di austerezza, con promessa di godimento, per distorui dalla carriera; mà innalterabili gli repplicaste col Saluatore. Vada il tutto, purche giugniamo a saluarci. *Porro vnum est necessarium*. Infelicissimi noi, che non giugnendo ad intendere, *quod omnibus necessitatibus salutis sit necessitas præferenda*, come dicea S. Ambrogio, tutte le nostre sollecitudini impegniamo nel temporale, e l'affare della salute è il solo negozio, che si trascura da Noi. *Hinc mihi Gehenna, inde corona paratur, & inter hanc, atq; illam medium nugari libet, oscitare delectat*, lo ripeteua per vmiltà di se stesso l'innocente Bernardo. Mà con quanta verità puotè dirsi del maggior numero de Cristiani, che ò non vi pensano mai, ò se vi pensano qualche volta non ne fanno alcun caso. D'vn negozio che veramente ci prema, cui si pensi con qualche cura, se ne ragiona con ansietà, se ne consulta con grande ardore. Alle sagie Marie cui premeua rinuenire il Redentore sepolto, qual diligenza parue basteuole? Si leuano di buon mattino, s'incaminano al monumento, ne ragionano per la strada. *Quis reuoluet nobis lapidem*. Entrano nella sacra spelonca, la squitinano con dili-

Psal. 26. Ad Philip. 3. 14. Luc. 10. Serm 39. 1. fol. m. 832. E Serm. 70 t. 2. fol. m. 232.

genza, e non trouando il lor Dio si rattristano amaramente, gemono, piangono. Che debbo dire di voi? Posso io farmi à credere vi stia a cuore il saluarui, se a tutt'altro io veggo volte le vostre sollecitudini, di tutt'altro parlate, di vanità, di negozj, ne consultate giammai con l'Euangelico Giure consulto. *Quid faciendo vitam æternam possidebo?* Se io entro nelle botteghe odo bon mercatanti consigliarsi con l'auarizia, per accrescere i fondi con vsure paliate, se nel foro ascolto bon litiganti far parola con l'ingiustizia, per corrompere il Giudice, se ne circoli, veggio vomini d'autorità porre in campo più stratagemmi, per espugnar l'onestà di quella femina onorata, e tutti i vostri pensieri vanno à mirare di perderui, di dannarui con studio; ma di accertar la salute chi ne discorre ne pur vn giorno frà l'anno con vomini più intendenti, con persone più pie? *Nullus est qui recogitet.* Luc. 10. 25. Hier. 12. 11.

VII. E se pur v'hà chi vi pensi, non v'hà però chi vi pensi veramente di cuore. *Nullus est, qui recogitet corde.* Vengano in concorrenza vn affare di terra con quello della salute. Si tratti ò di accasar quella figlia, ò di conchiudere il diuorzio da Satanasso à piedi d'vn Confessore. Chi ne ottiene la preminenza? Non si corre ben tosto à prendere le informazioni dello stato di quello sposo, de costumi, de gli affini, rimettendo la confessione all'altro mese, all'altro anno, e forse anco alla morte? Quanti rizzati dal letto si muniscono appena con vn segno di croce, e s'immergono sì fattamente ne traffici, ne trattati, che per loro non vi è Messa, non predica, non orazioni, se non in caso vi si assista per discorrere di quel cambio, di maneggiare quel matrimonio? *Minimum est*, piange Seneca nel raccordarselo. *Minimum est de quo sollicitissime agitur.* Senec. ep. l. 14. epist. 94.

VIII. Pure non è questo il disordine, che tutte meriti le nostre lagrime. Che l'eterno debba cederlo al temporale è vn affronto non può negarsi, che offende la dignità d'vn affare sì rileuante. Ma fosse almeno tra Cristiani questa reliquia di ciuiltà, che se pur lo pospongono, non lo sprezzassero in tutto. Che à Giacobbe si desse Lia prima di dargli Racchele fù vna grande ingiustizia; ma finalmente strinse pur anco Racchele. Si diferì il suo contento, non se gli negò da Labano. Che vn Cristiano preuerta l'ordine nell'operare, dia le prime sollecitudini al vantaggio del temporale, l'vltime poi all'eterno, purche egli le dia è assai minore il disordine, ma che si giunga à maneggiare con tanto studio l'ingrandimento della famiglia, le sodisfazioni del senso, l'accrescimento del patrimonio, che non si curi d'offender Dio, di cambiare la beatitudine per vn vile guadagno, questo si è soggetto da consumar tutto il pianto, da rasciugare tutte le lagrime da gli occhi del zelo. Ed à ciò pur vi giungo- Gen. 32.

no, non dirò etnici, ò maometani, mà popoli che hanno fede, gente ancora bagnata dall'acque Battesimali, Cristiani, Cattolici, e non vno frà mille, mà vna gran parte, la maggior parte; e non voglia mai Dio dicessi vero, se dicessi ancò tutti. *Dant dilectam animam suam in manu inimicorum eius*. Piange ancor Geremia. *Moliuntur fraudes contra animas suas*, sospira ancor Salomone: vdite se io m'inganni.

Ierem. 12. 7.

Prou. 1. 18.

IX. Non s'accordaua con Cirene Cartagine nello stabilimento delli confini, quando dopo longhissima guerra conuennero finalmente, che di quà, e di là spiccatisi ad vn momento due vomini delegati, iui si stabilissero i limiti doue s'vnissero all'incontrarsi. Eletti da Cartagine due Fileni, così affrettarono il corso, che molte miglia si auanzarono entro i termini posseduti dalla Città di Cirene. Offesi della loro condotta, ricusauano stare à patti li popoli Cirenesi, e proposero nuouamente fossero i termini di Cartagine, oue s'vnirono li due Fileni, purche à loro quel posto fosse il termine della vita. Credereste Signori miei s'accontentarono ben volontieri d'essere iui sepolti viui li fratelli Fileni. Per gelosia del loro onore, de vantaggi della lor patria trascurarono la loro vita, e con questo epitafio ornò lo storico la loro tomba. *Hic se viuos obrui pertulerunt*. Dura ancora se ben più antica la guerra frà il Demonio, e l'Altissimo. Auuertite dice Dio à Fedeli sotto pena di perdere vna vita beata, non passare ne vostri traffici il termine dell'equità, altrimenti *anima, quæ peccauerit ipsa morietur*. Si auuanzano con le vsure gli mercatanti, ed innamorati souuerchiamenti d'ingrandire la casa, volontieri sosciuono alla morte dell'anima. *Hic se viuos obrui praferunt*. Non passate in quelle veglie i confini dell'onestà giouani troppo vrbani, repplica Dio nel suo decalogo, altrimenti l'haurà vinta Lucifero; mà della vostra salute sarà tutta la perdita. Non importa ripigliano li sensuali. S'innoltrano in confidenze pericolose, in amori più che platonici. *Hic se viuos obrui praferunt*. Finiamola dice Dio; Hò contrasegnato l'onesto coi termini della mia legge. Guardateui Cristiani, non spingerui troppo auanti, con biastemie, con maldicenze, con ingannevoli trame. Si tratta di morire alla grazia, di perdere la beatitudine, d'esser sepolti in eterno nelle pene di vn inferno, oue non si vede mai Dio, non si proua mai pace, perche longi da Dio ogni cosa è supplicio. Non importa, ripigliano li Catolici; ma quali, quelli dell'India, quelli dell'Affrica? nò gl'Europei, gli Italiani, gli N. e vi s'impegnano con tutto studio, non curando la gloria, non temendo pena, non apprezzando se stessi. *Hic. Hic se viuos obrui praferunt*. E questo non è vn guardar la salute, come vn affare da porsi in burla, come

Pomp. mela l. 1. cap. 8.

Vn affare da nulla, come vn negozio, che solo si trascura da noi. Ah non la discorrerete così giunti, che siate all'inferno. All'ora accaderà pure à voi, ciò auuenne già vn tempo à Popoli Megaresi. Nauigando alla ventura costoro, abbandonata la Grecia, giunti all' vltime angustie del Bosforo Tracio vi fabbricarono Calcedonia, infelice di sito, pouera di terreno, misera in quello tutto spetta ad arte, e natura. Mirando poi poco longi in vn posto più ameno, più fauorito dalla natura, la deliziosa Bisanzio; Oh quanto rammaricaronsi d'auer fondato così alla cieca vn sepolcro, più tosto, che vna Città à lor stessi. *Nos insensati* non finirete mai di gridare alla veduta del Cielo, con la stessa facilità noi poteuamo fabbricare in quel posto si delizioso tabernacoli eterni, e volessimo in questo baratro fondamentare vna prigione di spasimi. Ah VV. ascoltiamo il Grisostomo. *Ne simus nostræ salutis negligentes, sed magna nobis sit cura, scientes nos inde, vel condemnandos, vel illius misericordia beandos.* La morte c'incalza, l'eternità s'auuicina. Bisogna mutar carriera, risoluerci oggi à maneggiare questo negozio con tutta l'applicazione, con tutta la perseueranza. Questo solo ci importa, per questo solo siam nati, questo solo fù il pensiero di Dio fino da secoli eterni, fù il fine di quanto fece. Questo solo insidiano gli Demonj, procurano gl'Angeli, sospirano i Beati, ci commanda il Vangelo, perche si tratta di perder Dio per tutta l'eternità, ò di acquistarlo per sempre. Il rimanente è vanità, e vn nulla non fà per noi. *Cum interierit non summet omnia.* E se questo si perde, che ci giouerà in eterno l'essere stati felici per quattro anni di tempo? *Quid prodest, quid prodest?* Riposiamo.

Strab. l. 7.

Hom. 7. in Gen. fol. 39 mihi.

Psal. 48. 18.

SECONDA PARTE.

X. La trascuratezza della salute, ch'è ormai vizio comune sarebbe pur meriteuole di venir pianta con parsimonia, e quasi d'esser scusata, se fosse cosa così difficile l'arriuare a saluarci, che impiegandoui tutte le nostre sollecitudini non ci potessimo assicurare di condurla à buon porto. Mà non è, non è così miei Signori. Egli è questo vn affare, che solo dipende tutto da noi. Non pretendo però di dirui, non vi concorra la grazia. Mà Dio è tanto pronto à donarcela, che non altro vi si richiede, se non il nostro consenso, la nostra cooperazione, il buon vso di quella ad vltimar questo affare. *Erige te ad illum noli desperare,* dice il mio Agostino. *Deum cum volueris habebis, quia & antequam velis venit ad te, & cum auersa voluntate esses, vocauit te, & cum conuersus esses, terruit te, & cum territus consisteres, consolatus est te.* Stà in tua mano l'auerlo, perche egli preuiene i desideri del tuo cuore; egli ti hà chiamato, quando fuggiui da lui, ti hà atterrito con le minaccie, e veggendoti

S. P. A. in psal. 32. A fol. m. 89.

doti penitente, hà riempiuto il tuo spirito di celesti consolazioni? Ora se è in nostra mano la grazia, e non altro vi si richiede, che il voler noi concorrere, chiaramente si scuopre esser la nostra salute vn negozio, che solo dipende tutto da noi.

XI. Qual disordine non sarà dunque questo di applicarci à quel solo non possiam compire da noi, abbandonato l'affare, che più ci preme, che tutto stà in nostra mano. E pure così va miei Signori. A che attendono gl'vomini? à negoziati per ingrandirsi, per farsi celebri nelle storie, per accrescere il patrimonio, cui dopo auere sagrificati tutte le loro sollecitudini, incontrado vn concorrente, che li abbassa, vna calunnia che li infama, vna disgrazia, che li fà miseri. Impieghi tutte le diligenze quel mercatante, per spedire nell'Indie quella naue di merci. E' poi egli sicuro non se la mangino li naufragi, il fuoco non la consumi, non la depredino li corsari? Quanti per accasare vna figlia vsano tutte le industrie, s'informano minutamente delle qualità, della condizione de concorrenti, e riescono le diligenze infelicissime, e disgraziate, consegnandosi quella fanciulla ad vn prodigo, che gli consuma in puochi mesi la dote, ad vn auaro, che la fà viuere di puro stento, ad vn vomo iracondo, che la ingiuria, la contumelia, e tal'or anco la fà liuida con le per-
Laert. l. 1. in Chilon. cosse. Aspirò il Rè Xerse à conquistare la Grecia per dilatare la Monarchia. Vi si portò con tutte le diligenze di vn valente guerriero, assistito da settecento mila fanti, e quattrocento mila caualli. Giunto allo stretto delle Termopile, oue vna longa corona di asprissimi monti termina il giro del suo dominio in angustissima foce, incontrato si vidde da trecento Spartani, che guidati dal gran Leonida col beneficio del sito fecero argine al torrente dalle sue milizie, le trucidarono, le obbligarono à prudentissima fuga. A questo passo caminano tutti li altri negozj, che non dipendono vnicamente dalla nostra condotta. Non mancano fuori del mare le sue remore ad ogni affare, per arrestarlo nel più bel corso. Quello solo della salute tutto dipende da noi. *Posuit hominem in manu consilij sui.* In questo niente possono le congiuntioni de più fatali pianeti, niente gli vomini di mal talento, niente il medemo Lucifero, che al dire di Agostino, può latrare, puote sollecitare, non puote mordere, se
S. P. Aug. non chi vuole da se porsi in bocca del suo furore. *Latrare potest sollicitare potest, mordere non potest, nisi volentem.* Negli affari del mondo tallora i mezzi più studiati, giudicati più propri, per condurgli a buon fine seruono d'inciampo all'impresa. Pensò Lucifero, che inuasando di rabbia li Satrapi di Gerosolima contro il nostro buon Dio estinguerebbe con la morte del legislatore la nuoua legge di grazia, e questo mezzo fù quello, che in faccia di più tiranni aprì la

bocca

bocca per fino à bamboli a pubblicare il Vangelo, *linguas infantium* Sap. 10, 21. *fecit disertas*. Mà nel negozio della salute habbiamo mezzi sì accertati, così connessi col fine, che non vi vuol gran sapere à conoscergli, e la natura ce n'è maestra, ne gran forza per practicargli da che la grazia ci è compagna. *Iugum enim meum suaue est, & onus meum leue*.

XII. E se è così qual pazzia n'è minore di questa, che ammiriamo come prudenza ne Cristiani? Interessarsi, occuparci tutti in negozj, che tall'ora sono infelici, e trascurare quell'vnico della nostra salute, che solo importa per noi, che solo tutto dipende da noi. Ah. *Reddite, reddite praeuaricatores ad cor*. Tornate. Tornate in voi stessi anime trascurate. Se nelli affari di terra non volete dar questa gloria alla prouidenza detta di rinonziargli tutta la cura. Se vi piace impiegaruici le vostre industrie. Fatelo almeno con sobrietà, con economia, con ordine. Riserbatene le migliori per quello della salute. Bilanciate, se si accordino con il massimo, se lo promouino, e giacche auete tanta premura di viuer comodi per poco tempo, vi stia à cuore il negozio di non penare in eterno.

Per il Giouedì delle Ceneri.

PREDICA DELLA FEDE.

La Fede si conuince esser morta da due articoli, che insegna. Dalla grandezza di Dio, e dall' Immortalità dell'Anima.

Amen dico vobis non inueni tantam fidem in Israel. *Matth.* 8.

I. CHi hà lagrime di qualche souranità, che dir si possano figlie d'vn dolore sensato, io lo citto alla barra d'vn infelice Regina, che tradita da vna Nazione beneficata dalla sua presenza, perdette vinta da vn proditorio sgraziatamente la vita. La pompa lugubre del Catafalco, cui seruono di piedestallo li troni, le cui colonne son scettri, tapezzato à fregi di Monarchie, floriato à dipinture di diademi, soggiogati dal suo valore,

lore, illuminato da trè augusti fanali, che per dare più maestà al terrore vibrano mista alla luce vn oscurità ch'innamora, ben lo dicono all'occhio, che il Personaggio defunto non è minore di nobiltà, se si riguarda alla culla, di quello sia nel merito, se si riflette alla tomba. Non incontrarono gl' occhi vostri maggior giustizia di piangere, ne ebbe mai il dolore contingenza sì bella, in cui fosse lo sfogo, non più virtù di passione, mà passione della virtù. Quando tutti gl'occhi si stemprassero in stille, per tributo alla perdita di così grande Reina, e dare enfasi di cordoglio à lamenteuoli treni, sarebbe pouera ancora la melanconia di tutto il mondo per vna morte di tanta sfera, e peccarebbe di difetto la magnificenza del pianto. Ben ce lo addita la ferale iscrizione, oue tutti leggiamo. E morta colei, che nata dalla detta veracità ebbe per prima sua culla le angeliche menti, e discendendo dal Cielo negli vmani intelletti, popolò il Cielo di anime, di miracoli il mondo, espugnò Monarchie, e le ridusse à lasciare la gloria di sue catene, se per rendere giusto l'argomento di piagnere mi richiedesse il dolore del Personaggio, che piango, ascriuerei a fortuna non ragionare in vn luogo, oue arrossisco nel dirlo: E morta la Fede. Quella Fede, che in vn Soldato gentile fù mantenuta con tal salute, che giunse à far marauiglia all'incarnata sapienza. *Amen dico vobis non inueni tantam fidem in*
Matth. 8. *Israel*, quella che peregrinãdo dalla Giudea al bel giardino d'Italia, doue ebbe ne primi secoli protettori i tiranni, incontrò inuecchiata persecutori ne figli. Quella, che dall'vrna battesimale entrò in capo à fedeli, per fargli eredi del Cielo, ha douuto vedersi sgraziatamente sepolta da chi fece risorgere ad vna vita diuina. Vn miracolo d'ingratitudine così eroica non lo poteua temere che da popoli beneficati, e se vogliamo dar fede à costumi de Cristiani, douremmo piangere tutti la di lei tragica morte. La segretezza con cui ella fù solita di sempre viuere al Mondo, ritirata per gelosia nel più occulto di nostra mente, negando questa chiarezza di rimirarla allo sguardo già diuenuta cadauere, pare aduli le lagrime, e non le lasci con libertà fuori scorrere à bagnare le sue reliquie; Niente meno, se attentamente riflettiamo à due articoli, che ci insegna: Alla grandezza di Dio, all'immortalità delle anime, ci farà grande spauento l'euuidenza della sua morte. Vna perdita di tanta sfera, richiede tutta per verità la compassione de nostri cuori, per tributarla, e l'industria delle nostre anime, per degnamente ammendarla. Cominciamo.

II. Profittò tanto il Mondo alla scuola de vizj, che laureato ora
Tertull. mai nelle Dottrine dell'empietà, doue entroui fedele vi sorti Atei-
cont. gent. sta. Gridano ad alta voce li popoli della catolica Chiesa *Christianus sum*,

sum, e gli ascolta Tertulliano. Mà vaglia il vero, è vn ingiusta pretensione, che hãno di mostrar viua la Fede, mẽtre la stimano viuere d'vna vita ideale, che è tutta menzogna. Quel Dio, che ci propone da credere per distinguerci da gl'Atteisti, non è vn Dio à capriccio, e di nostra elezione, ma il Signore de secoli, l'infinità delle di cui perfezioni io restringo a due sole. Egli è vn Dio tutt'occhi, per rimirare le nostre opere, e tutto assieme potenza, per gastigare li nostri falli. *O Altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei!* così l'abbozza l'Apostolo. *Deus iudex iustus fortis*, lo mette in scorcio il Profeta. Egli è quel Dio, che non solo rimirò vn Caino fratricida nelle foreste, mà vidde Dauide ancora adultero nel gabinetto, non tanto osseruò Israele idolatra nel deserto, ma vidde Ammone pur anco incestuoso nel talamo. Il di lui occhio non hà vista sì corta, che gionga solo a vedere la comparsa de scandali, mà arriua à mirare nel più occulto del cuore la ritiratezza de desiderj, e la priuata ribellion de pensieri. *Deus intuetur cor scrutans corda, & renes Deus*. Egli è vn Dio di tal potere; che se da luogo allo sdegno strittola le corone più formidabili sopra le tempia de Principi, squarcia razionali dal petto de Sacerdoti, innaridisce gl'allori sopra il capo de trionfanti. Basta, dica alle nuuole. Apriteui, e tosto tutta la terra è vn oceano. Basta, che dica all'aria vccidi, e subito la Palestina è vn sepolcro. Basta, che dica a Nabucco. Tù non mi piaci Monarca, e tosto si ritira nelle spelonche, sue ste nel Regio paludamento la persona di Rè. *Totum Regem, cum ornatibus suis abijcit* frase di Saluiano. *Quia summa iustitia est voluntas Dei*. Ora se non è morta ne Cristiani la fede di verità così aperta, io mi dichiaro demeritare d'esser creduto da voi. Di quale stampa egli è mai questo Dio, che giuriamo di credere? Ah se interrogo li costumi, egli è vn Dio al modello del Rè de gl'Abissini, e degl'Etiopi, che ritirato dietro mille cortine, come lo finse Aristotele nè è veduto, nè vede, e non gia come Alfonso, che di giorno, e di notte trauestito si porti a spiare i pensieri più confidenti del cuore. Egli è vn Dio tutto di nuoua inuenzione, come lo finse Epicuro, così impiegato a goderfi l'amenità dell'Empireo, che non si cura d'aprire il libro de Mercatanti, e riconoscer l'vsure, di visitare li talami de coniugati, e notarne gl'adulterj. *Gyrum cæli perambulat, & nostra non considerat*. In somma egli è vn Dio, che mette in credito la sua potenza seminando spauenti, ma non hà puoi la forza, per eseguir le minaccie. Copia di quel Pompeo, che per farsi temuto, giunse a questa iattanza, ch'ouunque auesse percosso con vn sol piede l'Italia aurebbe fatto germogliar dalla terra poderosissime armate. *Vbi enim Italia, inquit, ego pede tellurem pulsauero, copiæ peditum, & equitum prodibunt*.

Salui. l. 2. fol. 51.

Idem. l. 1. fol. 27.

Plut in vi. Pomp. fol. 494.

III. Que-

III. Questo scheletro di Diuinità, questo equiuoco Dio egli è tutto l'oggetto della fede de Cristiani. Si vantauano di credere anticamente ne loro Dei li Gentili. Vdite, come di fede supposta gli conuinceua Tertulliano. E possibile diceua egli, che abbiate certezza essere numi nel Cielo, se irriuerenti verso la lor maestà, non temete la lor potenza, vi innoltrate à distruggere, quelli professate di pauentare, à schernire là lor sapienza, che pretendete difendere. *Sed nobis Dei sunt inquitis? Et quomodo vos è contrario impij, & sacrilegi, & irreligiosi erga Deos vostros deprehendimini, qui quos præsumitis esse negligitis, quos timetis destruitis, quos etiam vindicatis illuditis*. E vna larua di fede, quella, che sà stringer lega con ogni spezie di vizio. Come crede in Dio colui, ch'obbligato à conuincersi non potere sottrarsi dalle sue pupille, ardisce di oltraggiarlo; mentre egli lo mira, adultera sotto gli occhi del suo legitimo sposo, firma le carte d'intelligenza à fauor del nemico con la mano del Principe? Non sarebbe vn miracolo di pazzia credere Dio giusto, e potente, e ardire di vilipenderlo, vederlo con le saette alla mano, ed auanzarsi ad offenderlo? E se questo non può negarsi succedere giornalmente ne Cristiani, lasciate, che ve lo dica il zelantissimo Saluiano, ella è morta la fede. *Quid tibi blandiris ò homo quisquis es credulitate tua, quæ sine timore, atque obsequio Dei nulla est?* Io ritrouo, che se offendete vn potente, vi ritirate ben tosto sotto l'amparo d'vn altro, che cercatene paesi stranieri la franchiggia à gl'errori da voi commessi nel vostro, e ciò perche ben credete auer nimico vn Signore, che può lauare col vostro sangue la macchia delle offese sue leggi. Questo timore con tutto ciò io in puochi lo miro della potenza di Dio. Non contenti di auerlo oltraggiato, ò alli banchi con le vsure, ò nelle conuersazioni con le disolutezze, ò ne conuiti con le intemperanze, ò nelle tenebre con le libidini, ò nelle piazze con i spergiuri. Si è auanzata à tal segno la temerità de fedeli, che viene ad offenderlo ne Santuari, e gli fa tanta paura il Dio delle vendette, che burlandosi del suo potere, lo vilipendono con le occhiate lasciue, negoziano con traffico di sguardi la purità, anche mentre son spalancate le cortine de tabernacoli, ed egli siede col treno della sua maestà Sagramentato nell'azzimi. Tanto coraggio puole auere la Fede. Ah che se ella non è morta, è vna fede di altra stampa! Non può essere quella, che seminò vn tal Ribrezzo nella mente à Giuseppe della sapienza di Dio, che non bastasse ad indurlo nelle sfrenate sue voglie la rettorica di vna guancia, che tutto à fior di bellezza persuadeuagli l'adulterio. Quella appunto ò Signori è, che io piango per morta, che seppe renderlo vittorioso d'vn nemico più fiero di quello sia l'inferno, col solo fargli ricordar la potenza del legitimo Dio.

Tertull. adu. Gent.

Salui.

Quo-

Quomodo possum hoc malum facere? Consideratela voi se può essere quella Fede, che informando ne primi secoli della Chiesa nascente quei nouelli Campioni del potere di Dio, gli fè scherzare sopra gli Eculei, come in letti di rose, e alimentando la virtù co' supplicj gli portò à burlarsi dell'empieta coronata, e far motiuo di risa le minaccie de barbari, perche alla frase di S. Ambrogio. *Diuinus timor timorem in vobis expellit hostilem. Non potest timere barbarum, qui timuerit Saluatorem.* L'intenda pur come vuole la cecita degli vomini non potrà essere fede, se non equiuoca della detta Giustizia, quella, che ad anime fracide nelle lasciuie, lascia tutt'altro complimentare, che vna salutar penitenza. La vera fede non sopportò, che Guilelmo mettesse sotto le forbici la vanità, acciò il corpo adornasse con la liurea del fasto, ma lo seppe persuadere a macerare la nuda carne, con armatura di ferro, perche offese il suo Dio. Non disse mai à Pelaggia d'intonacarsi la faccia con buggiardi colori, mà di portar frà le spine la nudità de suoi piedi, e di spargere ceneri sepolcrali sul crine, perche oltraggiò questo Giudice. Non soffrì mai, che Gio. Gualberto insanguinasse le mani nelle vene del suo nemico, mà lo costrinse à riceuerlo nella confidenza de suoi affetti, perche il comanda il suo Dio. Questa fù quella fede, alla cui tomba io piango. Fede vera, che facendo l'anotomia della potenza di Dio alle menti fedeli, mantenne sempre nell'anima l'innocenza medesima in agonia di timore. Ora però, che tutto il Mondo camina dietro all'amor della moda, si è trouata per anco vna fede alla moda. *Variè Diabolus emulatus est veritate*, la disse in puoco Tertulliano. Vna fede si è trouata, che nulla teme questo gran Dio, vna fede, molto miaore di quella de Demonj medesimi, perche almen quella il pauenta. Sentitela da Saluiano questa gran verita. *Aliquid plus Demones habent. Tu credulitatem habes, & non habes timorem, illi credulitatem habent pariter, & timorem.*

S. Ambros. serm. 86. de barb. non timere.

Tertull. cont. Gent.

Salui. l. 4. fol. 82.

IV. Ah che troppo si adula, chi negando in se stesso essere estinta la fede va pronunziando con falsità *credo in Deum*! Tù sei tanto lontano dalla verità, che nõ credi dice Agostino ne à Dio, ne in Dio, ne Dio. Rinforzatemi l'attenzione. Credere a Dio è vn tenere per infallibile quanto egli ti dice. *Credere Deo est credere vera esse, quæ loquitur*. Ora come si tiene per certo essere egli vn Signore, che egualmente abborrisce l'iniquita, e l'iniquo; *Odio sunt Deo impius, & impietas eius*, se non si sà ormai viuere senza peccare con libertà, e fa molta allegrezza la compagnia de vizj? Credere in Dio è vn amarlo con tutta la magnificenza degl'affetti. *Credere in illum, est diligere illum*. E questo egli è amarlo, venderlo ne tribunali da Giuda, per vn vile guadagno? annientarlo negl'altrui talami da Faraone

S. P. Aug. serm. 59. de diuers.

idem ibid.

per vn frale piacere? Credere Dio, è vn sostenere con eroico corag-
Idem ibid. gio, ch'egli solo sia Dio. *Creaere Deum, est credere quia ipse est Deus*. E puo tenersi per fermo ch'egli solo sia Dio in faccia di quell' amata, che s'incensa con i sospiri qual'Idolo, all'altare delle ricchezze, oue fatti idolatri si genuflettono li desiderj, alla presenza di tante noue deità moltiplicate da Cristiani negl'oggetti adorati? Si coroni pur la pazzia con persuadersi per verità vna scoperta menzogna, che toccarà a Girolamo metter in veduta l'appostasia
S.Hieron. de nostri cuori infedeli. *Quacunque vitia habemus, & quecunque peccata, tot recentes habemus Deos, Iratus sum? Ira mihi Deus est, vidi mulierem, & concupiui, libido mihi Deus est; Vnusquisque enim quod cupit, & veneratur, hoc illi Deus est.*

V. Che però io mi prendo la libertà di onorare li vizj, e metter gli per qualche tempo in maestà sopra l'altare di questo tempio, quindi chiamando a raccolta tutto il popolo Cristiano dar questo sfogo al mio zelo. Vedi ò femina la vanità, che si moltiplica in mille specchi, che si porta sul capo tutta l'entrata d'vn Anno, abbagliata da occhi nostri, che fà mercato dall'onestà à prezzo di molte anime? *Isti sunt Dij tui*. Questi è il Dio della tua fede, à cui corrono le adorazioni, e si prostra l'affetto. Osserui Mercatante quelle monete d'argento spremute dalle vsure, che si portano tutta l'occupazione de tuoi pensieri? *Isti sunt Dij tui*. Questi è il Dio della tua fede, perche oggetto de tuoi amori. Mira popolo Cristiano, e le Veneri, chi ti rapiscono, e li Mercurj, che ti fan ladro, e li Marti, che ti
vt supra. rendono sanguinario. *Isti sunt Dij tui. Vnusquisq; enim quod cupit, & veneratur hoc illi Deus est*. Se non lo credi a Girolamo, perche Dottore, credilo à Paolo, perche Apostolo. *Mutauerunt gloriam immortalis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominum*. E questa è fede da Cristiano, che viue tutta di opere, e nell'ozio della virtù senza rimedio sen muore? *Fides sine operibus mortua est?* Come potè non spirare questa bella Rachele che tante volte si protestò di morire, se non auesse ottenuto dalli nostri costumi vna prole celeste. *Da*
Genes. *mihi liberos, alioquin moriar?* Diciamola senza alcuno rispetto, mà con tutto il dolore. Questa è vna Fede da Ateista, che nulla crede di Dio, è vna fede da Epicureo, che nulla spera da Dio.

VI. Se viuesse ancora in noi quella Fede d'auere vn anima immortale, come doureßimo piagnere la corrutela de gl'vomini, che vanno incontro alla morte con grande treno de vizj, quasi più non auessero ò da godere in eterno, ò da penare per sempre. Voi vegliate sopra le nostre parole tribunali santißimi d'Inquisitione, per gastigare, chi proferisse quell'enorme bestemmia. *Post mortem nulla voluptas*. Nientemeno lo dicono li costumi de Cristiani, la misura

del

del godimento essere quella de gl'anni, non auanzare doppo la morte, che vna reliquia di noi, cioè la nostra memoria; essere stato vn ingegnoso trouato de più politici. Spauentarci con il timor dell'Inferno, perche fossimo più soggetti alli loro comandamenti. Capriccio dell'ambizione metterci in apprensiõ d'vn tormento, perche non fossimo, per diuidere li godimenti à metà, mà rinunziarli con la speranza d'vn eterna mercede all'inuentore del Paradiso. Mentissi io ò Signori; che sarebbe adorabile la mia stessa buggia. La puoca stima, che noi facciamo dell'anima, ci conuince basteuolmente, che l'odore d'immortalita non ci penetra al capo. Quello studio souuerchio di mantenere la carne col lusso degl'Apicj, stipendiando le ribellioni, che ella muoue allo spirito à moneta di agi. Quel mettere in bisso anco i nostri riposi, ed' emulare ne talami la magnificenza de Santuarj. Quel fondare sopra la base dell' ingiustizia la fortuna del nostro stato, ed ergere sù l'ignominia dell'emolo il simolacro del nostro onore, sono proue ben chiare, che la fede d'auer vn anima immortale ella è affatto perduta. Con altro studio di gelosia s'adoprarebbero li Cristiani ne di lei auuantaggi, se non fosse giudicata vn iperbole l'eternità delle pene, e l'infinita giouentù della gloria beata.

VII. Dauide, che la conobbe, però che sempre la tratteggiaua, mirate come si porta. Entrato nel padiglione di Saul vede quel prototipo della superbia meriteuole di mille morti elleggersene vna sola nel sonno. Sueglia l'ira de tuoi oltraggi fulmine della Giudea? Sinche viue questo mostro di Rè dourà gir vagabondo come fiera Dauidde. Non incontrerà scarso premio vn colpo della tua spada, e se vna volta gli legasti con la tua fionda la corona sul capo, la piantarà sopra il tuo più fortunata la scimitara. Il Regno, che ti promette vna giusta risoluzione canoniza per atto di virtù la vendetta. Non può tanto sperare la tua mansuetudine, quanto puole contribuirti in questo punto lo sdegno, l'adirarsi vna fiata, per esser Principe della Giudea egli è mostrar con giudizio la forza della passione, e far, che sia vantaggio ciò, che è brutale nell'vomo. Così à Dauide parla la Fede di Epicuro, mà non così egli decide con la fede Diuina. Hò vn anima, che è capace di troppa pena, perche ella è immortale. Se potessi ferire il solo vizio in Saulle non lasciarei oziosa questa spada alli fianchi, mà la Real dignità inzupata nell'oglio sagro fà codardo il mio ferro, per non farlo sacrilego. Poca mercede egli è vn Regno ad vn delitto di questa nascita, e non sarebbe, che vn miracolo della pazzia trafficare con quattro anni di principato vna schiauitudine eterna. La corona della Giudea ella è vn peso onorato; mà se debbo eternamente esser

schiauo, per esser Rè qualche tempo, è meglio viuere puochi giorni infelice, per sempre viuere poi nella gloria beato, se può viuere infelice, chi vuol viuere innocente. Soffra la priuatione di questo sangue sitibondo il mio ferro, perche ponga la bocca contra i torrenti del gaudio. Hò vn anima immortale. Dunque è meglio viuere giusto, che regnar scelerato.

VIII. Se la fede d'vn mistero così importante non sia morta ne Cristiani, lascio a voi il decidere. Sò bene, che se meno d'vn Regno persuade à quel Nobile vna priuata vendetta, ne riporta sicuramente, ò cartelli di sfida, ò mandati di proditorio. So bene, che se vn lucro di puoco peso viene à chiedere il voto di quel giudice auaro, ò si lasciano intisichire le cause sotto la poluere de tapeti, ò si precipitano le decisioni à fauore di chi tributa. Sò bene, che se il piacer sensuale porta oggetti di carne à lusingar l'appetito, la perde Iddio medesimo con tutto il premio promesso. Dillo tù Santa fede se non sei morta. Sò, che quando vna volta fù da te impressa ne Cristiani verità così grande empì i deserti d'Anacoreti, stancò i flagelli nelle percosse, bandì il lusso dalli palagi, la dilicatezza dalli riposi, la crapola dalli conuiti. Sento, che allora quando credeasi, non bastaua a far breccia nella costanza de Cristiani vn essercito di delizie, ò vn armata di pene. Ora veggo, che ad espugnar l'innocenza basta vn pugno d'argento, vna torua guardatura d'vn prepotente. Odo, che ancora quanto la fede bambolleggiaua nel Vaticano, ad vn longo interrogatorio de Giudici non rispose mai altro il martire S. Luciano, che queste due parole. *Christianus. Christianus sum*. Allora sì che la fede era viua. quando tutto il picciol mondo dell'vomo, *erat labij vnius*. Ora se io ascolto il linguaggio de Cristiani. Sono pietra di scandalo alla fragile giouentù, dice il volto di quella femina incrostato di minij. Sono amo del Diauolo, esclama l'occhio di quel garzone, per pescare all'inferno l'anime delle incaute. Sono nido d'iniquità, dice il cuore sdegnato, trinciante dell'onore, fabbricciera delle bestemmie la lingua. Non è più vna la fede, e deue credersi a S. Ilario *Tot fides existere quot voluntates, & tot nobis doctrinas esse, quot mores*. Ve ne fate le marauiglie mio S. P. Agostino, e gridate col vostro zelo. *Et quis, tam extremus idiota est, qui anima non credat aeternitatem, vitamque rursus venturam*. Tuttauia, questa è natura di vn viziosо. Conoscendo il reato, ricusa d'immaginarsi l'anima immortale, timoroso di ritrouarla eternamente dannata. Quindi la fantasia cortese s'ingegna vsar carità, non ideando l'oggetto, che gli darebbe gran pena, sicche l'vomo innamorato di viuere senza rammarico alcuno non tardarà à giurare, ch'ancora l'anima muore. Non l'vdirete così di

S. Ilarius.

S. P. Aug.

fa-

facile ne Cristiani questa bestemmia risuscitata. *Non esse quidquam post mortem*, come al dire di Tertulliano andò ciarlando Epicuro, mà riflettendo à costumi in nulla punto diuersi da quelli d'vomini Epicurei, in che potrà mai peccare cotesto mio sentimento? Fanno li Cristiani, ciò che operarono gl'Epicurei. Dunque credono, ciò, che fù oggetto della loro fede. *Ille enim verè credit, qui exercet operando, quod credit* lo concede Gregorio. Via: *coronemus nos rosis antequā marcescant* gridano que' pazzi della Sapienza. Non basta. *Luxuria nostra eo pertranseat*. Non basta. *Circumueniamus iustum*. Non basta: *Occidamus eum*. Sono soli gli Epicurei, ò pur si tirano in corteggio tutta la misera Cristianità? Morirono con loro, ò pur risorsero in noi le rapine, le lasciuie, gli omicidi? Infelicissima fede nell'ozio dell'Euangelo infracidata come palude. Riceui per pompa del funerale li gemiti di tutti gli Angeli, le lagrime di tutti i giusti, e in mancanza de gl'allori, che viua t'incoronarono, gradisci almeno i sospiri, che ti tributano estinta. Cristiani se li vostri costumi non fanno questo miracolo di far risorger la fede, potete piagnere come seco sepolta la speranza del Cielo.

Tertull.

S. Grego. P.

SECONDA PARTE.

IX. NOua Teologia deue essere quella, che predicate Padre per spauentarci. Non è di vista sì corta la nostra mente, che non giunga à capire smarirsi l'abito della fede con vn atto d'infedeltà, non credere ne in Dio, ne nell'anima immortale, chi porta a tanto la petulanza, che ardisca negarla. Entraste in troppo dispreggio di quel carattere adorabile, che portiamo sù l'anima, e con faccia precipitosa d'Ateisti, d'Epicurei faceste molta ingiustizia alla gloria de Cristiani, che ci distingue da barbari. Vditene le mie discolpe. Penuriando di vettouaglia il popolo Romano sotto il mostro de Cesari, diede tutto lo sfogo all'allegrezza del cuore, mirando giugnere ad Ostia i galeoni d'Egitto. Immaginandosi, che alla volta di Roma veleggiassero più autunni in vn tesoro di spiche gl'inuiarono incontro a complimentarli le lor speranze, ma ritornarono pur troppo meste, quando tardi s'auuidero, che in vece di grano per alimento de Cittadini, erano pieni d'arena per insucidare li lottatori. Miratela senza passione quella fede, che voi vantate. La vedrete non eletto frumento, per dar vita alla Cristianità, mà fracidissima arena del di lei solo cadauere. Vna fede, che tutta stia nell'intelletto, e niente s'innoltri à visitare la volontà, è vna fede, che è morta. *Fides sine operibus mortua est*. Vi dimora come in sepolcro, non vi alberga come in palaggio. Imparaste dalle lapide sepolcrali vna buggia, che vi fa gloria. Gridano tutto giorno alli occhi: Qui giace il Marte delle campagne, il Gioue de soglij, l'Astrea

Campol. Prof. fol. 139.

Iacob. I.

de tribunali; mà se s'innoltrano le pupille ad esaminare la tomba, non ritrouano altro, che vn mezzo pugno di cenere infelice reliquia della superbia de Grandi. Vna fede senz'opere, è vno straccio di fede, vn miserabile auuanzo del suo fetente cadauere. *Operi ergo nostro debemus credere, non opinioni, rationi, non libidini, veritati, non voluntati* esclama quì Saluiano.

Salu. l. 4. fol. 102.

X. Anzi questo auanzo di fede, che pure è tutta la suppelletile della vostra ambizione mi mette voglia di piagnere, che liberandoui dalla pazzia d'infedeltà, vi rende all'ora più pazzi, quando vi fà Cristiani. *Longe maior insania est de veritate euangelij non dubitare, viuere tamen quasi de eius falsitate dubitares.* Scrisse il Prencipe della Mirandola. Vi sembrerà vn iperbole, mà pure è verità, che mette in lutto li miei pensieri. Sarebbe vna finezza di quell'amore, che io mi pregio di professare à tutte l'anime vostre, se supplicassi l'Altissimo, e auessi merito d'ottenerlo, che vi togliesse dall'intelletto il cadauere di quella fede, che non vi lascia esser etnici. Io torrei tutta l'enfasi del demerito alle vostre dissolutezze, haureste questo vantaggio, che immitando li barbari nella prauità de costumi, non gli fareste superiori nell'atrocità del supplizio. Ma quella fede, che professaste dà vn gran peso di fellonia alli vostri delitti, e la medesima Religione mette voci d'accusa contro i vostri peccati. *Nos qui Christiani, & Catholici esse dicimur, si simile aliquid barbarorum impuritatibus facimus grauius erramus. Atrocius enim sub Sancti Nominis professione peccamus. Ipsa enim errores nostros Religio, quam profitemur accusat*, piange il Geremia di Marsilia. Minaccia Cristo l'ingratitudine di Cafarnao con più orrendo giudicio, che la lasciuia de sodomiti. *Veruntamen dico vobis, quia sodomis remissius erit in die iudicij, quam tibi*, perche in faccia dell'euangelo aquista polso maggiore la fellonia d'vn offesa. *Veruntamen si sodomitas minus dicit esse damnabiles, quam cunctos Euangelia negligentes*, così argomenta Saluiano. *Certissima ergo ratio est, qua & nos, qui in plurimis Euangelia negligimus, peius timere aliquando debeamus.* Infelice Cristianità à quale stato più miserabile si poteua ridurre l'enormità de tuoi falli, che a renderti desiderabile l'infedeltà, quando ti deue seruire di maggior dannazione vna virtù teologale. Ah che trema Tertulliano riflettendo al giudicio doura farsi di vn Cristiano. Come? dirà il Dio delle vendette. *Deum predicabas, & non requirebas. Demonia abominabaris, & illa adorabas, iudicium Dei appellabas, nec esse credebas, Inferna supplicia presumebas, & non precauebas?* Accordali con la logica di Epicuro contraditorij sì manifesti anima scelerata. Che dirà in discolpa conuinta dal suo gran Giudice? *Stabit ante aulas Dei die iudicij nihil habens dicere*, chiude il mostro dell'Affrica,

Pic. Mir. Epist. 1.

Salui. l. 4. fol. 101.

Luc. 10.

Salui. l. 4. fol. 94.

Tertull. de test. Anim.

Vt supra.

La-

Lasciera luogo alle scuse de barbari, che non ebbero nascita da vna madre fedele, che non hebbero mista con il latte la fede, che non viddero esempj di Santità ne suoi prossimi. Ella però assediata da beneficj, che seruiranno d'accusatori. *Stabit ante aulas Dei die iudicij nihil habens dicere*. Se questo non vi induce à dar vita alla fede con opere Cristiane, vi portarà à morire eternamente nel fuoco più tormentati de gl'etnici. Merita vn supplicio tutto di nuoua inuenzione, chi vilipende vna legge, che è tutta piena di benefici, ed è giusto lo proui pratticamente nel fuoco vn Dio sauio, e potente, vn anima immortale, ed eterna, chi per non crederlo in vita pratticamente con l'opere, diede morte alla Fede. *vbi supra.*

Per il Venerdì delle Ceneri.

PREDICA

DELLA DILEZIONE DE NEMICI.

Dobbiamo perdonare le ingiurie, perche l'onore ce lo approua con le sue leggi, Dio ce lo comanda con la sua autorità, Cristo ce lo insegna col suo esempio.

Ego autem dico vobis. Diligite inimicos vestros. Matth. 5.

I. FV' grauissima mormorazione della natura quella, ch'Eraclito scrisse essere il tutto composto di purissime liti. Se hà preteso con cotesta calunnia screditare le creature come nimiche di pace, gliene mentono in primo luogo à risentimento di raggi quante brillano nel firmamento quietissime stelle, che affrontate dagl'vomini nel pubblicarle, che fanno ò Marti sanguinarj, ò Veneri impudiche, ò Mercurj ladri, ò Saturni paricidi, popolando con loro tutto il Cielo di mostri, tanto sono inclinate a mantenere la pace, che alle voci d'infamia rispondono col beneficio di vitali influenze. Pace esclama oltraggiata l'aria da questa terra, e tutto che la ammorbi cò più sordidi auuanzi de suoi densi vapori, lauorandogli in pioggie corrisponde all'ingiurie con quelli fluidi

argenti. Pace grida la terra, e calpestata dal bue, piagata dall'aratro, fà germogliare dalle sue piaghe li vegetabili ori, ed indora con le ferite vn gratissimo autunno. Nasce solamente nell'vomo l'antipatia, si alimenta de suoi rancori, ne mai odio così implacabile ritrouarono li naturali frà le mosche, e gli ragni, le mostelle, e gli aspidi, li lupi, e li cani, come scrissero gl'antichi di auere scoperto frà Mitileni, e gl'Ateniesi, Tessali, e Fociensi, Veienti, e Romani. La leggeste nelle storie, ò eruditi l'inimista professata verso il genere vmano dal superbo Simone, l'odio di Elettra à Elitemnestra sua madre, d'Ottauiano ad Agrippa, di Giuglia a suoi figli, di Marco, e Catone alli Greci, che leuando fino alla lingua il comercio con quelli popoli, si auuanzarono ad abborrire anco la stessa virtù del fauellare alla Greca. Compatiamoli nulladimeno R. V. Fù colpa della lor nascita, che nodrissero l'odio, perche nacquero in tempo, che tolerauansi le inimicizie dalli loro statuti, e non portarono dalla culla vn carattere, che gl'obbligasse ad amarsi con dilezione fraterna. *Audistis quia dictum est antiquis: odio habebis inimicum tuum.* Ma che anime riscattate con il Sangue d'vn Dio, sotto vn ottimo Legislatore, che intima la pace, vniti col sacro vincolo d'vna medesima fede, destinate à godere in tranquillissima società li piaceri del Paradiso, faccino pompa dell'odio; che nel ceremoniale de Cristiani si segni à margine di ferite il nero di vna offesa; che nel tometto della puntiglia faccia frontespicio la vendetta, e parli ogni paragrafo in vno stile di ferro contro piccolo affronto, è vno sconcerto s'irragioneuole, che hà cauato vn precetto dalla bocca di Dio, per vltimarne l'abbuso. *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros.* Contro legge sì giusta, non può adurre ne men pretesti oltraggiato Cristiano, e se m'ascolti con attenzione, ti ridurrò à confessare, che dobbiamo perdonare l'ingiurie, perche l'onore ce lo approua con le sue leggi, Dio ce lo comanda con la sua autorità, Cristo ce lo insegna col suo esempio.

Ex Theat. vbi de Od. tom. 1.

Matth. 5.

II. L'onore, che è tutta la vita d'vn anima gloriosa, tutta la mercede d'vna virtù consumata, incanto de cuori più generosi deue essere in tanto credito presso l'vomini Battezzati, quanta stima ne ottenne dalle nazioni gentili. Leuatosi dalla mensa Nerone, e presa in mano la tazza di prezioso cristallo in cui aueа beuuto, la porta à rompere nel pauimento, non per mostrare, che la superbia de suoi tesori non era altro, che polue, che tanto di vmiltà non regnaua in quel mostro dell'ambizione, ma per zelo dell'onor suo, affinche vn labbro men nobile non profanasse la maestà di quell'orlo nobilitato dal suo. Non sarebbe mai degna della nostra elezione, se non sapesse accordare con il nostro decoro l'vbbidienza, che giuriamo

riamo la dolce legge di Cristo. Il Dio della maestà, è sempre stato così geloso dell'onor suo. *Gloriam meam alteri non dabo*, che pretendendo ne Cristiani l'imitazione de suoi costumi, gli comanda egualmente di custodire l'onore. *Curam habe de bono nomine*, e di rimetter l'ingiurie. *Diligite inimicos vestros*. Che però questa legge di carità tanto dolce pare, che più non richieda per comparire onorata, che l'esser legge d'vn Dio, che ci vuole onorati. Niente meno io discorro con vomini, e non parlo cò Cristiani. Lo sò, che è canone dell'vmana ambizione *irrogata ab alijs mala multiplicius reddere*. Pure quanto infame egli sia quest'onore alla moda, lo dimostra l'antichità, che nulla più d'onorato ammirò in Aristide della costanza di tolerare senza colpa l'esiglio, in Cesare nulla vidde di più lodeuole dell'accogliere dolcemente senza rancore i nimici, in Licurgo nulla osseruò di più degno dell'eroica impresa d'aprir la casa à colui, che l'offese nell'occhio. Pensò Tullio di sfiorar la rettorica, e mettere dirò così in prospettiua tutta la gloria di Cesare, quando giunse à lodarlo, che nulla altro obbliasse, che gl'affronti, e l'offese. *Cæsar nihil obliuisci solet, nisi iniurias*. E à dire il vero come può essere onore ciò, che stimarono i saggi non conuenire ad vn Principe, ne esser opra da Grande. Se ne vergognò Adriano di nodrire nel soglio il mostro della vendetta, perciò assunto all' Imperio disse al suo nemico *Euasisti*. L'hai fuggita perche mi trouo in vn grado, in cui non posso scordarmi dell'onor di Monarca, ne lasciare cotesta infamia negl'annali de secoli d'esser vissuto vendicatiuo. Non fù anima più offesa da Silla dell'Eroico Pompeo; pure quando il popolo mal sodisfatto del suo gouerno tirannico machinaua di vendicarsi contro il suo cadauero, vi si frapose con le preghiere, si adoprò con minaccie, e comprò à se stesso vn onore immortale, non volendone defraudare le ceneri dell'estinto riuale. *Verum Pompeius quamuis offensus Sillæ, partim gratia, & precibus, partim minis submonit, corpusque Romam est prosecutus, ac tribuit funeri securitatem pariter, & honorem*. Lasciò scritto Plutarco. Ecostoro non furono già vomini disonorati, che anzi tutta la vita consagrarono all'immortalità dell'ambizioso lor nome. Con tutto ciò discorriamola frà di noi contumace nella vendetta. Perche infami quell'emolo? Tù rispondi, perche egli m'hà mal trattato, perche m'odiò, e mi odia. Mà come ascriui ad onore maltrattarlo con le ingiurie, odiarlo a morte, se in lui giudichi disonore, che ardisse oltraggiarti? Puote dunque l'odio in te farsi virtù, che nel nemico fù vizio? Se ne ride con eleganza Basilio il Santo. *Tù verò exacerbaris quidem ob conuicium velut malum, imitaris autem rursus velut bonum*. Egli è vero, che l'emolo si priuò dell'onore, quando ardì oltraggiarti; ma tù mi de-

Isai. 42. 8.
Eccl. 41. 13
S. Greg. P. l. 21. in c. 11. Iob. cap. 15.
Tull. orat. pro Mani.
Spart. in vit. Adri.
Plutarc. in vita Silla. b. 379. 20.
hom 38.

ui concedere, che dai vn bando all'onore, quando risolui immitarlo. *Qui referre iniuriam, nisi &c. eum ipsum, à quo læsus est gestit imitari, & qui malum imitatur bonus esse nullo modo potest*. Frase di Lattanzio.

Lactant. de ver. cul. l. 6. c. 18.

III. Sento però chi s'appella al tribunale degl'onorati, per non bere quell'illazione dell'ingegnoso Tertulliano. *Nulla in maleficio ordinis ratio est, nec locus secernit, quod simi. itudo coniungit, par factum par habet, & meritum*. Si dirà, che sono vomo dà nulla indegno di vantare radice auezza ad essere irrigata col vermiglio de temerarij. Compatiranno con ironia di disprezzio l'infelicità del mio sangue, che diramato nelle mie vene, hà lasciato nelle antiche tutta la gloria di poderoso, e la fama di risentito. Grandi vomini douranno essere quelli, che così ti diranno. Vomini tinti d'erudizione, laureati nella scuola della caualleria, che abbino letto di molto Seneca, e siano basteuolmente informati da lui essere azione da miserabile il rimorder chi morde. *Pupilli hominis est, & miseri repetere mordentem*. Veramente faceste vn graue peccato di mormoratione, ò Cronisti registrandoui ne vostri annali quel Filippo Macedone, che à Democare Oratore de gl'Ateniesi perdonò l'ardimento della superba risposta, ascoltando da lui, sarebbe fatta cosa gratissima alli Ateniesi, se si fosse appiccato, ed egli frà le pubbliche solleuazioni *maledictum est passus*. Andiamoli à screditare per impotenti Pitaco Capitano famoso, che vedendosi sotto gl'occhi l'vccisor del suo figlio, ficcò in terra la spada, esclamando. *Malo parcere, quam vlcisci*. Bādiamoli per codardi li Ludouici di Francia, gl'Alfonsi di Aragona, gl'Arrighi di Castiglia, e tutto l'onorato drapello di tanti Eroi mansueti, che si fecero gloria di punire le ingiurie con risentimento di beneficj. Sarà meglio, che per la tua vendetta ti chiamino l'illustris. scorpione, l'eccellentissima febre, il potentissimo fungo, mentre al pari di loro godi mostrar la potenza nell' vccidere gl'vomini. *Multum te iactas occisurus hominem*, se ne beffeggia S. Agostino. *Hoc & Scorpius, & febris, hoc & fungus mala Vuccine redacta est potentia tua vt malo fungo coequetur*. Inchinateui archi trionfali, e voi memorie d'erudito scalpello ergeteui sù piedestalli di bronzo all'vccisore degl'vomini, al grande, al potentissimo fungo.

Tertull. de Pati. c. 10.

Senec. l. 2. de ira c. 4.

Senec. de ira l. 3. c. 24.

Apud centen. in aula spec. c. 45. p. 6. 7.

S. P. Aug. in psal. 51.

IV. Frà tanto se l'auere potenza per vendicarsi, se l'abbattere l'inimico egli è canone del vero onore, perche si scriuono que mandati, perche si accomuna à sgherri infami, à mercenarj dell'altrui sangue, e vilissima plebe, ministri stipendiati del furore oltraggiato? se il vendicarsi è onorato non vi speri d'ottenere mercede il silenzio de malfattori, ò de Giudici, perche non venga alla luce l'autor del delit-

delitto. Vedrete il fiore de vendicatiui farsene gloria pubblicamente, dichiararsene ne tribunali, appendere cedoloni nelle piazze più frequentate, perche si sappia da ogn'vno quest'azione onorata, che consagrata al silenzio sarebbe come non fatta. Ma se mai nol vedeste, e venissero à tentare d'ingiustizia le vostre penne, di falsità li processi col' incanto dell'oro. Mettetcui in maestà, se tanto vi permette la contraria consuetudine tribunalisti, e gridate. Come? vn azione sì onorata la dobbiamo tacere? Hanno d'auere le nostre carte questo scrupolo sù la coscienza di non esporre alli posteri la gloria del vostro nome nella memoria della vendetta? Ciò si fece, per accrescere riputazione al brio del vostro sangue non hà da metterſi in veduta della miglior nobiltà ragunata ne tribunali? A che serue vn' azione onorata, se non si compra l'applauso delle persone più saggie, che sole sono capaci d'alimentare la vostra gloria con il loro suffraggio. Voi peccate d'vna indiscreta vmiltà, doppo auere fallito d'vna superba ambizione, non volendo, che consti quanto stimate lodeuole, ò venite à condannare per disonorato quanto spacciaste per glorioso.

V. Troppo stringe quest'illazione. Pure dice quel nobile offeso da gelosia dell'affetto della sua Dama verso il suo auuersario. Se à punta di spada non finisco le pretensioni con il mio riuale sarò lo scherno del Mondo. Mi depennarano dal rollo de Cauaglieri, se non entro in duello à decider la causa, à gastigare le confidenze di chi ardì innoltrarsi à far ombra al mio Sole. Questa è legge del mio onore. Entrateui fiori di nobiltà in questo barbaro conflitto. Auuertite però, che se ne vscite senza piagarui dirà il Mondo, che il timor vicendeuole guidò le spade à scaricarsi con gran rispetto, che dall'affronto patito ne portò l'aria la pena. Diuerrà oggetto di burla la vostra circospezione, e forsi vi spacciarà conuenuti à batterui con carità. E quiui c'è onore? Feriteui con maestria generosi campioni, e dirà il mondo al ferito, che vguale nell'armi mancò sol di coraggio, inferiore di scuola peccò di troppo ardimento prouocando vna spada, che più auea d'ingegno, vn cuore, che men temeua il timore. Anzi vccideteui, che il Mondo vi farà il grande onore di sepellire le vostre ceneri nella tomba di Iezzabelle; chiuderanno per voi la bocca i porfidi consagrati, ci intaglierà sopra la fossa vn epigraffe d'ignominia. Quì giace il tale Cauagliero scommunicato da sagri tempi, la di cui anima auuezza a viuere di superbia hà l'abbiezzione per pena. Quì giace il Silla d'Insubria. *A nomine inimicorum malefactis superſum.* E questa è lode, ed' onore? Dunque sarà infamia de Patriarchi il vedersi intagliato cotesto moto sù l'vrna, *Positus est apud patres suos?* se è onore l'essere posto à giacere, Plut. in vit. Silla. t. 379. 10.
deue

doue i vostri antenati si vergognarono di passeggiare, l'auer commune cò giumenti la sepoltura, chi eguale ebbe la culla alle aquile. Pouera superbia dell'vomo, che essendo vizio da cieco, fà camminino tutti all'ignominia con pompa, e al vitupero con fasto!

VI. Ditemi nobili venturieri della vanità, che spacciate per afforismo esser da vile, da stoico il perdonare l'ingiurie. Lo admette l'onore in morte, che si perdoni, ò pure v'obbliga à portare nell'altro mondo il desiderio della vendetta. Infame legge sarebbe quella, che impegnasse la nobiltà à morire dannata, e l'auer sangue illustrissimo sarebbe vn segno euidente della finale riprouazione. Che se in morte lo admette. Come non sarà onorato strignere in tempo di salute quell'inimico con potenza di danneggiarlo, che si potrà abbracciare senza forza di vendicarsi? Se è onore firmar sul volto dell'auuersario con vn baccio la pace per morire da Cristiano. Come non lo sara ora il farlo, per non viuer da etnico? All'opposto se non è onore l'amare il prossimo, che ti offese, sarà disonore l'amare Dio, perche è la stessa virtù al parer d'Agostino. *Nam non alia charitas diligit proximum, quam illa, quæ diligit Deum*. Rispondetici à cotesta condizionale, *si vilis est amor proximi, vilis est etiam amor Dei*. Ne occorre appellarsi al tribunale del Mondo con il solito subterfugio. Il mondo si burlerà di me. Chi intendete per questo Mondo? Quattro teste suentate eredi di Epicuro, destinate ad esser tutto lo sfogo delle fiamme infernali. O pure intendete li sauj capaci di far viuere eterna la vostra fama con il loro suffragio. Se à primi v'appellate, hà puoco ingegno la vostra gloria sottoponendosi alla censura di gente infame, che solo puote appanarla. Se riccorrete à secondi, giudicano sì onorato il perdono, che li Principi interdicono il vendicarsi con priuata autorità, gastigano i trasgressori con il fior de supplicj. Fanno panegirico gl'Angeli ad vn Dauide, che perdona, cancellano le dette scritture dal Catalogo degl'Eroi d'Israele il Capitano Gioabbo, perche si vendica, *quia posuit maculas gloriæ suæ occidens Abner, & Absalon*; Li Santi estatici d'ammirazione non fanno pausa alle lodi dell'amore fraterno, & il medesimo Iddio à comendarlo s'auanza con la sua autorità. *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros*.

S. P. Aug.

VII. Ne vi credeste per questo fossi io sì innamorato delli vostri nimici, che m'innoltrassi con interesse ad auuocar la lor causa perche li stimi innocenti. Pensarei di profanar l'amor mio, se protegessi colui, che impinguato ricalcitrò contro voi persone sì meriteuoli d'essere rispettate senza la raccomandazione de beneficj, perche sento Agostino apertamente insegnare, che. *Peccator in quantum peccator est non est diligendus*. Se a lui solo noi dobbiamo riflettere

S. P. Aug. l. 1. de doc. Christ. c. 27

tere, inuenti qualche nuoua bizzaria per gastigarlo studioso lo sdegno. Mà perche Dio lo comanda. *Ego autem &c.* edificateui del mio zelo se vi costringo al perdono. Egli è vn atto sì malageuole, che nulla più sà operare vna eroica carità. *Perfectio misericordiæ vltrà dilectionem inimicorum porrigi non potest*. Frase Affricana. La vendetta non è più vizio da Cristiano, mà natura dell'vomo, che nato da vna femina portò egli dall'officina dell'ira gran capitale di sdegno. Mà che farci gentilissimi vditori, se Iddio la proibisce *Ego autem &c.* Comandauano Procolo, e Tiziano difficilissime imprese à Soldati Romani, e conuinti tallora dalle loro risposte: Eh' là diceuano: non più repliche. Ottone così vuole. Ottone così comanda. *Titianus, & Proculus, vbi consilijs vincerentur ad ius imperij transibant.* Aueste pure tanta energia da conuincermi essere disonorato il perdono. Lasciarei io di obbligarui perciò ad amare il nimico. Nò vi direi V.V. Iddio così comanda. *Ego autem &c.* Io, che vostro Creatore hò facoltà di legarui con le leggi del mio volere à riconoscermi per Sourano. Io, che vostro conseruatore hò giurisdizione di maneggiare à mio genio quanto vscì dal mio braccio. Io ve lo ordino non per la bocca de miei Profeti; mà per quella d'vn figlio. *Diligite inimicos vestros*. V'hò apparecchiata la gloria d'esser miei figli addottiui; *vt sitis filij patris vestri, qui in cœlis est*, vna beatitudine, che è il fior de piaceri; mà quando bene io pretendessi da voi, senza alcuna promessa si condonasse l'offesa, comandandolo io, che sono vostro Signore, siete tenuti a seruirmi, e sotto pena d'audaci non potete discorrere sopra il mio precetto. *Audaciam existimo de bono diuini præcepti disputare, neque enim, quia bonum est, idcirco auscultare debemus, sed quia Deus præcepit. Ad exibitionem obsequamur prior est authoritas imperantis, quam vtilitas seruientis,* auuertimento di Tertulliano.

Idem in Append. ser. 35.

Cor. Tac. Hist. l. 2. f. 440.

Matt. 5.

Tertull. de Pænit. cap. 4.

VIII. Vna sola parola vorrebbe dirui Crisostomo. Se la legge di perdonare al nimico fosse scritta dall'autorità di qualche Principe temporale sotto pena di morte aureste animo di profanarla? Forse che il timor de supplicij non farebbe il mezzano per accordare la pace? E trattandosi d'vbbidire à quel Dio, che vi minaccia vna morte tutta di sua inuenzione, perche eterna sin ora non la trouarono gl'vomini non piegarete la volontà a bandire quell'odio, e ad introdurui l'amore? *Quanta igitur acusatione dignus fuerit is, qui ob corporalem mortem, quam alioquin natura necessitas afferret, omnia facere paratus. Proposita autem pæna mortis, quæ nullam inueniet consolationem, minus curat legem ab vniuersorum Domino latam?* Mà voi parlaste forse con troppo rispetto discretissimo Santo. Lasciatela discorrere con libertà al mio Prelato Affricano. Vendicatiuo egli è

S. Io. Crisost.

Dio,

Dio, che te lo ordina di riceuere per amor suo nella confidenza de tuoi affetti chi con parole men proprie, ò con azioni inciuili si portò ad offenderti la maestà del decoro. Ti protesta, che carcerandoti nell'inferno non lasciarà, che traspiri ne pur vn lampo di luce del diuino suo volto per beare il tuo cuore, se non fuesse lo sdegno, che risolui? non posso. Vn ingiura, che non incontrò gastigo diuenta sempre superba, e con pessima fecondità si multiplica in mille. Ma è pur vero, che per non mettere in pubblico il disonore della tua casa tollerasti con dissimulazione quella segreta corrispondenza? E pur vero, che offeso da quel potente, per non stuzzicare il maggior danno postergasti il minore? E per Dio non potrai strignere quell'auuersario, per quel Dio, che ti minaccia vn tesoro di pene, che ti bandisce dalla sua faccia, e gli mette vna cortina di sdegno, perche nol miri in eterno. Venga quella tua carissima, diciamo dama per modestia, e ti dica. Non ti adulare di più auere giurisdizione sopra gl'affetti di questo cuore, che dichiaro il diuorzio trà le tue pupille, e il mio candido volto, se non abbracci quel' emolo. All'ora acquista ingegno anche l'ira. Si sagrifica al piacere di vagheggiarla, e prouarla cortese il piacere della vendetta. Ah grida S. P. Aug. in psalm. S. Agostino. *Quod ibi timetur est faciem meam non videbis. Si impudica hoc dicit terret: dicit hoc Deus, & non terret.* Infelicissimo Dio! Il contegno del vostro volto auuezzo à viuere con gelosia sotto cortine d'oscurità, hà messo in tale riputazione vn sembiante di donna, che la legge spacciata dalla sua beltà quanto hà più del sacrilego, tanto hà men del seuero. Perche il comanda vna femmina s'abbraccierà vn nimico. Perche voi l'ordinate sono eterni li odij? Non hà Actor. 5. 25 più credito l'afforismo di Pietro. *Obedire opportet Deo magis, quam hominibus.* La dilezion de nemici se la comandano i Principi si riuerisce, se la politica la consiglia si eseguisce, se vna meretrice la vuole non hà più repplica l'ira. Ma se voi la bandite di vostra bocca con promessa di Paradiso, con spauento d'inferno, si prescriue dall' opposta consuetudine, si glosa con le postille dell'impossibile. Diciamolo con breuità. Perche voi la dettaste non è punto vbbidita; la doue perche voi la comandaste con la vostra autorità, la douressimo venerare come diuina, ed osseruar come giusta. Vna sol grazia ò mio Dio. Frà tante, che io ne porgo al tribunale del vostro amore, esaudite anche questa mia supplica. Matth. 6. 12. *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, non prosegua la supplica, chi non è pronto al perdono, perche la sua preghiera sarà la sua sentenza. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

IX. SCriue al Senato Teodorico. PP. conscritti, egli è molto più facile veder fallir la natura, che mirare Repubblica, che non imiti il suo Principe. *Facilius est, si dicere fas est, errare naturam, quam vt dissimilem sui Princeps possit formare Rempublicam*. La ragione la disse Plinio à Traiano, perche la vita de Principi è vna censura de popoli, e non habbiamo necessità d'altra legge, che d'vn ottimo esempio. *Nam vita Principis censura est. Ad hanc regimur; ad hanc conuertimur, nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo*. Se questo solo desiderassimo noi, per risoluerci a perdonare con eroico cuore, presto l'aureßimo ritrouato nel nostro Principe, e Capitano Giesù. Fra le molte dottrine, che c'insegnò nella sua vita, non repplicò mai alcuna più di questa del perdonare, sapendo meglio di Seneca, che: *quæcumque salutaria sunt sæpe agitari debent, sæpe versari, non vt tantum nota sint nobis, sed etiam parata*. Vedeua egli che il vizio, auerebbe accresciuto più Cristiani all'inferno, era per essere l'odio delli nostri nimici. Non soffriua quel buon cuore del Nazareno senza cordoglio la perdita di quelle anime sfuenturate, che riscattaua col sangue. Che però non contento di comandarci il perdono, ce lo volle insegnare fino all'vltimo spirito con finißimo esempio. Staua egli nell'orto, e rizzatosi per incontrare la morte, mira il perfido deicida, l'appostata della fede, l'infamia dell'Apostolato Giuda, che lo ricerca. Qua spiriti dilicati. Se incontraste, chi vi deue la vita, accostaruisi armato per consegnarui alla morte; che fareste? Dame se ritroaste chi beneficato dal vostro amore auesse fatto mercato nel tribunale de vostri emoli di vostra fama, che fareste? Cristiani. Se v'incontraste con chi rattiene le vostre entrate, e si burla di voi, con chi pagoui li beneficj à moneta di tradimenti. Che direste? Che direbbero io non lo sò. Sò bene, che affrettando per incontrarlo l'Agnello mansuetißimo, con in pugno l'onnipotenza, per annullarlo, lo imprigiona con gli amplessi, lo riceue tra suoi amici. *Amice ad quid venisti?*

Cassiod. l. 5. ep. 12.

Plin. l. 7. Sc cap. 60.

Senec. Epist lib. 14. fol. 171.

X. Seguiamolo al doloroso Caluario, e se vogliamo osseruare vna finezza di carità ascoltiamolo raccomandare ad vn'vomo la Madre, a Dio li suoi carnefici. Questo sarebbe troppo, se non fosse vn miracolo della vostra bontà Crocifisso mio bene. Minor merito anno le lagrime d'vna Madre, che crocifissa giù dalla Croce tutte in se stessa riceue di riflesso le vostre pene, di quello abbino li manigoldi, che in faccia del gran spettacolo si fanno burla di voi, vi Crocefiggono vn altra volta con le bestemmie, v'accompagnano alle agonie col treno de vituperi. Tant'è dice Cristo. *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt*. E mai gionto quell'emolo a tanta

enfasi

enfasi d'ingiustizia contro te ò Cristiano, che t'habbia indotto à morire con vna morte da ladro, con agonia di Croce! E in faccia di tante offese perdonate da vn Dio vi sarà cuore sì barbaro, che minori ne vendichi fatte solo ad vn vomo? Auuertite dice Agostino à questa voce mandata dal figliuolo di Dio. *Pater ignosce illis*. Non fù solo beneficio de Crocefissori. Vn altro fine ebbe Cristo, che assai più gli premeua. Per impetrargli il perdono era molto eloquente il suo medemo silenzio. Per lasciare vn esempio di perdonare agl' vomini volle esser vdito à supplicare il suo Padre. *Pro te enim emisit ipsam vocem, vt ab hominibus audiretur. Nam potuit pro illis orare in silentio, sed tù exemplum non haberes*. In fine dice Ambrogio. *Cum malediceretur non maledixit, cum percuteretur non repercussit. Cum spoliaretur non restitit. Cum crucifigeretur ipsis persecutoribus veniam postulauit. Criminatores suos excusabat à crimine. Illi crucem parabant. Hic salutem, & gratiam rependebat*. In faccia di tanto esempio aurà ancor spirito la vendetta? Potremmo noi mirar nelle Chiese tribunali di confessione, fonti battesimali instituiti da Cristo, per rimetterci le sue offese, e viuere contumaci ad vn precetto sì ragioneuole di condonarle agli vomini. Ad vn Dio, che preuedendoci ingrati ci amò come figli. *Cum adhuc inimici essemus dilexit nos*. Ad vn Dio, che auendoci presenti nelle sue agonie, come complici del deicidio, c'impetrò il perdono, nell'implorarlo per suoi carnefici. Ad vn Dio, che ci da tanto esempio con la sua morte, potremo noi non concedere la consolazione di mirarsi immitato? A questa Croce, oue inchiodò il chirografo delli nostri delitti, per cancellargli col sangue? *Delens quod aduersus nos erat Chyrographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio affigens illud cruci*, non potremmo inchiodare quello delle offese riceuute dagl' vomini? Saprà Iddio pentirsi del suo amore, quando voi non vogliate pentirui dell'odio vostro, e quando sia sostenuto da voi il vendicare gl'affronti per impegno d'onore, non vorrà viuere disonorata la giustizia diuina perdonandoui le vostre colpe &c.

S. P. Aug. serm. 170. de temp.

S. Amb. in Luc. cap. 7. fol. 108.

Ad col. 2. 14.

Per

Per la prima Domenica di Quaresima.

PREDICA

DELL'ANIMA RAGIONEVOLE.

Per comprendere il valore dell'Anima basta considerarla in se stessa, rispetto à Dio, che la creò, e à Cristo, che la redense con il suo Sangue.

Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me.
Matth.4.

1 LA superbia egualmente infelice, ò anelasse al comando, ò al sapere di Dio, se maneggiaua con più politica le pretensioni del suo gran fasto, doue fù il primo vizio, che incontrasse gastigo, sarebbe stata forse la prima virtù, che si sposasse col premio. Ma per esser superbia bisognò esorbitasse nelle sue dimande, acciò due volte sconfitta insegnasse a gli vomini, che non può auere fortuna vn peccato si temerario, ch'arma i doni del Creatore cõtro il medesimo braccio, da cui gli vidde discendere. Se si fosse accontentata gia mai d'vna certa similitudine, che mantenesse la dipendenza della diuina souranità, il mettere in pretensione gli vomini di sourastare sarebbe stato vn disegno, che accreditando l'onnipotenza nelle sue fatture, aurebbe posto in impegno di fauorirla la sourana giustizia. Pure anco in questo cimento si esponeua à gran rischio, perche poteua scordarsi del più sublime di noi, e farci ascendere in troppo fasto sul riflesso di certe doti, che se bene non meritauano tutto il nostro disprezzo, richiedeuano nulla meno economia di stima. Quel metterci in pretensione di rispetto, per l'armonia di questo corpo, in cui l'ingegno diuino s'industriò di stampare, e simetria, e bellezza, non poteua difendere l'ambizione per giusta, perche se bene è vn miracolo della increata sapienza, l'auerlo essa assoggettito alla morte, e corruzione totale, fù vn darci ad intendere, che dimandaua da noi moderazione di stima d'vna beltà giornagliera, e d'vn concerto fugace. E in verità fù troppo giusto il disegno, e la richiesta di Dio, perche essendo

fendo dell'anima tutto il peso di abbellire, ed ordinar questo corpo, tutto l'eccesso di stima sarebbe stata ingiustizia in pregiudizio di lei, ed vn rubbare l'ammirazione, che si doueua alla causa per compartirla all'effetto. Sicche allor solamente sarebbe stata virtù, se mettendoci in sommo credito l'anima, s'accontentaua d'imprimerci innocentissimo fasto, per la di lei padronanza. Nientemeno non lo poteua mai fare, che non dasse in eccesso, ed operando da vizio nell'adornarla con pompa in maestà di Reina, non la facesse ribella al di lei Creatore, onde sola la fede può supplir senza rischio al difetto della superbia, ed imprimere in noi vn concetto dell'anima, che sia tutto il motiuo, per animarci à saluarla, giache quella poteua metterci in ambizione, che ci portasse a smarirla. Per ora s'accontenta di epilogare le di lei perfezioni nel rifiuto di Cristo, che mostrando apprezzarla sopra tutte le Monarchie esebitegli dal tentatore. *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*, fece dire a Bernardo. *Totus quidem iste mundus ad vnius animæ pretium æstimari non potest*, impegnandosi à pubblicarla in maggior maestà, con indurui à concedere, che per comprendere il valore dell'Anima basta considerarla in se stessa, per rispetto à Dio, che la creò, e à Cristo, che la redense.

Matth. 4.

S. Bernardus medit. c. 3.

II. Perdoniamola all'ignoranza de gl'antichi, se intendendo da bestie non operaron da vomini, e non giugnendo à capire il valore di vn anima, la stimaron sì puoco, che deposto il contegno della nostra maestà, trasmigrata la volero da Omero ad' animare vn Pauone. Sino, che Crizia la stimò vn globo di sangue, Galeno vna pingue materia, Dinorco vna dolce armonia, Zenone vna mossa di fuoco, e Pitagora, e Senocrate per tacer di tant'altri la sostennero vn numero. Sino, che Plinio, Origene, Auicenna, e Carpocrate non intesero il di lei essere, fù vn errore da vomo ogni basso concetto, che formaron di lei, e v'ebbe tutta la colpa vna fantasia ingannata. Ora per pesarne il valore incomincia Tertulliano à ponderarla in se stessa, non quale la abbelliron le scienze ne peripati d'atene, ò la pregiarono le dottrine nelle greche accademie, mà quale fù dirozata dal suo Artefice, senza lisciatura di doti, che accreschino pregio alla di lei nudità. *Consiste in medio anima, sed non eam te aduoco, quæ scholis formata, Accademijsque, & porticibus partam Sapientiam ructas? Sed simplicem, & rudem, & impollitam, & idioticam compello, qualem habent, qui te solam habent.* Io non dimando in comparsa l'anima del primo vomo, che nata, gemella alla grazia, e coetanea al sapere potrebbe mettere a rischio la di lei maestà d'esser creduta straniera, ed vn imprestito grazioso di prouidenza parziale. Chiamo quella d'vn pouero nato in braccio delle disgrazie, nodrito

Tertull. de testim. Anim.

Tertull. de Test. an. cap. 1.

drito dall'ignoranza, e nella messe di tante doti, che la fanno preziosa. Lascio per magnificenza di dire, che quanto il corpo ha di bello, tutto è vn raggio dell'anima, essendo ella, è non altri, che intende nel capo, vede negl'occhi, parla nella lingua, ascolta nelle orecchie; Quella, per cui le rose della guancia son belle, le neui della fronte son candide, il portamento leggiadro, perche lo disse Agostino. *Anima deserente moritur corpus paulò ante appetibile, mo do aspernabile.* S. P. Aug. serm. 13. de Sanctis.

III. Anima immortale, che può sognarsi di più prezioso? Io considero quella eccellente prerogatiua dell'immortalità, e non hò enfasi per esprimere il concetto superiore, che mi sorprende dell'anima. Delirò veramente Epicuro soggettandola alla miseria di finire con gl'anni, e lo ripresero di questo abbaglio li medesmi platonici, non potendo dall'errore negarsi vna dote sì euuidente, se non è error studiato. *Platonici immortalem animam è contrario reclamant,* de Res. carn. cap. 1. lo attestò Tertulliano. Se discorressi cò Saducei, non giouarebbe a stabilire verità così giusta, ne l'oracolo del Saluatore. *Qui amat animam suam perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo in vitam æternam custodit eam,* ne il Canone del Concilio Lateranense. Math. 16. *Damnamus, & reprobamus omnes asserentes animam intellectiuam mortalem esse, & hoc in dubium vertentes.* Conc. Lat. sess. 8. Bisognarebbe impegnare la Filosofia di Agostino, obbligare la felicità degl'empj, ò a leuare da Dio la prouidenza, ò a presumere vn altra vita, in cui l'anima rea debba bere le feccie de balsami tracanati, e sottentrando Tertulliano. Ah gli direbbe con enfasi. Perche temete la morte? e screditarla come vn gran male, se niente di maggior male voi potete temere: *cur in totum times mortem, si nihil est tibi timendum post mortem?* Tert. de Test. an. cap. 4. Non può fare giustizia ad vn timor sì comune l'esser la morte per voi il termine de godimenti, che in vna vita più douiziosa d'incomodi, che ricca di felicità, come è questa, il fallire ne beni, per acquistare la pace, e l'esenzione da tanti mali, e vn fallir con guadagno, ed è vn gran bene quella disgrazia, che ci mette in possesso di non soffrire più pene, ch'è la morte de mali. ut supra. *Nec iam timenda est amissio bonorum, quæ altero bono, id est incomodorum pace pensatur.* Ringrazio nientemeno la fortuna del mio vfficio, che mi portò à predicare oue la fede è sì viua, e generosa ne Cristiani, che chiudendo le portiere alli dubbj vuol auer questo merito d'esser conuinta da Dio, non persuasa da gl'vomini. La credete l'immortalità di quest'anima R.V.? mà quanto pregio ella acquisti da vna dote si rara non è di tutti l'intenderlo, ne mio pensiero il mostraruelo. L'essere immortale per priuilegio, è vn tener fuor di se il principio di questo dono, ma l'esserlo come l'anima per natura

qual perfezione non dourà essere quella, che richiede di sempre essere, ed impegna la prouidenza à douergli continouare per debito la conseruazione! Questo è vn esser grande con magnificenza il non potere fallire nel patrimonio della grandezza. Auer ragion di durare quanto vn Dio medesimo, non può nascere, che da vna copia delle di lui perfezioni, che si ritroui nell'anima. Adesso intendo Agostino, che innamorato dell'anima così l'espone à se stesso. *Vestigium Trinitatis in vnaquaque creatura. In creaturis autem rationalibus inuenitur non solum vestigium Trinitatis, sed, & imago, & similitudo.* Dall'essere imagine del suo fattore nell'essere, nasce l'esser imagine del medesimo nel durare. Ora con quanta sollecitudine, e gelosia si custodisce da noi vn imagine sì ragguardeuole, che per essere immortale, ò dourà eternamente tripudiare nel Cielo, ò lagrimar nell'Inferno?

S. P. A. l. 6. de Trin. cap. vlt.

IV. Espugnatasi dal valor di Demetrio Rodi l'insuperabile, obbliando le leggi, à cui vn giusto furore ha soggettato le rocche à viua forza sorprese, non la distrusse col fuoco, per non offender l'imagine d'vn erudito Filosofo, che l'ingegnoso Protogene lasciò dipinta sul muro. *Rhodum non incendit Rex Demetrius expugnator cognominatus, ne tabulam Protogenis cremaret à parte ea muri locatam.* Parue à quel Principe vn insolente vittoria, che sù la chioma vittoriosa diseccarebbe gl'allori, il cancellar con le fiamme quella memoria della virtù, ed il distruggere in vn momento alla gloria quel colorito prodigio. Pure sarebbbe stato vn errore compatito dal merito, annullando vn miracolo della pittura, che se fuggiua dal fuoco, non auea priuileggio di fuggire dal tempo; ma se vn imagine immortale di Dio si consegnasse da noi alle fiamme infernali, capace di addobbare eternamente nel Cielo le gallerie beate. Ah enfasi di fierezza io vorrei esclamare con Saluiano. *Quis furor viles à vobis animas vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas?* Egli, che prodigo solamente di fasto sprezzò vn Dio si maestoso, che comprar non lo volle con vn semplice inchino, mette in veduta del Redentore tutte le Monarchie, e le fà prezzo d'vn anima, Voi per vn occhiata amoreuole, per l'onore d'vna vendetta, per vn diletto di senso la potrete prostituire al di lui empio dominio? Almeno ne aueste molte da perdere, che sminuendo il valore la copia di questa mercè, torrebbe l'enfasi alla pazzia, e l'energia al delitto. Ma non è questa il patrimonio di Giacob, che diuiso in più turme possiate dir con ragione. *Si percusserit vnam saluabitur altera.* Bestemiarono li Manichei, quando assegnaron due anime, vna creata da Dio. l'altra dal Demonio prodotta. *Vnam de Deo, alteram de gente tenebrarum.* Abbiamo vn anima sola.

Plin. l. 7. cap. 33.

Saluì. l. 3. ad Eccles.

Gen. 9.

S. A. de vera relig. cap. 9.

Per-

Perduta questa abbiam perduto ogni cosa *perdidimus omnia*. Se si dannasse già mai non si risente più Dio di crearcene vn altra, ne è più Cristo disposto à redimere questa. *In inferno nulla est redemptio*. Se i Parti misurando il valore dalla rarità delle cose, stimarono così poco le gemme, che auendone molte tempestauano di smeraldi il rouerscio delle fascie, caricarono di cilindri le vagine dell'arme nella parte di dentro, e incastrarono nelle scarpe le perle. *Latent in cingulis smaragdi, & cylindros vaginæ suæ solus gladius sub sinu nouit, & in peronibus vniones emergere de luto cupiunt*. V'immaginate, che se vna sola di quelle gemme veduto auesse il suo secolo, l'aurebbero condannata al disonor dell'oblio, ò all'immondezza del fango? Ah che con troppa cautela, ò l'aurebbero custodita sotto chiaue in vn scrigno, ò destinandola a comparire, se ne sarebbero adobbata con molto fasto la fronte. Troppo pregio comparte alle cose la rarità, e doue abbondano gl'ori, monta in credito il ferro, perche straniero di nascita vi compare con maestà, e si riceue con plauso. Sicche se l'anima nostra qualche cosa di più preziosa riconoscesse nel mondo, per esser vnica in noi, dourebbe essere accusata per scarsa ogni gran gelosia nel preseruarla, ed ogni pianto non basterebbe, per lagrimarla perduta. Piange il Santo vecchio Giacobbe la supposta disgrazia del figlio suo Giuseppe. *Scissisque vestibus indutus est cilicio lugens filium suum multo tempore*, e nullameno l'auere vndeci figliuoli doueа mettere freno al dolor dell'estinto. Se Cristo non fosse stato disposto, per ridonare alla vita la di lei vnica prole, non saprei iscusare per discreto il comando di non piangerla estinta, che alla donna di Naim intimò il Saluatore. *Noli flere*. Come anche questa consolazione può proibirsi alla madre, che non auendo altro figlio, per accettare il dolore, si consoli col pianto. *Noli flere*. E potrà perdersi vn anima vnica, & immortale, senza che tutto il dolore ne accompagni la perdita. Piangea inconsolabile la genitrice del giouinetto Tobia, dopo auerlo affidato alla cura d'vn Angelo, ne vedendolo più comparire *flebat irremediabilibus lacrymis*. Grand'enfasi di cordoglio. Ah mio figlio diceua: Non doueuamo noi far questo torto à noi stessi, che essendo tù il patrimonio delle nostre richezze in altra mano ti consegnassimo, che nelle mani paterne! *Omnia in te vno habentes, non te debuimus dimittere à nobis*, che dourò io conchiudere quall'ora veggo vn Cristiano darla in mano al Demonio con gli amori profani? Ah griderò con il zelo di Saluiano. Guardati, che in perdere l'anima hai perduto ogni cosa. *Si te amiseris omnia in te perdis*. Puoi perdere vn occhio dice Crisostomo, perche alla fine nel Cielo d'vna bellissima fronte v'incastrò la natura due leggiadri fanali, cadauno de quali

Tertull. de Habit. mul. c.7.

Gen. 37.34

Luc. 7.

Tobias. 10. 4.

Idem. 10.5.

Sal. l.3. ad an. f.292.

S. Io. Chry. hom. 6 de Anima.

quali hà sufficiente splendore a mantener sempre il giorno. Vn orecchio puoi perdere, che pure vn altro ne auuanzi. Vn piede, la vita stessa puoi perdere, che sorgerai immortale, ma se perdesti mai l'anima, per esser anima sola hai perduto ogni cosa. *Si te amiseris et supra omnia in te perdis.*

V. Il pittor Nicostrato ad vn certo mezz'vomo, che si faceua le beffe del ritratto di Elena colorito da Zeusi disse rimprouerandolo. *Oh si meos oculos haberes!* Quanto più stimeresti quel miniato miracolo, se il sapere degl'occhi miei fosse infuso ne tuoi. *Oh si meos oculos haberes!* Per scuoprire la preziosità dell'anima, che scialaqui quanto di più stimaresti questo Dio in iscorcio, se non per essere immortale, e sola almen per quello, che costò al suo artefice, diciamolo più chiaramente per rispetto à Dio, che la creò. *Oh si meos oculos haberes!* Fù pur enfatico il dire di Tertulliano rapito in estasi d'ammirazione alla presenza d'vn anima. Oh preziosissima anima! *Est Diuini cura ingenij.* L'anima è il solo pensiero di Dio. Mà dico io: Non è pensiero di Dio raggirare li Cieli perche distinguano i giorni, e misurino i secoli? Questo è vn lodar tanto l'anima, che vi patisca dirò così il credito della prouidenza, occupata à maneggiare li scettri, che stanno in pugno a regnanti, à trasferir le corone dalle tempia di Saul à quelle di Dauide. E pur pensiero della prouidenza il mantenere nel firmamento sempre accese le stelle, il compartire a pianeti le influenze, e la luce? Come adunque solo l'anima humana è il pensiero di Dio? *Diuini cura ingenij.* Apellateui (si giustifica Tertulliano) à natali del Mondo. Che costa a Dio la luce, vn comando della sua voce. *Fiat lux, & facta est lux.* In ristretto, se diamo la mostra al gran popolo di creature, dal niente risposero alla voce d'vn *fiat, ipse dixit, & facta sunt*, mà nel crearsi dell'vomo v'impiegò tutto se stesso. Molte piante, più animali, più Cieli, più stelle, innumerabili Angeli fece Dio in vn punto, ma venuto alla grand'opra dell'anime creò vn anima sola, perche vn anima. Ben poteua impiegare tutti li sforzi d'vn Dio. *Recogita illic totum Deum occupatum, ac deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, prouidentia, & ipsa in primis affectione, qua lineamenta ducebat.* Eccoui la diffesa di Tertulliano.

VI. Ne finisce con questo solo riflesso la detta sollecitudine, che accresce preziosità all'anima ragioneuole. Nel prodursi le altre opere s'impiegò solo l'onnipotenza, nella produzione dell'anima tutta vi s'applicò la Trinità. *Faciamus inquit Sancta Trinitas hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Osseruazione di Agostino. Io sò bene come teologo, che tutte l'opere *ad extra* riconoscono per fabbriciera l'augustissima Triade, non procedendo da

Dio

Margin notes: *et supra.* — *a Elian. l. 1. Hist. var.* — *Gen. 1. 3.* — *Psal. 148.* — *Tertull. de res. car. cap. 6.* — *S. P. Aug. serm. 44. ad Fr. in Ere.*

Dio per azione nozionale, mà per azione assoluta, e in conseguenza comune alle persone diuine, mà quell'esprimere nella creazione dell'vomo la Trinità. *Faciamus hominem*, egli è vn dirci con cifra, che fù questo lo sforzo del potere Diuino. *Nihil potentius, aut sublimius mente rationali. Quid quid supra eam est creator est*, profondamente il Senese. E à dire il vero. Aduliamo l'onnipotenza, se crediamo, che vna terra sì vasta, vn Cielo così immenso costasse puoco all'altissimo, perche lo fece col *fiat*. Non poteuano non costargli fattica creature così perfette, e senza molto d'applicazione non si sarebbe vltimato lauorio sì nobile. Vi hà impiegato l'Onnipotenza, al dire di Geremia, e sforzo di mano, e valenzia d'ingegno. *Deus faciens terram in valentia sua, parans orbem in intelligentia sua, & in sensu suo extendit cælos*. L'auerui egli sudato non pregiu, dica al suo potere, mà gli accresce la gloria. *Maior est gloria eius si laborauit* frase di Tertulliano, mà fù sì grande l'applicazione, diciamo anco lo stento nel crearsi d'vn anima, che adulando le sue fatiche nell'altre opre impiegate, al riflesso di quelle gli costò vn anima sola, giudicò hauerle fatte con facilità d'vn comando: mà l'anima costò à Dio il suo fiato. *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*. Fù vno sforzo del cuore espresso con enfasi di fattica dallo Spirito Santo, e si stancò tanto Iddio nel dare l'essere all'anima, che doue l'altre fatture non interruppero mai l'applicazione Diuina, la creazione dell'vomo pose Dio in bisogno, per nostro modo d'intendere di ristorarsi con il riposo. *Fecit cælum, & non lego quod requieuerit. Fecit hominem, & tunc requieuit* meditazione di S. Ambroggio. Questa è la preziosità di quell'anima, che noi sì puoco amiamo. Questa è la bellissima principessa, che costò tanto all'altissimo, per metterla in maestà, e fù à noi consegnata dà accarezzare, da stringere. Ah non facciamogli questo gran torto di diuertirsi con altri inferiori dell'anima, di far che serua colei alle passioni del corpo, che naque à cinger corona in qualità di Reina, perche direbbe Bernardo. *Dominam ancillari, & Ancillam dominari magna abusio est*.

Genes. 1. 26.
S. Bern. sen sent. 1. ser. 51. ar. 2.
Hierem. 10 12.
Tert. adu. Ermog. c. 45.
Genes. 2. 7.
S. Amb.
S. Bern. Abb.

VII. Ito à Spagna, per accordare la pace trà il Monarca d'Iberia, & il Rè d'Aragona Gioanni Roanno grande Ammiraglio di Francia, frà gl'altri onori, che il Rè Enrico gli compartì vno, e senza dubbio il maggiore fù, il comandare alla Reina sua moglie, Dama che con miracolo di questo sesso ad vna somma beltà accoppiaua pur anco vna somma modestia, che lo prendesse per mano, e danzasse con esso. Vbbidì la Reina, e terminata la danza giurò il grande Ammiraglio alla presenza di quel congresso, che per l'onore riceuuto dal Rè, di auerlo fatto danzare con principessa sì gran-

Rogat. hist. part. 7. fol. 15.

de, non haurebbe mai più danzato con altra Dama del Mondo. Ah V, auere vn anima in mano così preziosa nell'essere, così illustre di nascita. *Anima mea in manibus meis semper* persuadeua à Dauide, che il fauorir troppo il corpo in pregiudizio di lei *magna ab usio est*. Pure per il corpo si suiscera il monte à fabbricare palaggi, si cercano cuochi rettorici nell'arte di ben condire, spenditori prodighi, nel consumare l'entrate. Mà per l'anima, chi è, che dica con Eliezer ambasciatore di Battuele per ammogliare Isaaco. *Non comedam, donec loquar sermones meos?* Si dirà; *non comedam*, se non aurò inchinato quell'idolo. accompagnatolo à casa regalato d'vn vezzo, mà dopo auere macchiata con vn peccato mortale la bellezza dell'anima, si dice forse; *non comedam* prima d'essermi vmiliato à piedi d'vn Confessore, risarcito l'onore à quella femina innocente, licenziata quell'occasione di più offendere l'anima? Non è, che vn grande miracolo se la Pasqua giunge a veder certi vomini à raccordarsi di lei. In tanto se vn accidente improuiso gli priuasse di vita quale albergo ritrouarebbe per tutta l'eternità vn anima immortale, vnica, che tanto costò à Dio in crearla? *Colloquatur spiritus cum carne de communi salute*, dice Tertulliano. Cari miei Cristiani, Se l'anima s'accontenta d'andar dannata, purche il corpo si salui, può ella essere più discreta nelle sue pretensioni. Mà se il corpo non potrà esser beato, se l'anima non si salui, se non volete saluare il corpo per l'anima almeno saluate l'anima per il corpo. Possibile, che l'amore da voi portato alla carne non v'insegni questo punto d'economia? Hò vn altro argomento per conuincere la preziosità dell'anima, che trascurate, e poi se quello non basta, per farui mettere in gelosia d'vn tesoro si raguardeuole, e risoluerui di proposito à saluar l'anima vostra; dannatela. Riposiamo.

Psal. 118. — *Genes. 24.* — *Tertul. ad. Marc. c. 4.*

SECONDA PARTE.

VIII. Non può essere si creda l'anima, come in fatti ella è vnicamente preziosa, e si tratti da vile. Ringraziamo però il Nisseno, che ci mostra vn mezzo termine nel figliuolo di Dio appassionato per lei, acciò ancor l'ignoranza possa dedurne il valore. *Quam pretiosus sis, si factori fortè non credis, interroga Redemptorem.* Ma prima di saper quanto spese il Redentore dell'anima, è necessario il concedere, che se non era decoro della grandezza di Dio studiar sul risparmio, non poteua la sua sapienza permettere, che per merce di puoco pregio sborsasse vn prezzo infinito. *Quia magnum non decuit, vt paruum daret, nec prò paruo sapiens magna dedisset.* Acutezza di Agostino. Ora che stima ne ebbe mai questo Dio, che al parer dell'Apostolo: *exinaniuit semetipsum, factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis?* Pastore se la portò sopra gl'omeri in

Bus. Niss. hom. 2. de Symbol. — *S. P. Aug. de dil. Dei tom. 9. c. 4.* — *Ad Phi-lip. 2. 7.*

in figura di pecora. Negoziante vendette tutto se stesso, per arriuare à comprarla sotto nome di gemma. Pescatore s'affacciò adescarla in simiglianza di pesce. Questa desiderò nella fame, sospirò nella sete. Per questa immenso si fece piccolo, onnipotente diuenne debole, eterno fù misurato dal tempo. Questa ricercaua in Samaria affaticato ad vn pozzo; à questa indirizzò i viaggi di Galilea, e di Nazaret. Sopra questa versò vn mare di lagrime trà le giuliue canzoni di Gerosolima allegra. *Deus*, lo compatì Bernardino. *Deus vidit destruere multa regna, & nunquam fleuit, sed prò anima fleuit*. Quall'or Lucifero portò la sua ambizione à insidiargli il dominio *Similis ero altissimo* armò in sua difesa il valor d'vn Arcangelo; mà quando più temerario volle rubbargli le anime, non stimò assicurato vn tesoro sì ragguardeuole, raccomandato al coraggio di tutte le gerarchie. V'applicò tutto se stesso. *Descendit de calis &c.* In somma accadde al Redentore del Mondo, ciò che narra Giò. Leone essere vn giorno auuenuto ad Annano gran Signor di Marocco. *S. Bernar. dio.*

IX. Inuaghitosi questo Principe di fabbricare vn Palagio, oue la splendida magnificenza d'vn Rè esponesse à gl'occhi de passaggeri vn miracolo, ne lasciò correre l'ordine. Consumatisi molti anni, ed altretanti tesori per innalzare quel l'edificio, gli fù in vltimo presentata la lista, che ascendeua alla somma del valore d'vn Regno. Inorridì à prima fronte la liberalità del Monarca; mà poiche ebbe fortuna di vagheggiar quella reggia, e la mirò sì eleuata di mole, prodigio dell'arte, affascinamento dell'occhio, poiche vidde la finezza de marmi, la bizzaria de colonati, la viuezza di tante statue, che vmanauan le pietre, l'oro dispensato ne lacunari, le pareti istoriate dalli penelli, pauimenti incastrati à mosaico. Cristalli alle finestre, oue specchiauansi gli appartamenti; doue gallerie miracolose, doue gabineti segreti, là cortili magnifici, quà pensili orti, là acque ballarine nelle fontane, quà mari carcerati nelle peschiere, lacerando la lista, e gettandola à fiume. Vn palagio sì bello, disse all'ora il Monarca, non potrà mai esser caro; quantunque costi vn tesoro. *Si pulchrum carum non est*. Staua Cristo nel doloroso Getsemani risoluto di dare l'vltimo prezzo in redenzione dell'anima. Scende vn paraninfo celeste, e gli arreca in vn calice le pretensioni firmate dalla Diuina giustitia. Chiede, se dissegna comprarla il di lui capo coronato da dumi, il di lui labbro amareggiato dal fiele, le di lui mani forate da chiodi; che vi stò io ad affliggere con la distinta memoria della sua passione. Chiede la morte d'vn Dio corteggiata dalla maggior energia del vitupero. Legge il doloroso catalogo, e inorridito dal prezzo, *capit tadere, pauere, & mastus esse*. Mà dispensando vn occhiata alla bellezza dell'anima, getta quella *Ioan. Leo l. 3. Afric.* *Matth. 26.*

lista nel fiume di copiosissimo sangue, che gl'ondeggia sul corpo, e sorgendo risoluto di riscattarla. Se è così bella, ripiglia, in verità non è cara. *Si pulcra cara non est*. Accettò sì auuantaggioso contratto. Vado à sborsarne il valsente, *& tota facta venalis diuinitas est*. Interrompe Tertulliano. Rizzateui sonacchiosi discepoli
Matth.26. *surgite eamus*. Vale vn anima sola quanto la vita d'vn Dio, e lo dirà
S.P.Aug t.9. l.Ar dil. Deo c.6. à suo tempo il mio Dottore Agostino. *Transire ipsum video in pretium meum. Tam copioso munere Redemptio agitur, vt homo Deum valere videatur*.

X. Non potete dissimularla già più la preziosità ò Signori
S.Amb l.7. in c.12. Luc. delle anime vostre, da che vn Dio sì sauio *idoneus sui operis extimator*, la stimò quanto se stesso? Ora vna grazia voglio io dimandarui nell'atto più supplicheuole mi possiate desiderare.
Deut.7.25 *Custodite sollicite animas vestras*. Saluate l'anima, per consolazione di que' sudori, che sono à sparger per voi. Posso chiederui minor fauore? e pure, se me lo fate, io mi chiamo sodisfatissimo. Non chieggo altro da voi. Che se ancora io non hò questo merito: fatelo in grazia di Dio, che sudò tanto in crearla, à riguardo di Gesù Cristo, che spese tanto in redimerla. Con tante bocche ve ne scongiura da questa Croce quante piaghe gli hà aperto il desiderio di farui salui. Per auer merito di ottenere il rescritto à questa sua dimanda, egli è morto per voi. Che crudeltà non sarebbe mai quella, che rigettasse vna supplica accompagnata dalla caldissima raccomandazione di questo sangue, che è sangue d'vn Dio, e sangue, à cui voi douete lo stesso dono dell'essere. Ma via non volete saluarla in grazia di G. C. saluatela almeno in grazia di voi medesimi. *Obsecro vos, vt salui esse velitis*. Quando mi farò à persuaderui la dilezion de nemici, ametterò qualche scusa, ma non posso scusarui, non
l.3. ad Eccl. amiate voi stessi. *Nihil planè durius vobis dici potest, à quibus impetrari non potest, vt vos ipsos ametis*, sottilmente Saluiano. Se non posso ottenere amiate voi stessi, con qual cuore potrò io supplicarui della vostra assistenza, e protezione in cotesta Quaresima demeritata da me, con il graue ardimento di comparire in vn tempio, che ancor rimbomba per li applausi de miei Apostoli antecessori, alla presenza di voi, che meritate si battezzino i Tulli, e montino questo pergamo Cristiani Demosteni? Date questo coraggio alle mie fatiche, che se altro non dimandan da voi, che la vostra salute, non solo sono discrete, mà se io non le adulo, altresì sono giuste. Amen.

Per

PREDICA

DEL GIVDIZIO VNIVERSALE.

Il giorno del Giudizio sarà giorno di confusione al peccatore esaminato, giorno di timore al peccatore giudicato, giorno di disperazione al peccatore condannato.

Cum venerit filius hominis in maiestate sua congregabuntur ante eum omnes gentes. Matth. 25.

I. VEstito à lutto di tenebre, e melanconico il sole, tinta il volto di sangue, e agonizante la luna, schiodate dal firmamento, e palpitanti le stelle, sconuolta la simetria di quegl'orbi celesti, preuertito l'ordine di questa bassa natura, allo squillar di più trombe, allo spezzarsi de marmi, aperta la terra, spalancato il Cielo, alla destra gl'eletti, che impallidiscon di tema, alla sinistra li reprobi, che si consuman di rabbia. In faccia il mondo, che arde, sopra vna nube, che splende, tra le preghiere de giusti, e le biastemmie de condannati, innalberata la Croce, nella destra li fulmini, nella sinistra le palme, risoluto di non dannare li giusti, di non saluare i colpeuoli, senza orecchie, per non vdir chi demerita, senza cuore, per non amar chi l'offese, corteggiato dalla vendetta, inuasato dall'ira, animato dal furore onnipotente della Giustizia, comparirà pur vn giorno nella valle di Giosafat il vilipeso mio Cristo. *Cum venerit filius hominis in maiestate sua, congregabuntur ante eum omnes gentes.* Matth. 25. In faccia di cotesto Principe. Al Sindicato di sì gran giudice, vi dourò essere anch'io, vi trouerete voi tutti, non in sogno, mà desti, non mascherati, mà nudi, non patrocinati, mà derelitti, se alla destra ne dubito, se alla sinistra, ne temo. Sopra di noi hà da piombar la sentenza, se di gloria felice, se di pena sgraziata, mà bilanciata da meriti. Sciolto in questo giorno l'intreccio, che inuiluppò con ingegno l'ipocrisia de perfidi, e l'vmiltà de gl'eletti, dobbiamo essere riconosciuti da tutto il mondo, e venerati da Principi, se destinati

nati alla gloria, e vilipesi da ladri, se condannati alle fiamme. Fatto iui vn fascio di camauri, e di cenci, di porpore, e di liuree, di stolle Sacerdotali, e di toghe patrizie, senza ordine di precedenza, senza altro corteggio, che delle proprie azzioni. Oh Dio, che non mi regge il pensiero, e manca ancora il coraggio all'apprensione lontana. *Quale spectaculum in proximo est. Aduentus Domini iam indubitati, iam superbi, iam triumphantis*, per me prosiegue Tertulliano. Codesta calca di terrori così affollata impiega tanto la mia ragione, che pare possa impedirla dal pensiero di emmendarsi. Diuida l'arte gli oggetti, di codesto vltimo giorno, che dimandan timore, acciò resti qualche porzione alla volontà non occupata dalla paura, con cui risolua pentirsi. Lasciamo al Profeta Sofonia il caricare di titoli spauentosi così tremenda giornata, e diciamola noi giorno di confusione al peccatore esaminato, giorno di timore al peccator giudicato, giorno di disperazione al peccator condannato. Per tale me lo descriue Geremia. *Audient gentes ignominiam eius, & vlulatus eius repleuit terram*. Ah V. io non vorrei atterrirui, ma non vi posso tradire, senza tradire me stesso. *Territus terreo* dirò col mio g. P. Pagatela ad vn giorno sì spauentoso la portion del timore, finche potrebbe seruirui all'emenda de gl'errori, per non sborsarla, quando non debba giouare, che à coronare la disperazione. Temiamo per non temere, che il portare al giudicio vna passione di questa simile nascita, è vn accertar la sentenza di douer sempre temere. Comincio.

Tertull. de spect. c. 30.

Hierem. 46. 12.

II. Vn delitto, che spasimi sotto il braccio de manigoldi quantunque abbia la crudeltà grande, ingegno per tormentarlo nella magnificenza delle sue pene, non sente mai frà le angustie, che la meta del supplicio, finche non viene con le sue spine à perfezionare il castigo vn rossor vergognoso, che nato dall'ignominia sappia affligere l'anima nella parte più dilicata, puotè dirsi punita con misericordia la colpa. Le leggi, che nel dettare à supremi moderatori delle repubbliche le pene de scelerati, misurano la lor giustizia con le bilancie del primo giudice non contente, che il reo sia tormentato nel corpo dal rigor delle ruote, vogliono, che l'anima ancora sia afflitta con energia dalla pubblicità del gastigo, acciò non venga à mancare l'acrimonia del disonore, che è pena propria dell' vomo *Tunc homo maxime, vt homo punitur quando pro delictis suis publicè confunditur*, riflesso del Villanoua. Con ciò pare supplischino alla debbolezza di quelle pene, che contro vn corpo sì fragile può decretar la giustizia, peròche prima di dargli morte gli fan patire nell'ignominia il più graue supplicio, che possa affliggere vn vomo. *Nil grauius ruboris tormento anima se ipsam inspiciens* è sentimento di

Ser. 1. Dom. 4d.

Giu-

Giusto Lipsio. Ora tanto vuol fare Iddio nel finale giudicio contro l'anima peccatrice. *Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium*. Per esimersi dal flagello della confusione diuertono in cotesta vita gli vomini la memoria delle lor colpe. In quel giorno però purgando l'anima Iddio con l'artificio della sua luce, farà, che specchio tersissimo rappresenti à se stessa l'enormità de suoi falli, senza, che possa l'applicazione diuertirsi da quell' oggetto. Per capire la confusione di sì orrenda veduta bisognarebbe, che voi aueste osseruato ciò, che l'ingegno della perspettiua puotè insegnare alli specchi. Se ne ritrouano alcuni auanti à quali presentatosi vn vomo in atto di ferirli cõ vn pugnale, imparãdo dall' arte vna finta vendetta, riflettono contro il seno del feritore quella punta del ferro, che riuoltò contro loro. Mà ciò, che è inganno dell'arte gli è industria della giustizia nelle anime reprobe specchiandosi in se medema l'anima armata delle sue colpe, con riuerbero di confusione tornano all'anima stessa, e lauatasi quella maschera, per cui sembrauano fiori al peccator mentre visse, si fan sentire pugnali per traffigerlo morto. Il diletto, che egli ebbe in commettergli, per industria della giustizia si fa rossore in vedergli *Certum est*. Sentite, se la puote dire con più eleganza il mio grande Agostino. *Certum est in die illa ipsum ante se hominem constituendum, & ipsam sui vitam in cordis speculo demonstrandam. Ordinabuntur ante infelicem animam peccata, vel crimina sua, vt eam, & conuincat probatio, & confundat agnitio*. *Ordinabuntur* non perche ci allettino quelle amicizie da Epicurei, come vsarono in vita, mà perche à guisa di gente armata con riflesso terribile contro di noi faccin guerra. *Ordinabuntur* quelle vendette onorate nel Mondo con il titolo di fino spirito, non per accrescere i fumi della superbia al sangue de cauaglieri, mà per riuolger la ponta delle spade omicide contro il seno de sanguinarj. *Ordinabuntur* quelle vanità feminili mezzane d'impudicizie, non più co i finti colori ad auualorare la compiacenza d'vna beltà appigionata, mà à spirar confusione ne gl'idolatri d'vn volto. *Ordinabuntur ante infelicem animam peccata, vel crimina sua, vt eam, & conuincat probatio, & confundat agnitio*. Quando al pouero Teobaldo Rè de popoli Goti fù rapita col Regno la libertà, e la corona, auuezzo prima à risplendere sotto i raggi del diadema, solamente in riflettere, che mancaua al suo capo l'addobbo di que' splendori, *erubuit* dice lo storico, *in tanto capitis dedecore*. Che farà ad vn anima nata per esser Regina, coronata col diadema delle più rare virtù nell'vrna battesimale il mirare se stessa, non solo priua della beltà, che gli veniua à codesta corona, mà sì deforme per il peccato, schiaua di Satanasso, nimica del

S. P. Aug. serm. 35 de ver. Apost.

del Creatore? *Ordinabuntur &c.*

III. Pure se solamente à se stessa douesse l'anima rappresentare l'enormità de suoi falli, pungerebbe con discrezione il rossore, perche rossore priuato. Il peggio è V., che per mettere in maestà l'ignominia non contento di scoprire ad vn anima le proprie sceleratezze, come minaccia per Nahum. *Reuelabo pudenda tua in facie tua*, le hà da metter in veduta di tutte le creature. *Sic minabit rex captiuitatem iuuenum, & senum, nudam, & discalceatam, discoopertis natibus vsque ad ignominiam Ægypti*. Quà spiriti delicati, che à forza di sacrilegi manteneste i peccati in segretezza nel cuore anco à piedi de confessori, prouateui se vi dà l'animo di occultargli alle pupille di Dio, à gl'occhi dell'vniuerso, ò di soffrire la confusione di vederui scoperti. Bilanciatelo quel momentaneo rossore, che v'aurebbe sorpresi nel palesargli ad vn vomo con la tremenda vergogna, che vi aspetta, per tormentarui sotto lo sguardo del Mondo. Caminaua al patibolo l'Imperadore Vitellio condannato dal popolo, che ambiua di esterminare in vn Principe tutti i vizj della tirannide, ò almen di fargli più vmili con deporgli dal trono. Vedendo li suoi carnefici, che il maggiore tormento era il rossore dell'ignominia ad vn Monarca, che occultauasi quanto poteua il sembiante, legandogli contro il mento vn pugnale, lo sforzarono portar la faccia eleuata, per non pagar con la morte la fuga del vitupero. *Religatis post terga manibus, iniecto ceruicibus laqueo veste discissa, seminudus in forum tractus est, atque etiam mento Macrone gladij subiecto, vt visendam praberet faciem, neue submitteret*. Pouero Principe, che auendo vn rossor per carnefice nel mirarsi riconosciuto fù sì sorpreso, ed astratto dalla morte dell'ignominia, che non pensò à sottrarsene col beneficio del ferro. E pure non auea il rossor di Vitellio tutta la forza di quello, che starà in volto de reprobi. Già à renderlo infame eran comparse nel trono le sue sceleratezze. Non era duopo, lo mirassero in portamento da condannato li popoli, per crederlo vn malfattore. Il vitupero di empio lo sfregiaua con maggior pompa sotto i raggi del diadema, che in faccia delle manaie. Mà i peccatori fino à quel punto non conosciuti per scelerati, giudicati per ottimi à forza d'ipocrisie, con quale fronte compariranno alla presenza dell'Vniuerso. O enfasi intollerabile della vergogna, in confronto di cui hà qualche cosa di diletteuole il medesimo inferno! *O intollerabilem malorum pudorem, quo & ipsa gehenna mitior est*! Notti antiche assuefatte à nascondere sotto il velo di folte tenebre la deformità de gl'eccessi degni d'essere registrati cò i carboni di Sodoma doue siete? Siamo qui non più notti per occultargli, ma chiaro giorno à scuoprirgli,

Nahum. 3.

Isaia. 20.

Suet. in eius vita ad finem.

S. Thom. à Vil. Nou. serm. 1.

& non sicut dies illuminabitur. Che labirinto di affanni, sarà impossibile non comparire con le coscienze svelate, intollerabil rossore l'essere astretti à venire. *Latere enim impossibile*, chiude il mio Prelato di Villanoua, *apparere autem intollerabile erit*. Pouera anima, ò rimiri se stessa, ò rifletta d'esser mirata con tutti gl'occhi d'vn Mondo, entro incontrarà la vergogna, fuori vn dispreggieuole schermo. *Præ confusione cordis vlulabitis*. Se Adamo conosciutosi nudo corse dopo il peccato à vestirsi di foglie, non potendo soffrire di veder co suoi occhi la naturale ignominia, che sarà di vn anima, che mirar debba in se stessa vn oggetto più vergognoso senza, che possa cuoprirlo, ò diuertirne l'aspetto. Se Noè concepì tanto sdegno contro lo stesso suo figlio, che lo mirò vn giorno ignudo, che per dar pace al rossore, bisognò lo sfogasse con maledirlo, che tornarà in vn anima vagheggiata a bell'agio, e schernita con tanto applauso dalle pupille dell'vniuerso. *Apparere autem intollerabile erit*. *Psalm.* *vt supra.* *Isai. 55.*

IV. Schernita dissi ò Signore. Imperoche se la mirassero per compatirla, per iscusarla, non aurebbe il rossore vn tormento di più d'esser rossore confuso. Ah diranno que' vicini, que' confessori ingannati. Vedete la colei, che faceua della Zenobia, sì ritrosa, sì schiua, sì frequente à gl'altari. L'aureste creduta voi, che viuesse da Messalina? Oh che fuoco sul volto *facies combustæ vultus eorum*. Vedetelo là con la grauità di Catone, con le massime del Morale quel ministro di sì gran senno. L'aureste voi mai pensato: Che... Si ridiranno le circostanze più laide, gli artifizi più ben tessuti, i mezzani più scaltri, il luogo, il tempo, tutto salterà fuori, quel, che è più disonorato, quello, che più bramarebbero di sepellire in eterno. O che rossor furibondo. *Facies combustæ vultus eorum*. Qui si fermano tutti i riflessi del contritto S. Efrem, ed in faccia di codesta pubblica ignominia, trema paralitico il di lui cuore. *Contremiscit cor meum, & renes mei resoluuntur, quotiescunque cogito, quod reuelanda sunt cogitationes meæ, sermones, & actus in die iudicij*. Consultiamola con Agostino l'acrimonia di questo ponto. Che ne dite mio Santissimo PP. Ah lasciatemi sfogare col pianto il timore della vergogna. *Veh mihi misero, cum venerit dies Iudicij, & aperti fuerint libri conscientiarum, cum dicetur de me. Ecce homo, & opera eius*. Ambrogio Sãto, che ve ne dice di codesta estrema vergogna il vostro cuore innocẽte? Ah: *veh mihi, quia latere cupio, & latere non possum, quomodo enim latebo, qui inscripta in pectore meo gero meorum iudicia peccatorum?* Peccatori, che ve ne pare? Temono codesta vergogna li Santi, che portando al giudicio la penitenza, col magistero d'vna virtù faran materia di lode il medesimo vizio, ed hà tanto coraggio di non temerla il vostro cuor dilicato, che non ha *Isai. 13.* *S. Efrem de vera panit.* *S. P. Aug. med. c. 39.* *S. Amb. in Apol. Da.*

altro

altro di compagnia ad vn errore da vomo, che vn'eccesso di bestia? Aurà vergogna colei à discacciarsi da fianchi quel Demonio muschiato, che non ha altro di Angelo, se non, che è troppo custode, e non aurà apprensione dell'ignominia finale, quando falteranno fuori de scrigni que'vglietti amorosi, e spiegheranno a gli occhi dell'vniuerso tante cifre impudiche, e quel di peggio, che in se rinchiudono questi processi dell'onestà.

V. Sò però io, perche non pesa di molto al peccator ostinato la final confusione, nel douer comparire con le coscienze suelate. Alla fine egli dice non farò solo. Vedrò anch'io le coscienze de gl'altri. E questo ti sarà forse motiuo d'vna minor confusione? Ah *intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite.* Che ignominia il contemplare le azioni di quelle barbare genti, cui non mai scintillando vn catolico lume, non giunse mai missionario à seminare la fede, e vederle così conformi al dettame della natura, e riflettere, che tù nato in grembo del Cristianesimo sù le porte del Vaticano, cresciuto con tante grazie, allattato con tante prediche, armato da Sagramenti resti scoperto vn adultero, vn omicida, vn superbo? Che confusione passeggiare con l'occhio di coscienza in coscienza, in quella di Focione, trouar descritto il comando di saluar l'vccisore, nella tua veder scolpita a caratteri dell'altrui sangue tradito l'ignominia della vendetta? In quella d'Aristide rinuenir l'innocenza, nella tua l'iniquità, la rettitudine in quella d'vn Zeleuco, nella tua le ingiustizie, la castità in quella d'vn Palemone, nella tua l'impudicizia; Paziente vn Socrate, tù impaziente, verace vn Pericle, tù mentitore, mansueto vn Antigono, tù furibondo, liberale Epaminonda, e tù auaro: vomini nati al buio del gentilesimo, non allettati con la promessa d'vn eterno piacere, non atterriti con la minaccia d'vn eterno tormento, ignoranti dell'euangelo, profezie, e miracoli; migliori d'vn Cristiano, e più fedeli diciamo, d'vno stesso fedele? Questi non sono spauenti da mettere ad vditorio, che professi pietà come in fatti egli è il mio. Oh non aduliamosi più V. miei riueriti. Se non s'aggiustano i conti con la Diuina giustizia, ora, che tiene la misericordia il carico di scancellarli, ne tro uaremo pur noi vna porzione ben grande di vergognoso rossore. Si pecca con libertà tutto giorno, e pur che non si sapia dalla giustizia, dal marito, poco importa. Mà lo saprete quanto importi pur troppo in quel giorno terribile, che non contento essere giorno di confusione al peccatore esaminato, diuerrà giorno d'estremo timore al peccator giudicato.

VI. Il timore altro non è V. al parer del filosofo, che vna certa costernazione di animo, vinto già, ed abbattuto dalla grauità del

pe-

pericolo. Ora come nō sia giornata di timore ad vn anima consapeuole d'essere a fronte d'vn giudice, che portarà nella faccia tutta la spauentosa fisonomia delli terrori, d'vn Giudice, che esattissimo vorrà prender vendetta non solo de sacrilegj, ma delle minime irriuerēze, non tanto delle parole, ò laide per impudicizia, od' empie contro Dio, ò malediche contro il prossimo, che delle oziose, delle superflue, delle meno pesate, come non palpiterà vn peccatore a quel terribile sindicato vedendoui comparire i Lorenzi, per dar conto al gran giudice, se tremarono sù le craticole, le Catarine, per essere giudicate, se spauentaronsi fra le ruote? *Quid ergo facient taberna si tremunt columna, aut quomodo virgulta immobilia stabunt, si huius pauoris turbine etiam cedri quatientur*, espressione di S. Gregorio. Greg. 24. moral.
Non solo douran temere al riflesso d'vn Giudice così esatto; mà agonizar di timore in faccia d'vn Dio onnipotente, ed offeso. Quando la fama della Giudea portò i figli di Giacob à prouedersi in Egitto, veduto in maestà da gran Principe il lor fratello Giuseppe, non solo non lo conobbero, ma ne pur sospettarono, che la loro empieta potesse auer innalzato à quel gran trono Giuseppe. Egli però, che offeso non potea cancellare dall'apprensione il volto de gl'infedeli, di leggieri gli rauuisò, e preualendo in quel magnanimo cuore la memoria d'esser fratello, a quella d'esser tradito, dando alla voce più tenerezza con l'empito delle sue lagrime. Cari fratelli miei, disse, riflettete sù codesto mio volto, se vi auuiene di riconoscermi. Io sono Giuseppe. *Eleuauitque vocem cum fletu, & dixit fratribus suis. Ego sum Ioseph*. Atterriti da codesta nuoua Gen. 45. 2. suenmero, impallidirono, gelarono li infedeli, con vn offeso così potente a fronte de suoi misfatti. *Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti*. All'ora tutto dolcezza il fratello cadè 3. pieno di lagrime sul collo de traditori, e poco meno, che ringraziandogli della loro fierezza, si sforzò d'animare que' cadaueri della paura col più tenero delle parole, e col più caldo de baci. *Osculatusq; est Ioseph omnes fratres suos, & plorauit super singulos*. 15. Pure con tanti pegni dell'amor suo il rispondere, che essi fecero, fù giudicato dal sagro testo vn eccesso di ardimento. *Post quæ ausi sunt loqui ad eum*. Che gelati palpitamenti saranno i tuoi, peccatore, quando assiso sul trono codesto Giudice onnipotente si porrà in bocca la riprensione di Tertulliano? e dirà. *Hic est ille fabri, aut quæstuariæ filius, Sabbati destructor, Samarites, & demonium habens. Hic est quem à Iuda redemistis. Hic est ille arundine, & colaphis diuerberatus, sputamentis dedecoratus, felle, & aceto potatus*. Perfido mi riconosci? Io sono quel Giesù Cristo, che ingiuriasti con le biastemmie, che vendesti per vn guadagno, che maltrattasti con le vendet- Tertull. de spect. cap. 30.

te; Si, quello son io le cui Chiese profanasti co' cicalecì, li cui poueri allontanasti dalla tua mensa, le di cui spose insidiasti fin dentro à chiostri. Si, quello son io, di cui facesti minor stima, che de tuoi cani, il cui decalogo postilasti con l'impossibile, il di cui Euangelo deridesti come vn romanzo, il di cui sangue ancor fumante ne Sagramenti calpestasti co' sacrilegi. Quello quello son io. Ecco la Croce, sopra cui dopo auermi inchiodato l'onnipotenza dell'amor mio, mi inchiodò mille volte la contumaccia de falli tuoi. Eccoti le cinque piaghe più tosto opera del tuo peccato, che del furor de
S.P. Aug. giudei. *Videte vulnera, quæ inflixistis, Agnoscite latus, quod pupugistis*. Te le fei prese tutte le tue sodisfazioni a costo dell'onor mio. Or'è tempo, che me le prenda sopra di te a spese tue. *Non parcet*
Ezech. 7. *oculus meus, & non miserebor*. Sinche aurò spirito, che sarà in eterno vò sodisfarmi ancor io. Ritirati mia Diuina misericordia. Abbastanza hò dissimulato in grazia delle tue suppliche. Abbastanza hò taciuto. *Silui patiens fui*. Abbastanza hai fermato i fulmini
Isai. 42. della giustizia, mi vò sfogare, ora è il mio tempo. Eletti miei non temete, mi ricordo d'esserui padre nel tribunale di Giudice. Per costoro hò vestito così gran sdegno. *Complebo indignationem meam in eis*.

VII. Ora se in faccia d'vn offeso, che abbraccia li traditori, tutto finezza verso de rei palpita il cuore a fratelli del venduto Giuseppe, che tremori, che agonie, che spauenti d'vn anima peccatrice al tribunale d'vn Giudice esattissimo, rettissimo, onnipotente, oltraggiato, e quel che è più, inesorabile? Se à Paco fece tanto timore il douer comparire al Sindicato di vn Catone, che stimò minor male l'estremo di tutti i mali *præ timore antequam ad eius con-*
Plut. in vi. Caton. *spectum veniret sibi mortem consciuit*. Se il famoso dipintore Annibale Caracci contemplando in vn giudicio da se dipinto il volto di questo Giudice morì di puro sbigottimento, che sarà vedere nel volto di questo Dio animato dall'ira i fulmini sù le mosse nella sua destra, le impazienze delle saette, che se ne fugon dall'arco? che sarà il douer sostenere vn giudicio sì formidabile dell'onnipotenza sdegnata, à cui più non da legge la misericordia di tenerezza, mà di rigor la giustizia. Almeno potessero li peccatori scolparsi; mà glie lo vieta la maestà di sì terribile giudice. Mi voglio però io interporre, perche vn altro se ne assegni in faccia à cui le difese possano auere coraggio, per far la loro sua comparsa. *Non intres in iudicium cum seruo tuo, quia nullus apud te iustificabitur homo*. Allegramente ò peccatori è fatta la grazia. Approntate le scuse, è mutato il giu-
Matth. 12. dice. *Viri Niniuitæ surgent in iudicio, cum generatione ista mala, adultera, peruersa, & condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt in*

pra-

prædicatione Ionæ. Ma che strana peripezia della pietà far grazie per accrescer spauento, delegar nuouo giudice, per dar più polso al timore? Noi, diranno li Niniuiti minacciati con l'esterminio della Città, auendo tempo 40. giorni a ritirare le suppellettili, ed a fuggire in paesi, oue ne pur il rimbombo vi potesse arriuare della Città diroccata si aspergessimo con le lagrime, si scorucciassimo sotto le ceneri. Voi minacciati da Cristo con eterno tormento: *qui mala egerunt ibunt in ignem æternum*, non sicuri d'vn giorno, *nescitis diem*, non franchi dell'ora, *neque horam*, inabili alla fuga, *neque ab oriente, neque ab occidente, neque à desertis montibus, quoniam Deus iudex est*, ve la passaste nelle allegrezze de balli fra spettacoli de teatri profumati da muschi, marciti nelle laidezze; Oradsimo, voi mormoraste, s'affliggessimo, voi vi accarrezzaste, corressimo sentieri di vita, all'ora, che *ignota erat ante aduentum Christi via vitæ*, voi contumaci correste per le strade di morte, quando: *nota facta solo attrita est plurimorum*. *S. Athan. in symb.* *Matth. 25.* *Psal. 74.* *S. Amb. ser. 21.*

VIII. Che scusa potrà addursi dal peccatore, non solamente da Cristo, mà conuinto da Niniuiti? *Iniquitas oppillabit os suum*. All'ora intenderanno la frase mai capita di Agostino. *Transit honor huius sæculi. Quæ hic honorant in futuro Dei iudicio onerant*. All'ora impareranno la contrizione, di cui mai ne intesero in questa vita il significato. Esclamate pure. *Peccauimus, iniquè egimus, iniquitatem fecimus*. Mà con che prò, se inesorabile Dio farà materia di riso il dolore de scelerati. *Ridebo, & subsanabo vos*. Ah viatori la vostra fede puote farui pur credere verità sì terribile senza farui temere, senza farui compungere, senza farui emendare? Vn giudicio delineato à Bogori dal penello di Metodio lo puote acquistare alla Chiesa. Vn giudicio descritto da S. Nono a Pelagia puote d'vn eroica peccatrice fare vn eroica penitente, e tanto non potrà vn giudicio espresso dall'energia di vna fede, che assai più persuade de penelli, delle parole? Hò vn ponto solo d'accrescere ad vn abbozzo sì spauentoso, e poi quando non basti, per conuertirui, cercate, chi vi aduca mottiui, ò più tremendi, ò più certi. Respiriamo. *Psal. 106.* *Epist. 103.* *Ezech. 1.* *Baron. An.*

SECONDA PARTE.

IX. MI sembra di ascoltare Tertulliano inuitar Dio à por fine à tragedia così funesta, vscendo dalla scena della pazienza à chiudere come baccante i terrori di codesto gran giorno con eternità di gastigo. *Exurge veritas, & quasi de patientia erumpe*. Ed eccolo per apponto a licenziare dalle sue mani i fulmini della condanna, ed a rendere vna giornata sì terribile, non solo giorno di confusione al peccatore esaminato, di timore al peccator giudicato, mà quel che più è lugubre, giorno di disperazione al peccator *Tertull.*

 con-

condannato. Lo disse con energia nella sapienza lo Spirito Santo
Iob 11. *Non habebunt spem*, in Giobbe. *Oculi impiorum deficient, & effugium peribit ab eis*, in Dauide. *Desiderium peccatorum peribit*. Sentendosi piombare in capo l'inneuitabile, l'inappellabil sentenza. *Discedite à me maledicti in ignem aeternum*. Longi da me spuria prole della mia carità al fuoco eterno, ciurmaglia appellata dalle dissolutezze, che vi degrado dal ruolo de figli miei, vi confisco le baronie della gloria, v'infeudo de tormenti inestinguibili. Che disperazione furiosa assalterà il loro spirito! Se discacciato il fanciulletto Assalonne dalla faccia del padre si accorò di tal sorte, che metteua il soglieuo nella risoluzion di morire. *Optauit potius interfici à patre, quam eo irato exclusus viuere*. Se Silano figliuol di Torquato, quando vdì dalla bocca del genitore adirato degradarsi come indegno della gloria di figlio. *Filium meum, & republica, & domo mea indignum indico*, disperato si appiccò. Se Turio vecchio di 60. anni spogliato da Cesare della dignità di Procuratore, non volle più soprauiuere all'infamia del suo demerito. *Ita nimium à mestitia occupatus est, vt viuere non vellet depositus ab officio*, che sarà douer partire da Dio, che ci fù Padre più amoroso di Dauid, e più liberal di Torquato? che ci fù principe più affezionato di Cesare? che sarà douer partire, per non vederlo mai più, douer partire, per sentirlo carnefice in tutti i secoli eterni? Ah *peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet, desiderium peccatorum peribit*.

Psal.

X. Vi resta codesta sola speranza miserabili peccatori, giacche Dio vi hà condannati, per sodisfar la giustizia, appellaruene al tribunale della sua misericordia. Mà qui è doue si fà più forte la loro disperazione l'odono preuenire le suppliche con protesta d'inesorabile. *Non addam vltrà misereri*, e si smaniano, si rodono, si consumano nel liuore. *Desiderium peccatorum peribit*. Non vi perdete di animo. Vna grazia, che si nieghi al colpeuole tall'or si dona ad vn giusto. Riuolgeteui à quel drapello di eletti. Interponete gli loro vffici presso il Giudice sempiterno. Vergine immocolata, pregherò io per voi. Ah tacete non ci dà speme quel nome, il di cui pregio sfiorassimo nelle citelle, ad onore di cui mai recitassimo vna corona. Angeli nostri custodi. Ah non più cessate dall'interporre coloro, che meno vdissimo del demonio, che con discapito del loro onore conducessimo à forza fino dentro a postriboli. Santi del Paradiso. Ah non vogliate incontrarne il rossore della negatiua da quelli stessi le cui vigilie riempissimo di bagordi, e le cui feste abbiamo messe sul calendario dell'inferno con tutte le insolenze. *Desiderium peccatorum peribit*.

XI. Mà almeno, già che non posso sperar perdono, giàche debbo-

no

no essere chiusi nella eterna prigione, gli fosse pure concesso di trar seco di compagnia quel drapello di eletti, ò di non rimirarli ascendere con tanta pompa alla regia beata abbracciati dal giudice, ap- *Tertull.* plauditi dal paradiso. Nò dice Tertulliano. *Videbunt Iustos intro-* *con. marc.* *euntes in Regnum, se verò detineri foris.* Vedranno ascendere al Cie- *l.4.cap.30.* lo, introdursi nelli appartamenti della beatitudine li eletti, chiu- *imm.* dersi il paradiso, per non aprirsi in eterno, e portando la beatitudine nella fantasia, senza che possa mai auuanzarsi nell'intelletto, alla confusione dell'esame, al timore del giudicio succederà vna disperazione sì furiosa per la sentenza, che trouandosi banditi in eterno dalla faccia di Dio, condannati in eterno ad vn fuoco sì tormentoso, senza pietà la misericordia, Maria senza amparo, tutti li Angeli, e Santi senza vna voce di patrocinio à fauore della lor causa, anderanno senza spinta, condotti dalla medema disperazione à sepellirsi nel fuoco. *Ibunt hi in supplicium aeternum.* Andate anime disgraziate, che disprezzando le tenerezze della misericordia, ben vi conuiene il disperarui in eterno sotto i rigori della giustitia. Voi anime à me troppo care prouedeteui in tempo contro i furori d'vn Dio, che se ora adopra tutta la diuinità, per saluare li peccatori, allora tutta la porrà fuora, per tormentargli con energia, comparendo giusta l'emfasi di Tertulliano *in sublimitate diuinitatis exerta.* Se *Tertull.* aspettate quel tremendissimo giorno, se vi andate con quelle pra- *apol. cap.* tiche, con quelle vsure, con quelle vanità, con cui fin ora viueste, *21.* non può mancarui il vostro luogo già apparecchiatoui tra la folla de condannati. Ditelo vn puoco frà voi. Se dalla predica del giudicio, Dio mi chiamasse al giudicio, sarei io carbonchio di santità nell'empireo, ò tizzone eterno del fuoco eterno? V. miei codeste non sono fauole da porre in burla, non inuenzioni, ò schiamazzi de predicatori. Sono ponti di verità, sono articoli di euangelo. Se col' viuere innocenti ora sapremo temere, col priuileggio dell'innocenza all'or saremo sicuri. Amen.

PREDICA

DELL'INTERESSE.

L'Interesse distrugge il Mondo Ciuile, il Mondo Politico, il Mondo Morale.

Intrauit Iesus in Templum Dei, & eÿciebat omnes vendentes, & ementes in Templo. Matth. 21. 12.

1. NOn vantarebbe la natura anima più benemerita, di quella, che sauiamente crudele esigliasse dal mondo l'ingratissimo bronzo, che infamia de minerali, portando dalla prigione in cui nacque vn tirannico fasto, paga la libertà ottenuta a moneta di straggi, ed à stipendio di morte. Orrendo oggetto allo sguardo è il vedere oggi giorno vn cilindro di bronzo pascolarsi a viuande di salnitro, e di ferro, e vomitando ne muri li indigesti alimenti, diuorare Città, e stritollare Prouincie. Con superbia di precedenza, volendo vincere il Cielo, che fa precorrere a fulmini ambasciadori li lampi, tuonando dopo hauere atterrati in vn sol colpo più vomini, auisa della vendetta già eseguita, non ne minaccia il gastigo, non contento di seminar lo spauento, se non habbia mietuto in vn momento più vite. Quasi fosse puoco terrore vn solo inferno a viuenti, moltiplica in se medesmo li Inferni, e rendendo più veloce la morte con darle piedi di piombo, la porta nelle Città a dispetto de bellouardi, per cui gli apre la strada, e con vn mondo di ferro, par che dissegni distruggere vn'altro mondo di merauiglie. In quali estasi di gelato stupore non vederebbe la nostra età interricire Archidamo, che mirando la catapulta nata apena sù le ancudini della Sicilia, esclamò addolorato. *Hercules: actum est de virtute viri.* Rouina senza riparo ogni Regno, ed al nouello spontare di questa machina micidiale, si fida in vano il coraggio di fare scudo alle mura. *Actum est.* Che direbbe, se condotto ne campi, vedesse non solamente lo Scita con le Alabarde, con le mazze ferrate il Cartaginese, con le pietre il Maiorchino, ed il Greco, con le falci il Perso, con le freccie l'Asiano, con li dardi il Gallo, Sagunto con le fallariche, con sci-

Plutarc. Apiph. f. 102.

Plutarc., & Elian. aplibs de Machinis l. 3. dial.

scimitare la Media, il Saraceno con le baleſtre, il Veruto, il Sannite, *Alex. ab*
l'Iſpano con la tragola, il Macedone con la Sariſſa, con la zagaglia *Alex g. 4.*
il Germano, con il lancione il Latino, mà tutti i popoli armati di *l. 6. c. 2.*
militare bombarda, epilogato eſterminio delle Città, dutile ſarda- *mihi fol.*
napallo delle Prouincie, diabolico lauorio, infernale gaſtigo co- *719.720.*
niato da Satanaſſo, cui aſſiſtettero per miniſtre le furie, per fuoco lo ſdegno, l'ira per mantice, per modello la tirannia. Ah direbbe: Vitupero de metalli, degno di ſempre viuere prigioniero, come vna volta naſceſti, indegno d'hauere vn ſole per padre, per madre la terra, le miniere per culla. Spurio figlio del Cielo, che ribelle della natura la tormenti come nemica, quando amar la doureſti in qualità di Nutrice.

II. Haurebbe maggior applauſo lo ſdegno di Archidamo con tutto ciò ò Signori, ſe perdonando queſti rimprouerі al bronzo, gli ſcagliaſſe à ferire vn più prezioſo metallo, che con aſtùzia di crudeltà sà danneggiar in ſilenzio, non à priuate Città, mà à tutto il mondo creato. Da che l'oro fù liberato dalle miniere, ſpoſatoſi con la cupidiggia dell'vomo generò l'intereſſe, moſtro sì pernizioſo, che ſe il bronzo diroccò vna fortezza, queſti rouinò vna prouinzia, e con infame emulazione, ſe quelli danneggiò vna parte, queſti atterrò tutto il Mondo. *Omnium malorum malum eſt cu-* *S. Petrus*
piditas, così depone Griſologo, *tranſgreſſionis mater, magiſtra no-* *Chriſolog.*
cendi, prima pilaria iniquitatis auriga malitia, ſiccaria virtutum, ſeditionis origo, fouea ſcandalorum. Moſtro così orribile meritarebbe per verità eſſer bandito da gli vomini, come oggi dal Tempio cacciato venne da Dio. *Intrauit Ieſus in Templum Dei, & eijciebat* *Matth. 21.*
omnes vendentes, & ementes in templo. E perche mi ſia facile da Criſtiani ottenere sì profitteuol condanna, vi moſtrarò in queſt' oggi da queſto perfido moſtro tutto il mòdo diſtrutto. Cominciamo.

III. Benche in oſſequio di quella fede, che bendata nelle pupille è più occhiuta di Argo, di tanti mondi poſſibili coſtantemente io creda hauerne vn ſolo creato l'Onnipotenza Diuina, ritrouo con tutto ciò in queſto mondo, come in ſcrigno naſcoſti trè altri incogniti mondi. Vedo vn mondo ciuile compaginato dall'vnione de corpi col vincolo di parentela, dalla vnione degl'animi col nodo dell'amicizia, perche così ſi mantenga la ſocietà de gli vomini. Vedo vn mondo politico nato dalla podeſtà de Monarchi, dal regimento de Magiſtrati, acciò così ſi conſerui l'armonia del concerto trà molte parti diſcordi. Vedo vn mondo morale compoſto dalle virtù, per inſtradare gli vomini al fine del loro eſſere. Hora, chi'l crederebbe ò Signori, che tutto il mondo diſtinto in vn ternario di mondi rouinaſſe per l'intereſſe peſte nata à diſtruggere in pri-

mo luogo il ciuile? Doue è hora quella concordia trà congionti di sangue, per cui ne secoli antichi si rimiraua così in vigore la società de mortali? Mancano per auuentura Pimalioni tiranneggiati dall'interesse, non contenti di augurare la morte, se ancora non la procurano à cognati Sichei? Scarseggia forse la nostra Insubria di tanti indegni fratelli, che più crudeli di quelli dell'antico Giuseppe, non si accontentino di farsi schiaui fra loro, se non arriuano, ad essequire con priuata autorità la sentenza caduta sopra l'Ebreo garzone? *Venite occidamus eum*. Quante Dalide battezzate negoziano con li amanti la rouina de suoi mariti, all'vdirsi intimata vna promessa di argento. *Si feceris, dabimus tibi singuli centum, & viginti argentea*. Quella vita del genitore, che dourebbe pur essere la consolazione de figli, è il maggiore lor spasimo. Al primo odore di eredità, che traspirano dalla ferrata prigione le paterne ricchezze, vomitando sopra di esse tutto l'affetto di figlio, beuono in vece l'amore del paricida metallo, e perche egli vna volta si sprigioni da scrigni, resti pur sempre sepolto il genitor nella tomba. Sale al trono Romano in compagnia di Geta Caracalla il fratello, ma appena gionto à sedere sopra il zaffiro del soglio precipita chi l'aiutò ad ascendere, e diuenuto carnefice vn interesse geloso, purche non habbi compagni al saccheggio degl'errari, vuol che non habbi fratello nel maneggio del Regno. Genuflessa l'adulazione à piedi di Caracalla, che è la prima, che vsi complimentare gli Principi, lo interroga, se si accontenti sia Geta riposto tra la turba de Dei. Si dice il Barbaro Imperatore. *Sit Diuus, modo non viuus*. Pur che al Gioue terreno non dimezzi il commando, si vsurpi tutto il dominio d'vn altro Gioue celeste, e sia in Cielo Signore, purche in terra defonto. *Sit Diuus, modo non viuus*. Barbarie di pietà così fina è passata in retaggio à figliuoli moderni. Vedono più di buon occhio le imagini de lor parenti effiggiati da vn penello, che animati dalle parole. Soffrono più volontieri seruino per adobbo delle lor sale, che per gouerno delle lor case. *Sit Diuus, modo non viuus*. Vorrebbero tutto il parentado nel Paradiso, e facendo, che la pietà sia mezzana del vizio, gli desiderano la beatitudine, che non hanno, per godere ciò, che possedono. *Sit Diuus, modo non viuus*.

Plutarc. in Apoph. p. 188. — *Genes. 37.* — *Iudic. 16.* — *Spartian. in Anton. Geta.* — *Vt supra.* — *Ibid.*

IV. Tempi antichi come fuggiste veloci. Portauano all'hora li figli sopra le spalle li genitori, o per togliergli alli incendij Troiani, come Enea, ò alle fiamme di Cattanea, come Anapio, & Anfinomo. Bacciò l'ombra della prigione sostituito prigioniero Cimone, oue schiauo era morto il genitore Miltiade, perche volessero li Ateniesi non defraudar le sue ceneri d'vn onorato sepolcro; Ora pero quale è quell'vomo, che stuzzicato dall'interesse, non rineghi

Autor. Ætna apud Io. Rude amor. liber. Val. Max. l. 5. c. 3.

il Padre, la Madre, i Fratelli, i Cognati, rinonziando alle leggi non solamente di gratitudine, mà della stessa natura. Forsi che egli è questo vn delitto da esagerarsi tra gli Affricani, ò da correggersi nelle nazioni, che mai viddero la gratitudine, perche mai impararono ò vna lezione di fede, ò vn dogma di Cristiano? Entrate per cortesia, ò Signori ne studij de gli auuocati, ò nel Regio Senato. Ponno forse dissimulare quelli instrumenti, che logorarono per tanti mesi i tapeti de giudici informatiui, quelle citationi, contraditorij, allegazioni, e sentenze d'essere pretensioni di quel figlio contro il padre, per leuargli il maneggio, come inabile, e scemo, del padre contro il figlio per disredarlo, del fratello contro l'altro per la legitima, del genero contro il suocero per compimento di dote? Sarebbe forse la prima volta, che l'auarizia adirata decidesse col ferro, ciò che pende ne tribunali? Se la verga della giustizia non fischiasse all'orecchio de traditori, ed il tuono delle sentenze non spauentasse la cupidiggia, quanti emulatori di quel sacrilego Rè Moabita al Dio dell'interesse sagrificar si vedrebbero la vnigenita prole? Quanti figli, bandite le leggi di Graziano, e di Giustiniano, abbracciarebbero quelle de gl'Indiani, de Messageti, de Caspij, de Battriani, ò de' Sardi, facendo morir d'inedia li genitori, dandogli da diuorare alli cani; ò imbrattando nel loro sangue le paricide lor destre? Vi compatisco infelicissimi genitori, che doppo tante fatiche, per alleuare li figli, per auuantaggiargli l'entrate vi sminuiste il dominio, e nodriste ne vostri parti innocentissime vipere, li vostri stessi carnefici. Ah come giusta sarebbe trasportata sù'l vostro labbro la querimonia di Rachel *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Frà tanto: doue sei mondo ciuile? Il barbaro interesse ti ha distrutto, e perche non ne auuanzi ne pur la stessa memoria, anichilate le sante leggi del sangue, distrugge parimente le sacre dell'amicizia.

1. Erodot. l. 3.
2. Cel. Ro. dig. l. 11.
3. Ælian. de var. Hist. l. 4.

Gen. 25. 22.

V. In trè spezie diuise Aristotele l'amizizia, ò Signori, vtile, dilettosa, & onesta. Cerca il proprio auuantaggio la prima, il proprio piacer la seconda, il bene dell'amico la terza. Indegne del carattere di amicizia sono le prime due spezie, quando non vsino viuere in soggezione alla terza. Amicizie giornaliere, e mercenarie beneuolenze, che hauendo l'interesse per anima, durano finche dura il guadagno, e moiono con lo stipendio, che manca. Hor chi non vede essere il mondo vna fera di cotali amicizie, oue vi è tanta scarsezza di vn amico fedele, che non sarebbe pagato con tutto l'oro del mondo? *Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem fidei illius.* Così potessi sopra le porte de grandi, ò nelle sale de nobili intagliare il ricordo,

Ecclesiastici 6. 15.

lasciato vn giorno da Galba al suo amico Pisone. *Cæteri libentius cum fortuna nostra, quam nobiscum*. Mà forse troppo acciecati dalle ciuili ipocrisie, con cui si vedono accolti non potendolo leggere, mi renderebbe odioso alla sete dell'auarizia, senza che fossi gioueuole alla salute dell'anime. Gridarò donque all'orecchio de Cristiani. Doue è ormai l'amicizia che amirarono i popoli trà Epaminonda, e Pelopida, trà Niso, & Eurialo, trà Damone, e Pizia? Quella amicizia, che fatta vn anima sola ad informare due corpi più che in quello, che anima, viue in quello, che ama? Si ritroua ella forse nelle case de Grandi? Ah che li ossequij de corteggiani, la confidenza de fauoriti, sotto maschera di simpatia è vn interesse nascosto. Qual grande non ricoppia in se stesso Giustiniano l'Imperatore, ò Tiberio l'Augusto, che chiamarono loro anima li Belisarij, e i Seiani, finche seruiron di braccio alla corona Romana, conquistandole ò le Città confinanti, ò le rimote Prouincie. Fate però che la destra di così forti Campioni ò ingelosisca lo scettro, ò non prometta speranze di nouelle vittorie. Entra la ragione di stato, e condannando per rea quella oziosa virtù, si vede sotto piede del volgo, chi era degno sedere in compagnia del Principe. *Cæteri libentius cum fortuna nostra, quam nobiscum*. Durò tanto nel Romano Triumuirato l'amicizia di Lepido Ottauiano, e Antonino, quanto durò la speranza di trinciarsi frà loro la Monarchia del Mondo, con la rouina di Bruto, e con la morte di Cassio; Mà nel Cielo Romano volendo ogn'vno esser sole, nel trionfo di Ottauiano si strascinò l'amicizia, come schiaua legata al superbissimo Cocchio. *Cæteri libentius cum fortuna nostra, quam nobiscum*.

Corn. Tac. Hist. l. 1. fol. 385.

vt supra.

vt supra.

VI. Confina la Diuina misericordia Giobbe nel letamaio, e congiurati li elementi cò i vermi, che viueuano delle sue carni, à viuere delle sue facoltà la terra gli diuora la prole, il fuoco gl'incenerisce gli armenti, gli rubba l'aria cò fulmini gli vegetabili ori delle sue biade, e l'irragioneuole patrimonio de bruti. Passeggia la pouertà nelle stanze, oue vi albergaua il lusso, oue sterniua la morbidezza li talami semina la disgrazia i patiboli, oue il mare, e le selue tributarie correuano à lusingargli il palato, appena porgono rustici orti poche reliquie di erba. Buon per voi, ò ministri, che logorando altre volte il pauimento dell'anticamere intisichiti alla guardia di maestosa portiera, non haurete per l'auuenire à stentare, per introdurui li amici in sottoporre la mano à donatiui reali. Non vedrete già più le turbe de confidenti, per inchinare il Padrone, à preuenire l'aurora. Il tumulto de forastieri non si farà più carnefice de vostri breui riposi. Incontrarete la solitudine, oue già fù il concorso; Vedrete piangersi Giobbe da gli amici come defonto, e con

mol-

molta magnificenza di lagrime, per bagnare la morte del loro lucro, piangersi come morte la vita del miserabile Giobbe. Torni però à ridere la fortuna, e la pazienza del Santo dopo stancati i flagelli, conuiti le celesti benedizioni à consolar quella casa, che tutta piena di lutto parue tomba funesta all'apprensione de famiari. A pena si vdirà da coloro, che solo il volto di Giobbe riconobbero per il Triangolo dell'auarizia, la felicissima noua. *Addidit Dominus omnia quæcumque fuerant Iob duplicia*, tornara à riprendere la sua antica fisonomia, e la speranza del lucro diuenuta miracolosa, farà di nouo risuscitare quel Giobbe, che poco prima era morto, anzi carichi di donatiui empiranno di strepito le anticamere di questo Principe riconosciuto, perche potente. *Venerunt autem ad eum cuncti, qui nouerant eum prius, & dederunt ei vnusquisque ouem vnam, & inaurem auream vnam*. Non è sempre carneuale ò Signori per l'amicizia, che possa andar mascherata. Si fà tall'ora quaresima da quegl'amici, quando non abbondano più di piaceri le loro ville, non più di oro li scrigni, di viuande le mense, ben si dà à conoscere nella parsimonia delle visite, nell'economio de saluti, per interesse scoperto. Se ritornasse il Carnouale nelle lor case, e tramandasse la nobiltà delle cariche ò lo splendore dell'oro alle pupille de riguardanti vna speranza di lucro, non dissimularebbero gia coloro di non conoscergli, che ora innarcano per lo stupore le ciglia, con merauiglia di nouità nell'ascoltare il lor nome. Sinche Francesco primo Rè della Francia fù prigioniero in Ispagna, costretto à venerar la brauura di Carlo quinto, fù egli il Massimo, l'inuincibile, l'Imperadore, mà ottenuta la libertà dalla clemenza d'vn Principe egualmente glorioso nell'imprigionarlo, e nel sciorlo, non fù più egli il massimo, l'inuincibile, l'Imperadore, mà vn vomo di puoco polso, e di minor nobiltà, Carlo di Gante. Nel Taborre della felicità, doue *bonum est nos esse*. Spacciano gli amici de nostri tempi beneuolenza, beneficenza, e diletto, che sono l'atti d'vna sincera amicizia, mà nel Getsemani delle afflizioni fuggono impauriti del ceffo delle miserie: *omnes relicto eo fugerunt*. Sinche à saziare la fame de Farisei battezzati vna santa Liberalità imitatrice del Saluadore sparge a mano distesa in abbondanza li pani, non se gli staccan da fianchi, *sequebatur eum multitudo magna*, mà nel pretorio delle angustie, non si conosce più per amico. *Non noui hominem, non noui hominem*.

Iob. 42.10.

Iob. vt sup. 11.

Matth. 17. 4.

Idem 26.56

Ioan. 6.2.

Matth. 26. 27.

VII. Ballaua in Alessandria d'Egitto leggiadramente vestita da gentile fanciulla, e mascherata nel volto vna Scimia erudita al riferir del Nisseno. Si trastullauano i popoli nell'inganno delle pupille, e nascendo dalla frode il diletto stupiuano la maestria d'vna don-

donzella così acerba di età, che doue apena douea saperſi reggere in piedi, ſpiccaua ſalti sì diſinuolti, e col timore del pricipizio, che ſeminaua l'intreccio così veloce de piedi, facea pagare il diletto di poi vederla ſaluata. Apena da vn ceruello bizzaro, che al diſingãno della Citta conſacraua i ſuoi ſcherzi gli fù gettata vna noce, ſcordataſi di quanto hauea imparato col magiſtero dell'arte, eſſercitò quanto appreſe alla ſcuola della natura, e deſiſtendo dal ballo, ſi applicò a ſpezzare, e diuorar quella noce, moſtrando al fine, che era quella haueua ſin hora diſſimulato di eſſere ingordiſſima belua. Scimie di amicizia ſono rimaſte nel mondo noſtro, che la vera amiſtà non ceſsò mai da ſuoi atti. *Omni tempore diligit, qui amicus eſt.* Scimia ingannatrice de noſtri affetti, che temendo l'indignazione de gl'vomini, perche vcciſe le vera, fingeſi quella non è, per occultar quanto fece.

S. Gregor. Niſſen. lib. de Profani.

Prou. 17. 17.

VIII. Denonziamo proditorio sì ſcelerato ò Signori ſul tapeto de Giudici, ò all'orrecchio de Principi. Come però trouaremo giuſtizia contro vn reo sì biaſimeuole, che mantenendo con loro vna ſecreta corriſpondenza, in vece d'eſſer punito, perche vcciſe il ciuile, e ſpalleggiato a diſtruggere ancora il mondo politico. Da che entrò l'auarizia in grazia de Prepotenti, ſi inimicò la giuſtizia, e il buon gouerno de popoli, onde i Regni, che altre volte ſi manteneuan dal ferro, or ſi diſtruggon dall'oro. Io non parlo R. V. della Citta di N., ne de Supremi moderatori di queſto inclito Stato. Sò che altamente dourebbero portar ſcolpito nel cuore, quanto prediſſe l'oracolo à Regnanti di Sparta. *Pecuniarum amor Spartam perdet.* Con riſerua però di non fare mai torto alla Diuina parola, che oue porti il biſogno non pauenta l'autorità, e non riſerua i potenti. *Verbum Dei non eſt alligatum* metafiſico la doglianza, e diſcorro in aſtratto con preciſion di riſpetto. Doue è ormai la giuſtizia diſtributiua, altre volte sì retta ancor ne ſteſſi gentili? Si peſa nella diſtribuzion delle cariche più l'offerta, che il merito, ed ha più grata audienza à fauor d'vn mar gite il viglietto di quella dama, che in fauore di vn Ercole la orazione, che fanno fare le piaghe riceuute in battaglia, ò li ſeruizij donati al maggior bene del pubblico. Veniuano in altri tempi le toghe a riuerire il merito de virtuoſi, ora però non ſi prendono incomodo di viaggiar ne viglietti, quando prima non ne riceuino vna ambaſciata d'argento, ed vn inuito d'vn patrimonio. Che merauiglia ſi è poi, ſi vendino le giuſtizie, ſe ſi compran le verghe? *Nemo enim vmquam Imperium flagitio, quaſitum bonis artibus exercuit,* eſclamarebbe Piſone. Che ſtupore coſpirino alla rouina delle Repubbliche li medemi conſeruatori, che montino in tanto prezzo le anonne, che ſuperando

Plutarc.

2 ad Tim. 2. 9.

Tac. Hiſt. l. 1. f. 393.

do le forze della plebe più misera diuenghino necessarij li assassinij, e mandi la fame à riempire le strade all'esterminio de passaggieri vn esercito di maluiuenti.

IX. Almeno ad vn disordine figlio di vn altro peggiore prouedesse oculata la giustizia vendicatiua. Ma quanto facili sono a ritornare que tempi in cui piangeua Michea la rouina di Gerosolima. *Principes eius in muneribus iudicabant, & Sacerdotes eius in mercede docebant, & Profeta eius in pecunia diuinabant.* Irruginiscono le catene al collo de carcerati, e diuenuta supplizio la medema custodia penano più i meschini nel viuere, che nel morire. Quante volte passeggiando per le Città, che non bene mi souiene, se fossero, ò forastiere, ò nostrali, hò incontrato li proditorij con il nome posticcio di accidenti graziabili? quante hò vedute le iniquità caminar con franchiggia sotto il manto de grandi, rispettandosi più la casa di vn nobile, che la Chiesa di Dio. Quanto spesso si lamentaron con mè tante cause ciuili, che maritate con vn volume di processi decrepiti, erano infastiditi dall'ozio, e troppo stanchi d'esser riparo alla poluere sopra il tapeto de Giudici? Per quanto auerta l'Ecclesiastico, che *Xenia, & dona excecant oculos iudicum,* esorta dal Deuteronomio il comando. *Non accipies personam, nec munera, quia munera excecant oculos sapientum, & mutant verba iustorum*, al pallore dell'argento suiene la giustizia ne tribunali, e purche venghino all'esame ingioielliati gli errori, ritrouan quella accoglienza, che alla virtù è douuta. Esclami quanto sà il Teologo, e mio G.P.S.Agostino. *Non licet iudici de legibus iudicare, sed secundum illas*, si postillano le imperiali costituzioni con l'Epicheie dell'interesse, e per quanto protesti il dottissimo Suarez, *Eo ipso quod lex taxat pœnam, tenetur iudex ex vi sui muneris ad imponendam illam*, ambiscono di far comparsa da Dio, e di due colpeuoli del medesimo fallo, vno ne predestinano all'onore, l'altro lo riprouano al vitupero. Non mi dica in questo caso S. Agostino. *Quare vnus assumatur, & alter relinquatur, noli dyudicare, si non vis errare.* Non errarò quando affermi ciò, che disse il Lirano nel veder condannata solamente l'adultera, e non il Drudo da Farisei. *Forte erat diues, & pro pretio ipsum liberauerant.* L'interesse del Giudice è la bontà, che lo moue alla sacrilega predestinazione, la pouertà del conuinto è il peccato di origine, che lo sprona all iniqua condannazione del disgraziato, essendo antico aforismo del Romano politico. *Vbi magnitudo quæstuum spectatur raro fiaes integra.*

X. Però guai à voi, che l'innocenza non hauete in voi stessi la donate alli altri esclama quiui Isaia. *Væ qui iustificatis impium pro muneribus, & iustitiam iusti aufertis ab eo.* Sacrileghi redento-

Michææ.3. 11.
Eccles.20. 30.
Deut. 16. 19.
S. P. Aug. de vera relig. c. 11. q. 15.
Suarez. l. 5. de lege.
S.P.Aug.
Liran. in hunc. locũ.
Iac. Ann. l. 1.
Isa. c. 5.

ri,

ri, nati non à distruggere, mà à popolare l'inferno con dar franchiggia alli vizi, perche son facoltosi, e rendere la giustizia ne tribunali mercatanzia di contrabando. Demoni togati, già che voleste esser carnefici della giustizia, parlarete contro voi al tribunale di Dio, e con giusta retribuzione hauerete quella virtú per condanatrice, che condannaste ne buoni, quella pena per premio, che condonaste alli empi. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

XI. Metropoli dell'iniquità fù da Stobeo, ò Signori intitolata l'auarizia *auaritiam omnium improbitatum esse Metropolim*, in cui tutti assoldatisi i vizij mossero tanta guerra ancora al mondo morale delle virtù, che gia si vede distrutto, onde meglio la chiamarebbe l'Apostolo vna infetta radice di ògni spezie de mali. *Radix omnium malorum est cupiditas*. Compare nel Salone de Scribi, oue consultano il deicidio, e ne fann o palesi le difficoltà di eseguirlo l'auarissimo Giuda. O la di quanto risoluete di premiare la mia fatica venerabili Satrapi, se vi consegno alle mani il seduttore de vostri popoli, l'vsurpatore de vostri Regni, quello che alle catedre vostre minaccia lo strugimento. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam*. Ah perfido, e l'amicizia, che professasti al maestro la vorrai concULcare, potrai renderti Reo d'hauer vccise tutte le virtù in vn sol vomo, tradito tutto l'vniuerso nel suo fattore, assassinato il Paradiso nel suo Padrone per vn vile guadagno? E la gratitudine, e la giustitia, e la fede, e la religione, che piangeranno l'apostasia del tuo mal genio? E le virtù? Che virtù, non ha virtù l'interesse, che non calpesti: *quid vultis mihi dare* gridano con Giuda tante femine, ed io consegno la castità il più ricco patrimonio d'vna fanciulla allo sfogo de vostri sensi. Vna dote rubbata ancora da Luoghi Pij, destinata da testatori alla guardia dell'onesta, sia mercede della mia gemma, *& ego vobis tradam*. *Quid vultis mihi dare*, esclamano que' mandatarij dieci scudi, e vi dò morto quell'emolo, trucidato quel litigante, *& ego eum vobis tradam*. *Quid vultis mihi dare*, e semino discordie trà gli amici, calunnie sopra innocenti *Quid vultis mihi dare*, che con falsissimo testamento diseredo quel figliuolo. In somma non vi è matrimonio, che si conchiuda, che non v'entri per sensale l'interesse. Succeda ciò che si vuol della figlia mal contenta d'vn vecchio. Si ponga in periglio di violare l'imunità del suo talamo, purche il marito sia ricco, sia impudica la moglie. Frà tanto doue è la giustizia, la carità, la fede, la castità, doue il resto delle virtù. Moiono sotto la spada dell'interesse.

XII. Pouero mio Redentore. Se la vostra infelicità fosse stata con-

Strob. ser. 10.

1. ad Tim. 6.

Matth. 26. 15.

vt supra.

contenta di visitarui vna volta, sareste ancora fortunatissimo nel tradimento medemo. Mà quanto spesso vi accade d'essere posposto da mercatanti ad vn vile guadagno? Mettasi sopra vna di quelle false bilancie, di cui si seruono gl'vomini, vn pugno di oro, dall'altra Iddio con tutti i suoi attributi, con la sua gloria. Quale vi eleggete ò Ebrei? Dio, ò l'vsure? Quale, ò Cristiani? Dio, o il lucro? Ah vada Dio, dice quell'Ecclesiastico, e restino le simonie, che ci fruttino oro. Vada Dio dice l'Ebreo, non si abbracci la di lui legge, per non rinonziare alle vsure. Vada Dio grida quella impudica, purche si acquisti vn entrata d'iniquita da mantenere nella vanita in allegria tutti i vizi. Vada Dio. Gridano i Cattolici Ateisti con Sofocle. *Nullum est malum, quod cum lucro coniunctum sit.* *Sophocles.*

XIII. Anderà Dio, non restara più con voi anime nate al paradiso de bruti, non alla gloria del Cielo; mà già che Dio partendosi vi lascia soli, rispondetemi per carità all'importante quesito. *Quid prodest homini si vniuersum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* *Marc. 8. 36* Se arriuaste con il perfido Enrico ottauo a beare li vostri sonni sopra coltri di porpora, a godere li Regni d'Irlanda, d'Inghilterra, di Scozia, confinanti spauenti delle Spagne, della Gallia, della Germania, ed essere con Giulio Cesare Signori dell' Oriente, e Padroni dell'Occidente. *Quid prodest?* Se per l'acquisto di quattro soldi, che non sapete di consumare prima di giongere à morte, perdeste quel Paradiso, in cui potreste godere eternamente con Dio. *Quid prodest?* Se per essere quattro anni assai comodi, doueste essere in eterno dannati. *Quid prodest?* Siete Cristiani, ò Epicurei? E ponto di fede per voi l'immortalità dell'anima, l'eternità dell'Inferno, ò è vna fauola di Esopo? Se è dogma di fede. *Quid prodest* vn giorno di allegrezza, e doppo vn sempre di guai? Ah la radice di ogni male frutti a Catolici vignaiuoli vna messe di tutti i beni. Viuasi interessato, mà della gloria del Paradiso, dell' eterna beatitudine, non di vn pugno di oro. Conuertasi ad vn lucro migliore la cupidiggia. Accontentisi di vita pouera, per hauerla immortale, acciò piacendo à Dio si santamente interessati, e riformando cotesto vizio dell'auarizia al modello della virtù, diuenti seme di gloria, ciò che e frutto di colpa, e militi al soldo della nostra predestinazione il nostro istesso difetto.

Per

Per la feria 4. dopo la prima Domenica.

PREDICA

DELLA PENITENZA.

La penitenza necessaria dopo il peccato, per l'incertezza del perdono, per la memoria d'auer peccato, per la sodisfazione, che ci rimane dopo il peccato rimesso.

Viri Niniuitæ surgent in Iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pænitentiam egerunt in prædicatione Ionæ. Matth. 12.

1. E Pure vna bella ricreatione di chi patisce il poter trattenersi a vagheggiar la cagione del suo presente dolore, e ritrouandola onesta vedersi in obbligo di ringraziare le sue medesime pene. *Solatium est prò onesto dura tolerare*, è afforismo di Seneca. (*Senec. de patient.*) L'anima informata da sensi de patimenti del corpo si risente, egli è vero, per non tradir la tutela, che vn giorno prese di lui, mà se facendosi à rimirare il motiuo lo riconosce onorato, si ritira à discorrere con il piacer della gloria, e quasi postasi in maestà da Regina, non da vdienza al dolore, che gli affligge le membra. Quall'ora vn vomo ambizioso d'immortalare il suo nome, lo fa scriuere al rollo de generosi guerrieri, considerando il patire come strada all'onore, sdegna sborsare vn lamento, per consolar le ferite, e tutto astratto à pensare la dignità del trionfo, si fà gloria nell'incontrarlo imporporato di sangue. Perche Spurio Seruillio rimaso storpio nelle battaglie si vergognaua portare in pubblico sì glorioso difetto, Ah gli diceua la genitrice: Intendi puoco, ó mio figlio quanto sia onorata la pompa di questi sfregi, e ben douresti insuperbirti nel comparire così mal concio nel foro, con il riflesso della cagione, che ti fà essere sì difettoso, che fù la sola virtù della fortezza guerriera. (*Tul. l. 2. de Orat.*) *Quin prodis mi Spuri;*

vt

vt quotiescumque gradum feceris, toties tuarum virtutum veniant in mentem. Perche di tanto amò Regolo la sua fortuna, che lo fe nascer Romano, ricordeuole di quell'antico assioma. *Fortia agere, & pati Romanum est*, licenziato da gl'Affricani, tornò da Roma in Cartagine ambizioso di tollerare nell'arca popolata di spade il più enorme supplicio, che inuentasse l'ingegno della nimica barbarie, e sostenesse il coraggio d'vna eroica fortezza. L'impegno, che prendessimo noi nell'offendere Dio, ed arrolarsi al catalogo de peccatori, egli è di stringere conuertiti vna salutar penitenza. *Vniuscuiusque conscientia conuenitur, vt tanto maiora quærat bonorum lucra per pænitentiam, quanto grauiora sibi intulit damna per culpam.* S. Greg. hom. 10. in Euang. Le pretensioni della gloria beata, che la rendono necessaria, la dourebbero pure addolcir di maniera, che diuenisse soaue. Il riflettete, che patiamo per sì giusto mottiuo, di accertare la felicità, ò di fugire vn più longo, e più intenso dolore, è sofficiente per spargere ogni amarezza di mele, e fare questo miracolo, che peniamo con genio. È vna dura lezione, che non giunge à capirla la debolezza de sensi. *Sed quid facimus* direbbe quì Saluiano. *Nisi duris non iter ad Regnum*. Salu. ad. Au. fol. mi. 2.3. Se ci piacesse il vergognoso rimprouero, che ci minaccia la fede. *Viri Niniuitæ surgent in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pænitentiam egerunt in prædicatione Ionæ* Matth. 12. la potressimo rifiutare con souraciglio di sdegno. Mà quando il nome Cristiano patir non possa l'infamia di vedersi sogetto alla censura del gentilesimo, chi hà peccato, e d'vopo abbracci la penitenza, l'incertezza del perdono, la memoria d'auere offeso l'Altissimo, la pena, che ancor ci resta da sodisfare dopo la colpa rimessa, tolgono tutto l'arbitrio alla vostra dilicatezza di poterla fuggire. Leggetela quanto vi piace sù le pagine del Vangelo la regola de peccatori, per non far sollecismi nell'importante argomento dell'eterna salute, sempre la trouarete postillata con l'appendice di penitenza. Cominciamo. expedit &c

II. Fù errore del crudelissimo Rouatiano così chiamato dal Lirinese, non auer Dio conforita virtù al Sagramento di penitenza di rimetter le colpe. Offese il barbaro eresiarca l'onore della Diuina clemenza, che nulla più studiando, che di saluare li peccatori. *Nolo mortem peccatoris, sed vt magis conuertatur, & viuat*, la publicò trascurata, e fece essere necessità de peccatori il dannarsi, che pure è mera elezione. Gliene mentono, e lo Spirito Santo in Ezecchiele. *Si impius egerit pænitentiam, omnium iniquitatum eius non recordabor*, Ezech. 18. & il Redentore nell'Euangelo. *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis*, ed vn esercito di laureati Dottori Tertuliano, Grisostomo, Cirillo, l'Alessandrino, ed il massimo fra tutti

S. P. A. l. 2. de Adult. loro il mio G. Agostino. *Si homicidium a cathecumeno factum sit Baptismo abluitur, si autem à baptizato panitentia, & reconciliatione sanatur*. Regna con tutto ciò vn errore ne Cristiani, che se tanto egli non ha di bugia, hà vn eguale pericolo di eterna condannatione. Depositate le colpe sotto le chiaui di Pietro, e compiuto alla scarsa sodisfazione gl'imposero gli confessori, caminano con franchiggia alla morte, e come auessero carta di sicurezza alla mano d'esser amici di Dio, cosi si credono disobbligati dall'abbracciare la penitenza, come se mai fatto auessero stretta lega col vizio. Perche Iddio con enfasi di clemenza infinita gli ha promesso il perdono, sdegnano dirò cosi di comprarlo con vn sospiro, e conuertono in seruitù del medesimo Dio la sua stessa liberalita. *Liberalitatem eius faciunt seruitutem* espressione di Tertulliano. Che fai vomo mal consigliato ruggisce quiui Crisostomo: *Deum offendisti, & obliuisceris?* Offendesti maestà così grande, con ingiuria infinita, che à caratteri d'eternità registrò in diamante la fellonia del tuo dispreggio, e cancelli dalla memoria il delitto, che ancor puol esser notato nel detto giornale. *Deum offendisti, & obliuisceris?*

Tertull. de pan. cap. 6.

S. Io Chrys. hom 22. in 2. epist. ad cor.

III. Lo sò, che il Sagramento di penitenza dona tutto il coraggio alla vmana fiducia; mà V. miei cari hò vn quesito, che merita di venir sodisfatto. Giurareste per auuentura auere voi riceuuta con l'assoluzione la grazia? Chi v'assicura, che il dolor, che portaste alli piedi del confessore fosse materia del Sagramento inspirato da Dio *Interius inabitantis*, ò pure *tantum mouentis* qual lo richiedono i PP. del Tridentino? Ah, che la nostra volonta preuertita auuezza à puoco conoscere, e men temere l'Altissimo, puote di leggieri esser mossa da vn timor tutto vmano, puote detestare le colpe, non come offese di Dio, mà come proprio suantaggio, interessando il dolore sì fattamente nelle sue perdite, che nulla v'abbi del suo l'Autor della grazia. L'informazione, che sanno darci le lagrime, che tal volta accompagnano la confession delle colpe non è degna di fede; Vn timor naturale spreme il più delle volte quelle goccie da gl'occhi, e non sapendo dolerci con motiuo superiore non faciam altro col piagnere, che aggiugnere à nostri guai vna noua miseria. Piange Antioco è con tanta magnificenza, che il credereste l'idea de più contritti maluaggi, e quel che i nostri fallacissimi sensi canonizan per giusto, la Diuina giustizia ancor condanna per reo. Se ci potessimo afficurare del pentimento con quante proue ne diano di ben dolersi le anime, non potrebbe à mio credere con libertà esclamare la detta scrittura. *Nescit homo vtrum odio an amore dignus sit*. Giungiamo ben noi a farsi certi d'auer peccato, mà ad' accertare il perdono non vi suol giugnere per lo più, se non il cuor

Con. Trid. sep. 24. cap. 4.

Ecclesiast. 9. 1.

teme-

temerario. Offeruò Tertulliano la fuperbia di certi pomi, che veramente inuecchiando, e non auendo in fe fteffi, che l'accido, e l'amarezza, con l'apparenza del lor colore ancor fi vanno adulando come frutta graziofe, *cum iam in acorem, vel amaritudinem fe nefcere incipiunt, ex parte aliqua tamen, adhuc ipfi gratia fua adulantur*. Quefta mi fembra vn immagine de peccatori infracidati nel vizio. Perche vna volta vomitarono le loro colpe nell'orecchio de confeffori, nulla più riflettendo al fracidume de lor peccati, fi adulano per innocenti, fenza almeno confiderare, che poffono ancora portar nell'anima fotto il viuo di que' colori, che gli dipingono giufti la maluagità di colpeuoli, *adhuc ipfi gratia fua adulantur*. Con l'incertezza d'effere amici di Dio fi fanno lecito di caminare per la via de piaceri, lafciando dall'altra parte il fentiero, oue paffeggia la penitenza in pauimento di fpine, *adhuc ipfi gratia fua adulantur*. *Tertull. de pæn. cap. 6.*

IV. Volgiti addietro, ò peccatore ingannato, e la propria temerità, e profunzione leggi à caratteri di timor regiftrata nell'afflizione di tanti vomini, che bramofi d'accertar quefto punto, d'effere amici di Dio, fecero della lor vita vn inferno, per non lafciar dubbiofo alle loro anime il Cielo. Vedrai quiui vn efercito di peccatori incanutiti nelle fpelonche, abbeuerati dalle lor lagrime, pieni, mà non già fazj de ftenti, carcerati frà le punture di acuti ciliccij fchiaui del Crocefiffo trionfare nelle catene. Vdirai il rumore di que' ftanchi flagelli, che à dolorofe battute lauorano nel loro corpo la fperanza dell'indulgenza. Mirarai, chi battendo con il capo la terra imprime ftigmate di penitenza, oue veftigio di colpa vi lafciò il piacere, e lapidando il lor petto, dettano al cuore le regole per imparare la contrizione. Vedrai ombre di vomini, fantafme d'Anacoreti finghiozzare come colombe, gemere come afflittiffime tortorelle. Accoftati, che dopo auere per tanti anni martirizzati fe fteffi, anno vn dubbio da conferirti, che tutta in fe fi nafconde l'energia del lor dolore. *Putas ne apparebit Dominus vltra fuper nos?* Penfi, che Dio tornerà ad arrolarci al catalogo de fuoi diletti, e degnarà le noftre anime d'vn occhiata paterna come fuol far cò fuoi figli? *Putas ne apparebit Dominus vltra fuper nos?* Che ftrauagãza di quefito ella è codefta? Dunque ò Signori Soldati veterani di penitenza mettete in quiftione il perdono? Diteli, che la Diuina mifericordia fi querela de loro dubbi ch'è vn affronto, che fi fà alla clemenza il porre in forfe la remiffione dopo tanti gaftighi cõ quali afflifsero il corpo. Nientemeno non fi confolano ancora, ne intermettono ponto i loro antichi rigori. Sicuri d'auer peccato, non ficuri d'effere in grazia di Dio di nulla più fanno conto, che d'accertarfi

tarsi il perdono, e cadauno di loro si fa imprestare da Tertulliano la discolpa di loro asprezze. *Deliqui in Deum, & periclitor in æternum perire. Itaque nunc pendeo, nunc maceror, & excrucior, vt Deum reconciliem mihi quem delinquendo læsi.* Che dice ora la vostra dilicatezza, mà diciam prosunzione, che con vn mezzo sospiro, con vn batter di petto si persuade d'auer spontato i breui dell'indulgenza dalla celeste dataria disimpegnata perciò dall'abbracciare la penitenza, che non puote entrare nel Cielo? Teme vn Dottor delle genti doppo, che al merito de suoi sudori ha obbligata la fede, dopo, che il mondo hà condotto a venerare l'obbrobrio nella Croce del Redentore, & a giurar vassallaggio a canoni del Vangelo. Teme dopo che asceso à godere passaggiera beatitudine hà vna caparra sì gloriosa della sua giustizia. *Nihil mihi conscius sum sed non in hoc iustificatus sum*, e potrà non temere l'incertezza del suo perdono chi ancora viue quà in terra? *Adhuc timet qui in cælum ducitur* dice il Seneca Cristiano, *cur timere non debeat, qui adhuc conuersatur in terra?*

Tertull. de pen. cap. 11

S. Greg. mag. l. 6. epis. 22.

V. Doniamo con tutto ciò alla quiete dell'anime più dilicate vn argomento sì forte, ed abbi tanta certezza il peccator del perdono, quanta n'ebbe la meretrice, sopra il cui foglio ritrouò S. Basilio depennati gl'errori. La memoria d'auer peccato mette in impegno vn fedele di sposare la penitenza. Parte la peccatrice di Maddalo dalla mensa del Fariseo con la patente di remissione. *Remittuntur tibi peccata tua.* Di scandalo animato di Gerosolima passata ad essere specchio d'innocenza agl'Angeli, la prima volta, che entra nella scuola del Redentore, esce laureata maestra delli Apostoli, e col voto d'vn Dio resa candidata del Cielo, vede i vizi sortire dalle pupille col pianto, schierate in esercito le più eroiche virtù, sotto la prode condotta d'vn amore serafico, entrar per gl'occhi nell'anima a impossessarsi del cuore. Tanto disse con laconismo il Pontefice S. Gregorio. *Conuertit ad virtutem numerum vitiorum.* Goditiò Maddalena il riposo, che partecipa all'anima la gloriosa franchiggia d'essere amica di Dio. A che farti entro vn mare di lagrime agitatissima naue, e seguendo la tramontana del Redentor Crocefisso, vrtare per contrizione nello scoglio del suo caluario, e sicura nel porto sfidare longo la tomba vn naufraggio col pianto? *Mulier quid ploras?* Risponde, e c'amaestra la saggia, Sono innocente egli è vero, ma non fui sempre innocente. Hò peccato. *Considerauit namq; quid fecit, & noluit moderari quid faceret.* Che à piedi del Saluatore in mille baci depositi l'orme dell'ingiustizia; e miniata dal suo rossore pianga il riso di gerosolima, e la beltà si scolori sotto gramaglie di lutto per ribellarsi dal vizio, e vna santa mode-

Luc.

Hom. 34. de Magd.

S. Greg. hom. 30. in Euan. de M. Mag.

moderazione, mà che rimessa nel trono de figliuoli adottiui, s'imprigioni in Marsiglia fra gl'orrori d'vna cauerna, sembra eccesso di zelo. Torna Maddalena giustificata alla paterna Gerusalemme, ed occupi la solitudine di quella grotta chi non ha certo il perdono. Ah nò và repplicando la sauia: hò peccato. Bastarà adunque per gratitudine, che romitella delle foreste consagri vn anno d'austerezza al beneficio del Saluatore, senza marcire negl'eremi, con settlustri di penitenza. Nò nò hò peccato: *Considerauit namque quid fecit, & noluit moderari quid faceret.* Vsino economia gl'innocenti nell'abbraciare i rigori; ma chi peccò vna volta con magnificenza di gastigo si rinoui la rimembranza del temerario suo fallo, e giudice inneforabile da se stesso condanni le fellonie commesse. *Singulis horis, & diebus ren onemus apud nos hoc iudicium, sententiam apud nos ipsos feramus* me lo intuona Grisostomo. Se auesse moderazione nell'offendere Dio vn errore mortale, si potrebbe punire con parsimonia di pena, mà come torto infinito d'vna bontà senza termini, ha leuato ogni limite al meritato supplizio. Hò peccato. Dunque se l'innocenza m'abbandonò da fanciulla, inuechi meco la penitenza, e se quella si congedò dalla culla, venga ad essere meco almen costei nella tomba. *Considerauit namque quid fecit &c.* S. Io Chrys. hom. 4. de Lazaro.

VI. E morta con Maddalena la penitenza, benche con lei non finissero di morire le colpe, della di lei vanità furono eredi tante femine, che al parere di S. Ambrogio: *affectant adminicula pulcritudinis*, mà del giustissimo sentimento di questa amazone conuertita, per quanto abbino offesa la maestà dell'Altissimo non se ne troua memoria. Se dirò à costoro, che la veglia notturna chiede la loro sollecitudine, per comparirui con fasto, nulla di danno pauentaranno dal riposo, che deue perdersi, da rigori dell'inuernata, impassibili per sodisfare all'obbligo di ben creato; mà se gli dico di vegliare per puoco tempo nanti l'immagine di Maria Vergine, di condurui la seruitù ad onorarla con il Rosario, non sà capire questa lezione la souerchia dilicatezza. Li vedrete nel Carnouale con tutte quattro le doti della gloria beata, e solo in tempo della Quaresima di venir viatori, appare chiare le infirmità per pretesto della lor gola, e non sarà che vn miracolo delle più cristiane il volersi dannare con licenza del Paroco. Ah trascuraggine de battezzati degna d'essere pianta con vn diluuio di lagrime! Nel diuino vocabolario, per quanto leggano di frequente il nome de sacrilegi, non sanno leggere, per il meno vna volta ancora quello di penitenza. Non occorre, che gli minacci con energia lo stesso Spirito Santo. *Nisi penitentiam egeritis omnes simul peribitis*, ò il precursore di Cristo *Facite ergo fructus dignos penitentia.* Piangeran- S. Ambros. l. 3. de Virg. Luc. 3.

 no

no per quella lite perduta, per il figlio, che si hà rapito la morte; mà perche offesero Dio, perche sinarirono la figliolanza adottiua, l'eredita della gloria, non spargeranno vna lagrima, e dourà piagnere in loro vece l'innocente mio Padre. *Multi gemunt, gemo, & ego, & hoc gemo, quia male gemunt. Amisit nummum gemit, amisit fidem non gemit.*

S.P.Aug. in Psal. 101.

VII. Fingiamo con tutto ciò ò Signori, che la certezza, che io vi trasmetto d'essere amici di Dio hauesse forza di consolarui, e diuertire l'applicazione da vna salutar penitenza. Sino, che scriuono li Santi PP. del Tridentino rimanerui da scontare con Dio il reato di pena, fulminando la petulanza di chi ardisse impugnarlo. *Si quis dixerit totam pœnam simul cum culpa dimitti semper à Deo anathema sit*, io non posso non confermar nuouamente, che chi hà peccato conuiene abbracci la penitenza. Non v'è mezzo R.V. ò sodisfare alla giustizia Diuina, ò pagarla nel Purgatorio à moneta di fuoco. Il buon cuore del nostro Dio, à cui costa vn martirio il gastigare le anime, hà voluto sostituire la penitenza nel mondo, acciò ella compisse alle parti del suo rigore, per esimerlo dal rammarico di condanarle nel fuoco, *vt in peccatorem ipsa pronuntians pro Dei indignatione fungatur* sottilmente Tertulliano. Non vi credeste fosse Iddio sì facile à rimetter la pena, come si mostra pieghеuole nel condonare la colpa. Sarebbe questo vn leuare al peccato tutta la sua grauezza, se non lasciasse nelle sue ceneri qualche cosa d'orrendo, e se non fosse anco morto spauentosissimo all'anima nelle sue reliquie. *Productior est pœna, quam culpa, ne parua putaretur culpa, si cum illa finiretur, & pœna.* Spaccia Iddio a Dauide la patente di remissione. *Dominus quoque transtulit peccatum tuum.* Pure veggo l'orribile pestilenza, che gli serpeggia nel Regno, e gli miete in trè giorni 70m. vassalli. Veggo il frutto del suo peccato farsi oggetto del suo dolore. Miro vn figlio oppressore della sorella, vn altro vccisor del fratello violargli il suo letto, insidiargli la vita, costretto il pouero Padre à temerlo ancor viuo, ed à piangerlo morto. Miro fiumi di lagrime, che gli mettono in trono sopra le guancie il dolore *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*, e ne stupisce l'Arciuescouo S. Ambrogio. *Habuit quidem multa, quæ fleret, vel incestum filiæ, vel interitum filiorum. Sed hic non hoc fleuisse dicitur, sed quia non custodierunt legem Domini.*

Trid.c.12. 13.

Tertull. de pœn. cap. 9.

S.P.Aug. trac. 24. in Ioan. 2. Reg. 18. 13.

Psal. 118.

S. Amb. in psalm. 118.

VIII. Peccarei di souerchia curiosità, ò Signori, se pretendessi vna pubblica confessione da voi. Ritirateui à discorrerla con la conscienza: Esaminateui vn poco, se li vostri peccati furono vn semplice adulterio, vn omicidio, ò vn atto di vanità, ò pure se non

passò

passò vn sol giorno, che non fosse contaminato da più enormi delitti. *In suamquisque conscientiam ingrediatur, vitamque explicet, cunctisque commissis diligenter excussis, condemnet animam, quæ hæc patrauit, puniatq; cogitationem, supplicium à seipso exigat pro peccatis*, auuertimento del Boccadoro. Se vi trouate innocenti, venghino tutti i diletti à corteggiare la purità de catolici Adami; mà quando ciò non succeda, non vi credeste con vn Rosario d'auer pagato ogni debito, ed obbligata la Diuina giustizia à firmarui, diciam così, il passaporto per gire impuni alla gloria. Vi verrà incontro il mio Duca di Aquitania Guilielmo, e mostrandoui la sua catena legata sù l'armatura: quanto pensate vi dirà io sudassi, prima che sciolta da se medesima certificasse la mia coscienza d'auer compiuto agli debiti di già contratti con Dio. Chiedetelo alle notti, che bagnai con le lagrime, a giorni, che spauentai con le asprezze, à deserti, che mi accolsero, alle stagioni, che mi fecero martire. Vi fermerà l'auo di Carlo Magno Arnolfo di Lorena, che gettato il suo anello nella Mosella, pregò Iddio non glielo facesse più ritrouare, finche non fosse scontato nel detto giornale ogni suo douere. Prima però che alle mani del Serenissimo penitente lo vomitasse vn pesce quanto patì, quanto pianse. Troppo mi farei reo presso la vostra pazienza, se leggendo il catalogo de santissimi penitenti, squadronasi vn esercito d'infatticabili Eroi, che non furono mai sodisfatti di sodisfare all'Altissimo. S'accontenti persuaderui per tutti vn solo Apostolo Pietro. Capì egli più a fondo quell'afforismo detto *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Caduto per fragilità nell'errore, ne pagò vn longo pianto per tutta quanta la vita. All'vsanza de fiumi, che con superbia di acque se non trouano il letto lo dispongono col loro corso, fattesi per le gote di Pietro due canali le lagrime, à bagnare scorreuano la canizie del mento. Cantaua il gallo, e diceua: Codesta ahimè è quell'ora in cui negai il maestro, e tutto sciolto in torrenti d'amarissimo pianto, doppo vn longo dolersi incominciaua il suo piangere. Ah se almeno in quell'ora, che offendessimo Dio abbracciassimo la penitenza, anticipandoci il purgatorio, per non prouarlo sì fiero, che sagace risoluzione non sarebbe la nostra. Mà quanti dourebbero scarnificarsi al tramontare del sole, al nascere dell'aurora in ogni ora, e momento, perche mai si astennero dall'offendere Dio. E pure sciallaquiamo sì malamente li giorni che, come fossimo sempre stati innocenti, si facciam lecito anticiparci il paradiso con ogni dolce piacere, la doue non possiamo dissimulare à noi stessi, che meritassimo inferni. Habbiamo in troppo buon credito la Diuina misericordia in pregiudicio della giustizia, e temo assai

S. Io. Chrys. hom. 4. de Lazaro.

Marul. l. 4 exem. cap. 10.

non viuiamo molto lontani da Cristo, il di cui occhio chi mira, lo fa à guisa di sole come ghiaccio stemprare in dirottissimo pianto. *Denique quos Iesus aspicit plorant delictum*. Osseruazione d'Ambrogio. Dunque con vn Dio si liberale in perdonarci le colpe tanta auarizia nel piangerle? Sappiamo essere egli si innamorato di nostre lagrime, che negando l'vfficio di rasciugarle alli Angeli, di propria mano le asterge dalle nostre pupille. *Absterget Deus omnem lacrimam ab oculis eorum*, e con sacrilega economia, ricusiamo di spenderle, per sodisfare al Signore, ò con indegna liberalità s'auanziamo à gettarla sopra vn bene creato. Ah V. Riueritissimi. Ideatela qualche volta al pensiero la orribile carnificina doura farsi di voi nella prigione del purgatorio, e se il riflesso di tante pene non v'innamora di ascriuerui al catalogo de penitenti, non mi credete mai più. *Pœnæ prius magnitudinem imaginare, vt de remedij adeptione non dubites* vi esorta Tertulliano. Non è codesto vn motiuo, che il vostro senso medesimo non lo possa capire senza ricorrere alla ragione. Quando vn Dio, che col riceuerui a suoi amplesi doppo, che foste rubelli hà meritato da voi di venir consolato nelle sue dimande, non vi facesse risoluere ad abbracciare la penitenza, per non dargli questo rammarico, che vi debba consegnar nelle mani della sua giustizia, almeno il vostro interesse vi dourebbe persuadere sì vantaggioso contratto. Per vn incomodo di puoche ore, mà diciamo momenti guadagnar l'esenzione da tanti anni di spasimi egli è vn soaue partito della clemenza, che lo propone, e vn sacrilegio di auarizia nel senso, se lo rifiuta. Riposiamo.

S. Ambros. — Apocal. — Tertull. de pæn. c. 12.

SECONDA PARTE.

IX. Sicche conuiene far penitenza? Douremmo dunque moltiplicare sù le colonne i Stiliti, introdurre la solitudine nelle più vaste Città, formare romitorj delli palaggi, di tutto il mondo vn deserto. Douremmo dunque sostituire a broccati l'austrezze degli cilici, à canti di allegrezza i treni del pentimento, e perche fussimo gia vomini nella facilità di peccare, scordarsi d'esserlo sempre all'occasion di godere. Ah V.R. se la vostra dilicatezza non si mostrasse incapace di cotesta lezione, merita anco di piu al parere di Saluiano l'enormità delle colpe, l'acerbità del castigo, che all'altro mondo v'aspetta, *& quantum ad meritum nostrorum pertinet criminum, sed res se habet, vt pati posse videantur*. Noi che fussimo li fabbri delle nostre miserie, dipingiamo difficili alla nostra natura queste, & altre austerezze. Per altro non vi mancarono le Fabbiole, li Gofredi di Lorena, gl'Ottoni, li Conti di Namur, ed vn longo drapello di molte anime saggie, che ambiziose di accertarsi nell'altra vita l'esenzion del gastigo sostituirono in questo mondo

Saluian. de Gub. Dei l. 7. fol. m. 147.

do penitenze sì ragguardeuoli, che puote Seneca rimprouerarui con quelle graui parole. *Non quia difficilia sunt, non audemus, sed quia non audemus, difficilia sunt*. Nientemeno io correggo il mio zelo col riflesso del poco spirito, che nel negozio importante dell'eterna salute ci lasciò il peccato, e tutto il frutto di questa predica lo vò ridurre all'adempimento del comando di Paolo. *Sicut enim exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra seruire iustitiæ ad sanctificationem*. Corsero li vostri piedi vendicatiui à sparger sangue innocente, volino per l'auuenire à diffenderlo rauueduti. Si distesero le vostre mani à rapire l'altrui, si allarghino oggi à dispensare anco il proprio. Questa è tutta la energia dell'apostolico comandamento al parer d'Origene. *Quasi dicat. Currebant prius pedes vestri ad effundendum, nunc ad liberandum sanguinem. Protendebant manus prius vt aliena diriperent, nunc protendantur vt propria largiantur*.

Senec. ep. 104.

Ad Rom. 6. 19.

Origen. in hunc loc.

X. L'Imperadore Valentiniano puote ben seruire d'idea d'vn eroica penitenza. Doue prima codesto Principe alla priuata ricreazione de trastulli del circo sagrificò l'interessi d'ogni pubblico bene, dopo la sua conuersione gli disse vn nobile Addio, ne mai più v'interuenne. Doue prima in lautissime mense naufragò l'innocenza della catolica temperanza, dopo con rigorosi digiuni condusse in porto la Santità, e doue certi Romani lo predicauano affascinato dalla beltà d'vna Scenica, fattala al suo cospetto venire non la degnò d'vn occhiata. Peccaste con le pupille nella licenza de sguardi, con la lingua nell'oscenità del discorso, ed ogni membro per auuentura volle l'infamia di questo vanto d'auer offeso il suo Dio. Ah' dice Bernardo. *Tantum delectet de membris corporis seruire iustitia in sanctificationem, quantum prius delectabat seruire immunditia ad iniquitatem*. Paghino i loro debiti con la modestia gl'occhi, con l'orazioni la lingua, ne si vergogni ogni membro della gloria di sodisfare all'empietà delle offese. Non passi giorno, che non venga felicitato con qualche opera di penitenza, perche al parer di S.Climaco, *qui reuerà reatus sui pœnam non dat, is omnem diem qua non luget se amisisse arbitratur*. S'inganna pur di leggieri la dilicatezza de gl'vomini. Quel vedere, che essi fanno vn piacere, che non porti nel volto contradizione alla legge, che non condanni di scelerato chi se ne mostri voglioso, glielo fà credere lecito, e si figura di abbracciarlo, direi quasi, con merito. Ah R.V. l'intenda pur come vuole la trascuragine vmana. Non lice à chi fù peccatore quanto è lecito all'innocente. Non perche lasci quel cibo d'esser veleno allo stommaco si concede dal Medico senza riguar-

S. Bern. de vit. solit.

S. Clim. grad. 7.

do all'infermo, come fassi col sano. Il pentirsi da senno mette in impegno di sottrare alli sensi tante lecite sodisfazioni, quante furon le illecite in adietro godute; perciò per quanto bramate perseuerar nella grazia, andar veloci alla gloria, datelo questo giusto vt supra. al Signore di abbracciare la penitenza *facite fructus dignos pænitentiæ.* Non vi sia trauaglio, ò venuto dal Cielo, ò tramatoui da nimici, che comparendoui accompagnato con la memoria di vostre colpe non ritroui accoglienza. Far, che seruano all'innocenza le membra, che gia seruirono al vizio, è tutto ingegno di certe anime, che hanno genio alla gloria. Persuadeua alla sua discepola penitente à moderare l'asprezze il suo maestro Girolamo. Ah nò disse Paola. S. Hierony. epist. 78. *Turpanda est facies, quia contra Dei præceptum purpurisso, & cerussa, & stibio sepe depinxi. Affligendum est corpus, quia multis vacauit delicijs. Longus risus perpetuò compensandus est fletù. Mollia Linteamina, & serica pretiosa asperitate cilicij commutanda.* Vn sordido, & eterno pallore passeggi pur le mie guancie, oue à far preda di anime vi comparuero i minj. Assuefatto al talamo delle delicie stenti sopra il patibolo dell'afflizioni il mio corpo. Paghino le mie pupille a moneta di pianto il piacere del riso, e le vesti filate dalla belgica pompa, fruttino succession di cilicj alla molle dilicatezza di questo seno impudico. Che bella vista sarebbe inscrizione sì spiritosa à piedi de vostri specchi, ò nell'auorio de scrigni! Modeste vi ammirino le pupille, che prima v'idolatrarono vane, acciò passandoi n rimuneratore il giudice, se riflettendo alle colpe ritrouarà, che condanni, considerando la penitenza, in gratia d'vna virtù restino coronati anco i vizj. Amen.

Per

Per la feria 5. dopo la prima Domenica.

PREDICA

DELL'OCCASIONE DI PECCARE.

Chi ritorna à caminare per quella strada, che gli fù perniziosa, e facile cada, e difficile, che risorga, quasi impossibile, che si salui.

Egressus Iesus secessit in partes Tyri, & Sydonis: & ecce mulier Cananæa à finibus illis egressa clamauit &c. Matth. 15.

I. Ella è pur degna d'essere pianta con magnificenza di lagrime la sfortuna dell'innocenza, che introdotta nel mondo frà lo strepito de gli applausi corteggiata con pompa da più fioriti piaceri, incontrò nella culla il liuor dell'inuidia, e compensato si vidde il desiderio di far beati, ed immortali gli vomini con li più miseri funerali, peroche troppo immaturi. L'ambizione inuogliatasi di fabbricare vn Paradiso tutto di nuoua inuenzione, portò gl'vmani dissegni à trattarne con la superbia, ed all'or che pensaua accusare d'auara la Diuina misericordia nella distribuzione de premj, impegnò la giustizia a mostrarsi ben prodiga nella profusion de gastighi. Punto dall'inuidia il Demonio studiò sù le regole dell'inganno più dilicato, e pesandogli, che le sue pene non sperassero fine nella prigion dell'inferno, non potè tollerare, che le delizie dell'vomo douessero viuere eternamẽte nella reggia d'vn Paradiso. Che però con la morte dell'innocenza pensò introdurre nel mondo ancor la morte dell'vomo, e con tanta felicità condusse à fine il dissegno, che il breuissimo viuere ci può apena bastare per il pentimento del nascere. *Nec ætas in senectutem desinit, sed incipit à senectute* frase di Cipriano. Da che però la Diuina bontà cambiò in fregio di gloria l'ignominia del primo fallo, e lauando le anime con il sangue d'vn Dio gli diede tutta l'immortalità, che potea star con la morte, sù la speranza di sminuir le sue pene, con farne parte anco à noi va ad impugnare direttamente il beneficio di Reden- Contrà Demo.

denzione, e peccato con Dio, che resuscitando la nostra carne, faccia risorger di nuouo il priuileggio dell'innocenza, fà, che peccando dopo il battesimo torni à risorgere in noi del primo errore il reato. Nientemeno anco à questo disordine rimediò la bon-
De pænit. cap. 6. tà, qual al detto di Tertulliano. *Pœnitentia compensatione redimendam proponit impuritatem*. Sicche vinto da ogni parte, non disanimato il Demonio, non hà più per combattere le finezze della clemenza, che questo vnico strattagemma, di ricondurci sù quella strada, che noi segnassimo con le sconfitte, acciò poi ripigliando l'antichità della colpa, sforziamo la misericordia à lasciarci cadere nell'immensità della pena, e sodisfare le pretensioni di chi hà per sua beatitudine il vederci compagni nella di lui dannazione. Ringraziamo la prouidenza, che suelandoci lo strattagemma di chi ci deue combattere, ci diede vn forte riparo, per assicurarci il trionfo. Per mettere tutto il coraggio in difesa ci puote bastare il sapere, che chi ritorna à caminare sù quella strada, che gli fù perniziosa, è facile cada, e difficile, che risorga, impossibile si salui. Queste due verità ben mostrò di conoscere l'euangelica Cananea. *Egressus*
Matth. 15. *Iesus secessit in partes Tyri, & Sydonis, & ecce mulier Cananea à finibus illis egressa clamabat*. Allora incominciò ad accertarsi la gloria del pentimento, e la speranza della salute, quando vscì da con-
l. 2. in Mat. cap. 9. fini, che ridotta l'aueuano à seguire l'idolatria. *Inde nouit vocare filium Dauid*, è osseruazione di S. Girolamo, *quia egressa iam fuerat de finibus suis, & errorem tyriorum, & sydoniorum fidei commutatione dimiserat*. Se tanto potrà auer di coraggio la fede de cristiani, noi porremmo il demonio disperato di poter vincere in necessità di desistere dal nuouamente combatterci, per non aggiugnere alle sue pene questo rossore di più, di coronare con le sue perdite l'onor de nostri trionfi. Comincio.

II. La disgrazia d'auer peccato vna volta, fà, che noi prendiamo tanto genio alla colpa, che nel tumulto degli affetti auuezzati al piacere, sentiamo le spinte di gagliardissima violenza, che nuouamente ci portino à ricercare quel dolce, che lasciò in noi nel primo sorso, che ne gustassimo non sacietà, mà appetito. O sia forza della fatal debbolezza cagionata nella volontà dalla colpa passata, ò sia, che le passioni assuefatte à regnare sopra la stessa ragione, prendino più di vigore dall'onor riceuuto per mantenere la souranità, quando venga impugnata, l'animo vna volta, che abbi accolto vn affetto mal nato, pena molto à resistere all'ingiustizia delli suoi sforzi, e la natura fatta lubbrica, e conniuente verso l'oggetto adorato, tira con dolce tirannide la volontà all'amore di ciò, che vn tempo ella hà amato. *Animus si in iram, amorem, aliasque se proiecit*

affe-

affectus, non permittitur reprimere impetum. Rapiat illum oportet, & ad imum agat suum pondus, & vitiorum natura proclinis, è senti- *Senec. l. 1. de ira. cap. 7.*
mento di Seneca. Questa interna ribellione metteua in pena l'Apostolo, quall'ora caldo di zelo di popolare il Cielo di anime, bagnaua con la gran pioggia de suoi sudori la sementa dell'euangelo. Con tutta la ritiratezza de suoi pensieri, e l'apostolico diuertimento à gl'oggetti più Santi, abitatore del paradiso con l'anima, portaua entro gl'affetti vn inferno di turbolenza, e con tutta la lontananza da gl'oggetti sacrileghi, non ne poteua reprimere i perigli dell'innocenza. *Non quod volo bonum hoc facio, sed quod nolo malum hoc ago*. Vna volta, che nelle sale Romane fece breccia nell'animo dell' innocente Girolamo la belta di coloro, che al sentire d'Ambrogio. *S. Amb.* *Affectant adminicula pulcritudinis*, non bastarono à cancellar quelle immagini le solitudini di Beteleme, e lapidati da tanti colpi di pietra, gastigati con tutta, dissi, l'energia del rigore i pensieri, non liberarono mai dall'apprensione di esser vinta quella grand'anima penitente. Ora se guidati dal pentimento sopra strade così opposte alle lubbriche li primi Eroi della fede, vennero in agonia di timore d'incontrar precipizij; come non tornera la rouina facilissima al piede, che si rimetta sù quella strada, che gli fù perniziosa? Se prima, che le cadute addottrinassero gl'affetti nell'amore del vizio, la presenza d'vn oggetto men puro ebbe forza di vincere le resistenze dell'animo; come non auranno più lena, per trionfare della costanza le cadute medesime, che seruendo agl'affetti di sprone gli fanno più coraggiosi con le loro punture? *Ipsi autem casus incitamenta sunt affectus*, enfasi di Tertulliano. *Tertull. de spect. c. 15.*

III. Non si poteua dar pace il zelantissimo Affricano, che certi antichi Cristiani scordati d'essere vomini promettessero a se medesimi vna fortezza da Angelo, per trionfare l'impurita, che traspiraua dagli spettacoli. Ah esclamaua. Fermateui. Non mettete à tanto rischio la pudicizia in faccia degl'incentiui degl'osceni teatri. E superbia dell'innocenza l'assicurarsi il trionfo, doue segnarono tanti incauti vna mortale sconfitta. La passione malignamente ingegnosa vsa l'empio artifizio di non lasciarsi sentire, per adulare la curiosita, acciò vi porti nel circo. Giunti, che vi siate conoscerete gli tradimenti dello nimico nascosto, e mancandoui la lontananza da gl'oggetti impudichi, che la risuegliano addormentata, poco vi giouarà esser venuti con li precetti della modestia, e nulla vi seruiranno i pretesti delle cariche consulari, delle toghe patricie, ò dell'età già prouetta. *Nam & si quis modestè, & probè spectaculis fruitur pro dignitatis, ætatis, aut naturæ suæ conditione, non tamen immobilis animi est, sine tacita spiritus passione*. Vn ri- *Tertull. vt sup.*

cordo

cordo così paterno mostrò auerlo imparato dalla caduta di Dauide. *Ego dixi in abundantia mea non mouebor in æternum.* Dauide abbattitor de giganti essere vinto da vna femina? e vn iperbole del timore. Chiamerò le Bersabee alla reggia, dopo auerle mirate con qualche genio ne bagni; mà non aura questa gloria di trionfare la mia costanza. E debolezza di Giobbe la conuenzione con li suoi occhi di non mirare alcun volto. *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine.* Vn anima di gran coraggio sà moderar con l'arbitrio le frenesie de' sensi. Lasciamo questi timori ad Alessandro il Macedone, che non sapendo ancor l'arte di porre in freno gl'affetti, fuga l'incontro gentile della consorte di Dario. *Nec Alexander venit in conspectum vxoris Darij, cum prædicaretur esse decentissima specie.* Infelicissimo Principe, che non ebbe fortuna di ascoltare Tertulliano prima d'alzare lo sguardo nelle bellezze di Bersabea, e bisognò tollerasse i rimproueri di S. Ambrogio dopo auere contratta l'ignominia d'adultero. *Non adulterasset, nisi aspexisset.* Che direbbe però Tertulliano, se vedesse di più vomini addottrinati da tante insigni cadute, caminare sù quella strada, che gli fù perniciosa? Se tanto egli temeua del precipizio in anime innocenti, che non aueano ancor gustata l'ipocrisia del piacere, che direbbe, se osseruasse oggidì nelle femine quelle confidenze con l'altro sesso, da cui tanto di pregiudizio ebbe a prouare per sua disgrazia, ò il giglio di pudicizia, ò la fede del talamo? Che direbbe, se entrando nelle moderne conuersationi, oue è fatta Eutrapelia la dissolutezza, e tutto lo spirito d'vn bel pensiero si prende imprestito dalla carne, vi ritrouasse quelle stesse anime, che dimorandoui altre volte con fantasie da bestie, ne vscirono poi con idee da demonio?

Psal. 29. Iob. Plutart. de Ciro. fol. 149. n. 916. S. Amb. de Dauid.

IV. Che direbbe io non lo sò. Sò bene, e me lo insegna egli stesso, che *Nemo ad voluptatem venit sine affectu.* Vna volta, che l'anima con il primo peccato abbi vinto il rispetto di non offendere Dio, che è tutto il coraggio, per disarmare li vizj restano le passioni sì libere, per trascorrere à lor talento doue le chiaman gl'oggetti, che non attendono altro più, che la prima apertura, per rinouare gl'eccessi. Pecca d'infedelta nell'atrio di Caifasso il principe de gli Apostoli, e tutta l'anima della brauura spira in braccio al timore. *At ille negauit coram omnibus dicens: nescio quid dicis.* Fuori Pietro: Ritirati. L'innocenza, che ritrouò il precipizio nel medesimo Paradiso assistita dalle virtù, mal si potra assicurare all'aria di vna corte, oue anno reggia li vizj. Lo sapeuo ben io, che a vincere la costanza di vn Apostolo, niente più richiedeuasi di vna femina: Sinche passeggi per quella strada, oue vna volta cadesti, deui te-

Tertull. vt supra.

mere

mere il periglio di nuouamente cadere, e di mirare l'apostasia con enorme fecondità moltiplicarsi nell'anima. In fatti quel contenersi, che egli fece in vn ternario di negationi, fù più tosto prouidenza della misericordia, che valore del pentimento, e ben puote dirla con l'acutezza de suoi riflessi il nostro Santo Arciuescouo. *Nisi Dominus ternarium numerum neganti Petro determinasset, quoties interrogatus fuisset, toties negasset.* *S. Ambr.*

V. Ora come non entra in vna giusta apprensione l'anima del Cristiano di facilmente cadere, se leuatosi dal touagliere vna volta succido di biastemmie, vscito da quella casa lordo d'impurità, licenziatosi da quel compagno maestro d'incontinenza spera calcare di nuouo quelle antiche pedate, senza macchiar l'innocenza? Come in faccia d'vn Apostolo preuaricato non manda gl'vltimi aneliti la prosunzione dell'vomo? Giunse appena in Cartagine l'infaustissimo auuiso, che al valor di Scipione era da PP. Conscritti destinata l'impresa d'espugnar la Città. Non inondauano ancora gli confini dell'Africa, mà sedeano neghitosi nell'anfiteatro i Soldati. Pure già Cartagine si riempie d'vno strepito bellicoso: già si suona à raccolta: già si muniscono li bellouardi: già si piantano le sentinelle: già nelle mani de popoli folgoreggia l'acciaro. Già: Fermateui: a che darui cotanta fretta? Non lo merita l'ozio de Romani d'esser tanto temuto dal valore Cartaginese. Ah, che Scipione altre volte c'hà vinti! L'essere trionfanti vna volta per mancamento di prouidenza mette in impegno l'amore, che dobbiamo alla libertà di cancellare l'antica metodo rubbricata col nostro sangue. Il combattere con la prima lentezza non puote a meno non ci faccia esser vinti con la prima sfortuna. Parlano così li sensati in vn affare di terra, non la discorrono li Cristiani così nel graue affare dell'anima. Pensano di poter ritornare alle passate amicizie, senza venire adescati da trascorsi piaceri. Pretendono corteggiare con Salomone li giouani certi idoletti di carne, senza offrirgli per sagrificio tutto il valsente dell'onestà. Presumono con le vanità di Maddalena, che si debbano conformare li desiderj à gli affetti d'vna Giuditta. Si figurano, che con l'addobbo di dipinture lasciue debban spirare le stanze vna diuozione da tempij. Se è così io non posso non arguire le vostre solecitudini ò Capitano Mosè. Perche con enfasi di tanto sdegno consegnare alle fiamme l'idolatrato vitello? Non puote scusarsi d'ingiustizia quel zelo, che senza vtile de vostri popoli condanna l'oro di nuouo a patimenti del fuoco. Come? non aueuano tanto spirito li Ebrei sotto la vostra condotta di rimirare quell'idolo, senza che ne sentisse pregiudicj la fede? lo difende pur sottilmente Oleastro. *Nil reliquiarum peccati apud pec-* *Exod. 32. 10.*

cato-

Glossa in hunc locum. *catorem debet remanere amplius, ne postmodum specie peccati allectus ad illud reuertatur.*

VI. La intendessero con tanto lume verità così chiara li Cristiani. Si vede pure in alcuni moderazione nel lusso, mediocrità nelle pompe, ritiratezza da gli teatri; mà non credessimo fosse questo vn timore di ricader facilmente nelle vanità, nelle intemperanze di prima. Questo miracolo di modestia, è beneficio della miseria, non spauento della caduta, e lo auuertì Salomone. *Est qui vetatur peccare præ inopia*, e ben puote Saluiano da questo pergamo repplicare à Cristiani moderni, ciò che con l'impeto del suo gran zelo esageraua à gl'antichi. *Nunc ludiora ipsa ideò non aguntur, quia agi iam præ miseria temporis, atque egestate non possunt. Miseria hoc beneficium est, non disciplina.* Non si ritorna più à quel corteggio, non per timore, che resti pregiudicata la pudicizia, mà perche gl'abiti non si approuano più dalla moda, e non vi sono più quegli aiuti di costa, per mettere in comparsa la vanità. *Miseria hoc beneficium est, non disciplina.* Si distaccano pur da fianchi quegli infami Siccari, non per fuggire la facilità de gl'ordini vendicatiui, mà perche il patrimonio si è ridotto, dirò così, alli vltimi palpitamenti. *Miseria hoc beneficium est, non disciplina.* Per altro egli è troppo sacrilego il coraggio di certi vomini, che si portano à credere con palpabile adulazione sicurissima la vittoria sù quella strada medema, che gli portò alle sconfitte. Io però lo ripetto con l'autorità incontrastabile dello Spirito Santo essere facile cada chi camina sù quella strada, che gli fù perniziosa. *Qui amat periculum in illo peribit*, e me ne fà testimonio senza vn raggio di fede il morale filosofo. *Finis alterius mali gradus est futuri.*

Prou. 10. 23.

De Gub. Dei l. 6.

Ecclesiast.

Senec.

VII. V'accorgerete però R. V. che io non parlo di quella strada, che mette l'anima battezzata in vna prossima occasione di offendere Dio, mà solamente nella rimota. Non fauello di certe prattiche abituate, ò di bestemmie ne giuochi, ò d'incontinenza ne talami, ò d'intemperanza negli conuiti. Imperoche, se discorressi di queste, mi trouarei obligato amplificare più il danno, di colui, che la corre, e l'vniuersale teologia mi sforzarebbe à dirui non solamente esser facile, mà infallibile la caduta, perche ogni passo, che si auuanzi in così empia carriera, ogni visita con pretesto d'vrbanità, ogni sedere à mensa, ogni presa di carte con mottiuo di ricreazione è vn formalissimo precipizio all'anima preuaricata. Qualunque con tutto ciò ella sia, dourebbe mettere in gelosia tutti i vostri pensieri sul riflesso dell'altro danno, che quanto è facile cada, e altretanto difficile, che veramente risorga. Quel ritorno, che fà vn anima alle offese di prima, egli è vn affronto così sensibile alla

Diui-

Diuina clemenza, che per non mettere in troppo scredito l'onore delle sue grazie iniquamente sprezzate, impegna il suo decoro a mantener con riserua vn così nobile dono, senza cui è impossibile il rialzarsi da vizj. *Sine gratia nullum prorsus, siue cogitando, siue volendo, siue agendo faciunt homines bonum.* Egli è canone irrefragabile del flagello de Pelagiani. Ora: non egli è vero, dimanda quiui Tertulliano, che vn offesa di questa nascita fa vn sacrilego paragone tra il Diauolo, e Dio, e con disprezzo infinito della medema Diuinità arditamente pronunzia, sia meglio il tenersela con il demonio, che conseruare corrispondenza, ed amicizia con Dio? *Nonne, quod dicere quoque periculosum est, sed ad ædificationem proferendum est, diabolum Domino præponit. Comparationem enim egisse videtur, qui vtrumque cognouit, & iudicatò pronuntiasse eum meliorem, cuius rursus esse maluerit.* Il primo fallo se bene ingiuria di Dio, non ebbe però questo disprezzo, perche l'eleggere, che vno fece Lucifero con il rifiuto di Cristo poteua almeno difendersi con il pretesto dell'ignoranza, per non auer mai prouato, quanto sia miserabile la seruitù del demonio; Ma giugnere dopo si tragico sperimento, e dell'vno, e del l'altro à seguir nuouamente le bandiere di Satanasso, e vn conculcare con maggior fasto l'amicizia del Creatore, e la medema cognizione mette voci d'accusa contro sì barbaro deicidio. Egli è questo vn pentirsi del pentimento, vn chiamar scusa a Lucifero di auerlo lasciato: vn dire a Dio con libertà, essere stato mal fatto l'auerlo vn tempo seguito: vn mettergli il suo maggiore nimico, non dirò in competenza, ma più ancora in trionfo, acciò possa contro di lui gloriarsi non solo d'auere i suoi martiri, mà ancora i suoi penitenti. *Itaque* prosiegue il zelo di Tertulliano. *Itaque, qui per pænitentiam instituerat Domino satisfacere, diabolo per aliam pænitentia pænitentiam satisfaciet tanto magis perosus Deo, quanto æmulo eius acceptus.*

S. P. Aug. de cor., & grat. cap. 2.

Tertull. de pæn. c. 5.

vt supra.

VIII. E se è così: non è egli difficile voglia Dio azzardarsi ad aggrauar le sue ingiurie, mentre dando la grazia di risorgere all'anima, che ancor camina sù quella strada, che gli fù perniziosa, può con ragione temere, che ritornando di nuouo a gl'antichi peccati, dia più posso al disprezzo dell'offesa presente il beneficio passato? Pur troppo è vero, e lo protesta per Amos. *Super tribus sceleribus Damasci, & super quartum non conuertam eum.* Ben se ne accorge il mio onor conculcato, che il troppo genio hò mostrato con voi peccatori riconciliati hà fatto più coraggioso al vostro ardire in offendermi. Non pensaste però, che io non sapessi esser Dio senza gettar le mie grazie; Per la gloria d'esser pietoso non vuò la taccia di stupido. *Non conuertam.*

Amos 3.

IX. Non

IX. Non si ritirano con tutto questo dalle lubbriche strade li peccatori. Ancor da quelle finestre escono sguardi non tutto onesti a negoziare le impurità. Cresce la mischia del sesso nelle veglie notturne. Sotto l'amparo dell'ombre si trattengono soli sopra le porte gl'amanti. Il pericolo non è così mascherato, che non si lasci conoscere. Nientemeno, purche l'onore si ritiri senza tumulto, e stiano con segretezza le oscenità, rinonzia la pudicizia il freno del suo rossore, ed il genio non raffrenato puoco importa moltiplichi nelle case le Dine; purche il trionfo della libidine non si tiri in corteggio la riputazione della famiglia, nulla cale, che si addobbi con i squarci dell'innocenza, e con le spoglie del paradiso. Finalmente la grazia di risorgere dalla colpa non puote mancarci. Dio ce l'hà data altre volte. Eccoui tutto quel piedestallo sopra cui s'erge la prosonzione in comparsa da gran gigante. Mà in qual logica si applaude la conseguenza. Dio altre volte ci hà dato grazia di cancellare col pentimento il reato de nostri falli, dunque pecchiamo con libertà, ce la darà vn altra volta? Bellissima ingratitudine, se hò fin ora col odio mio defraudato il tuo merito, ne aduco le mie discolpe, per risarcirne lo sprezzo. Io non sapeua, che la famiglia delle virtù fosse cresciuta di numero. Non pensaua, che l'essere sconoscente fosse azione di tanto merito, che impegnasse la prouidenza à preparargli sì nobil premio. Ah Cristiano lasciamo queste ironie, che in materia sì dilicata l'esser troppo rettorico, è vn esser puoco cattolico. Te la diede altre volte, dunque egli è molto difficile sia per dartela ancora la grazia di emmendarti. Matth. 22. *Vineam suam locabit alijs agricolis, qui reddent ei fructum temporibus suis*, così il terrore della minaccia viene espresso da S. Mattheo. La darà ad anime, che ne profittino, per esimerla dall'aggrauio della tua, che la conculca. *Vineam suam &c.* Non la diede à Tertulliano flagello dell'eresie, non ad Osio il Principe de Concilij, non ad Origene, che era già vn gran martire nel nouiziato del suo martirio. Vna volta, che scendendo questi colossi dalla base dell'innocenza si riposarono sù'l piedestallo della perfidia, le gallerie del Cielo li consegnarono per adobbo delle piazze infernali; E pure non l'aueuano al par di te disprezzata, al par di te demeritata. Quanto adunque è difficile, che di nuouo ti ecciti, ti aiuti, diciam di più ti conduca alla salutar penitenza? Ah peccatori ascoltatemi, che non vi parlo più con la lingua all'orecchio, ma al cuore col cuore! *Confundimini, & erubescite super vijs vestris*. Chi sà, se caminando per questa strada vorrà prendersi incomodo la misericordia di ritraruene à forza d'vna grazia trionfatrice? Con molti più di voi à lei cari non l'hà fatto. Con voi è possibile, che pur lo faccia,

Ezech. 36.

cia, mà però è difficile. A chi non basta l'esempio per emmendarsi, non puote succedere meno, che la sperienza, per disperarsi. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. Non lessi mai nelle storie la risoluzione di Manlio Console, che non corressero li miei pensieri ad ingolfarsi negli abbissi della Diuina giustizia. Guerreggiò il di lui figlio contro il diuieto paterno, e presentandosi al tribunale di lui, protetto dalla vittoria, pensò, che attonite per lo splendor del trionfo non aurebbero voce d'accusarlo le leggi. Inesorabile Torquato Manlio alle raccomandazioni di vn Demetrio in pompa di glorioso, lo condanna alla morte. Si presentano oratori li vantaggi della Republica, e declamando contro l'editto, pretendono sia inuidia d'vn Console l'esterminio del vincitore. Manlio non si ritratta, e repplica: Moia. S'affaccia la gloria dell'esercito trionfante, e condannando d'ingiustizia quel zelo, nobilita con le spoglie de soggiogati la disobedienza della battaglia. Immutabile Manlio non si corregge, e repplica. Moia: V'accorre il sangue del condannato, e sperando clemenza col ricordargli, che è suo, tenta con il carattere di genitore cancellar quello di giudice. Inflessibile Manlio non si ammolisce, e ripiglia: Moia. Questo costume della giustizia osseruò in Dio Saluiano. *Erga quasdam personas, vt legimus, ac familias censura Dei inexorabilis est*. Non serue, che à fauore di certe anime recidiue, s'impegni tutta l'intercessione del paradiso. Inesorabile la giustizia, niega dargli la grazia di sposarsi col pentimento, e costantissima nel suo decreto, repplica: Si dannino. Perora à loro sollieuo la misericc[illegible]ia da questo sangue, e rammentandogli il lor valore, sotto il pretesto di non perdere la sua possessione, vorrebbe pur ottennere non si dannassero l'anime. Inflessibile la censura del rigore irritato ripete: Si perdano, onde non solo si renda facile cadino, difficile risorghino, mà quel, che più è lugubre impossibile, che si saluino. *Erga quasdam personas &c.* Qui strepita la moderna teologia, e mi accusa di rigido; Mà ascolta quella di Agostino vn imprecazione di Dauide, e mi assolue come sincero. *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum*. Ah dice Agostino pur troppo è vero. Imparò Dio da medici il segreto di aggrauare le malattie de recidiui, fino à farle incurabili. *Hoc facit Deus non vulnerando, sed non sanando*. Niegali il farmaco della sua grazia, ed eccoui impossibile la salute peroche prende maggior vigore la malatia non curata. *Sic quia tales fuerunt, vt curari non mererentur in ipsa malitia quodamodo profecerunt, & apposita est iniquitas super iniquitatem eorum*. E possibile mi dite voi, ch'vna bonta infi-

Liuius lib. 8.

Saluian. de gub. mund. l. 1. f. 37.

Psal. 68. 28.

S. P. A. in Psal. 68.

vt supra.

Ezech. 3. 20. nità mostri tanto rigore? Sì grida Dio dall'Esodo al Faraone cattolico. *Ego indurabo cor eius.* Si repplica per Ezecchiele. *Si iustus conuersus à iustitia sua fuerit, & fecerit iniquitatem, ponam offendiculum coram eo.* Gregorio Santo, come assoluerete dallo scandalo la sourana giustizia? Eccolo mi risponde dal Vaticano. *Districta*

S. Grego. hom. 11. in Ezech. c. 3. S. P. A. in Psal. 57. *sunt omnipotentis Dei iudicia, & qui peccatorem diù expectat, vt redeat, non redeunti, & contemnenti ponit adhuc vbi grauius impingat, vt quasi iam quadam fiat in peccatore supplicia ipsa incrementa vitiorum.* Dunque è costume di Dio, che la pena di vn peccato sia vn peccato maggiore? Agostino, che ve ne pare? L'hò per massima irrefragabile *De peccato peccatum, & ad peccatum peccatum, propter peccatum.*

XI. In fatti il ritornare sù quella strada, che ci fù perniziosa, non è più vn peccare per fragilità, ò per capriccio, ma vn peccare per genio. È vn starsene nel peccato, come la pietra nel centro, che al sentir d'Aristotele, vi riposa, vi gode, vi si vnisce, vi si perpetua. Per questa strada caminò Salomone a rompere ne gl'abbissi. E quì doue il figlio precipita, ne ha timore il suo Padre. Ah Dio

Psal. 118. de nostri antichi và esclamando Dauide. *Viam iniquitatis amoue à me.* Che formola strauagante di preghiera è mai questa. Perche non chiedere lo allontani da quella strada, che gli fù perniziosa? Da quando in quà hà da prendersi la prouidenza vn incomodo non più vsato d'allontanare la strada da colui, che la corre. *Viam iniquitatis &c,* Accontentateui d'vn mio riflesso. Il troppo correre per il sentiero del vizio, fa, che per forza dell'abito non sia più distinzione fra il corridore, e la strada, e per mutare carriera non si richiegga mai meno del mutar cuore. Per il che io non disting uo

vt supra, & 50. frà le due suppliche del Rè Dauidde, *Viam iniquitatis amoue à me; Cor mundum crea in me Deus.* Se non vi aggrada perche è mio il ri-

l. 3 de lib. arb. c. 18. flesso, piacciaui questo del mio G.P. Agostino. *Peccati iustissima pæna est, vt qui rectè facere cum potuit noluit, amittat posse, cum velit.* Qui si fermano paralitiche per lo spauento tutte le penne de SS.PP.,

serm. 8. super Cantic. ed a gran forza può scriuere l'illuminata di S. Bernardo. *Anima miro quoddam ac malo modo, sub hac voluntaria quadam, ac male libera necessitate, & ancilla tenetur, & libera, Ancilla propter necessitatem, libera propter voluntatem.* Aggiungiamo anco questo pensiero del mio G. Agostino, Vdiste mai ne prouerbi la formidabil

Prou. 18. sentenza. *Peccator cum venerit in profundum malorum contemnit.* Ascoltatene il terrore della postilla. Vn peccatore dice Agostino recidiuo, abituato perduta la carità perde ancora la fede *Quibus*

S. P. A in psal. 129. *modis* repplica il Santo. *Primo dicit: si Deo displicerent facinora mea ego viuerem?* Perde di poi la speranza. Gia dandosi per condan-

dannato, anima la temerità à peccare sul rimorso di perdere li piaceri, che egli non gode viuendo, giacche non hà più coraggio per sperargli nel paradiso. *Iam quoniam multa feci, & damnatio imminet, hoc perdo, quod non facio quidquid possum quare iam non faciam: quidquid mihi occurrerit facio. Hoc est peccator cum venerit in profundum malorum contemnit.* Ah V. miei R. non pretende il mio zelo di atterrirui, mà solamente di conuertirui. Lo voglio credere non vi siate ancor gionti all'impossibilità di saluarui. Nientemeno, se caminate la strada tanto da voi fauorita vi giugnerete. Da quelle irriuerenze à Santuari, da quelle confidenze, da quelli odj, che si mantengono con segretezza, si và à termine si miserabile. E se mai v'arriuaste, impegnando Dio à moltiplicarui l'iniquità con trascurarne la cura, perdendo in pena di tanti falli la libertà di pentirui, spogliati della carità, della speranza della fede, come potrete saluarui? Se le fiere al rapporto de naturali col beneficio della semplice fantasia non ritornano più, oue conobbero insidie. *Feræ pericula, quæ vident fugiunt.* Perche tanto non potrà in voi la ragione, quanto in esse può il senso? Finalmente vi conuenni abborrirla quella strada, che passeggiate, mà vn odio, che aspetti à detestarla nel precipizio non è rimedio del male, mà aggrauio della caduta. *Senec. ep. l. 1. ep. 5.*

Per la feria 6. dopo la prima Domenica.

PREDICA

DEL PECCATO, OR COMMESSO, OR DEPLORATO.

La cagione, ed i remedj de presenti flagelli.

Noli peccare ne deterius tibi aliquid contingat. Ioan. 5.

I. E Più tosto debbolezza, che prouidenza il piagnere con tanto fasto le presenti disauuenture, e diuertire così gl'affetti nell'impiego di lagrimarle, che non s'impegnino le sollecitudini nel procurarne il rimedio. Quando il dolersi non frutti altro à chi pena, che il suo stesso dolore aggrauiamo l'infermità con la medesima cura, ed accrescendo col lagrimare senza profitto vna miseria

 di

di più alle nostre miserie, eterniamo dirò così le sventure, portando ad esser materia di nuouamente dolersi l'essersi male doluti, ed argomento di piagnere l'auer pianto sì male. Il sapersi rammaricar con vantaggio, egli è tutto il sapere di vn prudente dolore. Non basta rimprouerar con le lagrime le vmane calamità, giacche al dire di Seneca. *Fletus humanarum calamitatum verecunda exe-*
§.8.cont.6. *cratio est*. Egli è d'vopo studiarne l'origine per troncarle nella radice, e corregerne le innondazioni con asciugarne la fonte. Veggiamo la nostra pouera Italia, aggiugniamo l'Insubria perche vn aria più spauentosa possino prendere dalla vicinanza le nostre stesse miserie, Veggiamo l'Insubria si flagellata da Dio, che siamo in procinto di farci a credere senza adularci, se miriamo i gastighi trasportato l'Egitto in codeste contrade. Come se non haueßimo le nostre morti, che con tanta fecondità ci opprimono, viaggiano in tante spade nimiche morti di nuoua inuenzione, e quasi sia puoca pena il morire, col disertamento delle campagne, col desolazione delle Città, col esterminio, diciamolo, di questo picciolo Paradiso siamo posti in neceßità di temere più del douere morire il periglio di viuere estremamente infelici. Niente più che prosiegua l'atrocità del flagello, non trouando più altra parte da affligere vuol tormentare le stesse piaghe, ed a chi intende queste presenti disauuenture per profezie del futuro troua argomento di piagne-
Epist. l. 1. epist.5. re più per l'oggetto, che teme, che per la pena, che sofre. *Non, venturo torquemur* direbbe Seneca. Che facciam però noi in assedio sì formidabile di sì fertili calamità, oue la stessa apprensione arma i nostri fantasmi per aggrauare il cimento. Ah lasciamo di querelarsi, e applichiamo lo studio à rintracciare la fonte, e a studiare il rimedio delli correnti gastighi. Trouaremo, che la cagione. Sono i nostri peccati, che espugnano tutti i disegni della sourana misericordia, ed armano contro noi tutte l'ire della Diuina Giustizia. Trouaremo, che il rimedio, è vna penitenza risoluta, vna penitenza corrispondente, vna penitenza costante. Senti Milano. li stratagemmi de tuoi politici, il zelo del tuo Pastore possono molto contribuire alla pubblica felicità, se riguardi questi flagelli come flagelli di vomini; ma se con occhio più solleuato ti farai a mirarli come gastighi di vn Dio, lasciarai d'esser misero, quando viurai innocente. *Noli peccare, ne deterius tibi aliquid con-*
Ioan.5. *tingat*. Finiranno le disauuenture, quando haurà fine l'iniquità. Nacque ad vn parto con il peccato la pena, e non puote morire, che con la sola sua morte.

II. Egli è il nostro buon Dio sì innamorato di noi, ed hà la sua misericordia vn genio tanto parziale della nostra felicità, che do-

uen-

uendoci sottoporre al gastigo, sente quasi prima di noi il dolore de suoi flagelli. Non è solo Vespasiano, che scriuendo la sentenza d'vn reo la scriueua con le sue lagrime *Iustis etiam supplicijs illachrymauit, & ingemuit*. Non è solo prerogatiua della clemenza d'Augusto, rammaricarsi sì fattamente nel decretare le pene, che nel farla da giudice tormentasse da reo, e prouasse in se stesso le dolorose agonie, che prescriueua à colpeuoli. *Dare illum pœnas apparebat, cum exigeret*. Piange il nostro buon Dio nel farci piangere noi, anzi i gemiti di chi punisce precedono le querele di chi vien gastigato. Qual l'ora egli si troui obbligato di punirci pare si tragga dal cuore vn doloroso sospiro. *Heu vindicabor de inimicis meis*. Li disegni della sua misericordia sono di farci beati etiamdio quà in terra con tutta quella beatitudine puote preceder la morte, e lasciarci il carattere di viatori all'eterna. Non hà ella formato l'antipatia delle nazioni, mà più tosto instillato vn amore fraterno in tutti i cuori de gl'vomini. Non è sua disposizione il combattimento de gl'elementi, la sterilità della terra, mà più tosto gli hà ordinato vna scambieuole corrispondenza, gli hà imposto con autorità da Sourano la fertilità nelle biade. *Germinet terra erbam virentem*. Fattasi ad animare nel primo fango il primo vomo del Mondo con amore di padre, *non imperiali verbo, sed familiari manu* allo scriuere di Tertulliano, io non hò tempo di colocarui in veduta il grande popolo di felicità gli assegnò in corteggio, ne voglio fare questo nuouo rammarico alla vostra apprensione tormentandola con la distinta funestissima rimembranza di quanto habbiamo perduto dal vederlo nel Paradiso seruito, posso dire così, dalli stessi piaceri con facoltà di trasfondere con l'innocenza ne posteri la sua stessa beatitudine voi potete raccorre le di lei dolci intenzioni.

Senec. l. 1. de clem. c. 10.

Isai. 1. 42.

III. Come però si è cambiata sì fattamente la scena, che introdotti noi tutti nel gran teatro di questo Mondo per mostrare alli Angeli quanto potesse godere senza la loro natura benche di fango sia l'vomo, vi facciamo vna comparsa così diuersa, che sembriamo esser nati per far pompa di quanto possa vn vomo patire? Se io ne dimando l'informe dallo Spirito Santo ne riporto in risposta. *Miseros facit populos, peccatum*, e mi sento repplicare dal mio G. P. *malorum omnium nostrorum causa peccatum est*. Egli solo espugna tutti i disegni della Diuina misericordia, che ci vorrebbe felici, e noi armati col patrocinio di sì perfido suo nimico contrastiamo questa gloria al suo cuore di rouersciare sopra di noi il tesoro delle sue benedizioni, impegnandola à sospendere le prosperità, à dar licenza à flagelli, per mantenere il decoro della di lei prouidenza, che

Prou. 14. 24.

Serm. 139. de temp.

che verrebbe pregiudicato, se felicitando i colpeuoli aprisse al vitio vna strada di venir fauorito, e di regnare con pace. *Ità & nos ad expugnandam misericordiam Dei omni peccatorum immanium scelere, quasi omni telorum genere pugnamus*, Piange il Geremia di Marsilia.

Salu. l. 4. de prou. fol. 92.

Osseruate che inclinazioni nodriua ella verso il popolo fauorito. Dissegnando condurlo alla terra di Promissione per distinguerla nell'abbondanza de beneficj sotto vn Cielo, che diluuiaua piaceri dalle nazioni men care, che parsimonia studiò ella, anzi quale prodigalità non impegnò in fauorirlo? Per essi ebbero vbbidienza le pietre nel difondersi in acqua, gentilezza le acque per darli luogo alla fuga. Non si scusarono angeli seruirgli di fantaccini, ed arriuarono à stimare l'onore fino di farsi carnefici delli loro nimici. L'ingratitudine loro doue mai li condusse? Io non voglio dar mostra à tutti i loro gastighi. Basta il dire, che dura ancora il flagello diuenuti spettacolo dello sdegno Diuino. Il lor peccato non contento di annullare i dissegni della Diuina Misericordia armò contro di loro i furori della giustizia, e tanto fanno in noi tutti, ò noi facciamo per mezzo loro al senso di Saluiano. *Ipsi in nos iram diuinitatis armamus*. La giustizia se mi è lecito il dirlo con l'appoggio di Tertulliano egli è vn certo attributo gl'imprestassimo noi. Egli per sua natura non hauea, che la bontà, mà li nostri peccati per fare noi più infelici fecero Dio più grande. *Prior bonitas Dei secundum naturam, Posterior saueritas secundum causam, Illa ingenita hac accedens, illa propria, hac accomodata*. Che se pure noi vogliam dire l'hauesse, l'haueua disarmata per ornamento, non armata di fulmini alla nostra ruina. Proueduta la trouarete di arco, mà non già di saetta, *Arcum meum ponam in nubibus cæli*, e questo era più indizio di pace, che spauento di guerra, *& erit signum fœderis inter me, & inter terram*, Il dardo ce lo prouidero incautamente li nostri stessi peccati. *Ipsi in nos iram Diuinitatis armamus*.

lib. aduers. Marc. a. 11.

IV. E se di ciò ne bramaste non solamente le congetture, mà di più l'euidenza. La simiglianza di vn effetto è argomento fortissimo presso vomini Sauj per conuincerne la sua cagione. L'oro, che portando nel volto il prezioso pallore di cui si adorna nel Cielo il Signore de pianeti, e il Sol de metalli, viene creduto da Filosofi comunemente per figliolo del Sole, che è l'oro de lumi. Ora trouatemi professori di fisonomia, che più assomigli al peccato delle vostre miserie, Io non voglio qui addurre l'infelicissimo Adamo disubbidito dalli animali, perche ribelle al suo Dio, vn Faraone naufragato nel mare, perche all'acque del Nilo consegnasse li figliuoli de Giudei prigionieri, vn Asa addolorato, ed vcciso da vn male ne piedi, perche all'ingiusta schiauitù delli ceppi condannò il Profeta.

feta. Ne abbiamo troppo vicine le proue senza far molto viaggio nella Giudea, nell'Egitto, ò alla incognita terra del Paradiso terrestre. A chi più simile puote mai essere il flagello di questa guerra, che turbando l'armonia ciuile, ed il concerto politico mette per fino in difesa li pensieri più trascurati, che à quelli odj intestini esterminano la carità, e conculcano con tanto fasto vn precetto sì dolce ci stampò in seno l'amore? Voi piagnete la morte di tanti vostri congiunti come fatalità del destino, e pur doureste riconoscerla come figlia di quelle occulte vendette, che sotto il nero di vn offesa, e tall'ora ideale scrisse rubriche di risentimento con l'inchiostro dell'altrui sangue. Che merauiglia si saccheggino le vostre ville dal calpestio di eserciti passaggieri, ò dalla nimica ingordigia, se più che mai felice l'oppressione de poueri, e per portare la vanità in trionfo si vuol veder corteggiata dallo strepito de mercatanti, che non si pagano mai, ò dalle lagrime delle famiglie, che si opprimono sempre. Chi minaccia carestie sì formidabili à questo fertile paradiso se non le crapole di tanti apicj cui innamorano di maggior lusso le penurie medesime. Chi fà temere rinouate le pestilenze, che nel 1630. portarono ad ammorbare i respiri eserciti forastieri in vn clima sì terso, per cambiare in funestissimo cimitero, questo fioritissimo, perciò sempre infelicissimo Stato, se non le oscene nefandità, che à fronte scoperta scandalizano li stessi vizj, che non sieno sì temerari, non potendo dopo vn sì pubblico galanteo, che fà essere ciuiltà gli assalti dell'innocenza, dopo persecuzioni sì manifeste dell'altrui onestà, dopo la gloria si fanno tante femine inuereconde ne cocchi stessi de loro drudi, con la diuisa di lor liurea manifestarsi lor concubine, non potendo io diceua essere più scandalose, se di peccato da vomo, non passassero, come si puote temere ad esser sfoghi di bruto. Ah grida con tutto l'empito del suo gran zelo Girolamo. *Famem, pestilentiam, tempestatem, bestias pessimas, & quidquid morborum sustinemus in seculo propter peccata nostra venire manifestum est.*

V. Che facciam però noi per liberarsi dalli presenti, e diuertir la comparsa de futuri flagelli. Ah Santa fede morta in capo de' Cristiani. Impieghiamo tutto lo sfogo à detestare il ruscello, complimentando la fonte, abboriamo la necessità d'esser miseri, amando la libertà di viuere da peccatori, e vogliamo finita la successione delle disgrazie, moltiplicando con maggior enfasi ne maggiori peccati sempre più fertili genitori. *Peruersi sunt homines* se ne stupisce S. Agostino, *qui mali volunt esse, miseri nolunt.* Ah incredibile cecità fino che Dio ci mantenne la pace, e fece crescere sopra ogni nostra speranza l'abbondanza delle ricchezze, armassimo *In psal. 32. & 37.*

contro Dio li suoi medesimi beneficj. *Liberalitatem eius faciant seruitutem* piagne nel ripensarlo Tertulliano; Ora che ci stà sopra con le sue sferze riuoltiamo contro di lui li stessi gastighi, e vogliamo, che sia vn veleno contro Iddio la medicina de gl'vomini? Geme già tutta l'Insubria aggiugniamo l'Italia, diciamo anco l'Europa sotto il peso di tante guerre prognostici troppo chiari di maggiori disgrazie, ed in vece di perdere il credito, crescono più fauorite le iniquità, niente scemano le vanità, li amori, e l'allegrezze più geniali, pare trionfino con più decoro in occasione di lutto. Vi stupiste anni già scorsi di rimirare nella Metropoli di Candia già da cinque, e più lustri stretta in fortissimo assedio dal crudelissimo Ottomano, homini con la morte così vicina, con la spada alla gola, con il sacco imminente più che mai pieni di crapole, infangati nelle libidini più scandalose, contendere con sacrilega emulazione à chi fosse più douuto l'onore di maggior scelerato. Non vi faceste stupore, che le lagrime per altro sante di Clemente IX. non ritrouassero accoglienza per la loro salute al gran trono di Dio, tuttocche presentate con la possente efficaccia di vn Pontefice si innocente di vn Padre sì pio. Che direste se tutta la diferenza trà Milanesi, e Candiotti fosse sola nel tempo, vguali nel pericolo, e per parlarne con parzialità solo vguali ne vizj; Che possiamo noi arguire da sceleraggini in tutto simili, se non sono anco maggiori, se non pari esterminio, se non ecci dio più deplorabile? Che possiamo aspettare, se non che pianga Clemente XI. il nostro vltimo desolamento senza altra consolazione, che di vedere co' Milanesi vccise anco le colpe, essendo canone di Eutimio, non vorrei dir profezia, che *Qui in eodem peccato communicant, etiam in supplicio communicaturi sunt eodem*. Che pensate debbano cessare i flagelli in grazia di M. V. al cui tempio portate le medesime sceleratezze ad implorar patrocinio. Questo è vn volere Maria auuocata più del peccato, che de medesimi peccatori. Ama ella forse più voi di quello ami il suo figlio, che possa mettersi ad auuocare à fauore de suoi nimici, per mantenere nella vostra felicità più superbe l'ingiurie, più ostinato l'oltraggio alla diuinità conculcata? Ah non è questo il rimedio de presenti flagelli. Il voler viuere come viueste è vn voler essere à dispetto di tutto il Cielo, che s'impegnasse à proteggerui, infelicissimi più, che non sete. Voi sete i vostri auuocati, voi i vostri liberatori. Insegnaste voi à Dio à farui essere infelici in laura di peccatori, e potete voi soli in catedra di penitenti addottrinarlo di nuouo à farui esser felici. Intendete? Vna penitenza risoluta, e coraggiosa puote esimerui da que' flagelli, che quando v'habbiano condannati à morire di fame, à spirare ne lazzaretti, à cadere sotto

Tertull.

Eutimi.

vna spada, hauranno fatto solo il prologo alla tragedia, e rimaranno tanti atti da compire, che in meno d'vn eternità non calaranno il Sipario.

VI. Pecca Niniue la scelerata, e con minaccie d'esterminio atterrita da Giona. *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur.* Sueste spauentata dirò così dal lampo solo de fulmini la liurea di scelerata. Piacque tanto all'Altissimo penitenza sì risoluta, che richiamando li fulmini già sù le mosse per annientarla s'accontentò hauer sfogato lo sdegno nel terrore delle minaccie, *Et misertus est Dominus super malitiam, quam locutus fuerat, vt faceret eis, & non fecit.* Noi peggiori de Niniuiti, con apprensione ben giusta di più seueri gastighi pretendiamo sospenderli con promesse di penitenza; mà in tanto non facciam, che peccati. Se pensassimo d'ingannare l'Altissimo andereßimo pure noi ingannati. Imparando da noi stratagemmi di adulazione non lascierà esso ancora di prometterci la felicità, ma come noi con promessa di voler farsi giusti seguiamo ad essere empj, egli con promessa di perdonarci seguirà ad affligerci. D'Annibale scrisse Liuio, che vsò tante inuenzioni per atterrare la gloria de valorosi Romani, che gli insegnò à combatterlo con li suoi stessi attentati. *Sentiebat Annibal suis se artibus peti.* *De bello pun. l. 2.* Tanto accaderà à noi pure lusingando la Diuina giustitia di voler strignere la penitenza, imparerà à lusingarci con speranza di pace. In tanto s'innaspriranno le guerre, e la stessa speranza di douer esser felici darà molto più energia alle nostre miserie. Non si sodisfa il prouocato suo sdegno d'vna penitenza in erba, mà per deporre i flagelli, ne chiede tosto li frutti. *Facite ergo fructus dignos pænitentiæ.* Quella scusa, che vi disobbliga dal pentirui, lo disimpegna dal perdonarui. Ah grida S. Agostino *tollamus de medio omnes excusationes.* Ne haueuano più di noi i Niniuiti de pretesti per differirla, pure non tantosto ascoltarono il terrore della minaccia, rinonziarono coraggiosamente alli vizj; E pure gli parlaua il gastigo con minore energia peroche in lontananza, e fauellando con vicinanza così funesta a noi l'ira di Dio non aurà eloquenza per animare il coraggio ad vna subita mutazione? Che aspettate à pentirui, v'habbia gia conficcata tutta la spada nel petto? che la piaga non risanata per tempo sia fatta incurabile? Chi sa se il medico eterno vorrà allora impiegarsi nella cura d'vna ferita, che potendo con penitenza sì pronta risanarsi senza fatica, in riguardo della dilazione richiederà vn miracolo. Differite à pentirui, fino che veggano gl'occhi vostri inceneriti li campi, che in grazia del pentimento, ripulluleranno li tronchi alberi in comparsa da gran gigante, le viti gia sueite manderan grappoli ben coloriti, nascerà dalle

le ceneri il grano. Prolongate l'emenda finche gli eserciti vi consumino non dirò solo le biade, mà ne poderi distrutti la speranza d'ogni raccolto, e regnino le carestie, che poi in grazia della penitenza pioueranno dal Cielo le manne in questo deserto, s'empieranno le contrade di seluagine, risorgeranno dalle lor tombe, ò li morti nella penuria, ò li suenati dal ferro, ò gli vccisi dal morbo di contaggioso alitore. Ah lasciamo queste ironie. Frutti di subita penitenza sono rimedio opportuno à presenti flagelli. *Facite ergo fructus dignos pænitentiæ.* Frutti d'vna penitenza corrispondente à peccati *fructus dignos pænitentiæ.*

VII. Dauide hà peccato. Lasciamo di arguirlo perche peccò vna sol volta, e serbiamo i rimprouer i, per fulminarli sopra que' grandi, che facendo della lor vita vn continuo peccato, pare naschino più per peccare, che per viuere. Offeruiamone la penitenza. Bagna con le reali sue lagrime ogni notte quel talamo profanato con l'adulterio, e perche gl'occhi lo concepirono nel mirar Bersabea, il letto lo accolse nel nascere, non contente le pupille di piagnere, vuol, che pianga anco il talamo. *Lauabo per singulas noctes lectum meum, & lachrymis meis stratum meum rigabo, & merito quidem lectum, quia noctibus polluerat* spiega Cassiodoro *lachrymis per singulas noctes abluebat.* Penitenza corrispondente. Peccaste con le pupille nella licenza de sguardi, con la lingua nell'oscenità de discorsi, ed ogni membro per auuentura volle l'infamia di questo vanto d'hauere offeso il suo Dio. Eccoui dice l'Apostolo qual deue essere la penitenza. *Sicuti exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ità nunc exhibete membra vestra seruire iustitiæ ad sanctificationem.* Corsero li vostri piedi vendicatiui à sparger sangue innocente. Volino per l'auuenire à difenderlo rauueduti. Si distesero le vostre mani à rapire l'altrui, si allarghino oggi nel donare anco il proprio. Questa è tutta la energia dell' Apostolico comandamento, e tutta assieme in compendio la penitenza corrispondente. *Quasi dicat. Currebant prius pedes vestri ad effundendum, nunc ad liberandum sanguinem. Protendebant manus vestræ, vt aliena diriperent, nunc protendantur, vt propria largiantur,* ensasi d'Origene. Mirate la penitenza di Maddalena. Non fù ella contenta di affliggersi poco dopo hauer molto peccato. *Considerauit namque quod fecit, & noluit moderari quid faceret.* Ella al rossor de belletti fece succeder le vampe d'vn angelica verecondia, alli anelli lussuriosi molte pesanti catene. Il crine, che poch'anzi seruiua all'ornamento della belta lo condannò à rasciugare le sue lagrime penitenti dalli piedi del Redentore, *vt totum seruiret Deo in pænitentia quidquid ex se Deum contempserat in culpa* osseruatio.

Psalm.

Cassiod. hic

Ad Rom. 6.

uazione di S.Gregorio. Di quali asprezze si chiamò sodisfatta, di qual rigore contenta. Costante in sempre più allontanarsi dalle sue sceleratezze, non prese in prestito l'innocenza, la sposò anzi per non più abbandonarla.

SECONDA PARTE.

VIII. VArrone cōsiderando la tregua come vn amfibio mostruosissimo, che non è in se stesso ne pace, nè guerra, mà vn certo che confinante frà la guerra, e la pace, la definì argutamente. *Pax castrensis* vna pace campale; ò vna pace guerriera. E questa, e per lo più quella pace fanno con Dio gli vomini, quale fù quella, che da Romani si stabilì con Cartagine, che al riferir di Velleio. *Infida pax fuit*. Pace infedele, pace guerriera, che sospende le armi, non le depone, fà parentesi alle offese, non le abbolisce. *Pax castrensis*, ed a bene esaminarne la penitenza, e più d'apparenza, che di durata. *Infida pax fuit*. Solino fà menzione di vna fonte nella Sicilia, che amplificandosi in placidissimo lago non increspa mai onda, mà se alle sponde si fà sentire sinfonia di flauti, ò varietà di concerti, non capendo in se stessa esce fuori dal lido, e manifesta la sua quiete per ipocrita tranquillità. *In Halesina regione fons alias quietus, & tranquillus cum siletur: si insonuerint tibiæ exultabundus ad cantum eleuatur, & quasi miretur dulcedinem vocis vltra margines intumescit*. Tale è appunto la pace fatta con Dio da peccatori. Hà qualche parsa di mutazione; ma al primo canto delle passioni, al primo raccordarsi del nome di quell'amata, si repudia la penitenza, si torna à quella prattica detestata, si rialza la vanità dalle ceneri, la superbia si fa veder più arrogante. *Vltra margines intumescit*. Mà quanto andiamo noi ingannati, se con questo cadauero di penitenza pretendiamo dar vita alla pubblica felicità. Vi vuole vna penitenza constante. Egli è d'vopo sterminare li vizi, non occultargli. Vi vuol altro à placar l'ira di Dio, che depositare colei in Monistero alla Settimana Santa, per rubbare l'assoluzione con frode dalla bocca de Sacerdoti, e compire al precetto Paschale per timore delle censure, e non lasciandole ne pur finire la quarantena richiamandola dopo l'ottaua al primo letto appestato. L'intenda pur come vuole l'vmana trascuratezza. Questo è vn depositare li vizj non vn bandirli. Il ritirarsi per qualche tempo da que' congressi, oue à traffico di occhiate, di equiuoche tenerezze si negozia dall'vrbanità, che è vizio alla moda, e virtù all'antica l'arresa dell'innocenza, e ritornare di nuouo à suegliare i pericoli, è vna larua di penitenza, che oltraggiando tanto più Dio, quanto che offende il beneficio medemo d'essere stati Santificati, impegna sempre con più giustizia li di lui sdegni à farui essere miseri.

Apud Gell. l. 1. c. 15.

Vellei. Paterc. l. 1.

Solin. c. 10.

ri. Ella è questa vna penitenza da scena, vna emenda da scherzo dice il mio Agostino. *Irrisor, & non panitens est, qui adhuc agit quod paniteat*. Non è questa la penitenza, che potrebbe far argine al torrente si impetuoso delle correnti disauuenture. Vi vuole vna penitenza costante, che metta in piedi i diffegni della Diuina misericordia, disarmi la giustizia vendicatiua, altrimente dice il melli- fluo S. Ambrogio. *Irrutiles licet ò homo, aut splendore nobilitatis, aut fastigio potestatis semper tibi spina proxima est, si tibi culpa non sit aliena*. Piangeua Dauide la sua follia; mà con qual sorte di lagrime, non con lagrime prese in prestito per vna notte, mà da vn dolore sincero ridotte à stabile proprietà per seruirsene continuamente *per singulas noctes*. Così potè egli placare le disgrazie lo innondauano, sommergerle, annientarle, e la propria felicità portò seco nel Cielo col patrocinio dell'Innocenza à regnare in eterno.

S. P. Aug. ser. 1. de ?an.

l. 3. Exam. cap. 11.

Psalm.

IX. Che però eccomi ambasciadore di Dio a proporre à voi tutti, ciò che Fabio Romano inuiato dalla Repubblica intimò a popoli Cartaginesi, allora che raccolto la Toga. Ecco disse in questo seno porto à voi pace, e guerra. Elegete. *In hoc ego sinu bellum affero, & pacem*. Guerra, elesse Cartagine, e fù la sua rouina. La volete ancor voi questa guerra con Dio? Con vn Dio sì poderoso, con vn Dio così terribile, e guerra aurete. Ah clementissima Vergine io non hò cuore di supplicarui à fauore di vn popolo, che niente moderando tante pompe superflue, tante oppressioni tiranniche tanti ammoreggiamenti lasciui vuol discorrerla à ferro bianco con la detta misericordia. Non debbo io impegnarui à patrocinare il peccato felicitando li peccatori. Debbo anzi confessare pubblicamente con i flagelli del buon Giuseppe, che i gastighi presenti, le miserie future, che assai più mi spauentano sono frutti infelici delli nostri peccati. *Merito hac patimur quia peccauimus*. Mà se di tanto sono capaci per mezzo vostro questi popoli à voi sì cari, la cui maggiore disgrazia è di essere ciechi, apriteli ve ne scogiuro nell'atto più supplicheuole in cui vi possa dimandar grazia l'amore d'vn Cittadino. Apriteli le pupille acciò veggano il lor flagello. *Domina vt videant*. Fateli conoscere contro chi se la prendono nel voler guerra con Dio, acciò temendo la sua potenza. Lascino di conculcare con tanto fasto la santità di sue leggi. Tanto dimanda da voi. Clemente XI. con le sue lagrime, Giuseppe col suo buon zelo, questo stato co' suoi sospiri, questa Città co' suoi voti: *Da pacem Domina*, mà per darcela con nostro frutto datela ne nostri giorni. *Da pacem Domina in diebus nostris*. Si riuoltino armi sì gloriose al petto dell'Ottomano, e bagni terra infedele il sangue de Cristiani, perche vi nasca la fede. Proseguite ora la supplica voi con l'ener-

Flor. l. 2. c. 6.

gia

gia d'vna penitenza risoluta, corrispondente, e costante. Voglio chiudere con vn tenero sentimento del grande Tertulliano. *Absit vt aliquis redundantia clementiæ cælestis libidinem faciat humanæ temeritati. Nemo idcircò deterior sit, quia Deus melior est; cæterum finem vtiq; euadendi habebit, cum offendendi non habebit.* Tolga Dio, che l'abbondanza della sua clemenza vi faccia più temerarj per ritornare ad offenderlo. Non si fidi veruno di farsi sempre peggiore perche Iddio sia buono, altrimenti finirà vna volta di ritrouare perdono, chi non saprà hauer fine nel rinouare l'offese. *Tertull. de panit. c. 7.*

Per la seconda Domenica di Quaresima.

PREDICA

DEL PARADISO.

Il Paradiso è vn gran bene, e merita tutta la Nostra solecitudine per non smarrirlo.

Domine bonum est nos hic esse.
Matth. 17.

I. IL desiderio, che suole nascer con noi d'essere à pieno beati, se incontrasse vna volta la felicità sospirata, mancarebbe la magnificenza per accoglierla con maggior pompa, e porrebbe la gratitudine de suoi affetti in pericolo di disperarsi al riflesso del merito di così nobile bene. Mà da cotesto profitteuol rammarico ci volle esenti Signori la Prouidenza data, Sicche abbiamo più penuria di lagrime per complimentare il dolore, che scarsezza di giubbili per incontrare il diletto. Tanto puoca fortuna incontrò il desiderio di ritrouare nel mondo vna vera felicità, che fù costretta l'estimatiua donar l'onor di beato à chi auesse maggior rispetto dalle vmane miserie. *Abundè igitur, atque indulgenter fortuna decidit cum eo, qui iurè dici non infælix potest:* egli è vn treno di Plinio. Tutto che in rintracciarla s'affaticasse lo Stoico, vi sudassero Pitagora, Possidonio, & Erillo. Tutto che v'impegnassero Aristippo, e Aristotele la sotigliezza de spiriti, questa miseria di più essi aggiunsero all'altre d'auer sudato con- *Plinius.*

scan-

scandalo, e fabbricato l inganno con l'apparenza d'vn bene, che fincerò le lor menti non auer patrimonio per appagar le lor brame. Se albergasse la felicità in questo mondo, non auerebbe studiato la Prouidenza, perche v'entrassimo noi senza sapere di entrarui, ne ci auerebbe così per tempo arrichiti di lagrime, sicche sapessimo piagnere senza auere mai pianto. Postasi in ragioneuol contegno ci auerebbe stancati prima d'ammettere all'vdienza vno de nostri sospiri, ed il decreto di poter nascere non ci sarebbe costato meno di vn longo martirio. Mà il mandarci dirò così furtiuamente nel mondo in vn tempo, che non sapessimo ben vsar la ragione, fù vn voler, che seruissimo alle sue dispoſizioni, consapeuole, che informati delle miserie ci aspettauano nati, non auerессimo acconsentito alla pazzia di nascere.

II. Nello specchio di verità così tersa, che è l'adobbo più ragguardeuole della morale filosofia, riconobbe l'Euangelista il delirio di Pietro, che vedendo il Tabbore tapezzato di luce, e fregiato con suppelletile gloriosa à ricamo di raggi, pensando quiui albergasse la sospirata felicità, eternar pretendeua la sua dimora sul monte. *Domine bonum est nos hic esse.* Lo meritaua il rimprouero di scimunito. *Nesciebat quid diceret*, non perche affettasse d'auuilir quella pompa con trè abbiette capanne. *Si vis faciamus hic tria tabernacula*, mà perche ad vn raggio dasse l'onore del Sole, e mettesse in pretensione il creato di poter sodisfare à desiderj del cuore. Onorò troppo l'abbozzo di quella gloria beata in cui pingendo ogni bene vi lasciò impressa la sua immagine la felicità de mortali, e pose à rischio di screditarsi la Diuina potenza, come se non serbasse vna migliore fortuna nel Paradiso alle anime. Se dal piacer, che godeua in vna valle di lagrime si fosse fatto in quel ponto à sospirare i diletti della patria del riso, auerebbe auuto la fede più ingegno della visione, e più di quel che fruiua sarebbe stato il diletto di quel gran ben, che speraua. Io però nell'impegno in cui mi trouo di abbozzarui quella gloria beata, hò vn giusto timore, che se vado da sensi à limosinarne gl'idee non soggiaccia al rimprouero del Cronista euangelico. *Nesciebat quid diceret*. Che però con due sole pennellate maestre la dipingerò alla ragione, e per non mettermi à rischio, ò infastidirui con la stessa beatitudine, l'vna vi mostrarà, ch'è vn gran bene, l'altra, che hà il merito d'impiegare tutta la nostra solecitudine per non smarrirlo.

III. La prima, che ambisca l'onore di conuincere il Paradiso vn gran bene, è à dire il vero la magnificenza, che essendo virtù degna di animo eccelso vien definita da Tullio: *Rerum magnarum, & excelsarum cum animi quadam ampla, & splendida propositione cogita-*

S.Thom. 3. sent. q. 134. à a. ad 2.

gitatio, atque administratio. Ella, che discendendo negl'huomini hà rapito la marauiglia con il decoro dell'opre, ascesa in Dio à dar legge di maestà all'idee hà obbligato, diciamo così, li stupori di quel Monarca nel dissegno del Paradiso. Vi arrogaste il carattere di magnifici co' vostri acquedotti, che portarono in Roma tanti pensili fiumi superbissimi Claudij, Voi cento gran Regi, che sforzaste la terra à tremar sotto il peso del gran Tempio Effesino, e questi siete, che minacciaste co' gl'edificj di lapidare le stelle, e introduceste la gelosia di stato ne confini del Cielo con la sublimità delle fabbriche. Restituitelo nientemeno à quel Dio, che architettando l'empireo per delizia di se medemo nella grandezza dell'operante, del lauoro, e del fine ebbe impegno di superare anco lo stesso decoro. *Date magnificentiam Deo*. Se l'vmana magnificenza seppe insegnare à Nerone à fabbricar Lacunari in fulgore di oro, oue abitarui douea il vitupero del principato, ed vna fiera coronata dal diadema, ideateui quanto ricco aurà fatto quel palaggio l'Altissimo destinato per Reggia à se stesso, ed à noi. Se nelle nubi, che finalmente non sono, che reliquie di fracidume tutta vi spicca la pompa della Diuina grandezza. *Magnificentia eius, & virtus eius in nubibus*, quale risplenderà nell'Empireo, oue tutta vi si rauuna *Psalm.* la ricchezza del suo gran Regno? *Gloriam magnificentiæ Regni sui.* Per quanto s'industriassero i sensi, per idearlo più sontuoso, nel dare, che essi fecero fondamento di gemme, porte di perle, cardini d'oro alla bellissima quadratura finsero vn Cielo di terra al parer di Bernardo. *Ad illud cælum cæli, terra nostra cælum terra est*. Per *S.Ber. Ab.* quanto ingioiellassero quelle pareti di ametisti, e topazj, distendessero in infinite pianure quelle piazze d'argento amplificassero i termini sù i confini dell'immensità, non formarono, che vn equiuoco Paradiso, e meno espressero la simettria, e la pompa del sontuoso edificio, di quello vn tempo facessero gli antichi Romani delineando Cartagine nella polue del foro. *Qualis sit hæc gloria futura, & quibus diuitijs floreat, quantoque splendore præfulgeat, laudare possumus, explicare non possumus* è ignoranza di Agostino. *S. P. Aug. ser. 1. de verb. Dom.*

IV. Nientemeno, se al parer dell'Angelico. *Ad magnificentiam pertinet magnos sumptus facere, ad hoc, quod opus magnum conuenienter fiat*. Quando noi non sapessimo misurare la preziosità da quello Iddio vi spese nell'innalzarlo, per se medesimo, lo potiamo conoscere da quello costa al suo figlio per comprarcelo à Noi. *Vide quanto emit, & sic videbis quid emit*. Enfasi di Agostino Io non deggio incomodare il caluario con la pompa de suoi suplicj, ed in rispetto d'vn giorno, che indora li suoi momenti tutti à lumi di gloria vestir non voglio di lutto l'amenità del discorso. Vn prez- *S Thom. vt sup. v 3 in corp.*

zo senza dubbio infinito, che fu la vita d'vn Dio qualche bene hà comprato non ineguale allo sborso. *Vide quanto emit, & sic videbis quid emit*. Che esaltazione non dourà essere quella, che costò à Dio l'vmiliazione della sua Maestà fino all'eccesso di annullarla. *Eximaniuit semetipsum*. Ideateui ingegni di primo fiore la sourauità del comando, che non fù bene apprezzata, che col seruire d'vn Dio? Non puote non essere vna gran vita quella, che al figlio immortale costò vna vita Diuina. *Quam vitam tibi seruat iustificato quisuam mortem donauit*, & *impio* è vn argomento Affricano.

S. P. Aug. in ps. 143.

S. P. Aug. in ps. 103.

V. Non sò però se le nostre speranze concepischino più alta stima di quell'immensa beatitudine, ò dal prezzo infinito, che costò ad vn Dio, ò dallo tenue sforzo con cui si vende alli vomini. *Prò nihilo saluos facies eos* è afforismo di Dauide. Perdonate all'ignorãza il gran fallo di sindicare vn oracolo dello Spirito Santo ò Reale Profeta. Per niente dona Iddio la gloria *Prò nihilo saluos facies eos*. Se io ne prendo l'informazione da primi Apostoli dell'Euangelo, se ne ritorna spauentato il coraggio, dal vedergli negoziare la gloria à contanti di patimenti, à moneta di carnificine, che poséro à rischio la tolleranza di chiamarsi fallita nell'atrocità de supplicj. Veggo vn Lorenzo disteso sù le craticole. Osseruo que' giouanetti ammirati dal Boccadoro, calzare le gambe ignude con borzacchini rouenti, armare il petto con corazze infuocate, chiudere il capo negl'elmi di metallo infiammato; Miro 13. millioni di martiri fino à tempi di Genebrardo stancare la crudeltà de carnefici con la loro pazienza, impouerir di tormento l'idea della barbarie, e se mi prendo la confidenza d'interrogarli, che faccino mi rispodono col mio G. P. Noi compriamo la gloria. *In peregrinatione suspiramus, sed in Ciuitate gaudebimus*. Ora dico io. Vn tesoro di patimento, che à fronte di quelli giubbili così resti auuilito, che la Diuina giustizia possa metterlo in iscredito come vn prezzo da nulla *Prò nihilo saluos facies eos*; qual concetto vi fa formare di quella immensa beatitudine? Sò, che pesato sù le bilancie di Paolo tutto il ricchissimo patrimonio delle vmane miserie, non hà valor d'eguagliare il minor grado di gloria. *Non sunt condigna passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*. Ora se nulla più si trouasse nel Paradiso, che vna giusta mercede di tanti spasimi, quanta copia di beni esiggerebbe il valsente di tanta messe di mali. Mà se questi non pagano alla Diuina liberalità ne pure il menomo de suoi contenti. Quall'enfasi dourà auere vna gloria, che in faccia di tante pene gode l'onore di donatiuo. *Prò nihilo saluos facies eos?*

Psalm.

In psalm. 121.

VI. Vuol però Tertulliano accresciamo la stima di questa gloria

ria beata col riflesso del gran piacere, che prouarono i martiri nel più acuto de spasimi. Ascoltiamone la narratiua, e seruirà d'argomento. *Alios ignis, alios gladius, alios bestia Christianos probauerunt, alij fustibus insuper, & vngulis, degustata martiria in carcere esuriunt.* Che miracolo di energia. In tanta lautezza de patimenti auer fame di più patire, godere delle inuenzioni della tirannide, accusare quella barbarie, che non aueua il segreto di prolongargli la morte, perche gustare potessero a piu bell'agio il piacere di patire nella dilazion del martirio. Quanto doueuano apprezzare quelle corone, per cui spirauan diletto gl'equilei, e le rote. In che stima si teneuano da quelle anime inettari del Paradiso, per cui dolci ritrouaua il palato, e le cicute, e gl'assenzj. Qual godimento s'immaginarono sperimentare nella compagnia de beati, se tanta pace trouauano attediati da mostri? E forse, che si poteuano ingannare nel loro giudicio. Ah, che oltre essere stati i primi fiori della sapienza, i primi allieui dell'euangelo, di numero innumerabile, ridondarebbe l'inganno in accusa di quel Signore, che gli fè nascer ne cuori vna speranza sì vigorosa degl'immensi piaceri, ed vn contento sì inneffabile degli vmani supplicj. Che se ciò non ammette il decoro di Dio. Vn gran bene bisogna sia quel Paradiso, che dipinto in prospettiua solo dalla speranza non solamente auualora la pazienza ne spasimi, ma innondando di allegrezza i più fieri tormenti, fa, che vna pena gustata renda famelico il desiderio di diuorare vn martirio. *Degustata martyria in carcere esuriunt.*

Tertull in scorp. cap. 1.

VII. Che se più dolci congetture vi allettassero del gran bene ch'è il Cielo, io non saprei doue prenderle, se non da beni del Mondo. Ambiziosa di comparire, e segnalarsi frà gl'vomini la prouidenza Diuina, che miracoli di felicità non seminò sù la terra? la potestà, che fè sedere nel trono le ricchezze, che compartì alli fiumi, all'eritreo, ed à monti, l'onore, à cui diede l'vfficio d'eternare nelle memorie la riputazione de gli eroi, posero a rischio la fede di collocare nel lor possesso la felicità, e la quiete. Ma da che ella ci hà promesso vna gloria, che basti a farci beati, qualche bene di maggior sfera ci preparò nell'empireo. Quantunque tanto noi stimiamo felice chi ò da vn Seggio Reale viene vbbidito da Sudditi, ò in vn errario di gemme moltiplicando li Soli abbaglia l'auuido lume con il fulgore de diamanti, esaminando nientemeno cotesti beni creati gli trouiamo sì miseri, che ò non anno bontà da consolar più d'vn senso, ò che vanno contrapesati con altretante sciagure. Il vederli circondato nel trono con vn diluuio d'armati, benche il fantasma dell'ambizione lo rappresenti con gran bene, fa spauento sì

ragioneuole alla real dignità, che incapace di efigliare le punture di gelosia, annienta col suo timore il piacere di vederſi temuta; *Felicem censes, cui ſatellites latus ambiunt, qui quos terret ipſe plus metuit* è rifleſſion di Boetio. Quando però le ricchezze non teneſſero in pena col ſoſpetto della rapina, l'autorità non pungeſſe col Diadema il penſiero, non trauagliaſſe l'onore col timor dell'infamia, e non aueſſero, ſe non il dolce del buono tutti i beni creati, induſtriandoſi Iddio perche noi gli odiamo, ſino all'eccesso di minacciarci la priuazione della ſua gloria nell'onor di Diſcepolo, *Niſi quis renuntiauerit omnibus, quæ poſſidet non poteſt meus eſſe diſcipulus*, conuien ſupporre ci tenga apparecchiata vna gloria, che poſſa rendere giuſti li ſuoi eccelſi precetti, e conſolato il rifiuto di queſti equiuoci beni.

Bo. 3. de Conſol.

VIII. E à dire il vero entra quiui S. Agoſtino ſe tanto carica Dio di queſti beni caduchi li ſuoi medemi nimici; deſtinati per glorificar trà le fiamme la vilipeſa giuſtizia, non aurà egli vna porzione di beni più ſolleuati dal fango per innondare lo ſpirito di quanti debbono magnificare la ſua eterna miſericordia. *Hæc omnia miſerorum ſunt, damnatorumque ſolatia non præmia beatorum. Quid dabit eis quos prædeſtinauit ad vitam, qui hæc dedit etiam eis quos prædeſtinauit ad mortem*. Spiegateui che ora è il tempo, ò deſiderj dell' vomo; che bramereſte da Dio in quella gloria beata? Forſe, che veſtiti di gemme v'innondaſſe d'intorno vn fiume di paggeria, e dipendeſſe da voſtri cenni vbbidiente la terra. Forſe, che i boſchi del Libano vi tributaſſero cedri, le ſelue della Giudea vi ſtillaſſero balſami, i cannetti di Salamina vi germogliaſſero zuccari, le miniere dell'India ſi ſgrauidaſſero ne voſtri erarj. Forſe che il leggiadro della bellezza campeggiaſſe nel voſtro volto, vn millione di gioie ſolgoreggiaſſe ne voſtri crini. Ma di beni così da voi apprezzati non va pomposo vn Pompeo gentile, vna Nicaula infedele, vn Ottomano marcio nelle libidini, vn Olandeſe apoſtata dall'Euangelo, e tante impudentiſſime meretrici, che fanno fiera di anime, e ſi arreccano à gloria di marchiare con treno di equipaggio alli abbiſſi? *Hæc omnia miſerorum ſunt, damnatorumque ſolatia, non præmia beatorum*. Dilatateui con più ampia brama idropeſie de deſiderj. Che penſate ſia Dio per darui nella ſua beatitudine, giardini, che non la cedino al Paradiſo terreſtre, a gl'orti penſili di Saluſtio, oue parue la primauera vi piantaſſe il ſuo trono, e ſpalleggiata dal ſito ſi manteneſſe glorioſamente in poſſeſſo contro le forze del verno? Menſe di Lucullo, e d'Apiccio, in cui tutti li elementi ſi affollauano ad imbandirle, dichiarandoſi pouera la vaſtita d'vn gran mondo per ſodisfare alle voglie di vn picciolo ventre. Ah

vt infra.

S. P. Aug. l. 20. de Ciu. cap. 14.

che

che *hae omnia miserorum sunt damnatorumq; solatia, non præmia beatorum*. Come potrebbe diffendersi dalle querele de giusti l'equità dell'Altissimo se non auesse nel Paradiso, e palaggi più vasti di quello di Salamone, e corteggio più ragguardeuole di quello di Dario? Che scusa potrebbe addursi dalla giustizia, se così si facessero à rampognarla gl'eletti? Perche in grazia d'vn corpo votare tutta la guardarobba delle vostre ricchezze, e non più tosto riserbarne il migliore per diletto dell'anime. Se la vostra liberalità fosse stata buona economa del piacere, quando di più non aueua per appagare gli figli, non douea farsi vedere sì prodiga con i vostri nemici. Si querelano delle dicerie della fede le diligenze ingannate della nostra speranza, che lusingata di ritrouare nel Paradiso ciò, che cader non potesse sotto l'esame de sensi, come promise l'Apostolo. *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, neque in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus, hisqui diligunt illum*, niente più vi ritroua di quanto vidde nel mondo. *vt supra.*

IX. Tanto non potrà dir la speranza, perche tanto non potrà vdirsi da Dio, che niente più stima della sua veracità, e di nulla più hà cura, che dell'onor della fede. Che se pure è così, ripigliarà il mio G. P. *Quid dabit eis quos prædestinauit ad vitam, qui hac dedit etiam eis, quos prædestinauit ad mortem*. Aggiungete. Se tanto Iddio onora in terra i suoi serui, che ancora possono ribellarsi da lui, volendo, che scriuino ad Antonio con penna imperiale gli Augusti, obbedischino à Leone le porpore, temino di Ambrogio li Teodosij, precipitino per riuerenza gli Principi à piedi di Benedetto, sforzando Dauide ad esclamare sù l'eccesso di tanto onore. *Nimis onorati sunt amici tui Deus*; quanto onorerà li Beati, necessitati ad amarlo, impegnati con amabile violenza ad esser sempre fedeli, non più in grado di serui, mà in condizione di figli? *Qui talia procurauit seruo qualia procurabit libero, qui talia iacenti contulit, quanta referet resurgenti*. Anzi aggiugne Gregorio. Se qul, doue giacciono estinti i Santi del Paradiso viuono ne lor miracoli sì gloriosi, come douranno mai viuere, oue non anno altro carico, che puramente di viuere. *Quomodo ergo viuunt illic, vbi viuunt, si in tot miraculis hic viuunt, vbi moriuntur*. *Psalm.* *Eusec. Em. hom. 2. de symbol.* *Hom. 22. in Euang.*

X. Basta il dire, che Dio chiaramente vagheggiato dall'anime è tutto il fiore della beatitudine, che ci vuol dare nel Cielo. *Videbimus eum sicuti est. Videbimus eum*, non coperto da veli di vna fede, che imprigioni più l'intelletto, non adombrato in figure, non espresso in simboli, non velato da Cherubini; mà à faccia scoperta. *Sicuti est*. Posso io spiegarui l'immensità di quel giubbilo innonderà le vostre anime in visione sì amabie, d'vn oggetto sì buono? *Ioh. I. 3.*

Hò io talento d'informarui della Sourana transfigurazione, che dourà in voi succedere, quando Iddio penetrando tutte le vostre potenze, diuerete tanti Dei per grazia tutti immersi in quel bene, che solo è Dio per natura? Ve lo dichiari con più energia, chi ne
2. Ad Cor. 3. prouò vn assaggio. *Nos verò omnes reuelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur, à claritate in claritatem tanquam à Domini spiritu.* Qual'ora il Rè di Casti-
Rogat. hist. Hyspan. l. 7. fol. 17. 18. glia D. Enrico solcò il fiume Vidaso per abboccarsi col Rè di Francia, fù così splendido il corteggio de suoi Baroni, che scintillando ciascuno trà il fulgor de broccati, e la luce de diamanti, nel porre, che ogn'vn di loro faceua il piede in terra di là dal fiume interrogaualo la curiosità de Francesi, se egli fosse il Rè D. Enrico. Pareuagli che la pompa dell'abito, la ricchezza di tante gioie, la magnificenza dell'equipaggio nientemeno chiedessero della Real dignità. Ah se la Sposa de Sacri Cantici s'innoltrasse nel Paradiso à ricercare il suo amante non vsarebbe ella più della frase. *Num-*
Cantic. *quid quem diligit anima mea vidistis;* ma sorpresa dalla maestà di cadauno beato si farebbe à chiamargli se egli fosse il suo Dio.
vt supra. *Numquid quem diligit anima mea es tu?* e ne auerebbe ragione, perche: *in eandem imaginem transformamur à claritate in claritatem tamquam à Domini spiritu?* Ed in vn stato di tanta gloria trasformati in Dio quale iperbole di espressione è basteuole à dichiarare l'immensità del gran giubbilo comprenderà le vostre anime. Se la sola vmanità del mio Cristo, e aggiongiamo cicatrizata, che fù veduta da Paolo, lo fece dare in vn estasi di godimento sì eccessiuo, che non seppe spiegare l'orditura del ratto, e l'oggetto della visio-
2. ad Cor. 12. 2. ne. *Siue in corpore nescio, siue extra corpus nescio. Deus scit*, che farà la gloria d'vn Dio scoperto, medesimato in certo modo con noi, quando seppe beatificare vn Apostolo la passione medesima?

XI. Mancarebbe nulladimeno la qualità d'vn gran bene alla nostra beatitudine, quando auendo come appagare tutte le brame del cuore, auesse poi vna vita limitata dal tempo. Ma la Diuina misericordia non si chiamò sodisfatta di allestirci vn piacere, à cui rubbasse il carattere di vn bene infinito la breuità del suo viuere, anzi ha impegnata la veracità infallibile, acciò durasse in eterno.
Palm. *Gloria, & diuitiæ in domo eius, & iustitia eius manet in sæculum sæculi.* Ah disetateui vna volta idropici desiderj. Il minor bene del mondo, quando auesse sì longa vita sarebbe pure vn gran bene, perche mancandogli il maggiore difetto, che è la sua caducità, terrebbe tanto lontano il timore di perderlo, che il cuore lo goderebbe senza tumulto d'affetti. *Inæstimabile bonum*, dice Seneca *quies mentis in tutò collocatæ innuit*. Ora vn bene formato dalla Diuina
Sen. ma-

magnificenza, che costa à Cristo il suo sangue, che in faccia dell'opre nostre quantonque sieno meriteuoli mantiene il titolo di donatiuo, che vanta souranità sopra ogni bene creato, che è Dio medesimo eternamente amato, che eternamente ci beatifica, fino all'eccesso di trasformarci in tanti Dei per grazia, qual Paradiso, qual bene non dourà essere questo? *Oh cor humanum quid vltra tendis?* E possibile, che nel volto di vna femmina, nello splendore dell oro, nel piacere della vendetta troui vn bene sì ragguardeuole, che diuerta l'applicazione ad vn bene di questa sfera, ad vn bene infinito. E possibile, che solamente il mio G. P. Agostino ambizioso di rimirare questa immensa beatitudine inuiti le agonie, e prometta accoglienza à sintomi della morte? *Eia Domine moriar, vt te videam*. Puote credersi, che solo Ignazio abbi à scherno la terra al riflesso del Cielo: *Heù quam sordet tellus, dum cælum aspicio?* Ah cuore vmano, se cerchi vn bene più grande sei temerario; se in pregiudizio del Paradiso tù ne ami vn minore sei pazzo. Riposiamo.

Petr. Cell. de panib. cap. 7.

S. P. Aug. solil. c. 1.

SECONDA PARTE.

XII. MA è degna, e fazia di comparire sopra de pergami la risoluzione del Rè Filippo, che sentendosi rappresentare da eloquentissimo ambasciadore le bellezze d'Atene; se tanto è vaga rispose, merita bene ch'io v'impieghi tutte le industrie dell'oro, e la potenza del ferro per farla mia. *Vt vrbs hæc mea fit ferro, vel aurum efficiam*. Prenderebbe però vn aria più dilicata questa eroica risoluzione in bocca de Cristiani ascoltata che auessero vna rozzissima descrizione di quella patria beata, bene così ineffabile, che hà il merito d'impiegare tutta la nostra solecitudine per non smarrirlo. Se si potessero querelare con noi li nostri stessi sudori, impiegati nel traffico di vna toga patricia, d'vna verga guerriera, ò forse anco diciamo di vn bene più sordido. Ah come ci sgridarebbero, che defraudandogli del loro onore gli abbassiamo à negoziare vna equiuoca beatitudine *volaticum gaudium* frase di Tertulliano. Non la meritare finalmente questi beni terreni di tenere occupati tutti li nostri pensieri, perche con enfasi di tradimento alla fatica di conquistargli, ci aggiongono segretamente il dolore di perdergli. Quelli da cui dipende à vna eterna felicità, ò vna eterna miseria, esigge tutto da noi il coraggio della fatica, perche vna volta smarrito non siamo sempre infelici. *Thesaurizate vobis thesauros in cælo, vbi fures non effodiunt, nec furantur*, auuertimento di Cristo. Pensò Giacobbe, che il possesso sospiratissimo della bella Racchele fosse comprato con economia di risparmio in quattordeci anni di stentatissima seruitù. Ora se vn piacere sì ignobile puote dimandar con giustizia vn patrimonio di stenti, quanta ragio-

Tertull. de panit. cap. 11.

Matth. 6.

gione sopra i nostri trauagli aurà vn eterna beatitudine? Finalmente Racchele non portaua nel volto tutto il fiore della bellezza, sicche l'amore del Patriarca non potesse succhiare da qualche altro bel giglio, come ape ingegnosa il dolce del suo piacere. In quel volto Diuino stà ben tutta raccolta la felicità di noi vomini, sicche il periglio di non mirarlo, porta il rischio di essere eternamente sgraziati. Che trascuraggine adunque degna d'essere pianta con magnificenza di lagrime non sarebbe la nostra, se in pericolo sì rimarcabile non applicassimo ad accertarsi cotesto bene infinito? *Nos in periculo aeternitatis tollerare dubitamus* piange Tertulliano, *& castigationem victus, atque cultus offenso Domino praestare cessabimus*.

De panit. cap. 11.

XIII. Le nostre dilicatezze con tutto ciò non intendono così importante lezzione. Per quanto merito abbia la gloria del Paradiso di esiger da noi tutta la nostra solecitudine non vorrebbero incomodarsi di molto, per arriuarne al possesso. Bramarebbe la Dama, che mentre in cocchio dorato và rondando nel corso scendesse Dio dal Cielo, e accompagnatosi con il suo vago gli tenesse portiera. Vorrebbero gli Mercanti si lasciasse vedere à quelli banchi vsurarj, e venisse à felicitare l'iniquità de lasciui entro letti impudichi. E troppo contegno della beatitudine non volersi dimesticare co' piaceri del mondo. Quello rifiuto, che fà il Cielo di certi piedi veloci *ad effundendum sanguinem*, di certe mani tenaci nell'allargarsi in limosine. Quel genio, che mostra Dio verso anime afflitte, fà montare in tanto fasto i trauaglj, che fà credere con fondamento, non auer egli à cuore la riputazion della nascita, ne la quiete de sudditi. Tengasi il suo Paradiso. Ne faremmo noi vno tutto di nuoua inuenzione ne prati della libidine, nelle sale dell'adunanze, ne conciliaboli della politica. Si dibbatta tra l'Angelico, e Scoto, se consista la beatudine nel vedere, ò pur nell'amare, per non restarne defraudati miraremmo quanto si troua di bello, amaremmo quanto si spaccia per buono, e nella gara di due potenze si goderemmo la pace d'vna nuoua beatitudine.

XIV. Bestemmiano in questi accenti i costumi, se non le bocche de Cristiani. Ah Riueriti V. lasciamo parlar così ad Epicuro, e sensi più battezzati ci suggerisca la fede. E vero, che il Paradiso non s'apre, che con la chiaue de patimenti, & il medemo Redentore si fece largo nel Cielo con il terror della Croce. *Nec ante rex gloria à caelestibus salutatus est, quia Rex Iudeorum proscriptus in Cruce*, lo testifica Tertulliano. Mà il patir per il Cielo, e patire con vn riflesso, che non dà luogo alle pene. *Romam petentibus quid arduum videri potest* diceua Annibale à suoi soldati. Mà cangiamo la frase

Tertull. de cor. Mil. c. 14.

frase, e diciamo così. *Cælum petentibus quid arduũm videri potest.* Qual pena aurà ardimento d'affligerui in faccia d'vn tanto bene. *Cælum petentibus quid arduum videri potest.* Perche la strada non vi affliga. Abbiate l'occhio alla meta. Ansano, sudano quelli, che corrono al pallio, *vt corruptibilem coronam accipiant*, e la speranza *1.ad cor.9.* del premio innorpella di felicità anco il disastro del corso. Che douremmo far noi col riflesso d'vna meta sì gloriosa d'vna corona immortale. Non siamo noi quelli, che nel maneggio di quella sordida pretensione vi teniamo occupata la miglior parte de spiriti? Non siamo noi quelli, che per vano pontiglio azzardiamo la vita, per vn onore di corta vita condanniamo con giubbilo alle veglie gli occhi, alla fatica la mente. Ah grida Tertulliano. *Tanti vitrum quanti pretiosum margaritum.* Serse quel famosissimo Principe *Tertull.ad Mart. cap. 1.* regalato di certe frutta colte dall'attica, ch'era il fior della Grecia sauiamente le rifiutò, giustificando il rifiuto con queste graui parole. Vado à conquistare la Grecia, ed all'ora le gusterò, che la mia spada le aurà troncato in quel ramo oue pendono. Ah desiderj dell'vomo. Vn puoco più di pazienza. Se v'innamorano li piaceri aspettate à godergli, oue hanno la fonte, oue non scemano mai, ed acciò la speranza si faccia animo à tolerare per qualche tempo vna sete sì bella. Mettete à fronte del senso il valor della fede.

Per la fer. 2. dopo la seconda Domenica.

PREDICA

DELL' IMPENITENZA FINALE.

Ego vado: Quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Ioan. 8.

1. SE la virtù, ch'è forriera del riso, e genitrice de giubili potesse esser soggetto di amarissimo pianto, piangerebbero la fede, la Penitenza, e la speranza di compagnia, per vedersi bandite benche innocenti dal Cielo, mà con piena di lagrime sospirarebbe la speme, che mal vsata da gl'vomini, e forzata tall'ora à far comparsa da vizio, e assuefatta a conuiuere

con le più perfide colpe per esser loro carnefice, e condannata ad vsargli beneficenza da madre con farsi loro nutrice. Sentirsi la portinaia del Cielo prouerbiata con vitupero per chiaue delli abissi, e come militi al soldo di Satanasso vn Diuinissimo dono, contendere, che più riempia l'inferno vna sola virtù, che tutti assieme li vizij, e vna taccia sì vergognosa, che seminandogli in volto vn tormentoso rossore, riduce a termine di disperarsi ancor la stessa speranza. Lodo la vostra pietà panegeristi beati, che per scemargli la pena la caricate d'encomij, chiamandola voi Ilario stipendio, e voi gloria della fede Zenone, voi felicità della pazienza fomento della virtù, trionfo delle fatiche Grisostomo; Voi Ala per solleuarci all'empireo sagacissimo Damiano, voi piede per caminare alla patria, erudito Bernardo, voi Ancora per accertar la salute ingegnoso Agostino. Ma che gioua magnificenza sì liberale di titoli gloriosi, per moderare l'infamia, che gli acquistano gl'vomini di mezzana di perdizione, osando l'anime reprobe di bestemmiar dalli abissi essere stati condotti da vna virtù sì innocente nel campidoglio del vizio? Rasciuga il pianto sul volto calunniata donzella, che oggi in catedra di verità vuol' auuocar la tua causa la incarnata sapienza. Mentite feccia d'iniquità nati ad esser trofeo del mio diuino rigore. Sotto maschera di speranza v'ingannò industriosa vna sacrilega prosunzione, lusingandoui, vi doueste saluare, benche aspettaste alla morte à ricercar la salute. Che però à vendicare vna virtù sì fedele da così ignobile sfreggio. *Ego vado*. Mi allontano da voi sceleratissimi corui, e meco vien la speranza, protestandoui in parola di Dio essere fina temerità il diferire la penitenza, e sperare il perdono, *& in peccato vestro moriemini*. Nel mio diuino vocabolario in qualità di sinonimi io registrai queste voci dilazione, e dannazione, e nella logica studiata ab eterno dalla mia giustizia, passano per propofizioni equipolenti. Voglio pentirmi alla morte. Voglio morire senza pentirmi. *Et in peccato vestro moriemini*. La speranza, che è virtù teologica addottrinata alla scuola del mio giusto rigore vi insegna bene, che oggi ritrouarete perdono, la presonzione però, che malamente paralogiza sopra la mia clemenza ve lo promette dimani, ve lo assicura alla morte. Però *ego vado*, e la speranza mi siegue, e se ancor diferite à ricercarmi pietà, sarà ardire il sperarla, *& in peccato vestro moriemini*. Qui finisce Cristo la predica, che essendo verbo del Padre, compendia tutto il terrore nella meta d'vn periodo, ed in vna proposizione epiloga vn Euangelo. E qui sottentro io, e m'impegno à mantener la minaccia come immutabil decreto, che morirà impenitente, chi diferisce alla morte la emendazione de suoi costumi,

Ioan. 8.

tanto

tanto promette il tempo al peccatore, il peccatore al peccatore, Dio al peccatore, *& in peccato vestro moriemini*. Cominciamo.

II. Non ha maggiore nemico vna impresa da grande della pigrizia, perche il tempo tall'ora è il peggiore riuale, che gli contrasti la gloria di vn illustre trionfo. Dormirono i Romani nell'ozio, quando alla presa di Roma moueua Anibale il campo, ed in vece di aspettarlo da belluardi, per mandargli all'incontro à salutarlo le straggi, sorpresi all'improuiso dal prode, riceuettero disperati il nemico, che allestiti poteuano ributtar con l'acciaio. *Anibal ad portas. Ad portas Anibal.* Differiamo la penitenza. La morte che la potrebbe impedire si è messa in contegno, ed ha corrieri salariati le malatie per auuisarne l'arriuo. Auuezza à scriuere à Principi in luminoso cometa, che si allestisce al viaggio, con ambasciata di morbi auuisa à tutti li vomini, che si è posta in camino. Se tanto si è inciuilita la morte, altre volte auuezzata all'esercizio di ladra. Vi ringrazio appoplesie cortesi che vi siate pentite di soffocare il respiro, e tù che habbi disimparato, ò terra, a diuorare con bocca di aperte voragini la bella vita de gl'vomini. Faceste bene ò spade a giurar fedelta nelle mani de traditori, ed era tempo che tralasciassero i fulmini d'incenerire gli mortali, doppo che tante superbissime torri innalzogli per scuopo la magnificenza de grandi. Vi fu vn giorno che fra le palme guerriere germogliò vn sasso ad Abimelec sopra il capo i cipressi, che frà i sonni perdettero senza auedersi la vita benche robusti di forze, e ben difesi da guardie Sisara, ed Oloferne; mà ora non han più filo le scimitare, ne più ponta li chiodi, non camina più sù l'ale de dardi, ò sù globi di ferro così improuisa la morte, perciò potiamo mentir dal canone del Vangelo. *Vigilate quia nescitis diem neque horam*, e dar di penna all'auiso, che lasciò scritto il Signore. *Ita, & vos estote parati, quia qua ora non putatis filius hominis venturus est.*

Tit. Liui. hist. Rom.

Matth. 25. 13.

Luc. 12. 4.

III. Intendi bene ò peccatore, che ti conuinco con il dileggio, e la verità dell'assonto corroborò con la buggia? Mà se mai non capissi. Quando pensi risoluerti à spogliare quell'odio, à licenziare la robba d'altri acciò ne vada al padrone, a cacciarti da fianchi quel Demonio dimani? *cras conuertar, & finis erit*. E se oggi vn accidente appopletico ti leuasse di vita, t'incenerisse vn incendio, ti sepelisse vna pietra? *Quid* dice Agostino. *Quid si ante crastinum tuum erit finis*. Chi dall'eterna cancellaria ti portò il priuilegio di sapere il tuo fine dispensando alla legge vniuersale di Dio. *Nescit homo finem suum*. Chi ti promise vn solo giorno di vita, dopo che Dio distributore dell'ore non si degnò assicurarlo al parer di Gregorio. *Deus, & si panitentia veniam spopondit peccati tamen crastinum*

S. P. Aug. ser. 39. de verb Dom.

Eccles. 9. 12.

S. Greg. M.

num non promisit. Io mi voglio con tutto ciò impegnare à far che viui li Anni di Matusalemme, ò di Nestore, e che ti gionga la morte con ambasciate di febre. Crederai tù per questo di douere spirare con sì veloce carriera, che auuezzo à diferire in tempo di sicurezza non dilonghi la penitenza in occasion di periglio. *Dura etenim mente* così parue à Gregorio, *abesse mors longè creditur, etiam*
S. Gregor. Mor. 8. *dum sentitur*. Stà à mensa Baldassare coronato da mile grandi del Regno. Brillano in spiritosi bicchieri le vindemie di Candia. Eserciti di ministri fatticano in popolar di viuande l'ingordigia de suoi tapeti. Piange vedoua l'aria de suoi pennuti cantori, e col saccheggio de boschi, e l'esterminio de mari si diuora vna cena la vetouaglia d'vn Regno. *Putes praliam geri non prandium parari*, direbbe quì S. Ambrogio, quando la mano di Dio scriue à caratteri
Daniel. 5. 25. di spauento sù la parete la sentenza di morte. *Mane Tecel, Phares.* Presto venga Daniele à rischiarare il terrore della cifra Diuina. Sire il douerti seruire con ministero sì infausto, fà che l'essertisuddito sia il maggiore infortunio, che tormenti il mio cuore. Se da scrigni di cotesta scrittura vi potessi cauare ò allori vittoriosi da incoronarti le tempia, ò vn nouo Regno da presentare al valoroso tuo ferro, goderei di riceuere nel mio giubbilo stesso la mercede del vaticinio; mà il douerti annonziare vna sentenza di morte, fà che forse disubbedendo riuscirei più gradito. Pure, se contro l'vso de grandi t'innamora la lealtà, più della perfida adulazione, deuo vbidir con ramarico per sodisfare al mio Principe. Sappi che Iddio hà diuiso il tuo Regno frà li Persi, e li Medi, ed vna spada nimica haurà la barbara gloria di bere con tradimento il tuo sangue, di cui morirono sitibondi con vergognosa idropesia gl'eserciti.
Daniel. 5. 28. *Diuisum est Regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Che farà Baldassare. Rinforzerà nel suo palaggio le guardie, ordinarà à Soldati di fare scudo alla Reggia. Aspettarà il proditorio tutto fasciato di ferro, e fulminante col brando. Nò VV. Pensa à rimunerar Daniele, gli ordina vn ricco manto di porpora, vuol che gli penda dal collo vn gioiellato monile. Gli spaccia patente di
Idem. 29. primate del Regno. *Tunc iubente Rege indutus est Daniel purpura, & torques aurea collo eius &c.* In tanto che auuiene. *Eadem nocte circumdata interfectus est Baltassar Rex Caldaus*. Vittima de tradi-
Idem. 30. tori in quella notte medema restò suenato quel Principe. Così more ò Signori chi diferisse à pentirsi. Si pensa al bene della famiglia, all'onoreuole sepoltura. Fanno anticamera alli notari i Confessori di Cristo. Sù la porta dell'eternità non si stacca il pensiero dagli interessi del tempo, ed in tanto la penitenza esce da quella camera tutta mesta nel volto, bagnata ne gli occhi, ed incontrata dalli pa-

renti dissimulano la sua partenza, per non condurla all'infermo, temendo gli metta scrupoli sul codicillo, ò gli disturbi la pace con auuisarlo che muore, e la pietà scelerata de famigliari medemi dà la sua spinta alla dannazione di quell'anima ingiusta, *& in peccato vestro moriemini*. *vt supra*.

IV. Con tutto ciò, perche pretendo conuincerui con euidenza, più che solamente persuaderui, lasciamo di dire con S. Gregorio Pontefice, che tutta l'anima d'vn moribondo impiegata à combattere con l'audacia del male, non possa dare audienza ad altro santo pensiero. *In morte tanta est vis doloris, quod alibi non potest ferri vis cogitationis*. Spieghi il longo processo delle enormi sue colpe all'orecchio d'vn confessore, ed alzata la mano onnipotente del Sacerdote, accompagni l'assoluzione con il segno di Croce. Vi fidate SS. PP. di penitenza sì tarda? Odo il maggiore frà loro, che fortemente ne dubita. *Pænitentia, quæ ab infirmo petitur infirma est, quæ à moriente petitur, timeo, ne & ipsa moriatur*. Confessa Achan al Capitano Giosuè la sacrilegha disubedienza; Implora pietà del delitto, e citta la magnanima misericordia del suo gran Duce al perdono del furto contro il diuino comando, e pure m'inhorridisco nel leggere. *Lapidauit eum omnis Israel*. Che decreto da Barbaro ad Achan, che confessa il delitto scriuere l'assoluzione co' sassi *lapidauit eum omnis Israel?* Sì dice Ruperto. *Non tamen vllam mereri veniam debuit, quia confessio nimis tarda fuit*. Fù troppo tarda la confessione. Era in impegno con la giustizia di gastigare il colpeuole la clemenza di Giosuè. Come? peccare fino all'vltimo de vostri giorni. Licenziare le colpe, quando gia nauseate si congedaron da voi. Con l'impotenza d'essere empij, rinonziar l'empietà, e pretender da Dio vn agiutto efficace per faratti di contrizione, definiti da Bernardino per l'opra più malageuole, che si ritroui nel Mondo. *Habere contritionem peccatorem difficilior res est, quæ sit in mundo?* Io non contendo al Signore il potere di daruelo in vn altra prouidenza speziale. Non vi credeste però fosse questa consuetudine di vn Dio sì vilipeso, che col potere di farui salui, hà già vnito il volere di eternamente dannarui *quæretis me, & non inuenietis* così in Giouanni. *Auertam oculos meos à vobis, & cum multiplicaueritis orationem non exaudiam*, così in Isaia. *Ego quoque in interitù vestro ridebo*, così ne prouerbij. Gridarono ancor le Vergini pazze. *Domine Domine aperi nobis*, e si sentirono all'orecchio *nescio nescio vos*. Gridarete pietà, mà parlarete ad vn sordo, diuenuti formidabile esempio di consummata miseria, *& in peccato vestro moriemini*. *vt supra*.

S. Greg. in Psal. pæn. *S. P. Aug.* *Iosue. 7. 25.* *l. 1. in Iosue. 21.* *S. Bernardin. t. 4. s. 1.* *Ioan. 8.* *Isaias. 1.* *Prou. c. 26.* *Matth. 25.*

V. Pure concediamo che Dio fosse pronto à donare all'ostinato

la

la grazia di far vn atto di contrizione. Come intenderà vna lezione così astrusa, chi non fù mai alla scuola doue si apprende il dolore? Per abbattere il Filisteo, veste il Prencipe Saul con le sue armi Dauide. Folgoreggia nell'acciaro Reale il pastorello della Giudea, e l'apollo de boschi sembra vn Marte nel campo. Prouisi à caminare Dauide col peso gloriosissimo di quell'elmo, e corrazza. Ah grida spogliatemi, spogliatemi. *Non possum sic incedere: quia vsum non habeo.* *Non possum* gridarà il peccatore, fare vn atto di contrizione non vi hò l'vso. *Deum non habeo.* Parlimi di profanità la sinderesi di oscenità la libidine, di lucro la cupidigia, mà di dolore? *Vsum non habeo.* Così quel giouane vissuto sempre da Ateista esortato dal confessore à detestar le sue colpe, che trouarebbe da Dio vn cordiale perdono, auuenga che *cor contritum, & humiliatum Deus non despiciet* enormemente rispose. Non sò, non capisco, non l'intendo, non ne voglio sapere, e in così dire spirò. Voi col vostro pericolo Serenissimo Carlo Austriaco egualmente nella pietà glorioso, e nell'armi potete leggere in catedra sì importante lezione à peccatori ostinati, che sorpreso da vn improuiso accidente confessaste bensì vi ricordaste in quel ponto di detestare le colpe cō vn atto di cōtrizione *attamen ad eum eliciendū nō peruenisse.*

1. Reg. 17. 39.

Psal. 50.

De apont. in Matth. 6.5.

VI. Pensate poi se vi potrà arriuare vn peccatore ostinato. Come vn inuechiato nelle vsure potrà in quel ponto abborrire ciò, che amò finche visse, come l'abituato à disprezzare la legge con le potenze suegliate la potrà osseruare nel letargo de sensi? Veggo Dauide assuefatto alle armi nella corte di Achis oue costaua la vita l'essere riconosciuto, battere scimunito il tamburro, suegliando quasi il pericolo, oue dormiua la morte, e ne stupisce il Lirano. *Cum Dauid milles strenuus, ac belligerator foris esset, adhuc in periculo mortis constitutus bellica instrumenta tractat*, tanto parlò da Catolico benche gentile il morale con quelle graui parole. *Tunc desinit esse remedio locus, vbi quæ fuerunt vitia mores fiunt.*

Lir. in 1. Reg. 2.

Senec. Epis. lib. 5. ep. 49.

VII. Voi però riccorrete all'vltima ritirata, e quì apponto vi aspettauo ò razza di quell'Archita tebano, che vna cosa sì seria quale si è il pentirsi la differiste alla morte. *Seria in crastinum.* Dio è misericordioso, e vuol tutti saluare, se non c'inganna l'Apostolo, *vult omnes homines saluos fieri.* In qual scuola vi fù mai insegnato, che la diuina misericordia di auuocata de peccatori passi ad essere auuocata dello stesso peccato? Dio è buono, donque ci conuertirà in quell'vltimo. Nego conseguenza sì scandalosa. Donque vi lasciarà andar dannato. *Ergo in Peccato vestro moriemini.* La Diuina misericordia risplende più nel publico bene, che nel bene priuato, ne sarebbe bontà lodeuole in vn Monarca nocere a molti

Plut. l. de gen. Socrat. 1. Ad Tim. 2. 4.

vt supra.

col benefizio d'vn solo. Se fosse impegno della bontà saluar gente così ostinata in quell'vltimo ponto. Qual canone haurebbe più applauso della bestemia de gl'Epicurei *coronemus nos rosis antequā marcescant*. Chi potendo comprare con vn sospiro la gloria la mercarebbe col sangue? Chi potendo godere due amenissimi Paradisi s'accontentarebbe d'vn solo? Doue sarebbe il culto delle Chiese, la riuerenza à Sacerdoti, la frequenza de Sacramenti. Vna sola scurilita, vna sola libidine, vna sola licenza. Qual rossore bastarebbe per guardia al giglio delle zitelle. Qual giustizia alla fede de coniugati? qual timore al voto de Religiosi? Doue trouaressimo vn buono tra tanti perfidi, vn diuoto tra tanti irriuerenti, vn Cristiano tra tanti Turchi? Vi sarebbero forse vditori alla predica? penitenti à confessionali, regolari ne chiostri? Pare à voi V. che vn danno sì rimarcabile sia pagato in rigore dalla salute d'vn solo. Che potrebbe far di più vn Dio empio, se ciò facesse vn Dio buono. Infelicissimi peccatori che malamente silogizando, non auertite essere impegno della bontà il lasciarui dannare. Iddio è buono donque. *Ergo in peccato &c.* Sap. 2. 8.

VIII. E quando ciò fosse falso. Qual metafisica di dannazione vi insegnò mai vditori precisione obiettiua più scelerata di questa? Dio è buono. Finisce quiui per auuentura il ritratto di Dio? Inuidiando alla gloria, che dalle tele si risapesse mostrar la faccia à nemici, Filippo il Macedone, perche nel caldo d'vna battaglia gli cauò vna saetta vn de duoi occhi di fronte, lo dipinse il Pittore scaltramente in profilo, siche il prospetto non presentasse allo sguardo il nobilissimo freggio della fatale ferita. Che ritratto egli è questo di Dio con vn occhio solo di bontà, senza l'altro della giustizia. Fedelmente lo coppiara Tertulliano *Vsque adeò Iustitia, & plenitudo est Diuinitatis ipsius, exhibetur Deum perfectum, & patrem, & Dominum. Patrem clementia dominum disciplina. Patrem potestate blanda, dominum seuera.* Se con l'occhio della bontà ti rimirò nella vita, quando haurà l'esercizio quello della giustizia se stà in ozio nella tua morte? Vna bontà vilipesa non trouerà chi l'ampari, benche l'onore della bontà resti altamente raccomandato come pupillo alla tutella della Giustizia? *Ipsa Dei iustitia* repplica Tertulliano *bonitas est. Iustitia enim non solum species, sed etiam tutela est bonitatis*. Potrassi dunque sognare, che sia buono il Signore d'vna bontà, che fomenti la petulanza, e durezza de peccatori, comettendo contro di se vna altissima ingiustizia, per non vsar contro l'empio vn rettissimo sdegno? si ribellarebbero dalla clemenza tutti li altri attributi, e di compagni si chiamarebbero nimici, se essi, che sono sempre impiegati a fare

Tertull. l. 2. cont. Marc. c. 13.

vt supra. c. 12.

Dio

Dio più venerabile, lo vedessero reso dalla pietà conculcato?

IX. Dio è buono, mà non lasciò d'esser tale quando ò peccassero gli Angeli di lussuria spirituale al parere del sottilissimo, ò di superba ambizione per sentimento del mio Tomaso, confiscò tutti i beni di grazia à quelle reprobe creature, e di mezzo vn paradiso fece tutto vn inferno. Buono lo predicano le creature di bontà infinita, quantonque vn mondo lasciuo purificasse con l'acque d'vniuersale diluuio, e cinque empie Città liberasse col fuoco dal fetor delle colpe. Di sessanta trè milla comparsi con S. Bernardo al suo Diuin tribunale cinque ne aggregò trà baroni dell'eterno suo Regno, legando gli altri con le catene nelli abissi da schiaui. Predicando Bertoldo religiosissimo Francescano, trà 60m. presentati al giudicio, trè riceuettero la corona, il rimanente il supplizio; si vota in cento anni la terra, e di mille millioni d'anime ricomperate, create per la sua gloria si dannano miseramente nouecento millioni di vomini, e pure doppo tragedia così funesta della giustizia, non hà perduto la sua bontà, mà ancor gli canta Dauide sù
Psal. 118. la reale sua cetra *Bonus es tu*. Infelicissimo Dio. Starò à vedere, che se condanna quell'ostinato, dopo hauer diferito per mezzo secolo à fulminarlo verrà noua del Paradiso, che per cercare la Diuina bontà si affacendano gli Angeli perche Iddio l'hà perduta. Dio è buono. Donque contro la sua veracità, che apertamente protesta, moia in peccato, chi sempre visse da peccatore. *In pecca-*
vt. supra. *to vestro moriemini*, dourà saluare costoro nelle agonie di morte? Se à tanto obbliga Dio la infinita pietà. Fidateui con Origene à non pentirui già mai, à morire da ostinati, che non potrà sopportare di mirarui patire vn eternità nelle fiamme, ed vn giorno la sua bontà verrà à prenderui negli abissi à trasportarui nel Cielo? Intanto fate penetrare à Caino, che cinque milla, e più anni con la certezza, che Dio è buono, lo prouò solo giusto, che si consoli, e la speranza che non può entrare nel Cielo, introducetela nell'inferno, per sollieuo de reprobi.

X. Non bestemiamo sì enormemente peccatori procrastinanti. Dio è buono, mà non di quella bontà, che è insensata alli oltraggi, che questa arrossirebbe il Signore fosse suo attributo, non è buono d'vna bontà, che tenga mano ad vsure, che sia mandataria d'ammazzamenti, che voglia riempire il Paradiso di marci concubinarij, di abituati bestemmiatori. Che questa è vna bonta da Demonio con cui egli và imbrattando le mura de postriboli, i banchi delle botteghe, mascherandola da diuina per rouina dell'anime. Dio è buono d'vna tale bontà, che sà portar nell'inferno le palme de suoi trionfi, e quantonque ti danni, campeggiarà grandemente nel tuo

me-

medemo supplicio gastigandoti con misericordia, *citrà condignum*, come affermano li Teologi. Questa sarà la bontà, che farà Dio spiccare nella morte de peccatori, mostrandosi clementissimo con suo ramarico nella lor perdizione, già che non vollero, che godesse in pace la consolazione d'essere buono con la loro salute. Veniamo alle corte. Tù solo à te medemo prometti la penitenza in morte. Il tempo, i dolori delle agonie, la grazia tante volte sprezzata, l'ignoranza che tù hai del dolore, l'abito che vestisti d'iniquità, la giustizia di Dio, anzi la stessa bontà ti assicurano la dannazione. *Et in peccato vestro moriemini*. Chi merita maggior fede. La prosunzione d'vn peccatore, ò la veracità di vn Dio? Perche egli ti promette il Paradiso, lo speri, perche ti assicura l'inferno non gli voi credere? Tuo mal grado prouerai Dio verace, che ben sà conciliare due Euangeli, che à te sembrano opposti. Se oggi lo cercarai, haurai l'onor di trouarlo. *Quærite* di presente, *& inuenietis*, se aspetti alla morte lo cercarai senza frutto. *Quæretis me*, di futuro, *& non inuenietis*? e la conseguenza? *Ergo in peccato &c.* *Matth. 7.* 7. *Ioan. 7.*

SECONDA PARTE.

XI. HA ancora vn alito di respiro la prosonzione de peccatori. Viddimo vomini laureati nell' iniquità, quattriduani nel vizio fare vna morte bellissima. Bagnare le Agonie con molte lagrime di contrizione, supplire alla tardanza del piangere con maggior piena di pianto. Sì mà che piansero? Piansero la dannazione, non il peccato. Lagrime da cocodrillo, che bagna il teschio de suoi piaceri, perche non resta più carne da diuorare. Penitenza, che è sorella germana della dannazione. Gridarono misericordia per timor dell'inferno, non per amore di Dio. Anche i frutti di pentapoli furono auuezzi ad ingannare in altro tempo gli occhi con la viuacità de colori, mà non gionsero mai ad ingannare il palato con il sapore di fracidume. E politica di Satanasso imprestargli quattro sospiri, inorpellare l'ostinazione con l'aspetto di penitenza, leuarsi qualche lagrima dalli occhi suoi, per imprestarla à chi muore, non tornandogli il conto spirino, come meritano le loro colpe per non perderne molti col terrore di puochi. Osseruate vno di questi peruersi sù l'vltimo della sua vita. Muore Antioco il sacrilego profanatore de sagri tempi. Bagna di lagrime Reali quel talamo prostituito da suoi piaceri. Promette libertà alle Città che machinaua distruggere, sepolcro al popolo eletto, che destinaua alle fiere, restituzioni de Sacri vasi al Santuario rapiti. Giura di abbracciare la Religione del Giudaismo, all'ora santa, e diletta, di visitar le memorie venerabili di Palestina, d'esser tromba panegirista del vilipeso suo Dio. O bella morte d'Antioco.

In ritual. de com. An. tioco. *Subueni te Sancti Dei, succurrite Angeli.* Cedigli il primato trà penitenti ò eroina di Maddalo. Preparategli corona d'immortalità Patriarchi predestinati. Accendetegli lumi sopra gl'Altari. Allestite per depositar le sue ceneri alla venerazione de posteri vn Auello magnifico Sacerdoti di Dio. Fra tanto che tutto questo si appronta: ascoltatemi popoli battezzati. Vditemi ò Cieli, e tu intendimi ò terra. *Orabat Dominum scelestus ille, à quo non esset misericordiam consecuturus.* Pregaua Dio quall'empio, da cui non era per questo per ottennere il perdono. E pure ponto di fede, che vna morte sì bella in niun modo fù buona.

2. Mach. 9. 13.

XII. Si ma è canone dell'Euangelo essersi saluato quel ladro cui fù promesso da Cristo il beatifico Regno. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Miserabili peccatori. Come vedete il Caluario per la salute d'vn solo tutto in festa, ed in giubili, e non ancor lo mirate per la perdita del suo collegga tutto vestito à gramaglie? Trà tanti Scribi Farisei manigoldi, con tutta Gerusalemme vscita dalle sue mura à contemplare la scena dell'innocenza perseguitata, tutti dannati all'inferno, viue la vostra speranza con la salute d'vn solo, saluato per magnificenza di bontà, per consolazione delle agonie d'vn Dio in rispetto del caldo sangue, che imploraua perdono, in giorno di giubileo plenario in luogo d'vniuersal redentione. Stà leggendo Solimano ad vn balcone importantissime lettere, e gliene cade vna per accidente. Salta dalla finestra Maometto, con sì prospero esito, che hà forza di riportargliela. Sù peccatore spicca generosissimo salto simile à quello di Maometto? Che pensi? non vedi in saluo quell'audace? Si ma tanti altri caduti da vn altezza minore vi lasciaron la vita. Sarebbe aperta temerità il farsi legge della fortuna d'vn solo, non della morte di molti. Passeggia nelle ardenti fornaci S. Francesco di Paola, e ne sorte intatto. Sù ostinato entra nella giurisdizione del fuoco à dar legge alle fiamme. Che temi? nò. Questo fù priuileggio. Vn solo ladro si saluò nella morte? Altri non ne puoi addurre in esempio. Fù fortuna per la sua parte, priuileggio contro gli altri, e quest'vno ti può dar speranza di eterna salute, franchiggia di morire da Santo col viuere da peccatore. Ah *solus est, ne præsumas* grida fino dall'Affrica il mio G. P. Agostino, e grida tanto forte questo grand'vomo, che spauentata si muore la speranza de gl'ostinati, e se ancora si spera: cotesta è prosonzione? condannata per tale da vn euangelo, pazzia conuinta da Seneca. *O quanta dementia est spes longa incohantium.* Concludiamo. Volete saluarui ò peccatori carissimi? Ecco il tempo *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* Oggi bisogna restituire, licenziare colei, reintegrare il pro-

Luc. 23. 43.

Senec. ep. 101.

2. ad cor. 6. 2.

prossimo del suo onore, oggi abbracciare quell'emolo, oggi vomitar nell'orecchio de confessori li escrementi della iniquità. Dimani non vi assicuro. L'altro anno ne temo. Alla morte dispero. Nella logica di Satanasso, di cui eternamente se ne impugnano in Paradiso li teoremi, è entimema infallibile. Hai peccato tutto il tempo di vita, dunque ti pentirai in morte. In quella dell' Euangelo di cui approuano le conclusioni à suo mal grado i dannati l'antecedente, e lo stesso, mà diuersa la conseguenza. Hai peccato tutto il tempo della vita, dunque morirai in peccato. *Ergo in peccato vestro moriemini*. Ah VV. il nostro Dio è ben di cuore sì amoroso, che vorrebbe saluarci tutti. *Deus noster Deus saluos faciendi.* Tuttauia spezzerà egli il capo di chi perseuera ne suoi peccati. *Veruntamen*, soggiugne Dauide, *confringet capita inimicorum suorum, verticem capilli perambulantium in delictis suis*. Che vi seruirà là bontà di Dio se voi sete tutto giorno peggiori. Che vi seruirà la sua misericordia, quando sarà passato il tempo di perdonare. Ella ci aspetta longamente, mà non c'aspetta poi sempre. Non è il giorno di morte il giorno che ci aspetta. Hoggi Cristiani ascoltanti in questo tempo di salute, in questo tempo destinato alla penitenza, alla remission del peccato, tempo in cui tutta la Chiesa è in duolo, e non lascia di supplicarlo con calde lagrime per il perdono de falli de suoi Cattolici figliuoli. Ah non lasciamo fuggire congiuntura sì fauoreuole. Mettianci in vno stato di non temere d'vna sorpresa, e cominciamo vna vita sì irreprensibile, che ci sia caparra d'vna morte da Santo.

PREDICA

LE PRETENSIONI DEL SACERDOZIO MAL SODISFATTE DA SACERDOTI, E DA LAICI.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. Omnia quæcunq; dixerint vobis seruate, & facite. Matt. 23.

I. TRema paralitica di riuerenza la lingua, articolando quel nome venerabile del Sacerdozio, che la sacrilega gentilità impegnò ad essere religiosa, ed è tutta la pompa della Cattolica fede. La diuina magnificenza hà finalmente compendiato il fasto de suoi onori in codesto carattere, distribuito con gelosia alle plebee dignità, non contenta di far vn vomo di vn Dio, se tanti Dei non faceua d'vna gran parte de gl'vomini. *De hominibus fecit Deos, qui de Deo fecit hominem*, lo ammirò Origene. Ben poteua bramare l'ambizione mortale di segnalarsi col grado riuerito di Principe, mà trasportare oltre le mete de troni l'autorità del comando, superare i confini della natura, ed entrar con possesso nella giurisdizion della grazia, vincer di mano li Angeli nella nobiltà dell'vfficio, se gli cedeua la gloria nello splendor dell'essenza, auuanzare la Vergine nella padronanza di Dio, se gli inuidia l'onore d'essere stata sua maestra, caminare dal pari, col suo Diuino Signore, anzi ascendere à comandargli in qualità di suo seruo, non sarebbero stati, che sollecismi della superbia concepite in pensiero pretensioni si alte, come pare non siano che iperboli dell'ardimento partorite da vn labbro. E pure se possiam fare giustizia alla verità senza colpa dobbiamo credere al mostro della sapienza Agostino, che *nulla maior dignitas sub Cœlo, quam Sacerdos Dei ad cœlestia Sacramenta pertractanda consacratus*, ad Isidoro Peleusita, che *Diuina quædam res est*, al Nazianzeno, che *Deus quidam est*, ad Efrem, che *excedit omnem intellectum, & orationem, & cogitatio-*

Orig. hom. 2. in diuers.

S. P. Aug. lib. de dec. gno Eccles.

Apolog. 3.

trac. de Sacerd.

tionem donum altitudinis dignitatis Sacerdotalis. Il miglior fasto delle corone fù sempre il mettersi à piedi de Sacerdoti di Dio. Non hebbero autorità di giudizio nelle lor cause in capo de Constantini, ne vi fù trono per loro nella sala del gran Concilio sù le tempia de Teodosij, bene intendendo, che non hà tanta Signoria il lor scettro di sciorre anime catenate, di attaccare all'Inferno giuridiche prescrizioni, di far alzare portiera ne gabinetti celesti ad vomini riconciliati, quasi approuassero i sensi del Boccadoro Grisostomo. *Pater omnifariam potestatem dedit filio; caterum video eandem ipsam potestatem à Deo filio Sacerdotibus esse concessam*. Il più nobile freggio d'vna maggior dignità fù il mirarsi soggette alla sourana potenza, e nel vanto d'essergli serua collocò Maria Vergine la gloria tutta di Madre *Ecce Ancilla Domini*. Dio però per accrescere à questo grado i splendori, dissimulò à se stesso la padronanza di Principe. Assuefece l'orecchio organizato di Signori a àriceuere le loro voci in maestà di comandi, e col farsi da loro benedir sù li Altari, si confessò in certo modo, come seruo, e minore al sentir dell'Apostolo *Sine contradictione quod minus est à maiore benedicitur.* Per il che quello stesso che insegnò con l'esempio, lo intimò col comando, di vbbidire à lor cenni, come à piccioli Dei. *Super cathedram Moysi sederunt &c.* Mà già parmi peccare d'intemperanza nelle lodi del mio carattere. Tacerò adonque li suoi encomij, accontentandomi esporre, quanto richiede da Sacerdoti, quanto pretende da Laici. Voi ci farete arrossire ascoltando le pretensioni del Sacerdozio mal sodisfatte da Sacerdoti, mà finalmente dourete limosinare da voi il nostro stesso rossore, riconoscendo pur anco le pretensioni del Sacerdozio mal sodisfatte da Laici. Cominciamo.

Baron. & alij.

S. Io: Chrys. hom. 5.

Luc. 1.

Ad Hal. 7.

Matt. 23.

II. Vn sublimissimo grado, giustamente richiede d'essere accolto con maestà, e trattato alla grande. Pretende in proprietà molti onori, per farne vsufruttuario il rispetto. Principe che nell'ascendere al trono, non si spogli di quello fù pria di sedere nel soglio, diuenendo indegnissimo della Real dignità nel ponto d'impadronirsene, traffica li disonori del grado, e l'infamia della persona. Non stanno bene coronati li vizj, e chi comanda da Principe, da Principe conuiene habbi costumi. Codesta ch'è apposta la prima, e ragioneuole pretensione del Sacerdozio dice Tertulliano, che corrisponda la disciplina al carattere, e non sia laico ne costumi, chi è consacrato nell'anima. *Igitur si habes ius Sacerdotis in temetipso, vbi necesse est habeas, oportet etiam disciplinam Sacerdotis necesse sit habere ius Sacerdotis*. E vergogna del Sacerdozio, che macchi la stessa pece i scarlatti de Corteggiani, & i rocchetti

Tertull. de Contin. c. 7

de ministri Ecclesiastici, che le cime delle mitre si oscurin dal fango, di cui van sordidi i piedi della più infima plebe. *Nihil est turpius*, non puote soffrirle Saluiano. *Nihil est turpius, quam excellentem esse aliquem culmine, & despicabilem vilitate*. Quelli che sourastano à laici, tanto debbono eccederli nello splendore del merito, quanto gli auuanzan nel grado, *Et ideo cunctos qui sacri Altaris Suggestu eminent tantum excellere oportet merito, quantum gradu*.

Saluian. adu. Auar. l. 2. fol. mihi 220. Idem ibid.

Osseruate, come il Profeta Samuele compendiasse vna scuola di documento nell'vngere il Rè Saulle. *Ecce vnxit te Dominus super hereditatem suam in Principem, & insiliet in te spiritus Domini, & mutaberis in virum alium*. Codesto fù vn dirgli con ciffra. Pria che l'oglio santificatoti spargesse sul capo l'autorità di Sourano, poteui esser maluaggio con gran speranza di compassione. Ora però li tuoi vizj non haueranno mai più giurisdizione al perdono, mà il dritto alla pena. Tù non deui operare da quel Saulle, che fosti, à cui nulla contribuiuan d'infamia le azioni men degne corrispondenti con la tua nascita, mà da quel Rè, ch'ora sei, cui conuiene mostrarsi nelle gesta magnanimo, giacch'è reale il tuo grado. *Mutaberis in virum alium*. E' preciso spogliarsi di quella plebe d'affetti, che ereditasti dal Padre, quando nascesti pastore, e ti bisogna vestire la nobiltà delli spiriti, che richiede il carattere di Signore della Giudea. *Mutaberis &c.*

III. Ah se il zelo de Venerabili Vescoui così parlasse al Diacono, quando stà per promouerlo al grado di Sacerdote, nell'vngerli le sagre mani. *Ecce vnxit te Deus in Principem super hereditatem suam, & insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium*. Souuengati, che generato dalle mie mani ad vna vita diuina, è necessario morire à quella vita primiera, cui diede moto il secolo, ed alimento la colpa. Ora, che ti destino alli altari, perche s'incarni nelle tue mani il figliuolo di Dio, offenderesti pur troppo la dignità del carattere, se pensieri di mondo ti passeggiassero in capo, e patirebbe deliqui nel disonore il tuo grado, se lo portassi à spettacoli d'impudichi teatri. *Mutaberis in virum alium*. Quelle mani destinate à riceuere il tesoro degl'Angeli, ed il giglio delle conualli, stomacarebbero la Deità, se tutta fossero di carname, e compensassero la liberalità delli altari, con l'auarizia delli telloni *Mutaberis &c.* Li calici meretricij di Babilonia metterebbero nausea à calici consacrati, se gl'accostassi al tuo labbro, e non sarebbe, che vn miracolo della perfidia, se beuendo ogni giorno l'autor della pace vomitassi discordie a conturbar le famiglie, *Mutaberis in virum alium*. Ah se così fauellassero nell'atto di consecrarli, che saluteuole auuisamento non sarebbe mai questo.

ut supra.

IV. Pe-

IV. Però con formola poco meno espressiua, non lasciano di ramentargli il lor debito, intimandogli l'immitazione di quel Signore, che maneggiano. *Imitamini quod tractatis.* Non sarà mai buona lega con l'vmiltà di Giesù la vostra antica superbia, con la di lui sofferenza la vostra delicatezza, il vostro fasto con la di lui abbiezzione. *Immitamini quod tractatis.* Ciò vale a dire, che quantonque si pregino d'essere Padri de popoli, hanno impegno di ricordarsi d'essere figli delli Apostoli. *Et si subsequentium populorum patres sint, præcedentium, tamen Patrum se filios meminisse oportet.* S. Gregorio. Non si deggion sposare li costumi de tempi, ma quelli del Vangelo. Per il che io non credo ciò, che in biasimo de Sacerdoti vende à male informati il liuore de critici; hauere ogni vizio la sua pianeta, portare al collo ogni errore la sagra stolla. Non parlò de Sacerdoti Cattolici Tertulliano, quando si mostrò mal sodisfatto della loro conuersazione, senza grauità vmana, senza profitto terrena, senza disciplina scandalosa. Inuciua contro Eretici Sacerdoti, in cui doueuano per necessità i costumi essere figli della lor fede. *Non ommittam ipsius hæreticæ conuersationis descriptionem quia futilis, quia terrena, quia humana sit, sine grauitate, sine authoritate, sine disciplina, vt fidei suæ congruit.* Per altro sarebbe troppo il fasto dell'Eresia, se da nostri si approuasse con le azzioni, ne tornarebbe in profitto il negarla col cuore. Se si vedessero nel Cristianesimo mani destinate a reggere il Dio della bontà, prendersi confidenza di far appoggio alle Dame. *Ah manus præcidendæ* esclamarebbe il zelo di Tertulliano. Che sacrilego galanteo. Se introducessero ne loro circoli l'eutrapellia del secolo, ò l'vrbanità della corte. Se portassero il Sacerdozio, come mercè di contrabando sotto vesti laicali, ò nelle danze secolaresche mettessero in ballo il carattere, ed in burla la dignità. Ah ricordinsi esclamarebbe Saluiano, che sono gente reale, familiari di Dio *quos vtique tanto antistare cæteris oportet deuotione, quanto antistant omnibus dignitate.* Pure tutto che debba chiamarsi fortunatissimo il vizio, io non sò persuadermi si possa mai gloriare d'essere nato da Sacerdoti. Vn occhiata che essi diano à se medemi, vn altra, che lascin correre sopra li popoli, gli mette in tutta apprensione da operare da quelli che rappresentano, e non da quelli che sono. *Immitamini quod tractatis.*

In Past. Epis.

S. Greg. l. 30. mor. c. 7.

Tertull. de Præscrip. adu. hæretic.

Tertull. de Idolol. c. 7.

Saluian. adu. Auar. l. 2.

V. Io considero li Sacerdoti, come ministri di Dio, e come luce del mondo. *Vos estis lux mundi*, come domestici del Paradiso, e come sal della terra. *Vos estis sal terræ*, in ristretto, quelli che degiono essere in se medesimi, e quello debbono fare ne popoli. Frà gl'ornamenti sacrati, che rendeuan la veste del Sacerdote piamen-

Matt. 5.

te fastosa, offeruò S.Gregorio vn bel misto di oro, di giacinto, e di porpora, e vidde pendere dal lembo estremo in bel ordine la campanella. Auuisaualo quella porpora, che dalla reggia del cuore
S. Gregor. bandir douea ogni colpa con autorità da Sourano. *Auro quoque,*
M. tom. 2. *& hyacintho purpura permiscetur, vt videlicet Sacerdotale cor in se*
Past. f. 4. *metipso suggestiones vitiorum reprimat eisque veluti regia potestate contradicat*. Lo ammoniuano quelli bronzi; che ad instruzione de popoli douean esser vocali l'opere d'vn Sacerdote assai più della
S. Greg. vt lingua. *Vestimentis itaq; illius tintinnabula inhærent, vt vita viam,*
supra. *cum linguæ sonitu, ipsa quoque bona opera clamant Sacerdotis*. Vn ministro di Dio che serua all'iniquità è vn ircoceruo del Cristianesimo riprouato come impossibile dalla Diuina filosofia. *Nemo potest duobus Dominis seruire*. Io non posso persuadermelo; Ma se si dassero anime Sacerdotali di confidenza col vizio, mi figuro, che il diuino carattere nulla più abborrirebbe della sua immortalità, e così seco stesso sfogarebbe le sue querele. Bella gemma del Paradiso, nata nelle miniere della Onnipotenza son io, ma s'interessa nel mio dolore per farlo grande il mio pregio. Il lampo d'eternità, che mi scintilla sul volto accresce le mie disgrazie, obbligandomi à conuersare col mio martirio, e non poter ritirarmi nell'anime di tanti Apostoli, come gioia nell'oro, astretta à piangere sempre nel
Saluian. cuore di quest i iniqui, come zaffiro nel fango. E veramente la
Adu. au- compatirebbe pur Saluiano quando fosse così. *Quid est dignitas in*
rit. l. 2. *indigno, nisi ornamentum in luto*. Tengasi con tutto ciò il Prelato la compassione, per spenderla con più profitto, che io non posso persuadermi in così tragica necessità la Cattolica Chiesa. Non è possibile, che gente così ciuile ne circoli, tratti si indegnamente il suo grado, e sia cotanto prodigo del suo decoro, chi ne viue con tanto zelo, che lo difende col ferro. Vdite se hò ragione à non crederlo.

VI. Nelle parti inferiori dell'Etiopia, oue il nascer men barbaro, e vn portare alla luce vn patrimonio di carità, ed vn entrata di gentilezza itoui à seminare il Vangelo il mio G.P.S. Agostino vidde Sacerdoti gentili confederati con l'orrore delle spelonche, lontani da ogni piacere di senso disporsi col digiuno d'vna settimana alla giornata del sagrifizio, contenti di quel grande ristoro gli poteua recare vna misura di acqua, che era tutta la lautezza da
S. P. Aug. refiziar la loro fame. *Vidimus, & in inferioribus partibus Etiopiæ*
serm. 27. *homines vnum oculum tantum in fronte habentes quorum Sacerdotes à*
ad FF. in *conuersationibus hominum fugiebant, ab omni libidine carnis se absti-*
Erem. *nebant, & in septimana in qua dijs suis turra offerre debebant, nihil summebant, nisi metretam aquæ per diem, & sic contenti manentes*

di-

dignè sacrificium diis suis offerebant. Hora dico io. Se popoli destinati al culto di equiuoche Deità, li di cui sagrifizj erano sacrilegi, con l'apparato glorioso di tante belle virtù vanno in contro alli Altari. È posibile, che Sacerdoti del vero Dio consacrati co' balsami Sacrosanti portino l'intemperanza non ancor degerita alle mense diuine, habbino idoli nella mente, e Cristo in mano, passino da circoli scandalosi à santuarj diuini, e faccino questo miracolo li loro vizj, di laureare i Pagani come maestri della pietà à popoli battezzati. Se così fosse potrebbe ben esclamare l'Affricano Dottore. *O grandis Christianorum miseria. Ecce pagani doctores fidelium facti sunt*. *Idem ibid.*

VII. Non sarebbe vn sodisfare così alle giustisime pretensioni del Sacerdozio, che non per altro pretende la lor bontà ne costumi, se non perche scintillando nelle azioni, sia esempio de popoli. *Matth. 5. 16.* *Luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum*. E pure codesto è il carico vostro venerabili Sacerdoti. Qual tramontana nel Cielo vi collocò il Signore nel firmamento della sua Chiesa, per gouerno de laici. Hanno, e lo doureste sapere, vna recondita onnipotenza le vostre opere, per fare santi li popoli, e non con altra magia, che col dipingere in voi, ciò pretendete nelli altri. Credono adorabile il vizio, se lo veggon vestito in toga Sacerdotale. *Hac Principum* disse gia Quintiliano; mà io mi prendo l'arbitrio di cangiare la frase, e ne hò tutta l'autorità dalla diuina scrittura. *Hac est Sacerdotum conditio vt quidquid faciunt pracipere videantur*. *Quintill. Decl. 4.* Doue le Croniche delli Apostoli esprimono l'obbedienza de Sacerdoti alla fede. *Multa etiam turba Sacerdotum obbediebat fidei*, legge la versione Siriaca. *Act. 6. 7.* *Populus multus ex Iudais obbediens erat fidei*, e pretende conuincere vna morale necessità, che li costumi de Sacerdoti sian copiati ne laici. *Sicut populus, ita & Sacerdos*. Che però posono tornare sù pergami li Agostini, i Leoni, i Saluiani, i Gregorij à persuadere à fedeli la frequenza alle Chiese. Come volete repplicarebbero i laici corteggiamo li Altari, se i ministri di Dio in vece di risonare ne salmi corrono à strepitare ne boschi, innamorati più di vccidere fiere, che di auuiuar peccatori? Che merauiglia, se ogni femina militi al soldo della vanità, quando trionfa sì bene nelle vesti de Sacerdoti, che la lor carità tutta portano in mostra nelle porpore di quelli nastri, che gli pendan dal petto? Noi tremare di riuerenza ne santuarj, tanto lontani da Cristo, se loro con vn Dio alla mano trinciano genuflesioni, stroppiano Croci, mettono in fuga il sagrifizio? Troppo ci obbliga il loro esempio, e ben può dir Tertulliano; che *ita fit vt ruinas facilius operentur stantium adificiorum* *Tertull. de prascrip. adu. haret.*

te fastosa, offeruò S.Gregorio vn bel misto di oro, di giacinto, e di porpora, e vidde pendere dal lembo estremo in bel ordine la campanella. Auuisaualo quella porpora, che dalla reggia del cuore, bandir douea ogni colpa con autorità da Sourano. *Auro quoque, & hyacintho purpura permiscetur, vt videlicet Sacerdotale cor in se metipso suggestiones vitiorum reprimat eisque veluti regia potestate contradicat*. Lo ammoniuano quelli bronzi; che ad instruzione de popoli douean esser vocali l'opere d'vn Sacerdote assai più della lingua. *Vestimentis itaq; illius tintinnabula inhærent, vt vita viam, cum linguæ sonitu, ipsa quoque bona opera clamant Sacerdotis*. Vn ministro di Dio che serua all'iniquità è vn ircoceruo del Cristianesimo riprouato come impossibile dalla Diuina filosofia. *Nemo potest duobus Dominis seruire*. Io non posso persuadermelo; Ma se si dassero anime Sacerdotali di confidenza col vizio, mi figuro, che il diuino carattere nulla più abborrirebbe della sua immortalità, e così seco stesso sfogarebbe le sue querele. Bella gemma del Paradiso, nata nelle miniere della Onnipotenza son io, ma s'interessa nel mio dolore per farlo grande il mio pregio. Il lampo d'eternità, che mi scintilla sul volto accresce le mie disgrazie, obbligandomi à conuersare col mio martirio, e non poter ritirarmi nell'anime di tanti Apostoli, come gioia nell'oro, astretta à piangere sempre nel cuore di questi iniqui, come zaffiro nel fango. E veramente la compatirebbe pur Saluiano quando fosse così. *Quid est dignitas in indigno, nisi ornamentum in luto*. Tengasi con tutto ciò il Prelato la compassione, per spenderla con più profitto, che io non posso persuadermi in così tragica necessità la Cattolica Chiesa. Non è possibile, che gente così ciuile ne circoli, tratti si indegnamente il suo grado, e sia cotanto prodigo del suo decoro, chi ne viue con tanto zelo, che lo difende col ferro. Vdite se hò ragione à non crederlo.

S. Gregor. M. tom. 2. Pastor. f. 4.

S. Greg. vt supra.

Saluian. Adu. auarit. l. 2.

VI. Nelle parti inferiori dell'Etiopia, oue il nascer men barbaro, e vn portare alla luce vn patrimonio di carità, ed vn entrata di gentilezza itoui à seminare il Vangelo il mio G.P.S. Agostino vidde Sacerdoti gentili confederati con l'orrore delle spelonche, lontani da ogni piacere di senso disporsi col digiuno d'vna settimana alla giornata del sagrifizio, contenti di quel grande ristoro gli poteua recare vna misura di acqua, che era tutta la lautezza da refiziar la loro fame. *Vidimus, & in inferioribus partibus Etiopiæ homines vnum oculum tantum in fronte habentes quorum Sacerdotes à conuersationibus hominum fugiebant, ab omni libidine carnis se abstinebant, & in septimana in qua dijs suis thura offerre debebant, nihil summebant, nisi metretam aquæ per diem, & sic contenti manentes*

S. P. Aug. serm. 27. ad FF. Erem.

di-

digne sacrificium dijs suis offerebant. Hora dico io. Se popoli destinati al culto di equiuoche Deità, li di cui sagrifizj erano sacrilegi, con l'apparato glorioso di tante belle virtù vanno in contro alli Altari. È possibile, che Sacerdoti del vero Dio consacrati co' balsami Sacrosanti portino l'intemperanza non ancor degerita alle mense diuine, habbino idoli nella mente, e Cristo in mano, passino da circoli scandalosi à santuarj diuini, e faccino questo miracolo li loro vizj, di laureare i Pagani come maestri della pietà à popoli battezzati. Se così fosse potrebbe ben esclamare l'Affricano Dottore. *O grandis Christianorum miseria. Ecce pagani doctores fidelium facti sunt.* *Idem ibid.*

VII. Non sarebbe vn sodisfare così alle giustissime pretensioni del Sacerdozio, che non per altro pretende la lor bontà ne costumi, se non perche scintillando nelle azioni, sia esempio de popoli. *Matth. 5. 16.* *Luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum*. E pure codesto è il carico vostro venerabili Sacerdoti. Qual tramontana nel Cielo vi collocò il Signore nel firmamento della sua Chiesa, per gouerno de laici. Hanno, e lo doureste sapere, vna recondita onnipotenza le vostre opere, per fare santi li popoli, e non con altra magia, che col dipingere in voi, ciò pretendete nelli altri. Credono adorabile il vizio, se lo veggon vestito in toga Sacerdotale. *Hac Principum* disse gia Quintiliano; mà io mi prendo l'arbitrio di cangiare la frase, e ne hò tutta l'autorità dalla diuina scrittura. *Hac est Sacerdotum conditio vt quidquid faciunt pracipere videantur.* *Quintill. Decl. 4.* Doue le Croniche delli Apostoli esprimono l'obbedienza de Sacerdoti alla fede. *Multa etiam turba Sacerdotum obbediebat fidei*, legge la versione Siriaca. *Act. 6. 7.* *Populus multus ex Iudais obbediens erat fidei*, e pretende conuincere vna morale necessità, che li costumi de Sacerdoti sian copiati ne laici. *Sicut populus, ita & Sacerdos*. Che però possono tornare sù pergami li Agostini, i Leoni, i Saluiani, i Gregorij à persuadere à fedeli la frequenza alle Chiese. Come volete repplicarebbero i laici corteggiamo li Altari, se i ministri di Dio in vece di risonare ne salmi corrono à strepitare ne boschi, innamorati più di vccidere fiere, che di auuiuar peccatori? Che merauiglia, se ogni femina militi al soldo della vanità, quando trionfa sì bene nelle vesti de Sacerdoti, che la lor carità tutta portano in mostra nelle porpore di quelli nastri, che gli pendan dal petto? Noi tremare di riuerenza ne santuarj, tanto lontani da Cristo, se loro con vn Dio alla mano trinciano genuflessioni, stroppiano Croci, mettono in fuga il sagrifizio? Troppo ci obbliga il loro esempio, e ben può dir Tertulliano; che *ita fit vt ruinas facilius operentur stantium adificiorum* *Tertull. de prascrip. adu. haret.*

rum quam extructiones iacentium ruinarum.

VIII. Tacete lingue sacrileghe. Possono insegnarui ogni vizio li costumi de Sacerdoti, mà non già quello sì infame, di far mercato del loro onore. Io non sò se più sij degno di pianto il vedere le pretensioni del Sacerdozio mal soddisfatte da Sacerdoti, ò pure da laici. Sò bene, che il dispreggio di codesti Dei sù la terra si è fatto tanto felice, che non puote crescer d'applauso. Arrossisco nel pensarlo possibile, e pure è vero di fatto. Il nome più riuerito da gl'Angeli, più obbedito dalla natura, più famoso nelli annali, in oggi è il titolo più infame, e si figurano li secolari compendiare in vn fascio la pompa de vituperi, quando arriuino à dire: Tratti apponto da Prete. Che energia di bestemmia. Azioni da Coadiutore di Dio, dà ministro di Cristo, da oracolo dello Spirito Santo, saranno degne d'infamia? Tratti apponto da Prete? Voi sì vi portate da secolari, che col peso sù l'anima di riuerire ne Sacerdoti la maestà dell'Altissimo, fate fera de loro errori, con cui si prouano vomini, nascondendo questo d'ottimo il grado, che vi fà temerarj, quando ancora ne fauellate con idioma di lode. Zelantissimo Saluiano oue sei, che auuezzo à riprendere li vizj con libertà quasi direi li onoraste inuolti ne sagri arredi, *quia Domini mei ministerio reuerentiam seruo*. A codesto dilemma dobbiam venire: ò che auuanzasse la dignità de Sacerdoti gentili quella de Cristiani, ò che a petto di quella sia vn nulla la nostra fede. Non possiamo gia concedere il primo ponto, mentre eran ministri di sognate diuinità, ed il lor grado tanto meno era sacro, quanto più i loro Dei sempre furon profani. Dunque bisogna dire, che ne Cattolici sia minore la fede. Quantonque fosse ne primi secoli equiuoco il Sacerdozio, che onore non ricauò dalle genti più scorrette, e più barbare? Non egli è vero, che in Etiopia creauano a loro arbitrio li Principi, regnauano nella Fenicia, ed in Tiro, nelle Gallie arbitri della vita, e della morte, giongendo i popoli australi à tale eccesso di riuerenza, che volontieri si vedessero se vn Sacerdote li accettasse così piacere alli Dei. Ah se lo Scita, l'Arabo, il Troglodita, l'Etiope vedessero a giorni nostri con che strapazzo si trattino ministri del vero Dio, in qual credito haurebbero la nostra fede? Se li vedessero intisichire nelle anticamere, posposti nell'audienze al minimo damerino, parlare col capo ignudo à quel ministro coperto, licenziati senza vn passo d'accompagnamento, che direbbero mai? Ma nulla dicono, perche non veggono. Si scandalizza però Francesco, che ben vede dal Cielo, inchinarsi da nobili certe equiuoche deità, con latria di auuenenza, ma li ministri di Dio non degnar d'vn saluto, obbligar-

Saluian. de Prouid. l. 7.

Strab. l. 17. Geogr.

Casau. l. 6. de bell. gall. Pier. Vall. l. 10. Merogl.

In eius vit.

garli in grazia loro à dar la mano à Staffieri, che gli marchiano dietro, doue egli si protestaua, che incontrandosi nel Sacerdote l'haurebbe prima d'vn Angelo profondamente inchinato. Stupisce il Vescouo S. Martino, osseruandoli alle mense de grandi, se pure molti ne vede, l'vltimi à sedere, à mangiare, li primi à sorgere, doue egli pranzando con Massimo Imperatore pote bere il primo, ed ancor porger la coppa al Sacerdote collega. Stordisce il pijssimo Teodosio osseruando quel Marchesino niente grande in età, e già adulto in superbia tenersi quel Sacerdote Maestro dopo le spalle, ò nell'vltimo luogo della carozza, insegnarli le ceremonie della creanza se gli si colloca à fianchi, facendo questo miracolo, che *fit discipulus supra magistrum*. E pure veggendo egli il suo figlio ascoltare sedendo vn Sacerdote maestro, gli strappo le insegne imperiali dal petto, e commandandogli lo vdisse in piedi con il capo scoperto, diede al ministro di Dio il diadema per laurea, e per catedra il trono. *Seuer. Dial. l.1.c.6.*

IX. Gran Cesare: Riserbate così fieri risentimenti, quando vedrete le toghe Sacerdotali auuilirsi nel nostro secolo, come liuree da seruidori, non per allora, che le scorgete onorate dal vostro figlio al pari di vna porpora. Padre vi auuanzate di molto. Sacerdoti Padroni di Dio trattati da seruidori. Si, e vedete se sia iperbole. Fate vn puoco, che non si troui quel Prete di buon mattino nella anticamera ad alzar la portiera, e vedrete. Dite che ritorni à Palazzo smemorato dell'ambasciate ò riceuute, ò portate, e sentirete. Fate che non prolonghi à dir Messa sin che la Dama finisca la sua consulta col specchio, per comparire in campo venturiera della vanità, & eroina del fumo, e ascoltarete. Monsignore, chi alimento con il mio pane, voglio mi serua. Il vostro comodo lo douete sagrificare al mio: quanti antecedettero a voi mi seruirono puntualmente. Andate, apparateui, ed aspettatemi. Ah prodigio di arroganza, e miracolo di disprezzo. Perche riesca più magnifico lo strapazzo essercitarlo sopra vn ministro di Dio in galla di Sacerdote, in pompa di consacrato. Volere, che vbbidisca ad vn verme, chi stà in prossimo per commandare al Dio delli eserciti di scendere nelle sue mani. Ribellateui per zelo del vostro onore da così ingiusto decreto, gente santa, popolo eletto, e se altro non trouate per scusa? diteli, che non potete aspettare, douendo voi accudire nel campo alla raccolta del grano, approntare in cucina le viuande del pranzo; altrimenti diteli che vdirete dal suo consorte le consuete ingiurie in faccia de seruidori, che addottrinati dal suo esempio impararanno già à trattarui cò i canoni del vitupero.

X. Tan-

X. Tanto non hanno cuore di dire li poueri Sacerdoti, perche tanto non han di pane per viuere, e però soffrono in pace il disprezzo del loro grado. Angeli, che a Gioanni vietaste vn atto di riuerenza alla vostra fouranità, benche non fosse all'altare riconoscendoui per loro serui. *Vide ne feceris. Conseruus tuus ego sum,*
Apocalyps. 19. che ne dite? Si coprono per ribrezzo la faccia, e tacciono. Che ve ne pare Dio onnipotente, auuezzo sempre à impiegarli in ambasciate à Principi, per mezzani trà voi, e l'vomo? Metta à conto
Luc. 10. 6. di suo, l'oltraggio de Sacerdoti. *Qui vos spernit, me spernit.* S'impegna à spogliar la superbia di tanti grandi dell'onore di quella carica con le inuidie de gl'emoli, come spogliò della porpora
2. Machab. 4. l'infelice Andronico vccisore d'Onnia. *Domino illi condignam retribuente pœnam.* Il suo giustissimo sdegno, che del tesoro di pene hà nelle mani le chiaui, sferza dallo scrigno la morte, e inesorabile dice: Vccidi quell'vnigenito, à chi non vuole, che viua l'onore del Sacerdozio *Domino illi condignam retribuente pœnam.* Guida il corso de fiumi, e venuto à poderi coltiuati da Sacerdoti. Quì al-
vt supra. lagate le biade, che seruire non debbono all'impasto de gl'azimi, mà al lusso di quelle mense. *Domino illi &c.* Gastighi sì formidabili hebbero giurisdizione di piouere fino à giorni di Saluiano. L'onore con cui Vandali, e Goti ossequiarono Dio ne Sacerdoti, corrono il lor marziale timore di gloriosissime palme. Il disprezzo con cui popoli battezzati perseguitarono Dio ne suoi ministri
Saluian. de Prouid. l. 7. mihi. f. 140. hebbe l'orrido premio d'vn bellico esterminio. *Cum enim illi.* Piange così il Prelato, *in alienis Sacerdotibus Deum onerarent, nos etiam in nostris contemneremus, prout actus vtrinsque partis, ità & rerum terminus fuit. Illis data est in summo timore palma, nobis in summa elatione confusio.* Vditori: se il vostro Ceremoniale non v'insegna più di rispetto à Sacerdoti di Cristo, ve lo insegnarà il suo furore.

SECONDA PARTE.

XI. SE à contante di buone opere si comprassero li Sacerdoti del nostro secolo la riuerenra, ed il rispetto, come vsaron li antichi, troppo sarebbe ingiusta l'irriuerenza, e sacrilego il disprezzo. Mà in oggi troppo son scandalosi li Sacerdoti, e ben può
Saluian de Prou. l. 3. ad finem. dir Saluiano. *Nihil omninò prodest nomen Sanctum habere sine moribus, quia vita à professione discordans abrogat illustris tituli honorem per indignam actuum vilitatem.* Così pretendono discolparsi del lor mal tratto li laici. Con tutto ciò non pensassero riuscirne con felicità da innocenti. Se vedete le pretensioni del Sacerdozio mal sodisfatte da Sacerdoti, siete in obbligo all'ora che almeno si sodisfino da secolari, acciò non resti per ogni parte spogliato del suo onore. Oltre di che qual diabolica frase non sarà questa. In

oggi troppo son scandalosi li Sacerdoti? Artaserse figlio di Xerse Rè Persiano facea punire i delitti de più illustri suoi sudditi, commandando, che si spogliassero, e si battessero le vestimenta. Costume sì diabolico ereditarono da vn gentile molti de Cristiani. *Plutarc. in Apoph.* Mostra qual Religioso con vn eccesso, quel Prete con vn delitto, che son vomini, e subito si batte l'abito Regolare, si gastiga la veste del Presbiterio. Quella Religione è pur discola. Questi Preti son pure infami. Piano ripiglia quiui Agostino. Qual più *S.P. Aug. in Psal. 99.* strauolta illazione. In qual logica vale la conseguenza. Giuda è traditore. Donque tutto il Colleggio delli Apostoli. *Tù qui vituperas, vide ibi, & bonos*. Per quanto sia ben cinto con muro di santissime leggi vn Chiostro d'Ecclesiastici, v'entrò sempre sotto pelle d'Agnello qualche incognito Lupo. *Scitote*, auuisa S. Ago- *vt supra.* stino, *omnem professionem in Ecclesia habere fictos*. Mà quando bene tutti fossero discoli, io non pretendo, che si rispettino li loro vizj, mà che s'inchini il lor grado. Lascierete per ciò di riceuere dalle lor mani l'Eucharistico pane, l'assoluzione dalla lor bocca? Vi fidarete à lasciare senza vno di loro in solitudine le agonie? Ah che senza amare quello che fanno, ben douete inchinare quello, che rappresentano. *Nolite tangere Christos meos, & in prophetis meis nolite malignari*, è Dio, che lo commanda, e prima anco- *Psal. 104.* ra d'imporlo ve lo mostrò con l'esempio. Gran Santo, che era Giuda. Leggetene in S. Gio. il processo della sua canonizatione. *Ioan. 12. 6.* *Fur erat*, leggetelo in S. Marco. *Et Iudas Scariotes abijt ad summos* *Marc. 14. 10.* *Sacerdotes, vt proderet eum illis*. E pure portando il tradimento in vn baccio sù le labbra del Redentore, lo accoglie come amico *Amice ad quid venisti?* Grande vomo morigerato, che era Anna, in cui sedeuano in trono pontificio le iniquità, e stauano sotto mitra, come in franchiggia li errori. Con tutto ciò schiaffeggiato da vna sacrilega mano, come hauesse oltraggiata l'autorità del Pontefice, volle mostrare con la discolpa di sue risposte l'innocenza del suo rispetto, riserbando il silenzio, per quando fosse impu- *Ioan. 18. 23.* tato d'ogni più atroce delitto. Fù fortuna di Pietro l'essere Sacerdote quando il negò. Rigettalo dal tuo cospetto con fulmini di minaccia, così à Cristo parlaua l'errore dell'infedele. Ah nò venera in lui il carattere, che gl'improntasti nell'anima, così à Cristo persuadeua il zelo del Sacerdozio, e quello aponto la vinse, accontentandosi di sfogare tutto l'impeto della correzione nella clemenza di vn occhiata. *Et conuersus Dominus respexit Petrum*. E poca *Luc. 22. 61.* protezione de laici, che vilipendono à tutto passo i veri figli di lei, la loro pessima vita; Puote ben fargli suoi compagni alla pena; mà non può già iscusargli da meritarla col biasimo. *Quaris*

tibi

tibi non patronum ad causam malam, sed comitem ad pœnam, direbbe quiui S. Agostino. Non haurete à dar conto de loro vizj, mà de vostri strapazzi. Finalmente vn Dio, che gli rispetta, benche padrone merita si rispettino ancor da voi, che gli siete assegnati in grado di loro serui. A chi non piacessero le dottrine d'vn Dio maestro, dispiacerà la sentenza d'vn Dio Giudice.

S. P. Aug. ser. 49. de verb. Dom.

Per la fer. 4. dopo la seconda Domenica.

PREDICA

DELL'EDVCAZIONE DE FIGLIVOLI.

L'arte di ben alleuare li figliuoli distinta in trè precetti. Ottima educazione, gastigo, & esempio.

Dic, vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram tuam, & vnus ad sinistram in regno tuo.
Matth. 20.

I. SE con enfasi di lodeuole ardimento pàre, che troppo s'innoltri l'euangelica Donna nel richiedere à Cristo le prime sedi del Regno. *Dic vt sedeant &c.* compatiamola, perche è madre. Vn amore, che nulla auendo di libero s'interessa per forza di natural violenza in benefizio della sua prole, non pecca mai di superbia, benche dimandi con fasto, anzi da merito di virtù allo stesso ardimento. Dobbiamo prima lodare la materna sollecitudine, che accusarne le pretensioni, perche auuocando à fauore di chi ama senza misura, cadere non puote nel fallo di dimandar con eccesso Quando ella non fosse madre meritarebbero il Sindicato d'vna risposta pungente suppliche così ambiziose; mà il carattere di genitrice fà si perdoni all'affetto tutto l'error dell'eccesso, e si correggano i figli senza tacciarne la madre. *Nescitis quid petatis.* L'amore ch'è passione di genitrice suole far per natura, ciò che in altri farebbe per elezione, e il non saper procurare con virtuosa moderazione il vantaggio de figliuoli è più virtù, che diffetto. Portandosi con impulso di tenerez-

za all'oggetto, che adora sfoga tutta la magnificenza delli suoi desiderj, e senza punto auuedersi della sua prodigalità, pensa peccar d'auarizia, benche troppo s'innoltri à procurar per chi ama. Lo vedessimo in Agrippina, che niente più bramando à Nerone dell'Impero Romano, sagrificò la sua vita alle glorie del figlio, e purche egli regnasse sù l'eminenza d'vn trono, non curò anticiparsi l'infelicita d'vn sepolcro. *Occidat dum imperet*. Se non si fosse meritato la morte nel generar questo parto, se gli doueano mille vite per auergli desiderata la corona sul capo; mà perche vn graue delitto fù l'auerlo animato, spirar non puote innocente, benche il facesse monarca. Che però non si faccia quest'ingiustizia all'amore dell'euangelica donna di accusarlo d'audace, nel richiedere ch'ella fa al Nazareno le prime sedi nel Cielo per li amati suoi figli *dic vt sedeant &c.* Ringraziamola anzi, che ci apra vna scuola nella sua dimanda, e c'insegni il gran debito, che contrassero li genitori di vegliare al vantaggio de suoi catolici figliuoli, procurandogli in Cielo à tutto costo de lor sudori vn altissimo trono, alleuandogli in terra fedeli à Dio con l'arte della disciplina paterna, che io distinguo in trè regole, ottima educazione, gastigo, ed essempio. Tanto dimandano col nascer figli da voi? e perche tanto non gli dourà procurare la vigilanza del vostro amore? *Si petierit filius panem nunquid lapidem porriget ei*, e se vi chieggono di alleuarli all'eterna corona, potrà la vostra trascuratezza instradarli agl'eterni supplicj? Imparatelo da questa madre con qual spezie d'amore debbano amarsi i fanciulli, ed'apprenderete in riflettere alle sue dimande, che vuol essere con amore, che se peccasse di eccesso si possa sempre canonizare, perche à loro procuri più, che i beni di terra le corone del Cielo. Comincio.

Cor. Tac. Ann. l. 14. fol. 292.

Matth. 7.

II. Grande disauuentura dell'amor coniugale è l'esser sterile amore, perche mancandogli doue sfogare con libertà gli bisogna morire angustiato in due cuori, ò profanarsi con vn ogetto, che nulla auendo di merito niente dona di premio. Non potendo soffrire vna pena sì dilicata la discrezion delle leggi, studiò vna spezie d'ingegnosa generazione per consolare l'amore, e supplendo con l'adozione al difetto della natura, lusingò le disgrazie di vno sterile congiungimento, con dar lo sfogo all'affetto. Pure à rifletterla più nel midollo non è questo infortunio, che sia pura disauuentura, mà è vna certa felicità mascherata da trauersia, e ben lo disse Euripide. *Qui caret liberis infortunio suo esse felicem*. Il peso, che si addossa vn amore lor diuiene fecondo di alleuare i suoi parti con simpatia all'onesto lo mette in tanta apprensione di douer farsi reo delle loro dissolutezze, che lo costringe à studiar sù le

Eurip.

re-

regole di vn ottima educazione. E in verità portano dal sen materno li figliuoli certo seme dell'onestà, e radici della virtù nel lor cuore, che risuegliati dalla paterna cultura con ottime amonizioni danno à suo tempo quel frutto, che gli fà essere buoni. *Omnium honestatum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur*, frase di Seneca. Non meritano il titolo di genitori coloro, che fin da gl'anni più teneri non si sforzano d'instillare ne lor bambini l'amore della virtù, e mettere in desiderio le loro anime dell'eterna beatitudine. *Peto nate, vt aspicias ad cælum*, diceua al suo vltimo figlio la vera madre de Maccabei. Con quanta pompa, come in sua reggia dimorano le delicie del Cielo? Con quanta magnificenza compensa Iddio le agonie di chi al soldo dell'onor suo và combattendo i tiranni? Se tù sapessi mio carissimo figlio la grandezza del premio, che ti aspetta nel Paradiso, darebbero in lodeuole impazienza di affrettare à riceuerlo tutti li tuoi desiderj. Li tormenti, che Antioco ti minaccia tentarebbero la gratitudine à ringraziarlo, e maggior beneficio stimaresti il riceuere dal suo furore la morte, che dal mio amore la vita. Finalmente se l'orror de tormenti pretendesse di vincerla con la tua costanza. Vn occhiata al Cielo. *Peto nate &c.* Sentirai, come in linguaggio di luce loderanno le stelle la politica del tuo gran cuore, che douendo morire per necessità di natura, sà morire per elezione con vsura di merito, e comprare vn gran premio, solamente maneggiando con economia la pena del tuo peccato d'origine. *Peto &c.* Se non operi in guisa, che al fine meriti ritornare à tutto perderti in Dio la maggiore infelicità, che ti potesse accadere sarebbe l'essere nato dalle mie viscere, e perche prima che comparisti alla luce era il tuo essere in Dio più fortunato saresti nel tuo antico niente di quello sij nell'essere, che però *peto nate, vt aspicias ad cælum*.

Senec. epist. 9.

2. Mach. 7. 28.

III. Massime così eroiche stampar dourebbero i genitori nel cuore de suoi bambini, se possibile fosse prima di dargli alla luce. Con ruggiada sì profitteuole bagnar dourebbero anco il primo germoglio delle tenere pianticelle, e benche l'età stessa non gli renda capaci di offendere Dio, preuenirgli con santissimo orrore alla colpa mortale. Così il prouido genitore Tobia degno di essere esempio à tutti gli vomini cristiani insegnò al suo figlio à non temere, che Dio, e gl'instillò con il latte l'abborrimento al peccato. *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato.* Non per altro ebbe à portare alla tomba l'innocenza battesimale il Santo Rè Ludouico, se non perche frà le braccia della reale sua Madre imparò à nodrire l'antipatia alla colpa. Figlio mio gli dicea la Sauia, ti possa prima vedere estinto alla vita, che già mai

Tob. 1. 10.

mor-

morto alla grazia. Non pensassi, che il trono nobilitasse l'errore, e potesse riceuere maestà dalla porpora, che anzi crescono i vizj incoronati nel soglio, e non è mai così deforme il peccato, che quando nasce da vn Principe. Sarai sempre felice finche viuerai innocente, e la fortuna del tuo regnare non potrà mai dipendere, che dall'onesto tuo viuere. Piacesse al Cielo non fosse questo linguaggio solamente di Bianca, mà di tutte le madri, che vantando vn eguale fortuna di non essere sterili, portano la medema obbligazione di conseruare i suoi parti fedelissimi a Dio. Non vedressimo in tanti bamboli vincersi dalla malizia l'età. Non saprebbero tanto amare l'iniquità fatti adulti, se dalla prima educazione apprendessero ad odiarla.

IV. Io mi rido della pazzia di Tiberio, che viuendo in gelosia di conseruare l'Imperio consultaua gl'astrologi della fortuna de figliuoli, e dalle stelle intendendo, che poteuano meritarsi cò lor costumi lo scettro li consegnaua alla morte, per eternarsi nel trono. *Multos interfici iussit explorata die, & hora qua nati fuissent, atque inde animaduersa fortuna eorum, & moribus, quem enim excellere videbat, & sperare principatum, eum funditus perdebat.* Ebbe poco giudizio la di lui crudeltà. Non portano dalla nascita gl'vomini il merito di regnare; lo beuono da sollecita educazione, che doppo auergli instillato il timore di Dio, e l'amore della virtù correggano con zelanti parole li primi errori de bamboli, per non lasciargli auuezzare à farsi strada à maggiori. *Educate filios vestros* scrisse il Dottor delle genti, *in disciplina, & correctione Domini*. Noi tutto giorno andiam declamando contro la vanità, la biastemia, la libidine, come vizj montati in troppa venerazione si querelano li genitori di vedere i lor figli infracidati nelli amori, insaziabili nella pompa, dissoluti nelle parole. Ah non è colpa del secolo, ò de tempi presenti. Colpa ne anno quelli anni passati in cui si viddero le fanciulle vagheggiarsi allo specchio con principj d'idolatrie, abbellirsi con affettata disinuoltura, e non s'aprì mai la bocca à riprendere la vanità quando ancora era bambola. Colpa ne hà quel silenzio con cui si giunse à dissimulare quella prima famigliarità con persone di altro sesso, e fù il mantice per accender le vampe di vn amore impudico. Colpa ne anno quelle risate, con cui furono riceuuti li primi equiuoci, gli esordj dell'impazienza, che poi vennero a terminare in epiloghi d'ereticali biastemmie. Io non posso compassionar certe madri, che si querelano tutto giorno d'auer figli superbi, dissolute fanciulle, odiose a Dio, alli Angeli, al Mondo. Lo doueuate sapere, che non tenuto quel figliuolino in soggezzione da picciolo, grande vorrebbe far da padrone, che non

Xiphil. ex Dion. lib. 57. in Tib.

ripresa l'alba del fasto, crescerebbe in vn giorno di scandalosa dissolutezza. Lo disse pur S. Leone. *Difficillimum esse, vt bono peragantur exitu, quæ malo sunt inchoata principio*. Lo confessò Agostino, che la troppa indulgenza di Patricio suo Padre fù quella pessima fonte in cui cadendo fanciullo naufragò nella fede. *Relaxabantur mihi ad ludendum habenæ vltra temperamentum seueritatis, inde prodijt quasi ex adipe iniquitas mea*. Voi piagnete troppo alla cieca queste colpe de figli, se solamente gli lagrimate come loro difetti, sono in obbligo le vostre lagrime di piangerle come vostre, che là doue nel primo Padre tutti i figli peccarono, peccano in tutti i figli li genitori. *Omnia enim quæ dereliquerint filij de parentibus exquiruntur qui non eradierint, neque corripuerint* è vn canone di Origene. Quando non basti la correzzione venir si deue al gastigo, che la souerchia pietà fà che à lor perdonando, con pazienza pestilenziale condanniate voi stessi. *Pestifera penè patientia, quæ sibimet peccatis aliorum parcendo non parcit* rugito di S. Leone.

Ex Arist. l. 5 pol.

Confess. l. 2. cap. 10.

Orig. l. 1. in Iob.

S. Leo epist. 16.

V. Li vizj al parere di Seneca senza maestri s'imparano, non così le virtù. *Virtus difficilis inuentu est, rectorem ducemque desiderat etiam sine magistro vitia discuntur*. Portano dal sen materno i fanciulli inclinazioni superbe, perche nati da vna femmina vengono dal paese dell'ambizione. Intendono qualche puoco io nol niego la malizia de loro errori, mà vedendo alla lontana il gastigo, mancano del più facondo oratore, che gli possa persuadere l'amore dell'innocenza. Mà se in catedra di rigore odon parlare il flagello, apprendono almen per forza del lor dolore ad odiare la colpa. In faccia del lor supplizio perdono tutto il vigore le tentazioni; mà se in vece di pena elle incontrino premio, acquistano tanta lena, che si mutano in abito, e prescriuono contro la legge di Dio, come passata in disuso. Non sarebbe la prima volta, che di fanciulli mal inclinati con la magia del rigore se ne formassero eroi. Lo vedessimo in Marco Torquato, in Quinto Catullo, in Lucio Valerio Flacco, in Quinto Fabio Massimo, in Vespasiano, in Temistocle. L'onnipotenza del flagello paterno sà far di questi miracoli, maneggiata con risoluzione da vna destra pesante.

Senec. lib. 3. nat. qu. cap. vltim.

Scrib. pol. 70.

VI. Nientemeno questa economia di seuerità la preuertono troppo à giorni nostri li genitori. Sfogano tutto il zelo paterno contro i figli prouetti, e con rigore, che gl'inasprisce, mettono in disperazione l'età, che giustamente pretende esser trattata con distinzione. Per quanto inculchi l'Apostolo. *Patres nolite ad iracundiam prouocare filios vestros*, con tutta l'enfasi dell'austero si fan sentir da gl'adulti, che auuezzi a prouar da fanciulli trattamenti piaceuoli, ricalcitrano contro lo sprone paterno, perdono

Ad Ephes. 6. 4.

la

la tenerezza da figli, e concepiscono massime di vendetta, che tall'or fanno sospirar la vecchiaia de genitori, abbandonano le loro case, e portati dalla necessità si fanno rei molte volte di quelli enormi delitti, che miriamo da tribunali punirsi con vergognosi spettacoli. Mà cò figli più teneri vsano tutto il riguardo. Canonizando per ingegno la insolenza corrispondono con i baci, oue sarebbero necessarie le battiture. La ragione, che loro manca fanno seruire di scusa ad ogni loro difetto. Dite à quella madre, che non si lasci dileggiare dal suo bambino, che à lezzioni di schiaffi gl'insegni la venerazione, la pace con i fratelli. Oh Dio non saprei come batterlo. Troppo gli voglio bene. Ah carnefici trauestiti da genitori. Mentite dice lo Spirito Santo. Vn amore così crudele è peggiore dell'odio *Qui parcit virgæ odit filium suum*. E vna spezie di fierezza l'vsar clemenza, quando è preciso il rigore. Bella pietà il lasciargli per tempo addimesticar con i vizj, acciò passino in abito, e finalmente in natura. Questa barbara inuenzione d'amore fù gastigata da Dio nel Sacerdote Eli come vna somma empietà. Puote mai essere si amino que' fanciulli, che lasciandosi liberamente peccare si mettono in morale necessità d'essere al mondo odiosi, nociui al bene della Repubblica, & nimici di Dio? Che gli potrebbe di male augurare più l'odio, se tanto gliene procura l'amore? Finalmente, per non vederli a piagnere per vn ora sotto la sferza paterna, sarà meglio mirarli piagnere per molti anni mal veduti dal mondo, e per tutta l'eternità gastigati da Dio. Non dubitate, che eterni ringraziamenti non ve ne debbano fare colà giù nell'inferno di non auerli battuti. Ah se apertasi per qualche ora la terra penetrassero in questo tempio i lamenti di tanti figli dannati per la clemenza de genitori. Maledetta gli sentiressimo esclamare quella pietà, che per non darci qualche interuallo di pena con ragioneuol gastigo ci lasciò abituare nelle biastemmie per cui siamo perduti. Maledetta quella destra, che peccando di auuarizia nella distribuzion de flagelli, sfidò la mano di Dio alla magnificenza di queste fiamme. Maladetti coloro, che troppo innamorati de nostri corpi, tradirono collo stratagemma della dolcezza le nostre anime. Che se tanto non ascoltate da figli, puoco di meno però vi saprà dire Grisostomo. *Vos ergo Pàtres immaniores, sceleratioresque dixerim parricidis ipsis. Illi enim corpus ab anima separant, isti, & animam, & corpus æternis ignibus tradunt.*

Prou. 13. 24.

VII. Puote studiar la barbarie crudeltà più noceuole di quella cari V. hà inuentato l'amore? Vccidere come Scimie l'anime de figliuoli con le carezze, in vece di raffinarle come oro nel fuoco

del paterno rigore? dare tutta l'autorità a demonj di tormentargli in eterno per non vsar della sua in correggerli a tempo? Si vedrà quel Marchesino irriuerente alla madre, ribelle al maestro, e per essere il fondamento della casata l'vnico rampollo dell'alboro di vn Patricio, con quelli vincoli stessi con cui annodano le loro mani, legano quelle dell'aio, e cresce così superbo, che viuendo di ambizione, muore per vn puntiglio, e si danna per riputazione. Quella figlia ancor tenera frequentarà il balcone, entrerà in confidenza con giouinetto di vgual brio, si portarà forse sola all'aria della sua porta, e la madre, che tutto vede dissimulando il gastigo di questo esordio d'incontinenza la ridurrà ad esser Dina, per non volerla Rachele. Questo è affetto da genitori? Come si vsurpa la crudeltà vn sì bel nome? Volete dire sarebbe morto quel disgraziato sopra vn patibolo infame, se hauesse nel primo furto incontrato dalla mano paterna vn rigoroso gastigo. Poteua ben gridare come quell'altro riferito da Giansenio. *Non iudex me suspendit, sed mater*. Ah R V. non istà bene non si distingua la clemenza de genitori dall'inclemenza de barbari. Tocca à tiranni, non a parenti mettere in maestà la barbarie, e spendere la crudeltà per amore.

VIII. Non è però, che io sia all'amor de parenti sì fieramente contrario, che gli voglia obbligare ad vccidere i figliuoli, per sradicarli gl'errori, debbo persuaderui vn gastigo, che non sia indiscreto, ma se non piegano l'animo al giogo della virtù, rep-
Eccli. 30. 12. plicatela senza riguardo la salutar medicina. *Tunde latera eius, dum infans est, ne forte induret*, grida lo Spirito Santo. La rupe, che al sentire li primi colpi dalla verga mosaica si mostrò contumace, sollecitata dalle percosse si liquefece in torrenti. *Loquimini ad petram, & ipsa dabit aquas*. Parlate alla loro ostinazione con l'energia di vna verga, che lasciando le sottigliezze si faccia intender con puoco, e vedrete con qual treno di pompa entreranno nel loro cuore à piantarui la reggia le più sublimi virtù, e con che fuga vergognosa, e veloce si licenziaranno da loro animo l'incli-
Senec. de ira l. 1. c. 14. nazioni peruerse *corrigendus est, qui peccat, & admonitione, & vi & molliter, & asperè meliorq; tam sibi, quam aliis faciendus non sine castigatione, sed sine ira*. Padre il figlio è ben puoco modesto, mà è solo. Il rigore mi potrebbe ridurre al rammarico di smarirlo. Ah biastemmie d'vn amore crudele. Ditemi è meglio finisca quella famiglia, ò si dannino con la sua ancora l'anime vostre? Coteste perdite debbono mettere in gelosia genitori Christiani, se pur è in loro la fede. Sarà meglio che finisca la stirpe, che si dannino l'anime. Se a questo tragico auuenimento vi douesse con-

cur-

durre la coniuenza co figliuoli, non le direste per tutta vn eternità nelle fiamme quelli treni di Rachel. *Si sic mihi euenturum erat. Quid necesse fuit concipere?* Senza che. Rinforzatemi l'attenzione. Egli è impegno di Dio non lasciarui defraudati nella successione di molti figli, se voi compite al precetto intimateui dalla natura per la bocca di Paolo *Educate filios vestros in disciplina, & correctione Domini*. Vn solo figlio ebbe Abramo, pure commandato da Dio lo sagrificasse sù'l monte, impugnò il santo vecchio prontamente il coltello, e meritò di vedere moltiplicati li posteri, come le stelle del Cielo. Sarà sempre gloriosa l'azione del mio Monarca Cattolico Filippo Secondo. Auuanzato negl'anni, ebbe già voi lo sapete vn successore vnigenito alla corona di Spagna nomato Carlo. Il trono pareua, che festeggiasse nel douer sostenere spirito sì generoso, & il diadema d'Iberia gli caminaua all'incontro con furiosa impazienza per riposar sul suo capo. Intende il Cattolico Padre, che innamorato di quella furia coronata dell'Inghilterra Elisabetta, figlia, e nipote d'vn Appostata scelerato, frutto d'vn incesto, d'vn adulterio, e di vn stupro, già per meglio disporsi à guadagnare la sua destra dato s'era à seguire ancor la sua eresia. Presente, che già in molte Città seminati da Carlo libri pieni d'errori, macchinaua di leuare alla Spagna il più antico tesoro, che gli fù sempre la fede. Che farà il miserabile Padre. Se Carlo ha da prouarne il gastigo mancarà al trono d'Iberia vn successor di sua stirpe, perche è reo di morte. Il sangue, l'amore, la Politica congregato nel cuore di Filippo secondo chieggono; Ma dimandino quanto sanno. Il Padre ha decretato, che mora. Vna stirpe famosa non finisce di viuere, quando finisce gloriosa. Il trono stà meglio vedouo d'vn successore, che sposato ad vn empio. Se la vita del figlio ha da essere vna longa ribellione alla legge di Dio, egli è meglio, che à tempo lo disarmi la morte. Non hà men obbligo il Principe di conseruare i suoi sudditi al vassallaggio del Cielo, di quello abbilo vn Padre di alleuare la prole con soggezzione al Signore. Perciò padre lo condanna, qual figlio empio. Rè lo sentenzia à morire, come ribelle Vassallo. È morto Carlo, mà non perciò è mancato vn successore à Filippo, che immitatore d'Abramo, *contra spem in spem credidit*. Vn azione sì gloriosa hà meritato non lasciasse di tornar Padre, mentre sapeua si bene esercitare il suo carico. Visseró doppo lui Filippo Terzo suo figlio, Filippo Quarto nipote, Carlo secondo suo pronipote, ed vn atto di tale sfera ha fatto sì, che la fede introdotta per grazia dauti al trono di Dio ha ottenuto alla Spagna nel nostro caro Monarca Filippo Quinto Regnante vn successor del suo Sangue. L'intenda-

[Margin notes: *Genes.* — *vt supra.* — *Pietro Mattei. l. 5. hist. Franc.* — *Ad Rom. 4. 18.*]

pur come vuole l'amore di genitori. Quanti possa inuentare ragioni per non correggere i figli, non faran che pretesti da far più grande l'errore. Quando l'ottima educazione, il rigoroso gastigo non metta freno a gli figli, credetelo all'affetto con cui vi miro, la maggiore disgrazia, che vi potesse succedere, sarà l'essere Padre. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

IX. LI bambini al riferir d'Aristotele nascendo senza discorso portano dalla natura l'istinto d'immitare, e come teneri principianti nell'arte della pittura sfogano tutta la loro industria nel coppiare con perfezione. *Nascuntur ad imitationem*. Tacerei dunque la miglior massima di alleuare i fanciulli, se non parlassi del buon esempio, gli debbono li genitori. Possono moltiplicare precetti per nodrirgli da Cristiani, che se le azioni gl'insegnano ciò, che non dice la voce, credono più facilmente all'occhio, che all'vdito *homines amplius oculis, quam auribus credunt*, e gli rende più scostumati vn sol peccato de genitori, di quel, che vn ottima istruzione gli sappi rendere buoni. *In domo autem sua Dominus, quasi corporis sui caput est, & vitia eius cunctis norma viuendi*. Dogma di Saluiano. Nascono con questa giurisdizione li bamboli, di ereditare non meno le facoltà, che i costumi delli loro parenti, e doue quelle non sono sue, che dopo morte de genitori, s'impadroniscono delli vizj paterni prima che muoiono i padri. *Ante eorum incipiunt nequitiam, quam substantiam possidere*. Preuiene il tempo dell'eredità il loro cuore, e stampandosi altamente nell'animo li costumi de genitori, prima di giugnere al dominio di quelli ori, che falsamente diciamo essere beni paterni, si ritrouano in possesso de loro vizj, che veramente son mali. *Priusquam in dominio suo habere incipiant res paternas, habent in animis ipsos patres, & antequam habeant illa, quæ falsò dicuntur bona habent illa, quæ verè probantur mala*, piange il Vescouo di Marsilia. Ascoltiamo con ribrezzo ogni giorno strappazzarsi da figliuoli il santo nome di Dio. Chi n'è stato il maestro a quell'età ignorante se non il padre, che per rendersi più terribile nel commando dimestico hà sempre in bocca biastemmie. *Habent in animis ipsos patres*. Portano quelle fanciulle vn mondo muliebre di vanità sopra il capo. Qui salutano con immodestia, la fauellano con ardimento. A quale scuola impararono mai vna lezzione si empia, se non a quella di vna madre auezza a farsi vedere intonacata di minj intisichire alli specchi? *Habent in animis ipsos patres*. Scriua pur l'Aldrouando anatomista dell' api, che portano effiggiata nelle lor membra la testa di vn bue da cui son nate. Questa è la miseria de figliuoli, che portati da vna certa

Arist.
Senec. ep. 5. l. 1.
Saluian. de Gub. d. l. 7.
vt supra.
vt supra.

certa venerazione ad immitare i costumi de loro progenitori, se ben si mirano ne loro animi mostrano tutta la simiglianza delle loro sceleratezze. *Habent in animis ipsos patres.*

X. Disingannasi pure il desiderio del loro bene. Non è meno di vn gran miracolo sieno ottimi i figli, se sono pessimi i Padri, e doue vn Dauide Santo non potè auer questa gloria di far Santo Assalone, bastò vn Manasse sacrilego à render empio vn Amonne. *Facilius mala institutio deprauat bonas, quam bona emendet malos,* prosiegue à piangere Saluiano. Si scusano tutto giorno li genitori. Io mando pure i miei figli alla Dottrina Christiana, e pur niente ne apprendono de misteri di nostra fede. Che mandargli? bisogna condurceli, e precorrergli voi. Quando non monti in catedra il vostro esempio, accontentateui, che sian discoli, perche è più tosto necessità di natura, che colpa del loro arbitrio. *Libentius,* dice Saluiano *omnes deteriora sectantur.* Se vdissero recitar ginocchioni il Rosario di Maria Vergine, come potrebbero non affezzionarsi a così santo costume; ma se vi ascoltano in vece mormorare del prossimo, a che gioua ordinargli di far spesso orazione? Se vi mirassero frequentare Confessionali, potrebbero non amare quel Sagramento con tanto esempio sù gl'occhi? mà se vi osseruano così solleciti alli teatri, alle veglie, alli corsi, come possono innamorarsi di altro, che di ciò l'insegnate? Credetemi se lo facessero sarebbero quel gran miracolo, che porta in estasi d'ammirazione lo stesso Spirito Santo. *Factum est miraculum grande, vt Chore pereunte filij eius non perirent.* Egli è impossibile, moralmente parlãdo, che genitori instradati all'eterna ruina, veggano figli, che s'incaminino all'eterna salute. Che però a che serue lasciar, che muoiano scostumati, e pregare poi Dio per la loro salute. Questi è vn vso imparato da Consoli, e dal Senato Romano, che essendo morto già Claudio pregauano con sagrificj li numi per la di lui sanita. La più bella orazione possiate porgere a Dio per la salute de vostri parti è il presentargli nelli vostri costumi vna massima da Cristiano. Il vostro esempio vale per mille predicatori, per infinite preghiere. Voi siete i piccioli redentori de vostri figli. Se non impara il vostro amore questo precetto di alleuargli, che essendo il più vtile è anco il più inculcato al debito de genitori, aurete questa sacrilega gloria d'essere loro compagni nelle pene d'inferno, che là doue il buon esempio è vn appostolato per farli santi, il pessimo è vna tentazione onnipotente per farli tutti dannati.

vt supra l. *Salui. de Gub. Dei. l. 8.* *Cor. T.A.*

PREDICA

DELL'INFERNO, E SVE PENE.

L'Inferno è vn gran male, e merita tutta la nostra sollecitudine per isfugirsi.

Mortuus est autem diues, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

I. CHi pensò, che la morte fosse l'estremo de mali, meritò di morire per incontrarne vn peggiore. Non ha taglio così acuto il suo ferro, che sù la vita de miserabili agonizanti congregando ogni spasimo, giustifichi chi la infamò nel chiamarla il più terribile oggetto. *Terribilium omnium terribilissimum.* Pensai io pure vna fiata, che nel viaggio di mare, in cui pericola l'vomo per sentimento di Seneca, portasse l'orrido vanto d'esser lo scoglio più enorme liberale di naufragij. Dubitai, che nel campo di guerra, oue le anime tutte à relazione di Giobbe si assoldano in nascere fosse l'vnica rotta, che incontrasse lo spirito. M'imaginai fosse questa il monte più difficile da superarsi, il calice più amaro da bersi, la piaga più incurabile da risanarsi. Credetti, nõn potesse incontrare il piede vmano vna spina più acuta di questa, l'occhio vn più terribile ceffo, vn nome più spauentoso l'orecchio? Mà nell'vdire il Vangelo rammemorarmi l'inferno, funesta tomba d'vn Ricco. *Mortuus est autem diues, & sepultus est in Inferno.* Vi adoro amenissimi sintomi delle agonie, larue bellissime della morte, equiuoci spauenti della ragione, confessando con energia di timore, che se quella è terribile, è più tremendo l'Inferno, à petto di cui sono porti di sicurezza li vostri scogli, vittorie gloriose le vostre rotte, elisij le vostre rupi, le vostre spine son rose. Inferno! Egli è vn nome grauido di terrore, egli è vn luogo, che col lume della ragione viene scoperto da Euripide, come per l'vltima linea delle vmane miserie. *Malorum vltimam lineam*, con la logica della fede definito da Gio. Grisostomo funestissimo erario delli acerbi tesori della giustizia diuina. *Satus*

Aristotel. 3. Ethic. cap. 7.

Luc. 16.

Euripid.

omnium malorum aggregatione pessimus. Inferno! Egli è vn carcere architettato dall'ira onnipotente d'vn Dio, che hà lacunari di fuoco, lastricato di serpenti, porte di diamante, catene d'eternità, il cui sito è il centro di questa terra, la disperazione è il custode, carnefici li Demonij, compagni li reprobi. Inferno egli è vn sepolcro popolato da vermi, sigillato da vn eterna sentenza, il di cui epitafio la giustizia lo incise, e ben lo legge la fede. Qui giace il peccatore. Inferno egli è quello, che hò meriti per conseguirlo, ma non parole ad esprimerlo. Questo sol posso dirui mie dilettissime anime, che non è luogo fantastico fabricato dal zelo de Predicatori per terrore de gl'empij, ma arsenale di spasimi, prouueduto con magnificenza dalla eterna giustizia in gastigo de malfattori. Tanto è vero vi sia inferno, quanto è vero vi sia Dio, che non potendo esser Dio se non è giusto, non puote esser giusto, se tollerando li iniqui in questa vita, non hà luogo disposto à punirli nell'altra. Intendetemi ò peccatori, l'inferno è fabricato per voi, se non riformate costumi, ed io, che per distorui da questo baratro, hò preparato i sudori dell Apostolico ministero, lo anderò abbozzando, rappresentandoui quanto basta per mouerui a mutare carriera, già che non posso colorirui la dannazione con felicita di espressione; Preuego la sfortuna di mie fatiche, che quando non arriuino ad ottenere la salute di tutti voi, che accorreste ad vdirmi, accresceranno vna pena, à chi di voi si dannasse, e sara in vero la massima, l'hauerui eletto vn male così terribile, dopo che in quest'oggi lo conosceste si grande. Ma sara à ponto cotesta la mia somma consolazione in vederui perduti, riflettere, che non hebbi alcuna parte nella vostra condannazione, e sara sempre disempegnata dal compatirui la mia beatitudine, anzi diuerrà parte della mia gloria il mirarui dannati.

S. Io. Chrys. l. 1. de rep. lapsi. c. 15.

II. Riuscirebbe mezzo proporzionato al mio fine immitassi in quest'oggi quell'ingegnoso Tebano, che portando sù l'omeri tutte le pene de malfattori, scaricò nel Senato que' capricci della giustizia, dimostrando quanto fosse prudente il timore del vizio nel tenersi lontano da così orribili pene. Non è però tanto pouero de tormenti l'inferno, che per rendersi formidabile à peccatori, pretenda si dia mostra à suoi spasimi, e non è l'vomo d'intelligenza sì corta, che nouello Timante misurare non sappia dal solo police il corpo di vn grande colosso. Sarebbe troppo ambizione di quelle pene, se pretendesse di fare cadauna di loro vna distinta comparsa, e non potessimo raunare in vn fascio pettini di ferro per lacerare le carni, caldaie di pece per arrostirle, serpenti per roderle, putredine per infettare il respiro, liquefatti metalli stemprati in

calici di vendetta, per abbeuerare le labbra, stridore de denti; maledizioni de condannati, furie di Demonij. Facciamo questo onore al fuoco, che descritto dal nostro labbro sia stromento della salute, à que' medesimi peccatori, cui pasciuto dal fiato vendicatiuo di Dio, è destinato seruire per eterno supplizio. Si è ben industriata la Diuina Clemenza di colorirci alli occhi vn embrione di quell'incendio, nel Lipari, nel Vesuuio, nell'Etna. Hà preteso con la strage, che apportano alle vicine campagne, alle discoste Città Farci conoscer lo scempio, che fà il fuoco d'inferno medesimato con l'anima. Ma in tutt'altro felice il dissegno di Dio, in questo solo, sia pur detto con riuerenza d'vn infinito sapere, immitò puoco l'originale. Pinse il fumo per ritratto del fuoco, dice Tertulliano *fumariola quædam eius*. Prouiamoci ancora noi a formarne vno schizzo. Veggo vn fuoco, che abbruggia per Diuino commandamento cinque Città scelerate, vn altro, che consuma quanto di nobile ha l'Affrica, amenità di giardini, delizie di boschi, magnificenza di edificij. Non resistono ii colossi di bronzo, sicche vn semplice incendio non diuori con l'Affrica la terza parte del mondo. E pure odo Iddio ordinare esterminio sì formidabile con vna frase che mi spauenta. *Stilla ad Affricum.* Vna stilla di quelli, che non è fuoco d'inferno porta tanta rouina à pentapoli, tanta stragge nell'Affrica! Che fara il torrente di quelle fiamme, acceso da vn torrente di solfo, come è il fiato d'vn Dio. *Flatus Domini sicut torrens sulfuris succendens eam?* Fuoco, che attacandosi all'anima, Metropoli del senso vmano, fà il dolor più superbo, perche è vn dolore, che intende. L'Anima tormentata nel corpo si risente egli è vero, ma può fuggirsene finalmente à conuersare con l'intelletto, e quasi postasi in Maestà, non dare vdienza al dolore. Così morì Archimede senza saper di morire, mentre ferito attendeua à geometrici giri. Ma all'ora quando da vn dolor temerario è l'intelletto l'offeso, assalita l'anima nostra nel trono della sua gloria, vien dal supplizio condotta in vergognoso trionfo. *Vt quia totus sensus corporis est ab Anima, ideo si in ipsa anima aliquod læsiuum agat, de necessitate oportet, quod maxime affigatur*, così argomenta Tomaso. Fuoco quanto crudele nel tormentare, tanto sapiente in discernere, che intendendo la grandezza d'ogni demerito, affligge con distribuzione di pena, e quando crucia con parsimonia, non lascia d'essere nella pompa de suoi ardori crudelissimo, e giusto. *Sapiens ignis*, lo disse Tertulliano. Fidateui ad accrescere le iniquità anime peccatrici. Hauete à fare con fuoco, che in tribunale di fiamme, vsa la sua sapienza per pesare il demerito, in portamento da Giudice,

lib. de pæn. c. vlt.

Ezech. 20. 46.

Isai. 30.

S. Thom. in 4 dist. 6. 1.

pria

pria di vsare la sua fierezza in qualità di Carnefice. *Sapiens ignis.* La giustizia chelo ammaestra, gli prescriue la intensione a misura d'ogni reato, e nella disuguaglianza de suoi supplizij, fonda la gloria d'essere giusto, come nell'acerbità, che comunica ad ogni infima pena, il vanto d'esser seuero. Portate delle carnalità all' inferno. Riempieteui di vsure, compariteui ben zuppi nel sangue spiriti vendicatiui. Al sindicato di quelle fiamme, mirarete quanto siano sauie in discernere le vostre colpe, e inesorabili nel punire, e haurete questa sfortuna d'essere priui del maggior bene, che si speri da reprobi, quale si è il minor male.

III. Prima però di portarui alla Metropoli de dolori, dice Origene auertite che non andate alle terme di Nerone, ma in vn luogo, oue tanto è di spasimi liberalissimo Iddio, quanto è prodigo in Cielo di sourumane delizie. *Sicut porro ac bonis inferorum in cor hominis non ascenait, quæ præparauit Deus diligentibus eum, ita & peccatoribus, quæ præparauit ob fornicationem, ob adulterium, quæ in cor hominis non ascenderunt.* Si diuisero dal principio del Mondo la Diuina Misericordia dalla Giustizia vendicatiua. Elesse quella per suo Palaggio l'empireo, questa per sua Regia l'inferno. Ritenne quella nel Cielo il tesoro de godimenti chiamato dall'Apostolo Paolo *diuitias bonitatis* à felicitare li elletti. Si portò seco quell' altra a tormentare li reprobi il suo tesoro di pena, e fù appunto quel fuoco definito da Tertulliano. *Ignis arcani subterraneum Thesaurum ad pœnam.* Tesori che sian degni d'vn Dio come puote mai penetrargli intendimento d'vn vomo? Cercaste questo tesoro di felicità industriosamente temerarij o Romani nell'ingresso Trionfale di Teodorico, quando in vn solo trionfo consumando le pompe vedeste quanta smalta colline bizzaria di fiori, quanto torreggia negl'alberi di fronzuto, e di dolce, incerti in tanta messe di oggetti, se doueste più rallegrarui l'acciaio, che ballenaua nelle corrazze, e l'oro che lampeggiaua ne Palafreni, la pompa equiuoca delli abiti, ò la vniuoca della magnificenza, accertandoui che non poteste vedere oggetto più delizioso dello stesso Teodorico, che sopra vn carro di oro, piouendo nembi di raggi, corteggiato dal fiore de Baroni Romani, seguito da vn esercito di paggeria, illustrato dallo squallore di tanti principi catenati, trà le gemme, e le porpore pareua vn Dio terreno. Pure non ritrouaste gia mai il tesoro di felicità *diuitias bonitatis*. Cercaste questo per tesoro di pene furie coronate dell'empietà Ottoni, che faceste abbruggiare come face lugubre vn vostro paggio inuolto tutto, e fasciato in vna tela incerata, Venceslai, che qual pollo arrostiste vn vostro cuoco, Massenzij, che sposaste alli viui la corruzione de morti, e quanti siete,

Origen. hom. 8 in Matth.

Ad Rom. 2. 4.

Tertull. Apolog. 47 & de Panit. c. 12.

che

che daste ingegno alle pene, e bizaria al supplicio, mà non trouaste già voi il tesoro de spasimi, e vi deride Grisostomo. *Hæc omnia ludicra sunt, & risus ad illa supplicia*. Nell'Inferno il ritrouaste morti, mà non viui nel mondo. *Ignis arcani subterraneum thesaurum ad pœnam*. O intollerabili spasimi à petto di cui le crudeltà più inaudite sono oggetto di riso. O fierissimo fuoco, in confronto di cui furon trionfi le prigionie delle Regine, onori li persiani strapazzi tollerati da Valleriano. O tesori di pene appo de quali furon poueri di ponture li strazzi, che l'vccisore d'Enrico Quarto soffri, benche non possan ridirsi senza taccia de Giudici, senza ribrezzo delli ascoltanti, come furono tributate col ribrezzo de spettatori.

S. Ioan. Chrysost.

IV. E pure alla presenza di tanto fuoco, con il lume di vna fede, che ce lo pinge sì aspro, sì sapiente, per tesoro dell'ira Diuina, non sà capir S. Gregorio, come si pecchi, come l'energia delle passioni, ci persuada assai più che l'eleganza di questo ardore a passarsela allegramente, come se questo ci descriuessero le fauole di Esopo, e non la verita d'vn Vangelo. *Magnus succeditur ignis, & ridemus?* Si offende l'Altissimo col sereno in fronte, col riso in bocca, e se noi con Apostolico zelo minacciamo l inferno, piange Tertulliano nel dirlo siam derisi, e scherniti, come falsarij. *Si Gehennam comminamur decachinnamur*. Ah solitudini della Tebaide due palmi del vostro sito per noi gridarono tante anime ne primi secoli, nobili al pari di voi, non meno ricchi, non meno inclinati al godere, da che conobbero questo fuoco, e pure non hebbero di cio altra notizia fuori di quella, che da la fede, la più certa per verità, ma altresi la più oscura, e noi si prendiamo bel tempo, profaniamo le stesse Chiese, per hauer questo vanto d'essere eminentemente scelerati andiamo incontro al peccato con la suppellettile della giouialità, *& ridemus*.

S. Gregor. Magn.

Tertull. Apolog. c. 47.

V. A chi ha da piangere eternamente vorrei concedere ridesse ora, e si pigliasse bon tempo, se non vedessi essere questo stromento per accrescer l'inferno. La maggiore infelicita di chi pena ella si è senza dubbio l'essere stato felice. *Infelicissimum infortunij genus*, scrisse Boetio *fuisse felicem*. Era felicissimo Dauide in qualita di Pastore, benche lo scettro gemmato del giudaico Impero non stringesse la destra, ma se gustato il sapore di quella gloria Reale fosse venuto a cangiare in pastorale pellicia l'imperiale suo manto. Oh come bene accoppiando con Dionisio tiranno le sue querule voci, gridato haurebbe in concerto. Non vorrei essere mai stato Rè, auuenga che il ricordarmi delle passate felicita mi rende più dolorosa la presente sciagura. Di che tanto vi adolorate Zenobia

Boetius.

con-

condotta schiaua in trionfo dal Vincitore Aureliano? Ricordateui d'essere stata Regina, obligata perciò à burlarui della fortuna. Ah nò. Questo è il fiore del mio tormento, mirar le mani catenate da vn barbaro, che trattaron lo Scettro. *Infelicissimum infortunij genus &c.* Codesta è l'inuenzione di pena, che hà ritrouato lo sdegno per trauaglio d'vn reprobo. Ricordati dice Abramo al Riccone delle godute delizie. *Recordare fili, quia recepisti bona in vita tua.* All'ora ti vestirono il petto tutti li ostri di Tiro, ora ti ardono il seno implacabili fiamme. Vn giorno lautissime mense t'imbandì la fortuna, adulazioni di gloria ti compartirono i sudditi, ti tapezzò li giardini la primauera co' fiori, ora ti auelenano il gusto amarissimi assenzij, ti assordano l'orecchio l'vlulati, e le strida, ti sterniscono il suolo atrocissime fiamme. *Recordare fili, quia recepisti bona in vita tua.* Risponderete, che questi non è tormento per tutti, ma solamente di quelle anime, che accordarono al corpo ogni diletto nel mondo. Non ha questo supplizio l'inferno, ve lo portano seco quelle Dame delicatissime, che diuoraron le notti nello splendor delle veglie, ò nell'allegro delle conuersazioni. Que' nobili, che caricarono i lor riposi in morbidezze di lane, che idolatrarono equiuoche diuinità, per ottenner quella grazia, che non merita esser ridetta, come indegne d'essere fatta. Nò nò tutti, non vgualmente sentiranno codesta pena. Tutti si dilettaron nel vizio, e tutti con riflessione d'intendimento accresceranno a se stessi questo enorme tormento d'inasprirsi il cordoglio, con ramentarsi il diletto. *Infelicissimum infortunij genus &c.* Luc.16.

VI. Che se tanto arreccarà di rammarico la rimembranza de beni, che gli arricchirono viui, quale sara il dolore, che apportarà à dannati il vedersi lontani da que' beati contenti, che gli aspettauano morti. Questo sì che è patire, e puote dirsi l'inferno del medesimo inferno. È accordato da tutte quante le scuole, essere quattro le innate inclinazioni nell'vomo, che lo spingono à Dio, come à primo principio, come ad vltimo fine, come ad oggetto beatificante, come à bene alliciente. Trouarsi vn anima imprigionata nel fuoco in perpetua violenza, spinta da quattro moti alla gloria, ritenuta da altre tante catene. Ah che spasimo coronato, ah che Rè de dolori. Piange sù le riue odiate de babilonici fiumi lo sconsolato Israele. *Super flumina Babilonis illic sedimus, & fleuimus dum recordaremur tui Sion.* Perdonatemi, che haueste puoco giudicio lagrime del Giudaismo. Sareste state più accorte se correuate à bagnare le catene di schiauitudine, il male presente, non passente diletto. Piangere per la memoria di Sion. Psalm.13.

Dum

Dum recordaremur tui Sion? Ma piange ancora Absalonne. Perche, ò principe priuileggiato dalla fortuna sotto Cieli dorati, frà le amenità d'vna reggia, in mezzo a piccoli Paradisi sospirare con energia, e piangere con tanto sfarcio. Perche il Padre sdegnato vi bandì dal suo aspetto? Sì, mà pur vi concesse di riuedere quel Cielo, onde traeste i natali. *Reuertatur in domum suam, & faciem* 2. Reg. 14. 24. *meam non videat*. Ingannate il dolore con la presenza di quella Regia, che ritornate à godere, che non mancano oggetti per diletto dell'occhio, se gli si nieghi la faccia del vostro Padre Dauide. Nò nò, ò chiudere queste pupille alla morte, ò aprirle à dare vno semplice sguardo al paterno sembiante. *Obsecro ergo vt vi-* Ibid. 32. *deam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meæ interficiat me.* O mirarlo, ò morire. Ah sensi traditori, che occultando alle anime la bellezza di quella gloria, la dolcezza della faccia Diuina hauete vna gran mano nel disprezzo del sommo bene, foste almeno sempre contenti di bendar la ragione à miserabili condannati. Ma voi togliete l'oscurità da suoi lumi, quanto basti ad affliggerli, e fatte che il conoscere Dio sia l'inferno maggiore de S. Io. Chrys. hom. in Matth. reprobi, che lo perdettero. *Multi horrent gehennam*, dice Crisostomo. *Ego vero casum illius gloriæ multò pœnam maiorem gehennæ esse dico*. Sinche Iddio tormenta con il fuoco le anime, è vn dolor, che s'intende, mà quando gionge ad affliggerle con la stessa beatitudine, non può capirsi il tormento. Vn inferno, che discenda dal Cielo è vn inferno, che hà troppo fatto nel tormentare, e fà Saluian. l. 8. de Prou. pauentoso Saluiano. *Super omnem populum gehennam misit è Cælo*. Non era già la faccia di Dio, che si negaua suelata al giouanetto Assalone. Non era già la Gerusalemme celeste di cui erano priui l'Israeliti. Pure inconsolabili piangono, facendo questo gran torto à tanti oggetti di giubilo, di mostrar, che non bastino Plutarc. t. 9. Moral. per delitie d'vn senso. *Proh me miserum*, parmi di sentir esclamare con Lisimaco ogni dannato. *Proh me miserum hominem prauum, & facinorosum, qui tantillæ voluptatis gratia tantum amiserim Regnum*. L'habbiam pur fatta nel perdere Dio infelicissimi noi, che perdessimo vn riposo, che non amette fatica, vn Principato, che non conosce caduta, vno scettro, che non hà tarlo, quelli che all'intelletto è quiete, perche fontana del vero, alla volontà è ristoro, perche sorgente del buono, all'appetito è sollieuo, perche contiene in se stesso, il diletteuole, il bello che può beare ogni senso. Ah miseri noi, Infelicissimi noi, sgratiatissimi noi, che nel perdere Dio perdessimo tutto. *Perdidimus omnia*. Vostro danno: ve lo dissero pure li zelantissimi Predicatori, li Confessori, Deuter. 31. 17. Dio medesmo ve lo intimò. *Abscondam faciem meam ab eo, & erit*

in deuorationē. Qui il zelo del mio G.P. S. Agostino fa tacere li morti, e vuol discorrer co'viui Cristiani, anime generose la vostra fede mi fà paura. Vi dira quell'amante, che sotto pena di non hauere da lei vn occhiata piaceuole mutiate il capello, non passiate da quella strada resali sospetta da vn altro volto, la corteggiate alla festa, e si ascriue a fortuna il potergli vbbidire, benche così si emendino molti vizij da vn solo. V'intima Dio di cangiare quell'abito d'incontinenza, di vestire la castità, che stiate lontani da quella casa, da quelle conuersazioni, oue è fatta vrbanità la dissolutezza, e moda il peccato. Vi dà vn decalogo da osseruare, fondato sopra il genio della natura, sotto pena se lo sprezzate di non vedere mai più la Diuina sua faccia, e non si troua vbidienza, e si bandisce il timore? *Quod ibi timetur est faciem meam non videbis. Si impudica hoc dicit terret. Dicit hoc Deus, & non terret?* Voi però V. non fuggite nò lo spauento, ma lo prolongate con vantaggio della disperazione. Alzato che sia vn giorno il sipario de sensi, v'accorgerete quanto tragica scena sia vn luogo di fiamme, oue non si vede mai Dio. Piangerete da disperati. L'empeto, che vi spinge à congiongerui con vn bene, che pure è l'vnico, vi farà trattenuto senza conforto la violenza, senza pausa i sospiri. *Ibi gemitus sunt, & suspiria*, così piange il mio Padre, *sed non est, qui misereatur. Ibi dolor, & fletus, sed non est, qui non audeat.* S. P. Aug. in Psalm. S. P. Aug. ad FF. in Erem.

VII. Ma se non v'è chi li ascolti per compatirli, vi è però chi li ascolta per beffeggiarli. *Dominus irridebit eos.* Notate VV. riflessione degna del vostro gran spirito. Quelli, che ha viscere si innamorate, si diletta de loro spasimi, e dal Diuino suo trono in compagnia de Santi si burla, si beffeggia di loro. *Dominus subsanabit eos.* In espressione del godimento batte mano à mano. *Quin & ego plaudam manu ad manum, & implebo indignationem meam*, così parla in Ezechiele. Riempieuano il teatro di strida sette milla Soldati fatti vccider da Silla. Gia bisbigliauano li Senatori all'vdire codesti si lamenteuoli treni, quando intimando silenzio il crudelissimo Silla. Attendiamo à godere disse ò PP. conscritti. Costoro sono quattro sediziosetli trucidati per mio commando. *Hoc agamus inquit P.C. pauculi quidam seditiosi meo iussu interficiuntur.* Sedono nel concistoro beato le Angeliche gerarchie. Sentono lo stridore de denti, conoscono il tormento di quelle fiamme, e già si fa parte il tremare della loro beatitudine. Non dubitate dice Dio baroni della mia gloria quattro infracidati nelle carnalità sodisfano la mia giustizia *Pauculi quidam meo iussu interficiuntur.* Attendete a godere. Oh sete là nell'inferno si terrori del mondo. Fatteui rispettar dalle fiamme, altrimenti inuiate masnadieri ad Sap. 12 Psal. 2. 4. Ezech. 21. 17. Senec.

vc-

vcciderle. Che nobili arazzi vi apparecchiaste ò Dame tapezzandoui l'appartamento con lo splendore di tanti incendij. Giongeste ad essere vnite perpetuamente con quelli amati Signori, da cui mai non sapeste allontanarui col pensiero. Mi rallegro della vostra felicità. Che anime illustri! che spiriti generosi! che cuori prudenti! Foste indegni miei pescatori di alloggiare con loro fiore di nobiltà. Soffrite in pace il tiro di gran prudenza, con cui *Vt supra.* hanno voluto allontanarsi da voi. *Dominus irridebit eos*. Ah intollerabile spasimo. Peccai di troppa credenza, quando io pensai, che il tormento di miserabili condannati, fosse il vedere la faccia del sommo Dio sdegnato, ma riconobbi più aspro il rimirare la bocca del grande Iddio, che ride. Spasima nella fornace di fuoco vna fattura redenta con tutto il sangue di Cristo, e non contenta di stare in ozio l'Onnipotenza senza soccorrerla, s'affatica per ischernirla? Vn condannato alle forche apprende il rigore della sentenza, l'austerezza del patibolo, il carattere dell'infamia, mà vi è pur qualche pietà, che s'interessa nel suo dolore, e manda la compassione à dimezzarli il cordoglio. Che se in vece di compatirlo, cacciassero galla li suoi nimici, risuegliassero danze in prospettiua al patibolo, in qual enfasi di bestemmie proromperebbe quel sciagurato? Ben vidde nell'Apocalissi Giouanni, che si mangiauan la lingua *Comanducare linguas suas præ dolore*. Questo meno gli affliggerebbe la bocca dell'eterno lor Giudice, con nuouo fiume di fuoco, che con lo scherzo di vn riso. Barbarie si intitolò in Ottone il non esser contento di veder morto Pisone, se non facea suo diletto rimirare la testa dell'infelice suenato. Ascesa in Dio è giustizia. Non si distoglie gia mai di vagheggiare que' miseri da lui cacciati nel fuoco, si beatifica nelle lor pene, e nel mirarle sen ride. *Dominus irridebit &c.*

Apocal. 6. 10.

Corn. Tac. Ann. fol. 899.

VIII. Se à questo riflettena Origene, non haurebbe incontrata l'eternità di supplizij con impugnarla. Era bontà cui non ripugni il burlarsi, ed il godere del tormento d'vn anima, non è impossibile il farlo eternamente durare. Se Dio rimirasse que' reprobi con l'occhio del dispiacere, pur si potrebbe sperare, che per non fare à se stesso il rammarico eterno, cader lasciasse vna stilla dell' infinita misericordia ad ammorzar tanto fuoco; mà essendo parte della sourana felicità il suppiizio de condannati, non puote sperarsi misericordia, senza creder che Dio voglia priuare se stesso per tutta quanta l'eternità d'vna porzione della sua gloria, e dimezzarsi la Beatitudine, che riceue da lor supplizij. *Nõ addam vltra misereri, sed obliuione obliuiscar eorum*, così parlò in Osea. Oh eternità, oh eternità lasciatemi esclamar con Teresa, quanto più spa-

S. P. Aug. tom. 43. de hæres.

Osea. 3. 1.

ucn-

uentosa, meno intesa da gl'vomini. Gran che vna volta, che io sia entrato in quel baratro, finche Dio sarà Dio sempre dourò penare nel fuoco, aggrauato sempre dalle passate delizie dalla gloria perduta da vn Dio, che ride? Senza potermi consolare già mai con finire di essere a fauor della morte. Questo sol male adonque viene escluso da quelli abissi, perche è morte de mali. Pregar la morte con l'energia di tante lachrime, chiamate da Tertulliano *Ieiunas pacis lachrymas*, e vederla fugire, e non trouarla già mai. *Mors fugiet ab eis*. Ritrouaste voi la morte ò Saule fra le angustie del Gelboe, e vi fù pure vn Malechita, che pietosamente crudele ve la introdusse col ferro. Ritrouaste pur la morte, ò Cleopatra, che per non accrescer splendori col vostro Regio diadema al trionfo di Cesare, la ricercaste in bocca di crudelissimo serpe, e con il massimo di ogni male, tutti li vccideste. Solamente nell'inferno non si ritroua *mors fugiet ab eis*. Si ritroua quella morte bensì, che è vn sempre morire, non quella che è vn finire di viuere. Si rinuiene dice il grande Gregorio vn fine, che non ha fine, vn mancamento, che non manca, vna morte, che viue sempre, vn fine che è sempre da capo, e quella longa orazione di spasimi dopo millioni de secoli mai è più d'vn esordio. *Fit miseris mors sine morte, finis sine fine defectus sine defectu, quia, & mors viuit, & finis semper incipit, & deficere defectus nescit*. O notte senza alba di giorno, ò Inuerno, senza vn fiore di Primauera, ò mare senza bonaccia di vento. Di Ottone scriue Tacito ne suoi annali. *Ottonis sepulcrum extructum est modicum, sed mansurum*. Oh angusto, ma eterno sepolcro. Ecco doue finì V. la superbia di Crasso, il fasto de Cresi, il lusso de Sardanapali, doue piombarono i Nini, li Darij, le Semiramidi, senza che le saluasse, ò bellezza di volto, ò splendore di nobiltà, ò potenza di grande. Qui mi sento auampare da vn Apostolico zelo, ed hauendo ragionato alla mente, chieggo vdienza dal cuore: *Quis poterit habitare de vobis cum igne deuorante, quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis*. Tacciono la risposta al quesito le vmane delicatezze, rispondono i cuori col palpitare, con impallidire le guancie. Mà io incalzo. Se non si possono verità tanto orribili senza ribrezzo ascoltare, come potran tollerarsi per tutta l'eternità. *Hac solo auditu valdè sunt terribilia. Quanto magis passione?* Pensateci.

de Pudic. c. 1.

S. Greg. Mor. in Iob. 1.

C. Tacit. Ann. vt supra.

Isai. 33. 14.

S. Greg. l. 15 mor. cap. 9.

SECONDA PARTE.

IX. VNa somma disgrazia, merita tutto l'impegno dell'vmana sollecitudine per isfugirsi lontana, siccome vuol tutto il pianto d'vn dolor disperato per lagrimarsi presente. Intese l'Imperadore Adriano presagirsi da gl'auguri il naufraggio d'vn gran-

Eutrop. l. 8.

grande nell'Eufrate, quando più non vi volle, perche con sauio rifiuto cedesse in mano de gli emoli quante Città possedeua di là dal tragico fiume, e piantandoui longo le sponde il non plus vltra del suo impero, s'accontentasse pagare la sicurezza del diadema col sborso di più Prouincie, acciò le guerre nemiche non l'obbligassero vn giorno à vallicar il torrente, e cimentar il periglio, ò pur suegliarui la morte. Peccatori, se caminate così, portati dalla corrente d'infedeli passioni, andate à metter nel stagno di fuoco, e perderui per vn eternità nell'inferno. Questo non è augurio di vomini, mà minaccia di Dio, mà oracolo dello Spirito Santo. *Eccl. cap. 21.* *Via peccantium complanata lapidibus, & in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ.* Non puote essere, che vn miracolo della vostra infedeltà, ò vn prodigio della vostra disperazione il proseguir ne piaceri, il caminare per strada bagnata dall'altrui sangue, lastricata dall'altrui robba, con bilancie in mano gouernate dall'interesse, mentre questa conduce all'infernal precipizio. Rinonziarà vn gentile molte prouincie a nemici, per timor della morte, e non dourà vn Cristiano rinonziar que' diletti, che vaglion meno d'vn Regno, e portan più che alla morte, se portan l'anima a perdersi eternamente nel fuoco?

X. Che direste con tutto ciò ò VV. se vi accertassi, che molti non dirò Etnici, ò Turchi, ma Cristiani, contro tutti li sforzi, che fa Iddio con la sua grazia, Cristo con la passione, giongono ad eleggersi la dannazione? Fosse pur questa vn iperbole della retorica, ò vna chimera del zelo. Mà vdite se non è vero. Giouinastro, ò ritirarti da quella casa, in cui si trafficano amori, ò l'inferno. Oh Dio non posso. L'impegno egli è troppo auanzato; in quella veglia, in quella danza mi mostrai tanto preso dal tratto di quella femina, che non posso. Donque l'inferno. Riccone, ò restituire la robba altrui, ò pagare que' mercenarij, ò l'inferno. Sì Padre, potrei vendere il Marchesato, se volessi tornare ciò che è suo a Padroni. La mia riputazione non lo permette. Donque l'inferno. Cauagliero, ò perdonare à quell'emolo, ò l'inferno. Ohimè dar pace alla mia guerra, abbracciare, chi mi calpestò? Sarei fauola de miei vguali, il rituale de nobili ha rubriche di sangue, sotto il nero de suoi oltraggi. Non posso. Donque l'inferno. Cristiani, se vi viurete con tanto giubilo, con quanto ve lo eleggete, stò per dire, che vi riuscirà vn Paradiso; Mà la vostra pazzia non sarà a pena nel fuoco, che ammaestrata da quelli ardori diuerrà molto sauia, e sarà tanto più grande il dispiacere di esserui, quanto fù più giocondo il piacere d'andarui. L'esser misero per sfortuna, è vn esser misero con sollie-

lo per hauer fuori di se la cagione delle disgrazie; mà il diuenirlo per elezione è vn voler esserlo con tutta eleganza, per ritrouar dentro sè la fonte delle sciagure. Spiacque à Mario il morire, mà il vedersi suenato con vna spada fabbricata dalle sue mani, e il sentirsi intuonare. *Hic est gladius, quem tu fecisti*. Gli rubbò tutto il soglieuo, che potea hauer la sua morte. Infelicissimi noi scriuono così dall'inferno, e con la loro disperazione ci adottrinano nel ben viuere l'anime de condannati. Ciò che fù fatto da Dio per atterrirci colpeuoli, ci hà fatto più ostinati. Non ne potiamo incolpare la Diuina giustizia. Assorbì tutta l'amaritudine, con cui ci affligge dalli nostri peccati, e il diadema di giudice, noi lo ponessimo in capo, à chi torre ci piacque la gloria di padre, e la corona di buono. L'esser dannati è gran pena, mà il trouarci dannati, perche il volessimo noi, siccome è tutto il conforto d'vn infinita bontà, così è tutta la energia del nostro eterno supplizio. Vn complimento fatto alla penitenza, ci haurebbe leuati da questo misero stato, oue ci hà introdotti l'vrbanità, che dimostrassimo al vizio; mà l'empia intrepidezza, e la scelerata magnanimità, che esercitassimo sempre à fauore delle colpe, hà insegnato alli ardori vna pari costanza nella acerbità delle pene. Maledetta la nostra pessima volontà, che eroicamente pazza, ci hà fatto essere eternamente dannati. Maledetta la nostra volontà, che con il lume di tante euangeliche dottrine, hà fatto pompa così indegna della di lei cecità, e con fede cotanto bona, hà operato sì male. L'acerbità de tormenti supera la espressione di nostra penna. Scriueressimo più, se sapessimo dopo vn fuoco così intenso, e sapiente, dopo le amare delizie, che godessimo viui, dopo la gloria perduta, dopo Dio che ci beffeggia, dopo l'eternità che ci affligge, esprimere vn dolore più barbaro del conoscerci perduti, perche volessimo noi. Il nostro esempio vi renda cauti, per non renderui simili. Dall'Inferno, nel mese, nel giorno, nell'anno interminabile dell'eternità. Vostri immitatori sfortunatissimi. L'Anime dannate. Leggiamone il soprascritto. A peccatori Cristiani. *Milano*.

PREDICA

DEL COMBATTIMENTO DELLA DIVINA MISERICORDIA CONTRO LA PERTINACIA DE' PECCATORI.

Nouissimè autem misit ad eos filium suum dicens: Verebuntur filium meum. Et apprehensum eum eiecerunt extra vineam, & occiderunt. Matth. 21.

I. E' Troppo affronto della pietà, che i stratagemmi d'vn amore ingegnoso, che non vorrebbe punire si vsurpino per stromento a tessere nuoue machine, ed ad ordir nuoui oltraggi contro il cuore, che ama. Il vedere, che vna Città contumace in faccia de beneficj gli comparte l'assalitore, sotto gli occhi delle minaccie, alla vista dell'esterminio più si armi d'ostinazione, se bene è tutto il ramarico di chi vorrebbe saluarla, è però tutta la scusa di chi s'auanza à distruggerla. Tornano all'affetto d'vn Capitano, che bramarebbe di fauorirla quanti capricj di crudeltà viene astretto sfogare contro Rocca proterua; nientemeno obbligato dal suo onore à consegnarla allo sdegno, nell'vsare il rigore gli fa molta consolazione l'auer mostrato buon genio d'esercitar la clemenza. Questa sorte di consolazione non la vorrebbe con tutto ciò incontrare la Diuina Misericordia, e benche sia pupilla nelle mani della giustizia al sentire di Tertulliano, pare non sappia temere di altro infausto accidente, se non che ritrouando li peccatori ostinati abbia à prouare il ramarico di consegnargli al gouerno della sdegnata Tutrice. Tanto in cifra ci rappresenta questo euangelico Padre, che tollerando con eroica sobrietà la fellonia de vignaiuoli, non inuiò à gastigare l'omicidio de seruidori, mà vn eccesso si barbaro dissimulò con pazienza, ed accrescendo beneficj à fauori, pose a troppo gran rischio la stessa vita del suo medesimo figlio. *Nouissimè autem misit ad eos filium* Matth. 21. *suum dicens. Verebuntur Filium meum.* Arrendeteui ad vn assalto si dolce, tutto inuenzione della pietà, che vorrebbe saluarui ingra-

gratissimi agricoltori. La maestà di quel figlio, che è il tesoro del genitore faccia deporre le armi alla vostra perfidia, ed instruisca la contumacia à diuenir penitenza. Voi mettete in troppo impegno di piagnere l'affetto del buon Padrone, se l'obbligate à trasmettere la vostra causa al tribunale dell'ira. Vn Signore, che oltraggiato ne serui, manda al vostro demerito il perdono nell'vnigenito, merita questa grazia da voi, che gli vogliate portare à piedi il tradimento pentito. Vn offesa gastigata co' benefici, non si dourebbe già mai insuperbir del flagello, ma alla scuola di tanto amore imparar tenerezza, e riportare lezioni di finissima gratitudine. Finalmente quall'or aueste tanto coraggio la fellonia di non temere il suo figlio, impegnareste vna pietà abusata ad vsare il rigore. Già à titolo di obbligarui all'ammenda registrò la minaccia, *Malos male perdet*. Gran miracolo di contumacia. La vuol vincere contro tutto l'amore l'ostinazione de Vignaiuoli. Non contenti del primo fallo, lo coronano con vn maggiore, e gli vccidono il figlio, *& apprahensum eum eiecerunt extrà vineam, & occiderunt*. Questa è vn immagine al naturale della proteruia de peccatori. E però entrata in confidenza la Diuina Misericordia di guadagnar la giornata, e vuol prouare s'egli riesce d'espugnarne la contumacia. Trè potentissimi assalti muoue al cuore ostinato lo assale co' beneficj, lo inueste con le minaccie, lo stringe con i flagelli. Coregge l'impazienza della Giustizia con la speranza del suo trionfo; Ma quando auanzi tanto coraggio alla proteruia de suoi ribelli di non cedere il campo alla cortese clemenza, pretende la Diuina Misericordia manifestare, che s'egli da nelle mani di rigorosa Giustizia lo fa bensì con rammarico, mà lo fà per impegno del proprio onore oltraggiato. Comincio.

vt supra. *vt supra.*

II. L'arte di tentar l'inimico co' beneficj, acciò ritorni al possesso de più teneri affetti, non è solo inuenzione d'vomini accostumati, ma lezione imparata dalla Diuina Misericordia, che innamorata di vincere la durezza de peccatori, il primo assalto gli muoue egli è di questa natura. Lo sapete eruditi Signori, che peccando gli vomini suestono tutta la giurisdizione, che possono auere a fauori come figli rubelli, constituendosi in stato in cui non solo l'inimicizia di tutte le creature, ma il medesimo inferno sono douuti al lor fallo. Conoscono, benche priue di senno le fatture di Dio, l'energia del lor demerito, ed affollandosi al trono della giustizia vendicatiua, chieggono vn solo cenno del Creatore per far la parte di manigoldo contro l'anima rea. Mala fortuna con tutto ciò elle incontrano, che imprigionate dalla clemenza son destinate a seruire per ornamento al suo soglio, e si fa pompa di rimi-

rare i diluuj, le pestilenze, li terremoti, ed ogni altro flagello come i leoni di Salomone incatenati dalla sua forza sopra i scaglioni del trono. Sdegnati il tempo, gli elementi vorrebbero pure esimersi dal vassallaggio, che giurarono all'vomo coronato dall'innocenza, non potendo più soffrire li venti di prouederli il respiro, chieggono di non più correre con piè d'argento li fiumi, di non vestir più le spiche l'adorato lor manto, di non più imbellettarsi sopra ramile frutta, d'inaridire le vigne, d'impallidire le erbe. Pure la sourana bontà achettandogli l'ire, fa che ancora scintillino nel firmamento le stelle, che con l'occhio fecondo ancora il sole rimiri le soggette campagne, ancor commanda si tapezzino d'vue spiritose le viti, sforza l'aria sdegnata à compartirgli il respiro, *& cum crebris, immò continuis exacerbetur offensis Deus, indignationem suam temperat, cumque habeat in potestate vindictam mauult diù tenere patientiam*. Enfasi di Cipriano. Dourebbero le fertilità delle campagne degenerare in sterilità, la copia de Cittadini cambiarsi in solitudine, tramontare in mendicità lo splendor delle corti, e pure il nostro buon Dio non lascia vscir la Giustizia corteggiata da suoi flagelli; *cumque habeat in potestate vindictam, mauult diù tenere patientiam*. Dourebbero sopra le tue magnificenze ò N. passeggiar le miserie, saltar sù i merli delle tue torri vittoriosi i nimici, finire i traffici de tuoi mercanti, l'antichità de Patricj. Pure ancora si vantano le felicità cittadine. La libertà ancora inalbera sù bellouardi i vessilli, camina à passi d'auanzamento la mercatura nelle tue piazze, incontra vene da diramarsi più glorioso il nobil sangue de tuoi antichi; *cumque habeat &c.*

S.Cyprian. de bono Patientia.

III. Come però si riceuono assalti così amorosi dall'ostinazione del nostro cuore? Rissoluiamo per auuentura darsi in mano della bontà à discrezione de suoi arbitrj? Ah, che eredi della durezza de gl'Ebrei la vogliamo competere con la Diuina Misericordia. In faccia de beneficj acquista forza la pertinacia, e perche Dio è così prodigo di cortesie, diuentiamo più liberali nell'attrocità dell'ingiurie. Come si impiega quella salute, che attualmente demeritandosi cresce nel grado di beneficio, per esser tutta vn fauore? Pouere Chiese non auete già voi la gloria di godere del frutto delle Diuine beneficenze. Lo godono bensì quelle case, oue il costume delle lasciuie mantiene à spesa di Dio l'impurità de piaceri. Le richezze con cui ebbe dissegno la sourana beneficenza comprare il nostro dolore, sono fatte stromento di tanti nuoui peccati. Credeua il nostro buon Dio, che saettando l'ostinazione con vn nembo di grazie la douesse pur vincere contro l'vmana perfidia; mà è di tempra sì fina la durezza del cuore, che ripercuote li stessi doni

con-

contro il suo dispensatore, e con rammarico della bontà fà auuerare la profezia. *Pro honore, & beneficio reddet illi contumeliam.* Non sfogate più l'enfasi della vostra passione, ò Diuina Clemenza con il treno d'Ezechielo. *Vestiui te discoloribus, calceaui te hyacintho, & bisso, & fornicata es.* Fortificatasi l'ingratitudine nel cuor vmano, perche riceue li vostri doni come douuti ad ogn'vomo, disprezza sempre più quell'assalto, perche non vede la forza, che gli dà il proprio demerito. Piange in pensarlo Saluiano. *Ille nobis ad hoc bona prastat, vt boni simus, nos è diuerso quoties bona accepimus mala nostra cumulamus.* l.6.de'Pro. fol.171

IV. Che però la Diuina Misericordia tutta ingegno nel fauorire dissegna vn nuouo modo di assalire con le preghiere, e coi vezzi, per ottenerne la resa. Miratela al cuore di Agostino. Qual fortezza più ostinata vantò mai il peccato? Accrescendo ogni giorno il pressidio de vizj s'auuanza egli nella giouentù, quanto maggiore d'età, tanto di vanità più allordato. *Quanto atate maior, tanto vanitate turpior.* Nientemeno non perdendo il coraggio la pietà in assalire, perche crescesse la pertinacia, con che nobili scherzi non lo inuita ad arrendersi. *Circumuolabat super me fidelis misericordia tua.* Andaua girando sopra di lui innamorata di farne preda. Mantenete in maggiore riputazione il vostro decoro Principessa Diuina, e date regola di moderazione all'affetto, che vi precipita ad oscurare il dissegno di Maestà abbassata. Mà non intende questo linguaggio la Diuina clemenza, che al sentir di Grisostomo non ha misura nel fauorire *Dei pietas, & clementia mensuram non habet.* Pensando troppo all'affetto del di lei cuore amoroso vedere armata di fulmini la Diuina Giustizia, giugne all'atto più eroico, che possa vsar la bontà di seguire chi fugge. *Ego fiebam miserior, & tù propinquior.* Lo siegue ne talami profanati, mà ancor ritroua i legami d'vn amore impudico, che gli contrastan la palma; *Sed adhuc tenaciter colligabar ex famina.* Lo siegue ne circoli de Manichei, e dimandando la resa, grida. *Non est ita, non est ita. Melior est prorsus doctrina illa prior.* Deposto, diciam così il contegno della di lei maestà, per sei lustri lo siegue, lo incalza con le promesse, lo alletta con la mercede, e se tanto egli è lecito dire si pone in atto di supplicheuole, e ne trionfa l'ostinazione, contenta de suoi sudori, sodisfatta dalla propria vmiltà per l'onore di tanta preda. *Conuertisti enim ità me ad te, vt nec vxorem quarerem, nec aliquam spem saculi huius.* Confes.l.7. c.1. Conf. l. 3. c.3. S. Io.Chrys. tom.5.h.3. de panit. Confes.l.6. c.16. Conf. l.8. c.2. Conf. l. 3. c.13. Conf. l. 8. c.12.

V. Finezze di bontà sì magnanime, perche le vidde fortunatissime con il cuor d'Agostino, và esercitando ogni giorno, con speranza di vincere tutte l'anime ostinate. Dimanda in atto di

supplicheuole, che si gettino in braccio della di lei discrezione. *Conuertimini ad me in toto corde vestro.* Per quanto sieno da molti anni rubelli, e consumato il più bel fiore di giouentù, altro sperare non possa, che vn rifiuto del secolo, in ciò pretende di porgerci nuoui argomenti di confidenza, non dispregiando i rifiuti. Sieno pur Maddalene benemerite della vanità giubilate maestre della lasciuia, si accontenta di vna lagrima, che sia auanzo di quelle, che versorono sù le lettere, sù le lontananze, sù l'ombre de suoi amanti infedeli. Anzi mirate, che finezze di bontà ella vsa. *Amatoriè sequitur auersos, & resilientes à se. Contendit, & deprecatur ne se deserant, quos tanta vi amoris inquirit.* Frase del gran Dionigi. Non contenta di accoglierci con benignità, se appellandosi dal nostro cuor traditore, ricorriamo al suo, che è fedele, fuggitiui ci siegue *Amatoriè sequitur auersos, & resilientes à se.* Fà gli vltimi sforzi, che gli concede il decoro. Non paga d'incalzare, ci supplica di arrenderci. *Contendit, & deprecatur ne se deserant quos tanta vi amoris inquirit.* Ah peccatori miei cari. Il vostro cuore medesimo vi conuince cred'io di verità così aperta. Quante fiate è venuta à cimento la Diuina pietà con la vostra proteruia, per godere la gloria, voi l'auuantaggio di espugnarui. Vi è anno in cui lasciasse di batterla à colpi di benefici, acciò à lei s'arrendesse à piedi d'vn confessore? Vi è mese in cui non v'habbi ferito benignamente l'orecchio con l'enfasi de predicatori, ò con il zelo delli amici? Euui giorno in cui con voci segrete non chiedesse dal vostro cuore vn amicheuole resa, giugnendo à tanto d'ingegno di fabbricarui cò i sogni stessi potentissime ispirazioni? In quest'ora come stà il vostro cuore? Non vi batte alla porta. *Ego sto ad ostium, & pulso*; Non ve lo dice con carità di non reccargli ramarico, che consegnare vi debba in mano della Giustizia? Piega niente per questo la contumacia del vostro petto? Non egli è vero, che sordi alle chiamate gli fuggite di mano, benche ella vi segua. *Amatoriè sequitur auersos, & resilientes à se*, piccando d'ostinazione contro la sua costanza volete eterno il diuorzio da chi vi prega non s'abbandoni con l'eloquenza d'vn grande amore. *Contendit, & deprecatur &c.* Si è mai scaricata dal peso di tanti falli la vostra rea coscienza. Anno mai que' danari conseguita la grazia di venir licenziati, perche tornassero in mano del suo primo padrone? Quell'amicizia, che è mezzana d'impurità si è mai gastigata con eroico abbandono. Volete adunque quest'infamia di gloria d'auerla vinta con Dio, e la sua dolce misericordia, che con minor violenza legò al cocchio vittorioso le Maddalene incatenate da vn occhiata, gli Apostoli vinti da vna voce, gli Agostini, e gli

Epist. ad Demoph.

vt supra.

vt supra.

vt supra.

Igna-

Ignazj conuertiti da vna lezione, infinità di lorde anime soggiogate con vna predica, con vna ispirazione, con vn inuito, non hà da porre al catalogo di tante belle vittorie ancor la resa de vostri cuori, benche vsasse ogni arte, che sà insegnare l'amore? Auertite, che la Diuina giustizia nauseata, diciam così, dalla vostra durezza và intuonando vno sconcerto all'orecchio della clemenza, che basta à farla risoluere à consegnarui nelle sue mani. Si querela con l'acutezza di Tertulliano, che *Plures Dominum idcirco non credant, quia sæculo iratum tandiù nesciant*. Per disimpegnarla dal tollerarui, pare basti il tacciarla come sola cagione dell'infedeltà d'Epicuro, che non sentendo ormai Dio à tuonar sopra gl'empj, canoniza per verità la bestemmia, che egli perduto nelle delizie della sua beatitudine non degni mai d'vna occhiata questa misera terra. *Gyrum cæli perambulat, & nostra non considerat*. *Tertull. de Pati. c. 2.*

VI. L'intenda con tutto ciò come vuole la malizia de gl'vomini, che la Diuina Misericordia pria d'abbattere con i gastighi, vuol combattere con le minaccie l'ostinazione del cuore. Mettere mano à flagelli, non è impresa, che si conformi sì tosto col dilicato suo genio, e ben sà la bontà, che non è meno possente, per sottomettere la contumacia de gl'ostinati la piaga, di quello sia il timore della mortale ferita. Pecca Niniue la scelerata, e da vn empio Sardanapallo, ch'ella nodriua nel soglio propagata si vede la famiglia de vizj. Emulando sotto vn Principe iniquo l'iniquità ogni suddito, era spezie d'ossequio l'immitazione de sacrilegj, e rubbando alla virtù ogni lode, tutte al vizio portauansi le venerazioni, e gl'applausi. Oh auesse all'ora la nostra Fede potuto tanto ottenere, che di passaggio introdotta nel gabinetto diuino, si fosse fatta ad ascoltare il dialogo trà la pietà, e la giustizia. Popolo sì contumace sfida con troppo coraggio lo sdegno del mio potere gridaua all'or la Giustizia. Il differirgli la pena è vn dar fiducia maggiore alla lor fellonia, vn screditare i miei fulmini, quasi dal longo dissimulare disimparassero l'arte d'attrocemente ferire. Sino che il vizio è modesto è prudenza ignorarlo, e non patisce violenza il gastigo, se è fermato sul'arco; mà quando hà tanto d'ardire, che porti il cocchio de suoi trionfi per le pubbliche piazze, e piantarosi, diciam così, anco à fronte scoperta vn tirannico soglio è obbligazione del mio onore mettere freno al suo fasto con il rigor del supplizio. Nò repplicaua la Misericordia. Quando l'errore si può bandire con le minaccie, serbar bisogna li dardi per vn error più ostinato. Il mostrare le saette già tese, fa, che puoi non temute possino essere scoccate con maggiore lor gloria, perche anno più grande affinità con il giusto. E' vna spezie di gastigo

anco quella, che fa timore al colpeuole, e se ne ottiene l'ammenda doppio vanto si merita, e di auere corretto vn error contumace, e di auer mantenuto in riputazione i suoi fulmini. Vada a seminare minaccie d'vniuersale esterminio ambasciadore vn Profeta,
Io.3.4. e gridando sopra le piazze di Niniue *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*, proui, se puote acquistarmi l'amore d'vna Città, che m'oltraggia, senza darmi il ramarico di vederla pentita sotto le sferze dell'ira registrar nel suo sangue il pentimento de falli. Io mi congratulo con la felicità de vostri disegni Diuina Misericordia. Veggo da stratagemma sì dolce la Città espugnata, correre in cocchio d'austerità vittoriosa la penitenza a far strage di scandali. Osseruo la pietà introdotta ne costumi de barbari, mutar frase le bocche eloquentissime nelle bestemmie, ritornare al vostro seno pentita, come il prodigo figlio la rubelle Città esclamare con l'energia del pianto. *Peccaui in cælum, & coram te.* Si puote pur registrare nel frontespicio di quelle porte la gloriosa iscrizione, che parli sempre alli occhi la tenerezza di Dio. *Et mi-*
Ionae. 3. 10. *sertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, vt faceret eis, & non fecit*. Senza però, che Niniue ci ricordi questo costume della clemenza, ce lo rammemora Dauide. *Dedisti metuentibus*
Psalm. *te significationem, vt fugiant à facie arcus*. Vn desiderio paterno di non farci prouare i rigori della sua mano hà fatto sì, che mettesse in prospettiua il gastigo, acciò il timore di soggiacerui disimpegnando li nostri cuori dalla lor contumacia, disobligasse il suo onore dal scaricarcelo in capo. Perche corressimo al ricouero delle sue braccia, come bamboli allontanati hà preteso atterrirci con le larue della giustizia, e perche ritornassimo nauicelle raminghe al sicurissimo porto della di lui amista ci fece egli vedere in lontananza il naufraggio. *Dedisti metuentibus te &c.* Hà pure ingegno infinito il suo amore Diuino, che adulando la giustizia irritata, gli fà credere sia grande tormento anco il timor del supplicio, e tutto mira ad abbattere la pertinacia con carità, per sottrar-
D. Greg. P.P. l. 6. Mor. cap. 14. la alle furie di potentissimo sdegno. Vsa lo stratagemma delle minaccie al parere del Seneca Cristiano, *quia terroris sui iaculo transfixos ad sensum nos rectitudinis vocat*.

VII. S'arrende con tutto questo à sì gentile chiamata la durezza de peccatori? Ah piagne con enfasi Saluiano. C'inuita à cortese perdono la Diuina Misericordia, e la nostra proteruia pare non
Salu. l. 5. fol. 134. sappi rispondere, che con linguaggio di nuoue colpe. *Deus nos inuitat ad veniam, sed nos quotidiè emulamus offensam*. Quel pericolo in cui vedesti la facoltà, fù pure vn tuono per risuegliarti ad addormentare vna volta con la penitenza li fulmini? Quella calun-

nia, che tanto tempo occultatasi sotto maschera di verità pose à rischio di perdersi la riputazione del tuo Casato, fù pure vn lampo di quella spada, che ti doueua ferire, per animarti à far pace col Dio della vendetta? Quella lite, che intisichita sopra il tapeto de giudici pericolò di spiantarti, e condannarti con Belisario à questuar nelle piazze. Quella longa nemistà contratta à forza d'ingiurie, che fece viuere in gelosia della medema vita ogni tuo pensiero, non era ella vna minaccia intimata dalla Diuina Misericordia, perche volessi abbandonarti vna volta alla tutela di Dio? Ora, che operarono in te questi terrori della Giustizia abbozzati dalla Clemenza? Se ti scorgo nella casa, ancor mi passa l'orecchio lo stridore delle bestemmie; Se nelle piazze, ancor ti ascolto ne circoli trinciare a colpi di dettrazione la buona fama de prossimi. Puzzano ancor d'vsura li tuoi tapeti. Non s'è per anco moderata la vanità, ma più tosto accresciuta. L'impudicizia non hà scemato di credito, la vendetta non hà smarito le forze. Poueri disegni della sourana longanimità. La contumacia de nostri cuori la vuol discorrere a ferro bianco con la Diuina Misericordia. Ella stà fermando la Giustizia, che non gastighi. Noi con le continoue iniquità andiamo sempre più armando l'ira vendicatrice. Facciamo apertissima violenza alla sua dissimulazione, e sforziamo à punirci con seuerità contro sua voglia il Signore. *Vim Deo facimus iniquitatibus nostris. Ipsi in nos iram diuinitatis armamus. Cogimus ad vlciscendas criminum nostrorum immanitates nolentem Deum.* Salvian. l. v. de prou. fol. 134. Enfasi del Geremia Cristiano. A questo eccesso di petulanza è arriuata oggi giorno l'ostinazione de peccatori, che non volendo, ne a beneficj, ne alle minaccie darsi in mano della clemenza, mettiamo in tale impegno l'Altissimo, che ci debba punire sotto pena d'ingiusto. *Nam cum in eum nullum vnquam iniustitiæ signum cadere, aut apparere possit, sic agimus, vt si enormitates nostrorum scelerum non vlciscitur, iniustus esse videatur.* Idem ibid. Così dunque, perche Iddio è sì buono, vogliamo essere tanto pessimi? Tanto c'innamorano li flagelli della Giustizia, che affrontiamo la misericordia, perche non lascia, che ci percuota; Mettiamo à conto di graue torto, che la pietà tenga a freno il rigore di Dio, che con nuoui strapazzi si facciam lecito rimunerare la dissimulazion de gl'antichi? Or via sfido a questa rissoluzione la durezza de vostri cuori, ò di cedere alla clemenza vltimando l'inimicizia, ò di supplicar la giustizia, che vi fulmini in capo il tesoro de suoi supplicj. Fra tanto andarò consolando la sprezzata Misericordia, perche non habbi ottenuto questa gloria da voi di vederui pentiti a forza di beneficj, a colpi delle minaccie, che gli diedero i Nabucchi più

indurati, li Dauidi, li Paoli, e tutto il nobil drapello de pentiti rubelli. Soffritelo in pace questo gran torto, ò Diuina pietà, che la durezza de peccatori, quale non piega à fauori, si dia vinta à gastighi. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

VIII. PRende animo la Diuina Misericordia, quando perderlo gli conuerebbe, se non fosse attributo, che non hà termine nel suo essere, ne può auerlo nel suo coraggio. Vorebbe la Giustizia punire, mà perche non sà farlo, che con troppa magnificenza d'vn eterno gastigo, tenta l'vltimo assalto co' temporali flagelli la clemenza sprezzata. Vuol però, che si sappia, e lo fa dire dal mio gran Padre, che ella è tutta inuenzione del paterno suo cuore quanto si vede di tragico, e di funesto nel mondo. Militano tutte al suo soldo le trauersie, che ci opprimono, e la Giustizia non vi hà parte nelle presenti sciagure. *Totum quod patimur in hac vita, flagellum Dei est corripere volentis ne damnet in fine.* Santa inuenzione della pietà, che per abbattere l'ostinazione hà fatto essere suo beneficio il medemo flagello. Vede vn Saulo persecutore dell'euangelo spirare strage da gl'occhi. Vrta il superbo guerriero. Lo getta di sella, e cadendo persecutore lo fà risorgere Apostolo. Mira dallo geminato suo trono peccatore Dauide, sotto coltri reali fomentar gl'adulterj, e comandando alla morte di leuargli da gl'occhi il frutto del suo peccato, glielo cancella dal cuore. *Deus voluit*, è riflessione di Saluiano, *vt dilectissimo filio causa mortis pater ipse existeret, qui doleret, cum vtique natum ex crimine puerum crimen ipsum occideret, quod creasset.* Orsù dice Dio. Hanno incontrato mala fortuna li beneficj peggiore le minaccie co' peccatori. Si tenti l'vltimo assalto, per ridurli al mio Scettro. Febbri, paralisie, vlceri incurabili portateui a molestar quel superbo, e medicina d'vmiliazione lo risani dal fasto. Emoli non lasciate godere in pace all'auaro il frutto delle sue frodi. Chiamatelo ne tribunali ad ascoltar la sentenza, che lo spoglj delle richezze. Curiali. Scordateui dell'innocenza di quel marcio concubinario; Sospendete sopra i tormenti le di lui fracide membra, e paghi a costo di pene i diletti del senso, perche impari a bandirli. Tanto, e più commanda la Misericordia, ed eseguiscono le creature. Pure nulla intendendo il fauellar de gastighi, facciamo questo gran torto alla Diuina pietà, di assumere contro Dio l'armi di sua clemenza. Batta la verga della bontà sopra la selce de nostri cuori, che armati d'ostinazione non danno acqua di pentimento, mà vibran fuoco di sdegno. Non la crededte bestemmia vna verità, che hà meritato le lagrime del zelantissimo Saluiano, Se Dio non

S.P.Aug.

Saluian. l. 2. fol. 52.

non preuerte li suoi decreti, e per condurci nel Cielo vi fà entrare anco i vizj. Sdegniamo saluarci, quasi che vna gran parte della nostra beatitudine douesse esser la colpa. Qual Città contumace fece mai resistenza con più coraggio al nemico, di quello facciano li peccatori alla Diuina Misericordia. La vogliono trionfata, quando l'essere vinti è la migliore vittoria. Non v'è machina d'iniquità, dardo d'impudicizia, che non scocchino per superarla. *Ita, & nos ad expugnandam Misericordiam Dei, omni peccatorum immanium scelere, quasi omni telorum genere pugnamus*. Discendono, diciam così, al cimento contro Dio medesimo, e mettono le mani addosso alla sua misericordia, facendo gloria delle lor armi il conficargliele in petto. *Vim, vt ità dixerim, facimus pietati sua, ac manus quodamodo afferimus Misericordia sua*, prosiegue à piangere Saluiano. E forse che ella è iperbole del suo gran zelo. V'hà migliorato niente l'hauerui Dio toccato con la morte di quel fanciullo, ch'era l'idolo priuileggiato della vostra passione. Se in mezzo à flagelli più indurano li vostri cuori, non è vn volere distruggere la Diuina Misericordia, e vn risoluere di dannarui à dispetto di quant'industrie ella vsa per farui vn giorno beati. Vi patirà troppo Dio, e immitando Vespasiano quale, *iustis supplicijs illacrymauit etiam, & ingemuit*, vi condannarà con rammarico. Scriuerà con le lagrime la finale sentenza; mà pure la scriuerà, e la sua Misericordia, che tanto fece perche lasciasse di scriuerla, nulla s'adoprerà in sempiterno perche puoi la scancelli. Ella, che ha impegnato il suo onore per trionfar gl'ostinati, si farà dare braccio dalla tremenda Giustizia. Mirateli colà giù nell' Inferno que'generosi Campioni, che con empio valore trionfarono in vita della Diuina Misericordia. Non furono men cari à Dio di voi. Non costarono minor sangue al Redentore di voi, e pure col braccio della Giustizia finalmente l'hà vinta la sourana Misericordia. Vi piace quel cocchio trionfale di fiamme, quella corona di serpi, quell'applauso di bestemmie, quel corteggio di furie, quel campidoglio di fuoco? L'anno vinta con la bontà, mà la giustizia ha vindicato il gran torto, che patì la Germana. Se il vostro spirito hauesse tanto coraggio, che possa reggere alle catene della giustizia vittoriosa, segua à combattere, e trionfare della dolcissima Misericordia.

Salui. l. 4. de Pro. fol. 92.

vt supra.

Per

Per la terza Domenica di Quaresima.

PREDICA

DELLA CONFESSIONE SACRAMENTALE.

La Confessione è necessaria dopo la colpa, è soaue, & vtile.

Erat Iesus eijciens Dæmonium, & illud erat mutum. Luc. 11.

I. NOn saprei senza timore decidere, se nel perdere, che fanno spesso gli vomini l'vso della lor lingua si douessero congratular con se stessi come felici, ò consolarsi con la disperazione, come in estremo sgraziati. Il silenzio perche si troua da Saui esentuato dal pentimento fà gli vltimi sforzi, ambizioso d'accreditare la disgrazia d'essere muti, e mettere in comparsa di beneficio la priuazion della lingua. Ma sia pur detto con riuerenza à gl'oracoli dell'antichità, l'esentuar dal rimorso ciò puote esser vizioso è vn ornare col falso la pouertà, e porre in abito di virtù anco lo stesso diffetto. Il piangere, che si fà dal profeta l'errore d'auer tacciuto. *Veh mihi quia tacui*, fà comparire la mutolezza per vna grande disauentura, e mitiga, diciam così, la superbia, puote gonfiare il silenzio. Nientemeno ha il suo grande pericolo la potenza di fauellare, e spesso egli è vn sommo discapito il pretenderne l'vso. Sarebbe stato dalla natura più fauorito con la disgrazia d'essere muto il Vescouo di Girona, che riuelando vn segreto confidatoli sotto sigillo da Giacomo Rè d'Aragona, fù condannato à perdere con sommo spasimo vn membro sotto il taglio di vn coltello, che nulla di dolore gli sarebbe costato il non auerlo ottenuto. Se bene io mi lusingo con artificio R. V., e confondendo col donatiuo vn abbuso del dono, offendo la prouidenza, per innocentar le passioni. Il nascere con libertà di spiegare ciò, che intende la mente, è vn beneficio, che ci vuole obbligati all' amore della natura, e lo studiare ragioni, che lo dipingano per infortunio, egli è vn mero pretesto per non incorrer la taccia, e l'infamia d'ingrati. *Propter hoc nobis datus est sermo, vt prestò forent*

Rogatis. Hist. Hisp. l.3.p.4.

Plato. in Tim.

rent

rent mutua voluntatis indicia ce lo conferma Platone. Il pericolo nasce nell'vso di sì bel dono, che douendosi maneggiare con catolica economia, si adopra souuente per ruina dell'anima, e s'abbandona nell'ozio, quando potrebbe seruire alla eterna salute. Non è l'vltima lingua inuasata da' satanasso quella, che oggi hà impegnata l'onnipotenza di Cristo alla sua curazione. *Erat Iesus eijciens dæmonium, & illud erat mutum.* Se ne ritroua abbondanza nelle bocche de Cristiani, che facondissime per ordir tradimenti alla propria felicità, fanno pompa di mutolezza all'occasione di liberarla nella Sagramental confessione. Qual demonio si è così impadronito di vostra lingua infelicissimi peccatori, che non vi lasci discorrere all'orecchio de Sacerdoti per l'importante negozio dell'eterna salute. Parlò il figlio di Creso à dispetto della natura, che il fece nascere muto, quando vidde la morte auuentarsi sopra la spada d'vn suddito infellonito contro il Principe, e Padre. *Caue ne Regem interficias*; e non potrete aprir bocca quando vedete vna morte tutta di nuoua inuenzione, perche eterna venire sopra di voi. Merita bene, che impieghi tutte le forze del ministero vna malia sì infausta. Trè potenti esorcismi voglio oggi adoprare contro questo demonio, che se bene io lo conosco, e lo spauento, che da se manda la confessione medesima. Ascoltatemi disgraziatissimi inuasati. La confessione è necessaria, è soaue, e vtile. Non puoteà meno non si ritiri da voi lo spirito di mutolezza trionfato da vno di questi trè esorcismi. Per liberarui da vn demonio, che non fosse di questa nascita, io vi direi d'auer fede, per questo basterà l'attenzione. Comincio. *Luc. 11.*

II. La padronanza, che ò nell'ordine della natura, ò nell'ordine della grazia sopra di noi hà l'Altissimo, rende sì giusta la legge con cui ci obbliga ad obbedirlo, che non puote senza temerità disputarsi sopra il suo precetto. *Audaciam existimo de bono Diuini præcepti disputare.* Sottilmente Tertulliano. Interrogato certo giouane presso il famoso Quintilliano, come con tanto ardimento tentato auesse l'Oceano, oue la rapacità de corsari raddoppiaua i pericoli delle stesse tempeste, rispose, che glie l'aueua condotto la figlial riuerenza da lui douuta al suo padre. *Satis plena ratio fuit patrem velle.* Lo hà voluto il nostro padre celeste, che perduta la stolla della primiera innocenza, rinouassimo à piedi di chi esercita in terra le di lui veci la penitenza del figlio prodigo, e portandogli all'orecchio tutti gli errori di nostra vita ripetessimo l'epifonema. *Pater peccaui in cælum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus.* L'auerci egli inculcato per la bocca d'vn suo Apostolo con precetto Diuino di confessarsi l'vn altro. *Confitemini alte-*

Tert. de pæn. c. 4.

Quintil. decl. 9.

Luc. 15. 18.

Iacob. 5. 16.

alterutorum peccata vestra, hà leuato ogni forza al suo medemo vicario di poterci disobbligare dall'vbbidire a suoi ordini, dichiarandosi non volere riceuere nella sua grazia quell'anima, che contumace sdegnasse di soggettarsi al precetto. Studiateui quanto vi piace peccatori già tinti dal lauacro battesimale. Studiarono prima di voi i PP. del Tridentino, e v'impegnarono à credere verità sì importante con la medesima fede, con cui piegate i sofismi della vostra ragione à gl'altri dogmi catolici. *Sacramentum poenitentia lapsis post baptismum ad salutem esse necessarium, vt nondum regeneratis ipse baptismus*. Lasciate pur gridare à Caluino, che la fede di ottenere misericordia, congionta con la memoria del riceuuto battesimo sia stromento basteuole à rimetterui in grazia. Merita maggior credenza Bernardo d'vn apostata scomunicato. *Post baptismum nullum aliud nobis constitutum est remedium quam confessionis refugium*. Poteua non v'hà dubbio l'Altissimo in altro modo giustificare l'anime à lui ribelli, e con minore disaggio dell'incarnato suo figlio, a cui costò tutto il sangue la sodisfazione di obbligarui a cotesto precetto. Poteua accontentarsi la sua giustizia di vederui contritti, come vsò nella legge, che intimò à Mosè, ma oltre che con l'aggrauio di vn atto sì malageuole non aurebbe incontrate le sodisfazioni del suo amore inclinato con troppo genio à fare il peso più dolce, non hà da rendere questa ragione alle sue creature ne la sapienza, che il consultò alla giustizia, ne la Diuina souranità, che il comandò à suoi sudditi. *Post baptismum nullum aliud nobis constitutum est remedium, quam confessionis refugium*. La lepra con cui c'ammorba il peccato, non hà altro medicamento, che questo sagro giordano, e se a piedi de sacerdoti non portiamo le colpe almeno espresse con fedeltà, accompagnate da vn dolore, che escluda la volontà di peccare in futuro, è eterna la tirannia, che esercita sopra di noi vna colpa mortale. *Post baptismum &c.*

Con. Trid. sess. 14. c. 2.

S. Bernard. Abb.

vt supra.

III. Voi però vi sdegnate R.V., e la fede, che è il più bello ornamento, che porti in fronte vn catolico arguisce le mie ragioni, come degne di riserbarsi quando lo Spirito Santo mi trasporti à discorrere con l'apostata Inglese, ò con l'infetta Germania. Mà qui apponto vi aspettaua Tertulliano. Ah peccatore, se dunque credi necessaria la confessione per accertare il negozio della tua salute, perche tanta antipatia à quel santissimo tribunale, perche in tanto contegno si mantiene quell'anima, che trascinare non si lasci à questo santo lauacro ne pur fra l'anno vna volta, dal timore delle censure, ò da quel dell'inferno. *Igitur cum scias aduersus gehennam post prima int inctionis dominica monimenta esse adhuc in*

Tertull. de pon. c. 2.

exomologesi secunda subsidia, cur salutem tuam deseris, cur cessas aggredi, quod scias mederi tibi. Ella hà pur puoco giudicio la prouidenza de Cristiani. Ditemi se vna gagliarda flussione si mette à rompere l'armonia, che frà di loro conserua in bella pace gl'vmori, non prendete pellegrinaggi longhissimi alle fonti rimote, ò di Buda, ò di Nocera, ò di Aiqui, ò di S.Maurizio, per sepellire in quell'acque la discordia delle prime qualità, e far risorgere da que' fonti, la deffonta salute. Non basta la probabilità di sanare, perche consumisi vn patrimonio, e à tutta spesa d'vn bene se ne compri vn maggiore. E con tanta vicinanza di questo bagno Sagramentale moltiplicato in ogni angolo delle Chiese con la certezza di ritornare all'eterna salute, si passano fonti così salubri senza, che mai vn pensiero della vostra felicità vi persuada di bere à così chiara sorgente. *Cur salutem tuam deseris, cur cessas aggredi, quod scias mederi tibi.* Dama si è ritrouato vn segreto da chimici contemplatiui per mantenere nel volto vn eterna beltà. Quella posticcia incrostatura di biacche, di belletto, e di nei, chiamate da Tertulliano *Filii nitoris, & coacti ruboris*, si è resa sì familiare, *de pan. c. 11.* che non hà più la gloria d'ingannar gl'altrui occhi. Lo strattagemma di affettare bellezza, quando nō abbi disinuoltura per farsi credere naturale, hà perduto ogni credito. Il mio è così pellegrino, che non conosce se stesso, mà si richieggono intiere notti à formarne l'estratto, e vi vuole vna vanità per compirlo, che nulla tema del fuoco. Quì saltano in piedi tutti i martiri dell'ambizione pronti à soffrire ogni pena per ottenere la laureola della beltà, e vedersi da nobili idolatrar cò sospiri. Anime care, è il vostro spirito per lo peccato così deforme, che fa nausea non dirò à Dio, mà alli stessi demonij potendo prendere sì facilmente lineamenti di Angelo nella sagramental confessione, doura essere così sprezzato, che non si cerchi il segreto di questo sagro lauacro. *Cur cessas aggredi quod scias mederi tibi.* Caualieri, che portati dalla passione à trasgredire le leggi de vostri Principi naturali siete da i loro mirati con l'occhio dell'ira. Si è trouato vn potentissimo mezzo termine per ritornarui in sua grazia, e far che pendano dalli vostri tutti gl'arbitrj di lui. Quì mi s'affolla d'intorno vn esercito di Belisari, di Sejani, e Nicefori, risoluti di esporre à ripentaglio la vita per ottenere il fauore di così grata raccomandazione, e ripigliare la confidenza con il loro sourano. Ah cupidiggia mal impiegata. Vi offerisce il potentissimo mezzo della confessione l'Altissimo per rimetterui vn'altra volta in grazia dell'onnipotenza, e liberare tutti i meriti delle vostr'anime dall'eterna con fisca, e ve ne state con tutto l'ozio di peccatori nell'ostinazione d'esser ni-

nimici ad vn Dio sì forte? *Cur salutem tuam deseris, cur cessas aggredi quod scias mederi tibi*. Che pretende da voi l'amorosissimo Dio, per vn segreto sì dolce. Dimanda egli per auuentura l'etisia dell'anticamere, che soffrite con tanto genio per aggradire à quel Principe? Richiede forsi le veglie di tante notti, il dispendio di tante facoltà distribuite in donatiui, per introdurui alla confidenza di quel volto da voi amato. Vuole forse le sollecitudini, impiegate da voi per l'auuanzamento à quel ponto, per l'onore della famiglia? S'accontenta pur ella di puoco la bontà infinita.
Osea.14.3. *Tollite vobiscum verba, & conuertimini ad Dominum, & dicite ei omnem aufer iniquitatem*. Eccoui l'eccesso ò Signori delle di lui pretensioni. Può ella essere più discreta la giustizia Diuina, più soaue la confessione. Non pretende da voi, ne l'oro de vostri erari, ne l'argento delle vostre guardarobbe, ne i vitelli, ò le capre delle vostre massarizie, ma quattro sole parole. Quando bene non auesse spiegato per Osea le pretensioni, si spiegarà forse meglio per l'Abbate Ruperto. *Non dico tollite aurum, tollite vobis-*
Rupert. Ab Anglos. *cum argentum, seù multitudinem ircorum, aut vitulorum, sed verba quæ consequi potestis sine dispendio rerum. Verba confessionis Deo pro salute vestra sufficiunt, prò iniquitatibus vestris satisfaciunt*. E che gran cosa ella è mai vna parola ò Signori. Non è altro, che vn pensiero, infadato di star sempre racchiuso nella mente dell'vomo, che incontrando nell'vscire dall'intelletto i tradimenti dell'aria si lamenta della sconfitta mentre muore nascendo. La direste vna depintura animata de segreti del cuore, vn fuoco, che spira, & vn niente, che viue. Quì io dimando à consulta la più tenace auarizia. Per quanto sia quasi in procinto di chiamarsi fallita la carità Cristiana, e pagarsi vna virtù frà gli vomini, come merce straniera à tutto sborso di merauiglia, non si ritroua l'abbondanza maggiore, che di parole nel mondo. Cerchino alle persone più comode elemosina li Religiosi, se assuefano la fame a pascersi di parole, ne partono sì proueduti, che non aurebbero inuidia à gl'apicj, ò luculli. Per sbalzare al trono dell'onore quella famiglia, non mancano anco à più bisognosi eserciti di parole. Quante se ne donano à gli amori, quante se ne fulminano contro il Cielo nell'esecrande bestemmie. E chiede troppo la Diuina giustizia per rimetterui al catalogo de gl'eredi del Cielo, sodisfatta di quello consumaste per infeudarui del medesimo inferno?

IV. Quì io non posso risparmiarui il rimprouero, che al lebroso Namano venne fatto da serui. Messasi in contegno da Principessa l'ambizion di costui, e credendo pregiudicato al decoro della sua patria, se si portasse à lauarsi sette volte al Giordano, già ap-

appellaua dal comando di Eliseo: *Nunquid non meliores sunt Abana, & Pharphar fluuij damasci omnibus aquis Israel, vt lauer in eis, & munder*. Fattisi incontro di questo Principe il giudicio de seruitori, che per non essere ingombrato da fumi della superbia, più auea di luce. Ci pare, se pur tanto ci sà permettere al nostro amore il rispetto, che dobbiamo al tuo grado. Ci pare, che la tua salute si quereli con te, che sdegnato di ripescarla con sì scarsa fatica, voglia in Siria trasportare di nuouo la schiffosità di tua lepra. Se ti auesse comandato il Profeta qualche ardua impresa, non dourebbe essere auaro col beneficio d'vbbidienza il tuo cuore. Finalmente quando le acque di questo fiume non auessero il vanto di auerti sanato, non potrebbe accusarti di troppo prodigo il facilissimo tentatiuo, e restarebbe tutta l'infamia del disonore caricata sopra del medico, tutta la gloria d'vbbidiente toccarebbe all' infermo. *Et si rem grandem dixisset tibi propheta certe facere debueras, quanto magis quia nunc dixit tibi. Lauare, & mundaberis*. *idem. 13.* Viene sopra di voi se l'intendete il rimprouero trascuratissimi peccatori. Se la Diuina bontà non pigliando l'impegno con la giustizia di facilitare il perdono gli auesse permesso di pretender da voi ò l'austerità de Romiti, ò le lagrime di tutti i secoli, condannando à sepolcri delle cauerne, à digiuni de gl'Antoni. *Certe facere debueras*. Ora con qual pretesto potrà scusarsi la contumacia da così tenere pretensioni. *Tollite vobiscum verba*. *vt supra.*

V. Io lo vego: quella fatale necessità di dar in mano d'vn vomo la chiaue de tuoi pensieri sminuisce il concetto di sua vita al Sagramento. Se si riflette però il dolcissimo cambio, che hà studiato la misericordia, sostituendo per giudice chi non è offeso dal peccatore, chi non hà mai fulminate sopra del reo i diluuj, chi è impegnato dalla propria fragilità à compatire, *quoniam, & ipse circumdatus est infirmitate*, *Ad heb. 5. 2.* chi non odia l'iniquità con auuersione infinita, chi nell'vfficio di giudice non puote lasciar d'esser padre, egli è pure vn vtilissimo cambio, lo scansare quel Dio, che auendo tutte in se stesso le qualità, che concorrono à fare giusto il timore fece ribrezzo all'Apostolo, che pure tanto lo amaua, e predicaua per buono. *Orrendum est incidere in manus Dei viuentis*. Che se il *Ad heb. 10. 31.* rossore pretendesse di screditare come aspra la confessione. Ah è pur Diuina la retorsione di S. Gio. Grisostomo. *Cur confunderis dicere, quod non es confusus perpetrare*. *S. Ioan. Chrys. de conf. & pan.* L'ignominia, à chi ben la conosce, è primogenita del peccato, e non puote nascere dal pentimento *non habet quod erubescat, cui peccatum dimissum est*. Diuinamente anco Ambrogio. *S. Amb. de panit.* Vn anima, che non sappia arossare nella brutalità della colpa tradisce le intenzioni della natura, che

per renderci abbomineuole il vizio, fece nascer da lui confusione, e timore. *Omne malum, aut timore, aut pudore natura perfudit*, eleganza di Tertulliano. Vorrei però penetrare di che eccesso si arrossisca vn peccator penitente. Auuegna, che de proditorj, ed omicidj non ne furono informati più mandatarj, che l'eseguirono, non vdì tutto il circolo la dettrazione dell'altrui fama, non nè furono intesi quelle mezzane delle sacrileghe impurità. E' la fama depositata in mano di donnicciole, di sgherri, di sfaccendati, renderà dolce la colpa, posta in mano d'vn Sacerdote, obbligato al silenzio dalla natura, da Dio, da Canoni, che al dire di Agostino *Illud quod per confessionem scio, minus scio, quam illud, quod nescio*, renderà aspra la penitenza?

Tertull. ad gent. c. 2.

S. P. A. ser. 30. ad F. in Herem.

VI. Che si direbbe se noi fossimo nati con la Cattolica Chiesa, quando la stessa sodisfazione, che portauasi à Dio, tradiua diciam così la riputazione de penitenti, pubblicando nel rigor del gastigo ad ogni colpa prescritto l'enormità dell'offesa. E pure si ritirarono mai da gli adorabili tribunali que' santissimi penitenti, ché facendosi gloria il comparire contritti, mostrauano di auere beuuta la dottrina del Boccadoro. *Confusio est peccare, non vero peccata confiteri*. Nientemeno dopo che hà impetrato la dilicatezza degl'infermi medicina più mite, e gli fa animo Tertulliano con l'esempio de gli antichi. *Nobis gratulandum est, si non publicè confiteamur iniquitates, aut turpitudines nostras*. Aurà forza il rossore di seruire di remora à confidare ad vn solo, ciò che l'antica Cristianità non arrossò pubblicare per sua gloria ad vn mondo.

S. Io. Chrys. vt sup.

Tertull.

VII. Voglio pur anco concedere sia necessario arrossare, e che piccandosi l'anima di riputazione nello mirarsi costretta manifestare le sue lordure, mandi vna tintura vermiglia del sangue più risentito à spiegare sul volto il mal talento del cuore. L'onor di soaue non ha timore di venire pregiudicato nella Sagramental confessione da questo breue rossore. Dourebbero i nostri delitti suergognarci nel dì finale alla presenza dell'vniuerso, se la Diuina bontà non si fosse ingegnata di ridurre in compendio alla vista d'vn solo vn rossore si difuso, che hà meritato la colpa. Se non vogliamo peccare di grauissima ingratitudine contro sì gran beneficio, lo dobbiamo pur confessare con il grande Affricano, che: *melius est coram vno aliquantum ruboris tollerare, quam in die iudicij coram tot milibus graui repulsa denotatum tabescere*. Si vuol aggiugner di più, che vn cambio di rossore sì vantaggioso, doue all'ora ci apportarebbe vn infamia perpetua, ora ci rende onorati con vn tesoro di gloria. *Est enim confusio adducens peccatum*, lo auuertì bene il Sauio, *& est confusio adducens gloriam, & gratiam*. Anzi come

S. P. A. l. 2. de vis. inf. c. 3.

Eccles. 4. 24.

auuerte col mio Agostino il Dottor S. Tomaso, doue il rossore finale dourebbe esser gastigo d'irremissibile colpa, quello, che accompagna la confessione, hà vna gran parte per impetrare l'assoluzion della pena. *Erubescentia enim ipsa partem habet remissionis.* Ah se auesse economia il timore non dourebbe già abborrire confusione, ò rossore, che non fosse quell'vltima dell'estremo giudicio. Piange Dauide per vn dolore tutto di nuoua inuenzione, perche è dolore d'inferno. *Dolores inferni circumdederunt me.* Ditegli, che lo consolino le ricchezze de suoi errari, la magnificenza del suo palaggio, le morbidezze del talamo. Ditegli, che si ricordi esser Principe trionfator de nimici, abbattitor de giganti. Ditegli quanto puote suggerirui vna retorica di compassione. Sin che non parla à Natanno delli errori commessi con doloroso *peccaui Domino*, sempre sarà in vn inferno di dolori Dauide. La memoria d'vn eterno rossore, à cui si vede soggetto, se con cambio di penitenza non lo conuerte in quel puoco puote venirgli sul volto nel confessare al Profeta l'enormità de suoi falli, gli fa pena maggiore del medesimo inferno. *Confusionem futuri iudicij pertimescit impius, vbi reus plus de conscientia, quam de gehenna erubescit incendio*, sottilmente il Grisologo. E sù le vostre bilancie aurà più peso il dolore di momentanea vergogna, che vn dolore d'inferno? *Ah mendaces filij hominum in stateris.* Grande stolidezza è la nostra. Vorressimo tracanar tutt' il dolce nel calice di Babilonia, e douendo poi rigettar que' piaceri, che riducono l'anima alle agonie della salute, ci par graue il prouare qualche picciolo sconuolgimento. Non ostante l'ineuitabile necessità di confessare le colpe, perche Dio così commanda, la soauità d'vn Sagramento così piaceuole, che non ci costa se non parole di cui tanto siam prodighi, il cambio d'vn giudice rigorosissimo in vn altro compassioneuole, la segretezza, che lo costringe sì fattamente al silenzio, che ne meno per riparare alla rouina dell'vniuerso puote palesar quanto vdì nel santissimo tribunale. Per quanto Iddio s'industriasse di conseruarci la fama disobbligandoci da certe pubbliche penitenze, che parlauano li falli altrui. Per quanto sia ingiusto, ò pur leggero il rossore, risparmiandoci vna scena sì vergognosa nel finale giudicio. Per quanto sia nostro interesse lo scontare con Dio con il rossor passaggiero quanto pagar gli doureßimo à contante di fuoco, si fuggono i confessionali come patiboli, e senza esser costretti con il Duca Pipino à viaggiare à piè nudi com' ei faceua à Virone per ritrouar Sacerdoti, ò come i popoli battezzati nell'India per la scarsezza de confessori, non degniamo frà l'abbondanza, e la commodità del rimedio di vbbidire a Tertul-

S. P. A. lib. de panit.

S. Thom. 4. dist. 18. q. 1. art. 3.

Psal. 61. 10.

2. Reg. 12. 13.

S. P. Grisol. serm. 125.

Psal. 61. 10.

 liano

Tertull. de pan. c. 9. liano *presbiteris advolui, caris Dei ad geniculari*. Che vorebbe la vostra ambizione, che di più i Sacerdoti di Cristo vi lodassero di generosi nell'averla voi presi contro vn Dio così potente con sì grande coraggio? Che formassero panegirici alla vostra disinuoltura, che trattandosi di oltraggiare la maestà d'vn Dio così paziente studiò inuenzioni da far stupire l'ingegno? Ciò non puote poi farsi, che da vn Diauolo in stola Sacerdotale. Iddio gli commandarà bensì di compatirui, non di palparui, di medicarui co' lenitiui, non di vcciderui con le lusinghe. Mà persuaderà anco à voi l'esprimere con fedeltà le malatie dell'anima, l'accostarui con dispiacere d'auere offeso così buon Padre, e con proposito fermo di non offenderlo più. Se volete a minor costo il perdono, trouarete chi lo promette, mà cercateui, chi ve lo attenda. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

VIII. SE l'ingegno di giouenale non toglieua di dubbio la nobiltà con acuto riflesso, non giongeuano à capire i Romani come vn famoso patrizio sposato auesse vn femmina à tempi di Domiziano, che fù creduta il modello della natura per tirare lineamenti sù la fronte de Marti. Auertì egli ad vn pinguissimo patrimonio, ella auea per dote, e stendendo la contracifra di oscuro mistero, così ingannò i Romani. *Nec faretris veneris* Iuven. Sat. 6. *mater est, nec lampade feruet, inde faces veniunt, veniunt à dote sagitta*. Se la confessione non hà forza d'innamorarui per altro titolo, dourebbe almeno accadere sul riflesso dell'vtilità, che ella porta alle anime. Tanti meriti acquistati inaddietro furono dal peccato mortificati sì fattamente, che ne perdeste l'inuestitura Ezech. 18. dell'eredità sempiterna. *Si auerterit se iustus à iustitia sua, omnes iustitia eius quas fecerat non recordabuntur*. La confessione però torna à rimettere nelle vostre anime quella prima giurisdizione all'eterna beatitudine, potentissimo farmaco per far memoria de D. Thom. l. 3. in hoc cap. Apost. ad Heb. 6. vostri meriti a Dio, che già l'aueua perduta. *Non enim est iniustus Deus, vt obliuiscatur operis vestri boni, & dilectionis quam ostendistis in nomine ipsius*. Sopra questo fondamento sodissimo fabri- Trid. sess. 6 cap. 16. cò il Tridentino dopo l'Angelico S. Tomaso la risurrezione de meriti. Che bel vedere vn anima Cristiana, che con la sua nudi- S. Hieron. Epist. 146 ad Damas. ta vergognosa facea nausea all'inferno, riuestita qual figlio prodigo dell'antica sua stola, che è la grazia santificante, ingioiellata con l'anello delle virtù, calzata con i costumi di tutte l'opere me- S. Amb. l. 7. in Luc. ad cap. 15 ritorie per il peccato smarrite. Che inuidiabile aquisto, trouarsi in vn momento dischiaua di satannasso, Regina del Paradiso, di mendica, sì facoltosa, predestinata di reproba.

IX. Mà non finisce con questo tutta la pompa d'vn anima, che

si confessi. Portano opinione teologi di sommo grido vno de' quali è il Suarez, l'altro per tacere di molti è Gio: da S. Tomaso, nella spirituale risurrezione oltre alla grazia corrispondente all' antica perduta arrichirsi di tanti gradi di grazia, che corrispondino all'intensione della presente disposizione con cui riceue l'assoluzione. E se è così, chi non vede essere quasi più vtile la penitenza, dell'innocenza medesima. Ed in vero questa bellissima osseruazione cadde pure in pensiero anco al Principe penitente. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tectæ sunt peccata.* Voi vedrete vna matrona ben adornata con tutto il mondo muliebre quale la descriue Tertullano *de abitu mulierum*, Lacerare per auuentura la preziosa sua veste. Ingegnosa l'ambizione, che fa prende vn ricamo gentile, e rassettando lo squarcio, fa superbia, diciam così, alla disgrazia dell'abito, non essendo la veste in altra parte più ricca, che doue ebbe lo sfregio. Ascoltiamo l'applicazione del saggio P. Lorino. *Ad eumdem modũ extabit pænitenti laus ex pænitentia maior, quam integro, & innocenti.* Vn anima, che si confessi non solamente puote sostener con decoro il confronto nel Cielo di vn anima innocente, mà puote così auuanzarla nello splendor della gloria, nella confidenza di Dio, che se la penitenza non fosse vn bene occasionato dal fallo, verrebbe ad essere inuidiata dall'anime sempre giuste quella che fù penitente. Non vi credeste fosse per cederla la Maddalena alle Catarine da Siena nella Maestà di beata. La confessione delle sue colpe fatta à piedi del Saluatore gli hà portato nell'anima vn patrimonio di grazia così abbondante, che puote mettere in gelosia la medesima purità della serafina Senese. Tronchiamo i panegirici della virtù, che non fossero riputati da qualche anima di corta vista encomj del vizio, e non venissimo ad innamorar del peccato i giusti, nel celebrare i gran beni della confessione a colpeuoli.

Psal. 31. 1.
Tertull. c. 9.
Lor. in ps. 31. 1.

X. Mà voi quiui mi repplicate con gagliardia l'obbiezzione: Io non saprei dire quello doue fondare l'vtilità del Sagramento di penitenza. Se mi confesso vego vscire dalla mia casa vna somma rileuantissima di danari, absentarsi quell'vfficio vsurpato al compagno, partirsi del mio letto sconsolata colei, che fù tutta la mia delizia, ed vna semplice assoluzione mi riduce à tal stato di douer esser mendico per tutto il tempo di vita. Risponderà per me Annibale Cartaginese. Stabilito trà Cartagine, e Roma il trattato di pace restò Cartagine cò gli aggraui, che il valore de vincitori hà sempre imposto alli vinti, obbligati que' popoli ad vn annuo tributo per riconoscere da nimici il beneficio della libertà, e della pace. Piangeuano le intere famiglie dirottamente per douere sbor-

sborsare la portione del lor tributo, ed essendo la Città tutta in tristezze, solo Annibale se ne rideua. Rideua però egli non la disgrazia, mà la pazzia de Cittadini; Quall'ora Roma atterraua gli suoi eserciti, e portaua in trionfo con le spoglie la gloria de trucidati Cartaginesi niuno piangeua. Ora che è il male minore, perche gli tocca nell'interesse, tutti si dolgono, e piangono. Sin che la grazia, il Paradiso, l'anima, e Dio furono preda di quel peccato non se ne lagna il Cristiano. Ora, che quattro soldi gli vano à male, vn interesse da nulla gli fà odiare la confessione, e per godere l'auantaggio della pace con Dio, gli pare aggrauio insofribile la restituzione di quella robba, della fama de prossimi. Ah dice Ambrogio. *Pars mihi hereditatis non in auro, non in argento, sed in Christo Iesu.* E vero, escono di casa le sostanze possedute contro giustizia, mà v'entra Cristo in sua vece, v'entra vn ius incontrastabile al Paradiso, v'entra vna eterna felicità, e ciò egli è frutto d'vna semplice confessione. Se questo non la fa amar come vtile, non hò argomenti di domare vn auarizia, à cui non basti per preda il medesimo Dio. Amen.

Plutar. in vit. Anib.

S. Ambros.

Per la feria 3. dopo la Domenica terza.

PREDICA

DELLA LEGA FRA' LA SANTITA', E LA GRANDEZZA.

Il nascer Grande è vn gran mezzo per farsi Santo, e il viuer Santo è l'vnico mezzo per farsi Grande.

Iesus autem transiens per medium illorum ibat. Luc. 4.

I. IL nascer grande, ch'è priuileggio di puochi, se moue tanto prurito all'vmana ambizione, che armi in molti l'inuidia, non solo è degno di scusa, ma fui per dire di lode. Egli è pure vn gran fauore della fortuna il vedersi impastati con il fiore di nobiltà, e diletta chi hà senno questo nuouo miracolo di mirare, che vn sangue giunga più spiritoso ad empierli le vene, quanto che deriuando da più lontana sorgente, per il longo viaggio dourebbe giugner più stanco. Se non na-

nascessero le grandi anime senza saper come naschino, la prima lagrima, che le compare sù gl'occhi nel venir alla luce le accusarebbe d'ingrati, perche entrando per far comparsa da soli in questo cielo ciuile, l'incontrare col pianto vn beneficio sì alto, sarebbe vn rendere alla proüidenza per vn dono vn ingiuria, vn priuileggio, vn rimprouero. Lasciamo questo sfogo al ramarico di chi nasce plebeo di consolarsi col piagnere, che la disgrazia d'essere nati al seruaggio rende giuste le smanie, e si può ben concedere alla loro ambizione il conforto del pianto, già che li niega la sorte il piacer del commando. Mà chi incomincia la vita, per souraſtare à gli altri; chi inciampa in certe culle fregiate, ò di bastoni d'autorità, ò caricate dalle toghe patricie, ò addobbate di trofei militari, ò vestite di porpora, ringrazi con lieto riso la sua fortuna, ed aduli la prigionia, in cui lo stringon le fascie, con il valor de legami. Non pensaste con tutto ciò io volessi impegnarui in tanta pompa di giubili serenissime anime, perche nasceste sì grandi. Io non venni à discorrere con l'vmana ambizione, che fermando il pensiero nella corteccia dell'albero, idolatra la nobiltà come vn dono, che meriti tutte le sue latrie. Il deriuare da illustrissima fonte non per altro vi obliga à ringraziare la prouidenza, se non perche l'esser grande in questa misera terra vi rende facile il diuenire ancor più grandi nel Cielo. *Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicate.* Non pensaste, che la vostra grandezza meritasse per se medesima vn gran tributo di encomj, ò che solo douesse esser grande chi vanta al pari di voi nobilissima stirpe, ed è entrato nel mondo con il corteggio de meriti de suoi famosi antenati. Per consolar la speranza di vn pouero sangue debbo farli possibile vna vera grandezza; e per farui stimare la nobiltà, che vi fregia senza peccar d'ambizione debbo à voi metter in vista con qual riflesso possiate idolatrarla con merito. Diciamo adunque così. Il nascer grande è vn gran mezzo per farsi Santo, e il viuer Santo è l'vnico mezzo per farsi grande. Nobili amate la vostra grandezza, in quanto può ageuolarui l'onore d'essere Santi, e chi non ebbe dalla natura il priuileggio di nascer grande, procuri almeno dalla santità la fortuna di farsi grande. Comincio.

II. La natura fortemente gelosa d'incaminare gli vomini al loro vltimo fine, pianta in seno di tutti quando ne forma l'impasto certi semi dell'onestà, che poi ben coltiuati li fanno essere ottimi. *Omnium honestatum semina animi gerunt*, è riflessione di Seneca. Tuttauia ella hà questo riguardo, quall'or s'impegna à formare certe anime nobili di non star sul risparmio, ed allargando la mano le fà più atte, e disposte per ogni eroica Impresa, *Senec. epist. 9.*

Fattosi à definire il morale vno spirito nobile, compendiò in queste sillabe tutto il di lui priuileggio. *Est ad virtutem bene à natura compositus.* Alcibiade fù di parere al sentir di Platone *meliores esse naturas nobili in genere quam ignobili*, e la ragione la lasciò scritta Cassiodoro *laudabilis vena suam seruat originem, & fideliter posteris traddit, qua in se gloriosa transmissione promeruit.* Portano dal sen materno li grandi vn indole generosa, e che gli inclina alla gloria, e quando voglino ascoltare le sole voci del sangue, non possono non amar la virtù di cui è figlio l'onore, non odiare li vizj donde deriua l'infamia. *Neminem,* dice lo Stoico *excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida.* Quando il sauio Legislatore Mosè ebbe à formar magistrati sopra il popolo ebreo scielse il fiore de nobili. *Tuli de tribubus vestris viros sapientes, & nobiles, & constitui eos Principes,* e fù vna grande politica della sua vigilanza introdurre al gouerno chi portando nel mondo vna gran lettera di raccomandazione scritta dal merito de suoi maggiori, era tanto lontano dall'oprimere i sudditi con l'ingiustizia delle sentenze, quanto più era disposto à procurarsi la gloria con l'equità de decreti. E se ciò è pur vero non è egli vn gran mezzo per farsi santo il nascer grande? Le passioni che nelle anime vili vogliono tutto il gouerno, non hanno questa vittoria con le anime illustri. La natura serue a loro di direttrice per insegnargli continouamente ciò che à figli de Rè Persiani inculcaua il maestro. *Ne vlla cupiditate superetur, vt liber viuere consuescat, ac reuera Rex imperans ijs ante omnia, qua in ipso sunt, nec vlli seruiens.* Venga l'ira da vn nobile a persuadergli vendette, a chiedere il sangue dell'offensore per cancellare vn offesa. Non incontra la negatiua dalla generosità d'vno spirito, che si fà gloria de torti per goder il vantaggio, e l'onor del perdono? Quall'amore profano può empiere talami illustri di plebee concubine, senza che il decoro d'vno sposo ben accasato si vergogni precipitare la maestà d'vn matrimonio onorato à vilissimi amplessi delle sue seruenti. *Neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida.* Pensate voi se vno spirito nobile entrato ne maneggi politici può tollerare se ne tornino sconsolate le suppliche de suoi clienti, ò lasciare, che intisichischino sotto la poluere de tapeti incanutite le cause. Se l'interesse per tracollar la giustizia portasse à piedi d'vn giudice, che vanti fiore di sangue ingioiellati i delitti, immaginateui se riflettendo all'infamia, che seco porta il tradire le intenzioni della republica, non lo spronasse ad abbracciar l'equità il suo medesimo cuore, come che nasce alla gloria. *Neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida.*

Idem. Plato Alcib. fol. m. 32. Cassiod. ep. 1. l. 3. Senec. ep. 30. Deuteron. cap. 1. Socrat. ap. Plat. vt supra. Senec. vt supra.

III. Io stupisco, che il zelantissimo Saluiano inueisse con tanto ardore contro la vita de nobili. La superbia dice egli, ed il fasto sono vitij si graui delle anime grandi, che condannano reo d'vsurpata giurisdizione chiunque ardisca d'appropriarsi questi vitij da grande. *Tam peculiare hoc diuitum regnum est, vt aliquid forsitan de iure suo se putent perdere, si hinc sibi alius quicquam voluerit vindicare.* Li popoli, che meritando il patrocinio con la lor soggezzione, dourebbero tutta la loro felicità ottener da potenti, gemono sotto il peso insoffribile delle loro rapine. *Nulla siquidem maior pauperculorum est depopulatio, quam potestas.* Può egli mai essere, che trouandosi molto lontani dal temere il gastigo, faccin rouina de poueri la lor sicurezza, e il vendicarsi con libertà sia più errore da grande, che viltà da plebeo. *Homicidia quoque in seruis rara sunt, terrore, ac metu mortis. In diuitibus assidua, spe, ac fiducia impunitatis.* Questo non poteua succedere se non in anime vili? Per altro troppo è facile non si ritroui vn costume si enorme in chi col nascere grande porta seco dall'vtero vno spirito di gratitudine, in cui non hanno fortuna le tentazioni di sconoscenza à beneficj Diuini. Sanno, che nel tesoro di Dio era quel sangue sì chiaro, che discese nelle lor vene, e che fù mera bontà della mano sourana l'impastargli, che fece con sì illustre tintura. Sanno, che per Diuino fauore giunse alla lor padronanza quello soglio gemmato, e quel bastone d'autorità, che ben potea calpestarsi da vn piede diuerso, ò stringersi da vn'altra mano, che non fosse la loro. Sanno, che per genio di farsi amare da loro cuori con spezialità di affezione commandò Dio li vestissero quelle toghe, che si sarebbero fatte sopra le spalle di quello, che or li viue soggetto. E caricati, diciamo oppressi da Dio con vn peso di tanti doni, che pur non possono non riconoscere di tutta sua giurisdizione, potranno armare contro di lui i suoi medemi beneficj.

l.7.de prou. fol.192.

l.4.f.87.

fol.88.

IV. Giuseppe, prouocato dalla padrona à violare al padrone il talamo maritale in faccia delle grandezze cõpartitoli dal suo Signore, giudicò impossibile, che la sua nobiltà potesse cedere la gratitudine à tradimento sì enorme. *Ecce Dominus meus omnibus mihi traditis ignorat quid habeat in domo sua. Quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum.* Se l'assedio de benefici, che il vostro sposo, mi hà posto, non m'obbligasse sì strettamente ad esser tutto di lui, potrei pure commettere questa breue ingiustizia, ò d'inuolarui al suo amore, ò di arrendermi al vostro. Il compiacerui costa troppo al mio spirito, se costa l'esser di grato, e se pensassi giamai fosse capace il mio cuore d'armare contro il mio Principe li suoi medemi fauori, giacche non m'è così facile il lasciar

Gen. 39.

sciar questo cuore, porterei tutti al suo piede il gran popolo di benefici di cui mi ha arricchito per liberarmi dal graue rischio di
S.Greg PP. poter essere ingrato. *Bona, quæ assecutus fuerat repentè memoriæ*
l. 30. mor. *intulit, & malum, quod se pulsabat enicit*. Scriue il Seneca del Va-
cap. 9. ticano. Egli é troppo facile ad vn anima grande il mantenersi innocente, e fedelissima à Dio, da che si mira sì fortemente impegnata da fauori sourani à sostener il decoro delle sante sue leggi, ne può à meno, che à gl'inuiti della passione non risponda con le ripulse. *Quomodo possum hoc malum facere &c.* Pure, se vna se ne trouasse giammai, che co'più aspri risentimenti pretendesse di conseruare l'altura del proprio grado. Se la potenza, che è vn dono di Dio la facesse disgrazia de gl'oppressi meschini. Se per forza delle ricchezze diuentasse giammai vno di quelli lasciui giusto la
Sal. de pro. frase di Saluiano *Qui totum peruadere vult concubitu, quidquid con-*
l. 4. f. 88. *cupierit aspectu*, tacerei forse, per debolezza, e lasciarei di riprenderla; mà non potrebbe fuggire la sua stessa coscienza, che afferrandolo con i rimorsi non gli parlasse così: Signor mio. Se non scorresse quel fior di sangue nelle vene del vostro corpo, se non sedeste trà primi della Republica, se non fossero sotto il vostro dominio tanti feudi, prorompereste in quelle stragi contro chi ò non vi onora con tutta l'enfasi del rispetto, ò gastiga giustamente l'altrui superbia sotto la vostra liurea? Defraudareste delle loro mercedi li sudori de gl'operarj, se non fossero in casa vostra sicure le suppellettili dalle mani della giustizia? Potreste mantenere con tanta pompa la vanità di colei, che pasce il vostro apetito con i suoi sordidi amplessi? Sareste voi pur all'ora mansueto per tema, giusto per riputazione, e per necessità continente. Adunque l'altezza, che Dio v'hà conferita ve lo rende più dispreggieuole, e perche egli vi diede l'autorità, e le ricchezze pretenderete prescriuere contro il suo commandamento? Non è questo vn riuoltare i beneficj Diuini in ribellioni dalla diuinità, vn espugnare le intenzioni del Saluatore con le insegne di quella gloria, che egli v'hà fatto godere, ò sopra i troni della sua Chiesa, ò ne maneggi del pubblico. *Hæc*
S.Greg. PP. *ipsa sunt prospera aculeo tentationis opponenda, vt eo erubescamus pra-*
ibid. *ua committere, quò nos à Deo meminimus gratuitò bona percepisse, & illatam gratiam exteriorum munerum vertamus in arma virtutum.* Chi meglio di voi può esercitare la misericordia in soccorso de bisogneuoli, cui auuanza tanto peculio da mantener masnadieri, da salariar concubine? Chi più à bell'agio può osseruare le astinenze, e digiuni quaresimali, sopra le cui laute mense tutto compare il più sustanzioso delli aquabali entro mari saporitissimi degl'intingoli più ingegnosi? Non è già in voi pouertà, che vi sforzi ad vsur-

parui

parui l'altrui, se non fosse mai quella, che è appendice d'vna superbia ambiziosa di sortire da propri limiti, e pareggiare nel fasto, che vi auanza di rendite.

V. Tanto in confidenza direbbe à lui la sinderesi, se di tanto fosse capace vn cuor nobile. Mà questi furon vizi degl'Aquitani, che incontrarono questa filippica non solamente dal lor rimorso, mà dal zelo di Saluiano. *Quid enim rectius* diceua il S. Prelato, *aut quid dignius, quam vt quibus per munera sua Dominus, quasi specialiter videbatur placere voluisse eidem quoque specialius Domino cultù ac Religione placuissent*. E pur che successe. *Quid nisi contra quæ diuersa sunt in omnibus quippe Gallijs, sicut diuitijs primi fuere, sic vitijs*. Ringraziamo la prouidenza, che ci hà fatti nascere oue fiorisce la fede, e rimbombando da sagri pergami quasi ogni giorno la verità euangelica imparano tutti li grandi certe massime di verità, che fanno sempre al loro cuore più facile il conseruar l'innocenza. Imparano, che da loro dipende come da primi della Repubblica la bontà della plebe *nobilium enim vita victuque mutato mores Ciuitatis mutari solent* questo lo lessero in Tullio, ed in Marsilio Ficino, onde poi inferiscono, che daneggiando più alla Città, con l'esempio, che con lo stesso peccato, mettono Iddio in impegno di gastigare senza risparmio, chi pecca senza riguardo. *Exigue enim conceditur misericordia. Potentes aut potentur tormenta patientur*, glielo fà dire da pergami lo stesso Spirito Santo. E con tanti riflessi può auuanzare coraggio alla passione d'vn grande per tirarlo à gl'eccelsi? La mia fede non ci arriua, mà se mai vi giungesse la loro spensieratezza, e la grandezza, che è vn gran mezzo per farsi Santi la cambiassero in vn forte pretesto per diuenire più empj, non pensassero d'esser grandi, dice Iddio. Lasciarono d'esser nobili, quando giunsero à disprezzare la maestà del mio trono. *Qui aut contemnunt me erunt ignobiles*. Con tutto il merito de suoi maggiori li degrada l'altissimo dal chiaro ruolo de nobili, che finalmente il viuer Santo anco al parere di Seneca, e l'vnico mezzo per farsi grande. *Nemo enim in nostram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit nostrum est. Animus facit nobiles, cui ex quacunque conditione supra fortunam licet surgere*.

Saluи. l. 7. de prou fol. m. 180.

M. Tull. de legibus. in Cher ad pag. 275.

Sapient. 6. 7.

1. Reg. 2. 30.

Senec. epist. 44.

VI. Noi tutti nasciamo vguali al sentir di Minutio, e la sola virtù hà questo merito di distinguerci, che non hanno i natali. *Omnes pari sorte nascimur. Sola virtute distinguimur*. Quelle splendide magnificenze, che riceuono in culla certe anime priuilеggiate. Quelle cariche onoreuoli, che incontrano à penate, quell'albero carico di tanti eroi, se bene ingannano l'estimatiua di chi puoco l'intende, non è però che elle bastino à far

Velleius l. 2. hyst.

gran-

grande chi nasce. *Optimum quemque nobilissimum puto*, fù parer di Velleio. Ed in fatti, se vogliamo trattare con la Diuina sapienza con qualche credito alle sue massime non soggette ad abbaglio vdiamo ciò che di Giobbe discorra al liuor di Satana. *Nunquid considerasti seruum meum Iob, quod non sit ei similis in terra?* Io venero la veracità del lodatore; mà vmilmente le chieggo mi scuopra i pregi d'vn sì grand'vomo, al di cui paragone diuenta minimo ogni grande superato da lui nell'eccellenza di massimo? Eccoui le grandezze, ò Signori di personaggio così famoso. *Homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo*. Che strauaganza di Panegirico ella è mai questa di Dio. Dunque vn diluuio di tanti beni, che lo fanno sì facoltoso, tanti armenti, e poderi, tanti figli, e palaggi non si accennano dal lodatore per argomenti di sua grandezza. Solo perche viue con soggezzione a chi lo creò ragioneuole, *homo simplex, & rectus, ac timens Deum*, si acclama nel Cielo per il massimo sopra la terra? *Quod non sit ei similis in terra?* Tanto è M.S. Questa è tutta in compendio la grandezza de grandi; senza essa non è degna di venerazione la maestà, ne di lode, quantunque regni dal trono. *Bonus etiam si seruiat liber est; malus autem etiam si regnat seruus est*, lo confermò Agostino.

Iob.1. — l.4. de Ciu. c.3.

VII. Ed in fatti se l'esser grande altro non è in verità, che vn carattere di dominio per comandare con libertà à tutte le creature, io non veggo come l'vnico mezzo per farsi grande, non sia il viuere Santo. Congregate tutti li eserciti del vostro regno superbissimi Ciri, potentissimi Darj, fortunatissimi Alessandri, e comandatesi forti come credete di essere, che à piacere delli vostri dissegni si ritiri vn sol passo quell'Altissimo monte di Neocesarea. Vbbidirà bene al cenno di S. Gregorio, non allo strepito de vostri armati. Rispettaranno Daniele i Leoni protetto dall'innocenza, non già i Satrapi accusatori con le toghe de magistrati. Passeranno à piede asciutto gl'Israeliti le voragini dell'eritreo, e vedranno le acque riuerire la lor pietà; ma giugnendoui Faraone con l'esercito scelerato lapidaranno con vn monte di flutti l'alteriggia d'Egitto. *Cedit vnda pijs, ac tota natura sua virtute de hoste sauissimo triumphatura decurrit*. Epitafio, che gli fà Pier Grisologo. Veramente sembra vn grande miracolo il vedere nell'arca innumerabili mostri, e di aria, e di terra scordata l'antipatia abitarui con tanta pace, che ne lupo offenda le pecorelle, ne Leone, ò Pantera portino danno alle mandre. Mirate se puote essere men d'vn prodigio, che per non interrompere la quiete de rifuggiati, ne mugge il Toro, ne stride l'Orso, ne

Ser. 69.

ne vrla dalla sentina il liuore de Leopardi. Pure, da che il mio Agostino filosofando sopra i costumi del Patriarca gouernatore lo ritroua cosi sogetto à Diuini comandi, coltiuare la santità non può dar titolo di marauiglia al rispetto, che i brutti portano al Santo nocchiero. Doue depongano l'vomini la lor superbia, e conoschino la sogezzione, che tutti debbono à Dio è necessario, che la fierezza conosca pure l'vbbidienza, che ella deue alli vomini. La ribellione, che tentò all'Altissimo rubbare il suo dominio nel Paradiso terrestre, insegnò alle belue à ribellarsi da Adamo. Quando però si rinoui la dipendenza dal Creatore, non possono non imparare li animali à sottoporsi alli vomini. *Non expauescit vir iste, quod cum eo sint feræ in arca; immò ibi agnoscit ordinem suum feritas, quia se cognouit humanitas, & iubenti homini obediunt, quia hominem superiori Domino obedisse cognoscunt.* L'intenda pur come vuole la superbia del mondo. Se l'esser grande è riscuotere obbedienza da tutte le creature l'vnico mezzo per farsi grande egli è il viuere Santo. *Regem te omnium esse facis, si regnet Christus in te.* Lo lasciò scritto Origene. Non vi spauentino i vostri cenci anime Cristiane. Quando mai vi suegliassero qualche inuidia alle porpore, se vi trouate in buona lega con Dio, dalla vostra soggezzione all'Altissimo voi potete pregiarui sopra i primi monarchi, che regnar faccino i vizj. *Regem te omnium esse facis, si regnet Christus in te.*

S. P. Aug. ser. 46. de tempore.

Orig. hom. 6. in c. 5. iudic.

VIII. Che se vogliamo filosofare con più di studio sopra la vera grandezza, quella habbiamo nel mondo non è che vn mero cadauere, ed vna larua ben colorita dalla nostra apprensione. Le ceneri sepolcrali tolgono tutta la disugualianza, che noi abbiamo nel mondo. La prouidenza non ci distinse con i natali, ò con la fama de nomi illustri se non per quando viuiamo. Ha lasciato questa porzion di fatica alle nostre sollecitudini di distinguersi frà di noi per tutta l'eternità, ò con l'eterna miseria di penosissima schiauitudine, ò con l'eterna felicità di vn beato dominio. *Æquat omnes cinis. Impares nascimur: pares morimur. Conditor ille iuris humani non natalibus nos, nec nominum claritate distinxit, nisi dum sumus*, enfasi del morale. Questa è la vera grandezza assicurarsi vna gloria, che col giro di tutti i secoli non tramonti, ò si oscuri. Delle mundane ne pasſò graue doglianza l'altro Seneca del Vaticano sopra la loro fugacità, ed impotenza di sodisfare alla nostra ambizione. *Nobiscum diù permanere non possunt, & mentis nostræ inopiam non expellunt.* Ora chi può negarmi, che il viuere Santo non sia l'vnico mezzo per farsi grande. Farei torto alla fede, che fiorisce con tanta pompa in cote-

Seneca.

S. Greg PP. hom. 15. in Euangel.

sta Città, se mi mettessi à conuincerlo. Sembrarebbe, che qualch'vno di voi potesse credere, che i Sacramenti ben frequentati non auessero soli forza di portarui nel Cielo, mà vantassero cotesto pregio etiandio li sacrilegi, che l'innocenza non fosse sola la portinaia di quella casa beata, mà vna chiaue ne conseruasse per introdurui anco il vizio. Sò, che ne andate ben persuasi dalla vostra credenza, senza che io mi stanchi à conuincerui sù questo
1. Reg. 2. 30. ponto. *Quicumque glorificauerit me, glorificabo eum*. Mà se è così M.S. Con tanto genio di farui grandi, perche sì puoca sollecitudine per farui Santi? Se l'ambizione verrà à porui in speranza di quella carica onoreuole, s'impegnaranno tutte le industrie per arriuarne al possesso. Nulla potranno le difficoltà da spianarsi, i sudori da impiegarsi, per farui cedere la pretensione. Intisichirete nelle consulte, ansarete ne viaggi, impassibili nelle molestie de digiuni, de studj, e potendo con l'osseruanza di vn Decalogo portarui al trono beato perderà tutto il coraggio cotesta vostra ambizione? Non sarebbero meglio impiegate le vostre sollecitudini nell'amore dell'innocenza. Tanti sudori, che tall'ora si spargono per espugnar la costanza d'vna donzella onorata, non tornarebbe più à conto mettergli tutti in difesa della vostra giustizia? Tanti stenti, che voi soffrite per farui miseri nell'inferno, non sarebbe maggior prudenza il soffrirli per farui grandi nel Cielo? Nobili, plebei, e quanti siete, che m'ascoltate. O deponete le pretensioni d'essere grandi, ò ripigliate la risoluzione di farui Santi. Riposo.

SECONDA PARTE.

IX. MI fà rimorso, con auere sì fortemente animate le speranze de nobili, d'auer posto in difidenza per auuentura quelle de gl'vomini dozinali. Se dunque il nascer grande è vn gran mezzo per farsi Santi, mancando à noi la grandezza de gl'illustri natali verrà ad esserci malageuole l'onore di farsi Santi, e tornando impossibile senza l'essere Santi il poter essere grandi dourremmo piangere questa disgrazia di vedersi, se non esclusi, almeno molto lontani sì dall'essere Santi per non nascere grandi, come dal farsi grande non potendo esser Santi. Compatisco l'ignoranza della querela, ed vmilio qualche puoco il discorso al debito di sodisfarla. Non credeste voi, che così ragionate, meno vi amasse la prouidenza col farui nascere ignobili. Egli è facilissima a voi pure la Santità, e in conseguenza quella grandezza, che è sua appendice. E accordato da tutte le scuole non richiedersi per farsi Santo, che l'amar Dio sopra ogni cosa. Ora per pouero, che vno sia non può egli con facilità empiere tutta

ta

za la legge in questo solo precetto. *Diliges Dominum Deum tuum ex tota corde tuo*. Questi è certo, e di fede, se non vogliamo infamare la bontà infinita del clementissimo legislatore ci conuiene pur credere non abbi egli obbligato ad vn precetto impossibile la libertà d'vn suo suddito. Ed in fatti postosi ad ascoltare Girolamo le scuse di certi vomini, che al loro stato addossauano il non viuere santamente, con souracilio da gran Dottore così si fece à riprendergli. *In reliquis operibus bonis interdum potest aliquis qualemcunque excusationem prætendere: ad habendam autem dilectionem nullus se poterit excusare*. Scusati voleua dire, che la tua debbolezza non ti fà atto al digiuno, che la tua pouertà non ti lascia danaro da compartire in limosine; che l'esercizio di artigiano non ti permette di frequentare le basiliche più venerate. Io accetto le tue discolpe. *In reliquis operibus bonis interdum potest aliquis qualemcunque excusationem prætendere*. Mà qual Giobbe più impiagato, qual Lazzaro più mendico può adurre non dirò scuse, mà nè pure pretesto di non amare il suo Dio. *Ad habendam autem dilectionem nullus se poterit excusare*. *In Matth. 5. lib. 2. Comment.*

X. Voi però come auete gran spirito ancora in puoca fortuna vorreste diuenir Santi con eccellenza, e non potete lasciare d'inuidiare alli nobili là loro facilità d'essere grandi nel Cielo, come lo sono quà in terra. Lodo la magnanimità di quel cuore, che non viene impedito dalla propria bassezza à ricercar grandi onori. Consolateui nientemeno R. V. la prouidenza, che nella sauia distribuzione di questi beni caduchi prese le sue risoluzioni, con dipendenza dalla bontà non hà lasciato di arricchir certi vomini perche à lei non piacessero predestinati alla gloria, mà per dar più bellezza à questo fragile mondo. Che fece però la bontà; vedendo, che il mancamento di questi beni aurebbe a molti impedito l'acquistar maggior merito, nella protezzione de gli oppressi, nel soccorso de miserabili, ed in tutto quel più, che a distinzion de plebei possono fare di grande quelli che nacquero grandi, s'accontentò di riceuere anco vn buon desiderio, e coronare con lo stesso diadema egualmente chi fece, e chi bramò poter fare. *Deus coronat voluntatem, vbi non inuenit facultatem*. Sottilmente Agostino. Che però eccoti anima misera vna nuoua inuenzione per vguagliare nel Cielo, chi ti auuanza quà in terra. *Si non habes facultatem habeto voluntatem*. *S. P. Aug.*

XI. Il Co: Pietro Sauoiardo per aggradire ad Ottone si presentò al suo cospetto alla destra vestito di finissimo acciaio, alla sinistra coperto di ricchissimo drappo d'oro, e dal Principe interrogato, che strauaganza fosse cotesta. Sire, acutamente rispo-

se

se: l'ornamento della sinistra è per seruirti con fedeltà finche l'Impero aurà pace. Quello poi della destra, è per combattere con fortezza quall'or lo turbi la guerra. Vna tale finezza tutto che solo di volontà comprò gl'amori di Ottone al prudentissimo Conte, e questa, e tutto lo strattagemma deue vsarsi da voi per entrare in possesso de gl'amori Diuini. Buona volontà di seruirlo in tutte le contingenze. Per altro benche vi manchi la forza per tributargli di quelle azioni, che sono omaggi de grandi. S. P. Aug. *Deus non annotat facultatem, sed coronat voluntatem. Scit quia voluisti, & non potuisti. Sic te annotat Deus, quasi feceris quod voluisti,* così chiude Agostino. Facciasi adunque coraggio cinta da tutte le auuersità di contraria fortuna la vostra fede V.V., che se la grandezza in chi ben l'vsa è vn gran mezzo per farsi Santo, la pouertà in chi la tolera con rassegnazione, siccome è mezzo per farsi Santo, così è strada sicura per diuentar sempre grande. Amen.

Per la fer. 3. dopo la terza Domenica.

PREDICA

DELLA CORREZZIONE FRATERNA.

Alla Correzzione fraterna c'obbliga l'onore di Dio, che dobbiamo zelare, e la salute de nostri prossimi, che siamo tenuti à promouere.

Si peccauerit in te frater tuus vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum. Matth. 18.

1. SE il vizio douesse mai ringraziare chi lo mantenne nel mondo con tanta voga sul trono, io non dubito non si vedesse impegnato à riconoscere l'adulazione per la più interessata nelle sue fortune. Da che si viddero premiati gl'errori come virtù con la lode, in vece d'esser puniti con il flagello del biasimo, fù stimato vn gran merito il diuenir scelerato, e ritrouarono dall'ambizione accoglienza li sacrilegi quando

do in vece di risuegliare contro i rei l'innettiue, tirarono più tosto seco in corteggio tutto l'onor de gl'applausi. *Delectat enim ea facere* dicea bene S.Prospero, *in quibus non solum non metuitur reprahensor, sed etiam laudator auditur*. Io non mi faccio stupore, regnassero con tanto fasto li vizi ne successori di Claudio, da che il Senato Romano non contento di onorare colui, che viuendo nel trono *visus est quasi homo* al sentire di Seneca, morto lo volle cannonizare con titoli di Diuinità, e con onori celesti al riferire di Tacito *cælestes honores Claudio decernuntur*. Veggendo sì fortunati li eccessi non potean fuggirli, senza odiare la gloria, ed era quasi prudenza il bandir la pietà, quando il comprarsi da popoli vna stima da Dio, non costaua, che la fattica di regnare da empio. In fatti tolto alla colpa il rossore riesce dolce il peccare, perche mancando al delitto l'amarezza del vitupero, gli manca tutto l'oggetto, che può impegnarci à fuggirlo, dice il Seneca del Vaticano. *Facile enim culpa corrigitur quæ, & erubescitur, quia esse culpa sentitur*, anzi auendo di compagnia la speranza de gl'applausi, hà il più gagliardo motiuo, che ci alletti à seguirlo. Di quanti mali non ella cagione quella grata accoglienza, che fa tallora la lode alla passione, che regni? Non si vedrebbero al mōdo così felici le sceleraggini infettare la Cristianità con la loro propagazione, se quella lode, ch'è patrimonio della virtù, non venisse prostituita come appanaggio del vizio. Infelicissimi secoli ne quali hauendo trouato vn nuouo modo di adulare la malizia de gl'vomini, se bene i più accostumati si fanno scrupolo d'encomiare apertamente li vizj, gli approuano con il silenzio, e li lodano con vna frase tutta di nuouo trouato nel perdonargli i rimproueri. Non sferzati dal zelo crescono con troppa fertilità, ed il nostro silenzio fatto lor nutrizio hà vna gran parte nel pessimo, che scorgiamo nel mondo. Ella è questa vna finissima ipocrisia, che sotto maschera di prudenza rende l'anima rea del violato comandamento. *Si peccauerit in te frater tuus vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum*. L'impone Dio, si correggano li peccatori, si bandisca questa trascuraggine dal vostro zelo inorpellata col velo di discrezzione. *Nolite fieri sicut hypocritæ*. Non solamente egli è pago v'astieniate dal comendargli; vuole v'auuanziate à riprenderli. Non gli basta non si ponghino in credito con l'applausi. Pretende gli infamiate con li rimproueri, ed è ben giusto il comando, e non v'hà vn solo pretesto, che ci possa giammai esimere da vn precetto sì ragioneuole, però che quando non ci bastasse l'integrità di Cristo, che ce lo impone, alla correzzione fraterna c'obbliga l'onor di Dio,

Prosp. Aqui. lib. sent. cap. 137.

Senec.

Tac. ann. l. 12.

In Iob. c. 21.

Matth. 18.

che dobbiamo zelare, e la salute de nostri prossimi, che siam tenuti à promouere. Due ponti, che tutti chiudono in se li mottiui per arguire, e tutta chieggon da noi la risoluzion di riprendere. Cominciamo.

II. L'ira, che riguardata in se stessa è vna passione da brutto, considerata sotto il gouerno della ragione ella è vn dono di Dio, per cui molto dobbiamo alla di lui prouidenza. Non per altro ce n'hà egli inuestiti al parer di Lattantio, se non perche si mouessimo ad impedire gl'errori, e à far paura à peccati. *Cohibendorum causa delictorum*. Ed in fatti noi ne abbiam tutto l'obbligo come sue creature di zelare il suo onore, e quello stesso mottiuo, che c'impegna ad amarlo con tutto il polso del cuore, ci costringe ad impedire gl'oltraggi, che veggiam farsi all'amato. *Amor amicitiæ quærit bonum amici, vnde quando est intensus facit hominem moueri contra omne illud, quod repugnat bono amici, & per hunc modum aliquis dicitur zelare prò Deo, quando ea, quæ sunt contra honorem, vel voluntatem Dei repellere secundum posse conatur*, è finissima teologia di S. Tommaso. Sentono questa legge della natura le creature insensate, e per forza di quel picciolo beneficio, che riceuettero dal loro Dio, violentate ad amarlo si riconoscono in debbito di zelar la sua gloria. Portateui di passaggio al caluario, e scorgerete, che nella morte del Redentore qualche segno di risentimento mostrarono tutte le sue fatture, e questo fù vn correggere in lor linguaggio l'ostinazione de gl'Ebrei, vn zelare à lor modo l'onor di Dio oltraggiato. Vestitosi tutto à bruno il Sole negò risplendere in faccia de gl'vccisori d'vn Dio, e la notte improuisa, che gettò in volto à colpeuoli, fù tutto l'aspro di que'rimprouerí, che portò contro il lor fallo. Diuenuta la terra paralitica ne tremuoti, minaciò d'ingoiare il sacrileggio de Farisei, e volle fargli conoscere quanto pesasse l'errore, sotto cui vacillaua sopra i suoi cardini il mondo. Perche ottennero il loro essere da quel Signore, che vedeuano agonizare, obbligate si viddero à mantenere la di lui gloria, e sfogare con i loro prodigi il maggiore risentimento per la causa di Dio. *His vocibus stultis, atque blasphemis reddunt omnia elementa responsum* dice il grande Leone, *& vnam in vos sententiam fuerunt cælum, terra, sol syderaq;, indignos vos suo ministerio protestantur terribili motu, insolitoque defectu tenebras mundo vestræ cæcitatis ostendunt.*

De ira Dei cap. 18.

1. 2. q. 28. art. 4. in corp.

S. Leo PP. serm. 10.

III. E pure à ben riflettere habbiamo noi altro debbito di zelare il suo onore di quello haueßero li elementi. Essi furono tolti dal nulla, mà la loro natura non hauendo, che l'essere appena creder potea d'esser più del niente. Noi hauendo anco il vi-

uere, il sentire, e l'intendere tanto siamo più obligati alla difesa del suo onore, quanto più riceuessimo dalla sua prodiga mano. Tanto più, che non furono solamente creati, mà con eccesso di carità, che impegna la merauiglia, siamo stati redenti à tutto costo di sangue. Vn Dio fatto venale per amor nostro allo scriuere di Tertulliano. *Tota facta venalis diuinitas est* non porrà in obligo il nostro zelo di ripararlo da chi il conculca con vn auuiso fraterno? Auuentauasi occultamente contro il Rè Creso vn ribelle per trucidarlo col ferro, e la memoria del beneficio riceuuto dal genitore snodò la lingua del muto figlio, acciò potesse correggere, e frenare il fellone. *Caue ne Regem interficias*, e la stessa natura potrà in noi esser muta, quando in faccia di tutto il sangue, che Dio sparse per noi lo veggiam vilipendere, annichilar dal peccato? Ah che pur troppo ella grida per la bocca del Redentore. *Si peccauerit in te frater tuus vade, & corripe eum.* Grida due volte per la bocca di Paolo, quattro dalle pagine dell' ecclesiastico, e tanto più può obbligarci sopra tutte le creature, quando, che noi più di quello che riceuessimo dal nostro Dio, ò creati, ò redenti habbiamo bella speranza di venire rimunerati con vn eterna mercede. Poco dall'ingrata sua Patria poteua sperar l'Affricano, che non di rado superandosi da vn Eroe la magnificenza di chi è difeso, perche non puote à misura rimunerarsi da quelli la grandezza de beneficj, lo ritroua sì auaro, che à moneta d'ingratitudine pagar si vede le gelosie de suoi più teneri amori. Nientemeno egli sarà sempre degno della nostra venerazione il di lui sauio discorso. *Merito mihi sunt inimici, qui rempublicam perdere volunt*. Da che nacqui voleua dire, e mi accolse Cartagine, hò contratto vn gran debbito di ripercuotergli il beneficio con ecco di gratitudine, e ridondando in mio lustro la libertà della Patria vò tenergli lontane le seruili catene. Non hanno tanto coraggio le mie guerriere pupille di passeggiare sù le sue straggi, che solamente sanno mirarla, ò calpestata da cocchi trionfali de suoi nimici, ò bagnata dal sangue de suoi ribelli suenati. Auuertite non prouocare il mio amore, con dichiararui nimici di sì augusta Città, chiunque foste in possesso de miei più teneri affetti, perche non hà questa spada vna gloria maggiore, che di serbare la fama à chi gli diede la vita, e mi dichiaro implacabile contro chi anco sognasse, non che ardisse d'offenderla. *Merito mihi sunt inimici, qui rempublicam perdere volunt.* Tertull.

IV. Che bel vdire sarebbe in bocca di vn Cristiano così eroiche voci alla difesa di Dio. *Meritò mihi sunt inimici, qui Deum perdere volunt.* Mà temo pure con fondamento, che in

sembianza di sacrileggio debba vn di presentarsi à gl'occhi nostri il silenzio, e cauarci di bocca que' lamenteuoli treni del trascurato Profeta. *Veh mihi, quia tacui*. Si vede Iddio disonorato da tante pratiche scelerate, e à zelare il suo onore non più si trouano i Finees, che con tenera amonizione ne traffiggan l'abuso. Nascono con scandalosa fecondità li Faraoni nelli oppressori di tanti poueri, e muoiono sempre più li Aronni, che gli faccino vdire il fischio d'vna verga fraterna. Passeggia tutto il mondo la strada della più oscena lubricità, e non ritorna vn Noè à minacciargli vn diluuio se non di acque di fuoco. E pure doue si tratti d'onor di Dio si dourebbero riputare freddure tutte le fiamme del zelo. Io non ritrouo vn precetto più inculcato dalla natura dell'amare i parenti; con tutto ciò in concorrenza dell' onore di Dio ci assolue da questa legge, perche se lui sopra tutti habbiamo debito di amare, col sagrificio d'ogni amore men nobile ci obbligò a diffenderlo.

V. Pecca d'Idolatria l'Ebreo, mentre Mosè sopra il Sina negoziando la sua salute impegna il dito di Dio a registrarli ne marmi vna santissima legge. Giugne all'orecchio del Capitano il sacrileggio de suoi vassalli, ed imprestandoli li suoi folgori il Sina, le sue nuuole il Cielo, di quelli se ne arma gli occhi, di queste se ne munisce la fronte, e calando dal colle. Ò là dice: Sia meco, chi non vuol esser ribelle alla Diuina Souranita. *Si quis est Domini iungatur mecum*. Affollatisi intorno allo sdegnato Mosè cinquanta mille Leuiti, e sguainate le spade. Ite a zelare l'onore del vostro Dio oltraggiato, e nel sangue de più congiunti affogata l'apostasia, torni a risorger la gloria del Creator vilipeso. Parlerà al vostro cuore il sangue, la parentella per implorare clemenza. Ricorderà al vostro braccio la legge della natura di rispettare i parenti. Nientemeno auuertite, che per diffendere Iddio vi dispensa dall'osseruarla quella stessa natura, che ve l'ha impressa nel cuore. Andate, ferite, trucidate, e date questa gloria alla spada di comparire porporata con le tinture del sangue de più stretti congiunti. *Ite, & redite à porta vsque ad portam per medium castrorum, & occidat vnusquisque hominem, & amicum, & proximum suum*. Io non voglio obbligarui ad vn giusto terrore descriuendoui la formidabile stragge di trentatrè milla vomini. Troppo dolore darebbe alla vostra curiosità vna si tragica scena, e dipingendoui tante suppliche rigettate, tanto sangue versato porrei in troppo pericolo li vostri occhi di piangere, e sarebbe alla vostra gentilezza vna gran tentazione di compatirli. E pure sono lontani dal meritarlo, perche vn ato-

mo d'onor di Dio vale più d'ogni vita.

VI. Ringraziamo più tosto la mansuetudine del Redentore, che moderando il commando si mostrò sodisfatta correggessimo con più dolcezza, e zelassimo con più pietà il suo onore oltraggiato. *Si peccauerit &c.* Se intimando anco à voi il precetto di Moisè v'obbligasse nell'ascoltare quella bestemmia à sradicare la lingua ad vn vostro fratello, à correggere con pugnalate le detrazioni di vostra moglie, à scriuere con il sangue di quel parente la vendetta de suoi oltraggi, certamente non bastarebbe ad esimerui dalla subita esecuzione, ne l'amor de congiunti, ne il timor de potenti. Ora la tenerezza della sua legge vi dourà rendere più contumaci, e potendo con vn moto di lingua mantenere la gloria del vostro Dio oltraggiato, spettatori del deicidio vedrete à brani cadere la diuinità lacerata, senza aprire mai bocca con vn auiso fraterno. Vedrassi crocifiggere Cristo dalle lingue bestemmiatrici, sputacchiarsi da figli discoli, schiaffeggiarsi da sudditi impudichi, ne vi sarà chi zelando la gloria del Redentore disaproui con souraciglio l'indegnità dell' eccesso. *Ah videte quid facitis*, grida Vgon Cardinale *Christus in oculis vestris crucifigitur, & vos adhuc gladium in vagina habetis?* Non rimprouerate più ò storie la crudeltà di Nerone, che pote ad occhio sereno veder ardere Roma, e accompagnar con il canto il funerale della Patria. Meritano questa infamia li Cristiani, che obbligati di tutto l'essere à Dio, di tutto l'essere Cristiano à Gesù, se lo veggono lacerato sù gl'occhi, nelle Chiese dall'immodestie, nelle case da furti, ne tribunali dall'ingiustitia, e dormono Parochi timorosi, genitori indulgenti, Principi trascurati, vomini senza vmanità, miracoli di sconoscenza. Ah esclama Grisostomo. *Ne communem Dominum contumelijs affici negligamus.*

Vgo. Car.

hom. 2. ad pop. Ant. de Sab. Imaginum.

VII. Mà come c'entriamo noi à correggere. Sento mi dicono molti, non sò se etnici, ò Cristiani. Finalmente egli è questo vn impiego, ò da renderci odiosi, ò almeno puoco aggraditi, mentre al dire di Seneca. *Admonitio tadium facit, exprobratio odium.* A questa parte di opposizione perche meno immodesta vuol sodisfare il Grisostomo. Se douessimo pur morire per riparare vn affronto alla maestà dell'Altissimo, non che rendersi esosi, pur lo douressimo fare, *Et si hoc facientes mori opporteat, magnum hoc nobis efferet lucrum, ne communem Dominum contumelijs affici negligamus.* Mà compatitemi se io mi riscaldo sopra il primo quesito. Come c'entrate voi à correggere, dice Tertulliano. Non sapete, che ogni vomo è soldato contro i nimici del proprio

de Benef. l. 2. c. 11. fi m. 9.

vt supra.

principe. *In reos maiestatis, & publicos hostes omnis homo miles est.* Come c'entrate voi à correggere. Come c'entraua Natanno
Tertull. l. à portare con tanto zelo la causa del suo Signore al peccator co-
appol. c. 2. ronato. Come c'entraua Ezechia nell'ascoltare Rabsace condottier delli Assiri bestemmiare la prouidenza à porsi in abito di addolorato, e squarciarsi le vestimenta, come c'entrauano li Gentili à spargere tanto sangue Cattolico per onorare equiuoche
Isaias 37. diuinità, e mantenere vn Dio, che non era mai stato. *Oh melior*
l. de Idolo- *fides nationum in suam sectam*, piange Tertulliano. Come c'en-
lat. cap. triamo noi à correggere? Chi è mai, se non siamo noi quelli, à cui
14. viene raccomandato con vguale calore e l'onore di Dio, che dobbiamo zelare, e la salute de nostri prossimi, che siam tenuti à promouere?

VIII. Fanno quella comparsa gli vomini, che in vn corpo animato ci rappresentan le membra. Portano dalla natura l'istinto di vegliare scambieuolmente alla salute dell'altro, e doue mirino, ò fenditura di piaga, ò congiura d'vmori, spediscono con ambasciata di prouidenza il miglior nerbo de spiriti all'opportuno soccorso, non curandosi di restar sproueduti, purche
l. 1. de fa- aquistino la bella gloria di souenire il vicino. *In corporibus no-*
cul. nat. c. *stris vnum conspiratum, confluxumque esse, ac omnia inter se mutuò*
13. *affici dixit hipocrates*, lo raporta Galeno. Quasi con più energia
1. cor. 12. lo descriue l'Apostolo. *Si patitur vnum membrum compatiuntur omnia membra*. Questa è legge della natura scritta cò i primi respiri nella ragione degl'vomini, che l'vno l'altro s'aiuti. *Hæc vti-*
S. Ambr. l. *que lex naturæ est, quæ nos ad omnem stringit humanitatem, vt alter*
3. de off. c. *alteri tanquam vnius partes corporis inuicem deferamus, nec de-*
3. *trahendum quidquam putemus, cum contra naturæ legem sit non iuuare*, definitione d'Ambrogio. Ora qual maggiore indigenza possono hauere li vomini, che sù l'orlo del precipizio, in cui cieca passione oscurandoli il lume gli porta dritto all'inferno per la strada del vizio? Non toccarebbe nelle pupille la legge della natura chi veggendo agonizare di fame vn barbaro scostumato, ritirasse la mano, e sdegnasse soccorrerlo con vn tozzo di pane? E come non sprezzarà li suoi canoni, chi rimirando vn Cristiano correre alla morte dell'anima, ch'è morte di maggior sfera, non curi aprire la bocca ad vn sauio consiglio? Ah grida
l. 9. Ethic. Aristotele benche gentile. *Magis in his ferendum est amico auxi-*
cap. 3. *lium, quam in pecunia, quanto præstabiliores sunt mores, quam pecunia.*

IX. Ne bastò à Dio, che la natura c'obbligasse à promouere la salute de prossimi, che come affare di tutta sua premura lo comman-

mandò di sua bocca. *Vnicuiq; Deus mandauit de proximo suo.* Con bel tiro di prouidenza ci ha voluto costringere à meritarci la gloria di piccioli Redentori, addossando in tal guisa à superiori vn debito di giustizia, che niuno de Cristiani esentuò dal douerlo per carità eseguire. *Vade, & corripe.* E relazione di Plinio, che cadendo vn Elefante in vna fossa, quasi le piangono attorno tutti gli altri elefanti, e studiandosi riempiere di terra, ò di tronchi la cauità s'affaticano tanto, finche lo traggono saluo. *Omni vi conantur extrahere.* E non dourà la giustizia insegnar tanto à pastori, à genitori, ed à Principi? la carità non haurà tanto polso nelle anime de Cristiani, e caduto che vno sia in peccato non vi saranno più vomini, che *Omni vi conentur extrahere.* Con vn prezzo infinito, perche col sangue d'vn Dio vna volta cadute si solleuaron da Cristo; ed ora sopra le vostre bilancie mancarà tanto di peso il valore d'vn anima, che ne pure vi degniate rialzarla con vn fraterno consiglio. Al commando di Benedetto corre Mauro sù l'onde per saluar Placido, che si affoga, ed al precetto del Rè de secoli sdegnarete impiegare vna parola di correzzione, per trar dal lago infernale vn peccator, che si affonda? Si ascoltaranno li figliuoli da genitori sputare equiuoci, che oltrepassano i confini di cristiana onestà, e sara tutto il rimedio à quell'alba d'vn impudicizia il ballenar d'vn sorriso. Si mireranno tal volta da pastori le pecore infracidate nelle sozzure, e vestendosi da politica la giustizia lasciarà inuerminare senza rimedio la piaga? Fate, che il seruidore manchi in vn ponto di ceremoniale, non si troui per tempo ad alzar la portiera, e sentirete li schiamazzi di quella dama, le risoluzioni precipitose di cacciarlo di casa, e tal'or senza salario. Mà se vdirallo bestemmiare il Signore, trinciare la riputazione di quell' antica padrona, sarà miracolo se non lo lodi di spiritoso, e non gliel rendino caro le sue medeme colpe. Sapiatelo, che non lo deuo dissimulare. Al tribunale di Dio renderete ragione non sol de vostri peccati, mà di quelli de sudditi, che con l'arte di non correggerli voi sapeste far vostri. *Quoniam iudicium durissimum his qui præsunt fiet.*

Plin. l. 8. cap. 8.

X. Pecca il popolo Ebreo, e condotto frà i miracoli nel deserto verso la terra promessa, in faccia di tanti doni, che tentauano lauorarlo vn prodigio di pudicizia, si fà vn mostro d'incontinenza. Esasperata la Diuina giustizia intima questo comando à Mosé. *Tolle cunctos principes populi, & suspende eos in patibulis.* Datemi pur licenza di dirlo. Equiuoca il vostro sdegno ò giustizia Diuina. Non furono già Principi gli impudi-

chi, mà ciurmaglia di plebe. La pena, che è vn bene occasionato deue supporre la colpa. Come dunque peccando gl'Israeliti sfogare tutto il supplicio con l'innocenza de Principi? *Tolle cunctos Principes &c.* Risponda S. Pier Damiano incapace d'am-

S. P. Dam. mirazione in vn decreto sì giusto. *Quid est, quod populus in luxuria voraginem labitur, & in eorum præpositos vindicatur? Cur hoc nisi quia culpa subditorum in Præpositorum reddundat opprobrium, & quod ab omnibus erratur negligentia Pastoris ascribitur.* L'intendete chiunque siate Capi, ò Ecclesiastici, ò Secolari Cristiani tutti, à cui venne intimato il precetto di arguire di soccorrere li vostri prossimi con auuisi fraterni *si peccauerit &c.* Dissimulateli gli errori, mà non credeteui innocenti, perche lo sà anco Seneca, *qui non vetat peccare cum possit, iubet.* Lo dice con la sua solita libertà il mio g. Agostino. Il silenzio è vn peccato sì enorme, che basta à renderui più debitori alla Diuina giustizia degli stessi colpeuoli. *Si neglexeris corripere, peior eo factus es qui peccauit.* Gli sentirete gridare que' vostri figli al tribunale di Dio. Vendetta Signore contro mio Padre, che palpando le mie laidezze, mi hà lasciato dannare per non corregermi *correctione coactiua.* Vendetta contro i Padroni o Dio delle vendette. La forza di autoreuole auuiso potea trarci da queste pene, con ritirarci dal vizio, ce la negarono, esclamaranno li seruidori, e perciò siam dannati. Vendetta diranno quelli amici, que' compagni, che alla vostra presenza offesero tante volte la legge del Redentore, senza essere da voi corretti *correctione offensiua.* Vn motto, vn souraciglio, che mostrasse dispiacimento di quella pessima azione. Vn riccordo dell'eternità ci potea condurre ad vn ottima emendazione. Furono troppo auari ò Signore, siate almeno voi prodigo nella magnificenza del lor supplicio. Vendetta. Furono esaudite queste preghiere contro il pouero Maurizio Imperator d'Oriente, che negando riscattare con poco prezzo molti sudditi prigionieri del Rè Caiane, gli vdì tutti in visione allo soglio della giustizia gridar vendetta. Se questo Principe cinque volte morì ne figli, vna volta con l'Impero vsurpato da Foca, trè volte nelle figlie decapitate, vna nella moglie suenata, e finalmente in se stesso diuenuto spettacolo della Diuina giustizia, perche lasciò trucidare sotto il ferro nimico i corpi de suoi soldati, basterà meno d'vna morte eterna, per chi potendo, e douendo lasciò perdere tante anime per mancanza di correzione. Pesate l'anime, e decidete. Riposiamo.

Marginal notes: Senec. — S. P. Aug. — S. Thom. 2. 2 q. 33. art. 2. in cap. — vt supra.

SE

SECONDA PARTE.

XI. L'Essercizio di correggere fraternamente siccome allor disimpegna la carità Cristiana, che speranza d'ammenda non presuppone in chi pecca, così richiede grande consiglio perche si faccia con frutto. Osseruò S. Tomaso, che il precetto di correggere i prossimi, essendo come affirmatiuo atto di virtù vuole esser fatto con certe debite circostanze, che egli riduce à trè sole: *vt scilicet fiat vbi debet, & quando debet, & secundum quod debet*. Per il che il precetto da Vegezio lasciato à chi entra in duello, acciò ottenga vittoria, à vna rettorica compendiata, che tutta epiloga in se la grand'arte di ammonire. *Qui secundus optat euentus dimicet arte, non casu*. Vna destrezza, che sappi bene persuadere chi corregete essere amato da voi, ella hà grande energia per guadagnare il suo affetto. Di questa si seruiua Dauide correggendo li peccatori. *Perfecto odio oderam illos*. Quel rendere capacitato chi pecca, che voi non altro odiate, che la loro miseria è vn impegnargli altamente à cancellare da lor costumi ciò potè meritare si abborrisce da voi, e vn odiargli con merito, perche con odio perfetto *Hoc est*. Sentite la sottigliezza di Agostino. *Perfecto odio odisse, vt nec propter vitia hominem oderis, nec vitia propter homines diligas*. Questo saettare da Alcone, e prendere solo di mira la serpe per saluare chi n'è fasciato, è vn correggere cō speranza, perche è vn farlo con modo. Certi schiamazzi, che confondono il peccatore, e lo tengono tutto impiegato nella pazienza di tollerargli, qual frutto potranno mai riportare, se non quello, che è proprio di vn zelo indiscreto. Vn Greco ambasciadore, riportato in Plutarco, inuiato à trattare vn negozio di gran riglieuo col Rè di Sparta, si difuse in tante ciarle superflue nella sua ambasciata, che finalmente chiedendo qual portarebbe al suo Principe definitiua risposta. Diteli replicò il Rè Spartano, che per vn ora, e mezza v'ascoltassimo con pazienza. Eccoui il frutto di certe ammonizioni suggerite da vn zelo, che nulla hà di prudenza. La pazienza di chi ascolta è tutto il vostro guadagno. *Qui secundus &c.*

2.2.q.33. à 2. in corp.

Veget. l. 3.

in hunc. psal.

Plutarc.

XII. Che se fossero venerabili per l'altezza del grado quelli douete correggere, sia con vna certa liberta mascherata con le diuise di vn sommo rispetto, e la vostra correzione fraterna sia come vna benda da fasciare vna piaga. *Contineat, & non astringat*. Non gridò contro Erode il precursore di Cristo, come osserua Grisostomo. *Non dixit scelestè pollute, ac prauaricator conculcasti Dei legem, contemsisti quæ statuta sunt, potentiam tuam legem fecisti, sed etiam in reprahensione apparuit multa mansuetudo viri,*

C. Celsus. l. 1. quomodo volumus.

S. Io. Chrys.

erat

erat enim verbum magis docentis, quam reprehendentis. In ogni euuento io non posso non inculcarui vna strettissima segretezza. *Corripe inter te, & ipsum solum*, altrimente si peccarebbe di detrazione, e si faressimo rei per il zelo mal ordinato di far vn altro innocente. Ben è vero ò Signore, che se accredita l'ammonizione, la segretezza del luogo, la circostanza del tempo dà tutto l'essere di medicina alla amara beuanda, che sarebbe veleno. Tutto il fino dell'arte per emendare vn vizioso è sorprenderlo in tempo, in cui ò l'ira non lo inabiliti à riceuer consiglio, ò la passione non lo acciechi, acciò non vegga il suo bene. Sarebbe crudeltà da carnefice, e non clemenza da medico nel bollor dalla febre, mentre smania l'infermo farle aprire la vena per temprarle
l. 3. c. 3. l'ardore. *Si vehemens febris vrgeat, in ipso impetu eius sanguinem mittere, hominem iugulare est. Expectanda remissio.* Afforismo di Cornelio Celso. Vede quella moglie adirato il marito portato fuori di se dal bollor dello sdegno. Si accende di zelo. Apre l'inferno, chiude il Cielo al consorte. Pazzia ella è cotesta, *expectanda remissio*. Cleostrato dato in certe pazzie per hauer troppo beuuto, ad vn certo che il riprendeua sauiamente rispose: Non ti aroffissi come più pazzo di me facendoti à ripigliare vn vbbriaco? *Expectanda remissio*. Fù sì discreta la Diuina misericordia, che nel correggere Adamo paziento fin à tanto, che egli fosse capace di penetrare il suo eccesso.

XIII. Vna correzzione, che si dissimuli, riccompensa col frutto la dilazione del tempo, e chi riprende gli altri con bontà di costumi hà onnipotenza di amendare, starei per dire vn Demonio, quando non fosse inflessibile. Santa innocenza del Borromeo fosti pure tú quella, che facendo angeli de corteggiani, cambiasti in monistero vna corte. Tù à piedi di vn Antonio di Padoua vmiliasti tutti li vizj nella superbia di Ezzellino. Tù depennasti dal ruolo de scomunicati il mio Duca di Aquitania Guilelmo, per scriuerlo al catalogo de Beati, comparendo in Bernardo. Ah se questa mostrassero ne lor costumi li Padri à figliuoli, à seruidori i Padroni, li pastori alle pecore dispensarei volontieri alle lor lingue il correggere. Mà l'energia maggiore possa hauere la correzione, ch'è l'esempio di chi ammonisce, è del tutto perduta. Hà li suoi appostoli l'inferno per predicar la impurità con praticarla in se stessi. Iddio hà persecutori della sua legge, non zelanti del suo onore, souuertitori dell'anime, non promottori di lor salute. Cari m. V V. tante ne rubbaste à Dio cò scandali, che il non correggere fraternamente chi pecca per rendergli al Redentore, quando per tanti altri titoli non vi douesse ridur-

re

re in apprensfion di dannarui, haureste vn giusto mottiuo di temere la sua giustizia solo con questo riflesso, ch'è la maggior ingiustizia possiate fare al suo sangue. Amen.

Per la fer. 4. dopo la terza Domenica.

PREDICA

DELLA MORMORAZIONE, O SIA DETTRAZIONE.

E vn Peccato di sua natura grauissimo, facile da commettersi, e difficile da rimettersi.

Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones seniorum. Matth. 15.

I. E Pure vna bella fortuna dell'oratore, al poter puoco à puoco screditare li vizj, e per rendergli più abbomineuoli à gl'vomini, mettere in veduta l'orrore, che porta seco ogni colpa. Abbiamo tanta simpatia col buono da che nascessimo ragioneuoli, che à farci odiare con efficacia l'iniquità basta, che lingua verace sappia esporci con enfasi la deformita d'ogni errore, e come sauio penello delineare con espressione le sconciature d'vn vizio. Nientemeno io mi confesso incapace di biasimare ogni eccesso, quall'ora vno mi si presenta, che da se solo è capace di meritar tutto il biasimo, e se in faccia allo scandalo non hò parole, che mi auuanzino per flagellare l'ipocrisia al paragone della maldicenza, sono in obbligo di lodare per virtuosa l'adulazione. Finalmente, se come a figlio di Gioue tributarono onori ad Alessandro li popoli, fù bugia dell'affetto, ed vn equiuoco fatto da vna giustissima venerazione, che temendo non peccasse di auarizia nei riuerire come terrena la virtù di quel grande, pensò di farle giustizia nel predicarla celeste. Ma se vn soldato di Dario per infamar quell'eroe fonde in spada la lingua, diuiene tanto odioso à Memnone suo Capitano, che per estinguere vn vizio di sua natura sì pessima, immerge tutta la lancia nelle viscere del dettratore, non meritando di viuere,

re, chi la fama immortale vuol consegnare alla morte. Vn eccesso, che nulla auendo d'onesto, niente vanta di vtile puote giustamente pretendere il principato fra vizj, perche ou onque si mirì è sempre d'aria turbata. Se ne ritroua pur vno, che facilmente acquistandosi beneuolenza da grandi, innorpella con l'vtile, che è parte della virtù, la deformità del suo volto, e si è questo l'adulazione; la maldicenza però, e quella sola cloacca, che da ogni lato esalando contaggiosi alitori, hà impegnato il coraggio di tanti Curzj euangelici, per leuarla dal mondo, ed è sola vn peccato, che senza maschera d'onestà caminando, contro di se hà obbligato tutto il liuore de saggi. Perdoniamolo agl'Ebrei ogni eccesso con cui si mostrano vomini; mà quando ambiscono superare, diciam così, la maluagità de Demonj infamando di peccatore il medemo Cristo. *Nos scimus quia hic homo peccator est*.
Ioan. 9. Si acuisca l'energia della facondia, per detestarne l'ardire. Indegnissima mormorazione, che discesa da Padri in rettaggio de figli acquistò tanto credito nell' infelice Cristianità, che non sarebbe ben pianta da tutte assieme le lagrime. Fulmine articolato da vna lingua, che dal carro dorato in cui trionfa l'onoticolato ingiustamente lo sbalza in vna tomba d'infamia. Vapore vscito dal cuore ad oscurare il bel Sole delle più chiare virtù. Cerbero dall'inferno salito ad appestare la terra, che danneggiando chi mormora, chi ascolta, e quello di cui si mormora, con le trè lancie mortali del Capitano Gioabbo dourebbe torsi dal mondo. Queste impugnarò per trafigerlo R.V. rappresentandolo per vn peccato di sua natura grauissimo, facile da commetterſi, e difficile da rimetterſi. Impegno con tutto genio il coraggio per atterrar questo mostro, adulando l'onore del mio preteso trionfo, che in vn solo peccato sia per vincere tutti i vizi. Comincio.

II. La dettrazione altro non è, ò Signori, che vn ingiusta denigrazione della fama del prossimo con parole furtiue in assenza di loro. Questo vizio diciamo pur da Demonio, così venne già definito sottilmente da vn Angelo. *Detractio est denigratio*
S.Thom.2.2.q.73.à 1. *alienæ famæ per occulta verba*. Benche gli manchi questa superbia d'essere ella più graue in ragion di malizia dell'adulterio, della contumelia, dell'omicidio, e però senza dubbio superiore à questo. Altri peccati possono offendere la carità, e la buona giustizia, che noi à tutti dobbiamo, auuegna, che frà gli beni esteriori dell'vomo, che si posson rapire dalla malizia de peccatori non ve n'ha vno più grande della buona sua fama. Auuicinandosi questa alli beni dell'anima acquista credito di maggioranza, e
vt supra art. 2. merito di venerazione, *eo quod propinquior est spiritualibus bonis*,

frase

frase di S.Tomaso. Egli è vn bene la buona fama, che puote mettere in armi per gelosia di conseruarlo la medema vita, e non per altro sudarono sotto gl'elmi guerrieri, ed in faccia alla morte. Si mantenero intrepidi li valorosi Romani, se non perche al riflettere del mio g. Agostino eran famelici dell'onore. *Erant honoris auidissimi*. Tutto che nasca con noi, e de nostri sodori si alimenti vn buon nome, non è soggetto alla legge di morire con noi, e puote ben leuarci da gl'occhi di tutto il mondo la tomba, non scancellarci giammai dalla memoria de posteri, ch'è vn viuere dopo morte d'vna vita più nobile, che può consolare da se sola la necessità del morire. La pouertà, che molte volte portandosi ne palaggi de grandi, pare sfoghi il suo genio nel saccheggiare con più possesso, oue è più fertile l'oro, niente vanta di giurisdizione, sopra l'onore de gl'vomini, e purche questo si serbi, si deue mettere a conto d'vn infinito tesoro. *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri* ce lo comanda l'Ecclesiastico. Vn bene di tanta sfera è così amato da gl'vomini, che minor danno potè stimare l'Apostolo, chiuder gl'occhi alla vita, che viuere disonorato con questo graue rammarico di rimirar le sue infamie. *Bonum mihi est magis mori, quia vt gloriam meam quis euacuet*. Anzi l'anime più scelerate, così amarono la loro fama, che Nerone medemo il cui nome ricordare non si puote, che con gloria del vitupero, per non viuere senza onore nella memoria de posteri, bramò veder corteggiata dall'agonia di tutto il mondo la sua sacrilega morte. Poco però il suo bon nome potea stimare colui, ch'essendo fiera coronata dal diadema, accontentar si douea di vna certa eccellenza, che porta seco il comando, senza cercare la fama, che pur non curano i mostri. Quanto gran bene egli sia lo mostrò meglio al Macedone quell'indiano saettatore, che auuezzo a colpire nel voto di vn anello, inuogliò quel Eroe di vagheggiar sì bel colpo. Glielo comanda Alessandro, e ricusando appagare la sua Regia curiosità lo condanna alla morte. Condotto vn vomo di tanta fama il patibolo si dichiara cò suoi carnefici, che auendo lasciato d'essercitarsi da molti giorni nel colpo auea egli temuto fortemente di errare, e perciò meno sentiua il dolor di morire di quello accadere gli potea, se non colpiua nel segno in pregiudicio della sua gloria. *Is cum ad supplicium duceretur dicebat ducentibus se exercitationem multis iam diebus intermisisse, ideoque metuisse ne abberraret*. Fermati generoso campione soggiugne all'ora Alessandro. Il mostrarti così geloso dell'onor tuo anco in faccia delle manaie, fa, che vn Principe generoso, quale

S.P. Aug. de Ciuit. c.13.
Liuius. 3. decl. lib.5.
Eccli. 41. 15.
1. Cor. 11.
Sueton. in vita Neron.
S.Thom. 1. 2. q.47. ar. 3.
Plutarc. in vit. Alex.
Plutarc. in Apoph. fol. 98.1.

le mi vanto di essere debba accusarsi di auaro nel rimunerare la tua costanza. Non fosti mai tanto degno di viuere, che allor quando non temesti il morire per non viuere disonorato. Il minor dono, che ti possa concedere è la tua libertà, e tanto più è douuta à te la grazia di non morire, quanto che imparasti à viuere sì degnamente d'vna vita onorata. *Quod vbi Alexandro renuntiatum est* conchiude Plutarco *donis affectum hominem dimisit admiratus eum, quod mori mallet, quam gloria sua indignus videri.*

ut supra.

III. Questa gloria, e buon nome, che è il miglior patrimonio si possa auere quà in terra, ch'è vna vita ciuile, vn bene, ch'è tutto dell'vomo, e non comune alle fiere al sentir dell'Angelico, stimato più della vita da tutto il fiore de gl'vomini, per cui scherzarono vn tempo con le mani nel fuoco generosi li Sceuola, si diuora in vn boccone la lingua de sacrileghi dettratori, canonizando per sobrietà l'ingordigia di Marc'Antonio, che hebbe in vno sol sorso con vn miracolo delle perle più d'vn mezzo millione, e la crapola di Apiccio, che ridotto à non trouar ne gl'errari per imbandire la mensa, che cento milla scudi, si stimò condannato à morire di fame. Ora se al parere di S. Tomaso cresce al pari del danno, che apportasi al prossimo la grauezza del fallo. *Peccata quæ committuntur in proximum sunt pensanda per se quidem secundum nocumenta, quæ proximo inferuntur, quia ex hoc habent rationem culpæ*, e se frà i beni esteriori dell'vomo è il più degno l'onore. *Melius est nomen bonum, quam diuitiæ multæ*, quanto giusta non dourà essere la definizione d'Isidoro. *Detractio graue crimen est. Detractio grauis damnatio est.* Se noi auessimo à rimirare vn podere, in cui sudassero ambra, ò pure balsamo gl'alberi, e gli seruisse di siepe vn intreccio di diamanti, oue ogni palmo di terra germogliasse tesori, oue tutte le piante comparissero in vaga pompa con monili preziosi, coronati come il platano del Rè Xerse d'imperiali tiare, in cui à passi d'argento caminasse vn ruscello, e vestisse smeraldi l'ambizion delle glebe. Se lo vedessimo saccheggiato da vn emolo, e consegnato alle fiamme, che compassione farebbe sì lagrimeuole oggetto, e quanto orrore inspirarebbe nell'animo così barbaro eccesso? Pure l'occulto deuastamento, dà all'onore la dettrazione, quanto è maggiore la fama d'ogni terrena ricchezza, tanto è più empio delito. *Et ideo detractio secundum genus suum est maius peccatum, quam furtum*, conseguenza di vn Angelo.

ut supra. *Diom. l. 57.* *ut supra art. 3.* *Prou. 22. 1.* *S. Isidor in synop. c. 13.* *S. Thom. ut supra.*

IV. Sarebbe nientemeno vn peccato men graue, se sodisfatto di assassinare il buon nome de prossimi, non s'auuanzasse à rapirli le facoltà temporali, e contento di daneggiare all'anima del detrat-

detrattore, non metteſſe à gran riſchio di dannazione colui, che perde l'onore. Vagliami però il vero V. Se io proceſſo ogni vizio, quaſi la ſola mormorazione ſi confeſſa per rea dell'vmane penurie, e della perdita di tante anime, che miriamo dannarſi. Piangiamo la pouertà di quel giudice, la miſeria di quell'auuocato, ne di cui ſtudj paſſeggiando la ſolitudine non entra mai vn Cliente à prouedergli di vitto. Se cerchiamo la remora delle loro fortune ſarà ſtata vna lingua, che tacciandogli ſenza riguardo d'intereſſati, ò d'ingiuſti ſi diuorò con l'onore tutte le loro ſperanze. Ci fà molta compaſſione il vedere tante zitelle ben nate intiſichir nella caſa, ſenza che vaglia raccomandazion di beltà, ò attratiua di dote à prouedergli vno ſpoſo. Mà quella voce mormoratrice, che diffamolle per diſcole non fù ella l'origine delle loro ſuenture? Che marauiglia ſi è poi, ſe ſmarrito l'onore, che è tutto il freno al peccare propagati ſi veggano in tante caſe i poſtriboli? Si fa coraggio la paſſione de gl'impudichi quall'ora giugne à ſuppore già eſpugnata la rocca, non veggendoui l'oneſtà più di guardia, ed il roſſore per balluardo, e da tante enormi cadute, mà diciamo di più alla maggior ſfacciatagine delle pubbliche meretrici dà la ſpinta più vigoroſa la libertà di chi mormora. Se bene troppo fertile di malizia queſto infame peccato, non ſi appaga di daneggiare alla coſcienza infamata, mà ſouuente chi aſcolta trae ad eſſer partecipe del medeſimo fallo. Se non che è vn demonio, che ſe prende il ſuo albergo sù la lingua del dettratore, pianta pure il ſuo trono nell'orecchio dell'vditore. *Detractor, & libens auditor vterque diabolum portat*, è ſentimento di S.Bernardo, e gli fà ecco l'Angelico. *Dicendum eſt ergo, quod ſi aliquis detractiones audiat abſq; reſiſtentia videtur detractori conſentire, vnde fit particeps peccati eius*. Fidateui nelli circoli più diſſoluti à riceuere con qualche applauſo l'infamia de voſtri proſſimi. Hà la ſua mormorazione non dirò ſolo il riſo, con cui tall'or ſi riceuono le maldicenze, mà lo ſteſſo ſilenzio. *Vterq; diabolum portat*, e ſoggiunge lo Spirito Santo. *Ruinam vtriuſq; quis nouit*. Si puote dare vizio più fecondo d'iniquità, peccato, che più abbi giuriſdizione, ed all'odio di Dio, e ad vn eterno ſupplizio. Sanſone, laſciatemelo intitolare così. Sanſone de vizj, che dando morte à chi mormora, in vn medeſimo precipizio fà trabboccare ſepolta la coſcienza di chi aſcolta, e l'onore, mà aggiungiamo ben ſpeſſo ancora l'anima dell'infamato? Ah leggi, che meritate venerazione per auer fatto tanta pauura all'ira, acciò laſciaſſe di vccidere, ſchierandogli ſotto gl'occhi le ruote, le manaie, i patiboli per raffrenarla da gl omicidj,

S. Bern. ſerm. de trip. cuſt. linſ. *vt ſupra. art. 4.* *Prou. 24.*

cidj, perche mai non finiste d'accreditarui nel mondo, comminando maggior supplizio all'inuidia, acciò lasciasse di mormorare, e di vccider l'onore? Vi perdono nientemeno questa discreta ommissione. Voi vedeste così seuera in punirla la Diuina giustizia in Core, e Datan, e Abiron dalla terra ingoiati, in Maria tutta coperta di lebbra. Vdiste minacciarsi con energia dalla sourana vendetta vn tesoro di pene. *Dilexisti verba præcipitationis lingua dolosa, propterea Deus destruet te in finem*, che gelose di non rubbare all'Altissimo la gloria di gastigare vn peccato sì graue, dichiaraste fallita di tormenti proporzionati la terrena giustizia. Per non essere sempre in armi con il flagello alla mano disimpegnaste il vostro zelo da vn condegno gastigo, ben vedendo la dettrazione così facile da commettersi, che in troppo gran soggezione vi aurebbe posto di gastigare si familiare delitto.

Psal. 5. 4.

V. Hanno per dire il vero li altri vizj qualche potenza particolare, che douendogli seruire sola di madre, difficilmente nascono, è ageuolmente si impediscono; la dettrazione però hà tanti modi di nascere, che tutti i membri del corpo hanno questa ambizione di poterle dar vita. Quattro modi trouò l'Angelico nella lingua, che è madre più ben disposta a produrla. *Vno modo quando falsum imponit alteri. Secundo quando peccatum adauget suis verbis. Tertio quando occultum reuelat. Quarto quando id quod est bonum dicit mala intentione factum*. Che deplorabile fecondità della lingua, che, ò tacciando falsamente il suo prossimo, ò accrescendo il lui fallo, ò riuelandolo, se è occulto, ò fingendo se non puote nell'azione la malizia nel fine genera mostro sì orrendo. Alla scuola di S. Tommaso citto vna certa teologia, che è ignoranza commune. Hò detto che, ma hò detto la verità. Pouera dettrazione se potesse sol nascere dalla buggia, non aurebbe tanto dominio nel mondo. Mà anco dalla verità riconosce li suoi natali, ed è allora, che all'infamato toglie il campo di ripararsi dalla macchia del vitupero, perche nascendo dalla sua colpa, col nascere dalla verità fa che militi contro il colpeuole per disarmarlo il rimorso del fallo. Mà fosse sola la lingua la genitrice di questo errore, non lo vedressimo propagato con sì enorme fecondità. Ripetiamolo à confusione della vostra ignoranza. Ella hà tanti modi di nascere, che tutti i membri del corpo anno la barbara ambizione di poterle dar vita. Postateui nelle familiari conuersazioni, e vedrete. Si tratta dell'esemplare contegno di quella femmina, e con il chiudersi d'vna pupilla si và spiegando dall'occhio interessata la lode, e si ecchussa

S. Thom. vt supra.

il

il bel sole della di lei onestà. Si schierano le magnanime azioni di personaggio qualificato, e procura la verità essentuare dalle calunnie l'infamata virtù, quando comprimendosi da colui il piede del suo vicino, gli si dice con nuoua frase esser quelli artificioso innorpellamento, e maschera mendicata posta in faccia del di lui vizio. *Annuit oculis, terit pede, loquitur digito prauo corde machinatur malum* l'osserua, e lo condanna di detrattore lo stesso Spirito Santo. L'intenda pur come vuole gl'ignoranza de gl'vomini. L'essere la mormorazione vn vizio molto ingegnoso hà fatto sì, che sia facile ad infettare gli vomini. Maneggiandosi con occulta rettorica, vsasi molte volte l'arte del ben dire, per dir più male, e comprandosi l'altrui fede cōl falso prezzo di queste lodi, imprimono più agg euolmente il discredito. Schierano sotto gl'occhi de gl'ascoltanti vna turba di belle doti, e l'auuenenza nel tratto, la liberalità nelle mani, la modestia nel portamento, la grauità nel discorso, e non si fanno vergogna trà tante rare virtù confondere vn qualche vizio, e tall'ora supposto. Inuenzione imparata da quel Nabucco, che dando piedi di terra ad vn colosso di argento fece seruisse al precipizio la nobiltà de preziosi metalli. Arte deriuata da fattucchieri, che lodando di ben formato vn fanciullo nel tempo stesso l'amagliano. Oh Dio quanto pesa al mio cuore, che Cauagliero si illustre facci arrostar nelle sue vene il pacifico sangue de suoi Cattolici antenati con l'infamia della vendetta. Questa è vna foggia di mormorare tutta di nuouo capriccio. Costume appreso da que'serpenti, che senza armare la bocca di acutissimi denti spargono, al riferir d'Eliano, vna spuma sì velenosa, che non ritroua rimedio. Sacrilega compassione, che togliendo à chi mormora il rossore del fallo dà franchiggia al peccato, e fa virtù il delitto.

Prou. 6. 13.

Olaom. l. 1. c. 1.

Elian. l. 4. cap. 36.

VI. Puote ella essere la dettrazione più facile da commettersi? Vn periodo d'encomj con vna breue interiezzione d'vn mà è vna longa mormorazione. Quella Dama è assai diuota alla Chiesa, caritatiua cō pouerelli, ma. Non manca, à quel nobile, ne diuozione alla Vergine, ne protezione de gl'orfani, mà. Ah maladetto mà. Spiegateui fate saltar fuori quel mostro inquietissimi veltri. Che volete voi dire con questo, ma. Voi spiegate assai più in vna semplice sillaba di quello fosse per fare vn orazione di vituperi. Io intendo quello ma, ogni maggior sceleraggine di cui sia capace il più peruerso Diauolo. Se il prurito di parlar male non lascia mettersi à freno dalla carita Cristiana, e se à guisa di alcuni cani riferiti da Seneca latrate più per costume, che per fierezza, Mormorate con libertà, parlate con chiarezza de

Senec. de rem. fort.

ſuoi misfatti per fauellarne con minor danno. Pure così vſa l'aſtuzia delle lingue più ſcelerate. Per comparire men perfide infamano con laconiſmo, e più tall'ora per ambizione di riſplendere fra l'altrui tenebre, che per inuidia dell'altrui lume. Auguſto già vicino alla morte, portò all'Impero Romano a tutta forza Tiberio; mà non fù beneficio, fù intereſſe di gloria, perche mirando in colui coſtumi barbari, e fieri, eſaltandolo al trono diſſegnò al confronto d'vn gouerno tirannico aquiſtar fama di pio. *Ne Tiberium quidem charitate, aut reipublicæ cura adſcitum*

Cor Tac. an. l. 1 f. 8. *ſucceſſorem, ſed quoniam arrogantiam, ſæuitiamque eius introſpexit, comparatione deterrima ſibi gloriam quæſiuiſſe*, fù oſſeruatione di Tacito.

VII. Quello però, che conuince la dettrazione facilissima da commetterſi, egli ſi è, che puote ſtenderſi ad ogni grado di perſone, ad ogni luogo, ad ogni tempo. Euui Principe, ò coronato con mitra Sacerdotale, ò veſtito a grana di fina porpora, che ne ſuoi priuileggi ritrouaſſe eſenzione da vna lingua mormoratrice. Non baſtano diademi d'Impero, ò fogli pontificali à naſcondere vn fallo nella luce delle lor gemme, e per quanta venerazione ſi meritaſſero vn Dauide, vn Mosè, vn Aronne, non fuggirono mai la perſecuzione de dettratori. Ne trouaſſimo pur vn ſolo fra tanti luoghi, che Citta di rifuggio all'onore perſeguitato lo teneſſe ſicuro dalle malediche lingue; Ma s'entriamo nell'anticamere mormorano i corteggiani, ſe ne tribunali mormorano li clienti, ſe nelle piazze mormorano li sfaccendati, ſe nelle Chieſe in faccia de tabernacoli, le trouiamo tanti teatri doue è in ſcena la detrazione, ſopra quali vuol piagnere eternamente Bernardo con lagrime, che ſappian dire. *Videmus eos ambulare ſeorſum, connectere ſibi, & ſtare pariter, moxque relaxare*

S. Bernar. *linguas in deteſtandum ſuſſurum*. Almeno nelle caſe priuate foſſe eſente dal taglio la riputazione de proſſimi. Mà quì ſi ſentono più sfacciate le dettrazioni, ſenza diſtinzione di tempo. Si mormora di giorno, ſi ſquarcia l'altrui fama di notte, e li conuiti non ſono mai tanto lauti, che quando v'entra la ſalſa d'vna comune mormorazione. Fù contento Teodorico di vagheggiare pranzando in vn peſce ſcolpito il capo tronco di Simmaco. Ne banchetti moderni puote paſſare per frugalità il ſacco de gl'elementi, per modeſtia l'oſcenità de diſcorſi, non eſſendo ben imbandita la menſa ſe nō vi ſiano preparate più donzelle innocenti da trinciar con la lingua, per diuorare come pane la fama di più famiglie onorate. *Qui deuorant plebem meam ſicut eſcam panis*. Che ſtra-

Pſalm. 13. uaganza di eſpreſſione! *Sicut eſcam panis*. Vn cibo sì dilicato

al palato de gl'vomini aurebbe forse più enfasi paragonato alle carni di preziosi volatili,ò di pesci più priuileggiati. Ma nò dice il mio Agostino. Non à tutti i conuiti potiamo vsar seluaggine, ò dobbiamo li pesci. La detrazione è quel vizio, che d'ogni tempo si vsa come si suole col pane. *Catera non qua manducamus possumus modo illa, modo ista, non semper hanc carnem, non semper hac poma, semper autē panem*, che però *deuorant &c.* Ah infelicissime leggi del Redentore. Per mantenere la carità, ch'egli venne à spiegare à lezione di sangue c'insegnaste ad amare teneramente il nimico. *Diligite inimicos vestros*, mà non aueste tanta fortuna frà noi di veder, che si amassero ne pur li amici più cari. Trinciasi à tutto pasto l'onore de più congiunti, e fuma di caldo sangue sotto i colpi di vna lingua la riputazione de prossimi. *Quid crudelitati cum delicijs quid cum funeribus voluptati?* grida Ambrogio. Mancano leciti passatempi per appagare le vostre voglie, senza condirgli con la tragedia del buon nome de gl'innocenti? Non sarà dunque diletteuole quella veglia. Quel conuito mancarà di lautezza, se non compare nell'onor lacerato da tanti barbari Erodi vn Gioanni decapitato? Ah se non sanno gli vomini senza sbranar l'altrui fama procacciarsi vn piacere, canonizo la fierezza de Leopardi, che perdonarono à Danieli, alle Martine, alle Tecle, e cancellando dalla fronte de mormoratori il carattere d'vomini,per eterno vitupero de Cristiani lo scriuo in faccia alle fiere. Riposiamo.

S. P. Aug. in hunc psal.

Matth. 5.

S. Ambros. l. 3. de vir.

SECONDA PARTE.

VIII. Le perle gemme di molto pregio facilissime à generarsi si attaccano in guisa alle loro conchilie, che à relazione di Plinio non si possono mai più diuidere, che à forza di lima. *In senecta conchis adharescunt, nec his auelli queunt nisi lima.* Mi perdonino il paragone anime così candide immeriteuoli in vero d'esser figura d'vn vizio. La dettrazione è di tale natura, che quanto è facile da commettersi, e altretanto difficile da rimettersi. Regina de gl'errori facilmente ella nasce, mà à staccarla da vn anima vi vuole tutta la violenza di vn cuor generoso. Io non pretendo screditare per questo la Diuina misericordia, quasi che alle lagrime di vn detrattore pentito possa chiudere in faccia le porte della clemenza. Odia Dio, non puote negarsi vna colpa s'indegna, ne ha potuto lasciare di distinguerla ne gastighi sopra gli altri deliti. L'energia del suo furore hà dato sagio d'vn odio superiore contro questo peccato. Nientemeno egli è pronto à firmare la remissione vgualmente à chi mormora, purche sodisfaccia al suo debito. Pretende però la sua legge per spacciarne il

Plin.

il perdono restituzione di fama, e ne hà somma ragione dice Vgoñ Cardinale, che se vn ladro è tenuto a risarcire li danni, ch'apporto nella robba, quanto più vn detrattore à ristorare il discapito, che cagionò all'onore, ch'è il maggior bene dell'vomo. *Si fur tenetur ad restitutionem rei furata, quanto magis susurro ad restitutionem fama denigrata?* Ora intendo ò mio g. P. Agostino quel sì fondato afforismo. *Detrahentes proximo suo expellit eos Deus de Paradiso.* Egli è tanto difficile, ch'vn detrattore si salui, quanto è malageuole risarcire la fama.

Vgo. Card.

S. P. Aug. ser. 20. ad ff. in erem.

IX E la piaga dell'onore sì dilicata, che per quanto si adopri vna medica lingua si rimmargina alcune fiate, ma non si toglie la cicatrice, e riesce perciò tanto ostinata a sanarsi, quanto fù molle ad aprirsi. E inclinazione dell'vomo, che hà vigor di natura credere più facilmente al male, ch'al bene, e la lode, che tall'or esce da vna bocca mormoratrice, tenendosi più per effetto d'vn scrupolo, che per verità conosciuta, canoniza al più chi hà infamato, mà non ritorna nel loro credito le persone abbassate. Nientemeno io voglio pure trasmetterui sia questa sfortuna, più che colpa di chi si pente, e risarcisse l'onore il non esser creduto. Il risoluersi à ristorare l'altrui buon nome è vn impresa sì dura, che la direi impossibile, mà per darui coraggio la vò chiamare difficile. Quell'auuenenza pubblicata per dissolutezza. Quel fallo occulto di quella giouane propalato ne circoli. Quella regola generale di dar titolo di adulterio alle risate di vna femmina, che non saranno, che natural libertà d'vn anima gioniale richieggono ritrattamento, o vi condannano al fuoco, che si risolue? O Dio? io disdirmi, e l'onor mio? Io portare in faccia la maschera di menzognero? Sì. E legge protetta da tutta la verità, assistita da tutta la giustizia, che soggiaccia all'infamia chi osò infamare, quando non veggasi altra strada per ristorare l'altrui onore ingiustamente oltraggiato. Non posso, non posso risponde in concerto il mormoratore con vn tal Cauagliero vantatosi falsamente di auere indotto a peccare vna matrona onorata. Io però a voi repplico con il P. Alfonso di Castro Confessore di questo nobile. Siete dannati. Per voi il Paradiso hà chiaue di diamante, e resistono eternamente per non aprirli sopra i cardini d'oro le belle porte del Cielo. Siete dannati. Quella Religione infamata nelle conuenticole, ò per forza d'vn antigenio, che inuentò la calunnia, ò per diffetto di carità, che portò alla notizia vn eccesso d'vn Religioso, che autenticò abitare frà li chiostri de gl'vomini, e non già serafini, obbliga senza riserua la sdrucciolevole vostra lingua à medicare sì gran ferita, che senza colpa

Muneeb. p. 4. c. 26.

de

de gl'innocenti piagò tutta la gloria d'vn intera communità. Oh Dio io disdirmi? io darmi à credere appassionato? non posso. Non potete ? siete dannati. Grida l'onore trinciato più del sangue d'Abelle. Grida la fortuna smarrita di quell'illustre fanciulla. Grida la santità di tante anime immacolate oltraggiata da voi con l'infamia, d'vn solo, e riflettendo S. Gregorio Pontefice al canone del vostro onore, che proibisce restituire l'altrui rubbata riputazione, si accorda in concerto, e và gridando con essi. *Regnum cælorum nemo qui murmurat accipit.* S. Greg. PP.

X. Ah dilettissimi miei. Vuol parlaui se può al cuore vna volta, chi dà in eccesso d'amore per la vostra salute. *Attende ne forte labaris in lingua, & sit casus tuus inexcusabilis in mortem.* Eccli. 28. 3. Quando pure risoluiate di romperla col Creatore. Peccate almeno di vna colpa, cui vi basti per cancellare il solo inchiostro del pianto. Vn errore, che come infausto cometa si tiri dietro lo strascico d'vna coda così funesta, non vi puote presaggire meno d'vna morte, che sia eterna. *Attendite &c.* Che se mai vi trouaste con questo debbito sù la coscienza di risarcire l'altrui buon nome. Fatte questa giustizia se non all'anime vostre, almeno al sangue del Redentore di eroicamente sgrauaruene. Prima, che corra la fama à dilatare nel vicinato il vitupero, che seminaste, tarpateli generosamente le ali, dichiarando, che fù vostro l'inganno, ò vn abbaglio della passione, e non sua la colpa. Vn atto di virtù Cristiana comandato dalla natura, dalla carità, dalla giustizia, da Dio, deue mettere in ripugnanza non gia vomini Cristiani, mà l'ostinazion de Diauoli. Che se il rossore s'industriasse di vincerla, correggasi l'apprensione di momentanea vergogna con il timor dell'eterna. Amen.

PREDICA
DELLA GRAZIA SANTIFICANTE.

Quanto perda chi perde la grazia. Perde vn dono, che eccede tutto il creato, fà l'anima figlia, anzi sposa di Dio.

Detinebant illum, ne discederet ab eis.
Luc. 4.

1. LA maggiore felicità d'vn potente, al di cui scettro vbbidischino le vassalle Prouincie, e molti sudditi Regni, è il saper bilanciare con ragioneuole estimatiua, quanto pesi la gloria d'hauer nazioni soggette, e riuerente vn Impero. Cingere con diademi la fronte, che portino carcerata in vn giro la luminosa superbia dell'Eritreo, ò dell'India, senza che vn minimo raggio di quel brillante tesoro traspiri ancora alla mente a dimostrargli il carattere, è priuileggio di Principe, e vn ornarsi col peso, e vn dilettarsi con stento; essendo l'essere grande vn conoscimento della grandezza, più che vn mero possesso d'autorità imperiale. Il migliore della maestà è l'apprensione del suo potere, ed è vn cadauero di Monarca, chi non gionge a capire, che cosa sia esser Principe. Ad vn Rè, che fanciullo pargoleggi tra fasce, non accade si accosti con geografico foglio il più fidato ministro, e per suegliargli la stima del suo dominio nel capo, gli rappresenti alli occhi la vastità delli mari, la moltitudine delle Città, il numero delle Prouincie, l'eserciti, che da suoi cenni dipendono. Incapace di masticare sì prezioso boccone l'estimatiua di vn bambolo, nulla potrà gustare de balsami gli tributano l'Ible, nulla assaggiare dell'acque lo vbbidiscono in mare, onde scherzando tall'ora con vn ipocrito vetro, perche vn finto Perù gli colora alli occhi, rinonziarà quanti ori gli puonno nascer nell'Indie, e inamorato tall'ora di vilissimo pomo, lo cambiarà volontieri con tutto il mondo soggetto al suo vastissimo scettro. Digerirà, senza alterarsi la perdita d'vna fiorita

rita Prouinzia, che, ò filando gli arazzi alla superbia del lusso, inuiasse tesori al suo ricchissimo errario, ò feconda di gemme, e popolata di oro mantenneſſe alla Reggia tributario il timore di sua potenza ne gl'esteri. E ciò, perche non conosce l'estimatiua bambina, quanto importi il possesso di vna sola Città, e quanto renda più glorioso vn Monarca vedergli à nascer li stati con la faconda propagazione, che sanno fare le spade. Quanto però succede ne'bamboli rispetto circa al Regno, che vn giorno ritrouarono in culla, con più lugubre disauentura noi veggiamo rouersarsi ne più prouetti Cristiani, circa la grazia santificante, ò pescata nell'acque battesimali, ò con puoco comprata nel foro di Confessione, il di cui preggio ignorando la stolidezza delli vomini, si riduce à cambiarla con vn vile piacere, e di padroni di Dio passando ad esser nemici, non degniamo di vn sospiro la metamorfasi strana, che in noi sì spesso succede; Per il che oggi imparando dalla sauissima Roma lo stratagemma ingegnoso d'inamorare li popoli ad espugnare Cartagine, delineando nelle arene con la ponta di vna verga la bellezza, e valore di quel picciolo mondo, abbozzarò vn ritratto di quella grazia santificante, che perdiamo sì trascurati. Mirate anime Cristiane quanto perda chi perde la sola grazia. Perde vn dono, che eccede tutto il creato. Perde vn dono, che fà l'anima figlia; Perde vn dono, che fà l'anima sposa del medemo Iddio. Ah se questa disgrazia fosse giammai auuenuta à qualche anima Cristiana, che potrei io dirle se non col santo Euangelico animarla al riscatto d'vna gemma così preziosa. *Intra in cubiculum tuum, & ora Patrem tuum.* Piangi la tua disauentura anima sualigiata, che se mai le tue lagrime ottenessero la fortuna di ricuperare la grazia non puoi piagnere con più profitto, ò pregar con più frutto. Cominciamo.

II. L'Ateismo di Plinio confondendo l'Onnipotenza con la natura, e distribuendo la merauiglia all'opre di molta mole, la impiegò di poi tutta in celebrare li suoi dissegni nelle più piccole creature stupendamente esequiti. *Natura nusquam tota magis est, quam in minimis.* Con lodeuole inuidia gli si fà emola l'arte, e non contenta de scarsi applausi, che nel colosso del Sole, ò nelle altre sue merauiglie, vide darsi al suo ingegno, assorbì tutta la lode, ò nel cocchio di Mirmigide coperto sotto le ali di vna mosca, ò nell'orologio di Carlo Quinto imprigionato nel circolo di angustissimo anello. Siano però quanto possono della natura, e dell'arte nobilissime l'opre, e preziosi li schizzi, che gli conuiene vmiliarsi ad vn sol grado di grazia, il di cui primo carattere di- *Plin. l. 11. c. 2.*

S. Thom. 1. 2. q. 113. a. 9. ad. 2. nobiltà, e di bellezza, è di auuanzar la natura, e di confondere l'arte. *Bonum gratiæ vnius maius est, quam bonum naturæ totius vniuersi*, è Angelico sentimento del Dottor delle scuole. Insegna l'vniuersale Teologia, che dopo hauere l'altissimo ricopiato in se stesso il suo esser Diuino con tanta felicità del lauoro, che portò seco con la natura medema vn imagine sustanziale del suo increato principio, per lasciar qualche essalo alle idee infinite, volle ancora copiarsi nelle sue creature con eguale bontà, non con eguale espressione, perche in molte tirandosi pennellate più pretiose participò solo l'essere, in altre vi impprontò anco il viuere, in altre stampandosi come in iscorcio vi lasciò il sentire. Altre ne studiò con più genio, e quasi più di disegno, improntandole in fronte nel chiaro della ragione il lume del suo sembiante, al sentire di Dauide, esprimendosi in loro come in figura, ò ritratto, *per modum imaginis*. Ma volendo copiarui più esattamente il suo essere infuse in loro la grazia come viuissima somiglianza della di lui perfezione. *Per modum similitudinis*. Ora se tanto hanno di preggio, e bellezza le creature, quanto hanno di simiglianza alla fonte dell'esser loro, chi non soscriue al parere del mio g. P. S. Agostino auuanzare la grazia tutte l'opre create. *Dei gratia non solum omnia sydera, & omnes cœlos, verum etiam omnes Angelos supergreditur*.

S. P. Aug. l. 2. ad Bonifac. c. 6.

III. Prendiamo dal Padre delle menzogne la proua di verità così occulta. Miratelo sù la cima del monte; prodigo non già, ma tenace nelle magnanime offerte col Redentore del mondo. Squadrona quiui il maligno perfidamente ingegnoso tutti i Regni del mondo, e in vn confuso emporio di merauiglie mostra lo scettro dell'Oriente, ricco più di gemme, che di arene, l'India feconda madre dell'oro; Suiscera all'apprensione ogni monte, e compaiono i sassi in fulgore di diamanti. Qui si vedono quante ingemmano teste Imperiali corone, quanti freggiano destre bastoni di autorità, quanti veston pareti, ò ricami di Frigia, ò arazzi di Fiandra, o tele di Olanda, ò Zibellini della Moscouia, e fattone vn prezioso compendio lo essibisce per cambio all'incognito Dio *Hæc omnia tibi dabo*. Che se tanto non basta, *Adijciam tibi multo maiora*. *Adijciam* quelle li Cieli, diafane immensità di argento, quante stelle trapontano di bel ricamo le sfere, *Adijciam* vn mondo d'oro nel sole, *Adijciam* la incognita terra, che nella luna trouarono li antichi tuoi Magi. *Adijciam*, quanto ad eccelsa virtù fù tributato di onore, quanti a vasta ambizione si compartirono troni. *Adijciam* idolatrie dell'vomini, obbedienza di animali, *Hæc omnia tibi dabo*, e *Adijciam*. Se vorrai vna

2. Reg. 12.

tur-

turba di tributarij Monarchi, con fastosa magnificenza auuitichiati l'vn l'altro, seruano, come à Regi d'Armenia ancora a te di corona. Se bramarai, che tutti i Principi più valorosi faccin scabello a tuoi piedi, come à Sapore Valeriano. Se aspirarai all'honore, che molte Sabe Regine venghino a tributare stupori alla splendidezza della tua corte, che quall' altro Ezechia lascerò la merauiglia ne tuoi errarij li ambasciadori de Prencipi. *Hæc omnia tibi dabo*.

IV. Che pretende però Lucifero in cambio di tutto questo M. R. V. la grazia santificante? *Si cadens adoraueris me*. Bel negoziante, che sarebbe Lucifero, se per vn bene di minor stima mutasse tutto il creato. Non credeste di lui quella felice ignoranza, che hauendo perduto quanto hebbe di bello nell'ordine della grazia, ritenne quanto hebbe di buono in quello della natura, perche la scienza, che altre volte gli serui d'ornamento, rappresentandogli quanto haueua perduto, se gli cambiasse in supplizio. Intendeua ben egli, ciò che noi non capissimo, valere più vn solo grado di grazia di tutti i beni creabili. *Melior est racemus effraim vindemys abiezer*. Ah se con occhio di Serafino s'inoltrassimo a penetrare il lauoro prezioso, che fa vn anima peccatrice, quall' or bagnata nelli occhi, ed arrossita nel volto lapida li suoi errori à picchiate di contrizione, ammirarессimo *ex parte operis* per fauellar da Teologo vn opra più portentosa, di quella fece l'Altissimo fabriciero de Cieli, quando marcò all'vniuerso luminosissime volte trapontate di stelle, e di vn pezzo di fango fece vn piccolo mondo, come è l'vmano composto. *Si hominem te fecit Deus*, giura S. Agostino, *& iustum te facit, meliùs aliquid facit, quam fecit Deus*, e la ragione è chiarissima, commenta quiui l'Angelico, perche la grazia ha per fine di farci simili a Dio nell'eterna felicità. *Terminatur ad bonum æternum diuinæ participationis, non autem naturæ mutabilis*, la creazione ha per fine il angusti confini d'vn variabile bene, onde esclama il Crisologo *stupent Angeli, miratur cœlum, pauet terra, caro non fert, auditus non capit, non attingit mens, tota sustinere non potest creatura, æstimare non sufficit, credere pertimescit*.

Iudic. c. 8.

S. P. Aug. ser. 15. de verb. Apost.

1. 2 q 113. art 9

D Chrysolog. serm. 68.

V. Ne qui finiscono l'eccellenze della grazia Diuina sopra tutte le merauiglie della natura: Creò Dio la fabrica dell'vniuerso con vn solo commando, e benche debbano le creature alla bontà il loro essere, non però deggiono ringraziamento veruno alli sudori di Dio. Ma la grazia, come opera più eminente non è figlia di vn momento, ma di trentatrè anni di stentatissima vita del nostro Dio incarnato. Non fù ella prodotta da vn sempli-

ce *fiat*, mà lauorata in embrione da innumerabili stenti del Redentore, perfezionata con quell'vltimo spirito, che fù la morte di Cristo. *Tanta molis erat*, il fabricar questa gemma, che l'infinito vi consumò tutto se *exinaniuit semetipsum*, degnissimo estimatore delle sue opere *dignus sui operis estimator*, come lo chiama Tertulliano, anzi al soldo di questa viuono le creature si obedienti, che in grazia di lei si architettarono i Cieli, si appese sopra il niente la terra, si impastarono li animali, si fabbricarono gli vomini, si crearono gli Angeli, e non guizza vn solo pesce nel mare, non mouesi vna fronda nel bosco, non vola vn augeletto nell'aria, che non sia per seruire alla Grazia regina della natura, come la chiama Gersone *omnia propter electos*.

Virgil. Eneid *ad Phil 2. 7.* *Tertull.*

VI. Questo tesoro però, che così auuanza di prezzo tutte l'opere create, tanto stimato da Dio, che vi riflette l'imagine del suo bellissimo volto, con qual grado di gelosia non dourebbe vedersi custodito da gl'vomini. Chi si ritroua trà voi m. r. Signori, che vna volta non riceua in se stesso questa grazia di Dio? Quanti puochi però la alimentano di buone opere, perche cresca adulta, Ahimè, che in vece la auelenano con il peccato bambina, se non dicessi col farmaco dell'iniquità la restituiscono in aborto. Non con tanta sollecitudine corrono à partorire le cerue al rimbombo del tuono, con quanta si sgrauano li Cristiani della Grazia santificante. Il Natale non hà festa per loro, non ottaua la Pasqua; oggi giusti, dimani peccatori. Pare che vna funesta catena gli imprigioni la libertà, quall'or la Grazia santificante fà resistenza al peccato, perciò come inuasati da vna legion di Demonij, benche habbin per ospite l'istesso Spirito Santo, con l'esorcismo sacrilego di nuoue colpe, sempre sospirano l'ora di poter si sbrigare dalla disgraziata Grazia di Dio. Non hà più tanto di spesa per inuolarla Lucifero. Non vi vuole più vn mondo; basta à colei vn nastro, vna moneta di argento, à colui vna perdita di puochi soldi per vomitarla nelle bestemie, à quel giouane vn oggetto muliebre, per precipitarla dalle finestre de sensi, al giudice vn donatiuo, per strangolarla con le ingiustizie. In somma la di lei preziosità fà il rifiuto più vergognoso, non gli concilia il rispetto.

VII. Mirate almeno chi disprezzate nel rifiutare la grazia. Disprezzate vn dono così prezioso, che abellirebbe Lucifero più de bellissimi Serafini, per la di cui priuazione solamente è deforme. Disprezzate vn tesoro senza di cui è meschino chi hauesse in se il potere di trasferire le rupi, come vn Gregorio Taumaturgo, di preuedere il futuro, come Esaia. *Si linguis hominum loquar*,

quar, & Angelorum, & si habuere prophetiam, & nouerim mysteria omnia, & omnem scientiam, & si habuero omnem fidem, ita vt montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum. Rifiutate vna qualità sourumana preferibile alla medesima gloria, come discorre l'Angelico. Disprezzate vna generazione spirituale, che con perfetta adozione vi rende figli di Dio. *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, vt filij Dei nominemur, & simus.* Se vi fosse accaduto d'incontrare Giustiniano da Giustino adottato, Comodo da Adriano, Vermondo da Aurelio. Tiberio da Nerua, Ottauiano da Giulio Cesare, e di vedergli, per non lasciare l'aratro stracciare in faccia de Cesari il chirografo dell'adozione, rifiutare la dignità imperiale per romper rustiche zolle, crederei non haureste perdonato questo rimprouero alla di loro pazzia. Ah degni di sempre viuere, quali vn giorno nascesse, non nel Ciel d'vna reggia in contegno di soli, mà nel buio d'vna capanna in portamento di nubi. Così donque la maestà venerata da Sauij ha perduto il suo credito, e doue ella aspettaua l'anime grandi nel trono, che per strada di sangue si portassero ad isposarla, perche venne a trouarui inaspettata nel campo hà lasciato di essere la migliore fortuna di benemerito cuore? Non hebbero però il merito d'esser ripresi da voi que' sagacissimi Principi, che pesando la dignità d'essere figli di vn Monarca, d'hauer nazioni sogette, e tributario vn Impero, vissero con gelosia si giusta del riuerito carattere, che idolatrando in se stessi il benefizio della fortuna, disprezzaron ne gl'altri tutti li doni della natura. Ritrouarebbero bene in voi da riprendere la scelerata prodigalità con cui gettate la grazia, rinonziando la figliuolanza non d'vn Monarca terreno, mà del Signore de Secoli. Cristiani, che fatte? Per stringersi vna volta al suo seno la bellissima Rachel pareuan scarsi li stenti di quattordeci anni al Patriarca Giacobbe *viaebantur illi pauci pra amoris magnitudine.* Suiene in estasi di allegrezza Dauide masticando quella promessa d'essere genero d'vn Rè Giudeo; Azzarda contro vn monte di carne, contro l'enceliado Filisteo la vita, e va sfogando la merauiglia con magnificenza di giubilo. *Num parum vobis videtur generum esse Regis*, e voi si poco curate l'essere figli di Dio, che per tessere reti con Arzeleide Re Battriano, ricusate la gloria di seder da Monarchi in augustissimo trono? Sapete non darsi mezzo trà figliuoli di Dio, e schiaui di Satanasso, tra baroni del Cielo, e guateri dell'inferno, tra Cancellieri della gloria, e manigoldi di Lucifero, e nonostante la facilità di farui figli di Dio, di conseruarui in posto così eminente, rinonziate all'onore, per sposarui

1. Cor. 13. 2.

1. Ioan. 3.

Gen. 29. 20.

1. Reg. 18. 23.

farui col vitupero; alla manna di Moisè, per le cipolle di Faraone? Così cieca ella è adonque l'ambizione de vostri cuori, che sù la scala delli onori non troui l'vltimo grado; e sudi vn secolo intero, per arriuar à quel posto, e se viene l'onore più riuerito dalli Angeli nella grazia santificante, si lasci battere con inciuiltà alla porta, ò si escluda con scortesia?

VIII. Giustificateui almeno con la grandezza delli aquisti, che in vece della grazia vi auuanzate. Mostratemi qual Lia accarezzate in luogo di questa Rachel sì eccellente in bellezza, sì nobile di origine, così conspicua di fine. Ma che potrete mostrarmi? vn interesse da nulla, vna sodisfazione di vn quarto d'ora, vn titolo di Marchese comprato con le vsure, vn abito sfolgorato tagliato con le libidini. E per vn pomo di momentaneo piacere vendere la grazia di Dio, ò lasciar di comprarla. Se si vendesse à prezzo troppo eccedente ne anco vi scusarei dal comprarla, e sarebbe necessità vi dicessi, ciò che à Naaman Leproso rimprouerarono li seruidori. *Si rem grandem dixisset tibi, certe facere debueras, quanto magis quia dixit tibi lauare, & mundaberis.* Se Dio ti comandasse le astinenze de gli eremiti, la ritiratezza de gli Antonij, le discipline di Ludouico Beltrando, li pellegrinaggi del mio Guilelmo, *certe facere debueras.* Quanto più, se pretende, vn sospiro di contrizione, vna lagrima di tenerezza, maggior modestia nelle veglie, minor pompa nell'abito, maggior austerità con la carne. *Quanto magis, quia dixit tibi lauare, & mundaberis.* Figurati che ti bramasse vn Lazaro nella pouertà, vna Cattarina di Suezia, ò vna Cecilia Romana, due Vergini nel talamo maritale. *Certe facere debueras.* Ma nò dice Dio. Mi basta restituisch i l'altrui. Non ti comando la verginità. Son contentissimo della castità coniugale, mà non la deui tradire *quanto magis &c.* Si fa tanto ò Signori per non perder la grazia? lo sanno questi occhi, lo sanno queste orecchie.

4. Reg. 5. 13.

vt supra.

IX. Prouiamoci con tutto ciò ò Signori se potessimo mai innamorar della grazia la cupidiggia de gl'vomini, già che facciam puoco frutto ragionando con l'ambizione. Haueua il Conte Focari imprestata à Carlo Quinto vna gran somma di oro, acciò potesse proseguir le vittorie, che seminarono à palme la Germania, la Fiandra, la Sassonia, la Spagna, e quasi tutta l'Italia. Riceuuto vn certo giorno l'onore d'albergare nel suo palaggio la maestà di quel Principe, il cui nome glorioso empito haueua l'vniuerso, con quella poliza imperiale, in cui teneua ipotecata vna gran parte della Germania appicciò il fuoco ne cedri, riscaldando l'Imperadore con fiamma così preziosa, che tale non fù già

quell'

quell'incendio, con cui Nerone si ristorò raffredato nell'amore de popoli con l'esterminio di Roma. Quanto con Regia magnificenza esercitò quel gran cuore ad onore di Cesare, con infame prodigalita rinouato si vede da Cristiani in dispreggio di Dio. Conche pensate si accenda il bollore d'vna passione, ò di sdegno, ò d'amore? Con la poliza di quella grazia santificante in cui vi legge la fede vn ipoteca di tutti i beni di Dio, per titolo di eredità. *Si filij, & heredes, heredes quidem Dei.* Spiegami Santa fede, che leggi il senso di questa voce. Eredi di Dio. Vuol dir padroni della natura, Signori delli elementi, superiore a Monarchi, Padroni di quella gloria, che felicita eternamente; Degni d'hauer sotto à piedi per scabello ogni trono, Signori delli elementi, con facoltà di costringere la terra al volo, al precipizio il fuoco, l'acqua à rassodarsi sotto piedi d'vn Pietro, l'aria à piouer manna nelli deserti. Superiori à Monarchi, con potestà di giudizio, con indipendenza di autorità, con dispreggio de loro scettri. In somma eredi di Dio vuol dire con participazione del suo sapere, con vso della di lui onnipotenza. *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Di tanto vi inuestisce con la grazia santificante la bontà dell'Altissimo con protestà d'essere ingiusto, se non vi da nella gloria quanti beni possiede, se non vi porge la chiaue de suoi immensi tesori. *Non enim est iniustus Deus, vt obliuiscatur operis vestri.* Anzi, come soggionge l'Apostolo, non hauendo, come meglio assicurarui di sua promessa, impegnò l'infallibile fedeltà di sua bocca. *In quo abundantius volens Deus ostendere pollicitationibus heredibus immobilitatem consilij sui, interposuit ius iurandum.*

Ad Rom. 8. 17.

Ad Phil. 4. 13.

Ad Heb. 6. 10.

Ad Heb. 6. 17.

X. Ora. *Quanta hominum gloria* esclama attonito S. Bernardo *Dei filios esse, & heredes?* E pure quanto presto rinonziano à questo titolo gl'vomini di eredi di Dio ritornando alla pouertà, che spogliarono sopra l'vrna battesimale. Qual è la somma pazzia, se non e questa ò Signori. Per vn Piacere di carne, per vn guadagno da nulla, stracciare l'inuestitura, che ci ha fatto l'Altissimo de suoi figli, & eredi, cambiare in schiauitù il dominio, la liberta in prigionia, saltare da troni di gloria a ceppi di seruitù, ribellarsi da vn padre, che tanto c'ama, per militare sotto il vessillo di vn nemico, che tanto c'odia. Sgridiamo li Ebrei, perche spezzati li lacci dell'Egiziaca barbarie, sospirarono vn altra volta le cipolle di Egitto. Che diressimo, se abbandonando vn deserto imbandito di manna, fossero nouamente tornati alle catene di Faraone. Compatiamo Belisario, e Seiano, Valentiniano, e Niceforo, dall'inuidia precipitati dall'alto grado de Principi. Che Satire gli tesseressimo, se per loro elezione fosser cadu

S. Bern.

ti dal trono? Arguiamo di mentecato Lisimaco, che per vn sorso di acqua vende à nemici il suo Regno; che diremmo di vn anima, che per vn ponto di onore, per vn piacer sensuale, per vn boccone più delicato, per quattro giorni di vita, per vn niente vendeste l'eternità della gloria, la Signoria dell'vniuerso, il dominio del Cielo, l'amicizia con Dio. Ah eterno mio Redentore egualmente padrone della grazia, e Signore del mondo. Perche iò santificassi li vomini, mi concedeste cognizione del vostro essere, de vostri immensi tesori, della vostra souranità. Daste à due parole proferite dalla mia lingua instrumentale vigore di produre la grazia nell'anima de peccatori, di adottaruegli in figli, di farli eredi de vostri beni. Mutatemi l'autorità. Datemi in vece la potestà di compartir dignità, di degradare potenti, di inuestire di Principati, di Reami, d'Imperi, di richezze li vomini, e farò tutti Santi. Se scriuerò sopra il confessionale. Quì si distribuiscono Monarchie quale sarà peccatore, che non si prostri a miei piedi? Se dirò al vendicatiuo. Perdona, che ti dono vn Principato. Quale, ò di genio superbo, ò di talento crudele nol bacciera nelle strade, non lo vorrà sempre à fianchi? Se minacciarò a colui di spogliarlo di quella Catedra, se decreta con ingiustizia. Qual virtù sarà oppressa, ò vizio patrocinato? Se dirò à colei, che non si macini in volto vna dipinta beltà, ne mandi sguardi ad accendere impuro fuoco nell'anime, e gli prometta vn vezzo di perle, vna gioia di gran valore. Non vedrete popolarsi le case di Susanne, le piazze di Giuditte? Sì mio Signore, mà se io gli proporrò vn decalogo da osseruarsi sotto pena di perdere, ò con promessa di regalargli di vostra grazia; chi sara l'osseruante? Mancaranno gli Atei, che vi neghino, e i Cristiani, che vi bestemino, e gli operarij, che profanino le vostre feste, e figli, che maltrattino li genitori, e mandatarij, che vccidino li innocenti, e falsarij, che aggrauino i giusti, e impudichi, che amorbino i talami, e ladri che inuolino l'altrui sostanze col desiderio, ò con l'opra? Se dirò à colui Astienti da quella pratica, e ti farò Senatore. Doue saranno i postriboli; mà se in vece gli esebisca la vostra grazia, la figliuolanza adottiua, l'eredita della gloria, oue non regnarà la libidine? O Santa fede. Sottentra tù al carico di Apostola, e lasciami sedere con tanti altri all'impiego di vditore. E peccato, che vn economia così suegliata nel temporale, riesca poi per l'eterno tanto stupida, e trascurata. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

XI. Se il giubilo poteſſe eſſer sì barbaro, che viſitando con eccesso qualch'anima gli arrecaſſe la morte. Come ſarebbe potuto viuere Atenais, quando à piè di Pulcheria richiedendo giuſtizia contro i fratelli oppreſſori, nata con la maggiore diſgrazia, che poſſa hauer la beltà, che è di naſcere pouera, eſaltata ſi vidde ad eſſer ſpoſa di Teodoſio, Signora dell'Oriente, arbitra di vn Impero. È troppo furioſa la gioia di vederſi aſſiſtita dal più bel ſangue del Regno, con Principi per cognati, con vn Imperadore per ſpoſo. È ſtato vn tiro di prouidenza laſciare incognita agl'vomini la propria ſantificazione, perche forſi non ſarebbero potuto viuere al rifleſſo del benefizio d'eſſere l'anime loro elette ſpoſe di Dio. Ed eccoui m. R. V. l'vltima, e più eccellente prerogatiua della grazia. Taccio la prezioſiſſima ſupellettile delle virtù, con cui adorna l'Altiſſimo in così Santo Immeneo la dilettiſſima ſpoſa. Dicaſi ſolamente, che ſe Dio non ſi trouaſſe preſente con la propria immenſità alle ſue creature, per forza della grazia ſarebbe obbligato ad abitare con l'anima giuſta. Il Figlio, è ben sì erede del Padre, ma non comincia à poſſedere con titolo di dominio, quando comincia ad eſſere figlio. Ma la ſpoſa è in ogni modo padrona, non ſol de beni del ſuo conſorte, ma dello ſteſſo ſuo ſpoſo ſubitamente, che è ſpoſa. Non ſuccede per auentura così in vn anima giuſta? Ambiſce Dio di compiacerla, ed hanno quaſi fiſonomia di comando le ſue medeſime ſuppliche. *Voluntatem timentium ſe faciet*. Brami Elia di inſterilir le campagne, ſi fanno bronzo li Cieli. Voglia incenerire olocauſti, ogni ſtella è vna fiamma. E ſe è legge di Dio, che tra il marito, e la moglie ſia vn anima ſola *erunt duo in carne vna*, tanto à pontino ſuccede tra vn anima è Dio. *Qui manet in me, & ego in eo*, onde à ragione l'Altiſſimo può intitolargli di Dio. *Dixi dij eſtis*, imperoche *Id quod eſt ſubſtantialiter in Deo, fit accidentaliter in anima participante Diuinā bonitatem*. Così conchiude Tomaſo.

Pſal. 144. *Marc. 10. 8.* *Ioan 15. 5.* *Pſal. 81. 6.* *S. Thom. 1. 2. q. 110. art. 2. ad 2.*

XII. Mettiti adonque in contegno di Principeſſa, e in maeſtà di Diuina anima Spoſa d'vn Dio. *Agnoſce ò Chriſtiane dignitatem tuam, & Diuinæ conſors factus naturæ noli in veterem vilitatem degeneri conuerſatione redire*. Paſca il brutto armento de ſuoi apetiti, chi è ſpoſato con la putredine, non chi hà Dio in conſorte. Che direſti di Atenais pagana, ò di Eudoſia batteʒata, ſe d'improuiſo volata alla reggia dell'Oriente, nauſeata delle corone, ed amplessi Reali, fatto haueſſe ritorno alle primiere capanne, abbandonataſi in braccio del più deforme biſolco? Ah gridarebbe la

S. Leo. Pp. ſerm. 1. de Nat.

Santa Vergine Agnese, se ti vedesse più in auenire amoreggiare le
S. Ambr. de Virg. l. 1. post. init. creature *hac sponsa iniuria est expectare placituram*. Scriui alta-
mente nel cuore, ciò che la Cerua di Cesare portaua inciso sul
collo. *Cæsaris sum*. Veranno per abbracciarti con lusinghevo-
le vezzeggiamento li piaceri del senso. Che pensi se dourai pro-
fanarti? Souengati, che *Dei es*. Ti prouocarà l'interesse, acciò
Arist. l. 1. Oeconom. c. 3. & 4. adulteri con l'ingiustizie. Mira, che *Dei es*. *Existimare debet mulier mores viri esse legem vitæ suæ*. Scrisse Aristotele. Mira
quanto è verace il tuo sposo, che hauendo parlata vna intera
eternità, disse non altro, che vna verità increata, e sia legge del-
la tua bocca il costume del tuo consorte. Osserua come disceso
fra gl'vomini, imbandì alla pazienza longa cena di spasimi, pre-
parò al suo corpo acuto letto di spine, come vendicò le ingiurie
cò i benefizij, donò il suo, à chi rapisse l'onore, diede se stesso à
chi il vendette à Giudei, e sia norma della tua vita ogni azione
ut supra. l. aduers. c. de crim. ex. pil. hæred. del tuo buon Sposo. *Existimare debet mulier mores viri esse legem vitæ suæ*, e se la moglie, come dichiara la legge *est socia rei humanæ, atque diuinæ*, accontentati di accompagnarlo ne patimenti
quà in terra, per esser poi partecipe della sua gloria nel Cielo,
sia impiegato il tuo studio nel conseruar quella grazia, che dopo
tante prerogatiue ti rende sposa d'vn Dio, perche se eterna non
sarà la fedeltà, sarà eterno il diuorzio.

Per la fer. 6. dopo la terza Domenica.

PREDICA

DELL'INSPIRAZIONE DIVINA.

Chi non acconsente subito alle Diuine chiamate, ò non sarà più chiamato, ò quando Iddio ancor lo chiami non gli darà più risposta.

Dixit ei Iesus: Da mihi bibere. Ioan. 4.

1. E Pur ben impiegata la rettorica delli applausi à comendare la rassegnazione di quelle anime generose, che nulla più studiando, che di piacere à lor Numi, con la stessa superstizione accreditarono la virtù, e non potendo per la falsità della fede essere Religiosi con merito, furono per la finezza del culto superstizioso come de sacrileghi. Tuttoche la fortuna gli conducesse alle carceri, e guidandogli al

al vitupero gli strascinasse al patibolo, caminauano all'ignominia con genio, querelandosi anzi di non auer penetrate le di lei intenzioni per poterle preoccupare, e volare al tormento prima di esserui tratti, ambiziosi d'accreditare l'vbbidienza del loro animo con andarui da se, senza venirui condotti. *Non trahuntur à fortuna, sequuntur illam, & æquant. Si scissent antecessissent,* lo attestò il Morale. Demetrio stimando infamia il lagnarsi delle sue miserie, si dispensò dal rispetto, che doueua alli Dei per querelarsi di loro, che occultandogli le intenzioni della supposta lor prouidenza, non gli auessero datò campo di preuenirle. Mi dolgo, diceua egli, che volendomi infelice non mel diceste. Io sarei sceso con allegrezza dall'altissima base delle mie fortune, solo, che auessi saputo essere vostro dissegno, e quelli beni, che m' inuolaste non per altro mi affliggono nella lor lontananza, se non perche mi negaste quella gloria, che ambiuo di portarueli in dono. Non hò cuore sì vile, che vi potesse impegnare ad vsar violenza per indurlo à patire, ne io seruo alli Dei, ma mi dò vanto d'acconsentire alli loro decreti. *Hoc vnum Dij immortales de vobis quæri possum, quod non ante voluntatem vestram mihi notam fecistis: prior enim ad ista venissem, ad quæ nunc vocatus adsum. Maluissem offerre, quam tradere. Nihil patior inuitus, nec seruio Deo, sed assentior.* Voi ammirate la rassegnazione del Paganesimo alla volontà de lor numi, ed io piango la disgrazia del vero Iddio la di cui volontà non disegnando di farci miseri, ma eternamente beati. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra,* nel chiamarci, che egli fa alla giustizia incontra tutta l'ostinazione nelle anime battezzate. A quanti raccomandando il decoro delle sue chiamate fa risuonare nel cuore la modesta dimanda, che fù oggi sì fortunata con la peccatrice Samaritana. *Da mihi bibere.* Quanti stenti, diciamo anco di più. Quanti sudori impiegò con cert'vni, perche almeno con vna lagrima estinguessero quella gran sete, che egli hà di saluargli? E pure ancor contumaci alle santissime inspirazioni di vn Dio sì buono non le riceuono, che per farle con la ripulsa materia di dannazione. Cristiani miei dilettissimi la volete mai fare questa Santa risoluzione di arrenderui alle chiamate della sua misericordia, ed immitare la Samaritana nel pentimento, che superaste ne falli. Due gran mali mi sforza di minacciarui la sua giustizia, se ancora la differite. Se egli non vi ode rispondere, lasciarà di chiamarui, ò se pur egli vi chiamarà non rispondendogli subito, non gli darete mai più risposta. Due punti di gran timore à chi hà zelo di sua salute, di pura verità à chi hà fede, e di somma attenzione à chi hà gentilezza, Comincio.

Senec. de Prou. c. 5.

Senec. supra.

Ioan. 4.

II. E ben Dio innamorato di saluar anime, e ne hà tanta premura, che lo chiama il mottiuo della sua venuta. *Venit enim filius hominis quærere, & saluum facere quod perierat.* Doue però non vi vuole, che fatiche, ò sudori si vergogna la sua clemenza di studiare il risparmio, e scriue à conto di suo riposo la stanchezza d'vn gran viaggio, che lo impegna sedere in vicinanza d'vn pozzo. *Fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.* Vuol però essere Redentore con gloria, e Saluator con decoro. Premendogli di mantenere in riputazione le Diuine sue grazie, quall'or s'incontri in certe anime contumaci, che senza darli risposta lasciano sì sfiati nel dimandarle, risparmia questo rammarico alla sua misericordia di affatticar senza frutto. *Ecce deserit peccatorem, ecce non vocat, ecce non aperit sensum, ecce non infundit gratiam.* E dogma di Agostino. Alessandro, che nel vincere stimaua assai più la gloria, che la preda medema portatosi à cingere in stretto assedio vna Città ostinata faceua accendere nanti le mura vn doppiero, auuertendo gli assediati, che durando quel lume non si sarebbe mai spenta la clemenza di Principe per riceuergli amici, mà poi estinto aurebbe acceso lo sdegno per gastigarli rubelli. Tanto all'orecchio de peccatori intuona Dio per S.Gio: *Dum lucem habetis credite in lucem, vt filij lucis sitis,* altrimenti. *Venit nox, quando nemo potest operari.* Hà gran tempo, che stà battendo alla porta di quell'anima sensuale con le interne mozioni; L'hà strettamente assediata con il timore de suoi gastighi, gli hà fatto breccia con l'empito de suoi rimmorsi, gli hà fatto nascere in petto desiderij di pentimento, pure ancora non si arrende. Mantiene l'ostinazione in diffesa. Grida il Seneca del Vaticano. *Punitione graui dignus est, qui sepe Dei gratiam contemnit.* Esclama S.Agostino. *Negligentes Deus deserere consueuit,* e nulla meno sposato col suo piacere non sà venirne al diuortio. Che farà Iddio? Spunterà i pungoli della sinderesi, cancellarà dall'apprensione la fantasia de suoi giudicij, e gastigando il rifiuto delle sue chiamate col lasciar di chiamarla la vedrà correre al precipizio senza allongare la mano per impedir la caduta. *Vos dereliquistis me, & ego relinquam vos.*

S. P. A. in psal. 147. — *Val Max.* — *Ioan. 9.* — *S Gregor. P P. hom. 33. in Ex.* — *S. P. A. in psal. 118.* — *Paralip. 2. 19. 4.*

III. Tamerlano giunto con l'armata vittoriosa à luoghi Santi di Gerusalemme consagrati da Cristo cò patimenti, e col sangue, fù inspirato da Dio à lauarsi la fronte col Sagrosanto Battesimo, ed à sommerger nell'acque di Cristiano torrente la vanità del Turbante. Accolse con gran pompa di tenerezza la celeste chiamata, ne mancarono di corteggiare l'inuito fin da suoi occhi le lagrime. Mà lusingandosi, che come è gloria di vn Prin-

Apud Io: Quilel. nor. in sap. Cris. cap. 7. verit. 2.

cipe

cipel'auer nazioni soggette di costumi, e di rito frà di loro discordi, così tornasse in onore del Monarca de Cieli, che in differente comparsa la Religione regnasse nel cuore de suoi vassalli, disprezzò la chiamata, ne ascoltandola più se ne morì condannato. Quelle anime contumaci, che non entrarono subito. *In articulo diei illius* à saluarsi nell'arca, lusingandosi vi douesse esser tempo nella ventura giornata sotto l'ira d'vn Cielo, che fulminaua diluuij, si affogarono tutti. Quelli infermi, che mentre Cristo passaua per le loro contrade, non si accostarono subito à dimandar la salute, ò infraccidarono nelle lor piaghe, ò incenerirono nelle lor febbri. Que' perfidi, che nel famoso Areopago d'Atene vdir non vollero Paolo chiarificargli il mistero della commune risurrezione, ed osarono dirgli. *Audiemus te de hoc iterum*, non più viddero Paolo, e l'ignoranza, che in loro era solo disgrazie, mantenuta con il rifiuto della celeste Dottrina passò ad essere colpa, onde ad ogn'vno di loro si fà incontro Agostino con questo giusto rimprouero. *Non tibi deputatur ad culpam, quod penitus ignoras, sed quod negligis quarere, quod ignoras*. Popoli sconoscenti indegni d'essere nominati ancoà titolo di biasimarui. Parlo con voi inuitati con tanto amore alla splendida cena. Non potendo giustificare il rifiuto con ragioneuole scusa ne adduceste pretesti. *Vxorem duxi*. *Villam emi, non possum venire*. Aspettaste, che quel buon padre vi repplicasse l'inuito, mà il suo decoro v'intimò il bando. *Dico autem vobis quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt gustabunt canam meam*. Quante volte chiamò Iddio quel sensuale à ritirare le labbra dal bicchiero di Babilonia, ed à gustare con tante anime caste il nettare dell'innocenza, e disprezzò la chiamata. *Non possum venire*. Quante volte inuitò l'interesse di quel ricco vsurario à sodisfare i legati, à maneggiare con integrità le rendite de luoghi pij, à trafficare nelle mani de poueri vn tesoro celeste. *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non defficientem in calis*, e si burlò dell'inuito. *Non possum venire*. E doppo tanti rifiuti della grazia Diuina dourà ancora chiamarui a penitenza l'Altissimo?

Gen. 7. 13.

Act. 17. 35.

S. P. Aug. l. 3. de lib. arb. c. 9.

Luc. 14. 24.

Luc. 12.

IV. Ditemi con la vostra ingenuità gentilissimi miei Signori. Se Dio depositando sopra il capo di voi il diadema del suo dominio volesse metterui codesto aggrauio di accarezzare, chi vi oltraggia, d'inseguir chi vi fugge, di dispensare li più alti fauori all'anima più sconoscente, piegareste le spalle ad vn peso sì insopportabile? Il vostro spirito mi assicura rifiutareste la Diuinità, quando l'essere Dio non vi douesse priuileggiare col carattere

del rispetto, mà vi douesse obbligare ad esser più dispreggiati. E pure codesta vostra risoluzione non è che effetto di quella stima, che auete di voi nell'essere di puri vomini, la di cui eccellenza non essendo infinita, non sente tutta la forza, che puote auere vn oltraggio. Ed vn Dio si grande tante volte sprezzato, discacciato tante volte da voi, quando veniua per dispensarui con le sue grazie più teneri li più eccelsi fauori non doura abbandonarui almen per suo decoro, e per fuggire l'affronto delle vostre ripulse risparmiarne l'inuito? Lo farà egli pur troppo dice

Act. 13. l'Apostolo delle genti. *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei, sed quoniam repellitis illud: ecce conuertimur ad gentes.* Chiamarà egli vn Genesio, mentre in comica scena porrà in burlà il Battesimo, e con tutta la gentilezza risponderà alla chiamata. Chiamarà vna Pelaggia dalle sozzure di vn postribolo, vna Maria Egiziaca dalli amori profani, e di due gran peccatrici aurà la gloria di farne due santissime penitenti, Vn Saulo persecutor de Fedeli non stancarà la pazienza delle Diuine chiamate, e cadendo per virtù dell'inuito apostata scelerato, sorgerà Apostolo vbbidiente. *Cum autem placuit, & vocauit per gratiam*

Ad Rom. 9. *suam continuo non aquieui carni, & sanguini.* Vn Mosè famosissimo ladro. Vn Cipriano occupato in magie faranno gloria della richiesta, l'vbbidienza della risposta. Non inuitarà egli più quell'indegno bestemmiatore, che tante volte fece chiamare dalli flagelli, quell'vsurario, che tentò emendare con l'energia de fallimenti, quella femmina infedele, perche la di cui conuersione, e grondaron sudori li pergami affatticati, e frenò l'impazienza la morte già allestita, e seminarono auuertimenti li esempi delle sue pari, ò suenate per gelosia, ò strangolate da vn accidente appopletico nel teatro delli adulterj. *Vocat vndique ad correctionem*, dice il mio g. Padre. *Vocat vndiq; ad pænitentiam.*

S. P. Aug. in Psal. 94. *Vocat beneficio creaturæ. Vocat impertiendo tempus viuendi. Vocat per lectorem: Vocat per prædicatorem, vocat per flagellum. Vocat per misericordiam consolationis.* Codesta è la parola di Dio, che vi dourebbe chiamare, *sed quoniam repellitis &c.*

V. Ne credeste giustizia il condannarmi d'austero quall'or dico, che Dio vna volta cacciato non tornarà più à chiamarui. Non è solo impegnato dal suo Diuino decoro, ma quello più mi spauenta dalla Diuina giustizia. Qual minore gastigo puote aspettare vn ingrato, che quello esser spogliato di que' medemi beneficj, che lo fanno sacrilego col venire sprezzati. Veggendo quel buon padre di famiglia la trascuraggine de Vignaiuoli, che, lasciauano oziosa la fertilità della terra per auarizia

della

della coltura, stimò giusto dichiarargli decaduti dalla locazion stipulata, e porre in mano la vigna di chi sforzasse il terreno con diligente assistenza al tributo de frutti. *Vineam suam locabit aliis agricolis, qui redent ei fructum temporibus suis.* Tanto hà decretato di fare la Sourana giustizia con chi offende le grazie delle sue chiamate, e le fà essere sterili. *Auferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus eius.* Sarebbe con tutto ciò minor male se solamente impegnato dalla sua giustizia per mottiuo di sdegno fosse Dio risoluto non repplicare l'inuito, perche potrebbe appellare il peccator negligente alla Sourana misericordia, che non considera il torto, mà la sua sola bontà. Il peggio è VV., che puote giugnere à tale estremo il rifiuto, che metta Dio nel caso di non poterlo chiamare. Tremo in pensarui, e pur di legge ordinaria è verità suffragata col voto di tutta la teologia. Auegna che non puote negarmi il Cattolico, che dal Diuino decreto stabilito si sia vn numero d'inspirazioni in cui vi sia ancor l'vltima. *Terminum posuisti quem non transgredientur.* Benè vero, che in molti la prima fù anco l'vltima, e ne fà fede la perdizione di quel ladro ostinato crocefisso con Cristo. Mà quantunque non leggessi già mai ne Diuini decreti io non voglio supporui nel numero di questi vomini, co'quali vsi l'Altissimo parsimonia sì formidabile nelle sue chiamate, e per esserui indulgente vò diuentar temerario. Abbia Dio determinato di chiamarui più volte quall'amoroso pastore all'ouile beato. E non è vero, che quella voi disprezzate in quest'oggi à voi puote essere l'vltima. E se fosse così, non puote Iddio più chiamarui. Non puote perche egli è impossibile dopo l'vltima ne auanzi vn altra. Non puote perche Dio, che dissegnò fosse l'vltima, non puote mentire à se stesso. *Impossibile est mentiri Deum.* Non puote, perche il peccato di disprezzar le sue voci, è quella quarta sceleratezza, che esentuò dal perdono per la bocca di Amos. *Super tribus sceleribus Damasci, & super quartum non conuertam eum.* Che rispondete, che non è questa la parentoria, che siete giouani ancor robusti spalancateui adunque cardini dell'abisso, e dall'albergo della menzogna monti in catedra la verità. Dimmi fratricida Caino, che dopo il longo pennare di cinque milla, e più anni ti troui a pena all'esordio della tua dannazione, chi ti sbalzò in quelle fiamme. Ah quella voce negletta della Diuina misericordia. *Vbi est Abel frater tuus* intuonatami dalla pietà per farmi nascere al pentimento quando ero morto alla grazia. M'immaginai, che l'Altissimo replicarebbe l'inuito, ma dalla mia sordità imparò ad esser muta la facondia del Verbo. *Tanquam surdus*

Matth. 21. Matth. 21. Psal. 103. 9. Ad Heb. 6. 18. Amos. 1. 3. Gen. 4. 9.

non audiebam, ed egli. *Tanquam mutus non aperiens os suum*. La
Psal. 37. 14. disprezzai: Son dannato. Rispondi ingratissimo Giuda à nome di tutti i Reprobi, chi ti condusse nel fuoco. Tù Apostolo del Saluatore, pietra di elezione, oro mondo, colonna del vangelo? L'vltimo bacio, che mi stampò sù la fronte nel Getsemmani Cristo da me nulla curato. Pensai non sarebbero per mancare le Diuine chiamate: quella fù l'vltima, la disprezzai, son dannato, e
Isaia. 47. mi può dire Esaia. *Defecisti in multitudine consiliorum tuorum*. Interrogate ora voi tutte l'anime disgraziate, trouarete, che Dio le condannò alli ardori d'vn eterno tormento; perche non vollero
Prou. 1. 24. 26. arrenderſi almeno all'vltimo inuito. *Vocaui, & renuistis, ego quoq; in interitu vestro ridebo*. Che rispondete, che forse questo non sarà l'vltimo. Dunque almeno mi accordarete, che possa esserlo. Ah VV. mi fa molto spauento di vederui precipitati la vostra stessa speranza. *Metuendum est ne te occidat spes*, ne teme fino
S. P. Aug. trac. 3. in Io. Agostino. In vn negozio adunque di tutta la conseguenza, quale è il saluar l'anima aurete cuore di fabbricar Paradisi sù l'incertezza d'vn forse. *Fortasse inquis*. Sfoga tutta la energia del suo gran zelo Grisostomo. *Cur dicis fortasse? cogita quod de anima
hom. 21. in epist. 2. ad cor. ma deliberas*. Peccatore ti manda Dio in quest'oggi forse l'vltima inspirazione *per prædicatorem*, che ti ritiri dall'occasione, che lasci questa infamia di marcire nelle libidini all'incontinenza de Salomoni. Ti fa intuonar dall'Apostolo. *Ecce nunc tem-
2. Ad cor. 6. pus acceptabile; ecce nunc dies salutis*. Risponderai per auuentura, che lo farai questa Pasqua. Pensa, che deliberi sù la salute dell'anima. *Cogita quod de anima deliberas*. T'inspira Iddio, e chi sa se per vltimo di riformare la vanità, di zelare con più di studio la fede del matrimonio. Femmina che rispondi, che lo farai in vecchiaia ne men sicura d'vn giorno? *cogita &c.* Pensa, che la grazia vilipesa non torna. Pensa, che Dio non bussera più al tuo cuore, che puol essere più non possi venire, perche egli è possibile ti dimandi per vltimo *cogita &c.* Auuerti, che l'affidare la tua salute ad vn forse, e vn accertare la dannazione; auuerti, che il voler tardi la conuersione, è dice Seneca vn non volerla.
Senec. de benef. l. 2. cap. *Tardè velle nolentis est*. Auuerti, che la porta del Cielo, come Citta., che è di frontiera all'inferno non se ne stà sempre aperta,
Ad heb. 4. 11. e perciò grida l'Apostolo, *Festinemus ingredi, festinemus ingredi*. Auuerti, che quando ancor non sia chiusa e in procinto
S. Ephr. syr. di chiuderla la Diuina giustizia, perciò auuisa S. Efrem. *Ostium pænitentia apertum est festina peccator priusquam occludatur*. Auuerti, che hai vn Anima sola, vn anima eterna. *Cogita quod &c.*

VI. Nientemeno io voglio concederui, che la Diuina miseri-

cor-

cordia adulando il decoro, e la giustizia impegnati à cessar dalli inuiti, non desista dall'inuitarui. Se così v'auuezzate à non alzargli portiera, à trattare da forastiere l'inspirazioni sourane, benche Iddio vi chiami non gli darete risposta, e disprezzando ancor l'vltima ne andarete dannati. Non aurà energia da mouere il vostro cuore ne il periglio imminente, ne l'inferno medesimo, che vi auuampi sù gl'occhi l'inuecchiata consuetudine di sprezzare le inspirazioni, non lasciarà abbracciate almeno l'vltimo inuito da cui dipende l'eterna perdizione, ò salute. Che sacrilega onnipotenza non esercita a giorni nostri sopra il volere d'vn vomo vn inuecchiato costume. Quelle cose medeme, che voi direste contrarie alla natura, ed al genio addimesticate con l'abito si fanno tanto connaturali, che le vedete passare in morale necessità. Quall'esercizio più auuerso all'vmana natura del nauigare ne mari? Arte, che a caratteri di ribrezzo porta il titolo di temeraria, e conducendo gli vomini à caminar nel sepolcro non tiene mai più lontana di puochi palmi la morte. E pure se voi mirate vn nocchiero ozioso nel porto spasima nella quiete, ne si dà gia mai pace, finche sciogliendo dal lido porta in alto la naue à sfidare i pericoli. Cercatemi arte più inimica dell'vmana natura di quella tocca à funamboli, ò ballerini di corda, che sempre in bocca d'vn precipizio mettono tanto orrore alla fune, che ad ogni menomo salto impaurita ne trema. Con tutto ciò passeggiate le piazze delle Città più fiorite. Frequentate i teatri delle repubbliche più geniali, incontrarete costoro, che suegliano le cadute cò i salti, e dilettando co'suoi pericoli la curiosità vogliono auer tributario della loro audacia il timore comune. E se è così, ascoltatemi contumaci alle Diuine chiamate. Da voi stessi vi perderete, e se il costume fa tanto in esercizio contrario alla vmana natura, che non farà nel rigettare le inspirazioni, che v'inuitano à penitenza l'abituato costume fatto natura dell'vomo. Muoiono di naufraggio i nocchieri, di caduta i funamboli. Voi morete indurati alle Diuine chiamate. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea*, è dottrina del Sauio. *Prou. 22.*

VII. E se questo succedesse già mai ad vn solo di voi, che vi potrebbe accadere di più funesto, ò auuenir di più tragico. Vi è altra Gerusalemme, che possa mettere à fronte delle vostre disgrazie le sue desolazioni. Non piangereste in eterno quell'occasione sprezzata, quella predica ascoltata con lagrime, da cui cauaste altro frutto, che di lasciare il peccato? Quanti ahimè dolorosi per i flagelli conuertiti in argomento delle biastemmie, per i compagni diuoti abbandonati come noiosi, per li confessori zelanti

santi così spesso cambiati, per trouarne di quelli, che paspassero le ferite non le curassero, e sotto maschera di dolcezza ci assassinassero l'anima. Quante strida per le quaresime cambiate in Carnouale, per li Predicatori sindicati, non vbbiditi, per le richezze spese à gloria dell'inferno, che pur Iddio c'inspirò tante volte di porle in mano à meschini ad onore del paradiso. Mà allora piangerete con frutto? Ah Cristiani miei dilettissimi. Vna lagrima spremuta dalla disperazione è aggrauio del male, non soglieuo della puntura. Vn dolore, che sia grauido di dolori, per mantenere nell'anima la successione de spasimi non è rimedio, mà pena. Il piagnere à tempo è vn gran saper di chi piange, perche coltiua con le sue lagrime vn riso eterno nel Cielo. Oggi bisogna farla questa santa risoluzione di piagnere le inspirazioni ò trascurate, ò sprezzate. Ad vn animo desideroso di vltimar grandi imprese soleua dire Sertorio niente esser più caro, ò più prezioso del tempo. *Tempore nil charius magnarum auidis rerum viris*. Il tempo d'acconsentire alla grazia, di rinunziare le colpe, di mettersi in carriera alla volta del Paradiso non è il futuro, mà il presente, non è domani, mà oggi. *Hodie* dice il Reale Profeta. *Hodie si vocem eius audieritis nolite obdurare corda vestra*. Questo giorno, giorno in cui la misericordia impiegata con tutto il genio alla conuersione dell'anime, riuscendoli il diffegno in Samaria vorrebbe pure continouarsi il piacere, se potesse in Milano. Questo giorno diceuo vi deue essere caro à titolo di amendare le lubricita della vita, già che l'eccelsa pietà l'ha destinato per giorno delle sue vittorie. *Hodie si vocem eius audieritis nolite obdurare corda vestra*. Il futuro a chi intende più à fondo l'esenza del tempo non è tempo da meritare, mà da godere in eterno, ò da penare in eterno. Riposiamo.

Plutarch. in vit. Sertor.

SECONDA PARTE.

VIII. INterrogato Alessandro conquistatore di mezzo mondo, come auesse accresciuta in puochi anni la monarchia di Macedonia, dilatato lo scettro fino all'vltime parti della incognita terra, gentilmente rispose, col prendere la congiuntura, col non diferire le imprese. *Nunquam procrastinando*. Se sapessimo noi quante fortune dipendino dall'arrendersi subito alle Diuine chiamate, ci mouerebbero à generose risoluzioni, se non lo fanno li mali, che incorriamo ostinati. Possiamo farsi gran Santi, e non con altro artificio, che col rispondere prontamente alli inuiti celesti. Chiamò Dio nella via di Damasco Saulo persecutore. *Saule: Saule quid me persequeris?* e rispondendo prontamente al Signore *Domine quid me vis facere?* eccolo di sentina di vizj

Q. Curt. de reb. gest. Al. Mag.

Act. 9.

vaso

vaso di elezione, d'infedele Apostolo, di persecutore martire, di reprobo predestinato. Riuolgete il catalogo de candidati del Paradiso, incontrarete Agostino quel serafino di carità conuertito dalla lettura d'vn libro, Ignazio quel padre di Eroi conquistato alla grazia da vn colpo di bombarda, Gio. Colombino rauueduto nel leggere il *Flos Sanctorum* per passatempo. Chi fece Idea della virtù eremitica Antonio il Santo? Vn Euangelo ascoltato per accidente nell'entrare in vn tempio. Chi portò vn Francesco à meritarsi nel corpo li venerati caratteri scritti à vermiglio di sangue, che lo fecero essere vn immagine viua del Saluatore defunto? Vn atto di carità inspirato da Dio, e da lui eseguito. Parla Cristo con tutto il corpo per conuertire le anime. Parla à Pietro con vn occhiata, e detestando l'infedeltà con l'energia del pianto, eccolo restituito nel trono di Vicario di Dio. Parla con le mani alle turbe moltiplicandole il pane, e grate alla grandezza del beneficio non si stancano dal seguitarlo, giungendo à segno di voler collocare la di lui prouidenza nell'eminenza d'vn soglio. Parla à Maddalena cò i piedi, e questa subito naufragando le impurità con il pianto arriua a far inuidia nel Cielo alla stessa innocenza. Parla con la bocca à Matteo. *Sequere me*, ed egli apostatando dal suo telonio di vsuraio si fà Apostolo. Interrogate quei gran popolo di beati, come giugnessero mai à santità si sublime. Risponderà cadauno con l'Apostolo Paolo: *Cum autem placuit, & vocauit per gratiam suam continuò non aquieui carni, & sanguini*. E vogliamo noi perdere congiuntura si bella di farsi Santi, d'occupare le prime sedi trà baroni del Cielo? Rissoluiamo di scacciare per anco il nostro Dio, che ci chiama. Lo dico con tutta l'enfasi del dolore lo scacciaremo anco in morte. Il non volere secondare le Diuine disposizioni, che forse anno vn dissegno di far gran cose di noi, ci costarà la rouina, e perdizione dell'anima, e saremo de più miseri nell'inferno, quando à Dio contrastiamo la gloria di farci grandi nel Cielo.

Matth. 9.

vt supra.

IX. Ah non farò questo torto alla vostra pietà di temere di voi cosi tragico fine. Parmi vedere sù vostri labbri le tenerezze di Samuele *loquere Domine, quia audit seruus tuus*. Parmi vdirui con Dauide ripigliare in concerto. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*. Benedetta la prouidenza, che v'hà inspirato si bene d'ascoltar le sue voci; se così è: impiegate tutta la vostra attenzione per vdire con frutto ciò vi dice il Signore. Noi poueri Predicatori habbiamo troppo rispetto, e non è vizio nostro, mà dilicatezza de gl'vditori. Ci bisogna inzucherare la

2. Reg. 3. 10.

Psal. 84.

verità, faruì vedere con soauità il pericolo, parlare di dannazione con parsimonia, riprendere con sobrietà, vestir di fiori il vangelo, vsare tutte le figure della rettorica per screditare vn abbuso. Per non farla arrossare, ed abborrire le prediche bisogna dire à quella Signora, che la stoppa stà male in vicinanza del fuoco. Se io volessi parlar chiaro a quel giouane me lo farei inimico, sicche al più posso dirli, che basta a quella, che egli sà vn Angelo Custode, a quel padre di famiglia, che *à boue maiore discit arare minor*. Per rispetto al carattere Sacerdotale discorriamo in latino, e diciamo, che S. Tomaso portò sodissima opinione, che *grauius peccat cæteris paribus Clericus in sacris ordinibus constitutus si aliquid contrarium Sanctitati, agat, quam alius Religiosus, qui non habet ordinem sacrum*. Nel dir così molti non c' intendono, altri fingono di non intenderci, e frà tanto li costumi non si correggono, e si fortifica il vizio. Mà Iddio, che parla al cuore con libertà da Padrone, e dominio da Giudice; vdite come dice chiaro. Donna lascia la famigliarità con colui, perche passarà in adulterio; Giouane ritirati da fianchi di quella femmina, perche vi perderai l'anima, e il corpo. Padre di famiglia da buon esempio à tuoi figli, perche ne hai da dar conto alla mia giustizia. Sacerdoti distingueteui da secolari più ne costumi, che nel carattere, altrimenti vendicarò io l'onore prostituito del Sacerdozio. Nobile paga quell'artigiano, perdona quell' offesa, licenzia quel demonio in gonella, perche io ti lasciarò in abbandono. Peccatori Io v'aspetto questa Quaresima; dopo non trouarete perdono. Mandarò morti improuise.. Quello non fatte ora non lo farete mai più. Sentite come parla chiaro senza equiuoci, senza metafore. Che conseguenza risoluete cauare dà si terribile antecedente. Se vi è a cuore il saluarui non v'è n'è altra, che vna, e già l'Apostolo l'hà inferita. *Ergo dum tempus habemus operemur bonum*.

S. Thom. 2. 2. q. 184. art. 8.

Ad Gal. 6. 10.

Per

Per la Domenica quarta di Quaresima.

PREDICA
DELLE INDVSTRIE DE PECCATORI.

Chi si serue dell'iniquità per innalzarsi sarà sempre misero, essendo impegno della Prouidenza, e della Giustizia l'abbassarlo.

Vnde ememus panes, vt manducent hi? Ioan. 6.

1. IL vizio costretto à viuer ramingo, oue credea regnare, come che entrò in questo mondo per comandar da tiranno, acciò scemasse di credito fù condannato da Dio à douer sempre esser misero. Preuedendo la prouidenza, che se mai era felice, si sarebbe con facilità guadagnata l'vbbidienza de nostri affetti, e tirate in corteggio tutte le vmane passioni, per non perder di vista il merito dell'innocenza, ed impegnare gli vomini ad arollarsi al suo soldo, quella arricchì d'ogni bene, quelli caricò d'ogni male, acciò abborrito dal senso disperasse l'impresa di espugnar la ragione. Piccatasi per questo tiro di prouidenza l'iniquità abbandonata, studiò di atterrare le pretensioni Diuine per dilatare il suo Regno, e giacche in comparsa naturale vedea, che per la sua pouertà, non concepiua speranze di auere gran seguito, pensò col fingere gran patrimonio di beni, innamorare la cupidigia a dichiararsi per sua. Non contenta d' inuolare la gloria alla virtù di felice, affettò vsurpargli il carattere di liberale, persuasa, che giudicando gl'affetti di vantaggiar condizione col soggettarsi al suo trono, aurebbe indi inuolata la maestà di Regina alla virtù screditata. E in verità ebbe tanta fortuna lo strattagemma del vizio, che ingannati gli vomini di poter esser felici con fauorire le di lui parti, abbandonata si vede la virtù, e l'innocenza, ed è errore comune, che ad innalzare più maestoso il colosso della grandezza, ò d'vna somma fortuna, piedestallo non si ritroui più ben fondato del vizio. Per quanto Seneca si affaticasse per atterrare vn inganno, che tutta porta in trionfo la gloria della vir-

virtù, e si facesse sentire con quella massima da gran filosofo. *In virtute posita est vera felicitas*. Per quanto sù la base de troni à caratteri cubitali vi registrasse l'epifonema. *Vbi non est pudor, & cura iuris, & sanctitas, pietas, fides instabile Regnum est*, non hà scemato di credito l'iniquità presso gl'vomini, ed il più certo aforismo dell'vmana ambizione, è che l'esser più empio sia l'vnico mezzo per diuenire più grande. Sordi anzi diciam contumaci al Diuino comandamento. *Ne soliciti sitis animæ vestræ quid manducetis*, allora pensano solleuarsi con facilità alle grandezze, quando la legge calpestata del Creatore serua al piè di scaglione, e all'interesse di base. M'impegno però io questa mane R. V. a sventare le mine di così perfido traditore, e smascherare vn inganno così fiero nimico delle vostre fortune. Mi piace di vederui felici, mà d'vna soda felicità, che abbi fondo, e voi stessi sò, che amate quelle altezze, che non faccin spauento col pericolo della caduta, mà vi eternino il piacer d'esser grandi, con la gentile promessa, che v'assicuri nel grado. Che però assistito dalla ragione, e da Dio io confido conuincere, che chi si serue dell'iniquità per innalzarsi sarà sempre misero, essendo impegno della Prouidenza, e della Giustizia l'abbassarlo. Cominciamo.

Senec.

Senec. in Tiest.

Matth. 6.

II. Se con massime così catoliche fosse vissuto Seuero, come seppe morire, ò la fede si sarebbe gloriata di sedere nel trono dell' Impero Romano, ò l'Impero Romano aurebbe auuto la gloria di coronare la fede. Giunto all'agonie di morte, e riuolto a suoi Principi procurò di stampargli queste parole nel cuore. *Firmum Imperium filijs meis relinquo, si boni erunt, imbecille, si mali*. La fortuna de figli miei stà in mano de lor costumi, ne io posso impedire con tutta l'enfasi dell'amor mio, che non sieno miseri, se non sapranno guardarsi dall'esser barbari, ò ingiusti. Locredino al paterno mio cuore, che non hà mai migliorata l'iniquità vn Impero, e che tutta la spinta per cadere dal trono è il regnare da vizioso. *Firmum Imperium &c.* Ed in fatti troppo resta la prouidenza impegnata a far misero, chi conculca per innalzarsi il merito della virtù. Quel ricorrere all'iniquità per vantaggio de desiderj, e vn volersi prouedere à dispetto della medesima prouidenza; Ella hà sotto le chiaui tutti i beni della fortuna, e di sua giurisdizione sono i troni de Principi, le toghe de Magistrati, le fascie del consolato, le miniere dell'oro, i scrigni de diamanti. L'armare, che vno fà l'ambizione, acciò con trame da cortigiano entri al carico dell'auuersario, è sù le sue rouine vegga sorgere maestoso il simolacro del suo onore. Prostituir la giustizia in braccio dell'interesse, perche vestano di bro-

Spartian. in vit. Seu.

broccato le pareti de' gabinetti. Vendere l'onestà alla libidine, per condurre in trionfo la vanità ne gl'abiti sfolgorati, e vn portare la guerra sin dentro à stati patrimoniali della medesima prouidenza, e con ingiusta rapina strappargli à forza di mano la chiaue de suoi tesori. Ora non è impegno del suo decoro il ripigliarsi que'beni, che son di sua giurisdizione, per insegnare il rispetto, che si deue al suo Regno dalla audacia de desiderj? Si dice Seneca. *Nulli verò etiam cui rapina feliciter cessit, gaudium rapti durauit in posterum.* Sen. ex epist. l. 10. Li vedrete que'grandi politiconi innalzati non già dal merito, mà dall'inuidia à maneggiar qualche parte del gouerno politico, precipitati nell'obliuione d'vna vita priuata, e forse anco condotti à mendicar patrocinio dalli più vilipesi. Questo non è meno d'vna vendetta, che si è presa la prouidenza delle loro rapine; che non puote molto auuanzarsi vna felicità, che si fondi sopra l'amparo d'vn vizio. *Cateri* Senec. vt supra. l'osseruò il Morale *cum his inter quæ eminuere labuntur, & illos degrauant ipsa quæ extulerant.* Pensò il Principe d'Israele Geroboamo, che portando l'idolatria à trionfare nel Santuario si douesse eternare nella sua mano lo scettro. La gelosia di stato vedendo il troppo concorso, che la pietà adunarebbe à sagrificj del vero Dio, sospettò, che trouandosi sì affollati li popoli, potesse il numero animargli à seguire il partito di Roboam. *Si ascenderit populus iste, vt faciat sacrificium in domo Domini in Ierusalem, & conuertetur cor populi huius ad Dominum suum Roboam Regem Iuda, interficientque me, & reuertentur ad eum.* 3. Reg. 12. 27. Che fece però la scaltra. In vece di aspettare dalla prouidenza il soccorso procurò assicurarselo con la sacrilega superstizione, & 28. *excogitato consilio fecit duos vitulos aureos.* Ah sconsigliato Geroboamo. Sinche alla prouida mano del supremo Signore raccomandasti le pretensioni, ti gettò nelle mani quasi tutto Israele, delle dodeci tribu possedute dallo scettro di Salomone dieci ne soggettò al tuo cenno, e di vn misero fugitiuo, e ramingo creò vn grande Monarca, mà cercando l'idolatria per base della tua 2. Paral. 12. grandezza, impegnasti la prouidenza à rapirti quel Regno con la spada di rabbia, ed obbligasti à militare à tuo danno sino i stessi miracoli, tanto è vero ciò, che scrisse il mio Ambrogio. *Iniquitas in suum vertitur auctorem, sicut vipera partus suam scindit parentem.* S. Ambros. in Psal. 35.

III. Pure quando bene la prouidenza potesse anco soffrire questa ingiusta rapina non soffrirebbe però la gelosia del suo decoro, che prosperando l'iniquità douesse correre rischio di non esser creduta dalla felicità de gli empi. E da questa miseria,

che la negassero i peccatori senza dubbio si ridurebbe, se non facesse esser misero, chi si appoggia alli vizi per diuenire più grande. Intendendo, che la natura di Dio à vn estratto di antigenio al peccato, vegendo piouere tanti beni sopra vomini scelerati, che altro si potrebbe conchiudere, se non, che egli non si curasse di queste cose mondane, e ne lasciasse le chiaui alla fortuna, ed al caso? *Si curaret Deus res humanas ad tanta scelera quæ feci non solum viuerem, sed & bene mihi esset?* parla vn peccator prosperato introdotto dal mio g. P. Ed in fatti niente, che ella tardi à dar segno del suo gouerno con monitorio delle miserie, pensate voi che la credino certi macchiauelli del nostro secolo? Non solamente non la credono loro, mà ciò che più fà premura alla vigilanza di Dio è che cominciano à vacillar nella fede ancora i capi innocenti. Chi pose a rischio Claudiano di negare, che i Dei si prendessero cura delle vmane vicende, se non la molta prosperità del scelerato Rufino. Chi fece dire al tiranno d'Egitto *nescio Dominum, & Israel non dimittam*, se non la barbara oppressione felicitata di Faraone? Se noi vogliamo informarsene dall'enfatico Tertulliano, da che nasce, che l'ateismo pianti radici sì sode, se non dal puro riflesso della fortuna de vizj, che non incontran gastigo. *Plures idcirco Dominum non credunt, quia iratum sæculo tandiù nesciunt.* E potrà dunque la Prouidenza felicitando gli scelerati fomentar questo scandalo, in pregiudizio del suo decoro, e della fede medesima, raccomandata allo di lei patrocinio. Disingannisi sù questo ponto la temerità de sacrileghi. Troppo al sentire di Saluiano vi patirebbe il suo credito nell'apprensione de gl'vomini. *Si enim in tantis vitiis, in tanta improbitate viuentes fortissimos, florentissimos, beatissimosque esse pateretur, suspicio fortasse aliqua esse poterat, quod non respiceret scelera Romanorũ Deus, qui tam malos, qui tam perditos beatos esse pateretur.* E impegnata dalla sua riputazione à far, che siano miseri, e rouersciargli sul capo li suoi medesimi stratagemmi con cui aueuano pretensione di far inuidia all'olimpo nell'altezza de gradi, per conuincere con euidenza, che le vmane scelleratezze non sono esenti dall'occhio, nel vederle soggette alla censura di Dio. *Cum verò tam vitiosos, tam improbos infirmos, ac miserimos esse iubeat, euidentissime patet, & aspici nos à Deo, & iudicari, quia hoc patimur, quod meremur.* E forse non ne abbiamo euidentissime proue dalle Diuine Scritture? La superbia de figliuoli di Giacob temendo essere abbassata ad inchinare Giuseppe lo vendè schiauo in Egitto, e la sourana prouidenza di Dio fà, che l'adorino perche il vendettero, perche vollero venderlo

S. P. Aug. tom. 8. in psal. 79. fol. 617.

Exod. 5. 2.

Tertull.

Saluian. de G. D. l. 4 fol. 100.

vt supra.

per

per non douerlo adorare. *Quem ideò vendiderant ne adorarent, adorauerunt, quia vendiderunt*, gentilmente Gregorio. Noi teniamo troppo fissi gli occhi sù le cause seconde, ne giongiamo à scoprire le finezze della prouidenza nell'esterminio de scelerati, Veggiamo quel curiale screditato ne tribunali, assediato dalla penuria, e delle sue disauenture ne adossiamo l'origine solamente all'inuidia delli auuersarij, alla prepotenza de Grandi. Mà chi hà pupille più auuezze à sostenere i riuerberi de gl'arcani Diuini, ben arriua à comprendere, che fabbricando à se stesso con le ingiustizie l'onore, e le rendite facoltose, solo per questo egli è misero, perche volle col patrocinio d'iniquità troppo auida essere troppo felice. *Adorauerunt, quia vendiderunt*. L'intenda pur come vuole la cecità de gl'vomini, dice Agostino. La malizia, che procede da noi è vna vipera ingrata, che puote ben essere ò non nociua, ò profitteuole à gl'altri, mà non puote à meno, che non daneggi à colui, che la genera. *Malitia procedit à te; & quem prius vastat, nisi te? vt alteri non noceat fieri potest, vt autem non noceat tibi fieri non potest*; e con pari eleganza prima lo disse il mio Ambrogio. *Serpens alijs infundit venenum, iniustus sibi, in eum omnis refunditur quidquid effuderit*.

S. Gregor. PP. hom. 21. in Euch.

In Psal. 34.

In Psal. 10.

IV. Ne solamente ciò accade, perche veggendosi la Prouidenza rapiti à forza i suoi beni, non creduta da gl'empj, e posta in forse dall'innocenza, si ritroui obbligata con far miseri questi politici, à riscattare li suoi tesori, e farsi credere vigilante sopra gl'affari del mondo, mà per leuare il troppo seguito al vizio, che in comparsa di Prouidenza troppo offende il decoro d'vn attributo sì venerabile, e se fosse felice tirarebbe nell'ateismo tutta la fede di battezzati. Ben vede ella, che prosperando li peccatori s'arma contro vn dilema, che egualmente pregiudica alla sua nobiltà, ò che la prouidenza non è altro, che il vizio, ò che la prouidenza se è distinta dal vizio, hà tutto il genio, e l'amore impegnato per fauorire le pretensioni del vizio. Per esimer la gloria della sua maestà, e la giustizia dell'amor suo da queste taccie sì vergognose, non hà altro riparo, che il saccheggiare i viziosi, perche mostrando nelle sue mani quelle ricchezze, che mostrar non puote il vizio, quando sia miserabile, e manifesta la distinzione frà l'iniquità, che è mendica, e la prouidenza, che è facoltosa, e la miseria del vizio bastantemente conuince non esser questi inoltrato nelle di lei confidenze, à guadagnarsi l'amore. In fatti interrogata da Geremia. *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus, qui praeuaricantur, & inique agunt*, si vidde tanto impegnata, che il Profeta non la credesse parziali-

zare co' peccatori, che bisognò rispondesse con promesse di esterminio, e doue in altro argomento sarebbe stato temerità interrogarla, in materia si dilicata stimò giustizia il rispondere: *Seminauerunt triticum, & spinas messuerunt, hæreditatem acceperunt, & non eis proderit. Ecce ego euellam eos de terra sua.* Non dubitare, perche vedi Saulle vsurparsi ne sagrificij la giurisdizione de Sacerdoti per ragione di Stato, *ne populus ab eo dilaberetur.* Gli farò io ben tosto dal mio fiscale Samuele leggere in faccia la sua condanna. *Stultè egisti, nec custodisti mandata Dei tui, quod si non fecisses, præparasset Dominus regnum tuum in sempiternum. Sed nequaquam regnum tuum vltra consurget.* In fatti l'osseruò S. Gregorio essere stato quel colpo dato allo scettro di Saul vna giusta vendetta della prouidenza Diuina, impegnata à far misero con Saulle ogni vomo, che per base di sua grandezza non riconosca, che il vizio. *Saul à suprema prouidentia sapientia sua est consilio deprehensus.* Bisogna poi confessarla, che per viuere sempre felice non si ritroui altro mezzo, che il viuer sempre innocenti. Lo disse Dio per Ezechielo. *Vir in iniquitate vitæ suæ non confortabitur.* L'ergere sù l'iniquita la fortuna, e vn fabbricar sù l'arena, perche quando non fosse impegno della prouidenza, e però impegno della giustizia il far, che sia sempre misero, chi pretende inalzarsi contro la legge di Dio.

Ieremias. 12. 13. 14. — *1. Reg. 13.* — *S. Gregor. in Moral. l. 6.* — *Ezechiel.*

V. La discorrete pur da scipiti noi, che ogni giorno vi querelate, che in somma non anno fortuna, che per goder protezzione bisogna essere vn sanguinario, che non auanza l'entrate, se non chi rubba con ciuilta, e sà spogliar con ingegno. Fù di questo sentimento pur Tito Liuio. *Periculosum est in tot vmanis erroribus sola innocentia viuere.* E la pensate la Diuina giustizia stia in comparsa di statua nel Paradiso meramente per adobbare la galleria sourana? Ella vi stà armata di fulmini con impegno di gastigare i dissegni de scellerati, e fargli essere miserabili con li medesimi mezzi termini, con cui si van procacciando vna sognata felicità. *Oculi Dominum super facientes mala, vt perdat de terra memoriam eorum.* Consultano contro Daniele i Satrapi di Babilonia. Sinche viue Daniele deue esser sempre nell'agonie l'autorita di noi tutti. Se i leoni non si diuorano questa remora onnipotente delle nostre fortune, si vedrà sempre inchiodato il nauiglio delle nostre speranze, che s'incamina al dominio. Si portino al tribunale del Principe calunnie ben intrecciate, e con la morte di vn profeta sorga la fortuna de Satrapi. Eccoli al trono di Dario. Principe, il zelo delle tue leggi ci porta a chieder giustizia contro vn perfido trasgressore. Ti accusa d'inde-

Tit. Liui. — *Psalm.*

gno

gno il tuo soglio, se non sai renderlo venerabile sagrificando al suo bene le priuate passioni. Scordarsi d'essere amante, per ricordarsi d'essere Rè, è vn meritar la corona dopo auerla ottenuta. L'ingiustizia in vn Principe, e disonore del Principato, ed ogni vizio si occulta sotto vn manto Reale, mà cotesto non puote nasconderfi, che non si mostri più enorme con il rossor della porpora. Daniele violò le tue leggi; Daniele de' sodisfar le sotto la giusta carnificina de gl'affamati leoni. Maladetta inuidia sei sodisfatta. Hà già vna notte, che chiuso nell'orribile lago aurà faziata la ingordigia più tosto tua, che delle fiere. Così doueua essere R.V., mà la giustizia priuilegiò l'innocente, portò gli stessi calunniatori alla morte di Daniele, e volendolo diuorato per innalzarsi sù le sue ceneri, innalzò la giustizia sopra le loro reliquie la fortuna di Daniele. *Iubente autem Rege adducti sunt viri illi, qui accusauerant Danielem, & in lacum leonum missi sunt ipsi, & filij, & vxores eorum.* Daniel. 6. 24. L'intendete Politiconi? Anco Annibale, dice Liuio, vsò tante inuenzioni per atterrare la gloria de valorosi Romani, che fù costretto pentirsi, perche si vidde abbattuto da suoi medemi strattagemmi. *Sentiebat Annibal suis se artibus peti.* Liuius de bello punic. l. 2. Quel ministro di gran portata, hà ottenuto di solleuarsi alle confidenze de prepotenti con screditare quel concorrente, ora vi incapò finalmente per Diuina vendetta in chi apprese da lui il mezzo termine per abbassarlo. *Sentit suis se artibus peti.* Bene, dice Iddio sdegnato, con rubbare la riputazione à quell'altro sì accreditato, è giunto quel mercatante, quell' artista à popolarsi di auuentori. Sù gia, che ve l'hà insegnata seruiteui della dottrina, spogliatelo de concorrenti voi ò lingue malediche. *Sentiat suis se artibus peti.* Prouò impegno della giustizia S. Ambrogio à Graziano, il permettere, che fece Dio all'Impero Romano gli fosse rotta la fede, la doue egli per stabilirla la violò all'Altissimo. *Euidens ante hac Diuinæ indignationis causa processit, vt ibi primam fides Romano imperio frangeretur, vbi fracta est Deo.* S. Ambros. lib. de fide. Parmi lo imparasse dall'Ecclesiastico questo afforismo il mio Ambrogio, quale lasciò registrato à terrore de gl'empj. *Facienti nequissimum consilium super illum deuoluetur, & vindicta sicut Leo insidiabitur illi.* Eccles. 27.

VI. Mà quando bene la giustizia Diuina non si trouasse impegnata à far miseri gl'empj dal costume così inuecchiato dal gastigare li peccatori con le loro inuenzioni, e far che sia il supplicio corrispondente al peccato, non puote ella lasciare di esaudire le suppliche de stessi poueri offesi. Tutto, che sangue di vn fratello non potesse gridar vendetta contro l'infame Caino l'innocente

di Abelle, senza far danno à se stesso, e perciò sia credibile, che la chiedesse con desiderio di non essere esaudito; nulladimeno la chiese. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* A questa semplice petizione, che si penti d'esser nata, si trouò così astretta à non negarle giustizia l'equità dell'Altissimo, che tosto fulminò la condanna contro l'empio vccisore. *Nunc igitur maledictus eris super terram.* Gridano le penurie de popoli contro i politici oppressori, e quelle lagrime, che gli spreme dalle pupille vna miseria aggrauata, non sono meno d'vna gran voce, che bramarebbe vendetta. Esclama la fame delli pupilli assassinati da suoi tutori, e quanti gemiti esala sono tanti memoriali, che vorrebbon vendetta. Geme quella famiglia rouinata da tante cause, che sono inferni, perche eterne, ed ogni loro sospiro è vn libello, che supplica, ed implora vendetta. Puote far meno per consolare tante querele la giustizia di Dio, che sbalzare que' ministri dalle lor cariche, scriuere vn criminale al libro de curiali, che lo spogli del patrimonio l'empietà de tutori, mandar gragnuole vendicatiue à mieter tutto il raccolto di que' Giudici, ed Auuocati, Procuratori, e Clienti, che non finiscono mai quelle decrepite liti. Anzi ella è auuezza à far più per far giustizia à gl'oppressi. Maurizio l'Imperadore Romano richiesto dal Rè de gl'Auari, che riscattasse dalle sue mani tante migliaia di prigionieri, sdegnò spendere vn danaro, ò vna ghianda per la loro libertà. Sdegnato il barbaro principe sagrificò que' meschini più, che al suo furore all'auarizia di Cesare. Non andò però guari, che queste anime assassinate si presentarono à Maurizio in atto di chieder vendetta alla giustizia d'vn Crocefisso, e l'ottennero miei Signori sì rigorosa, che il minore supplizio fu il perdere il Regno, costretto al graue dolore di vedersi decapitati e la moglie, e gli figli sotto gl'occhi di vn marito, e di vn padre prima vcciso dall' amor suo, che dalla spada di Foca. Che andate voi facendo gl' Astrologi sopra la morte de gl'vnigeniti, veggendo finir con essi la gloria delle famiglie più illustri, quando meno lo minacciaua, la robustezza de loro corpi, e la comune speranza. Qualche anima defraudata nelle pene del purgatorio impegnò la giustizia à vindicare i suoi torti.

Genes. 4. 10. *11.*

VII. Cristiani troppo fanno pietà alla sourana giustizia le lagrime de gli oppressi per obbligarla al gastigo di chi fonda le sue fortune sopra la base dell'ingiustizia, e quando pure tacessero, parlano con energia i peccati, ed accusando la lor speranza, sforzano Dio alla pena. Noi stimiamo, che il vizio introdotto a regnare nelle anime nostre debba trattarle da amiche, per gratitudine

titudine del suo ricouero. Questo però è vn pretender, che il vizio sia vna qualche virtù nell'idearselo grato. Egli giunto al possesso di vn anima incauta è il più fiero nimico per accusarla, e dimandare vendetta al tribunal dello sdegno. *Clamor Sodomorum, & Gomorraeorum multiplicatus est*, dice Dio nel Genesi, e S. Ambrogio, che intende il parlar de peccati, acutamente lo spiega *Clamare videntur singulorum crimina. Itaque excitatur Deus flagitiorum nostrorum clamoribus, vt aliquando vindicet, qui libenter ignoscit*, e soggiugne Saluiano. *Et vere clamor, & grandis clamor est, quando pietas Dei peccatorum clamoribus vincitur, vt peccantes punire cogatur*. Intendendo da vn certo vomo Gioabbo auer veduto Assalonne palpitar da vna quercia. Ah perche, disse, non glorificasti la spada con piantargliela in seno, che aurei ben io gratificato il tuo colpo, se leuaua dal mondo l'ambizione nel Principe, ed in Assalonne la fellonia. *Si vidisti, quare non confodisti eum cum terra, & ego dedissem tibi decem argenti siclos, & vnum balteum?* Ah guardimi pur il Cielo di traffiggere con vn ribelle la legge del mio Sourano. Sarebbe gionta con faccia di tradimento il coraggio all'orecchio di Dauide, e tù, che sembri nelle promesse sì liberale, e sì amico, saresti stato per auuentura l'accusatore più forte per implorare vendetta auanti al trono del Padre. *Sed & si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisset, & tu stares ex aduerso*. Imparate à conoscerlo finalmente il peccato, ò Signori. Prodigo nelle offerte promette onore alle trame, all'ingiustizie ricchezze, all'inuidiosi fortune, patrocinio alle frini; mà poi commesso che sia mette voci sì spauentose contro l'anima peccatrice, che la giustizia non puote à meno di non farsi sentire inesorabile, e fiera. Verrà con tutta l'esibizione de gradi più onoreuoli à lusingarui la cupidiggia la superbia VV. scuopritegli in faccia con generosità di repulsa essere voi consapeuoli delli suoi tradimenti. Capacitateui prima voi, e poi diteli. Vanne vizio indegno di viuere nel medemo Inferno, da che auesti ardimento di voler nascere in Cielo. Non compro à prezzo sì caro vn nimico, che mi perseguiti, per farmi sempre vmiliare dalla Diuina giustizia. *Et tu stares ex aduerso*. Verrà con mano ripiena di facoltà l'auarizia persuadendoui l'oppressione de poueri, i guadagni non leciti, le vsure più sordide, il tradimento de Luoghi Pij. Diteli, che abbastanza la conoscete, che con speranza di arrichirui dissegna farui più miseri. *Et tu stares ex aduerso*. Credetelo all'innamorato di voi mio sincerissimo cuore. *In se vadit, qui vadit in Deum, in se vadit, qui vadit in proximum*. Il segreto per esser sem-

Gen. 18. e 20.

S. Ambros.

De prou. l. 1.

2. Reg. 18. 11.

2. Reg. 18. 13.

S. Pet. Chr. sol. serm. 125.

pre felici è l'esser sempre innocenti, e per viuere senza speranza d'auer fortuna, basta fondar le speranze sopra la base del vizio.

SECONDA PARTE.

VIII. Vi veggo mal sodisfatti delle addotte ragioni tutto che efficaci R. V. Parmi di ascoltarui discorrerla frà di voi. Come puote essere impegnata la Prouidenza, e la Giustizia Diuina à far, che sia sempre misero chi si serue dell'iniquità per fondamentar le sue altezze, si veggiamo à di nostri le famiglie più facoltose esser le più scelerate, caminare con passo di felicità li trattati de gl'vomini più vsurarj, delle case più sanguinarie. Gia lo sapeuo, che la pazienza di Dio, in vece di conuertire li peccatori fà più audace il peccato. Nientemeno rispondete se vi dà l'animo ad vn quisito di Agostino. La Diuina Misericordia, è nemica, ò compagna della giustizia? Se compagna potrà ella distruggere la sourana giustizia, che dopo auerla fermata, che non gastighi con tanta fretta, gli debba poi proibire esercitar le vendette. *Numquid prolixa misericordia potest à Deo auferre iustitiam?* Aspettate dice Dauide. *Donec fodiatur peccatori fouea.* D'vna femina Senonese mi souiene hauer letto, che per 23. anni portò vn figlio nell'vtero, che poi à forza di chirurgia gli fù cauato impietrito. Tarda la Diuina Giustizia à partorire i gastighi; mà poi gli fà più terribili, e la stessa pazienza fà, che s'indurino in fulmini. *Vnde diu expectatur, inde districtius ferietur,* enfasi del Boccadoro.

S. P. Aug. serm. 102. de temp.

Psal. 93. 13.

Viennus. Berlinc. Gemma.

S. Io. Chrys. ost.

IX. Godouino Conte di Cantio, e suocero del Santo Rè Eduardo, vcciso che gli ebbe vn fratello nominato Alfrido, perche le colpe troppo patiscono la solitudine, & amano la compagnia, accusò presso il Principe Emma sua madre, che s'intendesse con Alcuino Vescouo di Vesthester di amore impudico. L'innocente Reina passeggiando senza lesione à piè nudo sopra vn ferro rouente, sforzò il figlio à pentirsi della souerchia credulità, e genuflesso à suoi piedi purgare il fallo col pianto. *Audite cœli, quæ loquor.* Mancano forse li fulmini nel Diuino Arsenale per atterrare quel perfido. *Audiat terra verba oris mei.* Non vi sono più serpenti nelle cauerne per diuorarlo, terremoti per atterrarlo, voragini per inghiottirlo. Che si tarda? Vn delitto di questa nascita par che accusi d'ingiusta la lentezza de fulmini. Fermateui dice Grisostomo. *Vnde diu expectatur inde districtius ferietur.* Eccoui dopo gran tempo alla mensa di Eduardo il barbaro Godouino. Portano esserciti di ministri à popolarla splendidamente quanto hà di raro la terra, l'aria di più pregiato, di più nobile il mare. Vrtato vn di costoro sicuramente

vt supra.

cadeua se vn altro seruo vicino nol sosteneua col braccio. Postosi l'Iniquo Conte à scherzare. Così auuiene soggionse, che vn fratello sostiene l'altro, e tutti due si mantengono in piedi. Voi dite bene, ò mio suocero disse il Rè Eduardo; Così apponto aurebbe fatto con mè ne perigli del Regno il mio fratello Alfrido, se voi l'haueste permesso. Sire voi m'offendete nel dilicato della mia fedeltà. Non mi lasci l'Altissimo inghiottire questo boccone, se ebbi parte nell'empietà del tradimento fraterno. Armateui di coraggio VV. per resistere allo spauento del tremendo successo. Si contorce, si ranicchia, si sforza il miserabile Conte per tranghiottire il boccone; mà soffocato. Ah, che non regge la fantasia à rimembranze sì tragiche. Quel Godouino sì felice dopo il misfatto, quel Godouino il vostro esempio ò maligni. Godouino l'empio, il sanguinario, il calunniatore, lo spergiuro, geme, si annega, spira. *Bolland. in vit. S. Eduard. S. Ianuar.*

X. Io non niego ve ne siano al mondo de calunniatori prosperati, di anime zuppe dell'altrui sangue, cariche delle mercedi negate à poueri artigiani, col vento in poppa della fortuna. Mà non è questa negligenza della giustizia, e trascuraggine della prouidenza dice il mio g. P. *Quando prolixis temporibus peccamus, & nihil à Domino sustinemus patientia est, non negligentia.* Spiace alla pietà il punirli, e la speranza, che si debbano rauuedere, restituire l'altrui, maneggiare con integrità le redini della reppublica, corregge diciam così l'impazienze della giustizia. Mà se la lor contumacia stancarà la pazienza, quando vedrete inuidie, che gli abbassino, criminali, che gli impoueriscano, emoli, che gli mettano in gelosia della vita per fino i stessi respiri, appoplesie, tradimenti, che gli tolgan dal mondo, dite all' ora co i comensali di Eduardo. *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum.* Ah VV. voglio conchiuder con Seneca. *Quicunque beatus esse constituit, vnum esse bonum putet, quod honestum est.* Volete esser felici non v'innamori se non l'onesto; Dauide più antico di voi, non vidde mai vomo giusto abbandonato dalla Prouidenza. *Non vidi iustum derelictum*, e Salomone dopo il Padre lo confermò. *Non affliget Dominus fame animam iusti*, e quando non vi spauenti la miseria di questa vita, per abborrire l'iniquità vi faccia cuore l'eterna. Amen.

S. P. Aug. ser. 102. de temp. — *Psal. 118.* — *Senec. epist. lib. 10.* — *Psal. 36.* — *Prouer. 10.*

PREDICA

DELLE TRIBVLAZIONI.

Alla Pazienza ne trauagli c'anima il piacere, che si fà à Dio, l'auuantaggio, che ne sentono i tribulati, e l'esempio di Cristo.

Cum fecisset, quasi flagellum de funiculis omnes eiecit de Templo: Ioan. 2.

I. LE miserie, che sono spine dell'animo, e pungono più per natura, che per vizio li cuori, se come ebbero l'efficaccia per tribolare, auessero ottennuto pur anco la felicità di conoscere la sofferenza del tribolato, veggendosi accarrezzate cotanto da gl'antichi magnanimi, ò aurebbero per tenerezza del beneficio disimparato ad affliggere, ò si sarebbero insuperbite in conoscersi sì fauorite da gl'vomini. Quel vedere i Fabrizj, e li Fabij innamorati de patimenti eleggersi la pouertà come ricchissimo patrimonio, rinonziare à quel bene, che arreccar gli poteua la splendidezza dell'oro, coltiuare di propria mano, ciò che doueua seruire alle parche lor mense, strignere con più genio gl'aratri, che le fascie del consolato, quell'osseruare bagnate di sudori, e di polue l'imperiali lor toghe era vn giusto motiuo, perche montassero in tanto fasto, da far inuidia diciamo alla stessa felicità, e ingelosire la gentilezza de più dolci piaceri col rumore de i loro applausi. E pure è verità così chiara, che hà meritato la merauiglia del zelantissimo Saluiano. *Pauperes erant, qui diuites esse nolebant. Non despiciebant tunc pauperes cultus, cum vestem hirtam, ac breuem summerent, cum ab aratro accerserentur ad fasces, & illustrandi habitu consulari, illis fortasse ipsis, quas assumpturi erant imperialibus togis madidum sudore puluerem detergerent.* Quello però, che più recca stupore si è il riflettere, che costoro, senza conoscere Dio, ò sperarne mercede, non contenti di tollerare, ò gl'aggraui di po-

Saluian l. 1. de Prou. fol. m. 18. 19.

pouertà giugnessero à farsi gloria delle loro miserie, e sfidare le trauuersie nelle loro trincere. E pure: *Tales ergo tunc veteres Romani erant, & sic illi tunc contemnebant diuitias, nescientes Deum*. *Idem vt supra.* La fortezza, tuttoche auuezza ad aspirare alle più ardue imprese non aurebbe creduto di poterui mai giugnere all'attentato così difficile senza vn graue rimorso non si facesse temerità dall'eroico eccesso. Doue però ella temeua trasformazione sì vergognosa incontrò la fortuna di conoscer se stessa, e vagheggiosi nell'auuenire con maggiore piacere, da che nell'essere di virtù vidde, che tanto poteua in vn cuore gentile. Mà non hà longa vita in questo mondo volubile la felicità della stessa virtù. E astretta à piagnere la disgrazia del mirarsi sì debbole entro cuori Cattolici. Per quanto la faccia essere desiderosa l'ambizione del suo potere di farne pompa sì gloriosa ancor ne petti Cristiani, non puote giugnere mai à così illustre comparsa, e disperando la gloria, che ripportò da gl'antichi, gli è conuenuto venire à patti con noi, che se non la vogliamo per dargli vita sì grande con amare le trauuersie, almeno accolta si vegga per tollerarle, e se ci manca il coraggio per ricercar le disgrazie, almeno tanto che ammettiamo per soffrirle con pace. Ella è tanto discreta in questa sua dimanda, che non dourebbe negarsegli il comune consentimento, tanto più che i trauagli, che bramarebbe soffrissimo, sono equiuoche afflizioni al rapporto dell'Euangelo. *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo*, si fà scrupolo di chiamare flagello quello, che mira l'Euangelista nella mano di Dio, perche la sua bontà vsa tanto di economia nel trauagliare le creature, che più tosto dourebbe dirsi vna larua, che vn vero trauaglio. *Ioan. 2.* *Nostra tristitia habet quasi, quia sicut somnus transiet*, eleganza del mio g.P. *S. P. A. in psal. 48.* Mà quando pure vna ragione sì vigorosa non ci facesse coraggio per consolare le pretensioni d'vna sì bella virtù. Alla pazienza ne trauaglj c'anima il piacere, che si fà à Dio, l'auantaggio, che ne sentono i tribulati, e l'esempio di Cristo. Comincio.

II. Catone risoluto conuincere di falsità la fortuna, che credendolo vn codardo moltiplicauagli le trauersie per la gloria d'opprimerlo, dato di mano alla spada se la fisse nel cuore. Sdegnatasi quell'anima sì generosa di cedere al primo colpo la giurisdizione sopra quel corpo, obbligò quella destra a repplicar la ferita, fino che, veggendo la di lui anima poter partir con onore, nel cadauero abbandonato consegnò à balsami, e à Mausolei nella metà di Catone vn fortissimo eroe. Fattosi à filosofare il Morale sù la ripetizione del colpo, ritrouò finalmente, che il

non lasciarlo morire con la prima ferita fù interesse de i Dei, per non priuarsi sì tosto del piacer, che prouauano nel rimirare Catone esercitar il coraggio tollerando con superiorità la maggiore disgrazia, che in verità è la morte. *Inde crediderim fuisse parum certum, & efficax vulnus. Non fuit satis dijs immortalibus spectare Catonem semel. Retenta, ac reuocata virtus est, vt in difficiliori parte se ostenderet.* Ora se l'antica filosofia pensò, che tanto si dilettassero i numi nell'esercizio d'vna virtù, che non essendo per anco rassodata con il battesimo alcune volte degeneraua senza auuedersene in vizio. Quanto maggiore piacere non farà al nostro Dio lo spettacolo di vn tribolato, che tollerando le auuersità con fortezza, sostenga per suo amore il cimento, che per la gloria mundana sosteneuan gl'antichi? Se la vostra curiosità non ben paga nel credere volesse anco vedere le allegrezze di Dio, mentre vn anima non s'impazienta al calor de trauagli. Alzate vn occhio al Paradiso per osseruare li giubbili, e le feste del Creatore, mentre vn altro lo abbassate à contemplar la pazienza dell' inuitissimo Giobbe. Vedeste mai vomo più trauagliato, in cui tutti li sensi si ritrouassero occupati dalla porzione del suo martirio. Basta il dire di lui, che fù afflitto da Satanasso, che non hà altra riserua, che il non poterlo daneggiare nell'anima. *Veruntamen animam illius serua.* Le disgrazie, ò discendan da Dio, ò da gl'vomini di mal talento, vengono sempre con minor strepito, perche la somma misericordia di quello gli sminuisce le forze, non affliggendo per tormentare, ma con disegno da padre, per beneficare i suoi figli, e la scarsa potenza di questi non puote nuocere con graue danno, benche vi faccia concorrere tutto il furor del suo sdegno. Ma vn demonio, che assai più puote di tutti gli vomini, e non hà altro che odio, immaginateui con che enfasi affligga quall'ora Dio non moderi la di lui forza, anzi più tosto gli acconsenta vn esercizio totale sopra vn pouero afflitto. Senza che ogni ragione è superflua, perche già lo vedete padre orfano di sette figli, principe corteggiato dalla innedia, prima Signore di tante pecore, camelli, e boui, ora priuato dal fuoco, da Caldei, da Sabei, dalla terra, dal Cielo, d'ogni suo patrimonio, fatto di tutto il corpo vna piaga, abbandonato dagli amici, beffeggiato dalla consorte, deriso.... Mà inalzate l'altro occhio à rimirar con che gusto l'osserui Iddio dal Cielo insultar le sue ingiurie, rendere armonie di lodi fra le battute di tanti affanni al sempre amato suo Dio. *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.* Mirate se puote dar maggior segno di piacere l'Altissimo al riflesso della costanza,

Senec. de Prou. cap. 2.

Iob. 2. 6.

Idem vbi supra 21.

za, che à tanto giugne, che fa scordare la maestà del suo graue contegno, e per esprimere il godimento scorge Iddio Tertulliano ridere per allegrezza. *Quid? Ridebat Deus, cum Iob immundam vlceris sui redundantiam magna æquanimitate distringeret.* Lo spettacolo di tanti martiri, che con cuore assai maggiore de loro spasimi tollerarono tutto lo sfogo d'vn ingegnosa barbarie, ha fatto dare nell'allegrezze si fattamente l'Altissimo, che fù d'vopo al Santo martire Cipriano l'esprimerla con accenti di merauiglia. *Quam latus in illis Christus fuit, quam libens in talibus seruis suis pugnauit, & vicit.* Ne vi credeste hauesse egli minor piacere dal veder anime Cristiane soffrir con pace la trauersia, che non sia vn martirio. Le vittorie, che la fortezza riporta d'ogni minore trauaglio, sono appunto vittorie, che vanno à conto di Dio. Egli s'incorona con la nostra pazienza, e noi facciamo, che vinca con la nostra costanza. Chiamò Giobbe Tertulliano *Operarius victoria Dei*, fabbriciero delle Diuine vittorie. Questo non è attributo di cui viua così geloso quel Monarca de pazienti, che non ne voglia pur anco inuestito ogni suddito, e liberale in comunicargli qualche portione di tolleranza, altresì gli comunica la gloria di questo titolo. Ora se gionse à fare tanto piacere al Signore con i trionfi del suo coraggio, che: *Ridebat Deus*, dando à Dio l'onore di trionfante ogni anima tribolata non potrà egli prouarne vn minor godimento.

Tertull. de patien. cap. 14.

S.Cipr. l. 1. epist. 6.

Tertull. vt supra.

vt supra.

III. E questo così gentile riflesso non darà animo à noi di soffrire il trauaglio? Non bastarà per auualorarci al cimento il pensare, che Dio ci rimira con genio, che ogni atto di tolleranza è vna corona, che lo adorna, che accresciamo dal canto nostro la di lui gloria, e facciamo di noi vna nuoua beatitudine al medemo Iddio, e diamo maggior vigore alla sua beatitudine? Rispondetemi ad vn solo quisito vmane dilicatezze. Se gusterà quella Dama di vedersi onorata dalle vostre finezze addurete pretesti per disimpegnarui da patimenti? Vi sarà incommodo di viaggio, che vi scusi dal corteggiarla, orridezza di verno, che vi esentui dall'obbedirla, villania d'ingiuria, che in grazia del di lei genio non abbi merito presso voi per venir perdonata. Non troueranno la beatitudine l'occhi nelle vigilie, la bocca nelle astinenze, nella pouertà gli errarj? Veramente se lo merita Iddio, che venendo à contesa con il piacere d'vn verme il gusto dell'onnipotente lo debba perdere egli, e più venga stimato l'aggradimento di vna femina, che il genio Diuino. Finalmente molto più deue colui al volere di quella Dama, che à quello di Dio. Ella l'hà cauato dal nulla, hà stancata l'onnipotenza di riempirlo

di

di beneficj; ella può consolare la sua pazienza con vn eterna beatitudine, dopo auer sodisfatto alla sua ambizione con le cariche più raguardeuoli, che si ritrouino in terra. Hebbe pur puoco giudizio la magnificenza di Salomone nel ridurre, che fece à pouertà quel gran Principe per innalzare nel tempio vna Regia all'Altissimo, che ne mostraua piacere. Fù più bene impegnata nella fabbrica di tanti altari, sopra di cui adorauasi frà la ciurmaglia di tanti Dei come Nume Sourano la sodisfazione, ed il genio di sacrileghe concubine. Ah enfasi di bestemmie di cui può essere autore ogni altro Cristiano, mà non il mio vditorio. Il riflettere quanto gusti il Signore nella perdita de patrimonj veder costanti le anime, nella morte degl'vnigeniti mirar sode le confidenze nel soccorso del Cielo, non è motiuo per voi, che auete fiore di senno di consolare sì fattamente tutte le vostre miserie, che non sappi mai più la fortuna turbarui?

IV. Quando però non bastasse ad impegnare la tolleranza il piacere, che si fà à Dio, vi dourebbe costringere il vantaggio, che ne prouiene alle anime tribolate. Il minore, che vi possa mostrare si è la stima, che di voi fà l'Altissimo, destinandoui à mantenere la riputazione dell'vmana natura, con mettere sotto gl'occhi del Cielo quanto possa soffrire? E questo non tanto è gloria, ò Signori della prouidenza il vedere stimata codesta sua fattura, quanto è vostro interesse per esser gloria dell'vomo. Sarebbero troppo ingiuste le querele de tribolati, perche offenderebbero vn beneficio, che ha merito di venir riceuuto non solamente con tranquillità, mà di più con gran giubilo. Il vedersi destinati dal Duce à più ardui cimenti, à tendere col beneficio dell'ombre occulte insidie à nimici, à discacciar dagl'approcci le ostili bandiere egli è tutto il piacere de Capitani più generosi, perche sanno di viuere nell'estimatiua del generale d'vna vita onorata, non solendo la militar prouidenza impiegare se non coloro in sì difficili imprese, che più giudica forti, ed ha in credito di magnanimi. *Quia in castris quoque periculosa fortissimis imperat Dux. Lectissimos mittit, qui nocturnis hostes aggrediantur insidijs, aut præsidium loco deijciant.* Non si lagnano però que' Soldati d'essere scielti per mantenere la riputazione dell'armi, anzi ne lodano il Comandante, ed approuando la prouidenza portano tutto il coraggio per eseguirne il comando. *Nemo eorum, qui exeunt dicit, malè de me Imperator meruit, sed bene iudicauit.* Ed eccoui conchiude Seneca vn vantaggio da far superbia, non che d'armar la pazienza di chiunque vien destinato dal supremo Signore à mantenere in istima con la fortezza negli trauagli

Senec. de prou. c. 4.

vt supra.

gli

gli la natura dell'vomo. *Idem dicat quicunq; iubetur pati, timidis, ignauisque flebilia. Digni visi sumus Deo, in quibus experiretur quantum humana natura posset pati.* *vt supra.*

V. Senza che la tolleranza d'vn cuore eroico non hà il solo vantaggio d'accreditare l'vmanità, mà da impegnare la prouidenza à compensarli anco in terra con altretanti fortune. Osseruate con che abbondanza di felicità innondasse l'Altissimo la pazienza di Giobbe. Pentitasi la sanità del diuorzio ritornò supplicheuole ad vnirsi col di lui corpo, e le sostanze della sua casa cresciuta al doppio nella lor lontananza, vennero con vsura à pagarli l'incommodo, arreccata nella partenza alla di lui pouertà. *Integritatem mox corporis à Deo recuperauit, & quæ amiserat reduplicata possedit.* *Tertull. vt supra* Il cingere con tanta gloria il diadema della Giudea, e mirarsi da suoi vassalli corteggiato con tanto amore, che altro fù à Dauide, se non vn premio abbondante delle sofferte persecuzioni dall'inuidia di Saul. Ben puote essere pieno di profezia anco quell'animo scelerato, e veggendo si costante il gran cuore predirgli senza alcun dubbio il possesso del trono, che si auea meritato con tanta lode della pazienza. *Scio, quod certissimè regnaturus sis, & habiturus in manu tua Regnum Israel.* *1. Regum. 24. 21.* Hanno questa fortuna le auuersità di terminare con gloria, e vna pazienza, che non si stanchi, incontra premio sì glorioso, etiamdio quà in terra, che può metterla in gelosia di sospirare trauagli per non vedersi priuata dell'occasione di meritare più abbondante mercede. Se l'Egitto non auesse ammirato la tolleranza del suo Giuseppe, non l'aurebbe adorato sù l'eminenza del trono, e l'applauso non si sarebbe accostato al giouinetto Daniele, se il trauaglio sofferto dell'ingiusta persecuzione, non auesse portata sopra ogni bocca la lode. Ora non sarebbe prodigalità da condannarsi da voi medesime anime tribulate il rifiutare con l'impazienza vn premio così copioso, e metter Dio in impegno di farui sempre sgraziati con disperazione, per non auere tanto almen di coraggio d'esserlo per qualche tempo con merito. E pure puoco auueduta la cupidiggia de gli vomini. Vn vento di speranza, che non hà Dio per autore, gli fa sciorre da vn lido à sfidare naufraggi, à suegliare pericoli. La pazienza imbeuuta da vna incerta probabilità di scarsissimo acquisto fà merauiglie così eroiche, che ne stupiscono le tempeste, e l'interesse, che è vn argo nell'incerto, e nel puoco, non sà vedere vantaggi tanto più gloriosi, quanto che hanno per sicurezza il costume di Dio?

VI. Almeno si facci animo la tolleranza al riflesso d'vn maggior bene, che è la gloria beata, se non si sente auuiuata dall'acqui-

sto

sto d'vn premio, che non puote appagarla, perche è tutto di terra la maggiore felicità possa bramarsi nel mondo, già che lo stato non ci permette godere quella sourana beatitudine, e di esserne quanto si può accertati di douer pur vn giorno essere ammessi à goderla. Ora cotesto vantaggio lo dobbiamo à trauagli, che assicurandoci dell'amore di Dio, *quos amo, arguo, & gastigo*, ci lauorano come statue di costanza per la galleria del Cielo. Dio al parere di Seneca. *Bonum virum in delicijs non habet; experitur indurat, sibi illum praeparat*. Fù gentilissima costumanza di Domitiano saettare i più cari con certe freccie di oro con la ponta riuolta, e col timore della ferita assicurargli il suo amore. Così repplica Seneca vsa Iddio con quelli, che hà destinato alla gloria con il fauore d'amarli. *Hos itaque Deus quos amat indurat, recognoscit, exercet*; E à dire il vero, qual maggiore caparra può egli dare ad vn anima di volerla nel Cielo, che l'affliggerla in terra? la tribulazione al parere di Saluiano è secondissima madre delle più belle virtù, e la virtù è la strada, che ci conduce alla gloria. Prima però noi dobbiamo sì bel pensiere all'Apostolo. *Id enim, quod in praesenti est momentaneum, & leue aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. Il disegno di Dio è, che ci trauaglia con infirmità, con ingiuste persecuzioni, con la morte de più congiunti, e di veder raffinata la virtù in noi tutti, e ne hà preso le più giuste misure la prouidenza del suo amore, raccomandando à trauagli così nobile impresa. *Virtus in infirmitate perficitur*, è canone di S. Paolo. Per disimpegnar la sua giustizia da gli eterni gastighi gli concede di correggere la prima ogni nostro trascorso, perche possa alla Diuina misericordia restar aperto, diciam così, tutto il campo di rouersciare sopra di noi nell'empireo il tesoro de suoi errarj *Totum quod patimur in hac vita flagellum Dei est corripere volentis, ne damnet in finem* è autorità d'Agostino. Pouera innocenza. Se Dio non la armasse di queste spine quanto facile ritornarebbe alle passioni di trionfarla. Esclama quì il Villanoua. *Si Deus non infrenaret nos tribulationibus, & flagellis, quò tenderet nostra licentia*. Ah disse bene il Morale. Infracida la virtù al costume delle palludi, se non hà auuersario, che spesse fiate la suegli con agitazion di trauagli. *Marcet sine aduersario virtus*. Se le delicie di Capua non auessero incatenato il valore d'Annibale, aurebbe Roma adorato il trionfo di quell'eroe, di cui schernì il potere, mà scordatosi nell'amenità delle ville del suo antico coraggio, ebbe à pagar vn piacere con la perdita d'vna Republica, che ben potea sodisfare con abbondanza il rigor de disastri. Vna sì graue sfortuna non può soffrirsi da Dio, debba

Apoc. 3. 19.

Senec. de prou. cap. 1.

Senec. c. 4.

Saluian. l. 1. de prou. fol. 18.

2. ad Cor. 4.17.

2. ad Cor. 12.

S. P. Aug. ser. 109. de temp. c. 3. tom. 10.

S. Thom. de Villanoua.

Senec. de prou. c. 2.

Plut. in Annibalem.

succedere à tribolati nell'acquisto del Cielo. Quantunque sieno peccatori, perche hà impegno di farli salui, suol vsare il trauaglio come vnico mezzo per ricondurli all'ouile. Fino che egli non flagellò Faraone, si mantenne colui nella sua contumacia di non aprire le porte al diletto Israele; *nescio Dominum, & Israel non dimittam*; mà nel sentirsi predicar da gastighi vna potenza superiore, vdite la sottigliezza del mio gran Padre, non solamente lo licenziò dall'Egitto, mà lo sforzò à partire. *Ante flagella dicit nescio Dominum, & Israel non dimittam, sed post Israel dimittit, & non solum dimittit, sed ipse perurgebat eum exire.* Exod. 1.2 S. P. Aug. serm. 90. de temp. t. 10.

VII. Nientemeno perche più vi si stampi nel cuore verità così certa, di cui nulla di più sicuro ritrouarono li Santi Padri nelle Diuine Scritture, piacciaui, che io mi prenda à conuincerui dalla felicità, che è contrasegno de reprobi. Non vi sarà troppo colpo il sentimento di Seneca, però che egli è gentile, e pure è degno d'essere nato da vna bocca d'Apostolo *Eos autem, quibus indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis seruat.* Vna gentilissima osseruazione di Tertulliano vi porrà forse in obligo di confessarui conuinti. L'oro, che portando dalla nascita i priuileggi di principe sopra tutti i metalli è il più forte incantesimo dell'vmana auarizia, è il contrasegno presso gl'Etiopi delle anime più odiate da gli arbitri della Republica, perciò formando di lui alli rei le catene, tanto gli fanno più miseri, quanto li rendon più ricchi. *Auro vinctos in ergastulis habent, & diuitijs malos onerant tanto locupletiores, quanto nocentiores.* E questi per l'ordinario è il costume di Dio. Le felicità che più innamorano le cupidiggie le dà in mano de reprobi. Imbandisce alli Epuloni splendidissime mense, a Lazari fa sospirare gl'auanzi di minutissime bricciole. Felicita le impudicitie de Salomoni con la pace de Regni, e co' tributi de gl'Esteri, e conturba la continenza de gli Giuseppi col liuidore delle catene, e con l'odio di Faraone. scarica sopra le tempia de Neroni gli allori, e ad vn Pietro crocefisso dall'empio fà germogliare i cipressi *tanto locupletiores, quanto nocentiores.* In somma compassionando all'eterne miserie, che gli attendono morti, vuole, che tutto il piacere se lo godano viui, e fa dire dal Vaticano con spauentosi rugiti al suo Pontefice S. Leone *Eant ergo reprobi, & voluntatum suarum desideria multa iniquitate consumant, atque eo temporalia flagella non sentiant, quò aeterna eos supplicia expectant.* Non ve ne manca vna visibile proua ne Malfattori, e Siccarj condannati al patibolo in questa augusta Città. Voi gli vedete accarezzati da nobili nella stanza più vasta, che si ritroui in pretorio. Nulla sà negarsi al lor gu- Senec. de prou. cap. 4. Tertull. de habit. mul. cap. 7. S. Leo Papa

sto,

ſto, e ſarei quaſi per dubitare, che la troppa indulgenza, che ſi vſa con loro faceſſe animo à ſcelerati, e toglieſſe l'orrore, che può inſpirar la tragedia, ſeruiti dal miglior ſangue, e corteggiati da più coſpicui patrizj, camminano al vitupero con pompa, e all' ignominia con faſto. Vn coſtume sì glorioſo non può eſſerſi appreſo che dall'eterna giuſtizia. *Auferetur zelus meus à te: quieſcam, non iraſcar amplius*, lo inſegnò per la bocca del ſuo Profeta Ezechielo, e S. Bernardo ne inferiſce tutta l'enfaſi dello ſpauento. *Ergo ſi te zelus deſeruit, & amor, nec eris amore dignus, qui indignus caſtigatione cenſeris*. Si che eſſendo la felicità in queſto mondo il carattere de condannati, ſe non vogliamo, che Dio non abbi alcun contraſſegno per riconoſcer gli eletti, ci conuiene conchiudere, che queſto ſia il trauaglio. Incoraggiteui adunque ſperanze de tribulati. Vna caparra sì certa della voſtra ſalute vi dourebbe impegnare à ſoffrire con tal coſtanza, che il piacere del vantaggio non laſciaſſe più luogo di meritare alla voſtra pazienza. Non potete più inuidiare alla pace de gl'empi, ſenza moſtrarui deſideroſi della loro sfortuna, ed aſpirare anche voi d'eſſer compagni ne gli abbiſſi d'vn eterna miſeria. Il non bacciare ad vna ad vna le voſtre piaghe: il non ripetere con il Dottor delle Genti. *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumelijs, in neceſſitatibus, in anguſtijs pro Chriſto*, e l'affronto più ingrato, che ſi poſſa commettere contro vn Dio sì buono, che non contento d'auerui eletti per l'eterno ſuo regno, hà voluto con ambaſciata di trauerſie notificarui quà in terra le finezze del ſuo buon cuore, e preuenirui la beatitudine con sì fondata ſperanza. Se l'impazienza non ſi arrende, e la coſtanza non ſi auualora à così dolci rifleſſi, cercateui chi vi conſoli.

Ezech. 16. 42. — *S. Bernardus ſerm. 42. in Cant.* — *2. ad Cor. 12.*

SECONDA PARTE.

VIII. Padre i rifleſſi ſono ottimi, mà il numero de trauagli, vna pouertà, che non ritroua ſoccorſo, vna perſecuzione, che non hà amparo, vn infirmità, che troppo pecca d'oſtinazione, non laſciando reſpirar la pazienza, mettano tall' ora in procinto di accuſare la prouidenza. Ah Criſtiano. *Reſpice in faciem Chriſti tui*. Non v'hà à mio credere più potente preſeruatiuo contro l'vmana impazienza dell'amore, che Criſto dimoſtrò à trauagli, e dell'eroica tolleranza con cui volle vltimare la ſua acerba paſſione. Poteua egli riſcattar tutto il mondo con le felicità, pure fù così innamorato di ſpoſar le afflizioni, che: *propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit Crucem confuſione contempta*. Seruitoſi del potere, che egli auea come Dio, per la gloria di patir come vomo, carcerò tutta nell'anima la ſua beatitudine giu-

Pſal. 83. 10. — *Ad Hab. 12. 2.*

giugnendo à tanto di vsar de miracoli, per ottennere l'onore, e la lode della pazienza. Egli che pur potea prescriuere alle sue afflizioni vna modesta misura, diede ampla licenza di tormentarlo senza riguardo à tutte le creature, ed assumendo in se stesso tutte le fisiche imperfezioni dell'vomo, niente volle immitarci nelle morali della nostra impacienza. *Qui in hominis figura propofuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus est.* Tertull. de pat. c. 3.

Acutezza di Tertulliano. Senza stancare la compassione nel trascorrere la di lui vita, e contemplarlo in vn carcere d'oscuro ventre, ò in vn presepe, bersaglio delli incomodi della stagione, quando ramingo in Egitto, quando perseguitato nella Giudea, ora escluso dalla Città come spirito sedizioso, or minacciato di precipizj dalle turbe beneficate, innalterabile sempre nell'esercizio della pazienza, basta alzare vn sol occhio per mirarlo da questa Croce, e riconoscere in lui il più afflitto di quanti conoscessero spasimi, ed il più forte di quanti ne auessero senso. Vedeste mai vomo più mal trattato, in cui auesse tanta superbia il dolore di coronarsi con le sue pene, e piantargli sopra del capo con tanta pace il suo trono? E pure egli *non aperuit os suum*. Patì con genio quanto soffriua dall'ingiustizia, e quel che è più, l'innocenza, che gli aggrauaua le pene, gli accresceua il coraggio. Isaias. 53. 7.

IX. Ora, che bel patire ò fedeli in faccia di tanto esempio? come non saprà farui coraggio la vostra colpa di patire per lui, se la di lui innocenza gli seppe dar tanto cuore per tollerare per voi. Aggiungete, che quanto bene arriuassero à prouare li vostri sensi le più aspre ponture, non potranno mai vguagliarlo nell'acerbità de supplici. *Quantuncumque patiaris* è verità suffragata con il voto del mio g. Padre. *Non peruenies ad illas insultationes, ad illa flagella, ad illam spineam coronam, ad illam postremò Crucem non peruenies.* S. P. Aug. in psal. 36. s. 8. S'ingegnino cò vituperj gli emoli di oscurare la fama. *Non peruenies ad illas insultationes*. Rauuni contro di te tutto l'impeto dell'ira sua per danneggiarti il nimico. *Non peruenies ad illa flagella*. Turbino i tuoi riposi infedeltà di consorte, ingratitudine di figliuoli, penuria di viueri, oppressione de potentati. *Non peruenies ad illam spineam coronam*. T'inchiodino le malatie in vn letto, e si prendano la sodisfazione di ricopiare in te solo le miserie di Giobbe, e li affanni di Lazaro. *Ad illam postremò Crucem non peruenies*. Il vedere, che vn Signore di questa nascita soffrì tanto per te, come non deue animarti à tollerare per lui vn minore trauaglio? Quando il grande Alessandro fù il primo à riempire le vaste fosse di Tiro, non si trouò frà soldati, e Capitani dilicatezza, che si potesse

scu-

scusare dal seguirne l'esempio. Perche al sentire di Quintilliano è vn errore onestissimo il seguire gran Generali anco in matteria di vizi. *Error honestus est magnos Duces sequentibus*, quanto più lo sarà vna virtù onestissima l'immitargli nell'ottimo. Egli al dire di Tertulliano assorbì prima il fiele, che gustasse li faui, e volle essere onorato nel Cielo come Rè della gloria, doppo esser stato bandito come Rè de Giudei in fierissima Croce. *Christus fauos post fella gustauit, nec ante Rex gloriæ in cælestibus salutatus, quam Rex Iudeorum proscriptus in Cruce*. E come non prenderà gran coraggio la pazienza de tribolati, se à tanto non deue giugnere di tollerare col Redentore vna morte si acerba, contento egli di vedersi diciam così immitato con discrezione in qualche ombra de suoi tormenti. *Quantumcunque patiaris &c.*

Quintill. Decl. Apolog.

Tertull. lib. de cor. mil.

X. Ma se à tale ambizione arriuassero le vostre pene di vguagliare i trauagli di Cristo perseguitato, doue molto vi cruciasse l'acerbità del supplizio, aurebbe impegno di consolarui altretanto la compagnia del tribolato. Ascoltando quel celebre Ateniese Focione le querele d'vn malfattore condannato à morire in compagnia d'vn Capitano così celebre per le vittorie, come sapeua di essere. Hà ben puoco giudizio la tua disperazione, e puoco senno il dolore, maestoso, gli disse, se non gli basta per consolare le agonie di vn patibolo, e nobilitare il vitupero delle mannaie, il riccordarsi, che muore in compagnia di Focione. *Nonne tibi satis est cum Focione mori?* Ah tribolati fedeli, Il vederui patire in camerata con Cristo, come non hà energia di persuaderui il conforto? Si può fare maggior onore alle vostre disauuenture, che il volerle compagne di vn Dio, che muore. *Nonne vobis satis est cum Christo mori*. Ben dourebbero insuperbirsi le trauuersie d'vn peccatore in mirarsi assistite da tormenti dell'innocenza. *Nonne &c.* Patire con Cristo è vn onore da mettere in ambizione le vostre pene, e scriuere à conto di beatitudine ogni più graue supplizio. *Nonne &c.* Se da questo non prende animo la vostra pazienza, non hò altro, che dirui. Disperateui.

Per

Per la fer. 3. dopo la Domenica quarta.

PREDICA

DELLI GIVDIZI VMANI.

Dobbiamo giudicare noi stessi. Non dobbiamo giudicare gl'altri.

Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicate. Ioan. 7. 24.

I. L'Vomo per grazia della pietà introdotto nel mondo à far cōparsa da Principe, da che si vide dal primo fallo spogliato della ragion del dominio, per adulare le sue disgrazie volle sempre vsurparsi l'autorità del giudizio. Chiamando al sindicato della sua mente non solamente i respiri, ma i pensieri più ritirati, e nell'assoluerli come innocenti, ò nel dannarli come colpeuoli, col patrocinio d'vn nuouo errore, inganna i danni arecatigli dal suo primo peccato, e veggendosi sottoposti li altri vomini in comparsa da Dei, non sa dolersi del priuilegio smarrito di comandare alle fiere, che egli godeua innocente. Questa è tutta inuenzione di quella fina superbia, che lo fece sì misero, che temendo di venir abborrita, se lasciasse apparire la condizione di schiauo à cui l'hà trasportato, procurò fargli credere auuantaggiasse di grado per impegnarlo ad amarla. La prouidenza però, à cui molto premeua il disonore del vizio, studiò insinuare all'vmana ragione la verità dell'inganno, ed a fine non potesse ignorare, che la podestà giudiciaria era non più appanaggio della natura innocente, mà vsurpazione introdotta col priuileggio del vizio, si auuanzò al comando d'interdirne l'abuso. *Nolite iudicare secundum faciem*. Nientemeno, perche ben conosceua, che il priuargli senza veruna riserua dell'autorità del giudizio, metteua à rischio il comando di venir conculcato, s'accontentò di restringere vn così ampio comandamento, obbligandogli, quando gli piacca di sindicare, esercitare in se stessi vna tale giurisdizione, senza innoltrarsi con l'ardimento à giudicare li altri. *Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicate.*

cate. Noi però contrastando le intentioni di Dio, tutte le nostre censure impieghiamo nel condannare le azioni de prossimi, ed adulando ben spesso le iniquità, che son nostre, come tante virtù, portiamo l'audacia de peruersi giudicj à riprouar come vizj le innocenze de gl'altri. *Aliena rectius perspicimus, quam nostra, & sibi quisque adulator est* lo riprendeua Laerzio. Questo è tutto l'impiego degl'vmani giudicj, è tutta quasi l'occupazione della vita degl'vomini, che meritò esser bagnata dal zelo di S. Gio. Grisostomo. *Ad condemnandos cæteros omne vitæ nostræ absumimus tempus*, e pure egli gridaua, che non aueua mò facoltà, che di farlo con noi. *Vis iudicari tua iudicia.* Vn abuso sì pessimo, che originato dalla superbia puote giustamente temersi sia per dannare le anime si vuol distruggere con tutto il zelo di chi vorrebbe vederui nel drapello de predestinati, non nella folla de reprobi. Noi dobbiam giudicare come Dio ce lo incarica, non dobbiam giudicare, come Dio ci comanda. Dobbiamo giudicare noi stessi; non dobbiamo giudicare li altri. Questa è l'intenzione del Diuino leggislatore, e dourebbe pur essere l'applicazione di chi bramando nel tempo immenso goder l'onore di figlio, con vbbidirlo qua in terra non si fa scorno di professarli sogezzione da seruo. Comincio.

Laertius lib. 1.

De compunc. cord. l. 1. S. Io. Chry.

II. Ella è vn arte di tanto credito, e di tanto profitto l'impiegarsi, che vno fa nel conoscer se stesso, che la morale filosofia fù da Platone, e Plutarco vnicamente ristretta in questo solo precetto. *Nosce te ipsum*, Seneca la di cui stoica ambizione non studiaua, che strattagemmi perche il mondo lo conoscesse, e l'ammirasse per sauio, non trascurò d'impiegarsi in conoscer se stesso. Quasi in Seneca egli hauesse trouato vn altro Seneca, soleua prima di corricarsi chiamar se stesso al giudicio inanzi à se stesso, è destinandone vno in portamento da reo con debito di risponderé, l'altro in toga di Giudice con autorità d' interrogare, ò riprendeuasi malfattore, ò lodauasi innocente. *Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur, quam tranquillus, altus, liber, cum aut laudatus est animus, aut admonitus, & speculator sui, censorque cognoscit de moribus suis. Vtor hac potestate, & quotidie apud me causas dico.* Non sdegniamoci del paragone. Tanto dobbiamo far noi, dice il grande Gregorio. *Quia ergo nunc in potestate est internum mentis nostræ subire iudicium, recognoscendo accusemus nos metipsos.* Fra le nobili merauiglie, che osseruarono li Santi PP. nelli animali di Ezechiele non è forse la minima, che hauendo in quattro faccie più occhi, l'vno l'altro non rimirasse, mà caminassero con tal riguardo, che cadauno di loro

Plato. in Charmide.

Sen. De ira l. 3. c. 36.

In c. 34. Iob cap. 6.

solo mirasse se stesso. *Vnum quodque eorum coram facie sua ambulabat*. Io potrei ammirare la gelosia de gl'occhi loro, ma se l'ingegno di S.Gregorio non mi seruisse di lume, non saprei sodisfare la vostra santa curiosità di capirne il mistero. Fù questo vn sauio riccordo all'vmana spensieratezza, e c'insegnarono il debbito, che habbiamo noi di vegliare sopra i nostri andamenti, e far che venghino al sindicato della nostra censura tutti i nostri costumi. *Debemus ergo nosmetipsos sollicite videre, nosque ipsos ante nos ponere, & pennata animalia incessanter imitantes, nesciamus quid agimus coram facie nostra semper ambulemus.* Ezech. 1. 12. Hom. 4 in Ezech.

III. Ed in fatti se cotesto comandamento fosse da noi adempiuto, quanti beni ce ne verrebbero da vn impiego sì santo, e quanti mali di meno si opporrebbero à contrastarci la nostra eterna salute. *Si nos ipsos iudicaremus non vtique iudicaremur* dice l'Apostolo delle genti. Se chiamassimo al sindicato quelle elemosine, quante volte le troueressimo comandate dalla sola ambizione della stima de gl'vomini, non dalla carità Cristiana? quante volte scorgeressimo, che il nostro zelo nel riprendere gl'altrui difetti è vn desiderio d'infamare, non di emendare il colpeuole, che la lode con cui pensiamo far giustizia ad vn buono, non è poi altro, che vn liuor mascherato per mordere vn di lui emulo, e ferir di riflesso la buona fama d'vn altro? Le chiamassimo così noi all'esame tutte le nostre intenzioni per sradicarne i disordini, che leuaressimo vn grande impegno alla Diuina giustizia di esaminarle con le lucerne, e di punirle col fuoco. *Si nos ipsos iudicaremus, non vtique iudicaremur*. Mà la nostra trascuratezza ci fà pur troppo adulare la lubricità de gl'eccessi, e ricusando di anticipare à noi stessi la sentenza de falli, tiriamo con violenza contro di noi il supplicio dalla Diuina vendetta. *Quemadmodum enim qui se ipsos condemnant propter ea, quæ peccant, quæ à Deo ferenda esset sententiam anticipantes euitant, ita quorum tam grauis est morbus, vt nulla ducantur pænitentia, & peccantes sua peccata non condemnent* dice sù questo passo Grisostomo, *Dei in se supplicium cum maxima vehementia atrahunt.* 1. Cor. 11. S. Io. Chry. hom. 11. in ep. ad cor. cap. 4. hom. in psal. 44.

IV. Ne solamente scansaressimo questo gran male, mà si vedressimo affollare d'intorno vna gran copia di beni. Dauide, che dopo essersi certificato della sua fralezza con la colpa dell'adulterio conueniua ogni giorno al tribunal della fede il suo stesso peccato, *& peccatum meum contra me est semper*, non lusingossi egli più, che potessero accompagnarsi in vna Reggia medema con l'innocenza le Bersabee, ma giudicando, che l'hauere fallito fosse vna grande persuasiua alla sua passione per nouamen- Psal. 50.

te cadere, miratelo con che gelosa sollicitudine si mantenesse lontano dall'occasion di peccare. Non ti basta ò coronato penitente di Palestina mettere in ceppi i tuoi sensi, che raccomandi con premura all'Altissimo non incontri le vanità la tua casta pupilla. *Auerte oculos meos ne videant vanitatem.* Sì pusillanimo ti hà fatto vna colpa, che la tua costanza tema non solo i pericoli, mà l'ombra ancora la atterisca, e ti spauentino fino li stessi fantasmi delli antichi incentiui. Tanto è dice Dauide. Hò sindicato le inclinationi della mia natura. Hò pesato quanto sia scarso il coraggio delle mie risoluzioni per resistere à gli assalti d'vn Demonio in gonella, e sono gionto a conoscere, che il non espormi à cimento, e vn guadagnar la vittoria, che però se non bastano tutte le mie sollecitudini imploro ancora i tuoi sforzi onnipotenza Diuina, che mantenghino in soggezzione la libertà del mio sguardo. *Auerte oculos meos &c.* Ah se vna volta immitassimo noi vn così nobile esempio, se vbbidissimo noi al zelo del Boccadoro. *Singulis horis, & diebus renouemus apud nos hoc iudicium, sententiam apud nos ipsos feramus*, quanto più inuecchiarebbe in noi la grazia Diuina, quante corone non leuaressimo dalla fronte di Dio per adorarne il demonio? Si ritorna à quella casa poco sicura, si compare nell'asemblea di quegli vomini di seconda intenzione, oue ancora egli è tiepido il sangue dell'innocenza suenata, e il non hauere mai giudicati voi stessi per quelle anime debboli, che vi ha prouato l'errore, egli è tutta la spinta ad vn nuouo tracollo.

Psal. 118.

Hom. 4. de Lazaro.

V. Tratteneuasi sotto l'ombra d'vna spelonca co suoi più cari compagni Polidamante, quell'atleta famoso, che per la sua robustezza potea dirsi senza iperbole l'ercole de suoi tempi. Spiccatosi vn gran masso dal monte, che scendeua con dissegno di sepellirgli, e di opprimerli, fuggiti tutti i compagni, solo il pouero Polidamante cimentar volle la sua fortezza con quel pezzo di monte; Puntellò i piè a terra, innalzando le mani per incontrare la pietra, ma niente restandosi dal rouinare, oppresse, schiacciò, e stritolò in minuzzole l'ossa del temerario, non per anco prouatosi a quello sia il sostenere in aria mezzo vn monte con sol due mani. Se entrassero qualche volta in se stessi a misurar le lor forze, a giudicare del lor coraggio con bilancie non alterata dal souuerchio amor proprio vedressimo per auuentura tanti vomini noi oppressi da quelle cariche, che auuanzando la corta, e loro fieuole capacità, opprimono nel medesimo tempo, e l'anima del ministro, e l'intenzioni del ministero? Da che procedono tante ingiustizie, se non da quella temerità, che non lascian-

Pausan. Eliac. Post.

fciandoli giudicare della propria pufillanimità li fece ambire le verghe fenza coraggio di reggere al fouraciglio d'vn grande, e fenza animo di ributtare vn ingiufta dimanda con quel celebre nò, che à Filippo Macedone inuiarono per rifpofta i generofi Spartani. Ora che intollerabile enfafi di contumaccia non è mai quefta ò Signori, che non volendo noi giudicare noi fteffi con noftro fommo profitto, ofiamo portarci à giudicare l'altrui azioni con tutto il noftro di fcapito? Qui veniua a sfogarfi tutto il zelo di Saluiano, e lo diceua a fuoi popoli accefo il volto di fdegno: *Intollerabilis prorfus, & contumacia, & afumptionis; nec agnofcere in nobis volumus reatum, & audemus de alijs vfurpare iudicium.* Vomini, che in cafa noftra fiam cechi voler farla da argo nelle cofcienze de proffimi. E pure quefto egli è mal commune alle perfone non folo difcole, mà quel che è più, accoftumate, vizio tanto abborito dalla giuftizia Diuina impugnato con vn precetto sì vigorofo dall'odierno Vangelo. *Nolite iudicare fecundum faciem.* Piangeua il porporato di Paleftina quall'or faceuafi à riflettere effere vn laccio cotefto in cui dopo tante belle vittorie portate contro lucifero, inciampauano ciecamente ancora l'anime più fcrupolofe, e illuminate da Dio. *Tanta enim libido mentes hominum innafit, vt etiam qui procul ab alijs vitijs receſſerunt, in iſtud tamen quaſi in extremum Diaboli laqueum incidant.* Ah VV. fe non vogliamo giudicare noi fteffi, non dobbiamo ne meno giudicare li altri; Che ci vengano alla mente fofpetti fopra l'altrui innocenza è vna proua, che ci conuince effere vomini fragili, dice l'Angelico S. Tomafo, mà che fi ofi con friuoliffimi indici condannare l'altrui bontà, è vna colpa mortale, che ci accufa di temerarj. *Cum aliquis prò certo malitiam alterius aſtimat ex leuibus indicijs, ſi ſit de aliquo graui peccatum mortale eſt, in quantum non eſt ſine contemptu proximi.* E prima quefto è vn giudicio vfurpato. Non hauendo noi autorità di decidere fopra le azioni de proffimi. *Quando homo iudicat in his, in quibus non habet authoritatem, & ſic dicitur iudicium vſurpatum.* Egliè quefto vn atto di giurifdizione tutto del figlio di Dio. *Pater omne iudicium dedit filio*, che però il giudicare egli è vn ftrapargli di mano à viua forza i proceffi, vn portargli la guerra fin dentro à ftati patrimoniali, vn inquietare l'onore della fteffa Diuinità, *honorem vnici iudicis, ideſt Dei abſtulit*, enfafi di Tertulliano. Tutto che Dio conftituiffe Mosè Dio di Faraone. *Ecce conſtitui te Deum Faraonis*, fù sì gelofo di rifetbare per fe medefimo vn carattere di fouranità, che lo faceffe conofcere fuperiore del delegato, che fi trattenne la podeftà di decidere fo-

Plutar. de Caralit. | [illegible] | *l. 4. de prou. fol. m. 84.* | *Epiſt. ad Celantia.* | *2. 2. q. 60. art. 3.* | *vt ſupra art. 2. in corp.* | *De patien. cap. 10.*

pra i pensieri del cuore. Gli diede senza ombra di gelosia autorità di riempire l'aria di tenebre, la terra di rane, le mense di mosche, il nilo di sangue, mà di formare processi sopra le azioni del cuore, di cittare in giudicio li pensieri della sua mente lo riserbò al suo figlio. *Pater omne iudicium dedit filio.* Ora; che miracolo di ardimento non dourà essere quello che si auuanza ad vsurparsi il carattere della stessa diuinità? E pure egli è di questa natura il peccato di giudicare dice il Veneto Patriarca. *Diuinam in se tales reflectunt authoritatem, quæ interiorum sola est capax, dum intentionum, cogitationumque abdita penetrare posse se putant.*

Lau. Iustin. de spir. an. inter. l. 1. fol. 818.

VI. Almeno fosse in noi quella scienza, che si richiede in vn giudice, che li nostri giudici consolarebbero il vitupero d'esser giudici vsurpati col leuarsi la macchia di temerarj. Ma da chi prendiamo mai noi le informazioni, che si desiderano per formare vn processo, e fulminar la sentenza. Non potendo penetrare nel cuore, siamo in obbligo di informarsi da sensi. Mà che falsarij denunziatori, ò testimoni non si prouarono sempre i nostri sensi, ò signori. Tullio, che si prese la cura di ascoltargli all'esame gli condannò di bugiardi. *Fallax iudicium sensus est*, e Seneca applicò questa infamia singolarmente à gli occhi, come i più accreditati nel tribunale de gl'vomini. *Acie nostra nihil fallacius.* Veggiamo in Cielo quel gran monarca de gl'astri, che auuanza questa terra di mole 166. volte, e formiamo giudicio, non sia più longo d'vn piede, e tuttocche agilissimo conuinca il volo de dardi, e di tardo, e di pigro nol crederessimo mobile, se nol vedessimo ogni giorno tornare dall'opposto suo occaso. *Solem ipsum acies nostra sic contraxit, vt sapientes viri pedalem esse contenderint quem velocissimum omnium esse scimus, nemo nostrum videt moueri, nec ire crederemus, nisi appareret isse.* Chi dal vedere quel Didimo riferito da S. Ambrogio entrare ne lupanari in cui la Vergine Teodora venne esposta dal suo tiranno a discrezione della libidine; chi dal vederlo, io diceua, giouane di primo brio, armato di stocco, coperto il volto dalla clamide militare, salire con tanta fretta le scale non haurebbe affermato corresse à mietere il giglio della di lei pudicizia. E pure vdiamolo come gli parla per disinganno de sensi. Non si metta in apprensione la tua onestà bella sposa del Nazareno. Io non venni come nimico per dannegiarti, ma come amante fratello per arrecarti salute. Entrai con forma di adultero. Sortirò martire se ti aggradas. Cambiamo innocente fanciulla furtiuamente le vesti. Conuengono le tue a me, a te le mie, queste d'entrambi à Cristo. La tua gonna

L. 3. Tuscul.

Senec. l. 1. q. 180.

S. Ambros. de Virg. l. 2 tom. 58. 70.

gonna muliebre mi fà vn vero soldato, il mio guerriero palludamento ti fà intatta donzella. Farai bene à vestirti; io farò meglio à spogliarmi. Prendi questa mia clamide, che nasconda vna femmina. Dammi la tua, che consagri vn martire. Chi dal mirar Daniele confidente d'vn Rè idolatra non pensarà, ch'egli serua à gl'errori del principe? E pure frà le spine d'vn falso culto mantiene in stato di giglio la Giudaica religione, e con l'abito, diciam così, della profana superstizione mette in galla la fede.

VII. E se è così non habbiamo noi debito di sospendere ogni giudizio finche tolto il sipario all'vmane coscienze si vegga tutta la scena delle nostre vmane intenzioni da cui dipende la reità dell'vmano operare. Così l'hà definito quella gran mente di Tertulliano: *Cum dicit nolite iudicare, ne iudicemini, non ne patientiam flagitat?* Mà troppo grande è l'vmana impazienza di montare sul tribunale, e far la parte di giudice. Passa per quella strada vn Ecclesiastico, e subito v'è chi decide non esser caso sì strano, che doue sono carogne vadino in giro le Aquile. A titolo di auuenenza passa i termini del contegno nel salutar quella giouane, e tosto si processa per disoluta, e si condanna per impudica. Tall'vno, che non sà i patimenti, e la sofferenza dell'ambizione ridotta à pascersi con i digiuni per vestire di seta, e correr dietro alla moda vede appena colei mutar abito, che la taccia di auer mutato in vna veste l'onore. Quì io non posso tacere la vna bellissima riflessione degna d'essere nata da vn mostro Affricano, e di venire portata ad intelletti sì eruditi come pur sono li vostri. Se la giustizia delli vmani giudici puote sussistere sull'apparenza, e non più tosto deue prendere le sue misure dall'intenzion di chi opra, lasciatemi pronunziar senza scandalo vna sentenza, che potrei dare frà me stesso senza peccato. Il Padre eterno è vn Giuda: La vostra fede s'innoridisce à così empia proposizione. Piano con tutto ciò, che ve la proua S. Agostino. Che ha fatto di meno l'eterno Padre di Giuda. Giuda diede in mano de Satrapi l'innocenza del Nazareno, e cotesto non lo fece l'eterno Padre? *Si traditor Christi, & non tradentis animus considerandus est hoc fecit Iudas, quod fecit Deus Pater, qui proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Per qual ragione voi stessi aborrite l'azione dello scelerato discepolo, e ringraziate, diciam di più, venerate quella santa barbarie dell'eterno Signore, che diede Cristo à carnefici. *Et tamen gratias agimus Deo Patri, & detestamur Iudam.* Voi mi direte con Agostino, che l'intenzione di Giuda fù regolata dall'auarizia, quella del buon genitore fù santificata dall'amor suo, che ci voleua

De patient. cap. 10.

S. P. Aug. in Psal. 93.

saluare. *Non enim ille prò nobis tradidit Christum, sed prò argento.* Dunque repplico io, e pensarci di conuincerui, non possiamo giudicare dalla sola apparenza, e non essendo sottoposta alli sensi l'intenzione del cuore, se non vogliamo incontrare la taccia di temerarij. Non dobbiam definire sopra le azioni de prossimi. Che sappiam noi con qual fine entri quel Religioso in quella casa di puoca fama? Non si prese l'incommodo di ben longo viaggio il Redentore dell'anime, per trouarsi da solo con l'adultera Samaritana, e liberarla da vizi con le sue persuasiue? Mà voi sò rispondete, che questi tali non sono Cristo per natura impeccabili. Si, mà ne men sono demoni, che non sappino pensar altro, che offese di Dio. Sono huomini capaci di preuertirsi, e capaci di conuertire, e perche dunque vorrete voi difinire s'introduchino per cadere, e non più tosto per rialzare chi per fralezza è caduto? Padre se douessimo interpretar sempre in bene la maggior parte delli nostri giudicj diuerebbero falsi. Quella ella è vn obbiezzione, che ritrouò l'ignoranza, e gia la sciolse l'Angelico. *Melius est quod aliquis frequenter fallatur habens bonam opinionem de aliquo malo homine, quam quod rarius fallatur habens malam opinionem de aliquo homine bono*, e non fù pago

2.2.q.60. Tomaso esporre il suo parere, che pur doueressimo venerare in qualità d'vn oracolo, ne volle addur la ragione. *Quia ex hoc fit iniuria alicui, non autem ex primo.* La falsità d'vn giudicio, che interpreta in bene vn azione peccaminosa egli è vn atto di carità, quella però, che prende in reprobo senso vn opera virtuosa, è solenne ingiustizia, *quia ex hoc fit iniuria alicui*. Egli è assai meglio ingannarsi, col giudicar sempre bene, che accertare nel vero, con pensar male de prossimi.

VIII. Senza che io m'impegni a mostrarui, che per lo più v'ingannate. Montate nel vostro Tribunale per sentenziare huomi dell'euangelo: Entra di notte tempo nel padiglione d'vn generale di natura inumano, di costumi sceleratissimo la più bella matrona, che vedesse il suo secolo, si licenzian le guardie. Sola, che non la mira ne pure il Cielo si trattiene per longo tempo. Mà gia la vostra impazienza ha sentenziato sia questa la volta, che viaggian le Veneri per abbracciare gl'Adoni. *Mendaces filij hominum in stateris*. Giuditta, che và a troncare la testa al Capitano de gli Asiri. Ah R. V. egli è troppo à buon ora per giudicar gl'altrui fatti. Vn peccato di questa nascita non vi puote meno portarci, che vna sentenza giustissima di vostra eterna condannazione. *Nihil magis auuersatur, & abominatur Deus, quam proximum iudicare* diceua S. Doroteo. Vn puoco

Psal.

S. Doroth.

più

più di scrupolo bisogna farsi di vn errore, che vestendo oggi giorno la maschera di prudenza si mette in credito di virtù, e si vede seguito non solo da peccatori, mà dalle anime più dilicate. Correggasi la libidine dell intelletto da vna santa moderazione di carità Cristiana, e non mettasi Iddio pregiudicato nella sua podestà dalli nostri giudici in impegno di condannarci con equità per le nostre ingiustizie, perche osassimo condannare ancor l'altrui innocenza.

SECONDA PARTE.

IX. HO' più volte stancato il più sottile de miei pensieri, per accertare la fonte di cotesti giudicj; ma vi confesso la pouertà de miei scarsi talenti accrebbi con la curiosità vn tormento di più alla mia ignoranza. Leggendo però Seneca vn giorno mi raccontauà lo stoico d'vna certa vecchiarella, che non faceua mai altro che importunare il Padrone acciò cambiasse di Casa, auuegnache per quanto si studiasse incontrare il lei genio, sopra tutte ella haueа da criticare, e condannarle di oscure. Si ride Seneca della querela. Era costei quasi cieca, e giudicaua l'oscurità fosse difetto di ogni casa. Siete mali voi. Non potete dar vn occhiata, che non si porti nel cuore vn incendio d'impurità, per questo condannate si facilmente per impudico, chi portato da natural libertà lasci correr lo sguardo à rimirare vn bel volto. Beuete l'iniquità come l'acqua per la gran sete dell'oro; perciò stimate abbagliata da si possenti splendori la pupilla della giustizia, e credete aggrauati da si pessima idropesia li desideri de giudici. *Ex hoc quod aliquis ex se ipso malus est, faciliter de alijs malum opinatur* è Dottrina d'vn Angelo. Le gemme solite appresso de Parthi caminar sempre nel fango incastrate nelle scarpe de viandanti, s'immaginauano fosse sorte commune di ogni altra gran perla. Portatisi però in Roma li Parthi per corteggiare Seuero nel trionfale ritorno da Bizanzio espugnato, da che viddero altre gemme risplendere al collo delle Matrone, in petto delle Regine, e pendenti dalle orecchie delle più nobili Principesse, cominciarono à sdegnare la viltà del lor posto, e mettersi in pretensione di regnare esse ancora ò sul petto de grandi, ò di sbalzar sù l'orecchi, ò di risplendere al collo delle più illustri Signore. *Gemmarum nobilitatem Roma vidimus de fastidio Parthorum coram matronis erubescentem.* Frase di Tertulliano. Lo stare, che fa vno nel fango ella è tutta la prosonzione, che vi stiano tutti. Pensa chi giudica ogni vicino sia cattiuo al suo pari, e debbano fare tutti ciò, che lui solo aurà fatto. Sentimento di S. Gregorio.

2. 2. q. 60. art. 3.

De habit. mulier. cap. 7.

X. E

Matth. 4. X. E' tentato Cristo nel deserto, e dal Demonio è tentato con solletico di vanagloria. *Si filius Dei es mitte te deorsum.* Ebbe puoca fortuna, perche ebbe puoco giudizio la tentazione. Pretendere, che vn figlio di Dio si innamorato del vitupero, s'inuaghisse di quella gloria, che egli hauea rinonziato, tutto che fosse appannaggio della sua natura. Non vi stupite con tutto ciò R.V. Cadde lucifero di vanagloria, e perciò pensa commune difetto, ciò che fù suo disordine. *Sicut Diabolus concupiscentia vanagloria ipse ruuit, sic putabat, & Christum concupiscentia vanagloria teneri.* Prega l'Epulone, e prega Abramo fin dall'inferno, che mandi Lazzaro à predicare alli suoi cinque fratelli, perche non cadino anch'essi in quelli eterni tormenti. Nò dice Abramo. *Habent Moysen, & Prophetas: audiant illos.* Ah replica l'Epulone. T'inganni Abramo. Se non veggano morti mai crederanno alli viui. *Non Pater Abraham. Sed si quis ex mortuis ierit ad eos pœnitentiam agent.* Così da chi mentre visse si dispreggiarono sempre l'ammonizioni de viui, li auuisi di Mosè, e de zelanti Profeti si fa giudicio accertato, sian per essere sì contumaci ancora i cinque fratelli. Lo ascolta S. Gio. Crisostomo, e così prende à discorrere. *Sicut ipse fuerat affectus, sic opinionem habet de fratribus suis.* La poca cura, anzi diciamo la trascuratezza con cui attende quel Padre alli affari di casa, il male esempio, che mette in faccia de figliuoli è quella apponto tutto il gran fondamento, che lo porta a decidere sia ceco il vicino ne domestici affari. *Sicut ipse est affectus, sic opinionem habet de fratribus suis.* Il dissoluto atteggiamento di quella femmina; Le occhiate, che parlan sempre d'amore la fanno credere impura, chi ò à titolo di auuenenza, ò per douere di amistà, ò per strettezza di sangue licenzia parte di quel contegno, ch'è più superbia ch'onestà dell'albagia muliebre. *Sicut ipsa est affecta sic opinionem habet de fratribus suis.* Noi in vero dobbiamo molto alle Spagne per la dolcezza di quel gouerno con cui esercitano in noi l'autorità del comando; mà non meno le dobbiamo, per quel nobile afforismo con cui c'hanno adottrinati. Pensa il ladrone sieno tutti della di lui cōdizione; ma prima ne dobbiamo l'obbligazione à S.Gio. Grisostomo. *Nam sicut difficile aliquis suspicatur malum, quia ipse est bonus, sic difficile aliquis suspicatur bonum, quia ipse est malus.* E se pure è così. Tronchiamo dalla radice vna pianta così danneuole all'anima, che non può darci, che frutti di eterno gastigo. Si attenda à quell'impiego sì proffitteuole di giudicare, e migliorare noi stessi, che si come la colpa riflette in altri le sue lordure, per cui siam temerari nelli

hom. 5. in imperfect.

ut supra.

ut supra.

li nostri giudicj, l'innocenza del vostro cuore rifletterà il suo candore nelle coscienze de prossimi, per cui saremmo giustissimi nelle sentenze. Amen.

Per la fer. 4. dopo la Domenica quarta.

PREDICA

DEL PECCATO MORTALE.

Il Peccato mortale ingiurioso à Dio, à Giesù Cristo, & all'anima propria.

Rabbi quis peccauit hic, aut parentes eius vt cæcus nasceretur. Ioan. 9.

I. Mancaua ancora questa disgrazia ad vn vomo, ch'essendo infelice solamente, perche egli nasce, douesse essere doppiamente infelice anco col nascere cieco. Quando non fosse basteuole vn affetto materno, che deue à lui la natura per impegnarla à concedergli vna potenza si confidente dell'anima, la doue pur rattenere il riflettere, che l'interdire di poter piagnere in vna valle di lagrime è la maggior crudeltà possa sognare vn tiranno. Compatisco Salaberga, e Cedonio, perocche nacquero ciechi, e mi si rende ben ragioneuole il dubitare di Plinio, se la natura nel partorire gli vomini fosse più madre, ò matrigna. *Vt non sit æstimare parens melior homini, an tristior nouerca fuerit.* Sò, che vinti li Bulgari da Basilio l'Imperadore, quando giunse il suo sdegno à cauare gli occhi à quindeci milla de soggiogati, stimò la stessa barbarie non poter comparire con fasto più spauentoso, giacche in faccia de condannati seminando l'eterna notte, pensò auergli abbozzato sopra la fronte vn inferno. Per quanto debba mirarsi con gratitudine il dono de gl'altri sensi, come sempre impiegati ad introdurre qualche piacere nel gabinetto dell'anima, per diuertirla dalla molestia de pensieri più importuni, l'occhio è tanto inoltrato nelle di lei confidenze, che mancarebbe del ministro più

Plinius. prob. l. 7.

Volater. l. 23.

appassionato per il di lei godimento, se le pupille mancassero alla fronte d'vn vomo. Quel diletto, che è all'anima più fauorito, perche hà maggior nobiltà, raccolto dalle idee, dalle simetria, dalla proporzione, che la porta à godere alla veduta delle pinture, delle fabbriche maestose, de simolacri organizati dall'arte con il fior dell'ingegno, non lo deue, che alla pupilla definita da Aristotele il senso dell'inuenzione. *Inuentionis sensus*, onde il nascere cieco, è la maggiore disauuentura, che toccar possa à chi nasce. Nulladimeno per consolar la disgrazia dell'euangelico cieco, noi potressimo rappresentarle vna peggior cecità, onde l'anima sua veggendo almeno se stessa, se non vede nel corpo, lusingasse la sua sfortuna al riflesso di tante altre, che sono cieche con più discapito perche non veggon se stesse. E quante ne trouaressimo noi di quelle anime suenturate, che ingombrate dalla caligine d'vn peccato mortale. *Peccata enim tenebra animarum sunt* possono piangersi con le lagrime dello Spirito Santo come anime cieche. *Excacauit illos malitia eorum*. Io sò bene, che se fossero mai capaci di veder quella colpa, che stringono con tanto affetto, sarebbe pouera d'odio tutta la loro irascibile, mà non sarebbe il peccato la peggior cecità, se gli lasciasse vedere l'infelicità d'esser cieche. Imploro però io da voi luce eterna di grazia, *qua illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* vn ritaglio di que' splendori, con cui al cieco euangelico restituiste gli occhi; acciò l'anima rimirando le sue follie dall'ingiuria, che fa à Dio, à Cristo, ed à se stessa con vn peccato mortale, caui stimoli per abborrirlo, ed argomento per piangerlo.

Aristotel.

S. P. Aug. t. 7. fol. 36.

Ioan. 1.

II. La salute, che come fiume reale và à terminare nel mare d'vn infinita bontà, se vogliamo considerarla ne suoi principi, non dirama, che dalla fonte della malizia ben conosciuta. *Initium est salutis notitia peccati* è vn ragioneuole sentimento di Seneca. Non puote à meno, che l'anima innamorata del buono, giunta à scoprire la reità d'vna colpa mortale non impieghi le sue passioni a fauore della virtù. Tertulliano, che ben sapeua l'inganno, che porta l'odio de gl'vomini ad abborire la morte, e quante altre disgrazie puote ordirci l'inuidia, desideroso, che noi spendessimo con maggiore profitto vn affetto sì vtile s'impegnò à sostenere, che il solo peccato merita il nome di male, per inuitare tutto lo sfogo dell'odio, contro sì perfido mostro. *Peccatum totius mali census est, quia nullum aliud prater peccatum malum censendum est*. E à dire il vero se miriamo il peccato come ingiuria di Dio è di sì rea natura, che se egli ch'è principio

Senec. epist. l. 3. ep. 28.

Tertul. lib. de pud. c. 3.

del

del tutto potesse essere annullato vn affronto sì barbaro lo dourebbe temere dalla sol colpa mortale. Quando Dio potesse perdere l'immensità, smarrire l'onnipotenza, e prouare le agonie de suoi eterni attributi, à questa somma miseria lo ridurrebbe il peccato. Qual male più del peccato contrario alla natura di Dio? Dio infinita bontà, questi infinita malizia. Dio fonte di santità, questi mare d'imperfezioni, in ristretto, e del fettore più sordido, e della confusione più intricato, e del dolore più aspro, e della morte più orribile. Se dall'Angelo delle scuole ne prendiamo l'informe, ci dirà, che il peccato è vn delirio della passione, che ammoreggiando senz'ordine la creatura la inueste del dominio assoluto in pregiudizio di Dio. E vn atto di scellerata ribellione, con cui battendo la cassa la volontà infellonita chiama il demonio in soccorso de sfrenati appetiti, per dichiarare più degna delle vmane latrie vna sordida creatura, è vna barbara risoluzione di sbalzar Dio dal trono, e collocarui in sua vece à risplendere con maestà come vltimo fine vn momentaneo piacere. Si puote egli sognare attentato più empio? Grida zeloso del suo carattere Dio. *Non erit in te Deus recens neque adorabis Deum alienum*. Gridano i peccatori in concerto. *Nolumus hunc regnare super nos*. Non voglio altro Dio, che il mio denaro così bestemmia il tenace. Non riconosco altro Dio, che vn mondazzaio di vermi, così strepita l'impudico, ed è pensiero di S. Girolamo *Quacunque vitia habemus, & quacunque peccata tot recentes habemus Deos, iratus sum, ira mihi Deus est, vidi mulierem, & concupiui? Libido mihi Deus est, vnusquisque quod cupit, & veneratur hoc illi Deus est.* Psal. 80. 10. Luc. 19. S. Hieron. in Psal. 80.

III. Questa però non è tutta l'ingiuria, che fa à Dio il peccato. Se tanto auesse di discretezza, che dissegnando di deporlo dal trono vi collocasse qualche più nobile creatura, che fosse in genio di lui, adularebbe l'affronto il vedersi posposto ad vn oggetto, che ama, e l'amore, che è sì geloso delli vantaggi della persona diletta non lasciarebbe quella grand'enfasi, che suol auere l'ingiuria. Ma l'energia dell'offesa si fà tanto maggiore, quanto che vede col suo diadema incoronarsi il demonio, il peggiore nimico della diuinità disprezzata. Questo sottile riflesso non potea nascere, che da vna mente Affricana in cui nascono mostri anco in genere di acutezza. *Nonne diabolum Domino praeponit, comparationem enim videtur egisse qui vtrunque cognouit, & de iudicato pronuntiasse esse meliorem, cuius se rursus esse maluerit?* Ter tull. de pan. c. 5. Che stupore di fellonia? Condannar Dio nell'ignominia de suoi affronti à veder coronato il vitupero delli Angeli con i raggi

gi della sua gloria, obbligarlo à venerare nel suo trono quelli, che egli giudicò immeriteuole di seruire nella sua reggia, addossargli l'odiosità del demonio, per vestire colui delle sue amabili prerogatiue, senza che gli suffraghi, per mantenere il dominio, ne l'indipendenza nell'essere, ne l'efficaccia nell'operare, ne vna bonta senza limite, ne vna sapienza senza misura. *Seruire me fecisti in peccatis tuis.* Se io però posso aggiugnere al riflesso di Tertulliano vn mio qualunque egli sia Cristiano pensiero; non hà egli scoperto il più pungente di quest'ingiuria. Ama pure l'Altissimo in qualche modo il demonio, perche quell'essere, che egli hà è qualche cosa del suo, onde veggendolo posto dal peccatore su'l trono della sua Diuinità, se bene non puote à meno non si offenda in vedersi vn nimico vsurpare il suo seggio, non sente con tutto ciò in eccesso vn paragone sì empio, perche non è fuor dal trono se non con parte di se, regnando pure con qualche parte nel demonio, che regna, per esser sua fattura. Ma l'ardimento, al quale giugne chi pecca non mostrandosi pago, se non esclude da Dio anco questo mottiuo di addolcire l'ingiuria, porta in trono il peccato, in cui Dio non ritrouando alcuna cosa del suo è costretto sentire solo il puro rammarico d'essere senza corona, e douunque rimiri l'vsurpatore del suo dominio, ritrouandolo degno de suoi odij implacabili, non incontra mottiuo, per adulare l'affronto, si che non cresca in eccesso, fino à farsi infinita. *Semper per dignitatem iniuriam perferentis crescit culpa facientis* è teologia di Saluiano confermata da S. Tomaso, *quia necesse est quanto maior est persona eius qui contumeliam patitur, tanto maior sit noxa eius qui facit.* Ora se il posporre la Maestà del nostro Dio infinito ad vna nobile creatura, non resta d'essere ingiuria da mettere in confusione tutto l'esser di Dio, che fellonia non sarà il posporlo allo stesso peccato? Sò, che ad vomini più onorati hà dato tanto dolore il venire in concorso con malfattori, ò plebei, che più de spasimi, che sà produrre il tormento, si sentirono angustiati da vn rossor vergognoso. Che douremo noi dire di vn Dio sì maltrattato, non solamente messo à fronte delle creature, ma giudicato più vile, e quello esprimere non si puote, ne col titolo di crudeltà, ne con l'infamia di fellonia, stimato men del peccato?

Isai. 43. 24.

Salu. l. 6. de G. M. c. 7.

S. Thom q. 28. de ver. art. 2.

IV. Quà spiriti risentiti dell'vmana ambizione à pesarne l'affronto. Non siete voi quelli stessi, che misurate per fin gl'ossequi, ed'vn inchino, che manchi della pretesa profondità vi fà dar nelle smanie per non vederui distinti dalle latrie de cortegiani da meno nobili riueriti? Non siete voi, che d'vn foglio in cui

tutti

tutti non vi si leggano i titoli da voi pretesi ne formate processi contro l'altrui trascuraggine? Che bilancie falsarie sono le vostre V. Tanto puote pesare sopra di queste vn omissione di ciuiltà, ed il vedere oltraggiato vn Dio sì adorabile da vn verme così schifoso non potrà mettere in apprensione la vostra dilicatezza? Quell'infinita eccellenza, che sopra tutte le creature fà risplendere il Creatore non aurà forza da farui intendere la malizia di vn peccato, e potrete abborrire senza altro vantaggio, che del fauore della fortuna vn'affronto, che vi si faccia da chi v'vguaglia nell'essere, senza sfogar tutto l'odio contro vn nulla, che si auuanzi ad offendere il tutto? Soffritela con pazienza, ò mio Dio quest'ingiustizia de Cristiani, L'essere voi vn oggetto così lontano da sensi, fù che puoco intendendoui ne profitti il peccato, ed occultando la sua malizia, gli ritorni in vantaggio l'essere voi incomprensibile all'vmana ragione. Dourebbe vna Catolica dialetica dal non potere comprendere la vostra somma bontà, argomentare non potersi comprendere la malizia di vn peccato, e la fede, che con tutta la sua rettorica puoco ci dice di voi, dourebbe pur farci credere, che nulla dice di lui. Ma noi abbiamo bisogno d'vn oggetto men ritirato dal commercio de sensi. Vorressimo il vostro figlio sopra vn patibolo, che con le sue agonie ci facesse capire quanto offendessimo voi con vna colpa mortale, se non fù sodisfatta la vostra eterna giustizia, che con la morte d'vn Dio. E forsi da veduta sì tragica aurebbe doppio risalto, perche veggendo atterrate da vn peccato mortale le intenzioni del Saluatore così afflitto per noi, non solamente ci tornarebbe deforme come ingiuria di Dio, ma con maggior espressione come offesa di Cristo.

V. Consolateui pretensioni indiscrete, che non solo hà voluto esaudirui la misericordia, mà di più anco scusarui. Ora, che è aperto questo gran libro studiatela con attenzione la deformità del peccato. Chiedetelo à questa bocca Diuina perche scendesse dal Cielo con precipizio d'vmiliazione, e coronato dal vitupero si lasciasse inchiodare nell'infamia di questa Croce. Risponderà, che egli venne à saluar peccatori. *Venit enim filius hominis quærere, & saluum facere quod perierat*. Ora che ingiuria non gli farà il peccato, se tornandolo ad inuestire della sentenza di dannazzione, atterra direttamente i diffegni di questo Dio vmanato? Qual dolore non prouarebbe il suo cuore, quando ne fosse capace, nel conoscere inutile così amara passione. Dunque in vano la libertà de beati si lasciò annodare da quattro pouere fascie, la sazietà de Profeti hà tollerati digiuni, il conforto

forto de martiri hà prouato gli abbandoni? Vi ringrazio impassibilità del mio Cristo, che gli seruiste di scudo, perche il disprezzo di tante pene da lui sofferte per l'vomo non auanzi l'acuto à traffigergli il cuore. Non vi credeste con tutto ciò peccatori, che non essendo per sua fortuna ancor capace di pena, non doueste portarne il reato di colpa. Non mancate già voi di strapazzare il suo sangue, di non stimar quanto fece, e dite quando peccate, ch'importa à noi se ha patito, e se è morto il Signore; Ah' barbara ingratitudine. Vn Dio, che non contento d'esserui Dio, studio per il genio d'essere amato da voi, come esserui Padre, dourà auer il rammarico d'essere offeso da Dio, e disprezzato da Padre? Quintiliano introducendo à discorrere

Quintil. decl. 6. vn genitor riscattato con la morte del figlio, lo fa parlare così. *Tam pretiosa redemptus anima senex odiosus morte filij mei viuo.* Quali sensi di tenerezza non dourebbero render pouera l'espressione d'vn figlio, redento con le agonie, e con la morte d'vn Padre così preziosa. *Tam pretiosa redemptus anima.* Se lo poteste solamente mirare così afflitto per voi senza tributo di compassione non sareste voi barbari più delle fiere dell'Affrica, che ingratitudine, che fierezza, imprestatemi parole, che la esprimino più al viuo, che miracolo di crudeltà non mirarlo, che con disprezzo?

VI. Nientemeno sà anche più affrontarlo il peccato mortale, non sodisfatto di non curare la sua passione, se non ritorna *affectini*, a conficarlo in vn tronco, ed alzato nel cuore vmano vn caluario condannar iui à patire la medema passione. *Sursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei.* Passione tanto più amara per Cristo, quanto che vien dal peccato, e gli rubba tutta la gloria, che gli donò la passione, che fù passione d'amore, perche toglie tutto à noi quel gran frutto che meritò la sua morte. Passione, che vincendo dirò così la tolleranza di Cristo con l'acrimonia del suo dolore fa, che non possa soffrirla senza cotesto lamento. *Cur me grauiore criminum tuorum Cruce, quam illa in qua quondam pependi afflixisti. Grauior enim mihi peccatorum tuorum Crux est in qua inuitus pendeo, quam illa in qua tui misertus mortem tuam occisurus ascendi.* In tutti quelli paesi doue ebbero permissione li sgraziati giudei di piantar sinagoghe incontrarono sempre l'odio delle nazioni Catoliche, sicche in Roma nel Venerdì Santo gli hò veduti per comando Papale custoditi nel loro ghetto dalle guardie pontificali, perche il popolo tumultuante minacciaua abbruggiargli, e sorpreso dal Sagro orrore del nefando deicidio, *fuoco, fuoco*, esclamaua à questa infame genera-

S. P. Aug. de diu. ser. 59. tom. 10. f. 689.

zione,

zione, che crocifissero Cristo. Se però mi fosse stato permesso montare all'ora sul pergamo. Riuolgete aurei gridato, ò Romani altroue i vostri rimproueri, acciò sia giusto lo sdegno. Meritano assai più de giudei cotesta pena li Cristiani. Se vccisero Cristo furono in questo ministri della di lui volontà, e qualche puoco d'obbligazione gli deuono i desiderj del Nazareno sodisfatti del lor peccato. *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor vsque dum perficiam*. Moriua di buona voglia perche almeno la di lui morte si potea consolare con la salute d'vn mondo. Mà i peccatori Cristiani, lo ritornano à crocifiggere contro la sua intenzione, ed è tanto maggiore l'eccesso del deicidio, quanto è più graue l'offenderlo nella maestà di Sourano, che nell'abbiezzione di schiauo. *Minus est offendere Christum in Cruce pendentem quam in cælo sedentem*. Enfasi di Agostino. S. P. Aug.

VII. Ora quando non siate sì barbari, che vi offendino i beneficj denonziate in che Cristo vi oltraggiò, che vi perdono l'affronto, se ne adducete io non dico vna cagione, mà vn solo pretesto. Vi hà offeso con le parole? Ah nò. Se parlò con voi vi trattò sempre d'amici. *Vos amici mei estis*. Se parlò di voi ne Ioan. 15. parlò come di cosa à lui cara al pari di sua pupilla. *Qui tangit* 14. *vos tangit pupillam oculi mei*. Vi maltrattò per auuentura cò fatti. Ah nò, che vi dispose vna gloria immortale nel Cielo. *Dispono vobis Regnum*, vi hà pregato non per darla vi hà dato grazia Luc. 22. 29. per aquistarla, vi hà fatto nascere nella medema culla, oue fù posta la fede. E perche tanto oltraggiarlo? Mà sù m'accontento, torniate à crocifiggere la sua crocefissione, se hà lasciato di farui male, mà non vi fece per auuentura tutto il bene posibile? Mà contro questo pretesto mette voci d'accusa questo spettacolo dell'amor suo, e la medema lancia vi ricorda il suo affetto, che scrupoloso di riserbare fino la feccia del sangue gli auanzaua dopo la morte gli comandò di trafiggerli il fianco, e ne Santissimi Isai. 5. 4. Sagramenti versò vn diluuio di beneficj. *Quid potui vltra facere, & non feci*. Che se nulla di più poteua farui di bene, che ingiuria non gli farà vn peccato, che gli fà tanto di male? Quando tall'vno dando di mano alle storie s'incontrò nella scena di Belisario, Temistocle, Coriolano, e Scipione, quali dopo auer fecondate le loro patrie d'allori furono esigliati, ò acciecati dall'inuidia de Cittadini non ha potuto di meno non esclamasse con Seneca. *Ingratus est, qui beneficium accepisse se negat, quod accepit*, Senec de *ingratus est, qui dissimulat, ingratus qui non reddit, ingratissimus* ben. l. 3. c. 1 *omnium, qui oblitus est*. Che mostro adunque d'ingratitudine non sarà il peccato, ingiuria di chi vi ha beneficati con vn stupo-

re d'affetto, di chi vi ama con il più tenero de suoi pensieri, di chi non solo non si chiamò sodisfatto di patire per voi, mà giunto à gl'vltimi palpitamenti frà vn diluuio di pene si dichiarò sitibondo di ancor patire per la vostra salute. *Sitio, idest salutem animarum*. Ioan. 19. 28.

VIII. Queste due deformità del peccato considerate da que' primi fedeli, in cui più bella fioriua, e più attiua la fede gl'instillarono vn odio così implacabile ad vn mostro sì spauentoso, che empierono di sospiri le carte, perche vna volta lo fauorirono, e portarono il patto contro mille allabarde, per l'onore di escluderlo. E pure non ancora lo rimirarono nella rouina dell'anima, che è l'aria più orribile di questo perfido drago. L'anima, se la vedessimo in grazia mancarebbe di espressioni della sua bellezza la rettorica del nostro amore. Basta il dire, che è vna gran parte di beatitudine all'occhio stesso di Dio. Così bello è Dauide nella campagna di Terebinto fulminato da Golia. Tale si porta Sansone à domare li Filistei, ad imprimere nella mascella di vn giumento il vigore di vn fulmine. Mà oh metamorfosi, che non sarebbe ben pianta con l'occhi tutti del mondo. Spedisce Dauide appena ad inuitar Bersabea. Stringe à pena Sansone la sua Dalida impura, che schiaui di satanasso i baroni del Cielo, saltano da vn trono di gloria in vn baratro di schiauitù, dal paradiso si mirano precipitati all'inferno, e S. Bernardo, che la misura questa caduta sì spauentosa scriue sopra de loro fogli. S. Bernard. *Praesumitur iste saltus de excelso in abbissum, de pauimento in sterquilinium, de solio in cloacam, de caelo in caenum, de paradiso in infernum*. Pouera anima, prima Regina di gloria, ora schiaua d'inferno, e ribella, oggi sordida, eri predestinata, oggi reproba, poco fa ammirata con cento occhi da gl'Angeli, or beffeggiata con mille ingiurie da gli demonj. Tempo fù, che sù l'arpe de Serafini più dolci si accordauan le musiche, per accoglierti in Cielo, ora sù i libri di bronzo si registran scommuniche, per fulminarti à gl'abbissi. Quanta compassione aurebbe fatto Zenobia, à chi l'auesse conosciuta Regina de Palmireni nell'osseruarla strascinata in trionfo dal barbaro Aureliano, e come schiaua legata per vitupero al suo cocchio? Quanto orrore à chi si troua in vn campo in vicinanza al Settembre è il vedere vna grandine, che mieta tutta in vn ora le fatiche d'vn anno, e d'vna fertile primauera formi vn orrido verno. E pure dice S. Cipriano. S. Ciprian. *Hoc sunt peccata lapsis, quod grando frugibus*. Pouera anima tanto tempo si affatticò in adornarsi con la pompa de meriti, à comprarsi l'inuestitura de figliuoli addottiui, ed vn solo peccato l'hà

così

così deuastata, che dalla mente di Dio hà cancellato la rimembranza di tanti anni ben impiegati, fino à renderla oggetto di puro odio all'Altissimo. *Si auerterit se iustus à iustitia sua, & fecerit iniquitatem, iustitia eius, quas fecerit non recordabuntur*, espressione di Ezechiele, e dell'Angelico S. Tomaso. Ezech. 18. 24. S. Thom. 3. p. q. 89. art. 4.

IX. Considera S. Pier Grisologo nel figlio prodigo la disgrazia di vn'anima peccatrice, e con tutta l'energia dell'apostolico zelo così si fa a descriuerlo. *Ecce quid facit cupiditas ad peccandum praeceps. Filium nudauit, non ditauit, filium tulit è gremio patris, eiecit de domo, exemit Patria, spoliauit fama, exuit castitate. Quod vitae, quod morum, quod est pietatis, quod libertatis, quod est gloriae nihil reliquit.* Ah figli prodighi sembrerà à voi non auer degradato dallo splendore primiero, e pure aimè, che non è in voi più ricchezza di grazia, ma nudità! Vi hà tolto al caro seno del vostro Padre celeste. Vi hà scacciati dal Paradiso, annullando l'inuestitura di eredi del Cielo, vi hà spogliati di quel buon nome, che correua di voi nella Corte beata, lasciandoui per retaggio l'infamia. Non auete più splendore di vita, bontà di costumi, vestigio di pietà, ornamento di gloria, *Quod vita &c.* S. Pet. Grif.

X. Mà questo ne pure è tutto il desolamento di vna anima peccatrice. Non solamente il peccato la priua della gratia, delle virtù, del diritto all'eterne corone, gli mortifica i meriti, la destina à piagnere eternamente lontana dal suo principio, dal suo vltimo fine nell'immensità de gli ardori, nell'eternità de tormenti, mà ciò, ch'è più deplorabile occultandogli la sua rouina, per rendergli irreparabili danni di questa sfera, la fà essere cieca, e per toglierglì l'occasion del rimedio, nasconde la malignità del gran morbo. Informateuene dalla Cattolica teologia, e sentirete, se auualorata dalle Diuine scritture vi dirà esser costume della giustizia oltraggiata, lasciar che semini sopra gl'occhi d'vn anima questa caligine il vizio. *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant. Excecauit illos malitia eorum.* E questo danno sì enorme è appunto quello, che merita tutte le lagrime della pietà, e fà, che Dio comandi si traccangino in occhi le stelle tutte del firmamento, per deplorare il tuo stato infelicissima anima. *Omnia luminaria cali mareri faciam super te*; anzi fà, che Iddio medemo accompagni con le sue lagrime le melancolie di tutto il Cielo, vedendoti dal peccato ridotta ad vna misera cecità, che facendoti amare la colpa, fà che ti danni con allegrezza, e ad vn'eterna miseria vadi incontro con giubilo. *Lachrymatur etiam filius Dei, vt suis lachrymis ad lachrymas te pronocet,* Psal. 81. 5. Sap. 2. 21. Ezech. 32. Laur. i. 16 in Psyl.

nocet, quem videt non auuerti solum à pænitentia, sed & fatigri cum peris. Mà vi arriua per auuentura à farti piangere Cristo col riflesso delle sue lagrime, ad imprimerti ò peccatore vn odio implacabile contro mostro sì ingordo? Ah, che per quanto si sforzi l'onnipotenza del suo dolore, non puote mai ottennerlo dalla vmana peruersità. Con apparato così funesto di malizia, e di danni, ancora hà molta fortuna frà Cristiani il peccato, e par, che sia prouidenza della nostra trascuratezza il conseruarsi nel vizio, ed il dannarsi con giubilo, ed vna eroica fortezza il meritarsi la palma di maggior peccatore. *Multos & si accusat incontinenti corporum, simplicitas commendat animorum. In nobis nihil horum est, quia totum admodum malum*, piange ancor Salniano. Ah V. miei R. quando il merito del nostro Iddio, la efficace raccomandazione de suoi Altissimi beneficj, vna passione, che porge suppliche al vostro arbitrio à caratteri di tante piaghe scritti à tinta di sangue, non potessero gloriarsi di farui almeno per gratitudine abborrire la colpa, risuegliate quell'auueduta economia, che hà tanti occhi nell'interesse del corpo, perche vna volta si appassioni anco per quelli dell'anima, altrimenti il priuileggio della sua immortalità sarà tutto l'acuto della vostra condannazione. Riposiamo.

Sal. de pro. l. 6.

SECONDA PARTE.

XI. LA sagacissima Regina Bianca, che con miracolo d'intrepidezza portò à regnare dal trono l'innocenza perseguitata dalla malizia de diademi, tenendo frà le braccia materne quel Ludouico bambino, ch'ora venera sopra gl'altari l'vniuersal diuozione. Caro mio figlio diceua, e qui amorosa il baciaua. Caro mio figlio diceua, e qui bagnauali il volto col tenerissimo pianto. Caro mio figlio ti possa veder io più tosto morto, che vna sol volta macchiato d'vna colpa mortale. Starai meglio con questi occhi reali chiusi alla luce del Sole, che con quelli dell'anima chiusi à quella di Dio. Più bell'aria spirerà il tuo volto tutto smaltato à pallori, che l'infelice tuo spirito impallidito dal vizio. Sarà meglio, ch'vna ghirlanda di fiori t'incoroni la barra, che ti adorni il piacere con diademi di rose. Sarai più caro alla madre con l'innocenza del cuore, che con la vita del corpo, e meno orrore cagionarà il tuo cadauere seminato di vermi, che il tuo spirito offeso da quella colpa, ch'è vn aspide. Così diceua souente la vera madre al bambino, e fece breccia sì vasta quell'innocente discorso nel tenerissimo cuore, che abbominando la colpa Ludouico fù Santo, e l'innocenza battesimale consagrò con la morte. Doue si è mai perduta la spezie di queste

madri? Chi à fanciulli procura instillar con il latte l'abborrimento alla colpa? Mà se mancano le genitrici, accontentateui, che stringendoui al seno con le braccia non meno tenere dall'euangelica carità, vi dica pria con Ambrogio: *Non minus vos diligo, quos in euangelio genui, quam si in coniugio suscepissem. Non enim vehementior est natura ad diligendum, quam gratia.* Poi con santissima imprecazione dica à voi figli miei. *In Christo enim Iesù per Euangelium ego vos genui.* Vi possa io veder prima morti, che imbrattati da vna colpa, che vi apporti vna morte tutta di nuoua inuenzione. *Caue*, e auuertimento paterno, che al suo tenero figliuolino soleua dare Tobia. *Caue ne aliquando peccato consentias.* Si tratta di perder la robba, ò di commettere vn ingiustizia, vada ogni terrena sostanza, non può farsi mai pouero, chi sà curare la grazia. *Caue &c.* Ti stà imminente vna sentenza contraria, se con i raggi dell'oro non abbaccini l'occhio di vn giudice interessato? Si perda la lite, che puoco costa l'inuestitura all'eredità de beati, se costa vn puoco di terra. *Caue.* Pericola il tuo onore, se non infami quell'auuersario, se non lo leui dal mondo. Vada l'onore, che per essere onorato eternamente nel Cielo diuenta bella l'infamia di quattro giorni quà in terra. *Caue &c.* Deui stentare frà le miserie se non ti portano facoltà nella casa le libidini facoltose. Deui morire, se non ti viene per medico il peccato mortale. *Caue ne aliquando peccato consentias.*

S. Ambr. l. 1. offic. c. 7.

Ad Ephes. 3. 6.

Tob. 4.

XII. Morto ab intestato vn certo Padre riferito da S. Ambrogio lasciò dopo di se due figliuoli bastardi, ed vn figlio legitimo. Venuti questi à litigio per la paterna eredità, fattosi disotterrare il cadauero del morto padre, ordinò il giudice, che al più bel colpo d'vna saetta scoccata da trè figli nel cuore al genitore defonto si dichiarasse l'eredità. Eccoueli tutti trè teso l'arco. Scoccano con inumana intrepidezza gli non legitimi figliuoli nel cuor paterno la freccia. Il terzo, che sentiua più viuamente l'impressioni della natura, e la forza del sangue, tesa la saetta direste, che già lo fere, mà non hà animo d'incrudelire contro le viscere ancorche esangui di chi gli diede la vita. Rinonzia l'eredità, per non essere barbaro, e rinonziandola la ottiene conosciuto, e giudicato legitimo. Inuenzione di tanto ingegno merita fare la sua comparsa per la causa di Cristo. Quì v'è vna pingue eredità offerta dall'ingiustizia, mà è d'vopo in questo cuore del Crocefisso vibrare il dardo di vn'offesa. Vi si prouano gl'interessati, e feriscono il loro Dio benche Padre, benche piagato. *Ergo* dice l'Appostolo. *Ergo adulteri, & non filij estis.* A quel po-

S. Ambros.

 sto

sto non si puote giugnere, che non si laceri prima nell'onore de concorrenti questo seno del Redentore. Entrano gli ambiziosi, e con sforzo di crudeltà si segnalano in questo colpo, *Ergo adulteri &c.* Vi è la grazia d'vn prepotente, il dominio di quel Souvrano; mà nel piagare la pudicizia, nell'oltraggiare la fede, e d'vopo mettere in questo petto il dardo d'vn sacrilegio. Vi si proua Giuseppe, e gettando in vn eroico rifiuto vn bene, che
Genes. 39. 9. tanto costa, non puote egli commettere deicidio cosi nefando, paricidio si scelerato. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum,* Parlano così i Cristiani? Ah quantò è diuerso il discorso in vna legge più santa? Quanti Giuda esclamano tutto giorno *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis traddam.* Dunque *adulteri, & non filij estis.* Peccatori se non auete tanta pietà d'abborrire la colpa perche offesa di sì buon Padre, almeno abbiate tanto sauio interesse di detestare il peccato come vostro suantaggio. Vn colpo così spietato scaricato contro le viscere di chi vi diede la vita, di chi vi ha regenerati con lo sforzo del proprio sangue, dichiarandoui figli adulteri, vi esclude da vna eredità infinita, dal Paradiso, dall'eterna beatitudine. Se auete animo di ancora viuere peccatori, douete prima auer cuore di tollerare senza rammarico l'essere sempre dannati.

Per la fer. 5. dopo la Domenica quarta.

PREDICA DELLA MORTE DEL GIVSTO.

La morte del giusto bona perche termine delle fatiche, migliore perche principio d'vn nuouo essere, ottima perche ingresso ad vna vita beata.

Quam cum vidisset Dominus misericordia motus super illam dixit illi: Noli flere. Luc. 7.

I. SE non sappiamo con vn più giusto mottiuo stemprar da gl'occhi le lagrime, che per bagnare il cadauero d'vn innocente, che muore, vi riconosco per ragioneuoli o comandi del Saluatore all'afflitta di Naim d'astenersi dal piangere; acciò non
Luc. 7. resti colpeuole il medemo pianto, *Noli flere.* E puoca economia de

de gl'occhi ad vn oggetto, che merita il patrimonio dell'allegrezza distribuire le facoltà, che fanno ricco il dolore. Pecca di troppo aperta ingiustizia chi defraudando la morte, che è tanto enorme de gl'empi và lagrimando l'occaso, che è così bello de giusti, à cui potrebbe applicarsi ciò, che alle stelle di tramontana addattaua Gregorio. *Se vertunt, non tamen occidunt*. Piangasi dalle afflitte sue figlie prigioniera Zenobia, che sopra i lacci seruili di Principessa infelice puote bene stender, se vuole il dominio la compassione, mà se innondasse il palaggio, che l'accoglie Regina sarebbe al certo vn vsurpar senza titolo la giurisdizione del gaudio. Piangasi il nascimento del giusto, ed vn dolore discreto si presenti in corteggio all'infelice sua culla, perche lo merita esser accolto con lagrime, chi solo viene alla luce per incontrare le tenebre, e solo a viuer comincia, per imparare à morire. Mà non si pianga il suo transito da questa valle di lagrime alle colline del riso, da questo campo di guerra à campidoglj di pace, se non vogliamo commettere questa euidente ingiustizia di compatir chi non merita se non tributi di festa. E stato vn furto trouato dall'ignoranza de gl'vomini in pregiudizio del feretro ornare tanto la culla, e se con sauio auuedimento li principi distribuissero meglio la compassione, e gl'applausi, doue funeste gramaglie tappezzarian la culla, li più allegri broccati adornarian la tomba. Che ingiustizia è mai questa dolersi delle fortune de gl'altri, mettere in mostra la suppellettile del rammarico in occasion di trionfo? E quando mai quella Roma così sagace in decidere decretò si addobbassero di trofei luttuosi le trionfali contrade à Cesari vittoriosi? Chi ardì mai intrecciare à gl'allori i cipressi, e con priuati sospiri pregiudicare alle publiche consolazioni de popoli? Che da vn campo di guerra seminato dell'altrui straggi monti à gl'eterni trionfi vn innocente guerriero, se fosse mai argomento, per render giuste le lagrime, potrebbe andare l'astio à soggiornare frà le virtù, ò sù l'altari pretendere adorazione l'inuidia. Troppo ella è preziosa la bella morte de giusti al cospetto di Dio. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius*; ella è buona, perche termine delle fatiche, migliore, perche principio d'vn nuouo essere, ottima, perche ingresso ad vna vita beata. *Bona mors iusti propter requiem, melior propter nouitatem, optima propter securitatem* ce ne fà fede Bernardo. Peccatori, per questa mane io non ragiono con voi. La discorro in confidenza co' gl'innocenti, con vomini à quali quando io dipinga in aria più serena la morte, assicurati dalla coscienza non gli adulo, ascoltaranno con diletto questo nome à cui

S. Greg. mo. l. 2. cap. 16.

Psalm.

S. Bern. Ep. 105.

 pa-

pagano i Rei vna pension di timore. Ad vditorio sì pio io doueà contribuire questa finezza di gratitudine, che se altra volta con la magnificenza della sua patria studiai sminuirli l'infelicità dell' esiglio, oggi col'ottimo della lor morte gli rendo più tollerabile la miseria della lor vita. Comincio.

II. Seneca, che con la pura filosofia auuezzauasi al disinganno giunto à considerare la morte, come morte da stoico, la dipinge a Lucillo per vn porto di felicità, à cui non possono se non fare giustizia le impazienze di giugnerui, sicome gli fanno gran torto li vmani rifiuti. *Scopulum esse illum putamus? Clementissimus portus est aliquando petendus, nunquam recusandus, in quo si quis intra primos annos delatus est, non magis queri debet, quam qui cito nauigauit.* Tutto l'orrore, che fare la puote deforme è al sentir di Bernardo, il mondo, che ci fà perdere, il corpo da cui ci separa, il timor dell'inferno, con cui turba quel desiderio d'essere sempre felici, che pure nasce con noi. *Mala est in amissione mundi, peior in dissolutione carnis, pessima in tormentis inferni.* Fantasie così terribili sono però più opportune, per dipingerla al peccatore, che per abbozzarla ad vn giusto. Ad vn anima innocente non fà paura la morte, perche la separi da questo mondo, mà vn diuorzio così felice gli recca vn sommo piacere, che sù la lapida sepolcrale legge il termine delle fatiche in quella dolce iscrizione gli hà intagliato Bernardo *Bona mors iusti propter requiem.* Santi del Paradiso definitemi il mondo. Campo di Battaglia lo dirà il Pazientissimo, in cui entrando ogni vomo numera più ferite, che zuffe, oue vn momento di pace hà da pagar la pensione ad infiniti trauagli. *Militia est vita hominis super terram.* Questa vita, che è così breue, per viuere, troppo è longa per patire. *Homo natus de muliere breui viuens tempore repletur multis miserijs.* Conoscendo la breuità de momenti, che gli auuanza per trauagliarci si affollano le miserie, e con calce troppo infelice hanno ambizione d'opprimere il valore della patienza. *Breui viuens tempore repletur multis miserijs.* Orto seminato di spine lo dirà il Sapientissimo, oue ogni fiore viuendo in penitente cilicio paga l'error d'esser nato con il trauaglio di viuere. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Miserabile prigionia lo chiamarà S. Ambrogio, oue in mano à nimici non possiamo sperare, che finezze di scortesia da vn littore vittorioso. Lagrimeuole esiglio la dirà Pietro Blesense, oue lontani dalla patria pranziamo sempre con lauta imbandigione di pene. Che cosa è la vita? Se hà da darui risposta il mio grande Affricano, v'accerterà, che la vita altro non è, che vna morte, e

Senec. Epist. l. 10. ep. 71.

Bernard.

S. Bernard. epist. 105.

Iob.

idem 14.

Cant.

S. Amb. l. de Iacob. & An. epist. 137.

che

che il viuere più longamente è vna sentenza infelice di longamente penare. *Quid est diù viuere, nisi diù torqueri.* Se vi piacesse di ascoltare il sentimento di Seneca repplicherà francamente. *Altius veritatem intuenti omnis vita supplicium est.* *Senec. de Consol. ad Polyg c.29.*

III. E pesar puote al guerriero l'abbandonar questo campo, al carcerato il sortire dalla prigione, al tribolato il terminar l'afflizioni? Se tanto auessero di giudicio li gigli, quanto han di beltà, non bacciarebbero con mille bocche di latte quella mano cortese, che gli traesse del fango? E come dunque potrà affannar l'innocente il rimirarsi cauato da tante spine qual giglio? *De spinis*, dice Teodoreto, *colligit lilia, idest animas de corporeis sollicitudinibus.* Vedeste mai à piangere vna Regina, che imprigionata con tirannia sia di nuouo restituita alla libertà del suo trono? Chi rasciugò mai le lagrime à trè beati fanciulli, quando fù giunto il momento d'abbandonar la fornace? Chi consolò Daniele quando si vidde cauato dal lago de suoi leoni? Chi confortò Giona, quando dal viuo sepolcro fù vomitato sul lido? Pianse per auuentura Giuseppe, quall'or spezzate le sue catene montò il trono d'Egitto? Vrlò forse Susanna quando osseruò allontanarsi dal suo capo le pietre, che minacciauangli all'onore vna tempesta di vituperò? Repplichi adunque, che ne hà ragione Bernardo. *Bona mors iusti propter requiem. Mala est in amissione mundi*, à chi vnito col lezzo de suoi impuri piaceri, non imparò ad abborirlo, perche non seppe conoscerlo; mà *bona propter requiem* ad vn anima giusta abbastanza disingannata da queste vere miserie, che per tradire con sicurezza vestono la liurea del bene fantocchi della felicità, e larue del godimento. Sia pur Monarca del mondo vn innocente, che agonizi, e si senta intuonare. Bisogna morire. Come puote addolorarsi giamai d'abbandonar quel Regno, che costò il sangue di tanti popoli, alla di cui sicurezza furono impegnati li stenti, ed il riposo sagrificato de suoi Reali pensieri. Poteua amare il suo scettro Ludouico l'vndecimo, il Venerabile, il Santo, da che lo vidde soggetto alle mortali paralisie, per la di cui libertà douette viuer da schiauo, per la di cui ampliazione, e prouò le catene dell'Oriente nimico, e lagrimò il naufraggio di fioritissimo essercito. Sia Caualliero, chi aggrauato dal male si oda dire da vn amico, se pure lo puote trouare, Signore bisogna morire. Che afflizione puote arrecchargli il partirsi da questa terra, oue grandini li vendemiarono vigne, siccità gl'incendiarono i campi, emoli lo costrinsero à viuere con gelosia de tradimenti, e che più delle volte l'ambizione di vna moglie lo ridusse à produrre

nella nobiltà vn gran peso. *Quæ cæcitas animi amare pressuras* direbbe qui Cipriano. Sia vn pouero, à cui s'intimi. Bisogna morire. Perche deue dispiacere ad vn Lazzaro l'assentarsi da vn mondo, in cui appena ebbe terra, per appoggiar i suoi sonni, e non trouò medicina, se infermo, e dalla morta carità ne pur puote sperare quelle bricciole, che cadeuano dalla mensa de ricchi. Sia chiunque innocente, che ascolti la tromba intimargli la marchia da questo mondo infedele. Pontefice lo gouernò con sinderesi, Principe lo regolò con pericoli, religioso l'abbandonò con diletto, coniugato lo abitò con rammarici, nubile lo passeggiò con cimenti, artigiano lo prattico con sudori, quì l'vrtorono le paralisie, quì lo lapidaron le pietre, quì lo affogaron le goccie, sicche Plinio ben disse, che in nulla più la natura si fè conoscere madre, che in licenziarci con fretta da vn mondo sì auuelenato. *Natura hominibus nihil breuitate vitæ præstitit melius*. Dunque ebbe ragione Bernardo onorando di questo titolo la bella morte de giusti. *Bona mors iusti propter requiem*.

Plin. l. 7. cap. 50. ut supra.

IV. Anzi mirate con qual giubbilo la complimenta l'innocente Giacobbe. Ridotto, diciamo così, nella giurisdizion della morte frà le lagrime del parentado fà trionfare il suo riso; comparte à suoi tredeci figliuoli la paterna benedizione, e con vn atto di festa osseruato da Gio. Crisostomo. *Collegit pedes suos*, cioè *subleuauit pedes*, come dasse vn calcio al mondo, come chi salta per giubbilo, e terminato il viaggio d'vna longa nauigazione dalla naue approdata sbalza allegro sul lido. *Vide mortem iusti miraculo plenam subleuauit pedes in lectum suum, quasi cum voluptate rem aggrederetur*. Osseruate con quale applauso la inuiti il Santo vecchio Simeone. *Nunc dimittis seruum tuum in pace*. Perche fargli cotesta ingiuria di temere la morte, paruè dicesse con Tertulliano, se mi da questo vantaggio di liberare li miei pensieri da ogni oggetto che meriti di venire temuto. *Non est timendum, quod nos liberat ab omni timendo*. Perche fare quest'ingiustizia alla morte, che sola al dire di Seneca fà che non sia supplicio l'infelicità d'esser nato. *Hæc est inquam, quæ efficit vt nasci non sit supplicium*. Mi dourebbe arguire la fortuna de miei trauagli, se non auessi anco vn giubbilo da ringraziare il sollieuo delle afflizioni, il porto de nauiganti, la patria de viatori. Dunque. *Nunc dimittis seruum tuum in pace, probans scilicet, atque contestans, tunc esse seruis Dei pacem, quando de istis mundi turbinibus extracti, sedis, ac securitatis æternæ portum petimus*. Gentilmente Cipriano. Che bell'aria prenderebbero dal vostro labbro così giuste espressioni. Mà siete voi così staccati

Gen. 49. 32.

S. Io. Chrys. hom. 64. in Gen.

de test. an. cap. 4.

Senec. de mort. ad marc. l. 1. cap. 20.

S. Cipr. lib. de mortal.

col

col cuore da questi beni caduchi, che non vi debba dar pena à l'essere astretti à lasciargli? Ah misera nostra condizione. Fà ben Iddio quanto puote, perche lasciamo d'amargli, mà la facciamo come le perle anco noi, che à relazione di Plinio, quanto più inuecchiano nelle conchiglie, se gli attaccano più, onde à suellerle finalmente vi vuole forza di lima. *Senecta conchis adhærescunt, nec ijs auelli queunt, nisi lima.* Manda Dio tempeste à diuorare le nostre biade, liti à contrastarci i poderi, per insegnarci, se sia possibile a dispreggiar questo mondo, ma i motiui di abborrirlo, pare inspirino più di amore alla nostra ingordigia. Quel figlio, che è pupilla de gl'occhi al suo troppo tenero genitore viene inchiodato in vn letto, scolorito il sembiante, per auuezzarlo ad impiegare l'amore in più stabile oggetto, e nulla profittando l'infermità glielo rapisce la morte, e pure più appassionato, che mai, nello specchio della comune caducità non impara à conoscere, e scapricciarsi del mondo. Veggiamo quanti trauagli costasse a ragunar quel peculio, che ci fù poscia inuolato da vn criminale; nientemeno più sudiamo à congregarne vn vguale, e doue Iddio pretende allontanarci con l'animo dall'infedeli ricchezze, gli siamo sempre più vniti. Cozziamo continouamente con Dio, egli à darci motiui, per abborrire la terra, noi in cercare argomenti di più renderla amabile, e con scandalo de beneficj Diuini la vogliamo pur vincere. *Quæ cæcitas* non si puote contenere il zelo di Cipriano. *Quæ cæcitas amare pressuras!* Voi date tutto l'aspro alla morte, che pur gli tolgono i giusti. Il ridurci à morire tutto in vn tempo è vn lasciar troppa forza per affligerci al colpo. E duopo si diuida la morte, ed incominci l'affetto à separarsi dal mondo, pria lo faccia la carne. *Mortem venientem nemo hilaris excipit* è sentimento di Seneca, *nisi qui se ad illã diu composuerat.* L'assuefarsi à morire à questi beni di terra cõ vn eroico distaccamento, e la più nobile disposizione, che ritrouassero i giusti, per morire con allegrezza. Questa è l'arte di addolcire la morte, e renderla non solo buona, perche termine delle fatiche, mà migliore altresì, perche principio d'vn nuouo essere. *Melior propter nouitatem.*

Plin. 5. c. 35.

Cipr. vt supra.

Senec. de Benef. l. 5.

V. La diuisione dice il Principe de filosofi, è tormentosa à chi ama. Il giusto repplica il mio g. P. non ama il corpo, che abbandona, dunque non puote reccargli molestia il douerlo lasciare, anzi vn sommo contento il douer viuere di nuoua vita, perche vita di spirito. Qual amore professò mai al suo corpo il Serafino da Sisi, che trattò da giumento, legandolo con vna fune? Benedetto, che lo afflisse da schiauo in vn acuto spinaio? Pietro d'Al-

d'Alcantara, che l'obbligo à coricarsi sopra acuti Sarmenti, acciò ad ogni riposo cor rispondesse la sua puntura, e la stessa quiete gli tributasse vn Martiro? Si vsano per auuentura questi tratti di scortesia con oggetto che s'ami? Nino, perche amò Semiramide la colocò sopra il trono, se ben douette con la sua morte sodisfare la prouuidenza, e autenticar con il sangue, non auer ella le femmine destinate al comando. Amarà dunque il suo corpo, chi potendogli dare la Signoria de piaceri lo vuol più tosto vedere in vmiltà di schiauo, che in maestà di Padrone? Cleopatra perche amò M. Antonio gli stemprò in vn bicchiero la metà del suo Regno in preziosissima Perla. Amerà dunque il suo corpo, chi potendogli porgere con Francesco di Borgia in coppa d'oro li balsami, stempra pillole ingrate da nauseare il palato? Alessandro, perche amò il suo Lisimaco l'onorò con fasciargli vna calda ferita col diadema della sua fronte. Amarà dunque il suo corpo, chi potendolo medicare l'impiaga, come tanti eremiti, che con nuoue ferite di asprissime discipline rimarginaron le antiche? Che se il giusto profittandosi di quella massima gli dettò il Saluatore: *odit in hoc mundo, vt in æternum custodiat*, qual pena puote prouare in cotesto diuorzio? Nientemeno l'abbandonarlo senza dolore non esprime la bontà tutta della morte del giusto, se non diciamo di più, che per forza del giubbilo estremamente ne gode. Smascherateui ò incognite verità, che potreste passare per espressioni d'adulazione. Puote egli intendere senza enfasi di godimento, che in cotesto diuorzio non aurà mai più carne, che lo inclini à lasciuie, beltà, che gli instilli superbia, gola, che lo strascini alle crapole, occhio, che portinaio de vizi gl'introduca il peccato, odorato, che maggior d'vomo del senso alzi portiera al piacere. Puote darsi nuoua più gioiale, che più meriti li tripudj d'vn'anima giusta, gelosa di offendere il suo Signore, che d'entrare in vno stato di non poterlo più disgustare. E poi che giubilo il credere, che se prima fù combattuto sarà in breue vittorioso, se prima fù insidiato sarà presto sicuro? Che piacere l'intendere, che abbandonandosi il corpo cessarà pure con esso l'obbligazione d'affliggerlo, e di sentire il dolore, almen per genio di simpatia. E non è questo vn essere tutto nuouo degno di mettere in contribuzione di allegrezza vn anima Cristiana?

VI. Se così ò miei Signori non passasse la cosa non auressimo veduto mai tanti vomini dare in pazzie di giubilo nel sentirsi intimata la felice sentenza. *Dispone domui tuæ morieris enim tu, & non viues*. Pianse egli è vero Ezecchia; mà le sue lagrime *Isaias.*

non

non s'affacciarono alle pupille per il senso, che egli auesse di abbandonare il suo corpo. Vegendosi atterrata quella speranza, che dal suo seme nascesse il promesso Messia, se egli moriua infecondo al parer di Girolamo giustificò il suo pianto con argomento più degno. Sappiamo però noi di tant'altri, ch à quell'vltimo punto soauemente ridendo, morirono con apparato di tanta festa, come se nulla di più giocondo se gli potesse annunziare. Vna Maria di Ognes in Niuelle, vn Enrico Dominicano in Ratislauia, vn Martiniano in Atene, vna Giuliana in Firenze innamorarono co' loro giubili della morte li circostanti, e mutandogli l'argomento di lagrimare la lor partenza fecero piangere per inuidia chi piangea per dolore. Cade teneramente sul collo di chi gli porge l'auuiso dell'imminente suo transito il giouinetto Luigi, ringraziando con gli abbracci ambasciadore così gradito, giache per farlo con le parole se lo vedeua impedito da furiosa allegrezza. L'intenda pur come vuole l'amor proprio de peccatori. Tutti come Elia li giusti nel partire dal mondo abbandonano il corpo qual cenciolo mantello. Lasciano con estremo contento con il casto Giuseppe nelle mani di vna femina cotesta spoglia alla terra, come schiaui Indiani questa catena di oro, per ripassare à contenti de figliuoli di Dio. Da qui nasceua ò Signori il sospirar dell'Apostolo; *quis me liberabit de corpore mortis huius* il desiderio di Dauide. *Conuertere Domine, & eripe animam meam.* Dio de nostri PP. diceua il Santo Profeta. Esule sospirò la patria, prigioniero la libertà *gemebat se differri* grand'enfasi di Agostino. *c. 8. in Ioan.* Angeli portateui a consolarlo il Santo Apostolo delle genti. Inuentate per addolcirgli le agonie qualche nobile strattagema. Studiate di screditargli come prigione il palaggio di questo corpo, di mettergli in orrore la vita, ò almeno lodateli quella pazienza, che tollerando con coraggio la morte fà, che la pena del primo fallo passi ad esser seme di vn eterna beatitudine. Così farebbero quelle menti perspicacissime; mà lo fanno da Agostino, che à quell'anima innocente deuonsi motiui di consolazione, perche soffra di viuere, non perche pieghi al morire. *S. P. Aug.* *Non patienter moritur, sed patienter viuit, & delectabiliter moritur.* Parue sordida tenacità di Abramo, che fauorito dalla fortuna con tanti beni nel mondo si mostrasse sì renitente nel comprar qualche campo. Pure se gli verrete à trattare di prepararsi vn sepolcro, scorgerete la splendidezza di quell'animo liberale, che porta in estasi di stupore il porporato di Palestina. Interrogate l'Apostolo di Antiochia S. Gio. Grisostomo, se volontieri morebbe, risponpon-

Hom. 12. in Matth. ponderà, che se non hà da morire, è superfluo, che viua. *Tolle moriendi necessitatem, & nascendi vtilitas superflua inuenitur.* Se vn puoco più di giudizio auesse auuto già mai quella pazza gentilità, che studiando ogni giorno li afforismi della barbarie, pensò affliggere i giusti con minacciargli la morte, aurebbe posto a gran rischio la costanza de martiri di non reggere al gran supplizio con minacciargli la vita. Ride Basilio allora, quando il Prefetto del Monarca Valente gli promette la morte, e rimirandola come dono la pena s'auuanza à dirla benefatrice: S. Greg. Nazian. or. in fun. Bas. *Mors benefactor erit.* Portateui in Inghilterra. Incontrarete Tomaso Moro, ed il Cardinale Diffense due luminari più risplendenti di quell'anglico Cielo condannati da Enrico ottauo il primo appostata coronato di Londra a lasciare sotto d'vn ceppo le battezzate lor teste, perche soscriuer non vollero all'ingiusto ripudio di Cattarina sua moglie, e della Chiesa lor madre. Che treno di melanconia, e di lutto non crederete incontrare nell'ecclissi di questi Soli? Quali lagrime non stimarete di rimirare bagnar le guancie de condannati posti in apprensione dal lor decoro, nel douer inchinarsi ad vn supplicio di tale infamia, doue poch'anzi si faceuano venerare sotto serici cortinagi in maestà di gran Principi. Mà questo è intendersi puoco di quanto bella sisonomia sia la morte de giusti. Più bel spettacolo hà da porgere trattenimento alla vostra curiosità. Li vedrete scherzare cò manigoldi. Tomaso ringraziar chi lo aiutià montare sul palco, rase per il gran brio le guancie riprendere vrbanamente il carnefice, che lo accomodi in modo di tagliargli la barba, auendo ordine solamente di reciderg li il capo. Scorgerete gettarsi il bastoncello dal Cardinale, animare i suoi piedi à far sua tutta la gloria di quell'vltimo passo. *Eia pedes officium facite: Parum itineris iam restat*, e questo non perche sia l'abbandono del corpo doloroso diuorzio ad vn anima giusta, mà perche l'essere principio d'vn essere tutto nouo fà la morte dell' innocente d'vn aria sì giouiale, che innamora li desideri à ringraziare per fin le infamie, e farsi gloria del vitupero *melior propter nouitatem.* Non lo sapeuate voi forse fosse si dolce il morire; mà questa pur fù ignoranza di quel grande Teologo, del Tomaso de nostri secoli Francesco Suarez. *Non putabam* disse morendo quella grand'anima. *Non putabam tam dulce esse mori.* Adesso che le agonie me ne danno vn assaggio ditelo Sacerdoti di Cristo quel *Proficiscere anima Cristiana*. O bella, ò dolce canzone! Volontieri m'allontano da questa carne vado in pompa di trionfante ad incontrare quell'esser nuouo, in cui più il

pe-

pericolo non trouarò di peccare, aggiungiam di dannarmi. *Proficiscere* ditelo. Mà non lo dite se non à giusti, ad anime, che prendendo il viuere per trattenimento fecero punto principale il saluarsi. Non lo dite ad vomini infangati nelle laidezze, che sù i confini dell'eternità fiutano già l'odor di quel fuoco, che purgarà in eterno i contaggi della libidine. Non lo dite à quelle femmine così vane, che talpe dell'ambizione aprendo all'ora gli occhi, s'accorgono benche tardi, che le pompe del loro lusso portan materia di allimentarsi alle fiamme immortali. Non lo dite a spiriti sanguinarj, che facendosi gloria il vendicare le ingiurie cominciano à scuoprire l'impegno della giustizia Diuina di condannargli senza pietà ad vn tesoro di pene. Ah VV. miei Riueriti la sentirete voi con diletto quella voce di ritirata *Proficiscere anima Christiana?* Puote essere, che non vi dia gran pena il riflettere, che morire, mà con vita sì scostumata, non puote à meno non vi affliga il pensar, doue andare. *Citius mori vel tardius ad rem non pertinet* diceua Seneca. *Bene mori, aut male ad rem pertinet*. All'ora tutte alla vostra apprensione compariranno le sceleraggini delle quali l'obliuione ne pur vi lascia il rimorso. *Quid egeris tunc aparebit, cum animam ages*; enfasi del morale. Il piangere qualche volta, mentre si viue assicura quel gran piacere di ridere, quando si muore, e come vn viuere scostumato sparge tutto il terrore sopra la morte de peccatori, così il viuere Cristiano tutta veste di giubili la bella morte de Giusti. Riposiamo.

Senec. l. 10. ep. 71.

Senec. ep. l. 3. ep. 26.

SECONDA PARTE.

PER dare l'vltima pennellata alla morte de giusti, e metterla in veduta con l'aria più giouiale bisogna dirla con S. Bernardo ottima, perche ingresso ad vna vita beata. *Optima propter securitatem*. Chi hà colori, che non abbozzino sempre questa beltà con difetto R. V. Trouarsi sù la soglia del Paradiso; Sentirete vna coscienza, che consola con la speranza, che portando alla memoria qualche peccato accompagnato dal pentimento; leua tutto l'acuto per pungere, ad vn errore ben pianto. Ella è pure vna consolazione si onnipotente da metterci in desiderio dell'agonie, e portare tutte le nostre accoglienze ad inuitar questa morte. Oh Dio che festa veggo farsi da vn Diogene, che scerzando sen' muore, da vn Socrate, che vestito à galla porta tutta la pompa ad incontrare i palpitamenti, da vn Cleombrotto, che impaziente di aspettare la morte gli và incontro da vn alta rupe ad abbracciarla nel precipizio! Da che nasce giubilo si intempestiuo? Vna stoica filosofia, che gli dà

falsa speranza d'vna platonica beatitudine. Ah Santa fede per puoca forza, che volessimo in te supporre, quando solo ti vguagliassimo alla gentile filosofia, che godimenti, che allegrezza non deui tù inspirare in vn anima agonizante, piantandogli vna speranza nel cuore d'vna beatitudine sopranaturale. Qual enfasi di tripudio non deue all'ora innondare i pensieri d'vn giusto quale all'esprimer di Seneca *Auida spe infinita complectitur.* Muoio volontieri diceuà à suoi, che piangeuano d'intorno al letto vn tal Arcade per nome Cercida, perche in breue aurò l'onor di trouarmi trà sauj con Pittagora, tra gli stoici con Ecateo, trà musici con Olimpo, trà poeti con Omero. Che deue dire vn anima che abbia fede, sù quell'vltimo passo? Muoio volontieri non puote dir meno perche frà puoco sarò in Cielo frà gli eletti, fra puoco nel firmamento del Paradiso farò la mia comparsa fra le stelle predestinate, frà puoco mi cingerò di corona nel campidoglio de Santi in pompa di trionfante. Muoio volontieri, perche da quì à non molto aurò Angeli, per compagnia, Maria per fauorita, Giesù per diletto, Dio per premio. *Auida spe infinita complectitur.* Si tireranno que' veli, si alzerà quel sipario, s'illumineranno quell'ombre, *& nox illuminatio mea in delicijs meis.* Lo vedrò pure à faccia scoperta, lo abbraccierò pure con libertà quel Padre, che mi hà amato fino ab eterno, e quel figlio, che mi rendese nel tempo, quello spirito liberal, che mi hà sempre santificato. *Auida spe infinita complectitur.*

Seneca de breu. vit. c. 7.

VIII. La prouidenza ansiosa di conseruare nell'innocenza tutte l'anime giuste, e non perderne ne pur vna di quelle predestinate, moderando mentre ancor viuono la forza della speranza, pasce i pensieri de gl'innocenti con vn santo timore de suoi Diuini giudicj. *A iudicijs tuis timui*, ne fa fede Dauide. Per questa merito rauunasse in se stessa Maddalena de Pazzi, fin ch' ella viue non se gli scosta dall'apprensione la pauura di perdersi, e lo và ripetendo al suo Padre spirituale. Padre volete dire mi saluerò? Mà in quell'vltimo ponto assicurata de l'amor loro quasi si troua impegnata ad accertarli del suo. Che fa però ella fortifica la speranza contro l'empito del timore. Accompagna con la penitenza questa virtù, e gli comanda. Va ed espugna il timore, che combatte con la memoria de gl'errori commessi, Squadronali vanti gl'occhi le lagrime, che versarono, i digiuni con cui pagarono le intemperanze, li cilicj con cui scontarono le morbidezze, gl'atti feruorosi di Religione con cui pagarono le latrie d'vn amor male impiegato. Obedisce la speranza, ed in tanto che succede nel moribondo. Vditelo dal Seneca Christiano.

Psal. 118.

ſtiano. *Tunc profectò in vera cognitione euigilat, tunc nihil adeſſe conſpicit quod timebat.* Si fà oggetto di compiacenza, quello che fù di timore. La rimanda vnita con la purità, e gli dice. Se il timor le combatte con qualche antica lubbricità, moſtragli tante occaſioni di ſodisfarſi rifiutate con generoſità, vn martirio di continenza contrapoſto ad vn giuoco di vna paſſione. Eſeguiſce queſte inſtruzioni la ſperanza ben aſſiſtita. In tanto, che ſuccede all'agonizante. *Tunc nihil adeſſe conſpicit quod timebat.* Si conſola ſolamente con Dauide. *Lætatus ſum in his quæ dicta ſunt mihi in domum Domini ibimus.* Anticipa il godimento della beatitudine con la memoria delli ſuoi meriti. *Fælix conſcientia* direbbe quì S. Girolamo *quæ afflictionis tempore bonorum operum recordatur.* Può eſſer ella più bella queſta morte de gli innocenti? Aueſſi io l'energia di Egeſia, per innamorarui VV. di morte così felice. Mi conſola nientemeno la prouidenza, che vietandoui il morire quando vi piaccia, vi laſciò in arbitrio morire, come vi piace. *Poſuit hominem in manu conſilij ſui.* Stà à voi il correggere i ſintomi dell'agonie, ò l'aggrauargli con più vigore. Non poſſo con tutto ciò non auuertirui, che la conſolazion della morte è figlia della bontà d'vna vita Criſtiana. Se non ſcemano in voi di credito la vanità, la libidine, e tanti vizj, che ſon virtù alla moda, non poſſono ſe non eſſere sfortunati quegli vltimi palpitamenti. Ora perche VV. non ſi emendano le lubbricità da vna ſanta moderazione? Perche douendo morire per neceſſità non vi cale addolcirui coteſta pena, e metterui in ſicurezza di quella gloria, che puote rendere fortunata l'obbligazion di morire? Perche impiegare tutti li voſtri penſieri, per differir quella morte, che non potete fuggire, e non applicarui con più profitto, à morire di vna morte, che non vi faccia eſſer miſeri, mà beati in eterno? Ah dice il mio g. P. *Non itaque multum curandum eſt eis qui neceſſariò morituri ſunt, quid accidat, vt moriantur, ſed moriendo quò ire cogantur.* Sollecitudini vmane ò ſiate più attente nell'intereſſe d'vn eternità, ò ſoffrite che ogni mio reſpiro ſia vn voſtro rimprouero. Amen.

S. Greg. l. 18. cap. 12. tom. 12. f. 366.

vt ſuprà.

Pſal. 121.

S. Hieron.

S. P. Aug. l. 1. de Ciu. cap. 11.

Per la fer. 6. dopo la Domenica quarta.

PREDICA

DEL PVRGATORIO, E SVE PENE.

Per impegnare la pietà Cristiana à soccorrere l'anime del Purgatorio si espone il merito di chi patisce, la gran pena, che si patisce, l'aleanza, che con noi hanno l'anime del Purgatorio, che patiscono.

Soluite eum, & sinite abire. Ioan. 11.44.

I. LA misericordia screditata da stoici come vizio d'vn picciol cuore, da che ascese à diuenire attributo del medesimo Iddio, e dichiarata virtù di vn animo grande. Menti Seneca condannando per affetto di vecchiarella, e passione da donicciuola il senso dell'altrui mali, e il desiderio di rompere le catene de condannati per la calda raccomandazione, che tall'or fanno le lagrime. *Anus, & mulierculæ sunt, quæ lachrymis nocentissimorum mouentur, quæ si liceret, carcerem effringerent.* Questo è vn esser crudele contro l'vmana fralezza, e leuar tutta alli vizj la speranza dell'indulgenza, anzi vn escludere quel motiuo, che da tutta la forza al pentimento de falli. *Videntur enim nullam spem relinquere humanis erroribus, sed omnia delicta ad pœnam deducere.* Questo è vn impegnare gli vomini à suestire l'vmanita vn chiudere quel solo porto, che tra gl'vltimi dibbattimenti della fortuna nimica puote consolare i naufragi, e mitiga, e l'asprezza della sofferta procella. *Dediscere vmanitatem iubet, portumque aduersus fortunam certissimum mutuo auxilio eludit.* E pure vna bella fortuna d'vn gran dolore potersi almen consolare con l'altrui compassione, e diuidendosi a metà fra gl'amici diuenir meno odioso, con farsi meno crudele. Quella dolce comunion degl'affetti, che dà vn raggio d'vmanità alle più indomite belue, e il commercio più giusto, che suol passare frà gl'vomini. Non distinse prudentemente il morale

Senec. de Clem. l. 2. cap. 5.

ut supra.

ut supra.

trà

trà la miseria, ed il misero, screditando la misericordia per difetto d'vn animo troppo parziale delle miserie. *Misericordia vitium est animorum nimis miseriæ fauentium.* Compatire chi pena non è fauore, che si faccia al supplizio, mà beneficio più tosto, che si comparte all'afflitto. Io sò bene non riprouarsi da lui quella porzione di misericordia, che egli chiama clemenza, che senza alcuna tristezza delle altrui afflizioni si fa sollieuo à gl'oppressi. *Ergo non miserebitur sapiens, sed succurret, sed proderit, in comune auxilium natus, ac publicum bonum.* Nientemeno se questo è affetto da Dio, che è lontano dalle miserie, e virtù di grand'vomo, e non vizio da cuor plebeo il compatire chi pena, anzi è tutto lo sprone, per animarci al soccorso il senso dell'altrui male, che facendoci assaggiare l'acrimonia de l'altrui pena, c'impegna sempre con più coraggio à studiarne il rimedio. Piange sù la tomba di Lazzaro il nostro buon Redentore, e per forza della tristezza, che versa in lui l'apprensione della miseria del fauorito, dispone l'animo à liberarlo dalla giurisdizion della morte. *Et lachrymatus est Iesus voce magna clamauit. Lazare veni foras. Soluite, & sinite eum abire.* Si vergogni la nostra fede d'auer altro maestro fuori di Dio incarnato. Egli con la sua sapienza c'insegnò vna virtù à cui per anco non giunse la morale de stoici, e la sua giustizia rappresentandoci vn purgatorio pieno di Lazzari prigionieri in tante anime addolorate, ci mostrò vn soggetto da impiegare con merito tutta la nostra misericordia in compatirle, e soccorrerle. Per impegnare vna virtù così eroica, che fù mera inuenzione del nostro Dio vmanato, non farò altro, che esporui il merito di chi patisce, la gran pena, che si patisce, l'alcanza, che con noi hanno l'anime del purgatorio, che patiscono. Trè motiui per riempire di confusione l'inciuiltà d'vn cuore, che puote soffrire sì vilipese anime cotanto nobili, la fierezza di vn costume, che puote credere senza pietà l'energia di quelle fiamme, l'inumanità di vn vomo, che sà mirare senza rammarico ò l'amicizia scarnificata, ò l'affinità derelitta. Cominciamo.

cap. 6. vt supra. *vt supra.*

II. Quando ci piaccia dimandare all'esame i primi sentimenti della natura non v'hà oggetto, che più ci moua ad vna tenera compassione di vn Grande infelice. Trouò tanto coraggio la fortissima Sisigambi, per non essere vinta dalla disgrazia di Dario, tutto che fosse suo figlio, perche tanto di merito non rauuisò nel defonto, che bastasse ad opprimere vn'eroica costanza; ma riflettendo alle doti del clementissimo vincitore, che superauano con eccesso le virtù del suo figlio, ebbe rossore, che il

suo rammarico fosse tanto modesto, che la lasciasse superstite all'estinto Macedone; *cum sustinuisset post Darium vivere, Alexandro esse superstes erubuit*. Osseruazione di Q. Curtio. Apena vidde lo stoico morire vn Socrate prigioniero, viuere Rutilio bandito, Cicerone, e Pompeo col priuileggio d'vna virtù, che innamoraua le fiere piegare il collo alla spada de loro ingrati Clienti, confessò, che il patirui in accidenti sì lagrimeuoli era forza del merito, non libertà dell'Arbitrio. *Sequitur pars, quæ solet non immeritò contristare, & in solicitudinem ducere, vt bonorum exitus mali sunt*. Questi sono motiui, per risuegliar la pietà anco ne cuori insensibili, e non accade, che rimirare spettacoli così funesti, per farsi tosto soggetti della maggior compassione. Ed apunto nel purgatorio puote la nostra pietà nella grandezza de tormentati trouare vn forte argomento di comparire con fasto. Io confesso essere in questi innocenti qualche vestigio di colpa, e qualche immagine dell'inferno nelle pene del purgatorio, ma se noi non si vogliamo fermare in sì odiosa apparenza, trouiamo ben tosto sotto l'ombra di questi errori vna santità consummata, e frà le immagini dell'inferno vn raggio del Paradiso. Io ritrouo, che i beati appanaggi di vn'anima gloriosa altro alla fine non sono, che vn esenzion dal peccato, vna grazia consumata nell'impeccabilita, vn infallibile sicurezza di non esser esclusi dalla visione Diuina, e misurare la felicità con la vita d'vn Dio. Questi trè caratteri gloriosi dell'essenziale beatitudine vanno à freggiare quell'anime, che tormentano nel purgatorio, e non ostante, si veggano priue della visione Diuina sono però agl'occhi nostri così amabili, per l'auenire, come li Santi del Cielo à cagion del presente. Non pensaste dal vederle sogette ad vna pena sì intollerabile, che portassero seco ancor l'orror della colpa. La prouidenza gelosissima di distinguere dal purgatorio l'inferno, non ha voluto v'entrasse alcun reato di colpa; dandoa quell'anime fortunate pria del loro passaggio cognizione più viua della sua bontà, hà fatto sì, che conceptissero vn odio così viuo alla colpa, che cancellassero tutte le macchie de peccati veniali, ed altretanto innocenti entrassero nel purgatorio, quanto regnano in Cielo. Questa non è solo espresione di rettorica fantasia, ma opinione difesa da più famosi teologi. La giuttizia non sodisfatta nel mondo, riscuote solo da quelle anime il debito, si addossarono, che chiamiamo di pena, perche Dio al parer d'Agostino sa sodisfarsi da se. *Non punis te: ecce punis*. Per altro quando sono soggette all'energia del suo furore, sono pure l'oggetto de suoi

più

Q. Curt. l. 10. fol. 408. mihi.

Senec. de tranq. vitæ l. 1. c. 15.

S. P. Aug.

più teneri amori, e se colà nell'inferno gastiga anime impenitenti, non punisce nel purgatorio se non anime sante. Quel funesto patibolo, sopra cui agoniza il Redentor crocifisso non pregiudica punto alla sua innocenza, ne la nostra latria hà ripugnanza d'inchinarsi à tributare gli suoi ossequi ad vn Dio crocifisso più, che ad vn Dio glorioso. A ben riflettere que'supplici, che affliggono l'innocentissime spose di Giesù Cristo nel fuoco non c'impediscono di onorare la di loro virtù, come se fossero glorificate, e di scuoprire nelle lor pene vn esenzion d'ogni colpa, ed vna grazia, diciamo, consumata, e perfetta.

III. La consumazion della grazia al sentir de teologi non si comprende, che dall'essere d'vna grazia giunta à termine di non potere, ò crescere, ò diminuire, e dalla operazion della grazia, necessitata felicemente ad operar sempre bene. Priuilegi sì fortunati non solamente gli scuopriamo frà i trionfi de comprensori, mà altresì li veggiamo frà le catene de tribolati. Quella medema grazia, conseruano nelle lor pene la portaranno ne godimenti dell'eterna beatitudine, ed egualmente con atti di vn eroica virtù sempre glorificano Dio frà l'acrimonia de lor tormenti, come saranno beati frà la dolcezza de giubili. Non è il fuoco del purgatorio nel suo esser morale, come si dice nel fisico quello stesso d'inferno, perche doue in quel baratro non produce, che atti di liuore, e di odio contro vn Dio, che affligge, in questo carcere priuileggiato non sà inspirare che atti d'vn amor tenerissimo, d'vna speranza figliale verso l'autor del supplicio. Sà bramare di più, per risuegliarsi al soccorso la pietà Cristiana. Egli è vno spettacolo al sentir del filosofo tutto degno di Dio vedere vn Grande infelice combattere eroicamente contro il liuore della fortuna, ed in luogo di querelarsi della funesta sua sorte, benedire la fonte d'onde diraman le pene. Ah mio Dio questo sì, è vno spettacolo, che ha merito di comparirui sù gl'occhi. Veder anime, che patiscono, e pure bacciano quella mano, che gli percuote, anime, che frà le loro agonie amano sempre la causa de loro palpitamenti. E pure è così. Gemono nel purgatorio, e benedicono chi li affligge, consolate da vna grazia già consumata, e beate, dirò così, dalla speranza, elle anno d'essere sempre nel Cielo. Ah, che vn oggetto sì amabile posto in veduta di quelli spiriti li fà essere nobili al pari de comprensori, poiche secondo i giuristi i diritti, che vno hà ad vna eredità, ò dominio, deuon esser stimati egualmente al possesso. Soffrite dunque illustri prigionieri della giustizia, mà pure assieme gioite per il gran bene aspettato. Tuttoche siate

 real-

realmente nel fuoco, per vigore della speranza, e d'vn idea ben forte già vi considero nella gloria, e niente più crescerete nella mia venerazione in vn trono di stelle, che in prigione d'ardori. Sò, che Principi tallor astretti frà le catene? tuttocche prigionieri si onorano nientemeno col titolo di Maestà, ò di altezza per il diritto, che hanno alle loro corone, e voi anime belle con parentesi di disgrazia inceppate nel fuoco, non vi ammiro men degne della comune venerazione, consapeuole, che quelle mani illiuidate da lacci stringeranno ben tosto nella gloria li scettri, e poserà la corona sù quelle tempia beate, sopra cui oggi si scarica il fendente della Giustizia.

IV. Puoco però di profitto apportarei à quell'anime, se dalla loro grandezza, merito, e nobiltà per cui s'vguagliano à comprensori non ne cauasi argomento, ò di suegliar la pietà à soccorrere le loro vrgenze, ò di arguire l'inciuiltà di chi puote tollerare tante Regine si aggrauate, e così vilipese. Tocca da Dio Maria con gastigo di lebbra, e sequestrata dal popolo à purgare con contumaccia la qualità contaggiosa, intenerì in tal guisa tutte le viscere d'Israele, che sdegnarono dar vn passo prima, che da Mosè si richiamasse Maria da gli sordidi alloggiamenti. *Et populus non est motus de illo loco donec reuocata est*
Num.1.11. *Maria*. Considerando la sorella del loro Duce, germana del loro sommo Pastore, nobile, inclita, sauia, e santissima Principessa, non puote reggere il loro cuore di vederla così punita, che però si ostinarono non proseguire il viaggio, se non mirassero la lor
Vt supra. Signora restituita al commercio. *Et populus non est motus de loco illo donec reuocata est Maria*. Ah egli è bene di altra tempra il merito, ed il gastigo di quelle Sante Regine allontanate dal Paradiso dalla Diuina giustizia. Ed ha tanto coraggio la pietà Cristiana di non muouersi punto alle loro sciagure? Potrà Marcello piangere di tenerezza nel veder desolata la bellissima Siracusa, tuttocche fosse nimica, impietosito sul riflesso degl' edificj di Città sì magnifica, ed vn anima, che esclami dal purgatorio. *Posuit me desolatam tota die merore confectam*, non trouerà vna lagrima, per venir compatita dalla carità Cristiana? Potrà Alessandro Ferreo tuttoche empio tiranno sentir affetto di compassione in vna scena di tragedia, che sappi fingere con ingegno qualche vmana miseria, benche d'anime ignobili, e non saprà la compassione informata da vna fede infallibile riserbar qualche lagrima, per bagnare la verità di Tragedia così funesta, in cui l'eterna giustizia molto lontana dal fingere versa torrenti di pene sopra sì illustre famiglia di Principesse innocenti? Com-

patisco

patisco, se è così la vostra misera innocenza anime esenti da ogni colpa, impeccabili per virtù d'vna grazia da ogni parte perfetta, che auete tutta la giurisdizione alli eterni piaceri. Se foste piccioli cagnolini, ò colombe, con vn anima di puro fango, senza ornamento di grazia, di virtù, ò di merito, forse, che i strazi da voi sofferti mouerebbero à compassione, ed al soccorso l'affetto mal impiegato degl'vomini; ma la vostra grandezza si è la vostra sfortuna. Incontraste vna pietà insensibile alle carnificine d'vn vomo, che non ha tenerezza, che per i spasimi d'vn animale, e solamente dalla vilta di chi pena sa ricauare argomenti di risuegliare la compassione. Se foste vomini prepotenti da far ribrezzo con vn occhiata, meretrici sfacciate, che richiedessero con vn sospiro tolto alla musica dell'inferno, facinorosi, e prescitti, lo trouareste pur subito dalla liberalita de fedeli l'opportuno soccorso. Mà l'esser pouere abbandonate, sante, impeccabili, innocenti, che impiegate lo stesso Cristo à limosinare per voi, trouiate gelata la carità, insensibile la misericordia, auara la liberalità, l'vmanità senza cuore. Ah infamia del Cristianesimo, che faccia essere aggrauio delle pene la santità, e metta l'anime predestinate in bisogno della medema colpa, per venir souuenute! E pure non é così ò Cristiano? Sentilo dal Geremia di Marsiglia l'obbrobrioso rimprouero. *Das itaque res tuas diuitibus, & egenis negas? Das luxuriosis, & negas sanctis? das cuicunque fortasse perdito, & negas Christo?* Non egli è vero, che si sagrificano al vizio le rendite de patrimonj, e forse anco de beneficj, e le virtù miserabili nelle loro oppresioni fanno piangere Saluiano con treni troppo pietosi. *In hoc scelus res deuoluta est, vt nisi quis malus fuerit, saluus esse non possit.* *Saluian. lo Auar. l. 4. fol. 354.* *Salui. l. 4. de g. M. fol 123.*

IV. Se ciò accade, perche si credino dozzinali le pene, che si patiscono da quelle anime illustri, egli è pur puoco informata la vostra fede di quanto pesi sù le bilancie del senso vn tormento di purgatorio. Se ne prendete informazione da Agostino vi dirà, che la pompa, con cui comparue la crudeltà in que' secoli, che possiamo chiamare i secoli della fierezza, fù vn assaggio di quelle pene, che con magnificenza di afflizione regnano nel purgatorio. *Ille purgatorius ignis durior est quam quidquid in hoc seculo potest panarum videri, aut excogitari.* Vi vantaste vna volta con dolorosa ambizione appassionato mio Cristo di non auer mai veduto dolore simile al vostro. *Dolor meus super dolorem.* Mà la vostra giustizia ne hà pur trouato vn più fiero in quelli ardori, che affligono con energia di dolore. *Ille purga-* *S. P. Aug. in psal. 37.* *Hierem. 8. 18.*

gatorius ignis &c. Afficurata dalla confumazion della grazia, per cui non poffono peccare, non hà più in tormentare quell' amorofa cautela, ed economia di acrimonia, che vfaua nel mondo, per non metterle à rifchio di perderfi con l'impazienza, mà ficcome à dannati non sà vfare pietà, perche già fon difperati, à purganti non hà pretefto di mifurare lo fpafimo, perche già fono ficuri. Sicche li tormenta sì acremente col fuoco, che leuatane l'eternità, pare non poffa più efprimere l'energia del furore da lui vfato co' reprobi. *Oh fortem miseram fortiorem patientiam accepiffe, vt fortius patiaris, & ad confirmata gratia donum ita dolorem augeri, vt fi demas aeternitatem non videatur Deus in reprobos irafci poffe potentius.* Tertulliano efaminando fottilmente le inuenzioni della fierezza nell'affumere li ftromenti, per tormentare il colpeuole, giunto al trouato del fuoco, confefsò, che fe con altri ftromenti affliggeua con rabbia, con quefto cruciaua con ingegno, e quel che più non con qualche portione, mà con tutto l'ingegno. *Omne ingenium crudelitatis.* E à dire il vero, vn fuoco, che tormenti nell'anima, toccando il fenfo nella fua fonte non puote lafciare di affliggere con tutta la efpreffione. *Quia totus fenfus corporis eft ab anima, ideo fi in ipfa anima aliquod lafiuum agat de neceffitate oportet, quod maxime affligatur*, enfafi di S. Tomafo. L'anima tormentata nel corpo fi rifente egli è vero, mà puote alla fine fuggire à conuerfare con l'intelletto, e quafi poftafi in maeftà, non dar vdienza al dolore. Così morì Archimide fenza fenfo della ferita, mentre affalito fi diuertiua à metamatici giri. Mà allora quando da vn dolore fuperbo, ò l'intelletto l'offefo non puote più reggere al colpo, perche affalito nella Metropoli del Principato, vien dal tormento condotta in dolorofo trionfo, *quia totus fenfus corporis eft ab anima &c.* Tuttoche i martiri non fi poteffero affliggere con la pena del fuoco, fe non nel corpo, vsò Dio quefto riguardo alla loro pazienza, che per lo più non lafciò all'elemento libertà di abbruggiare, refrigerando le fornaci di Babilonia, le caldaia di Cecilia, le pentole di Gio. Temendo, che la forza del patimento non metteffe à pericolo la coftanza de fuoi eletti riferbò per il più alle manaie la gloria di vccidere i martiri. Ora, che pena dourà effere quella di vn fuoco, diuoratore attaccatofi alla nudità dell'anime del purgatorio, quando vn ombra di quefto fuoco affaltando vno fpirito nella parte men fenfitiua, metteua in arme tutta la grazia, per auualorare i Lorenzi, ò impegnaua tutti i miracoli, per difendere li fanciulli? Tanto più, che quefto fuoco sì afpro, per effer fuoco d'inferno deftinato

Bn. e. 2.

Tertull. de anim. c. 1.

S. Thom. in 4. dift. c. 21.

nato

nato per gastigare solo feccia di anime innoltrandosi à maltrattare tante Regine, oltre il dolor della pena la fà anco prouare il dolore dell'ignominia. Se patissero da vna fiamma riserbata per loro sola, penarebbero con decoro, e la nobiltà del supplicio darebbe qualche parentesi di reffrigerio all'ardori, ma vegendosi condannate ad vna pena da schiauo, la nobiltà, e il loro merito fanno, che al senso del fuoco, si aggiunga anco il senso del disonore, e venghino condannati à patire con riflesso di crudeltà le medesime pene.

V. Questa è tutta la pena, gli dà Iddio col fuoco, mà non è tutto il supplicio, che esse prouan dal fuoco. Sino che Dio non si fà fuoco à quell'anime, come minaccia per Zaccaria. *Ego ero ei murus igneus* non passando il tormento la giurisdizione de' sensi, lascia almeno nella ragione qualche valida ritirata, per rimettersi in forza à patir con coraggio. Mà quando Dio ritirato dalla lor mente gli fà nascere in seno il desiderio di rimirarlo, tormentandola con vn fuoco, che è Dio, nell'intelletto, che lo conosce, nella volontà, che lo ama, fà, che tutto il viuere loro sia vn puro penare, e vn non sò che d'infinito contribuisce alla pena con farsi loro tormento. Questo nobile sentimento voleua esprimere Saluiano se poteua col pianto. *Vna re ad duas diuersissimas coarctantur. Summa vix exigit, vt aspirare ad libertatem velint, sed eadem vis posse non finit, quæ velle, compellit.* Vn desiderio di veder Dio, che amano, vnito al tempo, che differisce l'adempimento, se ben non bastano à formare vn eternità di supplicio, bastano nulla meno a fare loro parere le loro angustie immortali, ed eterno il rammarico. Consolateli Angeli del Paradiso. Ditegli, che verrà vn giorno, che alzato il sipario contemplaranno à bell'agio il sospirato sembiante. Ditegli; mà che prò? L'impazienza, che affrettaua Scipione alla conquista dell'Affrica non chiamauasi sodisfatta dalla voga più affrettata, ne da venti più agili, *vt nulli ei neque remi, neque venti satisfacerent.* Per quanto sappino precipitare le ore, volare il tempo del lor gastigo, il desiderio di giugnere alla conquista del Cielo le fà accusare di lentezza la somma fretta de gl'anni, e concepire vn eternità ne momenti della funesta dimora. E questo tanto più aggraua il tormento, quanto che veggono differirsi per loro colpa il piacere di contemplare il bel volto. Ah che l'esser cagione delle loro disgrazie, mettendole in necessità di odiare se stesse per forza d'vn gran rimorso, fà che al dolore del fuoco, al vitupero di vna fiamma, che è supplicio de schiaui, all'abbandono di Dio, alla carnificina del desi-

Zacc. 2. 5.

Saluian. de G. M. l. 5. fol. 126.

Plutarc. in vit. Scip.

ſiderio, al tormento della ſperanza, ſi accreſca di più ancora queſto cordoglio, che ſia carnefice di ſe medeſima l'anima anguſtiata, ſicche ouunque ſi volga ò fuori, ò dentro di ſe non ritroui ſoglieuo, che è vn patire con tutta l'enfaſi, che fà ſommo vn dolore. *Non eſt qui conſoletur eam.*

Thren.1.1.

VI. In queſto ſtato ſi preſentano al tribunale della pietà Criſtiana l'anime del purgatorio, per implorare ſoccorſo, ſimili à quelli 4m. Greci sì maltrattati da Perſiani nella lor ſchiauitù de quali Curtio ſcriuea. *Inuſitata ſimulacra, non homines videbantur, nec quidquam in illis præter vocem poterat agnoſci.* Ritrouarono pur que' miſeri, e tributo di lagrime, e libertà da Aleſſandro. *Plures igitur lachrymas commouere, quam profuderant ipſi*, perche l'altrui infelicità è vn certo contaggio, che per la ſtrada de gl'occhi facilmente ſi attacca ad vn cuor, che ſia d'vomo. *Rex abſterſis, quas profuderat lachrymis, bonum habere animum iubet.* E queſte anime tanto più tormentate dalla Diuina giuſtizia, quanto più nobili, ed innocenti de' Greci, non ſuegliaranno quella pietà di ſoccorſo, che puotè eſſere intenerita da vn dolor ſenza nerbo, da vn equiuoca pena? Spaſimi da mouere à compaſſione la crudeltà, non potranno eccitar la clemenza in vn petto fedele? Mancaua ancora queſta diſgrazia del loro ſommo dolore d'eſſer da voi inaſprito con l'acrimonia dell' abbandono. Ah, che non poſſo ſupporlo in anime così gentili, impaſtate di tenerezza, che non ſanno defraudar di ſoccorſo vna miſeria men biſognoſa. Sagre gramaglie ſacerdotali apparecchiateui pure à correre per loro aiuto alli altari. Dilatateui venerabili tempi, per accogliere l'immenſità de popoli inteneriti, che ſtanno pronti per ſuffragarle. Mà quando ciò non accada, ò non han cuore gli vomini, ò ſe pur l'anno egli è vn cuore di pietra da ſeruire di termine alla giuriſdizione della fierezza, ò ſe vuol fare da cuore, eſſere il cuore della barbarie. Riposiamo.

Q. Curt. l. 5. fol. 164. 165. mihi.

SECONDA PARTE.

VII. IL primo fondamento della carità Criſtiana, ed il motiuo più naturale, e più forte per ſouuenire le anime del Purgatorio, è vn alleanza, che noi abbiamo con loro, per cui gli ſiamo fratelli nell'ordine della natura, della grazia, e della gloria. Se foſſimo ſolamente formati del medemo fango gli doureſſimo pur riconoſcere per qualche parte di noi, ma eſſendo diſceſi da vn medemo Padre, non gli poſſiamo negare vna fraterna amicizia. La prouidenza à cui premeua regnaſſe generale amiſtà, ſingolarmente ne gl'vomini, doue creò tutti gl' Angeli

con

con la propria sua mano, fece discendere da vn solo padre per successione gli vomini, e questa fù vna premura di ridur tutti i cuori ad vna santa vnità, giacche tutti riconosceuano la medema fonte. *Creauit parentem vnum, ex quò multitudo propagaretur, vt hac ordinatione, etiam in multis vnio seruaretur*, lo riflette S. Agostino. Mà questo è vn stancar troppo il sangue, obbligandolo à retrocedere fino alle vene d'Adamo, per risuegliare la compassione di quelle anime prigioniere. Chi è di voi cui non siano trapassate nell'altra vita, ò sorelle, ò fratelli, ò affini, ò consanguinei, ò moglie, ò marito, ò padre, ò madre? Ed in faccia di tante pene può tollerare la congiunzione non scancellata dal lor passaggio, mà vie più stabilita di rimirarle si angustiate senza prouar tenerezza, che persuada soccorso? Piangeua l'afflitta Agare sù l'agonie del figlio, che moriua di sete, ed' impotente à sottrarlo dalla falce mortale si adulaua di mitigare con la lontananza il dolor concepito. *Non videbo morientem puerum*. Sembrerà, ella dicea, crudeltà d'vna madre abbandonare il suo parto frà gli vltimi palpitamenti, mà è forza del sangue, che spronandomi à souuenirlo, si ritira per non soffrire il dolore di vederlo penare, e lo spasimo intollerabile di non poterlo soccorrere. *Non videbo morientem puerum*. E il vostro sangue hà sentimenti sì barbari, che potendo con orazioni, con elemosine, con sagrificj spegnere à figli purganti la penosissima sete, che pure hanno di Dio si mantenga con tirannica intrepidezza, e risponda à gl'impulsi della stessa natura. *Videbo morientem puerum*. Questi non dourebbero essere i sentimenti d'vn vomo, giacche farebbero gran rossore alle più barbare fiere. Dourebbero con santa prodigalità inuiar fiumi d'argento sù quelle fiamme infernali, e alle dimande dell'auarizia repplicare con Agar. *Non videbo morientem puerum*. Dourebbero rouersciar calici consagrati sù gl'ardori del purgatorio, ed à quisiti dell'accidia rispondere *non videbo morientem puerum*. E quando questa naturale confederazione non ci mouesse à pietà, douressimo ascoltare S. Agostino. *Melior est fraternitate sanguinis fraternitas Christi*, e lasciarci violentare da vna più forte alleanza, che noi abbiamo con loro nell'ordine della grazia.

S. P. Aug. — Gen. 21. — S. P. Aug.

VIII. Pensò Giuseppe, che per placar l'auarizia de scelerati fratelli, quali mirauano senza pietà il buon Giuseppe nel fondo della cisterna, non auesse argomento ò più forte, ò più tenero, che il ricordargli la fratellanza; *Frater noster est*. Ma s'inganno dice S. Agostino. *Melior est fraternitate sanguinis, fraternitas Christi*. Quel preziosissimo sangue con cui Dio ci hà generati, Gen. 37.

nerati, concepiti nelle sue piaghe, animati con vn medemo spirito, posti in vna culla medesima nel seno di Santa Chiesa, si ringe la carità vicendeuole con più forti legami, ed impegna, dice S.Cipriano, la gratitudine à contemplare in quell'anime lo stesso Cristo, che pena, ed à redimere dalle catene colui, che ebbe amore da riscattarci da vn eterna prigione. *In captiuis fratribus nostris contemplandus est Christus, & redimendus de periculo captiuitatis qui nos redemit de periculo mortis.* Non possiamo abbandonare quell'anime, senza far torto à quel Dio, che tormentane loro spasimi, e sprezzare la Diuina consanguinità, che costò à Cristo la vita, condannandolo al rammarico intollerabile di veder spenta la carità, dopo che venne con tanto scommodo sino dal Cielo con pretensione d'accenderla. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Questo miracolo d'ingratitudine non crederei si potesse permettere dalla pietà Cristiana; mà quando pure fosse la vostra barbarie, diciamo, sì onnipotente, che lo potesse produrre, se non bastasse per rattenerui il gran torto, che in ciò fareste alle anime delli più intimi confederati, dourebbe almeno disuaderuelo la compassione, che douete à voi stessi. Egli è canone irrefragabile della Diuina giustizia quello, che scrisse S. Luca. *Eadem mensura qua mensi fueritis remetietur vobis.* Non sò, se aurete tanta fortuna di fuggir dall'inferno, e capitare nel purgatorio. Mà quando la Diuina bontà voglia mostrare sopra di voi vna tale misericordia apparecchiateui a sodisfar la giustizia à moneta di spasimi, perche è impegno di seminare ne cuori de vostri posteri trascurati l'obbliuione di voi, e chiudere sotto la lapida sepolcrale non meno il vostro cadauere, che la vostra memoria. *In qua mensura mensi fueritis remetietur vobis*, lo repplicò S. Matteo. Ah VV.RR. *mittamus lacbrymas pacis legatos*, dice S.Cipriano. Quelle anime, che forse penan per voi per esser state forse troppo indulgenti verso i vostri diffetti, quando per tanti altri titoli non meritassero il vostro aiuto, perche voi foste il motiuo delle loro afflizioni, doureste essere maleuadori delle loro disgrazie. La carità ve lo impone, la giustizia ve lo richiede. *Soluite, & sinite abire.* Giunte, che elle siano al Cielo ricordandosi douere à voi la lor gloria, non potranno soffrire questo rammarico di non esserui grate. Estinguendo le loro fiamme, estinguerete le vostre, e sarà vna gran parte della vostra beatitudine il vedere anime nel Paradiso, che à voi debbano confessare d'esser beate per voi. Amen.

S.Cyprian. epist.60.

Luc.12.

Luc.6.

S.Matt.7.

S.Cyprian.

Per

Per la Dom. di Passione 5. di Quaresima

PREDICA

DELLA RIVERENZA DELLE CHIESE.

Il luogo, ed il gastigo mostrano quanto sia graue peccato l'irriuerenza ne Sagri Tempj.

Vos autem fecistis illam speluncam latronum. *Matth.* 21.

I. TVtto che Roma nimica delle virtù coronasse nel campidoglio con maggior pompa li vizj, e portandogli à regnare dal trono assicurasse col premio la maggior sceleraggine, l'ardimẽto di suenare Domiziano nel suo real gabinetto non incontrò la fortuna di ritrouar sicurezza dalla medema barbarie, mà come troppo auuanzato impegnò contro di se il medesimo vizio à decretargli il gastigo. *Occisum eum miles grauissime tulit, paratus vlcisci, nisi Duces defuissent, quod quidem paulo post fecit expostulatis ad pœnam pertinacissimè cædis auctoribus* lo riferisce Suetonio. Vidde Cesare nel Senato tradito, Massimino ne padiglioni, in vna selua Antonino Caraccalla, nel Teuere affogato Eliogabalo. Vidde Valeriano in Oriente calpestato da vn barbaro, Carino in Occidente da vn tribuno suenato, tolto dalla Reggia Vitellio, e strascinato per le contrade, condotti Pupino, e Balbino nel foro, e trapassati dall'aste. Vidde Pompeo assassinato da Tolomeo, Geta da Bassiano, Filippo da Decio; pure vendicò cõ gl'applausi l'attrocità de misfatti, e non parue si sapesse sdegnare, se non all'ora, che vidde il tradimento innoltrarsi nella medesima Reggia. Come, diceua Roma. Principe, che padrone d'vn mondo distribuisce le campagne à contadini, il mare à nocchieri, a mercatanti le piazze, à litiganti il foro, a Giudici li tribunali, a cauaglieri i palaggi, le Città alli Duci, riserbando per suo ricouero vna picciola parte di quello dona a suoi sudditi, doura vedersi affrontato doue siede sul trono, per souuenire à vassalli, inquietato doue consulta per la comune quiete, disonorato oue abita la maestà, e il decoro,

Sueton. in vita. Domit. prope finem n. 23

coro, vcciso doue, ò con giuste sentenze sradicando gli empj, ò con pietosi rescritti rimunerando gli buoni mantiene à suddite genti la bella vita ciuile?

II. Io però con vn zelo, che più hà faccia di giusto, santificando il profano risentimento di Roma, non posso più tollerare di vedere oltraggiato nelle sue Chiese il mio Dio, piantati idoli dall'immodestia in faccia de tabernacoli, prostituiti li Santuarj con il trionfo di tutti i vizj, ridotta ad essere la di lui casa vna spelonca de ladri. Meritarebbero l'acrimonia de miei rimproueri que' scelerati Giudei, che armando il sacrilegio di pietre, obbligarono il Redentore à congedarsi dal tempio. *Tulerunt ergo lapides vt iacerent in Iesum. Iesus autem abscondit se, & exiuit de templo.* Mà nel riprendere popoli già condannati all'inferno, tradirei la salute de miei diletti ascoltanti, che son capaci del Cielo. A voi anime inzzupate di questo sangue Diuino, innamorate del Paradiso lascierò oggi vi scuoprano, quãto sia graue peccato l'irriuerenza ne Sagri Tempj, la santità del luogo, che si profana, e l'atrocità del gastigo con cui Iddio lo punisce. Sò, che la vostra pietà non hà bisogno di questa predica, mà per essere pietà da vomo, che val vn dire assai fragile, non sdegnate io la fortichi con l'orrore del sacrilegio. Comincio.

Ioan. 8.

III. Che vn errore dalla circostanza del luogo dia più polso al demerito, non solamente bisogna crederlo alla comune teologia, ma alla medesima fede. Per molto, che l'incostanza degl' ebrei, non sodisfatta di mutar cibo, con fabbricarsi più volte recidiua gli idoli ambisse anco di mutar Dio, non si mostrò però mai sì adirata la sua giustizia, come quando vn vitello idolatrarono in Oreb *fecerunt vitulum in Oreb, & adorauerunt sculptile.* Sino che il sacrilegio fù, diciamo, modesto nell'oltraggiare l'Altissimo con segretezza di adorazioni in qualche sito profano, ascoltò Dio le discolpe della loro fragilità, e suscitò intercessori ad implorarne il perdono. Mà osando l'idolatria comparir sopra vn monte santificato dalla presenza dell'eterno legislatore, lo comandò à Mosè non ardisse interporsi à fauor d'vn peccato, che si portò à trionfare sopra il medesimo Orebbo consagrato al suo culto. *Dimitte me, vt irascatur furor meus contra eos.* E se è così, chi non vede quanto s'aggraui il peccato di profanare le Chiese, per esser queste vn luogo dedicato al suo culto? Da che vennero ad accozzarsi coteste pietre per innalzare questa Basilica al supremo Monarca, sortirono da confini del loro fango, e portatesi nell'ordine sopranaturale, riceuettero due impressioni da Dio, per cui è sono informate dalla medesima santità,

Psal. 105. 16.

Exod. 32. 10.

tità, e come tali destinate alla gloria del Signore de secoli, vscirono dalla bassa giurisdizione della natura, e dell'arte, per farsi tutte di Dio. E questo non è solo VV. per forza di quelli riti, e ceremonie sagrate, che li Prelati di Santa Chiesa vi consumano nel consagrarle, non solo, per esser vnte col crisma, e con l'oglio de catecumeni, ma per vn altra inuisibile consagrazione, che fa di loro l'Altissimo, scendendo come in quello di Gerosolima a riempiere cotesto spazio con la sua maestà, ed à prenderne, diciamo, il possesso come di luogo à lui sagro. *Elegi enim, & sanctificaui locum istum, vt sit nomen meum ibi in sempiternum*. 2. Paralip. 7. 16.

Scintillano queste pareti per li splendori della Diuinità, che le indorano, e spirando sagro ribrezzo cotesti altari, pretendono venerazione, e rispetto da chi ha viua la fede. *Domum Dei decet sanctitudo*. Quando non sia, per cambiargli in virtù col magistero del pianto, quì non possono entrar vizi senza fargli maggiori, e nascendo le colpe attorniate dalla santità di questi sagri recinti, tanto più offendono Iddio, quanto, che si vsurpano la culla delle virtù, e s'impastano con vn disprezzo più temerario della Diuina grandezza. Pecca Adamo nel Paradiso, nell'atrio del Sacerdote S. Pietro, e la pupilla di S. Ambrogio, che ha lume di penetrare la grauezza delle offese, condanna come più reo, chi peccò in Paradiso assediato dalle virtù, di chi cadde nell'atrio contaminato da vizi. *Male Eua induxit Adam. Male Petrum introduxit famina. Sed ille in Paradiso labitur, vbi non veniabilis culpa, hic in pretorio iudaeorum, vbi difficilis innocentia*. S. Ambros. l. 10. in Luc.

Che si mormori nelle combricole de sfaccendati è vn errore modesto, *vbi difficilis innocentia*; ma che cinti da tante imagini dell'innocenza, in compagnia di tanti martiri si facci in brano l'onore è vn sacrilegio della baldanza, *non veniabilis culpa*. Che ne teatri si traffichi l'impurità, oue le scene non spacciano, che merci della libidine è tollerabile sregolamento, perche l'aria appestata da comici atteggiamenti facilmente puote infettare il respiro della virtù, *vbi difficilis innocentia*, mà che tra porfidi consagrati scendano in campo le occhiate à duellar tra loro con discapito dell'onestà, egli è vn fallo studiato, e però inescusabile. *Non veniabilis culpa*. E pure piange con profezia di lagrime il zelantissimo Saluiano nel riflettere, che i Cristiani niente più dispreggiando della casa di Dio, anzi di Dio medemo; faccino quest'affronto alle Chiese di posporle alle scene, e portando noi a teatri tutto il fino della modestia, riserbiamo le irriuerenze per profanare gl'altari. *Nos Ecclesijs Dei ludicra anteponimus, nos altaria spernimus, & theatra honoramus. Omnia colimus*. Saluian de G. M. l. 6. fol. 151.

Sol-

lus in comparatione omnium Deus vilis est. Si puote dare vn sacrilegio più enorme VV. Rubbare l'attenzione à sagrificj, per donarla alle scene? Ammutolir ne teatri alle voci di vn comico, e strepitare ne tempi tra le armonie de Sacerdoti? Questa è vna enorme ingiustizia, che dalle mani di Dio strappa a forza li suoi diritti, e viola con temerità ciò, che, per tanti incontrastabili titoli senza eccezzione è pur suo. *Non veniabilis culpa*.

IV. Nientemeno, se questo luogo fosse così consagrato all'onore di Dio, che egli stesso non vi abitasse con tutto il bello della sua gloria, e la pompa di sua presenza, non ardirei aggrauare con tanto eccesso la colpa di profanarne la santità; ma trouandosi egli stesso presente sotto gl'azzimi consagrati, con qual enfasi di espressione sarà abbastanza spiegato l'intollerabil delitto? Santa fede che fai in capo de Cristiani? Comparue Iddio à Daniele, e lo empiè di ribrezzo, a Mosè, e lo sforzò à cuoprirsi per riuerenza la faccia, ad Elia, e lo colmò di spauento. Se egli ascende il Caluario trema parilitica la stessa terra. Cadono prostrati dalla paura gl'Israeliti, e l'adorano, ed hà tanto coraggio la baldanza de Cristiani d'incensare con i sospiri in sua presenza quell'idoletto, e sotto gl'occhi del Giudice schierare nuoui delitti. Che ve ne pare ò Crisologo? Ah dice il Santo ella è questa vna colpa, che non auendo come scusarsi, quasi disse, si aggraua con sperarne il perdono. Pesò a tal segno il peccato, che sotto gl'occhi di Dio ardì comettere nel Paradiso il superbo lucifero, che à sostener la grauezza di sì empio misfatto non bastarono i Cieli. *De Cælo cadit, in cælestibus qui deliquit. Desperatus incurrit, qui in ipsis dominantis oculis offendit, & excusatione caret, qui facinus ipso iudice teste committit*. Scriue S. Girolamo all'iniquo Sabiniano, che in vn chiostro vicino al preseppio dal Saluatore osò tentare d'incontinenza la castità d'vna Monaca. Sentite con che ribrezzo và esaggerando quel fallo. *Paueo, & perhorresco ponens tibi ante oculos opus tuum. Inter hostia præsepis Domini amatorias epistolas soluebas. Stabas in choro psallentium, & impudicis nutibus loquebaris. Pro nephas! Non possum vltrà progredi*. Che direbbe però Girolamo, se vedesse oggi giorno in faccia de tabernacoli stretta in fortissimo assedio la castità, campeggiar l'immodestia alla presenza d'vn Dio Sagramentato nell'ostia. Finalmente la spelonca di Betlemme ricouerò vna volta la Diuinità incarnata, e l'ardimento di Sabiniano non faceua niente più, che calpestar la memoria del Redentore lontano; I sacrilegi però, si comettono da Cristiani ne Santuarj, conculcano lo stesso Dio presente, sono con-

Crisolog. ser. 26.

S. Hieron. epist. 48. contra Sabin.

contumelie della Diuinità, l'vltimo sforzo della perfidia *proh nephas! Non possum vltra progredi*. Quando à me stesso ramento la modestia di que'gentili, de quali scriue il Morale. *Intramus templa compositi, ad sacrificium accessuri vultum submittimus, togam adducimus in omne argumentum modestia fingimur*, e rimiro tante anime battezzate entrare non ad equiuoci sacrificj, non al cospetto di falsi Dei, mà del Sig. de Secoli con vno strepito sì maestoso, con vanità sì immodesta, quali la descrisse Saluiano. *In templo autem, vel potius in altaria, atque in Sacrario Dei, passim omnes sordidi, ac flagitiosi, sine vlla penitus reuerentia sacri honoris irrumpunt*, non posso à meno di non ripetere con Girolamo. *Proh nephas! non possum vltra progredi*. Quando ascolto la riuerenza con cui gl'antichi bacciauano il pauimento del Santuario, con cui i primi Monarchi licenziate le guardie, depositate le armi genuflessi adorauano l'arca del testamento, e mi ricordo, che l'immodestia de nobili, quando sia contenta passeggiar per le Chiese come se fossero sue gallerie, sbarcar nouelle, come stassero nelle anticamere, ridere, e strepitare cò cicalecci, come in tanti teatri, puote passare nulladimeno per vn atto di Religione. *Proh nephas? non possum vltra progredi*. Quando ascolto Tertulliano pronunziare con libertà, che nel nido dell' innocenza viene à couare l'impurità, che nell'albergo di Dio in faccia à Dio Sagramentato si tenga scuola d'incontinenza, *Adijciam; qua non minus conscientia hominum recognoscet, in templis ad vlteriora componi, inter aras leonocinia tractari*. Oh Dio! *Non possum vltra progredi*.

Senec. l. 7. nat. quæst. c. 30.

Salu. de G. M. fol. 74. l. 3.

Procop. in lib. 4. Reg.

Tertull. in Apol. c. 15.

V. Mà voi mi dite ciò non farsi da tutti, ne in ogni Chiesa de Cristiani. E verissimo gentilissimi VV. non si fà da Suedesi, che non auendo alcun tempio, mà solo vn bosco, in cui si dauano à credere fosse nascosto il lor Dio, non permisero vi entrasse alcun vomo, che con le mani, e li piedi strettamente legato. Non si fà dalli Turchi, che alla presenza di Maometto si acciecano di loro mano, per non vedere più altro oggetto, da che ebbero la supposta fortuna di rimirare quel scelerato da lor stimato profeta. Non si fà egli è vero nelle Chiese di Rimini diroccate dal terremoto, in quelle di Basilea, ò Geneura, oue vn appostata scommunicato, che bestemmia dal pergamo si ascolta con vn silentio sì vniuersale, che ne pure s'interrompe da chi ardisca tossire, non che osi parlare, mà ne tempi Cattolici io lo credo al Crisostomo. *Magnus tumultus, magna confusio, tanta turba, tantus risus, quantus in balneis, quantus in foro*. Doue va quella Vergine, dice il mio Agostino. Alla Chiesa, ò mio Santo. Alla

Cor. Tac. de morib. Germanorum.

Hom. 26. in ep. 1. ad Cor.

Chiesa? Richiamatela. Corre troppo gran rischio la di lei purità? Doue va quella nubile? Al teatro. Al teatro? Vada. Là si fingono i Ratti di Proserpina, le Reti di Marte, le pioggie d'oro di Danae. In Chiesa? Ah qui si comettono da vero. *Si verum attendamus deteriora sunt templa, vbi hac aguntur, quam theatra vbi finguntur*. Che ve ne pare Tertulliano del zelo di Agostino. Ah troppo è giusto, che oggi giorno le Chiese sono sacrarij di Venere, cittadelle d'incontinenza; concistoro d'impudicizie. *Sacrarium veneris, arcem omnium turpitudinum, priuatum concistorium impudicitia*. Che ve ne pare Basilio dell'espressione di Tertulliano. Verissima. Sono le Chiese à di nostri publiche scuole d'incontinenza; *communem, & publicam discenda omnis incontinentia officinam*. Non si risente il vostro sangue cattolico R. V. nell'ascoltare vn disordine sì scelerato? Quanto più si dourà riscaldare il zelo del Redentore, veggendo in sua presenza si vilipesi li tempij, tanto più, che non è questa vna ingiuria, che solamente conculchi la di lui maestà sotto gli stessi suoi occhi, mà atterra da fondamenti la pretensione più giusta, che egli abbia nel dimorare Sagramentato ne tabernacoli.

S. P. A. l. 6. de Ciuit. c. 6.

Tertull. l. c. 10 de spec. & c. 17.

S. Basil. hom. 4. in examer.

VI. Osserua l'Angelo delle Scuole Tomaso auere Cristo destinate le Chiese per onorare il suo corpo, e riscattarlo dalle ignominie, che tollerò da Giudei. La prima entrata, che egli fece nel mondo fù in comparsa di peccatore, *in similitudinem carnis peccati*. Nacque à portare sopra di se tutto il peso del vitupero, mà si come la di lui anima, e il di lui corpo innocenti non meritauano il disonore d'esser così vilipesi, nel fermarsi, che egli fece trà gl'azzimi pretese fargli giustizia, obbligando i redenti à compensarli con gli onori quante ignominie, e strapazzi tollerarono da traditori. *Vt iugiter coleremus per mysterium, quod semel oblatum fuerat in pretium*, enfasi dell'Emisseno. Per risarcirgli il disonor della Croce vuole essere inalzato sù li Cattolici Altari, e le lodi de battezzati hanno impegno di compensargli nelle basiliche le contumelie, le imprecationi de suoi spietati carnefici. Ora il profanare li santuari non è vn pretendere, non abbi egli alcun luogo, oue riscuota le adorazioni, in vece di tanti scherni, vn aggrauare la sua passione con vn nuouo strapazzo, vn pretendere non abbi egli alcun luogo, oue venga onorato, vn fare, diciam così, del di lui trono vna croce, e condannarlo à patire ignominie, doue per tanti giustissimi titoli se gli deuono onori? Non vi basta adunque sia egli oltraggiato nelle piazze dalle bestemmie, nelle case dalle libidini, ne tribunali dalle ingiustizie, in tutto il mondo da tutti gl'vomini, se non

S. Thom. 3. p. q. 51 art. 2.

Euseb. Emis.

non venite ad offenderlo nella medema sua casa? In quella casa, oue hà voluto sicura la fellonia de delinquenti presidiandola fino da secoli antichi con l'esenzione dal foro. *De ipsis oppidis, quæ Lenitis dabitis sex erunt in fugitiuorum auxilium separata, vt fugiat ad ea, qui effuderit sanguinem*, in quella casa non si vedrà assicurata l'innocenza di Cristo? Si verrà quiui à piantar idoli profumati contro le piscidi consagrati, à rubbare le adorazioni al più bello de gl'vomini, per tributarle ad vn sepolcro imbiancato? Non auuanzarà ne pur vno di que' sospiri di quelle genuflessioni, che si consumano nelle veglie, per onorare la maestà d'vn Dio così amabile? Che possono fare di più questi empj profanatori, da che giungono ad inquietare l'onore della medesima Diuinità *honorem inquietant diuinitatis*, frase di Tertulliano. *Num. 35. 6.* *Tertull. Apol. c. 15.*

VII. Con tutto ciò sarebbe pur tollerabile da vn infinita bontà lo strapazzo delle basiliche, se essendo luoghi dedicati al suo culto, santificati della reale presenza d'vn Dio Sagramentato, luoghi destinati da lui à compensare al suo corpo le ignominie della passione, non fossero ancora luoghi da lui eretti, e da lui abitati per nostro vnico bene. Quanto meno si adirarebbe l'Altissimo, se ritornassero al mondo quelli incarnati demonj de Dioclezıani, Nabucchi, Pompei, Cassij, Titi, che con sacrileghe mani atterrassero i tempj! Sminuirebbe l'ingiuria il fonte battesimale, che non bagnò il loro capo, le tombe non preparate à lor corpi, li tribunali di confessione, à cui non deuono il dono della grazia santificante. Non ricordandogli questi altari d'auergli spesso cibati con le carni d'vn Dio, li Sacerdoti d'auergli ónti col crisma, non suegliarebbero la gratitudine à disarmar la perfidia. Mà se di tanti beneficj spirituali si trouassero debitori à queste sacre pareti, oue sperassero anco maggiori, come auuiene à Cattolici, pensiamo noi, non diuerebbero mansueti, se vi fosse vn zelante, che gli parlasse così? Dunque così trattate quel beneficio vi hà fatto l'Altissimo, di prepararui ne Santuarj l'oglio santificato, che vi dourà auualorare, per dare l'vltima rotta all'ardimento di Satanasso? Così dunque vituperate le Chiese, oue doura benedirsi la diuota candela, che stringerete frà le agoni e in confession della fede. Ah perfidi scelerati, sacrileghi, che l'argomento di gratitudine fate motiuo di fellonia. Fermateui. E in verità bacciarebbero per auuentura quel pauimento, che osarono di sradicare; accrescerebbero con le loro lagrime i fonti battesimali, e lasciarebbero appesi i loro cuòri à gl'altari, che empiamente distrussero. E tù ne vieni à profanare cotesto luogo, à comprarti la dannazione alla fiera

della salute, à rendere infruttuosi li Sagramenti, oziose le orazioni, inesorabile Dio. Questa è ò Italia la ricompensa, che rendi al tuo benefattore, che con sensibile parzialità riguardandoti, hà dentro i termini delle tue sponde posto il trono alla fede, hà consagrato ogni palmo delle tue contrade con le spoglie di tanti martiri, priuileggiato il tuo Loreto con il suo abituro. Doue sperarai tù ottenere il perdono di tante colpe, se nelle Chiese riserbate da Dio per suestire lo sdegno, porti i vizi a sfidare l'onnipotente suo braccio? Io temo assai non succeda a tuoi popoli ciò, che narra Cornelio Tacito di Annia Ruffilla. Ricouratasi sotto la statua di Cesare, che difendeua con la maestà ogni reo dalle mani della giustizia si pose à caricare d'ingiurie Gneo Gestio Senatore Romano; Druso non potendo più tollerare l'baldanza di questa femina, la fece prendere, e incarcerare, tutto che fosse protetta dal simulacro di quell'eroe. Quando si giugne à meritare gastigo anco nel luogo della salute è disperato il rimedio, perche vn peccato di questa nascita trouare non puote esenzione dallo sdegno di Dio. *In terra Sanctorum iniqua gessit, & non videbit gloriam Dei*, è minaccia distesa dalla penna d'Isaia. Il Lirano, che ne pondera la circostanza, così spiega il terrore della tremenda sentenza. *In terra Sanctorum, non retractus ex loci sanctitate, quia talis peccat ex contemptu, & ideò subditur, & non videbit gloriam Dei, quia nunquam admittetur ad gloriam paradisi.*

Cor. Tac. ann. 31. fol. 107.

Isai.

Liran. in Glos.

VIII. Mà il peccato di profanare le Chiese non è tanto modesto, che s'accontenti precipitare solo l'anima di chi il commetta; quello che il fà più esecrabile è, che Sansone de vizj tira seco all'inferno vn mezzo mondo di vomini. Per essere la nostra Italia priuileggiata da Dio, e quasi stetti per dire vn paradiso terrestre, di cui senza adularci scrisse la penna di Plinio. *Terra omnium terrarum alumna eadem, & parens, numine Deum electa, quæ cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret*, passano frequentemente li monti schiere infinite d'eretici, per godere l'amenità, la magnificenza di questo picciolo mondo. Iddio, che con somma misericordia caua fortissime inspirazioni per saluar anime preuaricate dalla stessa curiosità, gl'inuaghisce di penetrare oue germoglia la fede, lusingato dal suo bon cuore di conuertirgli al Vangelo. Ed in fatti quante ne ridurebbe all'ouile, se entrando nelle basiliche non vedessero immodestie così sfacciate, traffichi d'occhiate così impuri, bisbiglio di turbe sì mal create da nausear l'eresia? Vdiamoli, che Saluiano gl'introduce à spiegare il concetto, che formano della

Plin. l. 3. cap. 5.

legge

legge di Cristo. *Ecce quales sunt, qui Christum colunt. Talis profecto secta est, quales & sectatores. Apparet itaque, & prophetas, quos habent impuritatem docere, & apostolos quos legunt nefaria sensisse, & Euangelia quibus imbuuntur hac, qua ipsi faciunt prædicare.* Che ve ne pare miei R. V. non è questo vn rompere, che voi fatte la rete de gli Apostoli, perche non abbi fortuna nella cattura di anime? non è vn restringere l'efficacia del sangue di Giesù Cristo? Non è vn peccar da Lucifero, che non contento di perdersi senza vn folto corteggio si tirò in seguito la terza parte del paradiso all'inferno? Ah V V. se pur volete peccare, peccate soli, non vi curate di perderui con tanto fasto *Pereant sibi soli, qui perire voluerunt*, è preghiera di Cipriano. *Sufficiat lapsis ruina sua*. Doue fuggirono mai que' modestissimi tempi in cui portandosi in Roma vn Orator Persiano, veggendo adorata l'Eucharistia nel tempio della Religiosissima Compagnia di Giesù con riuerenza de popoli esclamò stupefatto. *Si Deus in mundo est hic latet*. Se vi è Dio nel mondo per verità è in quell' ostia. Ancor oggi giorno otterrebbe sì profitteuole confessione il poco lustro, e decoro, con cui si espone da Sacerdoti, e si venera da secolari. Lego, che vna Dama vagheggiata da vn Caualiero gli accennò s'accostasse. Andò quegli con più inchini, che non comanda il ceremoniale all'vdienza del Papa. Che mirate gli disse all'ora la pia Signora? Madama il vostro bello io rimiro. Sì mirate dunque al Santissimo, se vi batte prurito di rimirare il più bello de figliuoli de gl'vomini. Anco adesso lo farà quella femina, che si compiace d'esser vestita di tutti gl'occhi de giouinastri, e con tutti gli arredi della vanità addobbandosi pretende in faccia di Dio essere altare priuileggiato nel medesimo tempio. Venite quà Cristiani à prendere vn mio consiglio del manco male, che è il maggior bene del mondo. Non vi sentite di stare in pace con Dio? Volete prenderui quelle illecite sodisfazioni d'amoreggiare, di ridere, di strepitare, fatelo almeno ne luoghi, oue l'onore Diuino non vi patisca sì altamente. Riserbateui almeno vn angolo in questo mondo, in cui la vostra speranza possa anelare al perdono. *Numquid domos non habetis, an ecclesiam Dei contemnitis*. Nelle Chiese io non m'arrischio ad ingiongerui la modestia di Teodosio, che giunto sul limitare depositar fù veduto tutte le insegne reali. Mà quel fare della croce di cauagliero vn patibolo all'onestà, quel ginocchio sospeso, non è peccato da cristiano, mà iniquita da demonio. Venga quella Signora alla Chiesa, e faccia inuidia alli altari con la pompa de gl'ornamenti, io non la voglio obbligare

Saluian. de G. D. l. 4. fol. 110

S. Ciprian. l. 1. ep. 8.

1. ad Cor. 11.

al contegno di Agnese l'Imperatrice, che nascosta da longo velo s'incaminaua alli tempi, mà quel farla da Cleopatra, quella nudità si immodesta, bisogna poi emendarla in riuerenza de gl'
1. ad Cor. 11.10. Angeli. *Propter Angelos*. Se dopo tante enormità smascherate d'vn peccato si perfido non si risolue fuggirlo, ò io sò poco persuadere, ò voi poco temere. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

IX. SE io douessi fabbricare vna Chiesa, mi perdonino i Santi questo capriccio d'idea, come quel Rè Giapponese, che eresse vn tempio intrecciato vagamente di Scimitare, vorrei chiamar dalle tombe i Rafaeli, e i Micheli, e comandarli d'istoriare i castighi, che piombò Dio sul capo de scelerati profanatori, che bella predica in lor linguaggio farebbero que' miniati terrori. Quì io porrei Eliodoro flagellato da gl'Angeli, perche peccò nella Chiesa. Là Antioco diuorato da vermi, perche peccò nella Chiesa. Quì Baldassare condannato alla morte, perche peccò nella Chiesa. Sotto questi coloriti spauenti, vi vorrei le inscrizioni, e che dicesse la prima *Pro eo, quod Sanctuarium meum violasti in omnibus offensionibus tuis, ego quoq; confringam, & non parcet oculus meus. Tertia pars tui peste morietur, & fame consumetur in medio tuo, & tertia pars tui in gladio cadet in circuitu tuo*. A piedi dell'altro *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Ierusalem, cognoui ergo, quia propterea inuenerunt me mala ista*. Sotto al terzo *Posuerunt offendicula sua in domo, in qua inuocatum est nomen meum, vt pollnerent eam. Ideò ecce dies venient, & non dicetur amplius Tophat, & vallis filij Enom, sed vallis interfectionis*. In prospettiua collocarei vna tela più maestosa dell'altre, oue con sferza alla mano, minaccioso nel volto, come l'osserua Girolamo dalle pupille infuocate suaporando lo sdegno vi comparisse il mio Cristo à discacciare dal tempio l'irriuerenze de mercatanti. Il cartellone di sotto io vorrei lo scriuesse con vn'Angelica penna il G. Dottor S. Tomaso. *Non legitur Christum in euangelio tantam iram per zelum ostendisse, quantam ostendit cum vidit, quod templo suo non exibebatur debita reuerentia*. Allora sì, che con speranza di frutto io montarei questo pergamo, e mi farei à gridare, *Itali Dei contemptores*. Mi potete negare essere questi il peccato, che più dispiace all'Altissimo, se egli stesso il gastiga con la Diuina sua mano? Pecca di superbia Adamo, e manda Dio à cacciarlo dal paradiso vn Arcangelo. Pecca di contumacia l'Egitto, e manda Dio vno spirito à suenare li primogeniti. Pecca Erode di vanagloria, e manda Dio à punirlo vn paraninfo celeste. Scaccia i Cananei da suoi

Dan. 5.
Ezech. 5. 11.
1. Mac. 6.
Ierem. 7.
S. Thom. l. 2. de erud. Princ.
Scalig. l. 3. poetic.

fondi

condi con vn squadron di Zanzare. Scaccia li Amorei con vn drapello di mosche. Or qual grauezza non portarà sopra gl'altri l'irriuerenza alle Chiese, se il mio Signore punisce di propria mano i colpeuoli, anzi al parer della glosa, tutta la Trinità vi concorre à gastigar Baldassare. *In hac conscriptione Scribens est Deus Pater, manus est filius, digitus Spiritus Sanctus.* Glos. int. in Dan. 5.

X. Italia mia non andarò in auuenire inuestigando la causa, che essendo tù così bella non scorre vn secolo mai, che non ti sfregi vn gastigo. Sò che saette sono coteste, che ti passano il seno, e Geremia me le mostrò. *Acuite sagittas, implete faretras, quia vltio templi est.* Vengono carestie à spopolarti le terre, pestilenze ad infettarti il respiro, guerre à deuastarti i palaggi. *Vltio templi est.* Geme occupata dalli Eretici la maggior parte d'Europa, senza che giouino à riscattarla le preghiere di tanti Santi, le lagrime del Vicedio, ò le armate de Principi. *Vltio templi est.* Terminano le più illustri famiglie con la morte de gl'vnigeniti, si ritirano con fallimento gli mercatanti più accreditati, cadono dalle altezze delle fortune i tuoi più celebri politiconi *Vltio templi est.* Lessi, che Silla Romano morì di male di piedi, perche con ordine doppiamente sacrilego fece prendere Aristione nel tempio di Mineruа, e trucidar da Sicarj. Giudici la minaccia è per voi *Attendite domus Israel, & domus Regis auscultate, quia vobis iudicium est.* Di Pompeo scriue Giuseppe, che dopo auer trionfato 23. teste Reali, cambiando in sordida stalla il Santuario di Gerosolima s'inimicò le vittorie, e tante volte fù vinto, quante s'accinse à combattere. Soldati la minaccia è per voi *Attendite, quia vobis iudicium est.* Narrano d'vn certo giouane della Città d'Alessandria, che trasferitosi nella Chiesa, per estirpare la sede del zelante Prelato si cacciò vn legno nel ventre, e spargendo le viscere sopra il trono pontificale miseramente spirò. Nobili la minaccia è per voi. *Attendite &c.* Ierem. 50. Pausan. in Atth. 1. Osea 5. 1. Ioseph Hab. antiq. l. 4. c. 5. S. Athan. epist. ad solit.

XI. Quello però che più deue far breccia nelle anime battezzate, e dare l'vltima pennellata al ritratto d'vn peccato così in eccesso deforme si è l'eterna condannatione. Ogn'altro misfatto troua pure pietà dal nostro caro, e buon Dio, mà quello di oltraggiar la sua casa hà dimostrato l'Altissimo, che sia senza perdono. *Si quis Templum Dei violauerit disperdet illum Deus* ce lo auuisò per l'Apostolo. Che gran fallo commise il pouero Antioco, che la medema orazione accreditata così efficace dalle penne de SS. PP. non ritrouasse misericordia? *Orabat scelestus Dominum à quo non esset misericordiam consecuturus.* Non altro, che vn oltraggio fatto al tempio di Gerosolima. *Nunc reminis-* 1. ad Cor. 3.

tor malorum, quæ feci in Hierusalem. Ah vd. per quanto vi è à cuore il saluarui, rispettateli li Santuari. Non trionfi più il Diauolo nel campidoglio di Cristo. Non venghino più i vizi à diporto nella giurisdizione delle virtù, non si cambino li sacrificij Diuini in processi per condannarui, e già che Dio è si buono, che per genio di perdonarui getta dietro le spalle tutti i vostri peccati a fine di non vedergli *proiecisti post tergum tuum omnia peccata mea*. Isai.38.17. Non impegnatelo con comettergli nelle sue Chiese, sotto gl'occhi di lui, a non potergli dissimulare, ed à punirgli in eterno.

Per la fer. 2. dopo la Dom. di Passione.

PREDICA

DELLA VIRTV' EROICA.

Nell'acquisto del Cielo si vuol combattere eroicamente, così volendo l'onor di Dio, che lo difende, il liuor de nimici, che lo contrastano, l'eccellenza del Paradiso, che bramiamo espugnare.

Quæretis me, & non inuenietis, & vbi ego sum vos non potestis venire. Ioan. 7.

I. PEr rendersi venerabile à posteri, e viuere dopo la morte nella memoria de successori è di corta prudenza, chi a negoziar con la gloria interponga vn'azione, che embrione della virtù per il puoco suo merito mantenga segretamente intelligenza col vizio. Non si sodisfa l'onore da certe minime operazioni lodeuoli, ed altre volte stipendiato da magnanime gesta, non sà eternare ne fasti la rimembranza d'vn vomo, che non semini con le imprese vna lodeuole inuidia nelle anime grandi. Se bramò il titolo di temperante, ò di forte il Romano Scipione gl'abbisognò rimandare à genitori illibata la più bella fanciulla, che innamorasse Cartagine, e soffrire quanti stenti gli fruttaron le arene infuocate dell'Affri-

ca,

cà. Alla conquista d'vna eroica sobrietà non aspiri Enea, se vincitore di Furno gli giunga à vender la vita per molti milla talenti, che egli deue sagrificare in vn tempo alla sete di fama vna pioggia d'oro, ed all'vcciso Palante il sangue dell'offensore. Quanto è più adulto l'onore, tanto più fugge da noi, con questa massima d'ambizione di conuersare co' Numi, onde poi non lo giungono se non l'anime più generose, che nella strada della virtù non la cedino in correre ad Achille, Asaelle, Polimestore, ed Etho, al rifferir di Boetio, Pindaro, & Oppiano più veloci del vento. La gloria giustamente superba sdegna di stringere lega con chi non sia disposto ad vn eroico coraggio, per superare ogni scoglio nella scabrosa nauigazione, che facciam tutti all'onesto. Per il che io mi rido di certi ingegni poetici, che persuasi di giugnere alla verità con le fauole, ideando ò à se stessi, ò alli altri il Paradiso in vendita, stimarono si potesse comprare con certe opere di bassa lega, che come finti diamanti hanno più di splendore, di quello abbin di preggio. Disingannisi pure la dilicatezza de Cristiani. Il Cielo è vna rocca sì forte, sì ben difesa dal sito *in vertice montium*, al di fuori coperta da tanti nostri nimici, comandata al di dentro da vn Capitano sì onorato, che non si cede, se non ad anime del più fino coraggio. Le regole à noi prescritte, per espugnarla vogliono essere vsate con fedeltà, e valore, e quando in vna si manchi, è disperato l'aquisto. *Qui ergo soluerit vnum de mandatis istis minimis, minimus vocabitur in Regno cælorum*. Spiega con energia d'ingegno il riuerito mio Padre; *Et fortasse ideò non erit in Regno cælorum, vbi nisi magni esse non possunt*. Quando in noi non risplenda la fortezza di Agesilao, la temperanza di Scipione, la sobrietà di Enea, la lealtà di Camillo, l'equità di Catone purificate da quelle feccie di gentilesimo con cui l'ebbero gl'Agostini, gl'Ignazj, gli Benedetti, gli Franceschi nell'ordine della grazia, la difficoltà di sorprenderlo si cambiarà in impotenza. Nella conquista del Cielo si vuol combattere eroicamente. Così vuole l'onor di Dio, che lo difende, il liuor de nimici, che lo contrastano, l'eccellenza del Paradiso, che bramiamo di espugnare. Non v'inganno. Verità ella è questa, che merita tutto lo spauento de tiepidi, tutto il giubilo de coraggiosi, tutta la vostra attenzione. Cominciamo.

Isaias 2. *Matth. 5.* *S. P. Aug.*

II. E' l'eroica virtù, ò Signori vn perfetto regolamento dell'vmano giudizio, ed vn dominio così assoluto sopra le nostre passioni, che non teme di oggetto quantunque sia potente, che abbi forza d'allontanarla dal ragioneuole, e giusto. Virtù vniuersale,

uersale, e diuina vgualmente disposta à muouer guerra ad vn vizio, ed à vincerli tutti, che nel viaggio di terra non la spauentano i monti delle più ardue difficultà, e nel cammino di mare non la trattengono le tempeste delle maggiori contradizioni, che non affretti all'onesto, che si prefisse per meta. E questa ella è necessaria nella conquista del Cielo, richiedendola in primo luogo l'onor di Dio, che lo diffende, e stà con tutta attenzione dalli stellati balconi rimirando il coraggio, con cui attacchiamo la zuffa, e quanto sappiamo fare per amor suo. God'egli di vederci combattere contro tutto il difficile, e la nostra pigrizia nell'affrontare i pericoli fà, che egli si offenda, come, che puoco stimiamo l'esser da lui rimirati. Quall'ora il genio sanguinario de popoli nell' Anfiteatro Romano vedeua timidi gladiatori atterriti dalla paura non affrontare le tigri con prontezza da generosi, dubitando, che più del loro piacere apprezzassero la propria vita si offendeuano in guisa, che diuenuti di spettatori nimici diuorauano col desiderio coloro, che non aueuano cuore, per incontrare il lor genio di farsi incontro

Senec. de ira l. 1. c. 12. alla morte. *Quid? Gladiatoribus quarè populus irascitur, & tam iniquè, vt iniuriam putet, quod non libenter pereunt?* Mà ben tosto la capì il Morale. *Contemni se indicat, & vultù, gestù, ardore de spectatore in aduersarium vertitur.* Mostrando il nostro buon Dio nel suo comando il suo genio di vederci combattere

Eccl. 4. 37. con tutto il fior del coraggio, per espugnare l'empireo. *Vsque ad mortem certa prò iustitia*, il vederci perplessi, languidi, ò timorosi, non è vn patir graue affronto, quasi che egli non abbi merito d'esser da noi vbbidito, e più non sia apprezzabile la sodisfazione de suoi voleri, che delle nostre dilicatezze? Certe anime, che alla vista d'vn inimico non hanno cuore di sagrificare l'ingiurie al piacere di Dio, ed espugnare con eroica mansuetudine il senso de gli oltraggi, battano quanto sanno le mura della celeste Gerusalemme, non ci apriranno mai breccia. Quando sotto la grandine di tante pietre il protomartire Steffano espugnò la vendetta, diuenuto auuocato de suoi barbari persecutori, squarciò il più forte de ballouardi con impeto sì glorioso, che ben allor si potè assicurar del trionfo. *Video cælos apertos, & Iesum stantem à dextris virtutis Dei.* Troppo ci patirebbe l'onor di Dio, se rimirandoci con questo genio di vederci combattere contro tutti li vizj ci lasciasse aprir breccia in quelle mura di diamante con la fragile batteria di vn volontario digiuno. Vn precetto, che malageuole ci atterrisca, arma il nostro timore contro la stessa Diuinità, e mette Dio in impegno di

di-

difender il Cielo almen per patto d'onore. Vuole eroica risoluzione d'empiere tutta la legge, di trionfare non men dell'odio delli nemici, che dell'amor de parenti. *Quanta non vi opus est, vt homo diligat inimicos, & oderit patrem, & matrem, & vxorem, & filios, & fratres*, dice il mio Agostino, *Vtrumque enim iubet, qui ad regnum calorum vocat*. S. P. A. de serm. Dom. in Mont. t. 4. fol. 337.

III. Giugne la Maddalena alla vedoua tomba del Redentore risorto. Vede cambio disauuantaggioso in luogo del suo Signore duoi paraninfi del Cielo. Auuezzo à piagnere l'occhio a piedi della sua vita, piagne, per non poter proseguire l'vfficio di penitenza sopra tutto il cadauero del risorto maestro. *Stabat ad monumentum foris plorans*. Che piangi femina sconsolata l'interroga il Nazareno? *Mulier quid ploras?* Ah *Domine si tù sustulisti eum dicito mihi, vbi posuisti eum, & ego eum tollam*. Magnanimo ardire, ed eroica audacia di Maddalena. Teme d'vn impresa così difficile ancor lo stesso Giuseppe, ed il furto innocente del suo bel sole ecclissato sopra il patibolo raccomanda al silenzio, e fedeltà delle tenebre, ne chiede dal Presidente, e ne ottiene licenza, ed ella senza timor di Pilato, senza la scorta dell'ombre audacemente si compromette di prenderlo ouunque sia, *& ego eam tollam*. Che faresti inerme Apostola del Vangelo, se nell'atrio del Sacerdote, oue smarì ancor Pietro il suo primiero coraggio si ritrouasse depositato frà le alabarde de manigoldi il tuo diletto maestro. *O Maria* rispondilo ad Origene. *Si corpus Iesu positum esset forte in atrio Principis Sacerdotum, vbi Apostolorum princeps calefaciebat se ad ignem quid factura es. Et ego eum tollam*. E se armata di sfacciataggine t'interrogasse la portinaia? *& ego eum tollam*; e se prendere non si potesse, che con lo spargere il sangue? *& ego eum tollam*, e se costasse la vita? *& ego eum tollam*. Oh Donna, che non hai altro, che il nome in vn coraggio virile. Lasciamola sfogare ad Origene l'enfasi dello stupore. *O mulier non mulier. Nullum locum excipit nil antèponit, sine timore promittit, absolutè dicit. Dicito mihi vbi posuisti eum, & ego eum tollam*. Chi non nutre nel cuore così eroica risoluzione, non speri di sorprendere il Cielo. Magnanima volontà si richiede posporre nell'acquisto d'vn tesoro si raguardeuole, e vita, e robba, e sanità, ed onore, e quanto possa sperarsi dalla propizia fortuna, ò giustamente temersi dal liuor del destino. Lo richiede l'onor di Dio, non solamente per quella stima, in che dobbiamo tenere l'appagamento delle sue brame, ma perche il suo decoro non soffrirebbe la taccia di parziale verso di noi, quando à minore coraggio lo arrendesse di quello

Ioan. 20. 11.

Origen. in c. 20. Ioan.

vt supra.

egli

egli pretese in tanti altri campioni, e nello stesso suo figlio.

IV. Che non pretese dal buon Giuseppe, che incominciando le sue fortune da vna barbara prigionia, fece insuperbir le disgrazie col premio, che riceuette del dominio d'Egitto. Giuseppe quì v'è il paradiso da espugnarsi; mà tù deui riflettere, che vn *sì* detto alla libidine della padrona ti renderà facoltoso, vn *nò* prigioniero. Il peccare sarà senza gastigo, lo sdegnarla senza rimedio. Quelle catene, che son supplicj de gli adulteri, pretende Dio si cangino in tormento d'vn casto, l'ombre d'vna prigione douranno essere le segretarie delle insidie onorate, che tù ordirai all'empireo. I squarci dell'onor tuo hanno da fauorire le breccie nelle mura celesti, e l'apprension del patibolo aurà la cura di lauorare le corone del tuo trionfo. Che risolui Giuseppe? Leggetene la risposta nel Genesi. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum*. Che eroi co coraggio. Vdiste mai ò Signori à fauellar di Potamia? Vergine gloriosa quì v'è il Cielo da vincere. Mà Dio ti vuol constante nel mantenere la pudicizia. Sappi nientemeno, che se al voler di Massentio non arrendi la castità, contro lo sdegno d'vn prepotente dourai armar la fortezza. Ti vedrai lacerata dalle sferzate qual schiaua, quando non vogli essere coronata come fornicaria. È impresa da spauentare la generosità, e mettere in apprensione tutto il valore della costanza, che li cenci d'vna fanciulla debbano giugnere a screditare le porpore di vn regnante. E pure si deue fare da te. Arduo è il cimento, che assumi in difesa del tuo candore, in espugnazione del Cielo, peroche t'obblighi à sprezzare le sue ricchezze, a calpestare la sua potenza, à schernire le sue minaccie, à friggere nelle caldaie. Che risolui generosa fanciulla? *& ego eum tollam*. Con pugna sì malaggeuole vuoi il possesso del Cielo? Si, anzi perche da vn tiranno lice sperar qualche grazia fatta à genio di sua fierezza di tanto io ti scongiuro ò Massenzio. Prolongami la vittoria col prolungarmi il cimento. Lasciami godere delle mie pene, e acciò meglio io possa complimentare il dolore, vsami questa clemenza d'vccidermi mille volte con differirmi la morte. *Paulatim precor dimitte*. O donzella eroicamente indiscreta, santamente crudele, diuinamente inumana. O anima da Principessa in vn corpo da schiaua. Troppo mi tratterei ò Signori, se squadronassi tutto l'esercito di quanti ora trionfano nella beata Gerusalemme, e mi facessi ad interrogarli come entrarono in Cielo. Bisognarebbe, che visitassimo l'anfiteatro, le carceri di Siracusa, le piazze di Londra, che il mare ci deponesse con verità quanti ne

Genes. 39. 9.

se-

sepelli fe suoi flutti, quanti ne incenerarono le fiamme, quanti ne troncaron le spade, quanti ne consummaron le inedie, quanti ne distrussero le spelonche, ne bastarebbero secoli, perche i cilicj ci raccontassero le carnificine, che di lor fecero, li chiostri, il martirio, che dispensarono à tanti, quanti ne ebbe in sagrificio la castità, quanti in ostia la carità, quanti inolocausto la fede. *Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt*. Ad Heb. 2. 17.

V. Tanto Dio pretese da suoi campioni, che espugnarono il Cielo. Intimo à tutti, ed allo stesso suo figlio con l'energia di Tertulliano. *Tota paradisi clauis tuus sanguis est*. Nella pompa del paradiso, che egli mostrò à Gioanni nell'isola delle visioni, altre anime non gli diede a vedere, che di martiri generosi, e degnando di simil grazia nell'atto del suo martirio la generosa Perpetuà, non vide altri, che martiri. *Et quomodo Ioanni in spiritu paradisi regio reuelata, quæ subijcitur altare, nullas alias animas apud se, præter martyrum ostendit. Quomodò Perpetua fortissima martyr sub die passionis in reuelatione paradisi solos illic commartyres suos vidit?* ma ben sapra sodisfarui Tertulliano delle pretensioni di Dio. *Nisi quia nullis romphæa paradisi ianitrix cedit, nisi qui in Christo decesserit, non in Adam*. Non vuol egli sentire questa giusta querela dalle anime glorificate, che si mostrasse con loro nelle pretensioni più austero. Pretende ancor da noi, per mantenersi l'Altissimo senza ombra di parzialita vn eroico coraggio, ed al mancar de tiranni, vuole, che contro delle passioni siamo noi i carnefici. Che facciam però noi, per mantenerci in speranza di conquistare la gloria? Dama ti hà offeso colui nella persona d'vn seruitore. Sò, che il tometto della puntiglia sueglia i spiriti più risentiti. Pure bisogna vincere questo rispetto, spegnere questo fuoco della vendetta con eroica mansuetudine, tanto ha Dio preteso da Gio. Gualberto, dall'Vnigenito crocefisso, per dargli in mano la gloria. Nò. Si doueа rispettare l'istessa colpa vestita con la liurea di vna Dama. Voglio, che paghi l'orgoglio con lo squalor delle carceri, con li- uidure delle percosse. Abbino pazienza li Religiosi. Parlo per prattica, che mediatori di Cristo mi richieggono la remissione. O'non doueа farmi nascere Iddio con carattere di nobilta, ò non darmi spiriti sì risentiti, o soffrir la vendetta. Giouine l'attrattiua di quel bel volto impegna il tuo valore in diffesa dell'onestà. Arduo per verita è il cimento, perche ti obbliga Dio a ritirarti da quelle veglie, ad allontanarti da quella casa, a combattere continouamente con le imagini impure, che si

flam-

Tertull. de anim. cap. 55. in fin.

stamparono ne tuoi fantasmi: Tanto pretese egli da vn Girolamo, da vn Agostino, da vna Maddalena. Ah non posso. Troppo egli è auuanzato l'impegno. Vi patirebbe l'vrbanità. Non posso. In ristretto, se con l'offesa di Dio si puote vincere il Cielo, la maggior parte de gl'vomini è sacrilegamente eroica, per espugnarlo. Mà nò dice Gio. Gualberto spiriti vendicatiui non vi porrete mai piede. La magnanima azione, che esercitai col nimico, fece piegare il capo del Crocefisso, e supponendo le milizie celesti, che mi arrendesse la piazza entrai in Cielo vittorioso. Voi ringrazierà il demonio, perche stimaste più il puntiglio caualeresco, che il canone del Vangelo. Nell'inferno riceuerete gl'onori, che merita la vostra nascita. Là vi rispetteranno li suoi ministri, e di vn azione si gloriosa ne vdiranno le vostre orecchie il viua eterno. Nel Cielo non entrano persone sì ragguardeuoli. E' Citta quella de gli oppressi, di gente, che più del nascere nobili, stimarono il poter viuere suddite d'vn Crocefisso frà ladri. Nò dice Casimiro il figlio del Rè Polacco. Non sarà vostro ò lasciui il Regno de gli innocenti. Amai più la castità, che la vita, e quantunque me la rendesse preziosa la Reale corona, che dal capo del Padre si slanciaua sul mio, prima volli morir pudico, che viuere Rè congiugato. S'inganniamo pur molto R. V. se crediamo d'entrare in Cielo per quella breccia, che vi hà aperto la Croce corricati in vn florido cocchio tirato dalle passioni impinguate, oue sia cocchiero il piacere, serua la fortuna di rota, la riccheżza di trina d'oro, d'equipaggio l'adulazione, la nobiltà di bracciero. Da che Ellia si è partito in carozza, per andarsene al Cielo, non vi è nuoua vi arriuasse, e se vorrà porui piede bisognarà, che egli scenda, e coll'atto più eroico possa farsi dà vn vomo, ò pretender da Dio lasciar la vita nel rogo di quell'vltima persecuzione. Abbiamo à far con vn Dio, che pretende per genio, e per giustizia da noi il più fino coraggio, ed i nemici che ci contrastano vna sì bella vittoria impegnano à combatter con empito tutto il nostro valore. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus rectores mundi huius, & potestates tenebrarum harum* grida l'Apostolo.

ad Eph. 6. 12.

VI. Egli è certo, che tanti abiti rei, che si ritrouano in noi attrauersandoci vn dissegno sì glorioso fanno, che il primo nimico, che ci contrasti la gloria non sia altri, che noi. Ora dice Agostino, puote ella espugnarci senza gran violenza vn oste sì poderosa? Si puote fare questo passaggio dall'abbondanza dalle delizie alla fame, alla sete, alla Croce, dall'impinguare la carne

allo

allo smagrirla con i digiuni? No. *Non enim sine violentia fieri potest, vt de abbundantia, & delicijs ad famem, & sitim ad astinentiam, & crucem transeat, vt à somno prius atque otio amicam carnem contritione vigilijsque conficiat.* Puote ella vincersi senza vn sommo coraggio l'ira con la pazienza, la superbia con l'vmiltà, l'amore delle ricchezze con l'amore della pouertà, con la sobrieta la crapola, con la castità la libidine? Puote egli l'vomo trasformarsi senza vn miracolo del suo coraggio in vn altro perfetto? E pure da che il Cielo non si conquista, che dall'eroica violenza. *Regnum calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, non lo sorprendono chiude il mio P., se non vomini, che sappian vincere sì eroicamente se stessi. *Sic à talibus per violentiam Regnum calorum diripitur.* S.P.A. ser. 20. de SS. Math. 11. 12. vt supra.

VII. Tanto più perche lo stesso demonio, inimico se non più perniziosó, almeno più diligente, per farci perder la gloria non lascia arte, per inuolarci il bell'onor del trionfo. Vogliosò di vendicarsi con la passione del nostro buon Redentore perche all'inferno inuolasse tante anime riscattate, studia tutte li stratagemmi, acciò non giunghino al Cielo, per dare questo dolore alli dolori di Cristo d'esser dolori sprezzati, ed inutili pene. Sueglia contro di noi il liuore d'vomini scelerati, per farci perdere la vittoria nel negoziato della vendetta. Empie di fantasie impudiche i pensieri più ritirati, per fargli cedere il campo ne prati della lusuria. Per ecclissar lo splendore di quella patria beata, fà lampeggiare sù gl'occhi nostri il fulgore dell'oro. Qual violenza non richiede da noi il trionfo di questi assalti, per strappargli quella corona di mano, che si destina nel Cielo alle nostre fatiche? *Vim itaque sibi factura est anima, vt palmam laborum, quam sibi subtrahi multis inimicis aduersantibus sentit, viribus contendat eripere*, enfasi di Agostino. Dauide hà sete, ed à pena puote esclamare nell'arsura delle sue fauci. *Oh si quis mihi daret potum aqua de cisterna, quæ est in bethlem!* Spiccatisi trè fortissimi Cauaglieri rompono trà le aste de Filistei, e riempiendone vn elmo di quelle acque sì sospirate, la presentano al loro Principe. Beui Dauide misti all'onda di quest'elmetto li sudori di nostra fronte, i pericoli del nostro sangue. Ah dice Dauide. Che io beua il sangue di questi forti, il pericolo di queste anime? *Num sanguinem istorum, qui profecti sunt, & animarum periculum bibam?* Nò costa troppo questa beuanda se costa l'anima de miei Soldati. *Noluit bibere, & libauit eam Domino.* Sentono li trè nostri nimici le voci dell'irascibile, i desiderj della concupiscibile! *Oh si quis mihi daret.* Intendono, che ne S.P.A. ser. 20. de San. Gio. 1. Reg. 23. 15. Ibidem.

Giu-

Giudici sospirano vna cert'acqua, che sia onda di tago, e per le mani de rei ve la presentano tosto in dorati bacini. Si sagrifica ella à Dio, con eroica risoluzione, ò si beue fino alla feccia? capiscono, che ne gli huomini ambiziosi ella è sete di quella carica. Ve la porgono raccolta fra le trame, e l'insidie di quell' emolo inalzato. Si consagra per auentura alla carità, alla giustizia, ò si traccana? Sanno, che ne giouani più spiritosi, e desiderio d'vna cert'acqua, che è il miglior ornamento delli orti rachiusi. Ve la fanno pur capitare nelle lettere di confidenza, nell'artifizio di que' mezzani, nell'vrbanità delle veglie. Si ritroua qualche Giuseppe, che *noluit bibere, & libauit eam Domino?* Che succeda io non lo sò. Sò bene, che se mai si beuesse è la rouina dell'anima. Sò bene, che il rifiutarla è necessità, non arbitrio, che il consagrarla à Dio è vn atto così eroico, che solo basta, per espugnare il liuor de nimici, che ci contrastano il Cielo. *Vim itaq; sibi factura est anima, vt palmam laborum, quam sibi subtrahi multis inimicis aduersantibus sentit, viribus contendat eripere.*

vt supra.

vt supra.

VIII. Nientemeno la maggior parte de gl'vomini impiega tutto il coraggio in certe picciole scaramuccie, che seruono più al demonio di esercizio della sua fortezza, che di trionfo de suoi assalti. Recita quel giouinastro il Rosario di M. V., mà vede appena colei, che tutto arde d'amore, ed allo sfogo d'vna passione sagrifica la purità. Vedremmo vomini assidui alla predica, solleciti alle funzioni ecclesiastiche, liberali con qualche pouero, altri digiunare al Sabbato, altri arrollati à Confraternite, ò Oratorj, mà ne si troua la giustizia ne loro traffici, ne la temperanza ne lor conuiti, ne la modestia ne lor discorsi. Alzano ad ogni picchiata all'iniquità la portiera, ed affacciandosi con baldanza alla finestra de sensi amoreggiano con il vizio. inuitano le occasioni più laide al saccheggio dell'onestà, e girando per i teatri, per le veglie, per i circoli dissoluti nel portamento, immodesti nel tratto picchiano alla porta delli pericoli, e suegliano abbenche dorma la morte. Ci vuol altro, che queste picciole diuozioni à sneruare il demonio. Vi vogliono decalogi osseruati, non decine recitate à Maria. *Qui vult ad æternam vitam peruenire, contra omnes diaboli laqueos debet fortiter inuigilare*, grida il mio S. Agostino. Certe picciole diuozioni, che il demonio ci lascia fare, sono affronti più che ossequi della Maestà increata. Vsa egli lo stratagemma di Faraone. Mostrandosi trascurato con froda circa le opere femine, impiega tutta la diligenza nell'vccider le maschie. Ridotti poi

S. P. Aug. ad cont. Pagan. Iud. & Arian. tom. 6. c. 20.

alla

alla morte, non abbiam fatto più, che debolissimi approcci, e perche non curassimo d'aprire breccia nel Cielo con opere maschie, non trouiamo come entrare all'onor del trionfo. Questa è l'arte più fina del liuor di Lucifero, che ci contrasta la gloria. Qui dobbiam porre lo studio. Contro questo stratagemma sì perniziioso dobbiam armare il coraggio. *Qui vult ad aeternam vitam peruenire contra omnes diaboli laqueos debet fortiter inuigilare*. Vi vuole osseruanza de precetti, perche vn fallo, che si cometta nell'assedio del Cielo, costa la perdita della vittoria. *Qui delinquit in vno factus est omnium reus*. Vi vuole violenza, e valore, impegnandoui a questo l'onor di Dio, che ha genio di rimirarui combattere con audacia, che per non esser parziale non puote cederui à minor impeto quella beata Gerusalemme, di quello egli pretese da tutti i Santi, che la espugnarono, e dallo stesso suo figlio, che *oportuit pati, & ità intrare in gloriam suam*. I nimici, che vi contrastano la fortuna della vittoria, non si atterrano da vn valor mediocre, ma da vn cuore magnanimo. Date quest'esercizio al vostro, che ben ha spirito, per appagare le pretensioni di Dio, per atterrare li tentatiui di tutti i vostri nimici, e combattendo con gran coraggio, fateli sperar di regnare con maestà nel trionfo. Riposiamo.

vt supra. Iacob. 2. 10. Luc. 24.

SECONDA PARTE.

IX. L'Eccellenza del Paradiso, che bramiamo espugnare richiede in noi VV. vn eroico coraggio. Ambizioso d'accreditarsi nell'estimatiua de gli vomini per quel tesoro, ch'egli è, impegna il nostro valore à superare de gran pericoli, consapeuole, che stimiamo più quelle cose, che si conquistano con rischio. Noi abbiamo in grande stima le perle, perche si pescano frà le borasche, e costano all'audacia dell'ambizione vn pericolo di naufraggio. I metalli, che ritiratisi, e trincierati nelle viscere della terra, richieggono per esser vinti l'abbattimento de monti, ricercano la preziosità de sudori, ed il lusso più nobile è quello sà adornarsi con i rischi maggiori. *Parum est*, disse Plinio, *nisi qui vescimur periculis etiam vestiamur*. E vi pare, che il decoro del Paradiso non possa chieder da noi vn coraggio più grande di quello noi impiegamo in questi beni di bassa lega, per mantenere con riputazione la sua rara eccellenza? Non mi accade di legger mai la preda vittoriosa del Castello de Filistei, che immortalò il gran Gionata, che in quello non rauisassi vn abozzo del Paradiso, in questi vn idea del Cristiano, che ne pretende l'acquisto. Diffendeuano quella fortissima Rocca innacessibili pietre, che immobili alabardieri salariati dalla natura

Plin. l. 9. cap. 35.

feriuano chis'inoltraua, e come denti acuminati li scoglj diuorauano con la speranza la vita di chi tentaua l'accesso *Erant autem inter ascensus per quos nitebatur Ionathas ascendere ad stationem Phylistinorum eminentes petra ex vtraque parte, & quasi in modum dentium scopuli hinc inde prerupti*. Fermati Gionata, e voi ditegli si accontenti d'vna semplice abbloccatura, d'vn assedio men faticoso. Al primogenito di vn Monarca non conuiene, che stringa famigliarità cò pericoli. V'è vna specie di ozio, che fa il duce glorioso, ed è quella, che combatte con il comando senza azzardare tutto l'esercito nella vita del capo. Gionata, con tutto ciò non v'ascolta. Vi sale ginocchioni, brancoloni, *Manibus, & pedibus reptans*, e nel salir par che dica. E giustissima pretensione di questa Rocca obbligarmi ad vn dissagio, che se auesse per premio men d'vn luogo sì illustre sembrarebbe temerità quella, che pure è fortezza. Città simili non si conquistano, se non da chi poco curi il dispendio della sua vita, ò non bisogna prefiggersi di arriuarne al possesso, ò è d'vopo operare con eroico coraggio, che rigetti dall'vdienza la dilicatezza di principe, la sicurezza del luogo, il disastro della salita, la difficolta dell'impresa. *Ascendit autem Ionathas manibus, & pedibus reptans*.

1. Reg. 14. — *vt supra.* — *vt supra.*

X. Non potiamo già noi dissimulare, ò Signori l'altezza del Paradiso, l'angustia di quel sentiero, che va a finire alla gloria. *Arcta via est, quæ ducit ad vitam*. Queste sono tacite pretensioni del Cielo di non essere vinto, che da vn sommo valore. E pensiamo di trionfarne cō vn coraggio minore di quel di Gionata, ascenderui per strade piane delle nostre sodisfazioni, obbligarlo à discendere vn altra volta, come lo vidde Gio. per torci l'aspro della salita? *Vidi Ciuitatem sanctā Hierusalem descendentem de cælo*. Mà voi mi dite, che questi sforzi sono per anime, che aspirino à i primi sogli della beatitudine, non per chi come voi s'accontenti d'vn picciolo, e del più infimo seggio. Ah V. lasciate, che discorran così certe anime rozze alleuate al vomero, e alla fatica de solchi. Voi, che sortite per patria vna Città così insigne, che portate nel seno vn cuore così gentile, doureste metterui in pretensione di far inuidia nel Cielo, quando fosse possibile, à medesimi Apostoli. Ambire li primi posti nel Cielo, aspirare alle prime corone è desiderio non solamente conforme al genio liberalissimo del nostro Dio, ma comando del suo volere. *Estote ergo perfecti, sicut Pater vester cælestis perfectus est*. Senza, che egli è d'vopo riflettere, che chi fà questo torto alla Diuina liberalità d'accontentarsi d'vn angolo del

Matth. 7. 14. — *Apoc. 21.* — *Matth. 5. 48.*

Pa-

Paradiso, restarà fuor dalla porta. Merita questo supplicio il disprègio d'vna gloria, che hà merito d'impiegare tutte quelle sollecitudini, che non dicon mai basta nelli onori mondani. Parue al seruo infedele non meritare lo sdegno del suo terreno padrone col sepelire il talento. Non mi cale dicea, salire in tanto dominio de gl'affetti del mio Signore, col trafficarlo. Mi basta tanto dell'amor suo, che non mi faccia nimico col alienarlo; che però. *Fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui.* Matth. 25.
Ah seruo ingrato! Quello pensaui ti douesse giustificare come prudente ti condanna di trascurato. Di questi affronti ad vn amore, che ti desidera i primi gradi nella sua stima? O là. *Inutilem seruum proijcite in tenebras exteriores.* Vi serua d'auuiso VV. miei dilettissimi, ciò, che nel giorno de conti vi seruirà di sentenza. La superbia quel vizio nobile, che fù ruina de gl'vomini maneggiata con più ecconomia sarebbe sua salute. Nell'aquisto del Paradiso l'ambizione è virtù, mà, che sappi impiegare il più fino coraggio. Pensar di giungerui in carozza è vna chimera della pigrezza, e vna rinunzia sotto la maschera di pretensione. Il Cielo dice l'Apostolo egli è come il Pallio. Lo acquista chi corre. Quanti bramaron di vincere la corrutibil corona, ebbero l'astinenza per guida, la nudità per destriero, l'emulazione per sprone. *Omnis enim, qui in agone contendit ab omnibus se abstinet.* Quanti arriuarono à prendere il nobil palio di questa gloria nudi da ogni piacere del secolo, onti con l'oglio delle più eroiche virtù, vuoti d'ogni passione, e vizio corsero à briglia sciolta con violenta carriera. Se ricusate l'acquisto prendeteuele le vmane sodisfazioni con tutto l'agio, e quiete, mà se pur ci aspirate. *Sic currite vt comprahendatis.* Amen.

vt supra. (margin, beside "tilem seruum")
1. Cor. 9. 25. (margin, beside "l'emulazione per sprone")
vt supra. (margin, beside "Sic currite")

PREDICA
DEL TIMOR DI DIO.

Dobbiamo temere Iddio, e dobbiamo temere Dio solo.

Nemo tamen palam loquebatur de eo, propter metum Iudaeorum. Ioan. 7. 13.

I. LA natura, che amando, come suoi primogeniti singolarmente gli vomini, si trouò obligata studiare con attenzione sopra i loro vantaggi, non sodisfatta d'auergli dato vna passion nell'amore, che gli rendesse felici con il possesso de beni, prouidde anco il timore, per tenergli lontana la tirannia de mali. Per ignobile, che si stimi da noi vn così debole affetto, contribuisce nientemeno alla nostra felicità, quanto puote mantenerla con sicurezza nel cuore, perche tenendo discosta la souuerchieria de pericoli con la di lui vigilanza fà, che l'anima goda in perfezione il piacere, perche lo gode con pace. Il vantaggio d'essere noi proueduti di sentinella sì cauta, che anco all'ombra delle disgrazie metta gl' affetti in difesa, è il maggiore sollieuo possa pretendere l'anima, auendo luogo fra tanto di ritirarsi a fruire la compagnia de giubili, e di gustar la quiete nell'eminenza del trono, disimpegnata dal tedio gl'arreccarebbe il timulto nelle trincere del campo. Queste passioni però, che gouernate dalla ragione tutta la gloria s'aquistarebbero della nostra salute, commandate dall'appetito tutta l'infamia si addossano della nostra rouina, perche amandosi solamente da noi l'apparenza del bene, e temendosi solo vn equiuocò male, fuggiamo con allegrezza dalla vera felicità, e corriamo ad incontrar con diletto la nostra eterna miseria. Ah Cristiani grida il zelo del mio gran Padre. *Habemus inuisibilem Creatorem, quem timere debeamus.* Quello dobbiamo temere è il Dio delle vendette. Il timore onorato da Tertulliano per fondamento della salute. *Timor fundamentum*

S. P. A. ser. 13. e x ad. dit. Paris.

um salutis est, chiamato dall'altro mostro dell'Affrica pedagogo, e custode della legge Diuina *Est enim quidam custos timor quasi pedagogus legis*. Non è quello, che hà Giudei per oggetto, quello, che ideando alle turbe la potenza de Satrapi, non le lasciò fauellare in difesa del Redentore. *Nemo tamen palam loquebatur de eo propter metum Iudaeorum*. Quello è timore canonizato dagl'enfatici Affricani, che figurandosi Dio rigorosissimo giudice fà abborrire il peccato, impegna la penitenza à disarmar la giustizia, perche tutta non scarichi l'armeria de fulmini sopra l'anima rea. *Habemus inuisibilem Creatorem, quem timere debeamus*. Dobbiamo temere Iddio, e dobbiamo temere solo Iddio. *Hunc, hunc timete*. Questa hà da essere l'economia del timor battezzato. Aprono le voragini, per ingoiarci nelle lor fauci le tigri? c'insidia co' suoi veleni il serpente? Viene con tutto il treno del suo potere per espugnarci il demonio? Non si tema. Si tema Iddio. Iddio solo si tema. *Non timeant alterum pro illo. Fera sauit? Deum time. Serpens insidiatur? Deum time. Diabolus te impugnat? Deum time*, espressione di Agostino. Cristiani riueritissimi: vn'altro giorno v'insegnarò ad amare. Per oggi imparate à temere. Comincio.

Tertull. de cult. fam. c. 2.

S. P. A. ser. 18. de verb Apost.

Ioan. 7. 13.

vt supra.

S. P. A in Psal. 32.

II. Non v'hà oggetto, che meriti il timore de Sauj più del liuor de potenti. Dopo auergli ben sindicati lo Stoico argutamente conchiude, che venendo con strepito, e gran tumulto à sorprenderci, quanto ci può deriuare dalla potenza de grandi, impegna ancora con più ragione il comune timore. *Ex his omnibus nihil magis nos concutit, quam quod ex aliena potentia impendet, magno enim strepitu, & tumultu venit*. Sicche inferisce il Morale, che con eguale sollecitudine si dourebbe astenere dal prouocare vn potente chi auesse fiore di senno, con quanta fugge vn nocchiero l'incontro delle procelle. *Itaque sapiens numquam potentum iras prouocabit, immò declinabit, non aliter, quam in nauigando procellas*. Eccoui delineato da vn gentile il primo giusto motiuo, che constringe vn cattolico à temer questo Dio. Egli è onnipotente, per vendicar le sue ingiurie. Non hà bisogno di congregare l'armate, per desolar le tue vigne, non d'aspettare, che Roma gli mandi fieri carnefici, per decollare il tuo fallo. Ad vn cenno della sua voce saltano subito in campo le creature ben agguerrite, per gastigare il tuo fallo. La terra auuezza già ad aprirsi, per ingoiar detrattori, in quel luogo oue mormori sà spalancarsi in voragini. L'acque, che ad vn suo comandamento affogarono in vn diluuio tutte le vmane libidini, basta repplichi l'ordine, che riprendono il corso, per sommer-

Senec. ep. 14.

vt supra.

gerti sensuale. Vn atto di volontà vale per cento manaie, e se egli lo impone, l'aria puote seruirti di laccio, per soffocarti il respiro. Non ha bisogno di tempo, per affilare le spade da conficcarti nel cuore. Non vi consummano secondo il computo de metamatici 4000. anni, come farebbe vna pietra, nello scender dal Cielo li suoi dardi vendicatiui. Al banco stesso oue si palian le vsure, nel letto oue si macchia la pudicizia, nella Chiesa, oue à prezzo dell'onestà si fa fiera d'occhiate puote arriuarti il suo braccio. *Deus in omnia sufficit*, lo auuertì Tertulliano.

Tertull. de panit. c. 3.

III. Io ammiro vn Elia, che ad vn semplice commandamento fece piouere il fuoco sopra i manipoli d'Occozia, vn Mosè, che battendo con la sua verga le diuisioni dell'Eritreo, le rouuerscia sul capo all'Egitto persecutore, vn Pietro, che al calore d'vn inuettiua empie di gelo mortale Annania, e Saffira, e fra me stesso discorro. Vn ritaglio d'onnipotenza, che si ritroui in vn vomo, fa merauiglie sì tragiche, che ne stupisce la fede. Che non potrà l'onnipotenza medesima quall'ora voglia seruirsi dell'infinito suo nerbo? Cassandro informato della potenza d'Alessandro il Macedone, veggendo in Delfo scolpito ferocemente nel marmo il simolacro di quell'Eroe, concepì tanto timore, che il giudicò paralitico il suo stesso terrore. E pure disarmato il valore di quel gran Rè dalla morte, non auuanzaua, che la memoria della di lui potestà, e l'anima dello spauento altro alla fine non era, che il cadauero d'vn prepotente. *Breui ingentem terrorem, aiunt, Cassandri animum subiisse, & pertinacitur insedisse*, scrisse Plutarco, *vt cum Delphis inambularet, contemplaretur que statuas, simulacro conspecto Alexandri, subito errore toto contremuit corpore*. E vn Dio onnipotente, per gastigare il peccato, non espresso in vn marmo, ma armato nel Cielo, lasciarà tanto coraggio al peccator Cristiano, che lo possa oltraggiare, e non lo debba temere? Non è adunque finita in Eli la temerità di non temere l'onnipotente, mà si ritroua moltiplicata in tanti vomini spensierati, che niente atterriti dalle minaccie Diuine, seguano a sfidare le forze del formidabile Iddio, che ad vn cenno della sua voce può annihilar tutto il mondo. *Potest vniuersum mundum vno nutu delere*. Ah piange nel riflettere, che troppo è vero il Seneca del Vaticano. *Oh' quanti sunt adhuc imitatores Heli, qui cum minantem sibi omnipotentem Deum quotidie de sacro eloquio sentiant, & tamen hominibus displicere trepidant, & Diuinæ indignationis minas incurrere non formidant*.

Plutarc. in Alex.

2. Mac. 8.

S. Gregor. in Reg. c. 3.

IV. Au-

IV. Auuertano però i peccatori, che, se Dio non si teme, perche puote punirgli, come che egli è onnipotente, almen dourebbe temersi, perche gli volle punire come giustissimo Giudice. Sinche l'vmana temerità si figura l'Altissimo solamente possente a rouuersciargli sul capo tutti i tesori di pene, puote con qualche pretesto adulare se stessa, e trattenere il timore, quasi la sua bontà facesse essere l'onnipotenza ornamento di Dio, e non ruina de gl'vomini. A dispetto però della baldanza de peccatori, hà impegno come giusto, che egli è di vsare l'onnipotenza, per esterminare le colpe. La giustizia, à cui viene raccomandata in qualità di pupillo la sourana bontà, non puote compiere alle parti di onorata tutrice, se non espugni l'iniquità dentro le proprie trincere. Per questo si affidò alla sua cura, come la sente Tertulliano. *Vt, & boni tutelam expugnatione mali impleat*. E come non dourà spauentarci vn Signore sì giusto, che impegnato altre volte dall'onore della bontà, empie di tragici auuenimenti le antiche memorie? Lo auuertì Saluiano, che contro certi peccatori più temerarj tall'or si fa inesorabile. *Ceterum erga quasdam personas, vt legimus, ac familias censura Dei inexorabilis est*. Pecca d'idolatria l'Ebreo, e la Diuina vendetta non lascia vn solo momento senza gastigo la colpa. *Percussit ergo Dominus Populum pro errore vituli, quem fecit Aron*. Pecca di biastemmia l'Israelita, e corrono con impazienza le pietre dalle mani de popoli a sepelirlo nel campo. *Educ Blasphemum extra castra, & ponant omnes qui audierunt manus super caput eius, & lapidet eum populus vniuersus*. Peccano i figli d'Aronne impugnando gli incensieri senza il carattere del Sacerdozio, quando vn fuoco improuiso spicca di mano all'Altissimo, e gli riduce ben tosto in vn pugno di cenere. *Egressusque ignis à Domino deuorauit eos, & mortui sunt coram Domino*. Peccano di dettrazzione gl'Ebrei, contra Mosè, & Aronne, e subito dice Saluiano quattordeci milla, e settecento di quelli si diuoran dal fuoco. *Percussa sunt statim, & Diuino igne salui. vt consumpta quattuordecim millia hominum, & septingenti*. Ed in faccia di tante pene fulminate dalla giustizia starà con fronte sì baldanzosa l'idolatria nelle Chiese, la biastemmia nelle combricole, il dispreggio de Sacerdoti, la mormorazione de gl'innocenti, che non pauenti il flagello? Passeggiaremmo senza ribrezzo memorie così funeste, e niente sarà temuta vna potenza infinita, che hà impegno d'vmiliar col gastigo la superbia de sacrilegi.

Tertull. ad Marc. l. 2. cap. 16.

Saluian. de Prouid. l. 1. f. 36.

Exod. 32. 35.

Leuit. 24.

supra fol. 41.

V. Sento la vostra fiducia, mà diciam prosunzione, che vor-

rebbe scolparsi. Dio è buono. Non vorrà scaricarè contro noi i suoi fulmini. Per spendere con economia il timore lo dobbiam riserbare alla crudeltà de tiranni, e non offendere il dolce genio della clemenza Diuina con passione si vile. Lodato il Cielo, dice quiui Tertulliano. Ascoltatemi peccatori fortunatissimi, e voi, che ancor siete giusti, acciò possiate con sicurezza famigliarizarui cò vizj. Si è trouato finalmente vn Dio tutto di nuoua inuenzione, che solamente è buono, Vn Dio assai migliore di quello, che ci dipinge la fede. Vn Dio si è pur ritrouato, che non si offende, ne sà adirarsi, à sodisfar li cui sdegni non auuampa giù nell'inferno vn tesoro di fuoco, ne strepita nelle tenebre esteriori il tumulto de denti. *Audite peccatores, quique nundum hoc estis, vt esse possitis. Deus melior inuentus est, qui nec offenditur, nec irascitur, nec vlciscitur, cui nullus ignis coquitur in gehenna, cui nullus dentium frendor horret in exterioribus tenebris, bonus tantum est.* Ah metafisica da Demonio, che insegna prescindere dalla bontà la giustizia, per disimpegnare il timore, e dar franchiggia al peccato! Veggiamo ogni giorno impudichi scannati nelli adulteri letti, parasiti spirare l'anima ne bicchieri, Ganimedi muschiati con l'ambra de gabinetti trà le danze, trà l'allegrezze tocchi dall'ira di Dio dormire sogni di morte. Chi affila coteste spade? Chi comanda appoplesie sì subitanee? Dio buono, ò Dio giusto? Ora chi rogò l'istromento in cui si obblighi Dio d'vsare sempre con voi le finezze della clemenza? Qual priuilegio vi fa esenti dal seruir di spettacolo della Diuina giustizia, ed insegnare alli posteri con la vostra ruina quello sdegnate imparare ragioneuol timore dalle tragedie de gli altri? Non basta à temer con prudenza possa occorrere à figliuoli, ciò che fù giusto supplizio de genitori puniti? Si dice il primo Dottore, che adornasse la Chiesa. *Omne quod accidere potest, etiam si non accidat prudenter timetur.*

Tertull. Marc. l. 1. cap. 27.

S. P. Aug. in Psal. 87.

VI. Il peggio si è questo V., che accaderà anco à voi, ed auendo fin ora fatta la sua comparsa la Diuina bontà nel perdono di tante colpe, non vorrà viuere disonorata la sourana giustizia, che fù tanto pregiudicata nel non esser temuta. *Super tribus sceleribus damasci, & super quartum non conuertā eum*, ve lo promette per Amos. Insidiato quattro volte da Dalila l'infelice Sansone, nell'osseruare felicitata l'imprudenza dell'ardimento ne primi assalti de Filistei, non temette la quarta fiata di confidarsi alla fede d'vn amante venale. Incorraggiua la presunzione, perche bandisse il timore, con questo misero paralogismo.

Amos. 1. 3.

I pericoli superati con gloria mettono in obbligo il mio valore di sempre più cimẽtargli. Non lasciai d'esser il Marte di Palestina, benche vna venere di puoca fede mi tripplicasse li nodi. Torniamo à sfidare li tradimenti dell'interesse, per publicare con maggior pompa la mia eroica fortezza. Finalmente, se m'imprigioni di nuouo, hò l'antico coraggio, per sminuzzar le catene, e gastigare li proditorj con il rossor vergognoso delle mie vittorie. *Egrediar, sicut antea feci, & me excutiam*. Consultiamone l'esito, per condannarne la prosunzione. Trè fiate dice Vgon Cardinale egli si vidde legato da tenacissime funi. *Sed hac omnia Sampson euasit*. Riposato la quarta nel seno dell'infedele. Pouero Sansone, nella rasura del capo gli lasciò nel gremiale la fortezza col crine. *Quartò caput rasit, & tunc Sampson fortitudinem suam amisit*. Bel pretesto, per non temere la energia della giustizia mettere in campo i fauori, che compartì la clemenza. Siasi, che le vostre libidini non incontrassero mai il meritato gastigo, che per quanto sollecitaste la fede di tante Sare pudiche, non vi siano mai piouuti sul capo i flagelli di Faraone. *Hæc omnia Sampson euasit*. Aurete cuore di non temere per questo il ritornare di nuouo alli amori di prima, à gli eccessi di prima? Ah che. *Quarto caput rasit, & Sampson fortitudinem suam amisit*. Io sò, che senza auer mai veduto i lampi di quella spada, che estermina li Baldassari, disonoraste il Sacerdozio ne suoi ministri, e profanando li santuarj con lo strepito dell'anticamere insultaste all'Altissimo nelle sue franchiggie. Mà. *Hæc omnia Sampson euasit*. V. assicurate per tanto di prouar così tenera la Diuina pietà, che al primo nuouo strapazzo de suoi Santissimi tabernacoli non vi debba consegnar nelle forze della sua giustizia? Ah, che. *Quarto caput rasit, & Sampson fortitudinem suam amisit*. Sò, che l'eterne stiracciature di quelle liti, l'oppressione de pouerelli, la vendetta delle offese furono tutto l'impiego della vostra souranità, e che nulla di formidabile incontrarono coteste colpe, benche in nitassero con energia le vendette Diuine, mà: *hac omnia Sampson euasit*. Vi trouarete disobbligati per auuentura di pauentare li fulmini, e promettere questa pietà anco à nuoue estorsione? Ah, che *quarto caput rasit, & Sampson fortitudinem suam amisit*.

Iudic. 16. 20.

Vgo. Card.

VII. Nientemeno vorrei anco disobbligarui dal temer questo Dio, se potendo, e volendo gastigare le sceleraggini onnipotente, e giustissimo, non auesse per flagellarle, che vn leggiero gastigo. Mà *quis nouit potestatem iræ tuæ*. Voi temete le

Psal. 89.

guar-

guardature d'vn prepotente, assistete con paralisie al sindicato d'vn Principe corteggiato dall'armi, ed il più, che metta in apprensione la temerità, egli si è quell'ingegno, che ritrouò tanti modi, per tormentare gl'eccessi. Già lo sapeua Dauide questo timore si irragioneuole, e se ne fece le beffe. *Illic trepidauerunt timore, vbi non erat timor*. A riflettere giustamente, l'apparato più spauentoso delli stessi tiranni, è materia di riso, e non già di timore. Che dominio tiene sopra di voi la giurisdizione de giudici, ò la crudeltà de carnefici? Vna volta, che l'anima voglia schernire la lor potenza, col ritirarsi dal corpo hà posti i limiti di tormentar alla loro fierezza. *Post hac non habent amplius quid faciant*. Mà Iddio giudice onnipotente, dopo auerla tormentata nel corpo con isquisiti supplicj, puote flagellarla in se stessa con vn fuoco immortale. Non pensaste, che dopo auerui scannati sotto gl'occhi gli figliuoli, messe in mano del Fisco tutte le rendite de vostri campi, confinati in vn letto à marcire nella putredine, trasportati sopra d'vn palco à morire disonorati, fosse esausto l'errario dell'infinito suo sdegno. Puote gettarui per vltimo in vn tesoro di fiamme, in cui l'anima separata dal corpo non mantenga quell'esenzione, che puote auer da tiranni, mà diciamo medesimata col fuoco, serua, rea, e carnefice di tormento à se stessa per tutti i secoli eterni. Anzi quì hà nuoue inuenzioni, per affliggerui cō eleganza, e sà prescriuere à quelle fiamme di tormentarui sì atrocemente, che l'esser iui dannati sia forse la minor pena, che voi poteste temere. Ah grida attonito il zelo del mio grande Agostino. Il timore d'vn carcere mette freno alli vomini, e non lo mette l'inferno? Ci fà ribrezzo vn carnefice, e non ci pongono in apprensione gli angeli dell'abbisso? Si pauenta vn supplicio così corto di vita, e non si teme quel sempiterno? Si teme di morire per puoco, e non si teme più tosto di morire per sempre?

S. P. Aug. serm. 18. de verb. Apost. *Timet carcerem, & non timet gehennam, timet quaestionarios tortores, & non timet angelos infernales, timet cruciatum temporalem, & non timet penas ignis aeterni. Postremò timet ad modicum mori, & non timet in aeternum mori?*

VIII. E pure vn pensiere sì spauentoso ridusse vomini più scelerati, che caminauano contro Dio in maestà da idolo, à dare norma di penitenza all'vmana spensieratezza, e agonizar di timore sotto vn Dio si giusto. Vna volta, che entrò in capo à Dauide l'eternità del gastigo, si sentì à sorprendere da parocismi della paura, che lo indussero a coronare col diadema l'austerità de romiti, ed a vestire di porpora la penitenza de

falli.

falli. *Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* *Psal.*
Portateui alle spelonche de più laceri anacoreti, del mio Guilelmo di Aquitania, d'vna Pelagia, d'vn Girolamo il Santo, dell'Abbate Olimpio, e di cento più rigorosi campioni. Dimandateli ò voi, che fate del coraggioso, e screditate il timore di maestà sì possente, come affetto da vile, chi gli rendesse prigionieri dell'austerità, chi gli spremesse da gl'occhi l'immensità del lor pianto? Risponderà per cadauno di loro l'acutezza di Tertulliano. *Deliqui in Deum, & periclitor in æternum perire. Itaque nunc pendeo, nunc maceror, & excrucior, vt Deum de pænit. reconciliem mihi, quem delinquendo læsi.* *Tertull. cap. 11.* Da che vedessimo li più conspicui baroni del Paradiso, per vn fallo di ambizione confinati in eterno ne gl'ardori infernali. Da che mirassimo i Salomoni più fauoriti, gl'Epuloni più impinguati sbalzati là, come feccia a consummar ne gl'abbissi, il nostro fasto si cangiò in abbiezzone, e l'arroganza si credè fortunata nel trasformarsi in timore. *Periclitor in æternum perire &c.* Queste voci così prudenti ripercuotono da ogni chiostro all'orecchio de peccatori, ma con quale impressione? Gli persuade per auuentura l'esempio di tanti vomini nella dignità più conspicui, nella sapienza più chiari, nell'essere di peccatori meno di loro colpeuoli a temere vna volta vn Dio onnipotente, che puote punire vn Dio giusto, che vuole affliggerli, non con pena di corta vita, ma con eterno gastigo? Dopo la stragge di Canne consultando Metello d'abbandonare l'Italia, ne fù auuertito Scipione, che portandosi con il ferro sguainato alla mano nel padiglione del pusilanime. O giurare, gli disse, di non tradire la patria, ò cadere suenato sotto il furor di mia spada. Al lampo delle minaccie atterrito Metello piegò la sua codardia al voler di Scipione; e stimò necessario con vn timore più ragioneuole vincerne vno più vile. *Sabell. l. 2. En. 5. Front. in l. 4. cap. 7.* Eccomi, dice Dio, risoluto a punire, e darui morte per sempre nelle fiamme diuoratrici, se mi fate l'ingiuria di tradir la mia legge. *Anima, quæ peccauerit ipsa morietur.* Peccatori che si risolue? Volete all'ora temerlo, quando v'aurà conficata la sua spada nel cuore? Se tanto v'intimarà vn Sourano, se vendicate l'ingiuria, aurà più spirito la vendetta? Se tanto vi dirà vn potente, se ritornate più a quella casa, vi porrete più il piede? L'esperienza mi fà fede che nò: Come dunque temerassi di vn verme, non temerassi l'onnipotente. *Nunquid me non timebitis dicit Dominus, aut à facie mea non formidabitis?* *Ierem. 5.*

IX. Sarebbe con tutto questo men condannabile la temerità
de

de gli vomini, se collegatasi l'Onnipotenza con la Diuina giustizia risoluta di gastigare con supplicio si orrendo, fossero almeno possenti, per riparare il flagello. Si rideua il garzoncello Dauide delle minaccie del Filisteo, quantunque fossero aspre, perche hauea studiato lo strattagemma di sottrarsi à suoi colpi, e l'accertaua vno spirito auuezzo à fare macello delle fiere più indomite, che nel perfido capo douea stendere à terra tutto il popolo incirconciso. Come però non temeranno gl'iniqui, se non v'ha arma, ò riparo contro lo sdegno di Dio? *Non est qui de manu tua possit eruere*. Disingannateui, dice Apollonio Tianeo dopo Giobbe ò mortali. *Dijs obsistere insania quadam est*. Disgraziatissime creature. Sin che offendete vn potente può stare in ozio il timore, che ricourando il delitto sotto l'amparo d'vn grande, basta mutare di regno, per goder da innocenti. Mà doue aurete ricouero dallo sdegno di Dio? V'è nascondiglio sì occulto in cui egli non miri, in cui non giunga la energia della sua giustizia? V'è Paese sì incognito, che non resti frà i limiti della sua giurisdizione? Vn fulmine, ch'egli vibbri dal Cielo, incontra tempra di armatura, ò durezza di scudo, che abbi vanto di ripercuoterlo. Vna volta, che vi precipiti nell'inferno, quall'essercito vi da speranza di poterui cauare da prigione sì formidabile. Trouaste pure lo scampo dalle furie di Saul ò coronato di Palestina, dalla tirannide di Faraone ò nazione priuilegiata, dallo sdegno di Iezzabelle fortunatissimo Elia; mà voi anime miserabili di Caino, di Giuda, e quante siete legati alle fiamme infernali non l'incontraste giamai col beneficio di tanto tempo, e quel che più è lugubre non sarete per ritrouarlo in tutti i secoli eterni. *Non est qui de manu tua possit eruere*. Io qui mi sento vno spirito, che volontieri si portarebbe à girar tutto il mondo, per compiere l'apostolato con questo solo riccordo. *Timete. Timete eum, qui potest animam, & corpus perdere in gehennam*. M'introdurei pur con genio ne gabinetti de Principi, e veggendoui la politica consigliare estorsioni. Ah gli direi solo questo! *Timete &c.* Penetrarei volontieri nell'adunanze de Magistrati, e mirandoui l'interesse persua der l'ingiustizie, esclamarei con grand'enfasi *Timete*. Che vi direi circoli, oue si trincia l'onore, banchi oue si traffica la perdizione, scrigni oue riposa la vanità? Nulla più di quello Dio v'hà detto. *Timete*. Mura venerabili di questo tempio lasciate vscir la mia voce, acciò tutta la terra senta il tuono di queste silabe. *Timete*. Vditela prima voi raccomandati dal Nazareno con parzialità al mio zelo. *Timete*.

Iob.

Philost. in vit. Ap. Tian. l. 6. f. 192.

Quan-

Quando Dio non ottenga d'esser temuto per puoco tempo con vantaggio delle vostr' anime, vuole con loro ramarico esser temuto in eterno. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

X. FV' pure degna del suo gran spirito la risposta, che il Rè Filippo diede à F. Flamminio. Incontrato il Macedone da quell'Eroe longo la spiaggia del Mare gli accennò, che scendesse, per abboccarsi più da vicino. Ricusò il Rè prudente di sodisfare all'inuito, e da Flamminio interrogato di che temesse, sauiamente gli repplicò. Non temo altro che i Dei. *Neminem præter Deos sibi timore esse.* Non si offenda la gloria del Cristiano, se lo conduco da vn gentile ad imparare vna verità forse à lui sconosciuta. Dobbiamo temere Iddio solo. Auuegna che egli arbitro di ogni cosa tiene soggette sì fattamente al suo volere le creature, che senza sua disposizione è incapace di farci male tutta l'ira de mostri, e la inuidia de gl'vomini. *Tota enim creatura sub illo est, quem iuberis timere.* Frase del gran Padre Affricano. Il fuoco, quando egli non l'auualori nella fornace di Babilonia dissimpara l'attiuita à fauore de trè fanciulli, ne si ricordano della loro fierezza, per diuorar Daniele le più fameliche Tigri. L'economia, che ha vsato con tutti la prouidenza Diuina limitando così le forze, che senza il suo concorso niente possano operare le creature più attiue, non solamente fù gelosia di mantenerle con soggezione alla potestà dell'Altissimo, mà altresì fù amore spezialmente de gl'vomini, acciò nulla patissero da chi veggendoli sopra di loro solleuati nell'essere, poteua almen per inuidia cospirare al lor danno. Sicche dice Agostino non temiamo, che Dio. Per fieri che esser possano li Demonj, e gli vomini, niente più puossono fare di quello Iddio permette loro. *Nec hominem, nec diabolum timeamus. Nec ille, nec iste facit aliquid, nisi quantum permittitur.* I beni ò siano naturali, ò doni della fortuna non riconoscono in noi altro autore che Dio. Egli ci può leuare la sanità, degradare da titoli, spogliare delle ricchezze, priuar della vita, che tutto questo è suo dono, e non v'è al mondo potenza, che possa togliere à noi quanto egli ci diede, onde egli solo hà la diritta giurisdizione sopra il nostro timore. *Quia nobis nemo potest auferre quod dat Deus. Non timeamus nisi Deum.* Ve n'accorgete dall'accutezza, che è sentimento Affricano. Giudici, che per timore di perdere l'autorità delle verghe state in procinto d'innorpellare vn delitto patrocinato. Cortegiani, che impauriti dall'ascendente di quel vostro competitore, ri-

Sabell. l. 6. En. 5.

S. P. Aug. in psal. 30.

S. P. Aug. in psal. 55.

S. P. Aug. in psal. 26.

sol-

soluete di vsare i strattagemmi di corte, per abbassare il suo grido. Mercatanti, che intimoriti da fantasie di fallimenti studiate il tometto delle vsure, ripetetela frà di voi la decisione di Agostino. *Quia nobis &c.* Se il timore di qualche altro vi facesse timorso pauentarei, che quel Dio, che hà impegno di sostenere l'indipendenza del suo dominio, e screditare l'iniquità, come mai fortunata nel procurare gli auuantaggi, non facesse seruire per facilitar gl'estermini gli mezzi termini, che inuentate solo à fin di fuggirli. La felicità hà simpatia con quelle anime, che solo temono Dio *timenti Dominum non occurrent mala*. Auea di che temere Susanna, e vn consenso impudico potea renderla assicurata dalla macchia del disonore, e dal dolor della morte. Ma che imprudente risoluzione non sarebbe la mia, così diceuali il proprio cuore, se temendo di voi non mi mettesse spauento più l'offesa di Dio? *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* Sagacissima femina, che temendo solamente del Creatore sortì con merito dal tradimento, doue se auesse temuta la calunnia de perfidi, almeno aurebbe prouata la giustizia di Dio, *& saluatus est sanguis innoxius in die illa*. E à dire il vero. Se stà sicura la maestà d'vn Monarca, per vedersi difesa da cento spade sul trono, di che potrà mai temere chi è protetto da Dio? *Protegitur Imperator scutatis, & non timet, protegitur à mortalibus mortalis, & securus est, protegitur mortalis ab immortali, & timebit.* Ah tema chi altro tema, che Dio. Tema la politica de giudei, e con loro tema quella de Cristiani, che impauriti dalla gelosia de Romani, quando pensarono assicurarsi con la morte del Saluatore, si trouarono obbligati à piangere il lor totale esterminio, per hauer male temuto. Inuitansi le disgrazie dalli peccati, onde chi pecca, per non temere, fà più robusto il timore, e moltiplicando il demerito hà sempre più fondamento di temere il gastigo.

Daniel. 13 23.

Idem ibid. 62.

S. P. Aug. in psal. 26.

Per

Per la fer. 4. dopo la Dom. di Passione.

PREDICA

DELLA PREDESTINAZIONE.

Perche la Predestinazione è indipendente da meriti dobbiamo sperare; Perche la glorificazione è dipendente da meriti dobbiamo temere.

Oues meæ vocem meam audiunt, & ego vitam æternam dò eis. Joan. 10.

I. AMbiziosa d'accreditare il suo affetto presso di noi la natura, costretta al graue ramarico di generarci ignoranti, studiò di supplire con la curiosità di sapere, che fù solo suo dono, al mancamento della sapienza, che con noi nasce per pena, *Curiosum nobis natura ingenium dedit*, gentilmente il Morale. Mà fù pur puoco felice la di lei prouidenza, che pretendendo rimediare al supplicio, pose in noi vn carnefice, per tener sempre viuo il senso della ferita, e nascondendo la verità all'ingegno sì curioso, ci fece più miserabili col suo medesimo dono. La migliore porzione di questa vita sì breue la doniamo al prurito di diuenire eruditi, ed hà sì scarsa fortuna cotesto genio del vero, che con tutto il prezioso di tanti nostri sudori non giungiamo tall'ora, che à comprarci vn inganno. Quegli antichi filosofi, che innamorati della sapienza si scordarono d'essere vomini, per arriuarne al possesso, non perdonando ne à fatiche di gran viaggi, ne à stenti di somma innedia, altri prodighi nell'abbandono delle richezze, altri generosi nello spoglio delle pupille, altri intrepidi nella folla de patimenti, tutti martiri della curiosità, quanti errori pescarono con le loro speculazioni, che impegnano a giorni nostri le risa della medema ignoranza. E pure fù il loro genio discreto, perche fermandosi entro i confini della natura, meritò compassione da chi lo vidde ingannato, e solamente la verità ebbe il giusto rimprouero d'essere troppo superba, nell'occultarsi

Senec. de otio. Sap. c. 31.

tarsi ad vn lume, che la vguagliaua nel merito. Mà se la mia curiosità mi portasse tant'alto, che nella mente Diuina volesse estendere il sindicato, e l'inscrutabile arcano dell'eterna predestinazione m'inuogliasse di penetrare, rinunziarei di buon cuore alla natura il suo dono, e l'orrore dell'ardimento, e la facilità dell'inganno mi porrebbero in credito di priuileggio la mia stessa ignoranza. Tutto che il Santo Vangelo con l'energia di queste sillabe. *Oues meæ vocem meam audiunt, & ego vitam æternam dò eis*, solletichi il mio genio à discorrere di mistero si venerabile, perdonate la contumacia del mio silenzio R. V. non posso farne parola, sorpreso da materia si eminente, che facilmente potrebbe ò per la nouita offendere i pij, ò per l'altezza opprimere i semplici, ò per lo pericolo danneggiare gl'incauti. Farò cosi. Perche non restino defraudate le costumanze di Chiesa Santa, auuezza a pascere i suoi fedeli ogni giorno con la Diuina parola cederò questo pergamo alla fenice de Teologi, al mio g. Agostino, ed l'ignoranza del figlio verrà scusata con

Gonet. Theol. tom. 2. de Pred. fol. 20.

Suarez. Prolegom. 6. de grat. cap 6.

Bellar lib. de gr., & lib. arb. 2. c. 11.

gran vantaggio dalla sapienza del Padre. Inteso, che voi abbiate il Pontefice Ormisda, e Gio. 2. rimettere tutti i fedeli à libri di Agostino, acciò in materia si dilicata venghino ad essere certificati di cio che tiene la Chiesa. Posto, che siate informati dal Tomaso de nostri secoli Francesco Suarez, da l'eruditissimo Bellarmino, che chiama dogma di fede quanto dirauui Agostino *Itaque sedes apostolica, non tantum semel, sed etiam secundò, & tertiò aduersus pelagianorum reliquias pro defensione gratia, prædestinationis sententiam tulit, vt iam hac sententia, non quorumuis doctorum opinio, sed fides ecclesia catholica dici debeat*; cosi vi parla Agostino. Perche la Predestinazione è indipendente da meriti dobbiamo sperare. Perche la glorificatione è dipendente da meriti dobbiamo temere. Attendiamolo.

II. Fù mero genio di Xerse, che fra vn popolo si numeroso di piante, che rimiraua nelle campagne, auesse tanta fortuna vna sola di platano. Se la republica de vegetabili, che di comune consenso haueua posto sù'l capo al di lei principe Spino l'imperiale corona, si fosse all'or solleuata contro gl'onori di Xerse, ed accusando la mano, che ingioiellaua li tronchi con la metà d'vn Impero, inanellaua li rami, e con regali tiare incoronaua la chioma a quella suddita pianta, pretendeua ragione, per sostenere le parti del suo eletto monarca. Ah perdonate al mio genio aurebbe Xerse risposto, che senza taccia d'ingiusto io posso ben coronare chi più m'aggrada di voi, perche son miei i monili con cui gl'adorno le braccia, e le corone son mie con cui gli

cingo la fronte. Se la nostra curiosità s'inoltrasse già mai à pretender ragione dalla Diuina misericordia, perche senza riguardo alli meriti, altri elegga alla gloria, gli prepari con la gratuita predestinazione tante gemme di beneficj, per liberargli dalle miserie della loro ingiustizia. *Prædestinatio est præscientia, & preparatio beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur quicunque liberantur.* Ah non cercate risponderebbe la sourana bontà altra maggiore ragione, se non che à me così piace, perche miei sono i tesori di cui gli chiamo al possesso, e sono mie le corone, che gli destino nel Cielo. *An non licet mihi, quod volo facere?* Sì dice Agostino, che *licet*. Lice al vasaio d'vna medesima massa altra parte trascieglierne, per formar vasi d'onore, e il rimanente lasciarlo per tanti vasi d'ignominia, senza, che alcuno il riprenda ò di parziale, ò d'ingiusto, e vi sarà chi arguisca l'altissimo, Se d'vna massa di perdizione, come è il genere vmano dal peccato d'origine sì enormemente auuilita, ne trascielga qualche portione per formar vasi d'onore? *Quid ergo non audes reprehendere in officina figulum, & audes reprehendere in mundo Deum?* S.P.Aug. Matth. In psal.48.

III. Mà già m'accorgo essere io troppo sollecito, dice il grande Agostino di sodisfar le querele di chi non giunge à capire ciò, che diceua l'Apostolo. *An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem aliud verò in contumeliam?* Stabiliamo questa fortezza, ed il massiccio de bellouardi bastera poi à difenderla. Parla di questa prima elezione con sentimenti imparati nel terzo cielo l'Apostolo, e così la discorre. *Gratia Dei vita æterna.* La vita eterna è mera grazia di Dio. Perdonateci l'ardimento della richiesta, ò Dottor delle genti. Parlaste pure altre volte di questa gloria beata, e v'intesero tutti, quando la descriueste à Timoteo per corona della giustizia. *Reposita est mihi corona iustitiæ*, per eredità à Romani di coloro, che emulando nelle lor gesta l'innocenza di Cristo meritassero participarne la sua copiosa mercede, come figli di Dio *Si filij, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*, à gl'Ebrei per retribuzione delle lor opre. *Non enim est iniustus Deus, vt obliuiscatur operis vestri.* E perche ora non proseguirne l'allegoria, fauellarne come di dono, dopo che la voleste accreditar come premio? *Gratia Dei vita æterna?* Quì vi vuole S. Agostino. E di fede, che Dio glorificando le anime la fa da giudice, che bilancia il valore de meriti. Dunque, se hà da essere grazia, e non premio della giustizia in qualche stato la gloria, non potrà essere, che in quella prima ele- Ad Rom. 9. 21. Ad Rom. 6. 2. Tim. 4. Ad Rom. 8. Heb. 6.

 zione,

zione, che fece Dio *ab æterno* di quelle anime stesse, che hà da beare nel tempo. *Cum posset dicere Apostolus stipendium iusti-*
S. P. Aug. de lib. arb. c. 9. *tia vita æterna, maluit dicere gratia, vt hinc intelligamus non pro meritis nostris Deum nos ad æternam vitam, sed pro sua miseratione perducere*.

IV. Rompete per la folla di tanti Pellagiani, e Semipellagiani, ò voi ingegni sottili, oue annida la fede, e fauoritemi dice Agostino, di spiegarmi l'oracolo dello Spirito Santo; *Pro*
Psal. 55. *nihilo saluos facies illos*. Se da meriti preueduti da Dio ò condizionati, ò assoluti, che gli vogliate, auesse presa l'informazione, per destinargli alla gloria; pare à voi, che le craticole di Lorenzo, il martirio di 28. anni del Santo Vescouo Anciranol, li 38. di tolleranza della Vergine Liduina, li vndeci millioni di martiri annouerati da Genebrardo soffrirebbero cotesto screditto della loro costanza? Se piccati d'onore li 10000. crocefissi dell'Ararat, strascinassero i lor patiboli nella Regia di Gerosolima, se introdottosi nel gabinetto del Rè Dauid de l'Apostolo corteggiato da vn esercito d'innumerabili Eroi si mettesse à formare contro il detto regale questa breuissima apologia: *Alij*
Ad hebr. 11. 36. 37. 38. *verò ludibria, & verbera experti insuper, & vincula, & carceres, lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt; circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cauernis terræ*. Volete dire, che à fronte di passioni
vt supra così acerbe lasciarebbe di cancellare Dauide *Pro nihilo saluos facies illos?* Se vn anima, che entra nel paradiso con la pompa di questi meriti, v'entra con pretension di giustizia, e non sopporta la fede, la gloria, che ella riceue si dica dono gratuito, risoluta sdegnarsi, se nell'ingresso trionfale di vn Apostolo cantasse à Dio il profeta. *Prò nihilo saluum facies eum*, come sopportarebbe la stessa fede, che tanti meriti preueduti da Dio prima d'eleggere cotesto Apostolo all'eterna beatitudine si chiamassero vn nulla? *Prò nihilo saluum facies eum?* Vna gemma, che si compri con lo sborso attuale di tutto il sangue da vn cattolico mercatante, come in fatti egli è il Cielo. *Simile est Regnum cælorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas, inuenta autem vna pretiosa margarita abijt, & vendit omnia, quæ habuit, & emit eam*, non è data *prò nihilo*; e la medesima gemma, che presuponga cotesto prezzo da sborsarsi dal tempo, si potrà dire, che debba darsi per vn puro niente? *Prò nihilo sal-*
S. P. Aug. in psal. 55. *uos facies illos?* Eh intendetelo il sentimento del Reale Salmista dice Agostino; *Prò nihilo, idest prò nullis eorum meritis, sed gra-*

fit per pietatem. Quel Dio, che nel porre sopra le tempia de gli huomini la corona della sua gloria, vuol che sieno degni di portar con decoro si onoreuole insegna del Principato immortale, nell'eleggerli ad vn peso si glorioso, perche degni non li rinuenne, pietosamente gli fece. *Nullum elegit dignum, sed eligendo fecit dignum.* Fece egli degno vn Giacobbe, senza, che vn menomo fregio di virtuoso consenso gli preuedesse sù l'anima, che però egregiamente v'ingannaste chiunque foste di sentimento lo eleggesse alla gloria per la prescienza de meriti. *Propter quod profecto desipitis*, auuertiteui, che è Agostino, che predica. *Propter quod profecto desipitis, qui dicente veritate non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, vos dicitis ex futuris operibus, quæ Deus illum facturum esse præsciebat, Iacob fuisse dilectum, atque ita contradicitis Apostolo dicenti non ex operibus, quasi non posset dicere non ex præsentibus, sed ex futuris operibus.* Se egli non c'eleggesse per suoi, non potrebbe inoltrarsi la volontà ad eleggerlo eternamente per nostro, *quia electi sunt elegerunt, non quia elegerunt electi sunt*; non puote nascere, che dalla grazia di lui quanto di amabile è in noi. *Eligentium hominum meritum nullum est, nisi eos eligentis gratia Dei præueniret.*

Idem l. 5. cont. Iulian.

S. P. A. Ep. 105., & l. 1. cont. 2. ep. Pelag.

De grat. & lib. arb. c. 18.

vt supra.

V. Ne pensaste io fauellassi della sola predestinazione alla grazia, che anzi prima discorro dell'elezione alla gloria. Rimirate tanti bamboli battezzati sù le mosse della carriera arriuare alla meta, mettersi in possesso della beatitudine prima ancor di conoscerla, preuenire il cimento con il trionfo, entrare vittoriosi nel cielo, senza hauer seminato ne pur con l'ombra d'vn merito cotesto campo del mondo. Quantunque vomitino in ogni accento più bestemmie li Pelagiani, non giunsero ad affermare già mai rinuenirsi in costoro vestigio alcuno di merito, che pur si credon beati. *Nulla quippe merita, etiam secundum ipsos Pelagianos possunt in paruulis inueniri, cur alij eorum mittantur in Regnum, alij verò alienentur à Regno.* Come dunque potranno essere predestinati con preuisioni di meriti, quelli, che non ebbero meriti da impiegar la prescienza? Mi direte per auuentura, che auendo Dio preuedute quelle eroiche azioni, con cui si erano, per guadagnare tutto il fino dell'amor suo, volle in loro rimunerare la fedeltà, che vsarebbero, quando la morte non gli togliesse la libertà, e l'esercizio con il suo colpo immaturo. Ma di cotesta risposta se ne querela la fede. *Videtisne charissimi, quam sit absurdum, & à fidei sanitate, atq; sinceritate veritatis alienum, vt dicamus paruulos mortuos secundum ea iudicari, quæ præsciti sunt facturi esse, si viuerent.* La grazia di cui gli piace

De do. Pers. cap. 12.

vt supra.

fregiare ogni anima predestinata è tutto il merito delli eletti, onde perche gli elegge pietosamente alla gloria preparandogli vna grazia efficace, per condurgli al possesso di questo altissimo beneficio puote egli rendere alla prescienza infallibile la salute de predestinati, *quia gratia est illis omne meritum*.

De cor., & grat. cap. 7

VI. Vi veggo con tutto ciò curiosi di collegar l'efficacia di questa grazia preueniente con il libero arbitrio. Nodo più difficile à sciorsi non conosceste già mai, imperoche se la grazia è efficace in ordine alla salute, come mi saluo con libertà? Come? Ah non mi fate richiamare sù questo pergamo quanto scrissi nel salmo 65., à Simpliciano, nel libro 1. *de peccatorum meritis, & remissione*, nel libro 4. *contra duas epistolas pelagianorum ad Bonifacium*. Piaciaui solamente di credere auer Iddio vn dominio si onnipotente, e sì dolce sopra i nostri voleri, che il poter noi non volere la nostra eterna salute non puote punto pregiudicare à dissegni della pietà, che ci vuole beati. *Deo volenti saluum facere nullum humanum resistit arbitrium. Sic enim velle, aut nolle in volentis, aut nolentis est potestate, vt Diuinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem*. Egli con dolcezza infallibile moue il cuore de gl'vomini alle azioni più eroiche, quando gli piace adempiere i suoi Sourani voleri. *De ipsis hominum voluntatibus facit quod vult, & quando vult, habens humanorum cordium quò voluerit inclinandorum omnipotentissimam potestatem*. Egli ci chiama, noi corriamo, picchia, noi gli apriamo, egli solecita con sì rara maniera la nostra eterna salute, che non stiam neghitosi nell'operarla ancor noi, ed in tanto cooperiamo, mentre egli opera, rispondiamo, mentre egli chiama, perche lo spirito del Saluatore, da cui siamo informati come scriue l'Apostolo, *qui filij Dei sunt spiritu Deì aguntur* ci spinge perche corriamo, non perche non corriamo *Intelligant si filij Dei sunt, vt quod agendum est agant; aguntur enim, vt agant, non vt ipsi nihil agant*. E questo non è vn torci l'arbitrio, ma vn accrescerlo, con aiutarlo, *neque enim voluntatis arbitrium ideo tollitur quia iuuatur, sed iuuatur, quia non tollitur*. Diuertiamo l'applicazione, e osseruiamo Comodo Imperatore. Per mostrare alli popoli la destrezza delle sue mani spinge contra vn pouero condannato nel circo infuriata Pantera. Trema l'infelice, e sospira veggendosi venir incontro il sepolcro, è la morte. Gia la belua diuoratolo con le pupille gli stà sopra cò denti. Scocca vna saetta sì prouida l'Imperatore, che piagando la fiera senza offendere il reo, gli fà conoscere esser stromento di vita, ciò credeua ministro di atrocissima

l. 10. de cor. & grat.

vt supra

Rom. 8.

l. de cor. & grat. c. 2.

Ep. 89. cont. Pelag.

ſima morte. *Pantheram, quæ ſcilicet eductum hominem in arenam curſu accerrimo comprehenderat ſic, vt iam iam laniatura videretur, ita opportuno vulnere conſecutus eſt, vt interfecta bel- ua hominem ſeruauerit.* Con queſti colpi ſi ſegnala ogni giorno la grazia del Redentore. Senza offendere la libertà, vccide la contumacia. *Habens* eccoui la ragione, *habens humanorum cordium quò voluerit inclinandorum omnipotentiſſimam poteſtatem.* *Herodian. lib. 1.* *vt ſupra.*

VII. E quì ben io m'accorgo ſcandalizarſi gli vomini, e veggendo la predeſtinazione tutta in mano di Dio farſi lecita la diſperazione. Se Dio non mi haueſſe predeſtinato, à che ſmagrir trà digiuni, intiſichire ne chioſtri, ſe tanto mi dannarò? Conſeguenza sì indegna non potea mai dedurſi, che dalla ſteſſa ignoranza. Anzi perche la predeſtinazione è indipendente da meriti, tutta in arbitrio del Creatore dobbiam ſperare. Queſto è vn dire con energia di biaſtemmia, che all'or dobbiam diſperarſi, quando tutte le confidenze ſi appoggiano in Dio. E pure grida il profeta, e fulmina maledizioni contro chi ſpera ne gl'vomini. *Hoc eſt enim dicere, tunc de ſua ſalute hominem deſperare, quando ſpem ſuam non in ſe ipſo, ſed in Deo didicerit ponere, cum propheta clamet. Maledictus omnis, qui ſpem ponit in homine.* Prendetelo il foglio bianco, che io impegno l'Altiſſimo à ſoſcriuere le pretenſioni, che saprete inuentare à voſtro proprio fauore. Aurà tanto ardimento di pretendere l'amor proprio s'incarni Iddio per voi, e non contento di donar la ſua vita, facia per tanti canali, quanti ſono li Sagramenti, ſopra di voi deriuare le fiumare del ſangue ſuo, per purgarui allordati, fortificarui infiachiti, preſeruarui inſidiati, armarui aſſaliti. Per ſagace che foſſe ſtato l'ingegno del voſtro amore, aurebbe egli ſaputo farui naſcer più toſto ſotto vn Cielo catolico, che ne ridotti di Baſilea, ò nelle ſtanze dell'Alcorano? Quando ſi ſarebbe gia mai ſognato di chieder grazie preuenienti, concomitanti, conſequenti, tanti abiti ſourumani di virtù così illuſtri che vi aueſſero facilitato il poſſeſſo del Cielo? E trouandoſi la voſtra eterna ſalute nelle mani di vn Dio, che operò merauiglie à fauore di voi, potra ancor difenderſi la voſtra diſperazione? Egli è certo, che Dio ama molto più voi, di quello amate voi ſteſſi, che per condurui alla gloria non ſtudiò ſul riſparmio d'vna ſol goccia di ſangue, non ſodisfatto, ſinche tutto non lo sborſaſſe nel banco della ſua Croce. Moſtratemi d'auere fatto altretanto, quanto fè Dio per ſaluarui. Qual è il ſangue, che voi verſaſte? forſe quello de gl'innocenti oppreſſi dalla potenza, e traditi dalla vendetta? Quali le fatiche *De don. per. cap. 12.*

che impiegaste? Forse le astute sollecitudini per accrescere il patrimonio, per vltimare le pretensioni della vostra ambizione? *Quid ergo? Tua ne tibi voluntas de te ipso certa est, nec times. Cum igitur vtraque incerta sit, cur non homo firmiori, quam infirmiori fidem suam spemq; committas?* Tu non sei certo di quello fosse per chiedere la tua volubile volonta. Non sei certo di quanto abbi determinato col suo primo decreto la volontà dell'Altissimo. Dunque, se egli ama più te di quel tù faccia te stesso, per essere la tua salute nelle mani di Dio dourai sperare.

S. P. Aug.

VIII. Tanto più perche Dio, che solo hà mezzi efficaci, per solleuarti alla gloria, non ebbe altro pensiero fino da secoli eterni, che di volerti beato. *Vult omnes homines saluos fieri*, Che affligerci con questi scrupoli della nostra curiosità, che non si puote mai sodisfare? Sono io, ò non sono predestinato? *Membra Christi sumus, speremus hereditatem*. L'auerci Dio non solamente preparati li mezzi alla salute più validi, mà di più ancor conferiti, e vna gran presunzione, che non solo ci voglia salui, come vuole li Maometani, li Atheisti, li Eretici, à cui niente influisce, ò di fede, ò di speranza, ò di grazia abituale, mà ci voglia con volontà più inclinata, e facendoci viuere del suo medesimo spirito come figli addotiui, pretenda farci regnare come eredi nel Cielo. *Si filij, & heredes, heredes quidem Dei, coheredes autem Christi*, ed in fatti l'auea gia detto Tertulliano, per dare tutto il coraggio alle speranze de battezzati. *Summa voluntatis eius est salus eorum, quos adoptauit*. Con sì dolce riflesso non sol dobbiamo sperare, mà licenziati tutti i timori dal cuore dobbiamo anco presumere. *Debet homo de Deo præsumere*. Sconfitto dal valor di Alessandro l'esercito del Rè Dario la maggior pompa di quel trionfo furono i figli del vinto fatti schiaui dalla vittoria del glorioso Macedone. Gli scriue per la libertà de suoi parti in questa forma il Rè Dario. *Vt accepta pecunia quantacunque, tota Macedonia, caperet Matrem sibi, ac coniugem, liberosque restitueret*. Il magnanimo vincitore stimando infamia de prigionieri, se potesse il danaro compensare la libertà di personaggi sì grandi, presa in mano la penna così rescriue al Rè Dario. La libertà de tuoi figli, che sò esserti più preziosa, che della madre, e consorte, deue essere compensata da vn Rè supplicheuole, che genufiesso a miei piedi sagrifichi le vmiliazioni d'vn Padre al vantaggio della sua prole. *Si veneris supplex, & matrem, & coniugem, & liberos sine pretio recepturum te esse promitto*. Mi congratulo con la vostra sfortuna prigionieri Reali. Ora, che

Ad Tit. 2.4.
De Temp. ser. 109.
De orat. cap. 4.
In Psal. 56.
Q. Curt. lib. 4. fol. 83.
Idem fol. 76.

che il Padre puote renderui al trono di Persia con lo sborso di vn ossequio, conoscerete, se vi ami esaltati, quando non sdegnì abbassarsi allo soglio di Alessandro. Mà nelle mani di vn genitore superbo è pur male appoggiata la speranza de figliuoli. Sdegnando egli vmiliarsi al valore del triunfante, ben vedete, che non vi amò innalzati al suo medesimo trono. Miglior fortuna incontrarono con l'amore di Dio le speranze de Cristiani. Condotte l'anime nostre prigioniere della giustizia per il peccato di Origine, con magnificenza di esebizione tentò il figlio di Dio ricuperarci alla gloria. Esebì tutte le vmiliazioni de gl'Angeli, le latrie de gl'vomini, mà sì magnanime offerte ne riportarono la ripulsa, e fù rescritto al figliuolo di Dio. *Si veneris supplex, & matrem, & coniugem, & liberos sine pretio receptarum te esse promitto*. Turbata la maestà dall'eccesso della risposta, si risolue mantenere il decoro della Diuinità à tutto rischio de gl'vomini. Troppo però era efficace la volontà di portarci à risplendere nello seggio della sua beatitudine, perche vincesse la maestà. La vuole vincer l'amore. Si abbassò, mà diciamolo con più espressione, che ben lo merita, precipitò con enfasi d'vmiliazione. *Descendit de Cælis*; Ora se douendo costar tanto à Dio il poterci predestinare, pure lo volle; non essendogli per costar, che il volere l'attuale predestinazione, che speranza non dobbiamo auer noi d'essere stati predestinati? Facciamo questa giustizia al suo amore di presumer di lui. *Debet homo de Deo præsumere*, e perche fù in sua mano il volerci beati, presumiamo di esserlo, che è ossequio della clemenza anche l'ardir di presumere.

SECONDA PARTE.

IX. SE ne offenderebbe la fede, se mi facessi à prouarui essere la nostra glorificazione dipendente da meriti. Tropo si spiegò in S. Paolo. *Non coronabitur nisi qui legitimè certauerit*, 2. ad Tim. e mi rammenta di quanto scrisse nel 60. Salmo. *Non potest coronari homo, nisi vicerit, nec potest vincere, nisi certauerit*. Questo riflesso fa vn grande coraggio all'vmana ignoranza; e pure dourebbe fargli pauura, perche essendo la glorificazione dipendente da meriti dobbiam temere. Sinche viuiamo nel mondo, quantunque auessimo combattuto contro i nostri nimici, perche la sola perseueranza ci puote mettere in capo questa corona di gloria. *Qui perseuerauerit vsq; in finem hic saluus erit*, Matth. 10. 22. potendo noi di leggieri abbandonare il cimento, ci conuien pauentare, che la nostra fiacchezza, e mutabile volontà, non ci leui di capo la meritata corona, per coronare lucifero. Di

Saulle esaltato à risplendere sopra il trono della Giudea registrò vn elogio da canonizarlo ancor viuo lo Spirito Santo. *Non erat vir melior illo.* Pure morì forse peggiore di quanti Prencipi maneggiarono lo scettro, quello, che fù innalzato alla Reggia della Giudea con maggior pompa de meriti. Ritornatemi alla memoria fini tragici di Salomone, di Tertulliano, di Origene, e di altri infiniti, che chiudendo indegnamente la vita fregiata inanzi con tante eroiche azioni, fondarono con le loro rouine vn piedestallo ben sodo al mio giusto timore. E tù anima mia, che tanto hai di fiducia nelli meriti preparati, impara anco à temere, che non oscuri con noue colpe la loro gloria, e splendore. *Si amas time, ne displiceas.* Chi si sarebbe già mai sognato, che quello Annonimo già pieno di spasimi, sù la porta del Paradiso, vicino à vltimare, e compiere il martirio sotto Licinio l'Imperatore, sortendo da i rigori del bagno, fosse per perdere la laureola, e farne degno il custode, con si graue rammarico de trenta noue compagni? Pure lo fece. *Ah si amas time, ne displiceas.* La nostra fragile volontà troppo è facile ad infastidirsi del quotidiano cimento, onde è vn grande argomento per auualorare il timore di potermi dannare, il vedere la mia salute appoggiata à si volubile fondamento.

1. Reg. 9. 1.

B. P. Aug. de virg. c. 38.

X. Non è però il più forte questo motiuo ò Signori per auualorare il timore. Finalmente habbiamo à far con vn Dio, che vna volta seruito, quantumque possa permettere gli si facciamo ribelli, per diuertire l'infedeltasi rammemora facilmente, che gli fummo fedeli, e se ne lascia perire alcuni è solo à fine di ammaestrarci à confidare in lui solo, non nelle opere nostre. Il peggio è, che meniamo vna vita, che essendo tutta contraria alla legge del Saluatore, douendo Iddio glorificarci con dipendenza da meriti, siccome *secundum præsentem iustitiam* la maggior parte, e dannata, così dobbiamo temere d'esser nell'vltimo sindicato destinati alle fiamme. *Si non amas Deum, time ne pereas.* Si aduliamo ben noi di douer far penitenza, ma in tanto non facciam che peccati. Con il proposito di donar tutto il nostro rapiamo l'altrui, con lusingarci d'essere casti in vecchiaia, empiamo la giouentù di nefandissime lubricità, ed accumulando demeriti, che fanno strada all'inferno, lusinghiamo noi stessi di congregar de gran meriti, per acquistarci la gloria. Ma dilettissimi miei. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea.* Ah quanto meglio sarebbe, che anco la nostra glorificatione fosse in mano di Dio solo. Potressimo pur sperare dall'infinita misericordia, la nostra

De virg. c. 38.

Prou. 22 6

eter-

eterna salute, mà dipendendo da noi, come possiam non temere i rigori della giustizia? Che facciamo per farsi degni della corona? Piazze oue nasce la mormorazione con tanta fertilità? Gabinetti, oue pullulano le oppressioni mascherate in abito di giustizia? Sale oue trionfa l'impurità con tanto scapito dell'innocenza? voi lo sapete, e potete ben dirlo, che iui gl'vomini. *Trepidauerunt timore, vbi non erat timor*. Temiamo nel pensare sù questo punto. Sono io, ò non sono predestinato? e pur douressimo confidare. Presumiamo benche col peuoli di douer pur meritare vn altro giorno la gloria; e pure non sicuri d'vn ora, incerti d'esser da Dio soccorsi con la finale perseueranza per tanti nostri demeriti, ammaestrati da tanti altri, che viuendo come noi viuiamo, morirono come visseto, douressimo sú questo punto sparger freddi sudori. VV. miei cari io mi potrei ingannare nella gratuita predestinazione, mà non posso ingannarmi nella giusta glorificatione. Questo è certo, e di fede. *Qui bona egerunt ibunt in vitam æternam*. Questo è infallibile. *Qui vero mala in ignem æternum*. Questo è vero, che è in mano vostra il saluarui, in vostro arbitrio il dannarui. *Verum est omnes omninò homines posse si velint*. Io da parte di Dio intimo à voi ciò, che Fabio ambasciadore Romano disse al Senato Cartaginese. *In hoc ego sinu bellum affero, & pacem*. Eleggeteui. Qui v'è salute, e dannazione, Paradiso, ed inferno, Predestinazione, e riprouazione. Se proseguite à sprezzar Cristo quà in terra, temo, non vi disprezzi nel Cielo. *Contemnimus Christum in hoc mundo, Timeo ne nos ille contemnat in Cælo*. Se alle Diuine chiamate voi mostrarete accoglienza, doleteui poi di Dio, se perirete, che vi assoluo dal sacrileggio, perche *non potest quemq; sine malis meritis damnare quia iustus est. In hoc &c.* Risoluete con tutto il fiore della prudenza, perche la vostra elegione sarà la vostra sentenza.

Psal. 13.

In symb. S. Athan.

l. 1 retrac. cap. 10.

Flor. l. 2. c. 6.

Ser. 62. de temp.

l. 3. cont. Iul. c. 18.

Per

PREDICA

DELLA MADDALENA PENITENTE.

Per hauere le lagrime di Maddalena basta la cognizione di Maddalena, e per essere giustificati con Maddalena vi vogliono le lagrime di Maddalena.

Vt cognouit, lachrymis capit rigare pedes eius. Remittuntur tibi peccata tua. Vade in pace. Luc. 7.

1. TRà l'armi più ingegnose, con cui tentarono gl'antichi Eroi sottomettere al loro Scettro vna Città contumace, non ne trouò Giulio Cesare vna più forte dell'acqua. Fece vna volta volare sopra le mura nimiche epilogati gl'inferni, ed ombreggiò tutta l'aria con vna selua di dardi in guisa tale, che non più giua à cauallo, mà sopra l'ali la morte. Cingeuano l'ostinazione della Città generosi guerrieri, che sfauillando dagl'occhi mille fornaci di sdegno, infiammauano il cuore de cittadini abbattuti a valorosa difesa, ed accendeuano l'ire nelle nimiche falangi, più che non fece Archimede co' suoi concaui acciari nelle Romane leggioni. Quì si squarciauan le mura da pesantissimi arieti, acciò ne vscisse il valore ad accettare la resa. Là si lapidauano li più superbi palagi, acciò venisse con timore considerata l'energia d'vna potenza, cui la doueano cedere, benche difese dalla durezza le medeme pietre, ed imparassero dalla ruina degl'edificj à pauentare le sue. Scorreuano per le contrade i ruscelli in miniatura di sangue, e con vermiglio discorso persuadeuan l'arresa; mà il valore de difensori non imparaua mai altro, che à diuenire più forte, ben conoscendo, ch'il merito non hà tinture più nobili per colorire le porpore, e che non serba vna Città longo tempo lo splendore del grido, se l'imprese de difensori non si registrano nelle ferite con quell'inchiostro de grandi, che gli cauò vna spada dalle

magnanime vene. Che si risolue inuittissimo Cesare? Abbandonare le mura? E vn infamare in vn punto le glorie di molti lustri? Proseguire l'assedio? è vn voler disperato il coraggio de tuoi guerrieri. Cesare però si risolue, e rouersciando con tutto l'empito vn vicino torrente sopra le mura ostinate, violenta col naufraggio alla resa la contumace Città, che non fù abile ad espugnare vn diluuio di sangue.

II. Stratagemma così ingegnoso, ch'acquistò tanta lode esercitato da Giulio Cesare finì d'essere encomiato per sauio in Maddalena pentita. Manteneuasi con giustissima ostinazione la grazia inimica del di lei cuore, e per quanto co' desiderj arietasse il buon cuore del Redentore oltraggiato, sentiua in se ripercuotere ne rimmorsi li colpi, senza aprire mai breccia nella fortezza di Cristo. Risolutasi finalmente di vincerla, raccoglie in due pupille due torrenti di lagrime, e rouuersciandole sù le piante del Nazareno *lachrymis cæpit rigare pedes eius* ne riporta il trionfo, mette in catena d'amore gl'affetti del suo nimico, e diuenuta diciam padrona di Dio nel perdono de suoi errori restringe tutte le spoglie di così eroica vittoria. *Remittuntur tibi peccata tua; vade in pace*. Pretende nientemeno la cognizione di Maddalena partecipar del trionfo, che se vinse piagnendo, lagrimò col conoscere, *vt cognouit lachrymis &c.*, ed è sì giusta la pretensione, che piagnendo perche conobbe, e ritornando santificata, perche pianse mi fà coraggio, per dirui, che per piagnere con Maddalena basta la cognizione di Maddalena, e per essere giustificati con Maddalena vi vogliono le lagrime di Maddalena. Comincio.

III. Il nascere cieco è vna pensione, che paga à Dio ogni vomo, peroche nasce in peccato. La maggiore infelicita di chi prouiene da Adamo, è il venire da vn paese, oue regnan le tenebre, e portare con lui vna ragione sì oscurata, che non sapendo ben distinguer l'onesto, fa, che tanto sia facile il misurar precipizi, quanto è malageuole la felicità di conoscerli. Vna ferita si enorme, che è tutta l'eredità d'vna prosapia sgraziata la prouò Maddalena con parzialità d'intensione, e parue auer più di tutti ella fallito in Adamo, se più di tutti contrasse l'infelicità d'esser cieca. S'accontenti la santità di Maddalena, che vestendola vn'altra volta da peccatrice la porti sù questo pergamo, e con l'ombra de suoi errori dia vn risalto più onorato alle sue virtù. *Ecce mulier, quæ erat in ciuitate peccatrix*. Eccoui quella femmina, che nata per non lasciar, che mancasse il ritratto della belta, venturiera della libidine, ed Eroina

del fasto pose à rischio di perdersi l'innocenza nella Giudea; non contenta di far la parte di peccatrice, se non giungeua à farsi anco il peccato d'vna sì Santa Città. *Erat Ciuitatis peccatum*. È vn abbozzo di Pier Grisologo. Il bianco della sua fronte era vn dolce incantesimo à gl'affetti men cauti, e da legami dell'aureo crine catenata la pudicizia, piagata dalle saette di due brillanti pupille, calpestata dall'affettata leggiadria delle sue piante, gemeua sotto il gouerno tirannico della di lei sfacciataggine. Le spoglie, che sono premio de vincitori eran catene de vinti, e lo splendor delle gemme affascinando gli cuori, lapidaua con vanto d'incontrastabile l'onestà de costumi. Io non deuo profanare ò Signori la santità, e la mondezza di questo sagro recinto, che per descriuerui con perfezione vn eroica peccatrice, sarebbe d'vopo spirassero vanità le mie voci, impurità le mie sillabe, magia d'amore l'atteggiamento, lascio ad anime più immacolate il dipingerla per il Panteon di Palestina, oue tutta si adoraua l'vniuersità delli vizj. La delinei Pietro Blesense per la sentina de gl'errori, in cui tutta si appestaua la genealogia delle virtù. La colorisca S.Pier Damiano per vn tizzone d'inferno, che affumicò tante anime à bruno d'inconstanza. La chiamino gl'eruditi l'Elena della Giudea, per cui tutte auuamparono in vn incendio d'impudicizia le contrade di Gerosolima. La faccia comparir S. Zenone con vna veste lusuriosa, le cui pieghe son flutti, per affogare l'altrui salute, dalli cui nastri preziosi strangolate ne pendono à migliaia le anime. Io per me sono pago di dirla l'auuocata di satanasso, che bella quanto lasciua demeritò esser chiamata con il vocabolo di peccatrice, e la espresse con gran modestia, chi la chiamò il peccato d'vna sì vasta Città. *Erat Ciuitatis peccatum*.

S.Pet.Grisol.

IV. Perdoniamo con tutto ciò à Maddalena se cieca misurò precipizj, ne adorò la virtù, che non giunse à conoscere. Quando arriuì à discernere l'enormità de suoi scandali, l'amabilità del suo Dio condannarà i suoi peccati trasformati in virtù a tessergli vn panegirico. *Conuertit ad virtutem numerum criminum suorum* Maddalena nell'essere, non più Maddalena per grazia. *Per essentiam ipsa, per gratiam altera*, così Lorenzo Giustiniani. Appena vn raggio di cognizione illuminò le sue tenebre, che obligando gli franti specchi à ritrare l'vmana fragilità, cambia in pauimento de piedi gl'ornamenti del capo, e saccheggiando col pentimento il patrimonio dell'ambizione, corre a sparger fiumi di lagrime sopra le piante d'vn Dio.

S.Lau.Iust. ser S.Mar. Mag. fol. 857.

Nem-

Nempe vt agnouit Dominum proprium scelus abhorruit, lacrymas fudit, pedes tersit. Vscite subito ad incontrarla Cauaglieri di Gerosolima. Miratela, se dalle guancie seminate à pallori, dall'abito eroicamente dimesso, da capelli con santissima trascuraggine confusamente disciolti la diuisate per quella, che portando nelle porpore del suo sembiante la vanità come in trono, ne gl'ori del crine ornato vn errario da principessa, metteua in molli catene la libertà de gl'affetti? Se bene; io arrischio di molto la costanza di Maddalena facendogli vscire incontro coloro, che portandogli in faccia la memoria de suoi misfatti, gli potrebbero porre la risoluzione in periglio, ò in difidenza il perdono. Fermati gli saprebbero forse dire con qualche lagrima eloquente. Doue ti porta la frenesia à piedi di vn vomo tale, che auendoti abbominata sin ora, t'obbligherà all'abbandono di chi t'amò come dea, e t'incensò cò sospiri? Hà potuto il tuo cuore vestire tanta fierezza, che scordandosi essere stato sì tenero, riceua i nostri cordoglj per maggiormente abborrirci? Se dissegni di piagnere à piedi del Nazareno, lo dourai fare con quelle lagrime, che alla tua risoluzione tributerà il nostro cuore. Piangerai forse all'ora con tutta magnificenza, perche teco piangeranno le leggi del nostro amore tradito dall' improuiso rifiuto. Piagnerà teco il decoro da Principessa, vedendo in abito così dimesso la nobiltà di Giudea, entrare in casa d'vn Fariseo vna donzella non inuitata à disturbar l'allegrezza di così lauto conuitto con vn diluuio di lagrime. Idem ib id.

V. Ascolta la penitente lo strepito delle biastemmie nelle querele de suoi amanti, e volando più frettolosa. Ah dice, tardi mi raccordate il decoro, se all'ora solo lo raccordate, che lo vado à implorare dalla clemenza di vn Dio. Doueuate rammemorarmelo all'ora, che indegna d'essere nata da vna vena sì illustre, lo rinunziai all'inferno, e ben posso non arrossare il pentimento de falli in faccia d'vna famiglia, se vergognar non mi sappi quando in faccia d'vna Città trionfar feci il peccato. *Quid granatur pati nunc homo ex remedio, quod non est tunc granatus pati ex vitio?* me lo rinfaccia Tertulliano. Se la cagione del vostro pianto fosse al par della mia ragioneuole, e giusta, piagnerei volontieri con le lagrime vostre, mà il piangere che voi mi fate con ingiustizia di lagrime, m'impegna à piagnere cò le mie colpe ancora il vostro dolore. Conobbi d'essere stata lo scandalo della Città, & hor, che hò luce sù gl'occhi, veggo ogn'angolo, che riprende la publicità de miei falli. Si lagna il santuario di me, che più abbi oltraggiata la Diuina souranità Tertull.

cò gl'eccessi della mia vita, di quanto mai l'onorassero con infinita latria i sacrificj de gl'vomini. Lasciatemi, che vada à piagnere molto, giacche troppo conosco auer vn tempo peccato. Escano stillati in lagrime dal pentimento delle pupille que' vizi, che v'entrarono vn giorno col patrocinio della libidine. *Considerauit namque quid fecit, & noluit moderari quod faceret*, argumenta Gregorio.

S. Greg. Magn.

VI. In così dire seguita da gl'amanti, che fugge, per cambiargli tutto in vno, che la ricerca, entra con pia imprudenza nella sala del g. conuito, e senza altro ceremoniale, che quello delle sue lagrime precipita à piedi del nouo sposo, scordatasi di tutt'altro, fuori, che d'essere peccatrice versa tanta copia di lagrime sù le piante del Nazareno, che sembra molto auer pianto, quando comincia a piagnere. Pure, per non sentire nemeno la consolazion del dolore, rasciugando le lagrime tenta ingannare se medema, e per piagnere con più energia, indursi à credere che non piagne. Oh auessimo tanto ingegno di capir quelle voci, che diluuiano gl'occhi sù le piante d'vn Dio! Ascoltaressimo sensi di contrizione si teneri, ensasi di amore sì eroico, risoluzioni di penitenza così costanti, che metterebbero in grande impegno d'immitarla nel pianto, chi la seguì nelle colpe. Mà vn priuilegio di tale sfera è riserbato solamente à gli occhi di quel Dio oltraggiato. Quelli soli sanno intendere gli suoi affetti, che non sapendosi ben spiegare cò i baci, con l'onzione, e col pianto, il migliore di se rinchiudeuan nel cuore; *Et hæc quidem extrinsecus cuncta faciebat, ea verò quæ in secreto mentis agitabat, multo his ignitiora multoq; maiora, quæ tantummodo Deus ipse cernebat*, espressione del Boccadoro.

S. Io: Crys. in Matth. hom. 6.

VII. Non lasciamo con tutto ciò di vedere se qualche tenero sentimento suaporasse da quelle lagrime, che potesse giouare per instruirci all'amenda. Se non possiamo misurare il fondo di questo mare di pianto, perche: *magna est velut mare contritio sua*, rintracciamone almeno la legitima fonte. Trouaremo, che il piagnere di Maddalena originò dal conoscere, *vt cognouit, lachrymis cœpit rigare pedes eius*, e potremo conchiudere, che se auessimo noi tanto di cognitione tanto verseressimo ancor di pianto. Colpa è però solo di noi, se immitatori di Maddalena nelle offese, sola la vogliamo nel lagrimare, perche sola la lasciamo in conoscere. Egli è pur troppo facile persuadersi l'eccesso delle nostre sceleratezze, dopo che le vedessimo solo à misura pagate dalla morte di vn Dio, se arriuò à conuincersi la penitente di Maddalo, prima che il sangue del

Re-

Redentore gli seruisse di lume per penetrarne l'essenza. Qual cosa più ageuole da capire quanto, che i peccati de Cristiani acquistano deformità dallo stato, ed auuanzano nella malizia, tanto quelli di Maddalena, quanto siamo più di lei obbligati alle agonie d'vn Dio. *Hoc ipso Christiani deteriores sunt, quia meliores esse deberent. Magis enim damnabilis est malitia, quam titulus bonitatis accusat*, ce lo insegnò Saluiano. La perdita, che facessimo della grazia, se attentamente la ponderassimo, ci cauarebbe da gl'occhi quel torrente di lagrime che versaua Dauide perche smarrì il suo Dio. *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, vbi est Deus tuus?* Vn fallimento di questa sfera meritarebbe esser pianto con tutti gl'occhi del mondo, tanto più, che in peccare non sapressimo offendere solamente con Maddalena la giustizia Diuina, mà di più anco l'amore. Noi però non curandoci di riueder qualche fiata le partite dell'anima, non conoscendo la perdita siamo auari di lagrime, ed occupati à riflettere sopra la morte de figliuoli, che non potiamo risuscitare, spendiamo il prezioso, di cui è ricco il dolore, non ponderando la morte delle anime nostre, per rauuiuarle col pianto. *Carnem, quam non possumus suscitare plangimus, animam nostram mortuam non plangimus* è vn sospiro di Agostino. Indegnissima ecconomia de gl'occhi nella distribuzion delle lagrime. Piangeremmo la perdita di quella lite, l'abbandono di quell'amata, e la gloria smarrita, Iddio che ci abbomina, la giustizia, che ci perseguita, non haurà punto di forza, per indurre vna lagrima à negoziarne il riscatto. Ah se tanto di cognizione procurassero li peccatori, quanta ne ebbe la Maddalenà; come potrebbero comparire con gl'occhi asciutti di pianto? Non fù il suo conoscere vn occhiata speculatiua distribuita, dirò così, di passaggio sopra le sue folie. Scordatasi d'ogni affare più rileuante, chiamò tutte à consulta le potenze dell'anima, smidolò lo tragico stato dell'infelice suo spirito. Bilanciò con prudentissima rifflessione li piaceri goduti, con i supplicj già meritati, l'amore de suoi amanti, con l'odio del Creatore, la crapola delle delizie, con l'eternità delle pene, e da vn tale conoscere originò il suo piangere. *Considerauit namque quid fecit &c.* Ora in vece di sminuirsi crescono le impurità. Incontriamo à migliaia le Maddalene peccatrici, e ne pur vna ne ammiriamo pentita, geme sotto la barbara desolazione de vizj generalmente la terra, perche non v'ha chi si curi di ponderare con rifflessione le sue interne miserie. *Nullus est, qui recogitet corde.* La disgrazia rouerscierà finalmente tut-

Saluian. l. 4. de G. D. f. 113.

Psalm.

S. P. Aug.

Greg. h. 33.

tutta sopra di voi, che mancando gli occhi vostri delle lagrime di Maddalena, per non volerne la cognizione, non otterrete la gloria d'auere il suo perdono, per non auer le sue lagrime.

VIII. Accontentateui belle virtù, che regnate con tutto il fasto nel cuore di Maddalena sù le rouine del vizio, io vi lodi con nuoua frase, cioè à dir col silenzio, e solo parli di quelle lagrime, che versate da lei sopra le piante d'vn Dio le cauaron di bocca la remission delle colpe. *Remittuntur tibi peccata tua: vade in pace*. Voi belle perle d'vn anima compraste à prezzo del valor vostro vn sì eroico perdono. Voi primogenite del dolore, sorelle ingenue della carità violentaste la giustizia à placarsi, non essendo la prima volta, che conoscendo voi stesse vi siate innoltrate à far forza al mio Dio. Parte sù lo spuntare del giorno con il diletto suo figlio, e s'incamina sollecita all'alta cima d'vn monte l'obbedienza d'Abramo, ne consapeuole Isacco, che con pietosa barbarie da chi gli diede la vita sia condotto alla morte, và ad incontrare serenamente le nuuole di violento destino. Che inciuiltà misteriosa è mai questa R. V. Priuar la madre del figlio, senza ne meno auuertirla, che per diuino comandamento lo conduceua alla tomba, acciò almeno l'accompagnasse vn de suoi caldi sospiri, e gl'improntasse sul volto vn tenerissimo baccio, per non lasciarlo spirare senza l'vltimo marcho, che suol portare alla barra vn fanciuletto, che si ami? Ebbe forse timore non venisse ad vccidere prima del figlio la madre col funestissimo auuiso, e con inganno pietoso gli occultò il comando? Nò dice Abramo con S. Basilio Seleuciense. Sò come oppormi, se voglio alli dissegni del Cielo, e mantenere il mio figlio molto lontano dal ferro. Basta lo palesi alla madre, acciò sforzi con le sue lagrime à nuoui ordini Iddio. Viua però il suo volere, moia il mio figlio, e tutto ignori la genitrice.

S. Basil. Sel. *Vereor ne lachrymis sacra fadet, Deoque vim inferat*.

IX. Ma qui io ben me ne auuego, che si fà troppo coraggio la prosunzione de peccatori. Io, ripiglia colui, hò pure pianto vna volta alli piedi d'vn Confessore. Sono giunto con felicità di condotta à sforzare l'Altissimo à firmarmi il perdono con le lagrime mie, e me lo accerta S. Ambrogio. *Vim facimus Domino, non compellendo, sed flendo, non prouocando iniurijs, sed lachrymis exorando*. Accontentateui ve lo dica con il mio candore. Errate infelicissimi peccatori. Lagrime, che siano contente di piagnere, e non instillino al cuore l'abborrimento al peccato. Lagrime, che non conseruino eternamente la memoria de falli, e non portino la penitenza à scontare i delitti, non

S. Amb.

fo-

sono lagrime di tanta souranità, che con magnanima violenza tirar possino Iddio à perdonare le colpe, ed à ripettere à voi. *Remittuntur tibi peccata tua: vade in pace.* Piagneste, sia pur vero, mà con qual frutto? Mostratemi le occasioni fuggite, e non più tosto continouate. La grazia mantenuta con le virtù, e non in vece esiliata con noui vizj. Restituiste per auuentura la fama altrui lagrimata la dettrazione? deponeste la vanità, detestata col pianto? doue sono le penitenze sagrificate alli errori? Senza le lagrime di Maddalena non potete, se non con enfasi di prosonzione aspirare al perdono di Maddalena, le sue non furon lagrime sterili, mà feconde di penitenza. Esiliarono i vizj non li cuoprirono, la resero innamorata di patir molto, per auer molto peccato. Tanto odio professò al suo corpo, quanto amore gli dimostrò. Perche seruissero al suo Dio le membra, che l'oltraggiarono, gastigò il fallo de gl'occhi, condannandogli à piagnere. Il crine, che puoch'anzi seruiua ad ornamento della beltà lo sentenziò ad astergere le sue lagrime penitenti dalli piedi del Redentore. Inchiodando le labbra sù le piante di Cristo gli fè pagare con tanti baci le parole mencaste, e conuertendo in virtù tutti i vizi volle, che tutto il suo corpo militasse all'onore dell'oltraggiato Messia. *Vt totum seruiret Deo in penitentia, quidquid ex se Deum contempserat in culpa*, l'osseruò S. Gregorio. S. Greg. PP. Di quali asprezze si chiamò sodisfatta? di quali lagrime sazia? di che rigore contenta? licenziatasi da Santi piedi del suo buon medico, oue si ricourò conuertita? Io mi sento sorpreso dall'orrore compassioneuole del Seneca cristiano. *Cogitanti mihi de Maria Magdalena penitentia, flere magis libet, quam aliquid dicere.* S. Greg. PP. Nel monte di Marsilia, albergo, che fà ribrezzo alle fiere, isolato da precipizj, che spauentano l'occhio, architettato dall'incommodo, addobbato dalla mestizia, abitato dal silenzio si rachiuse la penitente. Per sepellirsi al mondo, ritrouò quiui vna tomba. Per consagrarsi in eterno olocausto al suo offeso Signore innalzò quiui vn altare.

X. Vscite damerini di Gerosolima, e venite à vedere, se più per quella la diuisate, che fù l'oggetto de vostri amori, il soggetto de vostri canti, l'idolo de vostri cuori? Mirate se il pallore di quelle guancie la denunzj per quella, che intonacata da minj falsificò la beltà? Se le spalle piagate la confessino quella, che impiagò il vostro spirito? se la magrezza del corpo la protesti per quella, che cenaua da Cleopatra? Visitate angolo per angolo la sua spelonca, e sappiatemi dire, se vestigio gli ritrouate del suo antico palaggio? la strettezza del luogo è la prima

 à con-

à conuincerui, che non è il picciolo mondo labirinto di stanze, ch'abitò per l'adietro. Vestiuano arrazzi preziosi storiati dall' ago le superbe pareti, ora le adornan le frondi. Eccoui come il letto di porpora è la nudita della terra, li morbidi origlieri sono macigni scauati dal longo orar genuflessa. Riditemi, se lo strepito de flagelli mantenga qualche similitudine col'armonia degl'applausi, se la lautezza de suoi conuiti ritrouar si potesse in puoche radiche d'erba, ò in vn sorso d'acqua? Ah, che i cilizj v'ingannano, persuadendoui non esser quella, ch'impouerì del più fino de suoi drappi l'Olanda per addobbo del corpo. La chioma scarmigliata da capo a piedi mente, se per quella non ve la predica, ch'all'esame d'vn vetro portò vn tempo i capelli, per gastigare col ferro ogni loro disordine. Quella sì; quella è d'essa prima scandalo di Gerosolima, ora spettacolo del paradiso, prima auuocata di Satanasso, ora apostola del Redentore. Ella al rossor de belletti fece succeder le vampe di vn angelica verecondia, à monili gemmati quelle filze d'acciaio, à diamanti de diti quegli anelli delle catene. Sò che più quella non sembrarà al vostro sguardo sì licenziosa ne gl'occhi, sì dissoluta nel portamento, mentre ora hà consegnato all'asprezza la custodia de sensi, al rigore della modestia abbandonò le pupille, ad vn eterno rimorso raccomandò i suoi diffetti. Tanto pianse sotto vn Cielo di fuoco, vn' aria di gelo, scalza, abbandonata, dolente, che insegnò alla rupe à generare ruscelli, per serbar la memoria del suo angelico pianto; costante in sempre più lamentarsi d'auere offeso il suo Dio, non per vn anno, non per vn lustro; mà trenta, e più anni eroica peccatrice; mà più eroica penitente.

XI. Vna parola vuol dirui Cauaglieri di Gerosolima, e con voi fauellare à tutte l'anime rubellate. Ah se la mia scandalosissima vita ebbe questa fortuna d'essere norma alla vostra, l'ottenga almeno di venire immitata ancor la mia penitenza. Più contenta mi fece quel dolcissimo *vade in pace*, che quanti mai, ò nel prato della libidine da me sfiorato, ò nell'errario della vanità saccheggiato, mi caricassero sodisfazioni, ò m'adulassero applausi. Prouatelo vna sol volta il piacere di stare in pace con Dio, e se vi fanno ribrezzo l'austerità di mia vita non mi perdonate l'inganno. Studiatela con attenzione la deformità del peccato, la maestà di quel Dio, che per sì puoco offendete, il paradiso rinunziato per vn diletto, l'inferno comprato per vn piacere, che niente di più richiederà il dolore, per auer le mie lagrime. Piagnete, mà con lagrime, che sian feconde, come furon le mie, per ascoltar finalmente da vn Dio placato il

vade in pace, che m'hà beata. Quì finisce di viuere, e di parlar Maddalena, onde solo io soggiungo. Se trascurate d'auer le lagrime di Maddalena, non aurete giammai il perdono di Maddalena, e se vi manca la remissione di Maddalena vi mancarà ancor la gloria di Maddalena. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

XII. PEricle quell'idea de coraggiosi schierando vn giorno l'esercito, e veggendo all'improuiso ballenare d'vn folgore atterriti i soldati diede mano all'acciaro, e chiamando da vna selce le addormentate scintille animò li guerrieri, persuadendogli con l'esempio, che quanto in cielo vedeasi non tanto auea del portentoso, che non fosse possibile ad immitarsi quà in terra. Noi miriamo colà sù nella gloria Maddalena sì bella, che rimarginate le ferite de suoi eccessi, come in terra meritò di vedersi idolatrata da gl'vomini, così ottenne d'esser in Cielo innoltrata negl'amori di Dio. Ci riempie di stupore vn tal fatto. Pure ciò osseruasi in Maddalena puote accadere anco à noi, se come fummo seguaci della di lei fellonia non sdegniamo immitarla nella di lei penitenza. Non gli manca questa grande beatitudine d'auer compagni nel Paradiso. Li fanno bella corona li Dauidi riconosciuti, che imperlarono con le lor lagrime il talamo adulterato, la corteggiano li Pietri apostati dalla fede, e poi martiri del crocefisso, li Paoli persecutori dell'euangelo, e poi tromba del Nazareno, vn esercito di Romiti, vna legione di meretrici, le Pelagie, le Margarite da Cortona, le Taide, e tante anime risolute, che conoscendo i lor falli li affogaron nel pianto, e lagrimando le colpe in vn mare di contrizione seppero pescare il perdono. Ora, perche mai neghitosi nell'immitarla pentita, voi, che tanto à puntino la seguiste scorretta? Potete addurne quante sà inuentare la dilicatezza de Peccatori fragilissime scuse. Quale però vi discolpa? la nobiltà, che nel suo ceremoniale non dia luogo al pentirsi? fù pure nobile Maddalena? La fralezza della natura? Ella fù pure di vn sesso, che fù il primo, che c'insegnasse quanto fossimo deboli? L'abito inueterato? Chi più di lei infangato, la di cui vita fù vn continouo peccare, e meritò esser detta per antonomasia la peccatrice? Forse non vi permette la giouentù mettere in freno gli affetti; ma non fù giouane Maddalena in faccia delle occasioni d'esser sempre più dissoluta? non fuggì ella à sposarsi con le piante d'vn Dio? non ne abbracciò quella sola di cambiarsi in pudica?

XIII. Sò ben io la remora, che più vi ferma la conuersione.

La penitenza di Maddalena mette in molta apprensione la volontà di emmendarui. Ah dilettissimi miei. Vn orecchia à Tertulliano. *In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus creda, parcet*. Quando la causa del vostro errore non sia prima riconosciuta al tribunale del vostro cuore, sarà troppo spauento il cader nelle mani di vn Dio, che viue. *Horrendum est incidere in manus Dei viuentis*. Il pregare che fece Dauide à Dio, che non mirasse i suoi falli. *Auerte faciem tuam à peccatis meis* fù vna mera gelosia di giurisdizione, e vn auuertirlo non volesse ingerirsi nella causa de suoi errori, se non in caso, che egli non gli tassasse il gastigo, mentre è costume di Dio come riflette Gregorio, che *oculos à peccato auertit, quando peccator illud sine cessione animaduertit*. L'esclamazione di Dionigi Cartusiano che vi mostra la penitenza necessaria dopo il peccato. *Impossibile est enim, vt anima post peccatum ad gloria trhonum perueniat, nisi mare pænitentia nauigando pertransierit*, dourebbe essere vn forte antidoto cōtro il vostro spauento. Riflettendo Agostino all'eroica risoluzione di tante anime generose, che sotto il manto reale della castità ricourate dipingeuano ne lor costumi la felicità de gl'angeli, così animossi à seguirgli. *Quare tù non poteris quod isti, & istæ?* Ti prouasti vomo nelle cadute; perche non potrai farlo in risorgere? *Quare &c.* Fù pure Maddalena impastata della medema fragilità? Nientemeno l'atterrirono per auuentura le pompe da rinunciarsi, le austerità da intraprendersi? Hebbe tanta energia l'aspro de patimenti di sapergli persuadere non abbracciasse la penitenza? La dilicatezza d'vn corpo auezzo a viuere trà cortinaggi di oro, à pascersi di lautezza, à portare la vanita in trionfo, non fù grande tentazione al suo spirito, perche abborrisse la solitudine, nauseasse le radiche, rinunziasse à cilici, che ricopriuangli il corpo? E se ella con tutto ciò sfidò le pene nel suo deserto, e non contenta de patimenti, che gli portauano alla spelonca le neui, che la copriuano, le pioggie, che l'affogauano, il Sole che l'abbronzaua inuentò noue foggie di tormentarsi cō suoi flagelli, di scarnificarsi con le catene, non aurai cuore d'instituire vn digiuno, per scontare le intemperanze, di pagare con elemosine i furti, con la modestia la vanita? *Quare tù non poteris &c.* Peccatori se non volete Maddalena per esemplare di penitenza l'aurete giudice per sentenziarui alli eterni supplici. *Vides hanc mulierem?* Prouta a sciorre tutti i sofismi della vostra dilicatezza al tribunale di Dio, veggendoui li suoi peccati sù l'anima non le sue lagrime sù le pupille, farà, che auendo voi imparato solamente

Tertull. de Pænit.

S. Greg. PP. in 3. psal. pænit.

Dion. Chart. in c. 3. Apoc.

S. P. Aug. l. Confess.

mente à peccare, incominciate alla scuola d'vn eterno tormento ad imparare à piangere. Diceuo.

Per la fer. 6. dopo la Dom. di Passione.

PREDICA

DE RISPETTI VMANI.

Gl'vmani rispetti impediscono vn gran bene, e cagionano vn gran male.

Si dimittimus eum sic venient Romani, & tollent locum nostrum, & Gentem. Ioann. 11.

I. FV' pure vna gran prouidenza della natura seminare il rossore sopra la fronte del vizio, acciò l'vomo, che solo nasce all'onore, non prendesse dimestichezza, che con la sola virtù. *Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit*, scrisse Tertulliano. Quel sangue *Apol. 1.* sì risentito manda ella sul volto al comparir d'vna colpa, è il più forte flagello, di cui ci hà proueduto, per far paura all'errore, e tenerlo lontano dalla conquista del cuore. Ha però ella pretesò, ch'vna sì forte difesa sia da noi maneggiata solo contro del vizio, per ripararci da quella infamia seco porta la colpa, e mantener nella gloria il patrimonio più raguardeuole vanti vn anima nata, per viuer solo d'onore. Noi però atterrando le intenzioni della natura riuoltiamo il suo dono contro la stessa virtù, e vergognandoci di comparir virtuosi, lasciamo anco di esserlo, facendo gloria dell'vomo l'esser ciuile co' vizi. Morirono que' Cristiani, ch'addottrinati nella morale del Redentore fecero loro onor la virtù, e lapidando gl'errori con costumi di Angeli, spiegarono in faccia dell'insolenza il vitupero glorioso d'essere serui di Dio. La Croce hà sì poca fortuna combattuta oggi giorno da gl'vmani rispetti, che screditata si mira, come insegna di scorno, ed il vangelo sì glorioso ne primi secoli è forzato nascondersi come libello d'infamia, e caminare nelle Città con l'iscrizion di Romanzo. Auuanzarono certi vomini,

 che

che per rossore di comparire lasciano d'essere cristiani, e cattolici maomettani, confessano solo Cristo ad vn muro, non più in faccia d'vn mondo. Attendono con la sacrilega Sinagoga à
Ioan. 11. machinargli la morte, *Si dimittimus eum sic venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem*; sforzando l'ira di Dio ad auuerare di loro, ciò successe à gl'Ebrei, che al sentir d'Agosti-
trac. 49. in Ioan. no *Temporalia perdere timuerunt, & vitam æternam non cogitauerunt, ac sic vtrumque amiserunt*. Rifletteste mai cristiani à così pessimo abuso? Egli è troppa vergogna impiegare il rossore à danni della virtù, e dourebbe la gentilezza del vostro cuore emendare da se vn così empio costume. Mà quando ciò non vi basti, per viuere con libertà nella fede voi professaste, potrà forse giouarui il ponderare con attenzione esser gl'vmani rispetti così noceuoli all'anima, che non contenti d'impedire vn gran bene, con sacrilega temerità si auuanzano à cagionare il gran male dell'eterna rouina. Due punti per risuegliare ne vostri spiriti la libertà cristiana, per insegnarui come si vsi con merito vn generoso rossore. Comincio.

II. Pianse nell'età sua anche Seneca al mal talento de gl'vomini di voler tutti dipendere dal giudicio degl'altri, e far re-
Senec. de vit. beat. c. 125. gola del loro viuere il capriccio de popoli. *Fluctuamus, aliudque ex alio comprehendimus petita relinquimus, relicta repetimus; pendemus enim toti ex alienis iudicijs*. Quello però, che fù vizio all'antica, ora è virtù alla moda, e quando il mondo diuenuto più vecchio, si è fatto ancor più ciuile, dichiaratasi parte della creanza il peccare, hà messo in tanto pensiero le persone onorate, che per timor di spiacergli, accontentatesi d'essere si arrossiscono or mai di comparir buon catolici. Nascondono la liurea del crocefisso sotto l'abito di mondani, e come fossero nell'Inghilterra, oue è bandita la fede, la tengono dirò così sotto chiaue, come merce di contrabando. Mi è accaduto d'entrare nelle più incognite Chiese egualmente rimote dall'abitato ciuile, e dal concorso de popoli, e di vedere in vn angolo vn Togato in orazione, vna Dama à cancelli, vn nobile che si comunica, vn offiziale, che si confessa. Che significa strauaganza sì scandalosa ò Soli del Cristianesimo, che dimezzando la efficacia de vostri santi splendori, rubbiate con le nuuole della solitudine il frutto, che produreste ne popoli? Vi vergognate d'esser creduti cattolici, discepoli del Nazareno, difensori dell'Euangelo, gelosi della vostra salute, perche vn erede di Ateo
Tertull. lib. de fug. in Pe. vi motteggiarà di Santoni. *Quid confunderis laudem ferens?* vi sgridarebbe Tertulliano. Perche vn mezzo Lutero vi chiamarà

rà beatelle? Ah titoli indegni d'vn Cristiano. Compatisco la vostra cautela, che se traspirano cotește voci d'infamia, perderà gl'otto quarti la nobiltà del casato, la religione di Malta vi processarà come ignobili, vi schiantaranno di mezzo al petto la Croce, fuggiranno da voi disonorate le toghe, non haurete più luogo tra quelle veglie, federete in portiera nella carrozza del maggiorduomo. Nelle sale si copriranno la faccia, per non mirarui le imagini de vostri estinti antenati. Disonoratissimi Apostoli! Come non hauelte rossore nel predicare per ogni clima il vangelo, accreditarlo con l'innocenza de vostri santi costumi, autorizzarlo con infinita di miracoli, sotto l'occhio de Principi, che vi schernirono come pazzi, al riuerbero delle porpore, che vi arguirono di buggiardi, in faccia di tanta plebe, che vi trattò d'vbbriachi.

III. Chi disse mai si sacrilego queste bestemie d'vn Collegio così onorato, de Baroni di Dio, de Priuati della gloria, de Plenipotenziari del Cielo? Chi lo disse? Voi lo diceste con l'opre vostre affascinati fedeli da gl'vmani rispetti, definiti da Grisostomo. *Satanicam reuerentiam, & diabolicam timiditatem*. Se è disonore il comparire buon Cristiano, l'essere intitolati di beatelli, come non furono disonorati li Apostoli, che sotto il ciglio de Satrapi seminarono fra la zizania del giudaismo il frumento dell'Euangelo? *Ibant Apostoli gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt prò nomine Iesù contumeliam pati*. S. Io. Chrys. serm. 1. de diu. tom. 5. Act. 5.

IV. Quando però fosse vero essere infamia di vn nobile sentirsi prouerbiato; Sarebbe ciò solamente dalle persone prudenti, da vomini, che habbin fiore di senno. Portano graue sospetto di riprensibili quelle azioni, che con sgraziata fortuna sono auuezze incontrare l'aggradimento comune, che però Focione arringando in Atene, sentendosi fuor dall'vsato applaudito dal popolo, pensò gli fosse sortito qualche errore di bocca. *Numquid quidquam dixi imprudens?* Ora chi arguirà vn Cristiano diuoto alla messa, adoratore del Sacramento con riuerenza da serafino, non con atteggiamenti da Caluinista, compunto alle prediche, limosiniero cò poueri, caritatiuo con li infermi, riuerente cò Sacerdoti? Forse i figli di Cristo allattati con massime di euangelo? Nò R. V. saranno quattro soldati di satanasso, cinque auuocati dell'iniquità, sei protettori del vizio. E costoro feccia dell'inferno hauranno tanta autorità di seminare il rossore sopra le guancie de Cristiani, e remore di lucifero fermare vna naue, che a vele gonfie cammina all'eterna Plutarc. in Apoph.

fortuit. 6. 304. l. 2. de remed. beatitudine. Io per me dice Seneca. *Mouerer, si de me M. Cato si Lelius sapiens, si alter Cato, si duo scipiones ista loquerentur. Nunc malis displicere laudari est*. Viua però questo Cristo, che ne pure costoro si rideranno di voi. Lodaranno quella virtù che osarono di biasimare.

V. Perorau nel Senato Romano à fauore d'vn innocente Plinio il giouane ascoltato da Senatori con l'orecchio di sdegno, che oue armata di penna stà per scriuere la passione vn ingiusta sentenza, non hà mai grato riceuimento la verità, che fauelli. Nel punto decisiuo lampeggiò tutto il consesso, e scaricò cōtro Plinio mille saette dal labbro; mà riflettendo dopo due giorni all'integrità di sua mente, e generosità di sua lingua, non contento d'encomiare quella virtù, à cui haueua detratto: fù costretto di premiarla, dichiarando l'oratore Numa del Senato, e dettatore de Tribunali. *Coniectabis ex hoc*, scriue Plin. e. 4. 138. Plinio medemo, *quantas contentiones, quantasq; offensas subierimus dumtaxat ad breue tempus. Nam fides in præsentia eos, quibus resistit, offendit, deinde ab illis ipsis suspicitur, laudaturque*. Il lume della virtù hà per natura di offendere la cecità de viziosi, *oculis ægris odiosa est lux*, ne deue l'vomo cattolico lasciar di batter la strada dell'euangelica perfezione, perche ne incontra di puochi, basta, dice lo stoico, che si passeggi da vno, ò pure ancor da nissuno. *Satis sunt mihi pauci, satis est vnus, satis est nullus*, onde conclude Saluiano. *Disce vel à pagano hominem virum bonum*. Epist. 7. Salu. l. 5. de Prouid.

VI. Non è però questi ò Signori tutto il danno, che semina vn vmano rispetto d'impedir qualche bene. La sua maggiore rouina, e il cagionar graue male, e la perdizione dell'anime. Chi inchiodò alla Croce l'innocenza d'vn Dio, e fece fare ad vn Cristo la comparsa di ladro? Vn maledetto rispetto vmano. *Si hunc dimittis non es amicus Cæsaris*. Chi rubbando vn Paradiso alla terra, fece mangiare ad Adamo la felicità de suoi posteri in vn boccone di pomo? Il timore di contristare la sua vana consorte. *Suas noluit contristare delicias*. Pianse il Cristiano Demostene questa miseria ne cortegiani, che empiamente viuendo, per non riprendere il Principe con la bontà de costumi, bandirono la pietà da lor cuori a titolo di auuenenza, e fecero parte della loro venerazione l'esser compagni ne sacrileggi, à chi eran sudditi per elezione. *Et quoniam mores, ac vitia Regum imitari, genus obsequij indicabatur, abijecerunt omnes pietatem, ne exprobrare scelus regis viderentur, si pie viuerent*. Caminate per le publiche piazze incontrarete la vanità in trion-

Ioan. 12. 19.

Lattant. l. 5. de iust. c. 6. f. 55. 9.

fo,

ſo, mirarete la mormorazione in bocca di quelli ſteſſi, chi ſtimauate li oracoli della fede. Si pecca per compagnia, el'vrbanità, che altre volte era virtù da filoſofo ora è vizio da Criſtiano. L'eutrapelia moderna hauendo tutto lo ſpirito nelle facezie del ſenſo infanga in circoli licenzioſi per compagnia i più caſti. Per non ſentirſi prouerbiare di ſcrupoloſa conuerſa familiarmente quella citella con le inſidie dell'oneſtà. In quelle veglie notturne permette atti così impropri, che non ſaprebbe interpretargli in buon ſenſo con tutta la ſua carità Dio iſteſſo, per non eſſere detta ò ſuperba, ò ſaluatica. Si acconſentono li eſſercizij in Milano delle confidenze Franceſi, oue non giunſe per anco la ſimplicità di que' popoli, e fattaſi pompa l'inuerecondia, e diuenuta moda ne Criſtiani la medema diſolutezza, onde direbbe Boetio *relicta conſcientia, virtutiſque præſtantia, de alienis præmia ſermunculis poſtulatis*. Non ſi ſente altra voce Son Cauagliero. Son Dama. Son nobile, ſono vomo, e non vi è chi ormai dica ſon Criſtiano. Maladetti riſpetti vmani, che tutta la Criſtianità hanno oggi giorno ridotta nel carattere battesimale, e fuori tutto è gentilità tutto ereſia, e la grandezza, che vantiamo ſopra le altre nazioni, pare che meglio non ſi ſappia moſtrare, che auuanzando tutti nel vizio.

Boet. l. 2. de conſol. Proſ. 7.

. VII. Ne vi ſembri m. VV. indiſcreto il mio zelo, ſe correggo con libertà vn error sì dannoſo. Baſtarebbe per approuarlo, ſe lo vedeſte eſercitato dal Predicatore, per tema d'incontrare l'indignazione di qualche vomo, che ſe ne troui imbrattato. Non volete, che ſi adiri vn miniſtro di Dio, ſe ſopra tutti gli Euangeli ottenne vn perfido, che ſi dirà, d'eſſere legge de Criſtiani? Grida Iddio. Modera quella pompa, e già che è paſſato lo ſtato dell'innocenza, impara da Eua à vergognarti d'eſſere nuda. Che ſi dirà, grida il puntiglio, e la moda, ed eccoui eternata l'ambizione, l' immodeſtia in trionfo. Ricordati, dice Criſto, che le Chieſe ſono luogo d'orazione, e non mercati, ò poſtriboli *domus mea domus orationis*. Che ſi dirà, grida il mondo. Paſſarai per riformatore de noſtri tempi, per beatella, per ſchioda Criſto, ed eccoui fatti fera li Santuarij, e boſchi d'iniquità, oue à freccie di ſguardi ſi vccella la pudicizia delle più caſte matrone. Eſclama la legge. Inuigila ò capo di famiglia ſopra gli andamenti de figli, e coſtumi de ſeruidori, perche l'error delle membra farà dolore anco al capo. Che ſi dirà, repplica il mondo, che voglio farla da Priore fuori del Chioſtro, da Paccomio nella Città; Ed eccoui la diſſolutezza ne figli, li vizi ne corteggiani. Criſto in ſomma, à cui coſtò tutto

Matth. 21. 13.

il sangue, per scriuere vn Euangelo, che bisognò vi spendesse per promulgarlo vn colleggio d'Apostoli, vn infinito di martiri per propugnarlo, Cristo a cui non resistettero li tiranni con la fierezza, li manigoldi con il supplizio, che trionfò di tredeci persecuzioni, in cui il minimo de tormenti fù la morte de suoi diletti, guerreggiando contro l'vmani rispetti, è necessario la perda.

VIII. Vi ringrazio ò Cesari, furie coronate dell'empietà, che nasceste in vn tempo, in cui aueua la Fede sì generosi campioni, che in faccia delle manaie scherzauano con il supplizio, e se difendere non la poteuan con altro, la difendeuan col sangue. Se tornaste nel mondo in così lubrici giorni, come viuendo Costanzo si trouò tutto ariano, diuerrebbe nell'età nostra totalmente infedele. Che farebbero li Cristiani, se vedessero tutte le furie, ò nel volto di Diocleziano, ò nel souraciglio à Nerone, quando vna semplice parolina, vn motto di quell'amico gli fa arrossir l'Euangelo? *Quid iste faceret*, dice il grande Gregorio *in dolore pœnarum, qui Christum erubuit inter flagella verborum?* Se la giustizia si bandisce da Tribunali, per il rispetto souerchio di non offendere quel Cauagliero, di non contristar quella Dama, Che si farebbe, se il supplizio de malfattori douesse esser comune ancora al giudice giusto? Si mandano, e si riceuono li duelli senza timore de sagri canoni, perche di loro non spargasi, che sono vili, e codardi, che sarebbe, se le craticole di Lorenzo gli douessero spegnere il puntiglio d'onore? *Si in pace Christum nego, in persecutione quid facerem?* Si lasciarebbero quelle prattiche, mà perche non si dica di colui, che è fallito, che la necessità lo fa casto, muore con quella femina a cãto, come se fosse senza alcun dubio il suo Angelo custode. Che tornarebbe, se per guardia dell'onestà bisognasse dir di nò alla tirannide, e di sì alla morte, chiudersi con Maddalena nelle spelonche, e lapidar con Girolamo la memoria delle Lucrezie? *Quid iste faceret &c.*

Baron. ex aliis in Annal.

S. Greg. l. 29. moral.

S. Cæsarius Epis.

vt supra.

IX. Comanda Dio ad Abramo, che diuenuto paricida del figlio, gli leui il dono maggiore, che riceuesse da lui, quale al certo è la vita. *Filium tuum, quem diligis Isaac offer mihi in olocaustum.* Infelicissimo Padre con due affetti nel cuore, che acerbamente lo sbranano. Amore, e onore. Ah se perche ti produssi arboscello della mia pianta, posso reciderti in erba, ben ti veggio, ò mio figlio accusarmi di barbaro nell'atto stesso di generarti. Non poteuo essere à te più dannoso, con il maggiore mio sdegno, come al certo ti fui con il maggior benefizio.

Gen. 22.

zio. Meglio sarebbe stato esser sterile, che diuenir paricida, è il non auere goduto il piacer di trouarti, non sarebbe sì aspro il dolore di perderti. Mà sù muori ò mia prole. Questa morte ti renderà glorioso, e resterà il genitore erede del vitupero. Ah nò ferma spada disonorata. Che dirà la natura, quando in passarli le viscere lacerarai le sue leggi? Qual cauerna rinchiuderà il tuo delitto, che nō suapori l'infamia a profanare in vn carnefice disumanato vn Padre micidiale. Quantunque fugga al mondo portando teco te stesso aurai sempre presente vn traditor del tuo sangue. Pure muori ò mio figlio. Per vbbidire al suo Dio potrà vn padre crudele vccidere vn innocente senza offesa dell'innocenza. Diuerrà glorioso il vitupero di manigoldo, fregiato dal carattere d'vbbidiente. Dicano quanto sanno gli vomini, che vn Patriarca della Giudea ha da auer due orecchie da stancar mille lingue. *Non timuit, forte ei ne paricidium imputaretur; sed magis vt deuotioni pareret, dum abatur hoc Deum iussisse.* Dolcemente Zenone. Questi è il debito de cristiani vbidire à Dio, e repplicar con l'Apostolo *mihi autem pro minimo est, vt à vobis iudicer*, altrimenti non piacerete ne à Dio ne agl'vomini. Oh se depongo l'ornamento del secolo compariro agl'occhi loro con cristiana modestia, mà mi diranno la beatella. Veramente, *grandis blasphemia* direbbe quiui Tertulliano con vn sdegnoso sorriso. Mà, se prenderete dalle biacche il candore, che vi dourebbe imprestare la simplicità, e l'innocenza, se tutto il vostro vermiglio nascerà da belletti, in vece di originare dal riflesso de vostri vizj. Lasciaranno per auuentura di dire, che l'adornare con tanto fasto de merci, e vn esporle alla vendita? Grazie à Dio, che la modestia delle femine nostre lascia tutto il rimprouero di Tertulliano alle femine antiche. *Non de integra conscientia venit studium placendi per decorem, quem naturaliter inuitatorem libidinis scimus.* Per altro qual scusa potrebbe mai render giusta la vanità, la vendetta, se non gli mancano li suoi rimprouerі, e per gradire à gli vomini, senza speranza d'aggradimento si offende l'Altissimo. Che vi potrebbero opporre, se stimando più l'euangelo, che il canone dell'onore, e il tometto della puntiglia abbracciaste quell'inimico? Vi rinfacciarebbero per auuentura il liuidore delle catene, come Claudiano ad Eutropio, l'ignobil arte dell'auo di prestare ad vsura, come Antonino ad Augusto? Anzi oltre l'essere voi lodati dal Paradiso, che fà vn mondo da se più onorato di questo, qual godimento non auerete, per auer calpestato questi vmani rispetti all'or chè quelle anime, che voi aurete saluate col vostro ottimo esem-

S. Zeno ser. 1. de Abra.

1. Cor. 4. 3.

Tert. de cult. fam.

Idem ibid. cap. 2.

esempio, vi daranno la gloria di loro liberatori, vi chiederanno perdono d'auer col loro disprezzo accresciute difficoltà alla strada del Cielo, formeranno più panegirici alla vostra costanza, ringraziandola del coraggio, con cui seppe sprezzare le dicerie della lor lingua, e pregando l'Altissimo d'essere giusto rimuneratore di questa noua redenzione operata nelle lor anime dalla vostra fortezza. Che se lasciaste già mai di farui loro salute per vn vmano rispetto. Ah' qual dolore dourete voi sopportare vdendo le loro accuse, accorgendoui d'auer più tosto perduta con tutti loro voi stessi, che di auere saluata in compagnia alla loro ancora l'anima vostra.

X. Ne vi credeste, che gli vmani rispetti dopo auerci alienati dal bene, inuischiati nell'immondezze non l'auessero questa potenza di farui perdere l'anima, ò allontanandoui da Confessionali, ò facendoui confessar per politica, e tacere le colpe per riputazione, e farui decoro d'vn sacrilegio. Esortaua il Rè Coeredo alla Sagramental penitenza vno di que' corteggiani, che viuono di atteisti, già vicino alla morte. Lo farò rispose all'ora l'infermo, mà non ora, che se risano si burleranno di me, come d'vomo di poco spirito li miei compagni, impauriti souerchiamente da vna morte lontana. Venute le agonie rientra il Rè nella camera à repplicargli l'istanza. Ah Sire andate. Mi anno letto i demonij il processo de miei peccati. *Vidi lessi*, son morto. *Vdi, legi, perij*, e in così dire spirò. Credetela questa verità ascoltanti riueritissimi all'orecchio de confessori. Quanti ò temono la confessione, ò accostandosi per vmano rispetto all'adorabile tribunale, tacciono per lo stesso motiuo il più lubbrico de suoi costumi, comprando la dannazione alla fera della salute, e perche vn solo non sappia con loro gloria il lor fallo, si riseruano à publicarlo ad vn mondo nel tribunale di Dio con eterna vergogna. Ah pouero sangue del Redentore siete pur sfortunato! Si dannano per innezie gli vomini; per vn finto demonio, che gli spauenta lasciano di temer giustamente vn potentissimo Iddio. *Illic trepidauerunt timore, vbi non erat timor*.

Beda lib. 5. histor. cap. 13.

Psal. 13.

XI. Vi è mai accaduto R.V. di rimirare lo stratagemma, con cui l'amore materno pietosamente crudele s'industria di ritirare dal mortal precipizio la lubricità de fanciulli? Auuezzi à disprezzare il pericolo, per non saperlo conoscere s'auicinano frequentemente à sfidar le cadute in vicinanza à scaloni, portati dalla natural libertà à suegliare la morte. Fabbrica la sagacissima madre vn demonio di cenci. Veste a bruno la larua, fà

che

che gli penda da bocca vno scarlato per lingua, affumica il volto di quella furia, e diffegnata con tutta la fisonomia del terrore, lo fà porre di guardia al mortal precipizio. Auuiatisi giusta il loro costume à quella scala i bambini, veggono appena quella ippocrisia di spauento, che subito impauriti, & ansanti, volgono con prestezza le piante, pallidi in volto empiono tutte le stanze di strida, bagnano di molte lagrime le lor querele, corrono. E doue andate? di che temete pargoletti innocenti? d'vn demonio, che è tutto ingegno, e nulla hà di liuore, fabbricato dall'affetto di vna madre, più per vostra salute, che per vostra rouina. E voi di che temete Cristiani? Degl'vmani rispetti chiamati con eleganza da Socrate *terriculamenta puerorum*. Ah Cristiani. Risoluetela finalmente di compiere a quel debito, che contraeste con Dio segnati sopra la fronte col balsamo della cresima; imperoche quanto fossero ancora tanti veri demoni li vmani rispetti, che in verita sono finti, *Ideò Deus nos vnxit*, grida S. Agostino, *quia luctatores contra diabolum fecit*. Viuino gl'altri come à lor piace, pur che voi non lasciate di operare come deue vn cattolico, e se l'essere cristiano è il più bel fregio di nobiltà, che porti vn anima in fronte, il comparire con libertà sia compimento di gloria. Riposiamo. *Anselm. l. 1. c. 2.* *S. P. A. in Ioan. 32.*

SECONDA PARTE.

XII. La maggiore disauuentura debba mettere in apprensione le anime cristiane, ella è, a dire il vero l'abbandono di Dio. *Nulla atrocior pæna. Cæteras omnes vincit hæc, magn. deseri à Deo*. L'osseruò S. Basilio; se la Diuina misericordia incomodatasi à discender dal Cielo, per ritrouare li vomini, arriuasse giammai a non volerli riceuere, ne riconoscere per suoi eletti nel finale giudizio, non saprei idearmi il più atroce risentimento, benche l'eterna giustizia sia grandemente ingegnosa nel trouato de suoi gastighi. E pure hà già inuentato l'Altissimo vna pena di taglione, per punire coloro, che si lasciarono vincere da gl'vmani rispetti, di cui nulla più giustamente douria temere la fede. *Qui erubuerit me coram hominibus erubescam, & ego eum coram patre meo*: Incontrerò col rossore di confessarui miei figli il debito di quel rossor, che mostraste nel dichiararmi per Padre, e se fuggiste da me quall'or v'andauo cercando; saprò fuggire da voi quando verrete trouarmi. *Qui erubuerit me &c.* Vi vergognaste, che vi fossi padrone all'occasion di seruirmi, mi vergognarò io d'esserlo al termine di pagarui. Chiamerò à sedere sopra il mio gran trono que' primi figli della mia Chiesa, che in faccia delle manaie mantennero *S. Basil.* *Luc. 9.*

con la costanza in riputazione il mio nome, non contenti di essere, se non giugneuano all'onore di venir conosciuti da tutto il mondo Cristiani. Que' fedeli farò degni de miei amplessi, e di regnare con me per tutti i secoli in Cielo, de quali disse Tertulliano. *Neminem pudet. Neminem pænitet, nisi plane retrò non fuisse. Si denotatur, gloriatur. Si accusatur, non defendit, interrogatus, vel vltrò confitetur, damnatus gratias agit.* Mà voi haurò per gloria il vantarmi di non conoscerui. *Nescio vos*, il vergognarmi d'esserui Padre sarà vna gran parte della mia beatitudine. *Qui erubuerit &c.*

Tertull. in apol. cap. 1.

XIII. E se questo ti auuenisse giammai. A chi potrai tù ricorrere, per ritrouar patrocinio? Al mondo? Ma che potrà egli darti in guiderdone de tuoi seruigi? Doue hà egli vna veste di gloria, in vece della liurea di vitupero, che sostenesti per lui? Doue tiene quell'errario inesausto, da cui speri riportar lo stipendio delle tue fatiche? Qual sarà questo mondo, che ti serua per scudo contro l'ira di Dio? Sarà forse egli composto d'Angeli? Nò, che per fare la volontà del loro Dio, spogliarebbero volontieri li broccati della sua gloria, e non sarebbe la prima volta, che ministri della giustizia ammorbassero le Prouincie con l'alito contaggioso, trucidassero eserciti, disertassero Regni. Sara egli forse formato di Santi? nò, che per zelare la fama del loro Signore romperebbero con petto ignudo per le squadre di Dario, tutto che dette immortali. Risulterà, e non può essere à meno da vn Conciliabolo di gente tale, che discorre senza conchiudere, canoniza bestemmie per oracoli, scredita euangeli, come romanzi. Sara forse quel mondo, che ascoltando i Macchiauelli li santifica come Dauidi, vdendo Caluini l'incensa come Apostoli. Quel solo mondo potrà essere tuo difensore, che contro i primi fedeli esclamaua da pazzo. *Christiani ad beluas*, quello, che ad Agrippa bestemmiatore diede nome di Dio, affermando le di lui voci *Dei voces, & non hominis*. Mà se questo non potrà se difendere diuenuto compagno della tua dannazione, come farà tuo riparo? Ah grida il mio Agostino. *Vbi eris tù? quid facies, si te attendat ille excessus, & dicat tibi: erubuisti de humilitate mea, non eris in claritate mea?*

Suet. de vit. Cæsar.

Ser. 24. in 4. nonis.

XIV. Ora se non potrai difenderti con la forza, procura almeno qualche ragione per tuo sollieuo. Che dirai. Che fù codesta consuetudine da te trouata nel mondo all'ora quando nascesti? Dunque ad vn pessimo abuso si doura mai concedere, che venendo in disputa con la legge del Saluatore, abbi forza di de-

decisione, e rimanga vittorioso? Griderà Cipriano. *Consuetudo sine veritate vetustas erroris est*. Che Canoni, ò Ceremoniali del secolo? Dunque quando à tempi di Noè. *Omnis caro corruperat viam suam*, sarebbe stato mai lecito il viuere da fornicario. Ingiusto adunque fù Dio, lauando con vn diluuio tutte le vmane laidezze? Oh il mondo così voleua: Bene ti dirà Dio. Seruisti à voleri del mondo! militasti al suo soldo, portasti la sua liurea? Ti auuanzi egli al grado di capitano della sua gloria, ti giubili come seruidor benemerito con il suo paradiso. In tanto io *qui erubuerit me &c.* Entri quiui la vostra somma ambizione. Ponderi il rifiuto degli vomini, il rifiuto di Cristo. Vegga quale conuenga sprezzare, quale sia meglio temere, e di due Padroni, cioè del mondo, e di Dio elegga quello gli piace. Se Dio si elegge sarà breue il rossore, ed eterna la gloria. Se poi il mondo si accetti hà vna doppia vergogna nel finale giudizio, d'essere senza padrone, e d'essere senza mercede. Gen. 6. 12.

Per la Domenica delle Palme.

PREDICA

DEL PECCATORE ABITVATO.

Per non impegnarci in vn abito vizioso dobbiamo riflettere alla difficoltà di sbrigarcene, e per sortirne, se vi siamo impegnati, dobbiamo considerare, che stà in mano nostra lo sbrigarcene.

Inuenietis Asinam alligatam, & pullum, soluite, & adducite mihi. Matth. 21.

I. PArue à Seneca l'vomo degno di tutti i rimproueri, che in vece di mostrare con la costanza ne suoi voleri essere qualche porzione dell'immutabile Diuinità, cangiando desideri ogni giorno, pare si rechi ad onore farsi conoscer di terra ancor nell'anima stessa. *Nemo non quotidie consilium mutat, & votum. Sic maximè coarguitur animus impudens, alius prodit, atque alius, & quo turpius nihil iudico, impar sibi est*. La strauaganza de gli antichi, che coniauano le medaglie con impronte contrarie, stampando in vna Senec epist. 121.

vna l'imagine di vn bellissimo Alcibiade, nell'altra parte delineandoui le sconciature di vn Esopo, la veggiamo passata in moderna consuetudine, e l'animo di se medemo nimico, ora si mostra in veduta di chi merita gloria, ora spogliando persosonaggio sì onorato riasume l'antico, e si fà degno di biasimo.
ut supra. *Mutamus subindè personam, & contrariam ei summimus, quam exuimus*. Questo però, che al morale parue vizio dell'vomo, ò almeno disgrazia, à me sembra virtù, ò almeno fortuna, perche tall'ora impegnandoci noi à fauore di vn vizio, nel poterci disobbligare da sì reo seruaggio, si fa nostro profitto la nostra stessa inconstanza, ed il non essere Angeli per natura inflessibili, fà non siamo demonj nell'ostinazione infelici. La peggiore disgrazia debba metterci in apprensione, è di acquistarci con il costume, ciò non habbiam dalla nascita, e ridurci in istato di morir scelerati, per la intrapresa consuetudine di viuer molto da empj. Questa infelice costanza è la peggiore disauuentura possa succedere all'anima, perche entrata à sposarsi vn maluaggio costume, ne conclude il diuorzio solamente la morte, figurata ne due Giumenti dell'odierno Vangelo, cui per sciorre da loro vincolo vi vuole tutta l'onnipotenza dell'incarnato Si-
Matth.21. gnore *soluite, & adducite mihi*. Quì dobbiam porre lo studio miei R. S. Se vogliam essere inflessibili, portiamo risoluzione sì generosa ad esserlo nell'innocenza, e mai nella colpa. Non crediamo al demonio, che, per farci impegnare in vn abito peccaminoso ci lusinga ne sortiremmo, quando vorremmo con gloria. Egli è vero, ne potremmo sortire; mà ciò non deue animarci à condurci nell'abito, mà solo à farci coraggio se ne fossimo presi. In ristretto, Per non impegnarci in vn abito vizioso dobbiamo riflettere alla difficoltà di sbrigarcene, e per sortirne, se ne siamo impegnati dobbiamo considerare stà in nostra mano sbrigarcene. Due punti, per auualorare il timore nelle anime innocenti, la speranza ne peccatori, per rendere vgualmente inescusabile chi s'introduce, e chi rimane alla cieca in vn peruerso costume. Comincio.

II. Il demonio disperando di vincere, se combattea con lealtà in abito di nimico, studiò trionfare in comparsa d'amico con stratagemmi di frode. Timoroso, che l'anima fuggirebbe dalla catena, se potesse conoscere la difficoltà di spezzarla, rinoua in tutti la confidanza dell'infelice Sansone di frantumarla ad
Iud.16.20. arbitrio. *Egrediar sicut antea feci, & me excutiam*. Con sì cieca temerità ci fà entrare più volte à riposare nel seno di vna Dalida impura, fino à prenderui sonno, e tal volta letargo, ed allo-

allora conosciamo la difficoltà di sortire da vn abito iniquo; quando siamo non dirò prigionieri, mà quello è più, ancor schiaui. Ancora per questa fiata dice colui à quel giuoco, oue gastigasi la sfortuna a sferzate d'imprecazioni, e d'orrende bestemmie. Ancora vna volta si può rendere corrispondenza all'amor di colei, e poi non più. Viene la Pasqua bisogna poi liberarcene, rimetterci di proposito sù la strada dell'onestà. Lodo la vostra risoluzione; ma se questa fosse l'vltima disposizione all'abito sensuale, alla consuetudine de spergiuri, m'assicurate douerla durare nell'abbandono di questi vizi? Perche io ve lo creda moderateui vn puoco nel ridere così libero, nel parlare sì alto, nell'adirarui così per puoco con la vostra famiglia. Possibile, che vomini di tanto credito si facciano vdire sì spesso dal vicinato à sgridare li seruidori, a contumeliare la moglie? Padre mi compatiscono. Sanno, che ciò è vn impeto della mia natura, che non mi posso frenare con tutte le diligenze. Ed vn vizio, che dalla longa consuetudine pianti radice nell'animo tornerà facile si bandisca? l'abito al sentire di Agostino è vna seconda natura *secundam, & quasi affabbricatam naturam*, e lo conferma S.Teodoro. *Verus profectò sermo. Consuetudinem esse alteram naturam. Omnia enim, quæ longa consuetudine comparauit animus paria censentur cum naturalibus.* Ora se tanto è difficile, che lo chiamate impossibile moderare quelle passioni hanno il lor moto dalla natura, correggere con dolcissima mansuetudine vn vomo naturalmente iracondo, come almeno altretanto non tornerà malageuole emendare l'abituato nelle biastemmie, nelle oscenità con euangelica onestà di costumi, e di lingua.

S. P. A. de music. l. 6. c. 7.

S. Theod. in Hier. 11.

III. Senza che voi ne parlaste con troppa parzialità SS. PP. della peruersa consuetudine. Non solamente ella è forte al pari della natura, ma l'auuanza così di forze, che vn ottima indole coltiuata per molti anni dalle industrie de genitori, bene spesso si vince da vn abito empio, fino ad essere trasformata, e non conoscer se stessa. Chi deue più all'Altissimo, ed alla cura paterna del sacrilego Salomone? Egli portò dalla nascita vn anima sì inclinata alla pietà, alla virtù, che lo douette pur confessare per suo eterno rimprouero. *Sortitus sum animam bonam.* Che saluteuoli auuisamenti non ebbe egli da Dauide, che nato per non lasciar, che mancasse la Religione nel Tempio, non potè trascurare fossero i suoi figliuoli vn tempio della Religione. E pure impegnatosi poco a poco in vn abito d'impudicizia, doue mai fù portato dall'iniqua consuetudine fino ad ergere

Sap. 8. 19.

 tem-

tempj ad equiuoche diuinità, ed à mettere in tanto fasto l'idolatria, che si vedesse protetta dal primo sauio del mondo all'ombra di tanti incensi, e seruita dal più g. Principe, che regnasse nell'vniuerso? Li vizi, dice il mostro dell'Affrica, sino che stanno nell'anima protetti dalla fralezza, dimorandoui da forastieri, disarmati combattono contro vn ottima indole, e facilmente si vincono; mà se cominciano à trionfare per l'aiuto dell'abito, piantano iui il lor trono, e non contenti di portarsi da ospiti, fanno sentire la padronanza sopra gli affetti più moderati, non sodisfatti di viuere, se pur anco non regnano. *Quæ nundum victoriarum consuetudine roborata sunt, faciliùs vincuntur, & cedunt. Sin autem vincere, atque imperare consueuerunt laboriosa difficultate superantur.*

S. P. Aug. de Ciu. lib. 21. c. 16. tom. 5.

IV. Che se l'abito difficilmente si vince, quando la stessa natura impiega tutte le sue potenze tumultuando contro di lui, guerreggiando da generosa per l'onore di trionfarlo, che fortezza non dourà egli acquistare, per rendersi insuperabile vnito, diciam così, in pacifica lega con le inclinationi della natura, per mantenersi nel trono? Si mostrò Seneca molto male informato della infelice procliuità noi portiamo dall'vtero ad ogni vizio più scandaloso per la disgrazia comune originata da Adamo di nascer tutti in peccato, assoluendo dall'infamia questa natura d'inclinarci all'errare. *Erras, si existimas nobiscum vitia nasci, superuenerunt, ingesta sunt. Nulli nos vitio natura conciliat.* Pur troppo nasciamo tutti con genio più parziale del pessimo, che pieghеuole all'ottimo. Ce ne fà piena fede l'industria de genitori, che se le tenere pianticelle de bamboli non sostengono con la cultura d'auuisamenti, e gastighi dal loro peso natio sono piegate verso la terra, e diuentano ne loro vizj naturalmente seluaggi. Ora quanto sarà malageuole trionfare delle passioni assistite dall'abito, se torna tanto difficile sterminare vn costume combattuto dalla natura armata da vna santissima educazione alla rouina de vizj? S. Lorenzo Giustiniani giudicò impossibile vna tale vittoria. *Vbi vero natura rebellis consuetudini copulata est praua, ibi absque dubio insuperabilis est pugna*, e la ragione di questo noi la dobbiamo all'ingegno del mio grande Agostino. *Dum seruitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur facta est necessitas.* Se all'amore delle ricchezze fatte questo fauore di auualorarlo co' furti. Se inclinati naturalmente alla gola, vi aggiugnete di più il violar i digiuni, passerà in morale necessità il peccare, e quando nulla di vtilità conoscerete nel fallo, non lasciarete nien-

Senec. ep. l. 14. epist. 95.

Lau. Iust. de casto con. fol. m. 240.

l. 8. conf. cap. 5.

nientemeno di perderui nelle crapole, e proseguir le rapine! Quall'vtile ritrouaste voi mai infelicissimi Religiosi nel rubbare le frutta, che lasciauate infracidare nel pagliariccio? e pure piagne ancora nel rammentarselo il zelantissimo S. Teodoro. Non lasciaste voi di rubbargli, anco quando vi dispiaceuano, innamorati con Agostino semplicemente del furto. *Dum consuetudini non resistitur facta est necessitas.* *de Iustit.*

V. E se di ciò ne bramaste qualche maggiore euidenza, ditemi abituati nelle vendette, nelle crapole, nelle maldicenze; non egli è vero, che il primo sorso dell'altrui sangue parue à voi vna sete d'vna passione da grande, che le prime intemperanze si giudicarono dal vostro spirito onestissimi diuertimenti, che le prime mormorazioni si tenero quasi in credito di sincerità, e stimaste non esser vomo ciuile, chi non auesse le sue amiche? Vi è pur scintillata qualche luce sù gl'occhi nel dormirsene delle passioni, per cui giugneste à conoscere, e di più à confessare esser viltà la vendetta, bassezza l'intemperanza, sconueneuolezza la dettrazione, opra da bruto l'impurità? Cessaste voi per questo di sempre più inuecchiarui in così pessimo abuso dopo hauerli esecrati. Ah ne cessaste, ne cessarete, dice Agostino! Conoscerete presi da vn abito peccaminoso essere disdiceuole ad vomini così prouetti il marcire nelle libidini, à vecchi con vn piè nel sepolcro idolatrare il danaro già sù le mosse, per abbandonarui, e pure non lasciarete di farlo, violentati dirò così dalla viziosa necessità, introdotta da vn empio costume. *Vides quam male facies, quam detestabiliter, quam infeliciter, & tamen facies.* Anzi nò nol vedrete. Permettete ad Agostino il correggerui, per auualorare la difficoltà, e dar più polso al timore. Non lo vedrete, e sembrandoui anzi leggierezza ogni enormissimo sacrileggio, tanto sarete lontani dal pensare all'emenda, che giugnerete à farui gloria delle azioni più empie. *Peccata quamuis magna, & orrenda, cum in consuetudinem venerint aut parua, aut nulla esse creduntur, vsque adeo, vt non solum non occultanda, verumetiam iam prædicanda videantur.* Puote esser più grande la difficoltà di sortire da vn abito peccaminoso? La natura, per facilitare ad vn animo la vittoria di vn vizio, fece che all'occhio dell'vomo non spirasse che vituperio, per armar la vergogna à contrastargli l'ingresso. *Omne malum, aut timore, aut pudore natura perfudit.* Enfasi di Tertulliano. Mà se per opra dell'abito giugne à sembrargli glorioso, meriteuole de gli applausi, come potrà sradicarsi vn errore, ò vn abuso giudicato sì profitteuole, e stimato sì illustre? Ed à *S. P. Aug.* *Enchir. c. 80.* *Tertull. in 1. Apolog.*

tempj ad equiuoche diuinità, ed à mettere in tanto fasto l'idolatria, che si vedesse protetta dal primo sauio del mondo all'ombra di tanti incensi, e seruita dal più g. Principe, che regnasse nell'vniuerso? Li vizi, dice il mostro dell'Affrica, fino che stanno nell'anima protetti dalla fralezza, dimorandoui da forastieri, disarmati combattono contro vn ottima indole, e facilmente si vincono; mà se cominciano à trionfare per l'aiuto dell'abito, piantano iui il lor trono, e non contenti di portarsi da ospiti, fanno sentire la padronanza sopra gli affetti più moderati, non sodisfatti di viuere, se pur anco non regnano. *Quæ nundum victoriarum consuetudine roborata sunt, faciliùs vincuntur, & cedunt. Sin autem vincere, atque imperare consueuerunt laboriosa difficultate superantur.*

S. P. Aug. de Ciu. lib. 21. c. 16. tom. 5.

IV. Che se l'abito difficilmente si vince, quando la stessa natura impiega tutte le sue potenze tumultuando contro di lui, guerreggiando da generosa per l'onore di trionfarlo, che fortezza non dourà egli acquistare, per rendersi insuperabile vnito, diciam così, in pacifica lega con le inclinationi della natura, per mantenersi nel trono? Si mostrò Seneca molto male informato della infelice procliuità noi portiamo dall'vtero ad ogni vizio più scandaloso per la disgrazia comune originata da Adamo di nascer tutti in peccato, assoluendo dall'infamia questa natura d'inclinarci all'errare. *Erras, si existimas nobiscum vitia nasci, superuenerunt, ingesta sunt. Nulli nos vitio natura conciliat.* Pur troppo nasciamo tutti con genio più parziale del pessimo, che piegheuole all'ottimo. Ce ne fà piena fede l'industria de genitori, che se le tenere pianticelle de bamboli non sostengono con la cultura d'auuisamenti, e gastighi dal loro peso natio sono piegate verso la terra, e diuentano ne loro vizj naturalmente seluaggi. Ora quanto sarà malageuole trionfare delle passioni assistite dall'abito, se torna tanto difficile sterminare vn costume combattuto dalla natura armata da vna santissima educazione alla rouina de vizj? S. Lorenzo Giustiniani giudicò impossibile vna tale vittoria. *Vbi vero natura rebellis consuetudini copulata est praua, ibi absque dubio insuperabilis est pugna*, e la ragione di questo noi la dobbiamo all'ingegno del mio grande Agostino. *Dum seruitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur facta est necessitas.* Se all'amore delle ricchezze fatte questo fauore di auualorarlo co' furti. Se inclinati naturalmente alla gola, vi aggiugnete di più il violar i digiuni, passera in morale necessità il peccare, e quando nulla di vtilità conoscerete nel fallo, non lasciarete

Senec. ep. l. 14. epist. 95.

Lau. Iust. de casto con. sol. m. 240.

l. 8. conf. cap. 5.

nien-

nientemeno di perderui nelle crapole, e proseguir le rapine! Quall'vtile ritrouaste voi mai infelicissimi Religiosi nel rubbare le frutta, che lasciauate infracidare nel pagliariccio? e pure piagne ancora nel rammentarselo il zelantissimo S. Teodoro. Non lasciaste voi di rubbargli, anco quando vi dispiaceuano, innamorati con Agostino semplicemente del furto. *Dum consuetudini non resistitur facta est necessitas.* *vt supra.*

V. E se di ciò ne bramaste qualche maggiore euidenza, ditemi abituati nelle vendette, nelle crapole, nelle maldicenze; non egli è vero, che il primo sorso dell'altrui sangue parue à voi vna sete d'vna passione da grande, che le prime intemperanze si giudicarono dal vostro spirito onestissimi diuertimenti, che le prime mormorazioni si tenero quasi in credito di sincerità, e stimaste non esser vomo ciuile, chi non auesse le sue amiche? Vi è pur scintillata qualche luce sù gl'occhi nel dormirsene delle passioni, per cui giugneste à conoscere, e di più à confessare esser viltà la vendetta, bassezza l'intemperanza, sconueneuolezza la dettrazione, opra da bruto l'impurità? Cessaste voi per questo di sempre più inuecchiarui in così pessimo abuso dopo hauerli esecrati. Ah ne cessaste, ne cessarete, dice Agostino! Conoscerete presi da vn abito peccaminoso essere disdiceuole ad vomini così prouetti il marcire nelle libidini, à vecchi con vn piè nel sepolcro idolatrare il danaro già sù le mosse, per abbandonarui, e pure non lasciarete di farlo, violentati dirò così dalla viziosa necessità, introdotta da vn empio costume. *Vides quam male facies, quam detestabiliter, quam infeliciter, & tamen facies.* Anzi nò nol vedrete. Permettete ad Agostino il correggerui, per auualorare la difficoltà, e dar più polso al timore. Non lo vedrete, e sembrandoui anzi leggierezza ogni enormissimo sacrilegio, tanto sarete lontani dal pensare all'emenda, che giugnerete à farui gloria delle azioni più empie. *Peccata quamuis magna, & orrenda, cum in consuetudinem venerint aut parua, aut nulla esse creduntur, vsque adeo, vt non solum non occultanda, verum etiam iam prædicanda videantur.* Puote esser più grande la difficoltà di sortire da vn abito peccaminoso? La natura, per facilitare ad vn animo la vittoria di vn vizio, fece che all'occhio dell'vomo non spirasse che vitupero, per armar la vergogna à contrastargli l'ingresso. *Omne malum, aut timore, aut pudore natura perfudit.* Enfasi di Tertulliano. Mà se per opra dell'abito giugne à sembrargli glorioso, meriteuole de gli applausi, come potrà sradicarsi vn errore, ò vn abuso giudicato sì profitteuole, e stimato sì illustre? Ed à que-

S. P. Aug.

Enchir. c. 80.

Tertull. i. 1. Apolog.

questa miseria non ne veggiamo noi giunti tanti ciechi impudichi, che ne pubblici circoli portano l'onestà trionfata di quella incauta donzella, per argomento de loro applausi? Quanti corteggiani si fanno gloria di auerla vinta ne gli loro attentati, e sbalzato con trame empiamente ingegnose dalla grazia del Principe vn emolo fauorito, per ascendere sopra il cadauere della sua fama all'onor di quel grado? *Lætantur cum male fecerint*. Non è questa vna morale impossibilità di ammendarsi, vna necessita infelice di continouar nella colpa? Sì, dice Seneca. *Tunc consummata est infelicitas, vbi turpia non solum delectant, sed etiam placent*. Sino che l'anima è agitata da suoi rimorsi, che li facciano penetrare l'enormità d'vn peccato, la sconueneuole risoluzione d'offendere Dio, v'hà pur speranza, che il vizio regnar non possa con pace longamente nel cuore. Mà vn errore, che spiri aria di onestà, che si creda mezzano, e stromento di gloria, con qual motiuo puote egli cacciarsi, se rimirato da ogni lato compare à lei profitteuole? Ah R.V. se per tenerui lontani dall'impegnarui in vn abito. Auuertiteui, io vi dicessi, che entrati in costumanza si empia, conoscendo la miseria del vostro stato non ne vorrete sortire, dourebbe pure bastare, per tenerui lontani dall'infelice caduta, per farui tosto risoluere ad abbandonare colei, à fuggire da quelli giuochi, à ritirarui da quelli circoli, oue si trincia per passatempo dell'ozio la riputazione de più onorati? Mà io vi dico di più. Verrà tempo, che non suegliandoui la finderesi co' suoi latrati, come successe à Lutero peccarete per diletto, per necessità, per gloria, e finalmente anco con sommo dolore. *Dum irruebam in voluptates, irruebam in dolores*, di se lo disse Agostino; pure non lasciaua di fare, ciò facea con dolore, finche la grazia di Dio fece l'vltime proue, e ve lo trasse, per dir così, contro tutta la di lui forza.

Prou. 2, 14.

epist. l. 5. epist. 39.

S. P. Aug. confes. l.

VI. Mà quì è doue si fà coraggio la presunzione de peccatori, per impegnarsi in vn vizio. La grazia ce ne trarà vn qualche giorno. Credereste R.V., che la grazia Diuina tuttoche trionfi di qualche anima abituata, vada con tale riserba, che timorosa, dirò così, di non esser respinta, non osa quasi sperarne vna felice condotta nell'opporsi ella fa ad vna pessima consuetudine? E pur di fatto è così. Osseruate con qual riguardo camini in condotta sì disastrosa. In vece di annullare le passioni viziose, gelosa non incontrare troppa durezza si mette ella à seguirle, prendendola come quel celebre Michelagnolo il marmo *secundum vena indulgentiam*. Troppo stima ella difficile allon-

allontanare vn auaro marcito nell'amore delle ricchezze da vn oggetto sì fauorito. Che fà però? Lo alletta con la promessa di tesori celesti. *Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis*. Gli propone quell'eterna beatitudine, come vn centuplo ricauato da vno. *Centuplum accipietis*; Gli spiega quella patria celeste, come vna ricca Città con porte incastrate di perle. *Duodecim portæ duodecim margaritæ*. Per indurre gli golosi à dare pascolo più profitteuole alla loro ingordiggia, gli figura quella immensa beatitudine per vn lauto conuito. *Homo quidam fecit cœnam magnam*. Nientemeno con tante industrie, e cautele nel secondar le passioni di vn anima abituata hà pure poca fortuna il dissegno di vincerla. Quante scuse si approntano da conuitati, che sono ingrati rifiuti in comparsa d'impotenza al sentir d'Agostino. *Se excusauerunt, quia venire noluerunt*. Quattro Apostoli, che si eccettuino, quanti inuitati da Dio à suellere da loro cuori vn abito di auaritia, vn costume di vendicarsi, rimandarono sconsolata la grazia senza l'onore di vincerli, rammaricata dal disonore d'essere stata da loro vinta? Voi me ne fate ben piena fede Arij, Pelagi, Luteri, Caluini, voi Cristiani indurati, che all'interne mozioni dello Spirito Santo, alle terribili fantasie del giudicio, ed inferno, all'ammonizioni de Confessori, al zelo de più ardenti predicatori, alla voce delli gastighi, all'energia de beneficj, chiudeste con tanto empito il cuore, che non saprebbe ormai la grazia, per vincerui, che altro poter operare, che il torui l'esser di liberi. S.P.Aug.

VII. Imbeuutosi delle costumanze egiziache il popolo fauorito, e spiacendo alla Diuina bontà veder gentile nell'opre vn giudeo di legge, che non fece per cancellargli dalla memoria, e molto più dalle azioni quelli auuanzi di profanità, e reliquie d'idolatria? Guidò nazione sì amata frà l'orror del deserto, acciò il cuore sedotto dagli oggetti superstiziosi, ripigliasse la Religione in faccia de Sagri altari. Si prese egli la cura di seruirgli di guida, d'instruirla con i miracoli, e niente al sentir del Grisostomo trascurò ella di quella cura, riformar la potea negl' antichi costumi. *Nihil penitus ommittens ex his, quæ viderentur eorum salubritati profutura*. Pure ne meno con tutto ciò abbandonarono li loro vizj, mà nodriti con vn assaggio di Paradiso nella manna miracolosa, non lasciarono di sospirare le cipolle d'Egitto. Tanto forte si mostrò contro la grazia l'iniqua loro consuetudine. *Adeo consuetudo valet, tantumq; habet roboris*, chiude con enfasi di ammirazione il Boccadoro di Grecia. Num.c.11. S.Io.Chrys. adu. vitup. vit. monast. l. 3. fol. m. 110. l. C. vt supra.

Ora se li Ebrei così lontani dall'occasioni, che fortifica le passioni, in faccia di tanti oggetti, che inuitauangli all'ottimo, resero vani li sforzi d'vna grazia tutta occupata contro i loro costumi, come in mezzo delli antichi pericoli, circondati dalli oggetti medesimi vi fecero preuaricare, darete voi questo onore alla grazia Diuina di sradicarui quell'abito, che ne pur giunse ad estirpare con tutti i sforzi in tempo più opportuno, in contingenza più fauoreuole? Non hà permesso alla grazia la vostra pessima volontà di frenarui pur tanto, che non giugnesse con la frequenza de gl'atti à fare vn abito d'ingiustizia, benche non meno sollecita, benche non meno zelante, e sarà poi per concederui, di poterui rimouere da vn empio costume, fatto già vostra natura.

VIII. Egli è vero, che Dio assolutamente parlando hà padronanza di conuertirui, dice il mio Agostino, e farui liberamente volere l'vscita dal misero stato, in cui vi hà posto la colpa col fauore dell'abito; *habens humanorum cordium, quo voluerit inclinandorum omnipotentissimam potestatem*. Egli è vero, lo fece egli con qualche anima, con Maddalena l'Ebrea, con Maria Egiziaca, e con altri più inuidiabili, che immitabili vomini, che seruirono di testimonio dell'vmana lubbricità, e per viua mantener la speranza diero mostra gentile di quanto possa la grazia. Mà se di ciò vi fidate, per impegnarui in vn vizio, fidateui à morire con quel costume, che tanto vi sarà tempo à sortirne. Non resuscitò egli pure li trè morti euangelici, sospendendo per loro la sentenza difinitiua, per cui v'ebbero tempo di migliorar la lor vita anco dopo la morte? E perche ciò non vi può dare speranza, per moriruene abituati, se l'esser stati spediti da vn reo costume di puochi vomini priuileggiati vi fà coraggio per viuere? Tanto più che alla grazia torna meno difficile la risurrezione di vn corpo morto, che di vn anima inuecchiata, infracidata, e sepolta in vn pessimo vso. Giunto Cristo alla tomba di Lazaro quattriduano quante strauaganze non veggiam noi ne turbamenti del di lui spirito? *Infremuit spiritu, & turbauit se ipsum*, sorpreso diciam così dalla difficoltà dell'impresa, si cauò da gli occhi vn torrente di lagrime. *Lacrimatus est Iesus*. Comandò si leuasse la lapide del monumento. *Tollite lapidem*, e co' sospiri li più infuocati, con le più calde preghiere impegnò la possente beneuolenza del Padre ad auualorare la di lui voce. Che insolito apparato di gemiti, di vmiliazioni per far risorgere Lazaro. Non vsò egli così col garzoncello di Naim, Accostatosi francamente alla barra, gli

S. P. Aug. l. 10. de corep. & gratia.

Ioan. 11. 33. 35. 39.

comandò ritornasse à primi vfficj di vita. *Adolescens tibi dico surge*. Ora perche tanti apparecchi di turbazioni, di lagrime, di preghiere, di vmiliazioni? Si è forse indebolita l'onnipotenza, e la santissima vmanità si è ella scordata d'esser stromento della diuinità nell'operazion de miracoli? Nò dice il mio Agostino; Non ritrouò il Nazareno qualche più ardua difficoltà nel far sorgere Lazaro, come morto alla vita, mà come simbolo d'vn peccatore abituato nel vizio. *Difficultatem quandam ostendit ibi, infremuit spiritu; ostendit multo clamore obiurgationis opus esse ad eos, qui consuetudine durauerunt*. E se ciò è pur vero, perche fidarui nella grazia Diuina, di douer esser risuscitati da vna morte sì inuecchiata; e non fidarui più tosto di douer essere richiamati alla vita da vna morte, che men resiste alle voci del Creatore? Pure se v'impegnaste in vn abito con l'esempio di puochi richiamati alla vita, per correggerui risuscitati, non sarebbe ciò vn atto della più fina temerità, tutto che meno difficile alla grazia Diuina, quanto più dourà esserlo confidando di venirne poi tratti dalla medema grazia, che troua inciampi più ostinati nella voluntà à risorgere, che nel corpo à reuiuere? Luc.7. S.P.Aug.

IX. Io non voleua pur giugnerui ad articolare vn oracolo dello Spirito Santo, per non farui timore, mà non posso tacerlo senza offesa del ministero. Se v'impegnate in vn vizio, sarà tanto difficile vi possiate sbrigare, quanto è malageuole s'imbianchi il volto di vn Etiope. *Si potest Æthiops mutare pellem suam, & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum*? Morirete con quelli abiti peccaminosi, giuocando, biastemmando, amoreggiando. *Ossa eius*, dice Giobbe d'vno di voi, per parlare con tutti. *Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ suæ, & cum eo in puluere dormient*. Morrete senza assistenza d'vn Sacerdote, senza riceuere Sagramento, come à tanti è accaduto in gastigo di lor durezza, e se pur aurete tempo da confessarui, vn momento vi auanzi riceuuta l'assoluzione ritornarete à cadere spinti dalli vltimi sforzi del demonio fortificato dal suo longo dominio, dalla vostra volontà inclinata dall'abito inueterato, *& cum eo in puluere dormient*. Bacciarete nel Crocefisso l'argento così da voi adorato, come quell'altro auarone. Amoreggiarete con quella vostra carissima mirando immagini di M.V., e verranno con voi li fedelissimi vostri vizj à farui eterna compagnia nell'inferno, da che mai non vi sapeste risoluere al diuorzio nel mondo. *Et cum eo in puluere dormient*, Ah sangue del mio Signore nol permettete già mai! Ah se pure si permettesse, qual morte Hierem.13. Iob.20.11.

più spauentosa vi potrebbe succedere? Euui ribrezzo, finte mi, agonie di timore, palpitamenti, che possano giustificare, se non s'impiegano sù questo ponto da vn vomo, ch'habbia fede, ch'intenda così in enigma il significato di queste voci. Eternità, Inferno. Ah cari miei Cristiani! *Quiescite peruersè agere*. Abbastanza vi siete voi sodisfatti. Abbastanza si è stancata in seguirui la Diuina longanimità. Punto. Vacanza. *Quiescite peruersè agere*. Già fiori tutta d'ornamenti lasciui la primauera de gl'anni; per Dio non serbaste se non zizania, e l'estate di vostra vita fù vendemiata tutta da altri, che dal Signore, che pure l'hà coltiuata. L'autunno non fù fertile, che di lambrusche, siete ormai giunti all'infelicità di coloro, che al dire di Seneca, *Viuunt, non quomodo volunt, sed quomodo ceperunt*? Che hà da essere dunque di voi, dourà sempre continouare questo tenore di vita? Si chiuderà così il giro delle stagioni? Finiamola. Frà tanto, che ci è tempo *Quiescite &c.* Vi par gran cosa dopo hauere sagrificato il meglio alla colpa, tanti gusti alla libidine, frequentati tutti i giardini de piaceri proibiti, colti tutti i pomi delle piante vietate, beuuto à tutti i rigagnuoli delle sodisfazioni interdette, contristato gli Angeli, nauseato il Cielo, fastidito Cristo terminarla vna volta? La finirà Dio con vostro eterno dispiacimento, se far pausa voi non vorrete con suo sommo piacere, ed entrati nell'abito, la difficoltà di sortirne seruirà à gl'altri d'esempio, ed à voi di rouina. Riposiamo.

Isai. 1. 16. — *Senec. de tran. vitæ l. 1. c. 2.*

SECONDA PARTE.

X. PEr mettere in apprensione vn innocente à non entrare con libertà in vn abito peccaminoso, non vorrei già, che la difficoltà di sortirne si riducesse chi già v'è entrato à disperarne l'vscita. Egli è difficilissimo, lo tornarò à ripetere per spauento de buoni, mà è però in nostra mano sbrigarcene, lo deuo pure prouare per non disperare li empi. *Verum est omnes homines omninò posse si velint*, dice quiui S. Agostino. Egli è certo, che l'vomo ogni qual volta, che accondescende alla viziosa consuetudine, pecca. Dunque liberamente vi accondescende. Dunque può egli dir di nò alla passione. E che puote richiedersi per dir di nò alla passione, che il solo volerlo? Vna volontà risoluta fa tall'ora miracoli, che confondono le difficoltà, e rende facile l'arduo. Per quanto resista il ferro, od il marmo à diffegni di vn artefice, non si piega, non si trasforma da lui in statue dilicatissime? cui non potrebbe aspirare od il metallo, ò la pietra, quantunque fosse piegheuole, e proueduto dalla na-

S. P. Aug. l. 1. retrac. c. 19.

tura della più molle dilicatezza. Chi operà prodigi sì riguardeuoli? vna volontà risoluta, vna volontà, che vuole da senno, che vuole con efficacia. Questa ebberò le Maddalene risorte da loro vizj con maggiore felicità, che li Lazari dalla lor tomba. Questa ebbero gli Agostini, che immersi, anzi sepolti nella pessima consuetudine non incontrarono difficoltà, che li potesse impedire la vittoria di lor passioni, tosto che vollero vincere. Questa al sentir del Grisostomo ebbero li Apostoli. Quall' impresa più malageuole, che il passare da vna legge permetteua abborrire, ed odiare il nimico, ad vna comandaua d'amarlo, da vno stato in cui haueuano debito solamente di viuere, ad vn altro in cui doueuano morir martiri? E pure vi fù ciglio de Satrapi, crudeltà de tiranni, apprension di patiboli, timore d'ignominia, che gli fermasse dall'abbracciare vn opposta consuetudine, di cambiare la cattura de pesci, in preda di vomini? Chi nell'vdirsi far menzione di croci, di sproprio delle sostanze, di abbandono di genitori, di figliuoli, di moglie, non aurebbe creduto si douessero consigliare, prender tempo à risoluere? Mà niente di ciò repplica il Santo Prelato. *Verumtamen non solum in his non torpuerunt, sed relictis vestibus huiusmodi audientes mandata exequi festinarunt, eaque arripientes contra calamitates insiluerunt.* Questi sono i miracoli d'vna volontà risoluta, d'vna volontà si puote auere da vn peccatore, tutto che abituato, tuttoche infracidato nel peruerso costume. *Verum est omnes homines omninò posse, si velint.* *S. Io. Chrys. in ep. 1. ad cor. cap. 2. hom. 7. I. A. fol. m. 331.*

XI. Ben è vero Signori miei vi vuole eroica violenza. Non bisogna disputare con le passioni, lasciarsi spauentare dall'austerezza. Annibale risoluto portare l'armi in Italia, e rendere vbbidiente à Cartagine questo giardino del mondo, giunto con l'armata Affricana à confini di questo Regno, incontrò gli Apenini armati dalla natura con la loro innacessibilità, per gelosia di difenderlo dalli insulti stranieri. Torna gli diceuano cò loro scogli à portar nuoua alla Patria, che vn mondo di austerezza ti vietò il passaggio à questo mondo di amenità. Nò dice Annibale. Animo miei soldati. Leuiamo codesto ostacolo alle nostre vittorie. Facciani credere generosi etiam Dio da monti, purche cedano le pianure. Fuoco, sale, & aceto dileguino codeste neui, diuidano questi monti, aprano strada à Cartaginesi, per condurci nel Campidoglio. Lo volle Annibale, sudò tutto l'esercito, vi perde egli vn occhio, ma pur vi giunse. Cedettero al suo coraggio le rupi; il fine di sue fattiche fù il dolce de suoi trionfi. Passò, combattè, vinse. Ah di-

Trac. 46. in Ioan. dice Agostino. *Violentia pœnitendi cedat consuetudo peccandi.* Io non v'hò dubbio, che il sodisfare tutte le brame della vostra curiosità, non porteraui già mai à vincere quell' abito d'impudicizia, perche ancora Dauide. *Non adulterasset, nisi aspexisset* al dire di S. Ambroggio; mà se con nobile violenza diuertirete li sguardi, non nasceranno i pensieri, e se in vece di quelle case frequentarete le Chiese, languide ritorneranno le tentazioni, morrà l'abito iniquo nell' ozio de gli suoi atti. Non lo dite più ò Peccatori. Se potessi correggerei la mia vita. S'offende Dio di codesta proposizione, e lasciatemi dirlo, vn eresia formale, *amicus Dei si voluero: ecce nunc fio* diceua S. Agostino. Vna decima parte che voi faceste di quello in vero potete, sareste Santi in vn giorno. E perche non lo fate? Se non perche nol volete. Ah mio Iddio cento se mille scudi promettessi à quel vendicatiuo, à quel giuocatore, à quel ghiottone, non s'asterrebbe dall'operare à petizione dell' abito? non diuerebbe per auarizia in puochi dì mansueto, ritirato, temperante? non è dunque non si possa, è che non si vuole sortirne. E perche risoluzione si empia contro vn anima così preziosa? Forse, che il perderla eternamente è vna disgrazia di puoco peso, che può trouare consolazione? Oh mio Dio, se non foste sì inesorabile, se vn giorno solo di tempo vi degnaste concedere à tutte l'anime già dannate, che miracoli di penitenza, che eroica mutazione non farebbero de lor costumi per liberarsi dalla miseria, in cui si trouano gl'infelici d'essere sempre perduti. Mà questa grazia la fà à voi peccatori, che pur la nega à tanti altri forse men empj di voi, e pur dannati in eterno. Che aspettate à volere da vero risorgere da vostri vizj, sbrigarui da vostri abiti, che prouiate colà giù negl'abbissi il maggior de tormenti, l'inferno del medemo inferno nella memoria di hauer potuto saluarui, d'esser miseri perche il voleste? Vi giugnerete, ed il pentirui eternamente di non esserui violentati, per sortire da vizj, il bramare di vscirne quando più non potrete, sarà vn giusto gastigo del non hauerlo voluto quando il poteste volere.

S. Ambros.

Conf. l. 8. c. 6.

Per

Per il Venerdì Santo di Passione.

PREDICA

DELLA PASSIONE DI CRISTO.

Passio Domini nostri Iesu Christi secundum Ioannem.

I. Finalmente l'auete vinta contumaci Giudei, che ciechi odiando la luce vi è sortito d'ecclissare il mio Sole, infermi, abominando la sanità vi è riuscito di vccidere il medico, ignoranti aborrendo la scienza arriuaste ad isuenare il Maestro, pecore erranti odiando l'ouile v'industriaste di diuorare il Pastore, Soldati codardi v'ingegnaste d'allontanarui dal Capitano, sudditi rubelli vi radunaste à decidere contro la vita del Principe. Non potea piacer l'innocenza a chi amaua la colpa, la libertà à chi volea la prigionia, il porto à chi faceua da scoglio con la durezza del cuore. Oue regnaua il vizio, bisognaua, che la virtù si bandisse, oue trionfaua l'iniquità, era mestieri, che la giustizia perisse; la verità non la poteua durare con la bugia, la santità non potea viuere con la perfidia. Doue gli applausi eran tributo de pessimi, non auanzauano, che i rimprouerì all'ottimo, doue le catedre eran mercede de rei, non rimaneuano, che i patiboli al giusto, doue le Reggie erano premio alle adulteri, non vi restauano, che li Caluari ad vn casto. Ingratissima Gerusalemme! così dunque si odia chi ti amò, si calunnia chi ti difese, si lega chi ti sciolse, si schiaffeggia chi ti accarezzò, si bestemia chi ti onorò, si ara il dorso con infiniti flagelli, come suol farsi co' schiaui, à chi stampò sul tuo volto infinità di fauori, come si vsa co' figli, si pone in capo innocente vna selua di spine, à chi infiorò le tue strade con vn bel nembo di rose? Così dunque la bontà è condannata, la maestà vilipesa, infamata la gloria, vccisa la vita? Merita adunque vna beuanda di fiele, chi stemprò i cieli, per pascerti di suauissima manna, e comandò alle rupi di liquefarsi in torrenti, per ristorarti assetata? Si deue adunque vergognoso patibolo, à chi per torti dalle fauci di morte empì l'Egitto di merauiglie, di stupori il deserto, di miracoli il mare, di portenti

tenti

tenti la terra, di prodigi il Cielo, il giorno di nubi, di lumi la notte. Vi fosse almeno bastato ingratissimi Ebrei perseguitarlo da putto, screditare nelle creanze la garbatezza degl' Angeli, chiamar sedizioso, chi si facea seguitare coi benefici. Mà non mostrarui contenti, fino che fate, che lo venda vn discepolo, vn Apostolo il nieghi, fin che non veggono gl'occhi vostri spirate quell' anima in vergognoso patibolo, fù troppo barbaro affronto. A ueste almeno versato da gl'occhi vostri vna lagrima, quando piangeuano gli Angeli. *Angeli pacis amare flebant*; mà ne pur batterui il petto allo spezzarsi de marmi, chiuder la bocca alle ingiurie al spalancarsi dell'vrne sepolcri, in faccia à vn Dio, che muore, non agonizar di dolore, fù ostinazione sì enorme, che solamente è credibile perche è vostra. Piangierò io, e piangerà chi mi ascolta in vedere la beatitudine trà le pene, l'onnipotenza trà i lacci, l'immortalita moribonda. Piangerò io, in osseruar schiaffeggiato quel tenerissimo volto, in cui piantò la sua Reggia la maestà, e la bellezza, coronato di acuti dunci quel capo, in cui stanzò il pensiero della nostra salute, crocefisso quel corpo, in cui si legge à tinture di recentissimo sangue vn amor infinito. Mà il sapere dolersi, e lagrimare con frutto nella funesta meditazione del nostro Dio, che muore, non è impresa da tutti, che non è poco sapere il saper ben lagrimare. Vieni tù dunque ò Croce, che ancor bagnata col sangue dello spirato mio Dio, potrai seruire di cattedra, per insegnarmi à ben piangere. Bella croce, prima teatro d'infamia ora seggio d'onore, prima pena de scelerati, ora corona delli innocenti, prima patibolo delli iniqui, ora trono de giusti. Bella Croce: mà nò: non più bella, se in te sparì la bellezza; sì bella, se fosti letto onorato al più formoso de gli vomini. Cara croce; mà nò: non più cara, se tù rubasti la vita al nostro vnico bene. Sì cara, se vccidesti la morte de nostri poueri cuori. Dolce Croce: mà nò: non più dolce, se amareggiasti il mio Dio, sì dolce, se radolcisti i suoi spasimi con meritarci la gloria. Bella, cara, dolce croce. Se fosti vn giorno santamente crudele, che come verga Mosaica facesti struggere in sangue questa mistica pietra, ora toccando ogni cuore fà che in pianto si stempri, nel meditar la passione del nostro Dio, che muore. *O crux, aue spes vnica hoc passionis tempore, pijs adauge gratiam, reisque dele crimina*. E tù ò Madre di amore bella Reina de martiri *me sentire vim doloris fac vt tecum lugeam*.

✠ *Viene la Croce.*

PAR-

PARTE PRIMA.

II. AVeua Cristo fatto precedere il prologo alla funesta tragedia, quando entrato vittorioso nella ingrata Gerusalemme squadronò schiere di putti à salutarlo col viua, e da tronchi spogliati era in zifra mostrato, che per formare vna Croce eran disposte le piante. Che si potea inferire dalla lauanda de piedi, con cui il figlio di Dio imbrattò quelle mani, che abigliarono vn mondo, se non, che presto douea mondargli l'anima ancora con vn buccato di sangue. Intesero il prologo misterioso gli Angeli, e prepararon le lagrime, lo intese il Sole, e si vestì di scoruccio; Che se noi più ignoranti di chi è priuo di senno, non giungiamo à capire la testitura dell'opra, dall' osseruare i preludi: eccoui in scena Giesù, che intuonato vn motetto *hymno dicto*, esce con Giuda dal consacrato cenacolo, questi disposto à ricomprar il discepolo, quello voglioso di vendere il suo Diuino Maestro. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis traddam?* Ah perfido così affronti Giesù? Costa dunque sì puoco la bella vita d'vn Dio, che si rimetta all'arbitrio d'vna nazione sì auara? *quid &c.* Si vende schiauo Cimone, per riscatare il cadauero del genitore in Atene. Or quanti, che non fossero Ebrei spenderebbero la vita, per auer viuo Giesù? Perche non dirlo à Celestino Pontefice, che aueui Cristo da vendere, che ti donaua per farlo suo il Papato? Quanti martiri sborsato aurebbero il sangue, quanti Principi il trono, se con la sola probabilità di trouarlo rinuntiò Guilelmo il Principato, Casimiro il Regno, Carlo V. l'Impero. Perche non darlo à Maria, che conoscendone il merito, schiodati aurebbe dal Cielo quei scintillanti tesori, per comprare Giesù à contanti di stelle? Se il Demonio volle pagargli vn salto con prezzo di monarchie, che non aurebbe sborsato, per comprar Giesù? Giuda però non mi ascolta, e perche il vende, per affrontarlo, vuol negoziar con nimici, perche vuole, che muoia. Ah perfido prima tù morirai, e la vendita del Redentore, seruira per comprarti in vn capestro la dannazione. Io però sgrido Giuda, e Dio sgrida voi tutti con più ragione ò V. Quante volte poneste in vendita Cristo? *quid &c.* Non egli è vero, che vn piacer sensuale, vn puntiglio d'onore, fù il cambio sacrilego, con cui vendeste Giesù? Non lo diede quel temerario bestemmiatore, per vno sfogo di sdegno, quel curatore dell'altrui robba, per vn furto da nulla, la femina per vn diletto di senso, l'vomo per vn piacere di gola? E non fù gia vna sol volta. Vi chiamo in testimonio occhi del publico, che lo vedeste, orecchie de Sacerdoti, che lo sapete,

III. Lo

III. Lo sapeste almeno voi soli, mà ahimè che lo sà ancora Giesù, lo sà con discapito così grande della sua pace, con vn dolor così intenso, che genuflesso nell'orto stà per sudare il suo sangue. E quì per intendere quanto tragica sia questa scena di spasimo, è necessario il riflettere quattro esser state le scienze, che gli adornauano il capo. Auegna che come Dio auea la scienza increata, come vomo la infusa, e beata, come viatore la naturale aquisita. Ora con le prime trè scienze auea presenti quante douea soffrire innumerabili pene. Vedeua il tradimento di Giuda, e con quello anco il nostro, le bestemmie de perfidi, l'atrocità de flagelli, e fattosi vn caluario compendiato nel capo, tutte lo vennero à ritrouar in quel punto le agonie della croce. Lo poteua ben dire per esprimere il suo cordoglio *Anima mea cognoscit nimis*. Come in mezzo del Senato Tebano furon portati sù gl'occhi de Senatori, e de Consoli li stromenti di pene, che s'adoprauano in Sparta, per castigare i colpeuoli, così la scienza gli gettò nella sala dell'affannata sua mente, tutti gl' ordegni di spasimo, che con vn barbaro vanto punir doueano in lui tutti i nostri peccati. Ah beatitudine del mio Giesù, come ribelle al riposo del trauagliato mio bene, sei diuenuta vn torrente d'insoffribili pene, doue tù eri fontana di sempiterni contenti? Crudelissimi doni d'intelligenza, se pungete il pensiero cò vostri raggi, e per renderlo più adolorato, lo fate più intelligente! Se ne lamenta di voi. *Anima mea cognoscit nimis*. Dunque in tale stato hà da trouarsi Giesù, che istromento di pena gli debba ancor riuscire la medema Diuinità, e debba essere vn vomo estremamente infelice, perche solo egli è Dio? Così è, dice Leone Pontefice, *tota Diuinitatis gloria ei militauit ad penam*, onde conchiuder può Anselmo, *quia Deus fuit, & ideo omnia quæ pati debuit præsciuit*. Egli è vero il pensier di Gregorio, che i dardi, che si preueggono feriscono meno, *iacula, quæ preuidentur minus feriunt*, quando il colpo hà riparo, mà preueduto ineuitabile ferisce crudelmente due volte, perche prima del senso và ad impiagare il pensiero, e più fieramente il pensiero, che il petto. Chi aurebbe potuto consolare Eliogabalo, se in quell'istante giuliuo, che impossessossi del trono, auesse hauuto presente la sentina di immondezze in cui morì disperato? Chi Baiazette, se nel vestire la porpora veduto auesse la gabbia, oue douea finire la libertà di regnante? Chi Zenone, se trà le morbide coltri, e gli origlieri regali mirato auesse la tomba, oue auea à morire dopo d'esser sepolto. Sarebbe forse bastati li ricamati di rose preziosissimi Cieli, il cor-

teg-

teggio de Principi, l'equipaggio de nobili, le corone di oro, lo scetro lapidato di gemme? Or chi poteua consolare Giesù trà le delizie d'vn orto con vn Caluario in capo, che vn copioso sudore non gli stillasse dal corpo? *& factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* Eccoui pensieri d'impurità, e di vendetta quanto tormento apportaste preueduti al mio Bene. Almeno il Padre lo consolasse. Mà l'abbandona. Almeno lo confortassero li discepoli, mà dormono, *inuenit eos dormientes.* Agoniza il Maestro, e voi dormite ò scolari? Dormite ò anime dal sangue suo redente, mentre comincia à patire, e tutta la sua passione è principio delle sue pene? Dormite ne sensuali piaceri quando i sensi di Cristo sono condotti in trionfo da vn superbo tormento? Dormite nell'ostinazione di non volere restituire la fama à quella pouera Casa, la robba al padrone, mentre Cristo agoniza per i vostri peccati? Doue è l'vmanità, doue la tenerezza, doue la gratitudine? lo sentite esclamare. *Tristis est anima mea vsq; ad mortem*, e in vece di consolarlo vi pigliate il bel tempo, dormite?

IV. Manco male ch'vn Angelo hà pietà del Signore, se non la mostrano gl'vomini *apparuit ei Angelus de Cælo confortans eum.* Coraggio ò Saluatore del mondo. Eccoti il calice istoriato di tutti quanti i dolori, che per comando paterno nella vētura giornata sarai contento di bere alla salute dell'anime. Consolati, che queste spine, che vedi intrecciate in corona saranno presto cambiate in diademi di stelle, per adornarti la fronte, e passando in porpore di maestà questi cenci, in hinni di gloria le bestemmie de scelerati, in trono di Signoria la croce, ambrosia di Paradiso sarà presto il tuo fiele. E pure ancora Cristo agoniza, e perche il calice è pieno di mortale veleno suda per anco il Diuino alicorno, e perche vede passarsi auanti le colpe de gli ingrati suoi figli, suda come la statua di Alessandro al passaggio dell'vccisore Cassandro. Suda alla tragica vista con cui rimira bestemmiatori oltraggiarlo, dopo d'auer tollerate le ingiurie giudee, vomini sfiorar prati con le lusurie, dopo la pioggia di sangue, con cui vn orto feconda, bere al calice di Babilonia i piaceri, dopo auer accostati alle sue labra li assenzi *factus ei sudor eius &c.* Mutate frase ò Paraninfo beato, se discendeste dal Cielo, per consolare il mio Cristo? Dite che il fallo, che principiò in vn giardino aspetta adesso in vn altro la redenzione. Diteli, che se non và ad incontrare il Caluario, disperano gli vomini la lor salute. All'vdirsi da Cristo il bellissimo nome dell'vmana salute, eccolo conformato ò Signori à vo- *Plut. Arch.*

leri del Padre, non supplicare, che passi l'amarissimo calice, mà esebire le fauci à tracanar il veleno. *Veruntamen non mea, sed tua voluntas fiat*. Sorge vigoroso il mio Bene, ma in estremo aggrauato dalle colpe de figli, vrta nel cuore di pietra dell'ostinato mortale, e cade ancora per terra *procidit in faciem suam*. Riceue la bellissima imagine dell'adorato suo volto, al riferire di Beda, il sasso, in cui pone la faccia, e i figliuoli d'Adamo più indurati d'vn marmo amollir non si lasciano dalla passione di Cristo. *Ah duri, & obdurati filij Adam?*

V. Diasi per fauoloso il racconto, che la caduta d'Anteo gli accrescesse vigore, che è verità inalterabile, che dal cadere Giesù più vigoroso sorgesse. Vditelo dalla Diuina sua bocca *vt cognoscat mundus quia diligo Patrem, surgite eamus: Ecce appropinquat, qui me tradet*. E in così dire: eccoui Giuda, prima compagno de predestinati, ora capo de reprobi, che accostandosi a Cristo gli stampa vn baccio sul volto, *& osculatus est eum*. Labbro indegno: così tutta la suppelletile dell'amicitia voi che serua ad vso d'vn tradimento? *osculo filium hominis tradis?* Verrà tempo, che aurà sete il Signore, e per leuarsi di bocca vn così sordido baccio si accostara vna spongia, quanto che basti à scancellarlo, e si dira *cum gustasse noluit bibere*. E pure la impareggiabile mansuetudine del mio Giesù, a cui pesaua di molto la dannazione di Giuda lo inuestì col titolo fauorito d'amico, e pagandogli vn tradimento cò i beneficij, dissimula quel, che era, lo chiama quello, che fù: *Amice ad quid venisti?* Pouera bontà del mio Cristo! Onnipotenza oziosa per la perfidia d'vn cuore! tenta in vano, di farlo amico col dirlo, chi cauò tutto dal nulla con vna sola parola, sodo nel tradimento, con infame emulazione all'amore, che sospiraua la morte gli ela volle apportare, e in faccia de benefici vedendo à Malco restituire l'orecchia, acciò non fosse più sordo alle Diuine chiamate lascia in mano à carnefici il suo tradito maestro. Doue fugi infelicissimo Giuda? volgiti indietro è vedrai come i perfidi manigoldi saltano adosso a Giesù, chi lo lega con funi, chi lo percuote con calci, chi lo tormenta cò i pugni, lo vrtano, lo atterrano, radoppiano le catene, e per strignerlo con più barbarie, vanno al mio Bene con le ginocchia sul petto. Giuda almen vn sguardo per compassione, e vegendolo si mal trattato, sò che sarà impossibile, che tù non sgridi coloro, non comandi, non lo strascinino per le strade a battute d'improperi, a fischiate di popolo. Ah crudele non mi ascolti? Ah Cristiani Patisce Cristo per voi, e non v'è chi lo pianga? Ah mio Giesù adora-

rato. Sò che maggiori d'ogni nostra apprensione sono i vostri tormenti nel primo atto funesto della indiscreta cattura. Sò che i lacci de miei errori vniti à quelli del vostro amore, vi imprigionan così. Sò che vn cuore prigioniero di amore quale il vostro ò mio vita taccia di scarsi quei nodi, & accusa di troppo dolci così penose catene. Conosco, che con maggior ignominia vorreste ir catenato per tutti i corsi del mondo, per isspezzar à quest'anima le sue viziose catene. Resto debitore al vostro patire, ma più all'ardente desio di tollerare per me più tormentosa cattura. Non passeggiarò in auenire le strade di vn fiorito piacere, ora che voi camminate per quella sola de spasimi. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

VI. ENorme ingiustizia venne vsata al Signore dà chi lo prese nell'Orto, con pestarlo cò i pugni, con piagarlo con le percosse. Premettere alla condanna le pene, voler posposto alla sentenza il processo, fare il manigoldo, per torturarlo, chi era ministro per prenderlo, fù vn preuertire le regole d'ogni buona giustizia. Mi deuo adunque congratular con Giesù, che al tribunale di Anna aurà le sue difese, e potra tutti conuincere di perfidia, dandosi à conoscere per innocente. Il meno che si ottiene da vn Giudice è il venire ascoltato. Gia il Sacerdote lo interroga, e sicuro de suoi costumi con modestia infinita cita i suoi nemici per testimonio *quid me interrogas? interroga eos, qui audierunt, quid locutus sim ipsis*. Ahime vn scelerato ministro gli lasciò correr sul volto con tanta furia vno schiaffo, che rimbombo tutto l'attrio, e il pazientissimo Agnello cadde sorpreso dal colpo. *Hæc autem cum dixisset vnus assistens ministrorum dedit alapam Iesù dicens: sic respondes Pontifici?* O Cieli! se la pazienza di Cristo non vi auesse fermati nõ aureste voi fulminato quel scelerato ministro, che osò percuotere vn volto, in cui poch'anzi sul Tabor tutti comparuero i raggi della Diuina grandezza? Che si potea far di più contro Cristo vmiliato, che dichiara per testimonij li suoi riuali? Se posto in maestà sgridato auesse quel giudice, e sfoderando i priuilegi della sua nascita preteso auesse appellarsi? E pure risponde, e si percuote, risponde interrogato, e si castiga, risponde con tutta quanta la rettorica dell'vmiltà, e si batte. O finezza dell'ingiustizia, ò lezioni di tolleranza! Vada ora à vendicarsi il fedele, quando la mano di Dio potendo il colpo ribattere con impressione di fulmini, difende ben sì l'innocenza, perche si penta il colpeuole, ma non punisce il delitto. *Si male locutus*

 sum

leri del Padre, non supplicare, che passi l'amarissimo calice; mà esebire le fauci à tracanar il veleno. *Veruntamen non mea, sed tua voluntas fiat*. Sorge vigoroso il mio Bene, ma in estremo aggrauato dalle colpe de figli, vrta nel cuore di pietra dell' ostinato mortale, e cade ancora per terra *procidit in faciem suam*. Riceue la bellissima imagine dell'adorato suo volto, al riferire di Beda, il sasso, in cui pone la faccia, e i figliuoli d'Adamo più indurati d'vn marmo a mollir non si lasciano dalla passione di Cristo. *Ah duri, & obdurati filij Adam?*

V. Diasi per fauoloso il racconto, che la caduta d'Anteo gli accrescesse vigore, che è verità inalterabile, che dal cadere Giesù più vigoroso sorgesse. Vditelo dalla Diuina sua bocca *vt cognoscat mundus quia diligo Patrem, surgite eamus: Ecce appropinquat, qui me tradet*. E in così dire: eccoui Giuda, prima compagno de predestinati, ora capo de reprobi, che accostandosi a Cristo gli stampa vn baccio sul volto, *& osculatus est eum*. Labbro indegno: così tutta la suppelletile dell'amicitia voi che serua ad vso d'vn tradimento? *osculo filium hominis tradis?* Verrà tempo, che aurà sete il Signore, e per leuarsi di bocca vn così sordido baccio si accostara vna spongia, quanto che basti à scancellarlo, e si dira *cum gustasset noluit bibere*. E pure la impareggiabile mansuetudine del mio Giesù, a cui pesaua di molto la dannazione di Giuda lo inuesti col titolo fauorito d'amico, e pagandogli vn tradimento cò i beneficij, dissimula quel, che era, lo chiama quello, che fù: *Amice ad quid venisti?* Pouera bontà del mio Cristo! Onnipotenza oziosa per la perfidia d'vn cuore! tenta in vano, di farlo amico col dirlo, chi cauò tutto dal nulla con vna sola parola, sodo nel tradimento, con infame emulazione all'amore, che sospiraua la morte gliela volle apportare, e in faccia de benefici vedendo a Malco restituire l'orecchia, acciò non fosse più sordo alle Diuine chiamate lascia in mano à carnefici il suo tradito maestro. Doue fugi infelicissimo Giuda? volgiti indietro e vedrai come i perfidi manigoldi saltano adosso a Giesù, chi lo lega con funi, chi lo percuote con calci, chi lo tormenta cò i pugni, lo vrtano, lo atterrano, radoppiano le catene, e per strignerlo con più barbarie, vanno al mio Bene con le ginocchia sul petto. Giuda almen vn sguardo per compassione, e vegendolo si mal trattato, sò che sarà impossibile, che tù non sgridi coloro, non comandi, non lo strascinino per le strade a battute d'improperi, a fischiate di popolo. Ah crudele non mi ascolti? Ah Cristiani Patisce Cristo per voi, e non v'è chi lo pianga? Ah mio Giesù ado-

rato. Sò che maggiori d'ogni nostra apprensione sono i vostri tormenti nel primo atto funesto della indiscreta cattura. Sò che i lacci de miei errori vniti à quelli del vostro amore, vi imprigionan così. Sò che vn cuore prigioniero di amore quale il vostro ò mio vita taccia di scarsi quei nodi, & accusa di troppo dolci così penose catene. Conosco, che con maggior ignominia vorreste ir catenato per tutti i corsi del mondo, per isspezzar à quest'anima le sue viziose catene. Resto debitore al vostro patire, ma più all'ardente desio di tollerare per me più tormentosa cattura. Non passeggiarò in auenire le strade di vn fiorito piacere, ora che voi camminate per quella sola de spasimi. Respiriamo.

SECONDA PARTE.

VI. Enorme ingiustizia venne vsata al Signore dà chi lo prese nell'Orto, con pestarlo cò i pugni, con piagarlo con le percosse. Premettere alla condanna le pene, voler posposto alla sentenza il processo, fare il manigoldo, per torturarlo, chi era ministro per prenderlo, fù vn preuertire le regole d'ogni buona giustizia. Mi deuo adunque congratular con Giesù, che al tribunale di Anna aurà le sue difese, e potra tutti conuincere di perfidia, dandosi à conoscere per innocente. Il meno che si ottiene da vn Giudice è il venire ascoltato. Gia il Sacerdote lo interroga, e sicuro de suoi costumi con modestia infinita cita i suoi nemici per testimonio *quid me interrogas? interroga eos, qui audierunt, quid locutus sim ipsis*. Ahime vn scelerato ministro gli lasciò correr sul volto con tanta furia vno schiaffo, che rimbombo tutto l'attrio, e il pazientissimo Agnello cadde sorpreso dal colpo. *Hæc autem cum dixisset vnus assistens ministrorum dedit alapam Iesù dicens: sic respondes Pontifici?* O Cieli! se la pazienza di Cristo non vi auesse fermati nõ aureste voi fulminato quel scelerato ministro, che osò percuotere vn volto, in cui poch'anzi sul Tabor tutti comparuero i raggi della Diuina grandezza? Che si potea far di più contro Cristo vmiliato, che dichiara per testimonij li suoi riuali? Se posto in maestà sgridato auesse quel giudice, e sfoderando i priuilegi della sua nascita preteso auesse appellarsi? E pure risponde, e si percuote, risponde interrogato, e si castiga, risponde con tutta quanta la rettorica dell'vmilta, e si batte. O finezza dell'ingiustizia, ò lezioni di tolleranza! Vada ora à vendicarsi il fedele, quando la mano di Dio potendo il colpo ribattere con impressione di fulmini, difende ben sì l'innocenza, perche si penta il colpeuole, ma non punisce il delitto. *Si male locutus*

sum testimonium perhibe de malo, si autem bene quid me cadis?

VII. Troppo bene tù fauellasti ò mio Cristo, e perche premio di tua virtù anno dà esser le ignominie, per questo dal tribunale di Anna à Caifasso Pontefice vieni trasmesso legato. *Et misit eum Anna ligatum ad Caipham Pontificem.* Senti ò Giesù, che ti vuò fare il pronostico di quanto deui patire in quest' auuanzo di notte. Trouerai vn Pontefice appassionato, che pazzo ti stimera, se tù parli, bestemiatore, se gli rispondi parola. Ogni momento misurara vn trauaglio. Imbratteranno il tuo volto stomacheuoli sputi, liuido lo renderanno li schiaffi. Tù l'oggetto de lor trastulli, tù il soggetto de lor furori. Sofferrai quelli affronti epilogati in 4. ore che l'infinita moltitudine de tuoi martiri doura coppiare in se stessa con il decorso de secoli. Non è finita per anco la potestà delle tenebre, perciò il dirti di propria bocca Giesù sarà il processo di tua condanna. Affligono questi auguri il mio Cristo, lo tormentano ancora più tollerati, mà il suo maggiore cordoglio, non vi credeste, venisse dà manigoldi presenti, che io lo veggo procedere dà duoi discepoli assenti. Giuda, e Pietro son questi. Il primo portato al Tempio i denari dà Parisei riceuuti fa vn abborto di penitenza. *Peccaui tradens sanguinem iustum.* Il secondo interrogato nell'atrio dà vn inerme fanciulla concepisce vn peccato d'infedeltà. *Non noui hominem.* Quelli diffidato della Diuina clemenza pensando non poter esser redento, perche tradì il Redentore, disperato si apicca, questi fidato nel temerario valore, autentica vn sacrilegio col giuramento, *& capit iurare, quia nō noui hominē.* Oh chi auesse veduto da vn coltello à due ponte trafitto il cuor di Giesù, come potrebbe nō piangere? Cesare inuestito da Bruto, ch'egli amò come figlio coprì gl'occhi col manto, non gli pesando la morte, ma l'abbandono del figlio. *Tu quoq; Brute fili mi?* Sinche i carnefici tormentarono Cristo, fù vn dolore modesto, mà quando ancora lo pongono li suoi amici più cari, è vn dolor insolente. *Quoniam si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtiq; tu vero homo vnanimis Dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos.* La persona beneficata con spezial priuileggio non puote offendere il beneficante se non lo fà con eccesso. Intendete ò anime sopra ogni altre dilette, vnte col Crisma portate all'esser Diuino *dixi dij estis.* Intendete venerabili Sacerdoti, Pastori di Anime, Religiosi Claustrali. Questo è il sacrilego priuileggio d'ogni vostro difetto, che autorizato dal grado colpisce Cristo nel cuore, e con superbia crudele, non sa ferire,

che

che à morte. E pure doue sono le cautele, doue la gratitudine, che distinti dà gl'altri con la grandezza del beneficio, volete esser distinti con la grauezza del fallo? Doue è la vigilanza di Pastore, l'vbidienza di Religioso, l'integrità di Sacerdote?

VIII. Intanto che vi amonisco perdetti Cristo di vista mandato da Caifasso à Pilato, da Pilato ad Erode. *Remisit eum ad Herodem*. Manco male che capitasti ò Giesù auanti al trono d'vn Principe, che informato de tuoi miracoli ama vedere il tuo volto. Sento, che lo interroga di molte cose, mà non ascolto risposta, *& ipse nihil ipsi respondebat*. Trattasi giustamente da scommunicato colui, e il non volergli parlare è giustissima pena à chi vccise la voce nel g. Gio. Battista. Mà Erode tratta Cristo da pazzo, e vestitolo di bianco lino lo rimette à Pilato. Viene à te l'innocenza ò Presidente Romano, e la sentenza d'Erode stà registrata nel volto di quelle candide vesti. Non si ascoltino più le voci del Popolo calunniatore, mentre ti auuisa la moglie spauentata dal sogno, e testimonio de suoi candori parla in muto linguaggio il color della veste. Lodato il Cielo. Vi ringrazio pietosissima Clamide, che persuadeste à Pilato l'innocenza di Cristo. *Nullam causam mortis inuenio in eo*. Che conseguenza cauate m. R. V.? Dunque si sciolgano queste catene. Dunque si sforzino i popoli à dimandargli perdono delle ingiuste calunnie. Così aurebbe detto ogni Giudice, che non fosse Pilato ad ogni vomo innocente, che non fosse Giesù, mà egli anzi lo affronta mettendo la sua causa in confronto con quella d'vn omicida, d'vn seduttore Barrabba. *Quem vultis de duobus dimitti? at illi dixerunt Barrabbam*. Io Sò ò V. che il solo esser trattato egualmente à vn infame, si è stimato dà secoli vn affronto sì grande, che à più d'vno hà cauato non dirò il pianto dalli occhi, mà ancor dal corpo lo spirito. Or che sarà al mio Cristo l'esser posposto al più indegno, che abitasse le carceri, e profanasse li ceppi? *Dimitte nobis Barrabbam?* Se Cristo haueffe hauuto il reato di quell'iniquo Barrabba, la memoria de benefici nell'ingratissimo popolo douea esser bastante à liberare Giesù, e pure non bastò quella congiunta con l'innocenza, si che alzando le grida non isforzassero il Giudice à condannarlo à flagelli *corripiam ergo illum, & dimittam*.

IX. E quì si apre vna noua, e funestissima scena atta à mouere à compassione le pietre, non che al pianto gli occhi. Prendono Cristo con allegrezza i ministri, e portandolo all'atrio lo spogliano delle vesti, e lo legano con le mani di dietro ad

vna piccol colonna. Ah ſpettacolo da intenerire la crudeltà! chi con mazzetti di ſpinoſiſſime verghe, chi con catene di ferro, chi con funi ſtellatte à pontine d'acciaro lo battono con tanta crudeltà, che gli ſquarciano ogni vena, gli ſpolpano ogni oſſo, gli apron le viſcere. Il braccio, che percuote con più fierezza, ne ripporta più applauſo, e non potendo tollerare la gloria d'eſſer chiamati pietoſi, ſtancati i primi carnefici ſuccedono altri più nerboruti, cominciando la tolleranza nel Saluatore, quando finiua la forza ne manigoldi. Che funeſto ſpettacolo! Sopra le battiture ſcaricarſi le battiture, ferite ſopra ferite, imbalſamate le piaghe con noue piaghe. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Ahimè ſalta il ſangue diuino ne gl'occhi de manigoldi, e pure ancora ſon ciechi, doue baſtò il ſuo ſputo à riſchiarar le pupille; cade a pezzi la carne, e pure ancora anno fame di tormentarlo. Ahimè 6666. battiture ſopra le carni d'vn innocente ſenza pietà, ſenza lagrime! Lego che l'inuentione di flagellare da Romani inuentata preſcriſſe il numero di 40. sferzate, e lo rapporta Teofillo *quadragenarium numerum non excedant*, e non poteaſi flagellare vn colpeuole, ſe non con funi di coio alla preſenza del Giudice, acciò frenaſſe lo ſdegno d'appaſſionati carnefici, *vt iudicis præſentia feritatem miniſtrorum molliret*. Lego, che il reo non ſi ſpogliaua, e che da vn ſolo miniſtro ſi eſeguiua il gaſtigo. Mà con Giesù innocente ne pur ſi oſſerua la legge che fauoriſce alli rei. O bel fiore del campo tutto a ſangue ſmaltato! Io non sò come il candor delle carni, la modeſtia del volto, la tolleranza dell'animo non diſtillaſſer pietà in quelli cuori di bronzo? Ma molto più mi ſtupiſco, che non vi caui le lagrime vn così orrido atto ò peccatori fratelli. Vedete voi queſte piaghe, queſta crudele carnificina? Se vi aueſſi ſcorticato sù gl'occhi non dirò vn vomo, come Annone Cartagineſe, ma vn cagnolino vezzoſo doureſte pure sborſare vn mar di pianto dalle pupille, e con auerui rappreſentato vna paſſione sì doloroſa non di vn cane, non di vn vomo, ma del voſtro Giesù non vi diſtilla da gl'occhi vn ſegnale di compaſſione, vna goccia di pianto?

X. Or via mi accontento, che lo facciate, quando voi non abbiate la maggior parte in così orrida carnificina. Non furono le voſtre impudicizie, che ſnudarono il giglio delle conualli, le voſtre beſtemie, che flagellarongli il dorſo? Mentre dice Agoſtino *flagellatur blasphemijs falſorum Criſtianorum*. Non foſte voi che gli toglieſte le veſti violatori di verginelle, aſſaſſini de gl'orfani con tanto ſuo roſſore, che ſolo Iddio il co-

no-

nosce. *Deus tu scis confusionem meam*. Aprite l'occhio peccatori ostinati, e vedrete, se non è questa carnificina opra de vostri errori. E dopo auergli formato di tutto il corpo vna piaga, siete tardi, e difficili à dimandargli perdono. Non si sente vna voce di pentimento, che medichi al bel fior Nazareno così atroci ferite. Amorosissimo mio Giesù. Io vi flagellai pessimo Religioso. Furono i miei peccati, che vi trattaron sì male. Mio Giesù perdono. Io sono il reo, e voi portaste la pena, io il colpeuole, e voi soffriste il gastigo. Mio bene perdono; Se vi feci col vostro sangue vna porpora, or vi dichiaro monarca del penitente mio cuore; mà li spietati ministri vi fanno Rè de dolori; mentre vi piantano in capo vna corona di spine. Perdonate al mio cordoglio ò Giesù, se ancor sospende la compassione, non sà se debba compassionare le vostre tempia trapannate dà 72. spine, che vi sortiron dà gl'occhi, ò pure gl'occhi ecclissati dà succidissima benda, che per volerui profeta vi rende più oltraggiato. *Profetiza nobis Christe, quis est qui te percussit?* Sò che allo scriuere di S. Piero Damiano fù così barbaro il spasimo v'apportaron la spine, che piagandoui nella parte più dilicata vi obligarono subito adoperare vn miracolo, per non finir la passione nella passione del capo. Mà sò ancora, che fù non meno crudele la cõfusione, & il disprezzo alla scienza Diuina, quasi che tutta la vista consistesse in duoi occhi in vn Signor, che è vn argo. Sò che fù vn dolore superbo, quel che piantò la sua Reggia sul vostro capo Diuino, mà sò ancora, che fù ignominia sfacciata quella, ch'osò riposare sù l'adorabile volto. Decidetela voi impudichi pensieri con profluio di lagrime, che coronaste Giesù con diadema di spine, voi errori, che pretendeste acciecare i diuinissimi lumi, essendo tanto guardinghi per il rispetto de gl'vomini, con tanto poco rispetto alla sapienza di Dio.

XI. In tanto *egredimini filiæ Sion, & videte Regem vestrum in diademate, quo coronauit eum mater sua*. Ecco là alzate gl'occhi alla loggia del Presidente Pilatò. Eccoui Giesù, che compare alla vista di tutto il popolo. *Ecce homo* grida Pilato, *non clarus imperio, sed plenus obrobrio*. Senti ingrata Gerusalemme ascoltami anima peccatrice, voleua dire l'eterno Padre con la lingua del Giudice. Ecco l'vomo, che fù maestro per istruirti, mamella per allatarti, Auuocato per difenderti, prezzo per riscatarti. *Ecce homo*. Ecco l'vomo, che per guidarti si fece via, per accoglierti naufrago si fece porto, per sciogliert dalla morte si fece vita. *Ecce homo*. Che volete,

che se ne faccia d'vn vomo sì mal trattato. Sia pur egli superbo. Haurà imparata humiltà dà tollerati disprezzi. Sia pur egli ambizioso, gli auran leuato il prurito della corona giudea questi intrecci di spine *Ecce homo*. V'accontentate, che io lo sciolga da lacci, e lo rimetti in libertà publico terrore de mal viuenti? Tutte le creature gli danno il voto per liberarlo. Il demonio medemo lo vuol prosciolto *nihil tibi, & iusto illi*. V'accontentate ò Giudei ò Cristiani? Nò nò gridano tutti in concerto. *Tolle tolle crucifige eum*. Se lo dimandano li ebrei lo dissimulo, mà ancor voi ò Cristiani? Che vi hà fatto, che lo vogliate vedere crocefisso in vn tronco? Ah empieta! Ah barbarie! dal suo popolo elletto condannato alla morte? Si gridano così i peccatori con le lasciuie, i giudici con l'ingiustizia, gli auari con l'interesse. *Tolle &c.* Mà via inumani fedeli. Morirà. Già Pillato hà giudicato di compiacerui *adiudicauit fieri petionem illorum*. Morirà, già abbraccia la croce, la saluta con tenerezza, la baccia con tutto affetto. V'accontentate così? nò. *Tolle &c.* morirà già se la prende sù gl'omeri, e più lo spinge la sua pietà à morire che la vostra perfidia. Morirà. Mà dateli almeno tempo dà respirare, altrimente non reggerà à quel peso. Ed io frà tanto con lui respiro.

TERZA PARTE.

XII. SE al doloroso Caluario si fosse Cristo inuiato con quella veste di porpora, che fù insegna di scorno, aurebbe auuto il terzo atto della funesta tragedia due scene meno di spasimo, che non sarebbe egli stato alla presenza del Popolo vn altra volta snudato, confusione, che il tormentò in estremo; ne le sue tenere carni portato aurebbero vn altra volta il dolore di sentirsi scarnificate nel leuargli la veste inchiodata alle piaghe. Non vi fù tanto riguardo, perche à compiere la tragedia ancora questo mancaua. Mirate Anime Cristiane quale è la strada del Cielo. Questo apunto che ora calca Giesù tutta coperta di triboli frà le croci, e li ladri. Mà ahimè! qual'incontro più della Croce pesante è toccato al Signore? Andaua il Diuinissimo Atlante sotto la machina dolorosa di pesentissima Croce, cinto da sgherri, legato da più catene trà gli schiamazzi del giudaismo, al squillar delle trombe *praeeunte tubiccine, qui ad supplicium hoc spectandum populum conuocabat*. Appena egli hà dato quattro passi, che aggrauato souerchiamente dà li nostri peccati, cade sotto il peso della sua Croce, con dolore spietato, perche fù nouo, rinouandosi tutte le di lui piaghe, e slogandosegli dalle spalle trè ossa, come riflette Bernardo.

Che

Che incontro funesto più della Croce pesante! Vede il Rè de dolori la Regina sua Madre. S'incontrano occhi con occhi, e con vn ecco, che quì formò il dolore, tutte le pene del figlio battono in petto alla madre, ritornandone tutte al cuor afflitto di Cristo. Che spasimo di Genitrice che ama! veder il parto delle sue viscere si contrafatto, d'vn figlio che corrisponde all' amore, mirare il cuore materno naufragar nelle pene! Quando il Cattolico g. Cancelliero d'Inghilterra Tomaso Moro s'inuiaua al patibolo, incontratasi in lui Margarita sua figlia giunse al seno paterno, e l'eccessiuo dolore non gli lasciò proferire più di trè sole parole. *Ah mi pater!* Chi fosse stato l'interprete delle parole de gl'occhi, che in suo linguaggio parlaua vn vicendeuole amore *Ah mi fili!* aurebbe inteso per certo così discorrer Maria. Ah parto delle mie viscere con tanto studio alleuato! Che mi giouò viaggiare per le contrade d' Egitto, per riserbarti dal ferro d'vn Erode inferito, se non à farti incontrare vn più crudele tormento. *Ah fili!* Poteuo bene lasciare, che in quelle tenere membra ancor bagnate di latte vn sol vestiggio di crudeltà v'imprimesse vna spada, che il saluarti, ed il crescerti, non serui che a preparar à dolori vn maggior campo, per trionfare. *Ah fili!* Corona del mio capo, allegrezza de miei heredi, sollieuo delle mie pene, volto in cui specchiaua il mio tenero amore. Così figlio i bacci son conuertiti in ferite, gli amplessi sono passati in catene, gli amoreggiamenti in bestemie? *Ah fili!* Ah madre! repplica all'ora il suo figlio. Questa sol volta non vorrei esser tuo figlio, per non essere tuo carnefice. Consolati però, che quel sangue, che mi donasti ha da fruttar la salute di tutto il genere humano, la mia gloria, la tua autorità. Volea più dire Giesù, mà i manigoldi sorpresi da natural compassione, dubitando d'intenerirsi, con vrtoni, e con spinte lo affrettano al patibolo, e con pietà inumana, veggendolo agonnizare, lo solleuano dalla croce, sforzano Simon Cireneo à portarglie la auanti, acciò non resti impedita dalla immatura sua morte l'vltima scena dell'atto. *Et perducunt illum in Golgota locum, quod est interpratatum Caluaria locus.*

XIII. Qui ò Signori, per tema che non scoppiate del grande orrore volarò in raccontare la nudità vergognosa, con cui afflissero Cristo, gl'vrtoni con cui lo fecero cader suppino sopra la croce, la crudeltà, con cui passaron à lui le mani, e li piedi con chiodi spontati, nelle parti più neruose, acciò auesse il dolore più vigore, e più polso, e fosse ancora più vasta quell'enor-

me ferita. Sò che non vdite i colpi di martellate, per cui già si risentono gli elementi atteriti, perche à musiche di Sirene lasciue assuefaste l'orrecchio. Mà se vn occhio auuanzaste, alzatelo al Caluario. La vedrete inalberata la Croce, mà non sò, se lo potrete conoscere, perche il più bello non hà beltà, il giglio delle conualli è fatto rosa di Gierico imporporata dal sangue. *Non est species ei, neque decor*. Accostateui per pietà a compatirlo peccatori miei cari, e se è in cattedra di verità, al parer di Grisostomo, vdite le lezzioni, che vi insegna. Per corregere la fellonia de vostri passi egli hà i piedi confitti, per emendare la lubricità de vostri discorsi, e amareggiato dal fiele. Per insegnarui à rimettere volontieri l'offese, prega per chi lo tradì. *Pater ignosce illis, non enim sciunt quod faciunt*. E vicino alla morte Giesù. Già il Cielo gl'appronta i funerali con le caligini, già la terra gli apparrecchia le tombe con i suoi squarci. Volete lasciarlo morire prima d'accostarui à chiedere perdono à quei piedi di tanti viaggi d'iniquità, alle sue mani di tanti furti, all'orecchie offese dalle bestemie, di tante osceni discorsi, al capo coronato di spine di tante rose sfiorate, alla lingua amareggiata dal fiele di tante crapole? Non vi basta adunque quanto patì fatto tutto vna piaga, che volete che moia, senza il conforto di ascoltar vn sospiro di chi il compatisca, vna lagrima di chi lo pianga, vna voce di chi gli chieda perdono? Giobbe che non patisce per altri hà trè amici che lo consolano. Cristo che tanto soffre per voi non aurà vn solo, che feliciti la sua morte con vn segno di penitenza? Catone il minore venne seruito alle carceri da Senatori Romani in portamento lugubre. Cristo non aurà vn dolore che il serua, e l'accompagni alla tomba? Or sù *consumatum est* il suo martirio à cui mancaua ancor questo. *Sustinui qui simul contristaret, & non fuit. Consumatum est* la vostra iniquità.

XIV. E pure contentissimo Cristo di morire per voi tenta ancora l'vltima proua, per conuertirui, chiama Angeli esecutori. Reuoca il testamento, che come Dio egli fece, in cui voleua dannato tutto il genere vmano, e detta in breuissimo codicillo l'vltima sua volontà. Scriuete Angeli queste vltime voci. Io Giesù Nazareno sanissimo di mente, perche sapienza del Padre. Raccomando lo spirito al mio Padre celeste. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, condono il tradimento à nimici, e voglio beato vn Longino, che mi aprirà questo fianco, predestinati i carnefici, che mi inchiodarono in Croce. Item lascio à questo ladro il mio Regno, e voglio, che passati

quaran-

quaranta trè giorni possa andarne al possesso. Item facio vn pio legato della mia fede, del mio amore, del mio sangue di quanto in Cielo mi resta, ne lasciò l'vomo erede vniuersale. Item voglio esecutore testamentario Pietro, e suoi legitimi successori, e perche venga eseguita questa mia volontà dichiaro, che perdono à lasciui l'impudicizia, à negozianti l'vsure, à mormoratori le dettrazioni, ogni peccato à fedeli. Per vltimo prego li miei eredi beneficati à ricordarsi de miei dolori, à non tornarmi à crocifiggere più. Tanto testa il tuo Cristo ricordeuole di te ò Cristiano ancor in punto di morte. Rileggono il codicillo gli Angeli, ed egli approuando ogni cosa, non potendo parlare, dice di sì con il capo *inclinato capite*. Sono i testimoni il Cielo, gli Angeli, la natura, ogni età, ogni sesso, e perche sà, che la leg vuol cõfermato il testamento dalla morte del testatore *vbi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris*, desideroso che godessero subito de suoi beni gli vomini esalò il suo spirito *tradidit spiritum*. Ahimè il giglio delle conualli è sfiorato, la rosa di Gierico è illanguidita, il cedro del libano è caduto, la palma di Cades è estirpata, l'vliuo pacifico è incenerito. Ahimè è morto Giesù. E asciugato il pozzo di aque viue, è intorbidato il fonte de gl'orti, è consumato il rouo di Moisè, Ahimè è morto Giesù. E amareggiata la manna, vccisa la vita, è morto Giesù. La vostra beatitudine, ò giusti la vostra speranza ò peccatori è defonta è morto Giesù. Non lo credete? Eccolo, non quale lo partorì la sua Madre candido, e rubicondo, mà quale lo colorirono le vostre colpe. Vedeste mai assassino di strada più maltrattato, sedutore de popoli più vilipeso? Tale lo fecero le vostre colpe. Tutto l'orrido del suo tormento fù inuenzione del vostro errore. Eccoti ò peccatore il tuo Dio. Dà quì non hai dà partire senza chiedergli misericordia, senza pentirti de tuoi peccati. Se oggi non ti penti, io non hò vn motiuo più efficace, per conuertirti, non sò come meglio possa farti abborrire le impudicizie, che mostrandoti queste carni da quelle fatte vna piaga. A fronte di queste spine non sò come possa piacerti la tua superbia, in faccia di questi chiodi la tua auarizia, alla presenza di questo fiele la tua incontinenza; se vi è barbaro, che ora non si amolischi è vn demonio, se vi è vendicatiuo che adesso non perdoni è dannato. Come in faccia d'vn Dio estinto dalle nostre iniquità puote piacere vn peccato? Ah Cristiani se vn Dio morto non vi conuerte chi vi conuertirà? Parmi di vederui rammaricati dalla vostra empietà chiedergli perdono de vostri fal-

Quì si scuopre il Crocefisso.

li. Questa è la minore giustizia possiate mai fare à chi con tanta ingiustizia voi apportaste la morte. Se è così: deh mio Cristo pietà à chi vi offese, e se ne troua pentito. Care piaghe del mio Giesù perdono io vi dimando delle mie colpe. Riceuete questo mio vditorio nella cauerna del vostro fianco, e il primo frutto che gli diate à godere della vostra passione, sia il mostrarui placato con chi vi hà crocefisso, e questo col benedirgli. Benedite chi si è pentito, chi hà pianto di cuore la vostra morte. Benedite chi è ostinato; acciò non parta da questo tempio senza amollirsi, benedite chi vi ama, chi è venuto alla Chiesa à struggersi in lagrime di contrizione, per celebrarui l'esequie. Benedite tutti in nome del Padre che gli creò, di voi Figlio eterno che gli auete redenti, dello Spirito Santo, che gli santificò. *Benedictio Dei omnipotentis. Patris, & Filij, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper. Amen.*

Per la Domenica di Pasqua di Risurrezione

PREDICA

DELLA RISVRREZIONE SPIRITVALE.

Dobbiamo risorgere con Cristo intieramente, abbandonando tutti li peccati. Dobbiamo risorgere con Cristo accompagnati, contribuendo alla Risurrezione de prossimi. Dobbiamo risorgere con Cristo immortali, non ritornando mai più à peccare.

Iesum quaritis Nazarenum Crucifixum? Surrexit non est hic. Marc. 15.

I. LI eccessi dell'allegrezza, benche abbino questa possanza di lasciarsi sentire, vogliono con tutto ciò questo rispetto dà noi, che non sappiamo gia mai esprimergli. Vn giubilo, che sia molto eloquente nel dichiarar se medesimo non puote essere mai estremo, auuegna che quello spirito, che sà formarne parola, dà a conoscere con euuidenza non esser tutto del godimento, se hà qualche grande porzione da compatire al discorso. Io senza dubbio nel douerui manife-

fe-

festare la gioia, che tutti innonda li miei pensieri, nella souuerana Risurrezione del nostro Dio, spiegherei più col silenzio, e non sarebbe, che vna bella orazione, per inuitarui à tripudj, se lasciando di animar questo pergamo con lo spirito de miei periodi, vi facessi capire, che non è sola, come disse il Grisostomo vna somma calamità, che si onora con il silenzio, *Magnitudo calamitatis silentio honoratur*, mà ancor le grandi fortune hanno questa ambizione d'instupidire le lingue. *Ingentes stupent*. Mà come il mio dolore auuanzò pur qualche lagrima, e seppe dir qualche cosa nella passione del Saluatore, contento di non esser creduto vn dolor senza termini, per inuitarui à compiangerla; così la mia allegrezza niente più ambiziosa, hà qualche auuanzo di voce, per animarui, dirò così, à congodere della gloriosa Risurrezzione. *Surrexit Christus exultet vniuersus mundus* parla meco il mio Padre. *Par etenim est, vt sicut omnis creatura lugubri doluit ploratu in morte Creatoris sui, nunc triumphalem ab inferis reditum læta suscipiat resurgentis*. Pure se noi sapessimo solamente congratularsi per la speranza, che ci prouiene da cotesta Risurrezione di douere risorgere, e dalle ceneri sepolcrali ripigliar noua vita, metteressimo i nostri giubili à rischio di rallegrarsi della nostra sfortuna, potendo forse auuenire, che risusciti il corpo, per accrescere all'anima vn compagno delle sue pene, quando à tempo non si prouegga, acciò douendo risorgere dalla morte materiale, non si vnisca con vno spirito morto alla vita spirituale. Non crediamo sia motiuo di allegrezza il vedersi accertati di douer immitare nella Risurrezion della carne quella del Saluatore, se non s'impiegano prima tutte le nostre risoluzioni ad immitarla spiritualmente ogni giorno nell'anima. Fù la sua al sentire di Bonauentura vna Risurrezione perfetta, soziale, immortale. *Fuit integralis; fuit socialis, fuit immortalis*. Risorse egli intieramente senza lasciare qualche porzione di se medesimo nell'oscurità del sepolcro. *Fuit integralis*. Risorse egli accompagnato dal seguito d'innumerabili SS.PP. *fuit socialis*. Risorse, per non morire mai più. *Fuit immortalis*. Ora già, che l'anima morì vna volta per lo peccato; Dobbiamo risorgere con Cristo intieramente abbandonando tutte le colpe. Dobbiamo risorgere con Cristo accompagnati, contribuendo alla Risurrezzione de nostri prossimi, dobbiamo finalmente con lui risorgere immortali, non ritornando al peccato. Trè punti in grazia del tempo da trattarsi con breuità; mà à ragione dell'importanza da vdirsi con attenzione. Comincio.

S. Io. Crys.

S. P. Aug. in quod. serm. de Pasch.

S. Bonau. serm. 6. de Resurrec.

II. Non

II. Non è solo riflessione di Seneca, che à quel Dio, la cui natura è bontà non auesse fortuna di piacer mai, se non l'ottimo. *Necesse est enim eadem placere, cui nisi optima placere non possunt*. Tutta l'vniuersità delle sue creature non sodisfatte di pubblicare le glorie del lor benefico creatore, vogliono essere vn testimonio di questo genio di Dio, e con la loro integrità, e perfezione manifestare il piacere della Sourana virtù nel dare l'vltima mano alle sue fatture. *Dei perfecta sunt opera*. Chiamata ch'egli ebbe dal nulla l'immensità di più Cieli, riflettendo, che la lor nudità rubbaua molto del credito alla loro natura, s'industriò di vestirgli à ricami di stelle, e gli spruzzò con il fiore della più limpida luce l'oscurità del sembiante. *Dei perfecta sunt opera*. Nientemeno trà le opere più perfette della Diuina potenza fù la sourana Risurrezione, e l'industrie di Dio paruero tutte occupate à compiere per ogni parte vn sì stupendo prodigio. Portatasi la Diuinità al caluario, al pretorio, e per tutte le strade, che la condussero al Golgota, raccolse tutto il suo sangue dalle viscere de flagelli, della terra, della Croce, e de chiodi, e ricondottolo ad'vnirsi con il suo corpo, chiamò l'anima vittoriosa dalle regioni infernali ad'animare il cadauero, ed in pompa di trionfante vscì Cristo dalla sua tomba. *Surrexit Dominus de sepulcro*. Spezzate que sigilli, che la rinchiudono Angeli del Paradiso, che il Serafico Bonauenrura hà vna diuota curiosità di penetrar nel sepolcro, per vedere, se il Saluatore qualche parte di se medesimo lasciasse in mano alla morte. Ed in fatti affacciatosi all'orlo di quell'auello, e attentamente mirando, altro il Santo non vi ritroua, che il funebre sudario, perche la sua Risurrezione fù così intiera, e perfetta, che ne mano, ne piedi volle lasciar nel sepolcro *fuit integralis, vnde neque manum, neque pedem reliquit Christus in sepulcro*. Non serue ricercarlo, ò Marie frà quelle tragiche oscurità. Già ve la tengono apparecchiata la sincera risposta due candidi Paraninfi. *Surrexit non est hic*. Per accertarui essere tutto risorto, tutte lasciò nella tomba le suppelletili della morte, e quando aurete la sorte di goderlo presente, non vedrete nel di lui corpo, che fini raggi di gloria, Risorse pur anche Lazaro; mà non risorse con perfezzione. Nelle bende funebri, che lo teneano imprigionato, qualche reliquia della sua morte ebbe la sua Risurrezione. *Et statim prodijt qui fuerat mortuus ligatus pedes, & manus institis, & facies illius sudario erat ligata*. Christo però nel risorgere, non solo volle mostrare d'auer vinta, mà anichillata

Sen. c. ad Lucill. l. 8.

serm. 6. de Resurrect.

Ioan. 11. 44.

la

la morte. Portò seco tutte le doti d'vn animo glorioso, e se nel corpo glorificato volle tener le sue piaghe, non fù che grande premura di far conoscere la verità della sua Risurrezzione. Ed in fatti l'osseruò S. Gregorio auer egli permesso l'infedeltà di Tomaso con bel tiro di prouidenza, acciò spinto a palpare la Sagratissima vmanità, ed ad immergere nel di lui fianco l'incredulità del suo dito, sodisfacesse le intenzioni del Saluatore, con farsi pubblico testimonio del prodigioso risorgimento. *Non casu gestum est, sed videndo, & palpando factus est testis veræ Resurrectionis.* S.Gregor. PP. hom. 20.in Ioan.

III. E questo non fù da Cristo operato, che per lasciarci, diciam così, vna sincera instruzione, che dobbiamo risorgere interamente dalla morte dell'anima. *Sic tu à peccatis totus resurgas* ci fa dir dal Serafico. S.Bonau. vt supra. Non basta vscir dal sepolcro, in cui ci tiene la colpa, quando l'anima non porti seco la mano nelle opere da Cristiano, e chi col piede de suoi affetti non sà vscir dalla tomba. Chi non lascia col Redentore ò le fascie delle sostanze mal'aquistate, ò il sudario di altri vizi, adula senza auuederlene per risorto se stesso, che in realtà è ancor morto. *Qui ergo adhuc manus operum, vel pedes affectuum mortuos habet, vel qui conuersus iniusta bona, vel odium, vel aliud vitium non relinquit, nundum Resurrexit* ce lo giura il Serafico. S. Bonau. vt supra. Egli è ben facile, che in questo giorno si licenzi qualche difetto men fauorito dalla passione; mà che si tronchino tutti i legami, che tengon l'anima annodata a somiglianza di Lazaro, è bensì giusto dissegno del nostro Dio risorto, mà non eroica risoluzione, che me la facci sperare la commune trascuratezza. Sapiate nulladimeno, che se non è generale la vostra Risurrezione, non è punto sincera, e se tutti gli affetti non si sbrigano dal Sepolcro, con la maschera di risorti in realtà siete morti, e non è, che ipocrisia di vita il predicarui per viui. A renderui ancora priui della grazia di Dio, che è la vita dell'anima, al parere di Agostino, non v'hà bisogno, che d'vn peccato, e per quanto vi crediate informati di questo spirito Souruinano, se non si tronca quell'occasione, se non si tornano l'altrui sostanze al padrone, se non si porta la pace à conciliare la nimistà puzza ancor di cadauero tutto, che siasi imbalsamata dal Sacramento di confessione la miserabile anima. *Nomen habes quod viuas, & mortuus es.* Apocalyps. Vn Cristiano di questa sfera dice Lorenzo Giustiniani *tot funibus tenetur astrictus, quot sceleribus pragrauatur, tantisque spiritualibus compeditus est vinculis, quantis caducis rebus immoderato inhæret affectu.* De Spirit. an.res.l.2. f.833.l.B.

Il risorgere in questo modo non è vn imitare la Diuina Risurrezione. Tutta deue morire la nostra pessima vita, acciò possiamo vantarsi d'esser risorti con Cristo. *Resurrectio Christi est in nobis si bene viuamus, si vita nostra mala moriatur, & quotidie noua proficiat,* enfasi di Agostino.

serm. 144. de temp. cap. 7.

IV. Premendo à Cristo il mostrarsi veramente risorto, osseruate con quante belle inuenzioni và assicurando in quest'oggi, non dirò solo la fede, mà li medesimi sensi de suoi Apostoli dubbiosi. Porta in veduta dell'occhio il cuore aperto dall' empia lancia, le mani trafforate da chiodi. Per impegnare l'orecchio ad ascoltar la sua voce parla fulmini di riprensione. *O stulti, & tardi corde ad credendum,* mettendo l'agilità in esercizio quà consola, là arguisce; Entra à porte ben chiuse nel cenacolo di Gerosolima con pompa di sottigliezza, e comandando à gli Apostoli di assicurarsi col tatto della risorta sua carne gli dà vn forte argomento per disinganno de sensi. *Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum. Palpate, & videte quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere.* Volete ch'io vi creda risorti à simiglianza di Cristo? mostratemi il cuore aperto alle Diuine chiamate, le mani aperte à profundere elemosine. Fattemi sentir voci da Cristiano, colocateui in veduta di agili nell'accorrere alle basiliche, per pascerui de Sacramenti, in comparsa di sottili, ne penetrare tutti gl'ostacoli, che v'impediscono la carità, e l'osseruanza del decalogo, ed all'ora io dirò veramente esser la vostra Risurrezzione, e sincera, ed intiera. Mà se veggo, che il vostro cuore è chiuso à tutte le inspirazioni della Diuina beneficenza, e solo aperto, per riceuere in se la grazia dell'ambizione, gl'influssi dell'ira. Se osseruo le vostre mani piene tutte di doni, che per tradir la giustizia vi fe accettar l'auarizia. *Dextera eorum repleta est muneribus.* Se non miro altra agilità in voi tutti, che per correre à que' ridotti, oue patì agonia la vostra inferma innocenza, per portarui frà quelle tresche, oue fece naufragio l'onestà, e la grazia; Se tutta la sottigliezza è di aprire arche ben chiuse, e penetrare ad espugnar la costanza delle matrone più ragguardeuoli, come puote essere, ò intiera, ò non finta cotesta vostra Risurrezione? Ah risuegliati anima Cristiana da vna morte sì perniziosa. *Surge qui dormis, & exurge à mortuis.* Fuori da questa tomba Lazzaro sfortunato. *Lazare veni foras.* Esci da vn sepolcro sì disgraziato, non come Lazzaro solo, mà accompagnato da molte anime à simiglianza di Cristo, e giac che il suo risorgimento non fù solo integra-

Luc. 24. 25.

Luc. 24. 39.

Psal. 25. 10.

Ioan. 11. 17.

le

ſe, mà di più accompagnato, *fuit ſocialis*, impara à ſorgere con maeſtà, col ſeguito di quelli ſteſſi, che morirono teco. *Chriſtus non ſolus ſurrexit, ſed cum multis, quia multa corpora Sanctorum, quæ dormierant ſurrexerunt, vt quiſque intelligat quam promptum gratum, & eximium præſtet Deo ſacrificium, qui ita à peccatis ſurgit, vt alios ſecum ſuo exemplo pertrahat ad agendam pænitentiam, quos olim in delitiis conſortes habuit.* Salmiron. citat à P. Manſi in tom. 5. de reſ.

V. Hà queſta enorme ambizione la maggior parte de peccatori nel morire alla grazia di morir da Sanſone; quaſi ſia nobile quella morte, che ne hà molte di ſeguito, non ſanno morire ſoli li Dauidi, ſe non ſi veggono accompagnati dalle adultere Berſabee. Di queſta morte, che puote dirſi contaggioſa, Quanti moriron con voi, ò per conſigli da Epicureo, ò per eſempi da Etnico? Quanti la voſtra autorità traſſe a morte, con il ſolo veleno di vederui morire? Sacerdoti, Padri di famiglia, ſuperiori chiunque ſiate, non vi credeſte gia mai auer peccato voi ſoli. Accreditando le colpe il voſtro eſempio alli ſudditi, e facendogli credere glorioſa l'immitazione, non rubbaſte vna ſol'anima al Cielo, ma con fertile mietitura di grazia molti ne conſegnaſte all'inferno. Non baſta dunque riſorgiate voi ſoli, ſe non riſorgono, e per voi, e con voi, quanti vi furon compagni nell'infelice caduta. e la ragione ve la darà il mio gran Padre. *Quia iuſtum eſt, vt qui cum multorum deſtructione ſe perdidit, cum multorum ædificatione ſe redimat.* S. P. Aug. ferm. 41 de Sanctis. Criſto quantunque aueſſe in corteggio delle ſue agonie quelli duoi celebri malfattori, che gli pendeuano a fianchi ſopra i loro patiboli, nientemeno morì ſolo, dice Agoſtino, che ſe moriron con lui, non moriron per lui. *Solus enim mortuus eſt.* E pure non fù contento di ripigliare la vita, ſe non con molti compagni. Que'ſepolcri, che nel tranſito del Nazareno ſpalancarono le loro bocche, ſolo nel ſuo riſorgimento reſtituirono alla vita per corteggio del ſuo trionfo i cadaueri eſtinti. *Solus enim mortuus eſt, ſed ſolus minime reſurrexit, in quorum enim ſepulchra in eius paſſione ſunt patefacta, horum corpora Chriſto reſurgente ſunt de puluere ſuſcitata.* S. P. Aug. in quod. ferm. de paſchat. Chiude il moſtro Affricano. Quanto più, ſe per voſtra cagione precipitarono nel ſepolcro d'vn iniquità autorizata dalla voſtra caduta, auete impegno non dirò ſolo di carità, ma quello è più di giuſtizia di procurare vi accompagnino nell'emenda coloro, che vi ſeguiron nel fallo? Quante anime voi rubbaſte cò ſcandali al ſangue del Redentore, di tante voi ne douete dar conto all'eterna giuſtizia, e di vn furto sì enorme non puote meno

pu-

punirsi, che con eterno patibolo. Qual giustizia puote obligare le vostre mani ad vn intera restituzione delle robbe rubbate, e dispensare, doue si tratta di anime così care all'Altissimo, non se gli rendano innocenti?

VI. L'intenda pur come vuole l'vmana trascuratezza. Tanto è Dio lontano da dispensarui sù questo debbito, che si protesta per Ezecchiele voler esiger da voi la ricompensa del danno. *Sanguinem eius de manu tua requiram*. Non v'accontentaste giouani mal costumati portare in seno gl'incendij d'vn amore impudico, mà ne auuanzaste le vampe fin dentro i chiostri più assicurati, e ne viglietti tinti a note d'oscenità, e ne discorsi, che riscaldarono d'impuro fuoco sino le crate del monachismo. Pouere spose di Cristo, che non sapreste ne pure il nome de gl'adulteri spirituali, se vn demonio profumato di ambre non vi spiegaua questo trattato; vi compatisco annoiate dell'osseruanza, e tall'or piene di desiderij, che fanno brutta comparsa sotto i veli dell'onestà. Ma voi catedratici dell'inferno, ne pagarete la pena. *Sanguinem eius de manu tua requiram*. Perdono alla passione l'eccesso, se vendicaste l'oltraggio con il sangue dell'offensore spiriti risentiti. Mà tù perfido consigliere, che ad vn affetto indomabile sù le mosse del precipizio aggiugnesti li stimoli, ne renderai la ragione alla mia giustizia. *Sanguinem &c.* Dissimulo la corrutela de seruidori, ed accetto dalla tenera età qualche scusa de falli à fauor de fanciulli. Mà tù Padrone mal costumato, che gl'obligasti à seruire alle tue laidezze. Tù Padre senza riguardo, che le prime orazioni insegnasti a tuoi figli furono enormi biastemmie vai debitor al mio libro di tante anime assassinate. *Sanguinem eius &c.*

Ezech. 3. 18.

VII. Non vi spauenta VV. il terrore della minaccia? Ah potè ben spauentare tutto il coraggio, e la fede della Chiesa nascente! Perche credete sembrasse ella sì rigorosa obbligando li peccatori alle pubbliche penitenze? Tutto il fine delle sue giuste premure, non fù solo, per riparare l'onor di Dio oltraggiato, ne per sanare i colpeuoli con que' potenti rimedi, che sà fare il rossore. Tenendo in credito di vangelo non potesse risorgere il peccator dalla colpa alla grazia di Dio, quando per sua diligenza non procurasse risorgessero l'anime dal suo esempio suenate, indrizzò tutto il zelo à riparare lo scandalo. Volle, che chi auea distrutto l'edificio spirituale della salute de prossimi, l'edificasse con la comparsa della sua mutazione, ed à quegli porgesse argomento di sorgere, cui

auea

auea presentato l'occasion di cadere. Egli è vero, che la nostra dilicatezza bagnata à fiumi di lagrime da venerabili PP. del concilio di trento ha fatto sì, che la Chiesa proporzionasse i rimedij più all'infermo, che al male; Nientemeno quantunque possa non obbligarui à riparare l'altrui rouina con la pubblicita della pena, non puote però disobbligarui dal ripararla con vn modo di viuere, che cancelli le impressioni viziose da vostri errori stampate nello spirito di coloro, che, per essere rui testimonj, furono pure compagni delle vostre cadute. *Quia iustum est*, lo repplica S. Agostino, *vt qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum ædificatione se redimat*. *S. P. Aug. vt supra.*

VIII. Ma voi forse mi chiederete, quale debba da voi elegersi noua forma di viuere; acciò la vostra Risurrezione somigli à quella del Redentore, che *fuit socialis*, e si ripari quella rouina, che causaste ne prossimi. Lodò la vostra curiosità, che sapesse vna volta diuenire virtù. Vdite. Giunto all'vrna battesimale, per sommergere il gentilesimo, è pescarui la fede il sauio Rè Clodoueo, per dar più lustro alla pompa di funzione sì profitteuole da vn lato del sagro auello hauea fatto collocar S. Remiggio l'immagine d'vn Crocefisso, dall'altro innalzare gli idoli adorati da Clodoueo. Postosi in contegno Sacerdotale il zelante prelato, additando al Real catecumeno quell'antitesi di simolacri, maestoso così gli disse. *Incende quod adorasti. Quod incendisti adora*. Cristiano vuoi riparare quella rouina, che causasti nell'anime? Non siano più i tuoi discorsi sì laidi, li tuoi consigli sì precipitosi. *Incende quod adorasti*. Spicchi la modestia ne tuoi coloquj, la carità nelle tue decisioni. *Adora quod incendisti*. Vi dispiaque l'allontanarti da que ridotti oue pati di vertigine l'onestà, e l'innocenza. *Incende quod adorasti*. Faccia pompa il tuo genio di conuersare con Dio nelle basiliche più venerate, oue ritroua la santità le ruggiade per crescere, e sotto al Sole de tabernacoli la virtù di fiorire. *Quod incendisti adora*. Quando ti veggano distribuire alli poueri quanto eri gia auuezzo a gettare nel giuoco, come potranno non conuertirsi à sì tenero esempio? Come ti vedranno acutamente vegliare sopra de tuoi figliuoli, ritiratisi tanti Padri trascuratissimi a ramentarsi, che ti seguirono nella pessima educazione, non sentiransi inuogliati d'immitarti nell'ottima? *Incende quod adorasti. Quod incendisti adora*. Quando il mio Agostino ebbe a veder conuertiti que' due celebri cortigiani, in cui auea osseruato tanto spirito di vanità, tanta aderenza alla terra, si sentì tosto punto

Cassin. in paral. eloq. l. 14. cap. 17.

dall'efficacia di quel esempio à seguire nella virtù, chi immitaua nel vizio. Tanto è vero ciò, che scriffe il morale. *Longum iter per pracepta. Breue, & efficax per exempla.* Così si risorge con Cristo, e la nostra Risurrezzione immitando la sua nel seguito di molte anime, per nó essere sterile, e infruttuosa per noi. Ah risoluasi a compensare il gran danno fatto al sangue del Redentore la nostra fede. Non gli rubbassimo solamente le anime, mà distruggendo l'ecconomia della sua redenzione, facessimo, che l'auer tanto patito torni ad essere vna passione della stessa passione. Sicche bisogna ò restituirgli col nostro esempio l'anime a lui inuolate, ò persistendo nel furto pagare à Dio con la nostra il gran danno delle anime altrui. Elegete. Riposo.

Senec. epist. 6.

SECONDA PARTE.

IX. IL Diuario, che trà tante Risurrezzioni operate da Eliseo, ò dal medemo Cristo ne trè morti dell'euangelo, rende insigne sopra di tutte la Diuina risurrezione, altro non è VV. se non, che gl'altri risorsero, per ritornar nel sepolcro, Cristo solo risorse, per non douer più morire. *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi vltra non dominabitur* Non solo vinse la morte, mà di più anco l'vccise. *O mors ero mors tua.* Non ostante, che al Diuino risorgimento precedessero tanti altri, chiamò l'Appostolo il Redentore il primogenito della morte. *Primogenitus mortuorum* perche la sola Risurrezione di Cristo fù vna Pasqua sincera al sentir di Bernardo. *Christus enim non recidit hodie, sed Resurrexit, non redijt, sed transijt, transmigrauit, non remeauit, denique, & ipsum, quod celebramus Pascha, transitus non redditus interpretatur.* Noi douressimo congratularsi con Cristo entrato in vna vita immortale, che non potrà mai smarrire, risorto con vna certa Risurrezione tutta di nuouo trouato, perche fù immortale. *Fuit immortalis.* Ma che serue congratularsi con lui della sua immortalità, quando vogliamo disonorarla, rientrando nel sepolcro de vizj, da cui ci fece risorgere? La migliore congratulazione, che noi possiamo contriburgli, e di risorgere immortali cón lui, non ritornando à peccare. *In hac præcipua solemnitate quid nobis commendet sedula cogitatione pensemus, nempe Resurrectio, transitus, & transmigratio* emfasi di S. Bernardo. Il risorgere, per ritornare a morire non è, che vna larua della Diuina Risurrezione, ed il cader nouamente ne peccati di prima da a diuedere la falsità della prima Risurrezione. Quando la morte non abbi affatto perduto il dominio d'vn ani-

S. Bernard. serm. 1. de Resurr.

vt supra.

ma

ma, non hà il suo risorgimento simiglianza veruna con quello del Saluatore, che *iam non moritur*. Quello è vn vero risorgere, che non dourà mai cadere. *Sic Christianus consurgens Christo, iam non peccet ad mortem, nec ei peccatum vltrà dominetur* è vn ragioneuole sentimento dell'Abbate Guerrico. Seneca, che trà le nere caligini della sua gentilità qualche lume vedea della catolica fede fù di parere, che l'vomo all'ora solo si potesse dir giunto ad vna vera Risurrezione, quando tenendo sotto li piedi per scaglioni li vizj s'innalzasse à godere delle più rare virtù. *Tunc consummatum habet plerumque bonum sortis humanæ, cum calcato omni malo altum petit*. E questo non è poi altro, che quello ci hà intimato l'Appostolo. *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*. Volete, che veramente vi stimi risuscitati con Cristo? *Quæ sursum sunt quærite non quæ super terram*. Non odorino più di lasciuie li vostri affetti, di superbia li vostri pensieri, li vostri desiderj di vanita. *Quæ sursum sunt sapite*. Non corrino più addietro alli beni di questa misera terra, chiamati da S. Bernardo. *Orarias suauitates*, le vostre sollicitudini, mà s'innamorino di que' tesori immortali, che possono rendere sodisfatta la medema auarizia. *Quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram*.

Guerric. Ab de res. Christi ser. 2. — *Senec. ad Lucill. l. 1.* — *Ad col. 3.* — *S. Bern. s. 5. fol. 285. n. 17.*

X. Posso io sperarla questa dolce consolazione, che non finisca per voi mai più la Pasqua dell'innocenza, ò pur ne deuo temere. S. Bernardo riflettendo à costumi de suoi popoli coetanei, così facili al vomito inuehiua contro di loro con l'acutezza di queste sillabe. *Quid nos dicimus qui sacram Domini Resurrectionem Pascha prinamus nomine, vt sit nobis in reditum, magis quam in transitum*. E S. Ambrogio così contro de suoi sfogaua tutto il gran zelo. *Qui sæculum destruxeras ibidem in ueniris, qui carnis superbiam deposueras, humerum submittis iterum, vt grauius portes onus. Qui auaritiæ dederas dorsum, denuò illi obuiam occurris. Qui vanitati repudium dederas iterum reuerteris ad eius gratiam. Qui pompas sæculi fugeras iterum in manus illius incidisti*. Ah Dio lo voglia abbino solo parlato come zelanti predicatori contro i loro ascoltanti, non come due profeti contro de miei vditori! Se tanto m'immaginassi già mai. Come potrei tralasciare di riscaldarmi sù questo punto, e di dirui? Non vi basta l'auer peccato fin ora, l'auer stancata la Diuina misericordia, Qual vantaggio prouaste mai dal peccato, che vogliate di nouo stringer lega con lui? Di Nerone scriue Suetonio, che *nunquam eandem vestem*

S. Bern. ser. 1. de resur. — *S. Amb. ser. in fer. 4. post Dom. Quadrag.* — *Sueton. in eius vita à*

bis induit. Vna volta che si spogliò d'vna veste parue alla sua ambizione vn sacrilegio il vestirla. Quanto più voi anime Cristiane, principesse di soglio eterno spogliate dell'vomo vecchio non doureste più riuestirlo? Voglio chiudere con vn tenero sentimento del grande Tertulliano. *Absis, vt aliquis redundantia clementia calestis, libidinem faciat humana temeritatis. Nemò idcircò deterior sit, quia Deus melior est, caterum finem vtique euadendi habebit, cum offendendi non habebit*. Tolga Dio, che l'abbondanza della sua clemenza vi faccia più temerarj per ritornare ad offenderlo. Non si fidi veruno di farsi sempre peggiore, perche Iddio sia buono, altrimenti, finirà vna volta di ritrouare perdono, chi non saprà auer fine nel rinouare l'offese' Amen.

Sueton. in eius vita.

Tertull. de panit. cap. 7.

Per la fer. 2. dopo la Domenica di Pasqua.

PREDICA

DELL'AMORE DI DIO ATTIVO.

Per amar Dio sopra ogni cosa basta à noi il conoscere, come egli c'amasse, e per essere senza scusa nel non amarlo, è sufficiente il sapere, ch'egli amò prima Noi.

Tù solus peregrinus es in Hierusalem, & non cognouisti quæ facta sunt in illa his diebus? Quibus ille dixit. Quæ? Luc. 24.

I. SE non sapiamo riamare chi c'ama, e riflettere nella beneficenza di chi c'adora le sue medesime fiamme, screditiamo la più bella passione, che corteggi lo spirito, e possiamo desiderare di non auere più cuore, per non auere vn amore, che ci riprenda d'ingrati. Non è meno d'vn grande miracolo della nostra durezza il poter mantenerci risoluti di non amare in faccia de beneficj, che sono assalti li più potenti possa soffrir chi non ama, per darsi vinto all'amore. Egli è vn volere defraudare l'intenzioni della natiuità, che nell'atto d'inuestirci d'vna passione sì nobile ci dichiarò obbligati ad impegnare l'affetto in vna tenera corris-

pon-

pondenza, dimostrandolo nelle più indomite belue necessario cammino d'vn amor prima amato. *Naturaliter omnes ad amandum beneficos inclinamur*. Riflessione del Villanoua. Il non portarci con empito verso vn oggetto, ch'è buono, non è torto, che offenda le di lui pretensioni, ma vna proua, che ci dichiara la souranità dell'arbitrio, mà il negare questo tributo a chi c'ama, oltre l'essere vn atto della più fina ingiustizia, è vna barbara violenza, che noi facciamo à noi stessi naturalmente interessati, armando contro di noi vn così vtile amore. Pure noi lo potressimo perdonare à chi non ama beneficato, quando fosse si scarso il beneficio d'amarci, che non potessimo riamare, senza pagargli ad vsura il suo medesimo amore. Mà se l'amore di chi benefica fosse di tanto gran merito, che disperassimo noi vna eguale corrispondenza, non si potressimo essentuare dalli più giusti rimproueri, se lasciassimo di riconoscerlo à misura di nostre forze con amore *ineguale*, che non *peccasse d'ingratitudine*, e che fosse per esser l'vltimo sforzo d'vn amore creato. Tale è l'amore ò Signori di questo nostro buon Dio infinito, ed immenso, che con tanta magnificenza ci arrichi de suoi doni, vsò finezze sì inesplicabili a vilissimi vermi, che per sua bonta ci fè capaci a riceuerle, mà per nostra ignoranza non siamo atti ad esprimerle. Non fù l'vltima proua essersi egli scordato d'vna passione sì dolorosa tollerata per noi ancora in faccia delle sue piaghe, giungendo à farsene nouità della funesta tragedia, di cui ancora si ricordaua la paralisia della terra. *Tu solus peregrinus es in Hyerusalem &c.* Tanti argomenti ci diede del suo tenero amore che per amarlo sopra ogni cosa basta a noi il conoscere, come egli ci amasse, e per essere senza scusa nel non amarlo, è sufficiente il sapere, che egli amò prima noi. Sù questi due gentilissimi poli aggirarò la gran machina dell'odierno discorso; e se forsi non ottenessi tutto l'amore degl'vomini, per darlo in dono al mio Dio, accusarò non il merito d'vn oggetto si amabile, ma la barbara ingratitudine del nostro amor contumace.

S.Thom. à Vil. in d.3. post Pen. con. 3.

vt supra.

II. In grande impegno io porrei l'amor vostro di darsi tutto al suo Dio, se squadronandoui sotto gl'occhi le di lui perfezioni vi facessi capire l'incontrastabile titolo, ch'egli ha d'essere amato considerato in se stesso. Impieghiamo ad arbitrio il nostro libero amore intorno all'opre create, perche ò puoco di perfezione ritrouiamo in lor tutte, ò dalla loro incostanza impariamo ancor noi ad amare inconstanti. Quel miscuglio d'impe rfezioni, che scredita la beltà, rende tall'ora disagra-

deuole il medesimo oggetto, che ci sarebbe sì caro, se non auesse la compagnia d'vno sfregio sì grande. La difficultà di ritrouare negl'vomini vn valore senza fierezza, vna scienza senza albagia, vna beltà senza fasto, fa, che tanto incontrando molte volte di odioso, quanto veggiamo d'amabile, si fà virtù il non amare, ò l'amare inconstanti. Ma quando bene si ritrouassero in soggetto creato le qualità tutte vnite, che Innamorano il cuore, perche soggette à mancare sono bontà giornaliere, sciolgono il dolce incantesimo, che sanno fare all'amore. Non brillano eternamente li spiriti più giouiali; mà vn vmor sconcertato rubba il più delle volte alle sembianze il legiadro, all' auuenenza il gentile, e le anime più virtuose abbandona tall' ora vna giusta moderazione. Dio però egli è solo, che con lega immortale tutte raguna in se stesso le perfezioni più belle, con vna tale costanza, e inalterabile comprensione, che sempre vguale à se stesso ouuonque egli si miri ritrouandosi ottimo, toglie tutti i motiui, che diuerton l'amore. Nientemeno io non voglio stancarui in astrazioni così eleuate, ne comprare da voi cō vn longo martirio della vostra apprensione vn amore sforzato. Per amarlo sopra ogni cosa basta à noi il conoscere, come egli ci amasse, nell'ordine della natura, ed in quel della grazia.

III. Poteua egli lasciarci nell'antico niente senza alcuna ingiustizia, e quando bene si fosse risoluto di esercitare verso noi l'amor suo, ogni menomo essere, che ci auesse donato era vn tal beneficio, che metteua in disperazione la miglior gratitudine di poterlo mai ringraziare à misura del dono. *Bonitas Diuina iustissime laudaretur, etiam si aliquo inferiore creaturę gradù nos condidisset*, lo rifletteua Agostino; Ma non ebbe così scarsa beneficenza verso noi l'amor suo. Puoco gli sembraua d'amarci, se più di tutti non ci amaua, e col imprimere in noi le fattezze del suo sembiante, non impiegaua dirò così vna potenza più attiua, giugnendo à tanto di fabbricarci, non con voce d'imperio, ma con dimestica mano. *Eum quoque bonitas, & quidem operantior operata est, non imperiali verbo, sed familiari manù*, espressione di Tertulliano. Il lume della ragione, ch'improntò nelle menti vn anima, che e, diciamo, lo sforzo del suo potere infinito: vn corpo che porta tanti miracoli della sua sollecitudine, quante membra, ma aggiugniamo di più, quanti esprime lineamenti, non possono meno manifestarci d'vn amore paterno, che studiando sù le maggiori finezze d'vn altissima beneficenza, tirò in noi pennellate espres-

S. P. Aug. de lib. arb. l. 3. c. 5.

Tertull. ad Marc. fol. 772. d.

siue

fue della sua imagine, ambizioso d'accreditarsi più col carattere di genitore, che con quel di Padrone. *Intelligimus, quia Deus magis se patrem voluit esse hominum, quam Dominum. Non enim dixit tantumodo faciamus hominem, sed faciamus hominem secundum imaginem, & similitudinem nostram. Assimilare autem filijs conuenit ad patrem, non etiam seruis ad Dominos suos*, rifleßione del Boccadoro. E pure quando vn Dio sì grande fosse stato contento di amare noi vomini in qualita di suoi serui: la maestà d'vn Signore così lontano da noi aurebbe pòsto a cimento d'insuperbirsi con scusa anco il nostro niente, riflettendo la dignita d'essere seruo d'vn Dio; Ma in amarci così, se bene aurebbe ecceduto tutto il merito nostro, non si sarebbe appagato l'infinito amor suo. Egli ci volle amar come figli, se ne stupisce Saluiano. *Totum humanum genus pignus est Creatoris sui*. Il benedir ch'egli fece tutto il genere vmano con quelle dolci parole. *Crescite, & multiplicamini*, non fù solo diſſegno di farci amare la prole; mà fù vn bel stratagemma, per instruire noi tutti a misurare l'amore, che egli porta a suoi figli, dalla paterna affezzione, con cui amiamo li nostri. *Et ideo ex hoc quoque affectu, quò amare nos fecit pignora nostra, intelligere nos voluit, quantum ipse amaret pignora sua*.

S. Io. Chry. in c. 22. Matth. hom 42.

Sal. l. 4. de Gub. d. fol. 96.

Genes.

Saluian. vt supra.

IV. Di Catone il minore lasciò scritto Plutarco, che interrogato trè volte chi più amasse nel mondo, altre tante rispose il mio fratello Cepione. *Cum adhuc puer admodum esset, responsum dedit requirentibus quem maxime amaret? Fratrem quam secundum, aequè fratrem, & tertium*. Interrogate le creature, che abbelliscono il mondo, quale sia l'oggetto degl'amori Diuini? repplicheranno ch'è l'vomo. *Hominem, hominem*. Per voi di manto dorato vestì vn giorno, e conserua la nudità de pianeti. Per voi popolò il mare di pesci, di volatili l'aria, le campagne di piante. Tapezzò solo per voi le colline di erbe, i giardini di fiori, onde ben disse Seneca. *Vsque in delicias amamus*, ed amando solo in grazia di voi tutte l'altre fatture, amo in loro voi soli, con amarle per voi. L'affettuosa premura con cui ingiunse Dauide al Capitano Gioabbo di conseruare Assalone. *Custodite mihi puerum Absalon*, ben lo conuinse, lo amasse con amore paterno; ma non possiamo osseruare il diuieto Diuino. *Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid aduersum te. Relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo*; che non si venga a conchiudere amarci il nostro

Plutarc. in vit. Cat fol. 517. n. 40.

Sen. l. 4. de benef. cap. 5.

2. Reg. 18.

Matth. 5. 23. 24.

stro buon Dio più ch'ottimo padre. Mettere il sagrificio in impegno di rimanere imperfetto. Sprezzare, diciamolo con libertà, il suo medesimo onore, acciò venga reintegrato l'onore offeso d'vn vomo. Questo è vn atto sì fino di gelosia amorosa, che non hà molta energia anco il nome di padre, per ispiegarne l'eccesso. *O admirabilem benignitatem, atque ineffabilem erga homines amorem Dei. Honorem suum despicit, dum in proximo charitatem requirit. Interrumpatur, inquit, cultus meus, vt tua charitas integretur.* V'accorgerete dall'eleganza, ch'è Gio. Grisostomo.

S. Io. Chry. in h. l. hom. 16.

V. E questo non vi basta ò Signori perche voi l'amiate sopra ogni bene creato? Ah riprendetelo Angeli del Paradiso l'amore vmano ch'è ingiusto! Lo vedrete studiar cortesie, per gratificare vna femina, che lo degnò d'vn occhiata. Vn Ministro, che pontelò vna fiata la grandezza del nostro stato con la sua autorità, metterà in apprensione la gratitudine istessa di morirsene ingrata; e quell'amore sì prodigo con beneficj plebei potrà peccar d'auarizia verso l'amore d'vn Dio, che ci amò con eccesso, il di cui occhio riuolto alle nostre indigenze le cambiò in fortune, il di cui braccio auanzandosi alla nostra conseruazione, non solamente mantenne, ma portò il nostro essere alla miglior condizione, che potesse sperare la superbia d'vn vomo? Perdonatemi, se non lo credo, che me lo vieta S. Agostino. *Ad Dei dilectionem in nobis excipiendam, & augendam nihil ità valet, sicut beneficiorum eius frequens, & diligens recordatio, vel consideratio.* Non è capace di tanto l'ingratitudine vmana, che possa giugnere, non diciamo, ad offendere, ma à non amare quel Dio, che ambizioso d'accreditare l'infinito amor suo, quasi poco manifestato l'auesse nell'ordine della natura, dichiarare lo volle con maggiore energia in quello pur della grazia. *Cum non essemus potenter fecisti nos* stupisce quiui Agostino, *& cum perditi fuissemus culpa nostra, pietate, & bonitate tua mirabiliter reparasti nos.*

S. P. Aug. de dilig. Deo cap. 2.

Medita. c. 38.

VI. Fece merauiglia alle storie l'amore di quel Romano, che disperando la salute di due figli dal medesimo male mortalmente aggrauati, s'acontentò si aprissero ad vn di loro le viscere, per comprare con la morte di vno la salute dell'altro. Pouero genitore, condannato a non poter esser padre senza essere paricida. Fù veramente il suo amore nella crudeltà ingegnoso, e nel renderlo carnefice dell'vcciso, lo dichiarò più che padre del figliuol risanato. Ah grande Iddio esclama

Quint. decl. 4.

attonito Ambrogio *Deus enim charitatem suam in Christo nobis ostendit, dum tradidit illum prò nobis*. Non bastò alla vostra sollecitudine portare all'esser Diuino vna zolla di fango con la grazia Santificante, acciò vna bella egualianza vi concedesse l'amarci con amor d'amicizia, perche al parere di Seneca. *Inter bonos viros, ac Deum amicitia est conciliante virtute*. Per mettere in trionfo vn amore, che fosse più che paterno destinaste al vitupero il medesimo figlio. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*. Fermati quiui benignissima ambizione dell'amore Diuino. Per comparire suisceorato in eccesso di tutto il genere vmano, niente più richiedeasi, che il condanare alla morte il medesimo figlio. *Euidens quippè res est, quod super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos filio suo non pepercit*. Frase di Saluiano. Vn amore, che per redimere serui contumaci, e ribelli condanna vn figlio, ch'è giusto, vn figlio vnigenito, vn figlio Dio alla morte, dimanda tutta la fede, acciò mentre si compra il titolo d'innefabile, quello non si acquisti d'ingiusto. Se à questo fosse mai giunto la clemenza de gl'vomini, non aurebbe fugito il vitupero d'ingiusta. *Nam quantum ad rationem humanam pertinet, iniustam rem homo quilibet fecerat, si prò pessimis seruis filium iustum occidisset*. Così conchiude Saluiano. Finalmente, che Epaminonda rompesse trà le squadre nimiche calpestando cadaueri, per liberare Pelopida, che vi giacea ferito, risoluto morire, per fauorire l'amico. *Certus prius occumbere, quam Pelopidam deserere iacentem*, la gratitudine, che lo spingeua à saluare vn compagno, che comprò il soccorso à moneta di beneficj, toglie tutto l'eccesso puote ingrandire l'amore, ma, che vn Dio comandi all'eterno suo figlio di morir crocefisso, per salute di anime contumaci, e ribelli, doue appena si troua chi per vn giusto sen moia. *Vix enim prò iusto quis moritur* è il maggior panegirico, che si possa mai fare all'amore di Dio. Che Adriano salito all'Impero di Roma, per esprimere à popoli l'intension dell'affetto, ragunate in mezzo al foro Traiano mille autentiche carte, per cui vedeuasi il pubblico debitore alla Camera di sette millioni d'oro, di sua mano le incenerisse, fù vn amor liberale, ma vn amor, che s'intende; Ma che il nostro buon Dio, per rimettere a noi i debiti, che contrassimo con l'eterna giustizia con rammarico vniuersale di tutte le creature facesse ardere in vn medesimo rogo assieme à nostri peccati figlio tanto innocente, è vn amore sì maestoso, che pretende il rispetto di non essere in-

S. Amb. in Ep. ad Rom. c. 9. f. 367.

Senec. de Gub. mun. l. 1.

Ioan. 3.

Salui l. 4. de Gub. m. fol. 97.

Salui. à vt sup.

Plutarc. in vita Pelop. fol. 132. n. 50.

Rom. 5.

Spartian. in Adrian.

inteso, che da quel Dio, che ama.

VII. Nientemeno io m'innoltro à scuoprire vna maggior carità nell'amore Diuino. Non fù egli contento ò di mandare il suo figlio, ò condanarlo à morire d'vna morte discreta. Destinò vn longo proemio alla funesta tragedia. Accampò tutti i rammarici nell'anima dell'vnigenito, e per affligerlo con maestà incoronò il dolore sù le stesse sue tempia. Chiamò tutte nel Cielo le consolazioni à raccolta per gelosia non si auanzassero à mitigargli le pene, ed occupato ad amoreggiare gli vomini parue nulla odiasse, se non il figlio Diuino. Tanto fece per creature naturalmente vassalle, liberamente ru-

Ad Rom. 5. belli. *Cum adhuc peccatores essemus Christus prò nobis mortuus est*. Ne fù contento d'amarci la prima volta, che gli fummo nemici, ancorche fosse bastato beneficio si grande a canonizare il suo amore, perche al dire di Saluiano. *Maioris pretij be-*

Sal. l. 4. de G. M. fol. 98. *nefitium est, quod præstatur indignis*. Ha voluto anco amarci dopo mille ribellioni, che è finezza maggiore. Poteua egli scordarsi de nostri meriti dopo l'ingrata parentesi d'vna colpa mortale, e sarebbe ben stato vn amar con eccesso l'incominciare ad amarci, senza serbare memoria d'auerci vn tempo già amati. Ma di questo non si mostrò sodisfatta l'infinità del suo amore. Cauando dal lato aperto di Cristo li Sagramenti, nel riceuerci nouamente alla confidenza del suo buon cuore, ci adornò delli meriti, che rinunziassimo peccatori, e fece tosto risorgere tutta la pompa dell'anima, siche l'hauerlo tradito non ci portasse altro danno, che la taccia d'ingrati. Questo però non bastaua alla di lui carità. Credendo amarci con parsimonia, se solamente ci amaua con l'vnigenito figlio, studiò nuoua inuenzione di amarci di più con lo Spirito Santo, acciò egli addottandoci nella di lui figliuolanza gli dasse questo bel vanto d'essere prodigo di se medemo. *Parum*

Gueric. Ab. serm. in fest. Pent. *erat Patri tradidisse filium, ut redimeret seruum, nisi daret, & Spiritum Sanctum, quo seruum adoptaret in filium. O Deum si fas est dicere prodigum sui præ desiderio hominis!* esclamasi di Guerrico. Prima ch'egli c'amasse con lo Spirito Santo non gli pareua d'amarci con tutto quanto se stesso. Ora dice Bernardo.

S. Ber. de dilig. Deo c. 4. 13. *Amat Deus, & ex se toto amat, quia tota Trinitas amat*.

VIII. Mà quello amore Diuino non ha finito di smascherarsi, e di darci a godere tutta la sua maestà. Pretende, che pur anco si sappia, che è l'amore medesimo con cui ama se stes-

S. Thom. 1. p. q. 37. à 2. so. *Pater, & filius dicuntur diligentes Spiritu Sancto, & se, & nos*, ne perche sia vn amore interessato egualmente nella salu-

ſtte di tutti vuol, che ſi formi concetto d'vn amor dimezzato. Imperfezione di tale ſfera è attributo d'vn amore, che ſia finito, e creato, quale impegnandoſi molte volte ad amar molti oggetti, vi vuole tutta l'economia, per compartirlo frà tutti, e tanto meno egli ama, quanto più ſi multiplica la diuerſità de ſoggetti. Vn amore infinito non sa eſtenderſi con pregiudizio, e così ama noi tutti, che in amare queſt'anima, pare che ami lei ſola. Proualo à dilongarti da lui tù ò più vile di naſcita, e più rozzo d'intendimento, e più infedele al ſuo amore. Rientra poi di paſſaggio à rimirare il ſuo cuore. Lo vedrai così afflitto, per auerti ſmarito, lo ſcorgerai sì ſollecito per ritornarti al ſuo ſeno, come ſe tutta la gran famiglia de figliuoli addottiui ſi riduceſſe in te ſolo. *Quomodo me amas Deus meus, amor meus vbique recordans mei, vbique zelans ſalutem egeni, & pauperis*. Dolcemente Bernardo. La drama ricercata con tanto ſtudio dalla matrona euangelica. La pecorella ſeguita con tanto ſtento dall'amante paſtore, che ſembra in lei vi perdeſſe interamente l'ouile non ſono chiare figure di vn'anima ſola ricercata da Dio? Ce lo dica Tertulliano. *Quid illa ſimilitudinum Dominicarum argumenta nobis volunt? Quod mulier Dragmam perdidit, & requirit, & repe rit, & amicas ad gaudium inuitat. Nonne reſtituti peccatoris exemplum eſt? Errat, & vna paſtoris ouicula, ſed grex vna carior non erat. Vna illa conquiritur, vna pra omnibus deſideratur*. In ſomma non ſolamente hà moſtrato l'immenſita del ſuo amore nel prepararci vna gloria, che è tutta la felicità puote godere per ſe; ma lo ſteſſo preparamento degl'ardori infernali fù inuenzion del ſuo amore. *Igitur quoniam ſupremè bonus eſt, idcirco gehennæ praparauit incendia*. Fraſe del Boccadoro. Non ebbe egli diſſegno di laſciarci cadere in quel teſoro di pene, ma di mettere in apprenſione tutto il noſtro timore, perche correſſe alla gloria, e ſe noi contumaci vi vogliamo precipitare, quantumque venga obbligato ad odiarci in eterno non ſi ſcorda d'amarci, e fa quanto egli puote, e gli permette il decoro dell'offeſa giuſtizia, gaſtigandoci con miſericordia *citrà condignum*, che è tutto l amore puote moſtrarci in quel ſtato.

S. Bernard. in Cant. ſer. 17,7.

Tertull. de panit. cap. 8.

S. Io. Chryſ. ad Philem. f. 1476.

IX. Ora che puote richieder di più il contegno del noſtro amore, per darſi tutto al ſuo Dio? che il conoſcere con tanto lume, come egli ci amaſſe? *Per hoc homo cognoſcit quantum Deus hominem diligat, & per hoc prouocatur ad eum diligendum* lo definiſce l'Angelico. Sino che Iddio ci amaua nell'ordine del-

D. Thom. 3. part. q. 46. a. 3. in corp.

della natura, non costandogli, che l'amore l'amarci, si poteua mantenere in diffesa l'ingratitudine vmana, se non con giusto motiuo, almen con qualche pretesto; ma da che giunse sino à spendere il sangue dell'vnigenito figlio, per dimostrarci il suo amore, non si puote non amarlo, senza fare gran pompa d'vna somma ingiustizia. Quando i primi missionarij dell' Euangelio cominciarono à spiegare alli barbari ne confini dell'Oriente l'Incarnazione del Verbo, e la morte sì dolorosa del figliuolo di Dio, sorpresi popoli sì ostinati da carita tanto fina non potero non esclamare con stupore. O' il gran Dio, ò il buon Dio, che adorano li Cristiani! Or quanto è di cuore amoroso, quanto è dolce, & amabile! Che hauerebbero però detto se si fossero assicurati, che vn Dio sì buono, che tanto ama li Cristiani da Cristiani non si riama; anzi ogn'ora s'offende? Si sarebbero per verità ostinati nel nõ volere mai crederlo, che la passione del Saluatore sia loro argomento, per oltraggiarlo con men timore, che per gradire a vna femina si conculcasse il suo amore, che sù le loro bilancie più pesasse del beneficio d'essere stati redenti, la speranza di conseguire quell'onoreuole carica Come puote auere coraggio vna baldanza sacrilega di affrontar questo Dio, mentre sotto le specie de gl'azimi consagrati spaccia vn chiaro rimprouero alla loro barbarie? Come puote amarsi vendetta di cui tanto s'offende; alla presenza d'vn Dio, che gli amò contumaci? Ah non puote darsi ingratitudine sì mostruosa! Questo miracolo d'ingiustizia non lo potrebbe operare vna perfidia onnipotente, vna ostinazione infinita. Quando trouassero vn Dio, che più di questo gli amasse, non potrebbero offenderlo senza far torto al suo amore, perche alla fine gli douerebbero molto, perche gli amò quanto puote vn amore infinito. Ma se gli auessero certificati, che pur troppo egli e vero, che si è fatto costume il non curare il suo sangue, e con sacrilega emulazione tutti vniti contendono a chi si debba la gloria, e l'onor di più ingrato; non aurebbero esclamato. Sotto qual clima, sotto qual Cielo di bronzo, sopra qual barbara terra, in qual Citta maledetta viuono mai questi vomini, vomini senza vmanità, vomini senza cuore. vomini di ghiaccio, e di marmo. Ah guai ò Signori al decoro di Città così insigne, se si fossero informati distintamente del luogo. Passarebbero per sinonimi nella loro apprensione, Cristiani, e demonj, Inferno, e Milano. Riposiamo.

SE-

SECONDA PARTE.

X. QVando Iddio risoluto d'amarci, fosse giunto à sospendere l'esecuzione de suoi amori, e persuaso dalla sua maestà à mantenere, dirò così, in riputazione il suo fauore, non auesse voluto se non al più riamare, aurebbe pure qualche pretesto di discolparsi dal non amarlo ogn'vomo. Il riflesso del nostro nulla poteua mettere in apprensione di temerario l'amore, come troppo egli ardisse caricando la maestà d'vn Signore sì grande, di cui poteua dubitare con gran ragione volesse esser temuto, mà non amato da vn verme. L'altezza di quello soglio, oue sede l'Altissimo corteggiato da Serafini, che non reggendo al riuerbero d'vna luce infinita col velarsi la faccia danno più fondamento di concepire, che temano, che d'affermare, che amino, sarebbe stata la scusa, per discolpare il rispetto d'vn amore neghitoso; Mà col' amar prima noi deponendo il contegno discacciò anco dall'apprensione il timore di offenderlo nell'attentato di amarlo, siche per essere senza scusa è sufficiente il sapere ch'egli amò prima noi. *Prior dilexit nos*. Questo fù vn inuitarci con tanta voce à riamarlo, che di troppa durezza si rende reo quel cuore, che si mantiene ostinato, non compensando l'amore, di chi amò prima lui. *Nulla enim est maior ad amorem inuitatio, quam præuenire amando, & nimis durus est animus; qui dilectionem si nolebat impendere nolit rependere*. Non lo poteua dir con più enfasi S. Agostino. Finalmente quando fossimo anco superiori al Signore, ò la nostra superbia ci adulasse con fingerci così illustri di nascita, se qualche scusa ella auesse dal non amar prima lui, non la potrebbe già addurre, per non rendergli corrispondenza, perche è somma ingiustizia ancor d'vn anima superiore defraudar vn amore, che sol per essere amato s'impegna sempre ad amare. *Nam ipse Saluator* al sentire di Saluiano, *vt ait ideò Apostolus moriendo prò nobis commendare voluit omnibus charitatem suam, vt nos ad redamandam pietatem, tanta vicissitudine pietatis suæ traheret*.

S. P. Aug. lib. de catechizand.

Saluian. de G. M. l. 4. fol. 98.

XI. Ne solamente siamo senza discolpa, quando noi non l'amassimo, perche amandoci prima c'inuitasse ad amarlo, mà perche in così fare ci diede egli medesimo l'amore, per riamarlo. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. La carita con cui potressimo amarlo egli è vn dono della sua mano. *Non enim haberemus, vnde illum diligeremus, nisi hoc ab illo cum prior nos diligeret, summeremus*, e lo stesso Platone meritò essere encomiato dall'

ad Rom. 5.

S. Aug. de grat. Christ. cap. 28.

Affri-

Affricano Prelato, perche giunse à capire essere infuso da Dio
S. P. Aug. l. 11. de Civ. cap. 24. il casto amore, per amarlo. *Cui neque naturarum omnium author nisi Deus visus est, neque intelligentia dator, neque amoris, quo bene beateq; vivatur inspirator*. Ora se egli dimandasse da noi vn amore, che fosse nostro, non si potrebbe scusare la gratitudine dal sodisfarlo, per corrispondere almeno al suo amore infinito, ma essendo suo l'amore come potremo negarlo con speranza di ottenere il perdono d'vn ingiustizia
Id. l. 22. cont. Faust. c. 5. si grande? *Ah si non amas, time ne pereas*! grida S. Agostino. Ma quanto più vi dourebbe spauentare il riflesso, che non contenti di non amarlo, benche primo vi amasse v'innoltrate ad offenderlo? Sinche l'amore di Dio non ritroua corrispondenza, voi potete temere, non ritroui più in Dio la vostra colpa pietà, ma giugnendo à soffrire positiuo strapazzo. *Ah valde timendus est amator offensus*! Ingratitudine di tale nascita non lo merita mai di ritrouare perdono. Non v'hà più fiero carnefice d'vn amore irritato, e la giustizia Diuina non fece mai tanta pompa di maestosi gastighi, che quando prese l'idee dall'amor vilipeso. Cercatemi nazione più fauorita da Dio del popolo Ebreo. Per questa ebbero vbbidienza le pietre nel distonderfi in acque, gentilezza le acque per dargli luogo alla fuga. Non si scusarono angeli di seruirgli di fantacini, ed arriuarono a stimare l'onore sino di farsi carnefici de suoi vccisi nimici. L'ingratitudine loro doue mai gli condusse? Io non voglio dar mostra à tutti i loro gastighi. Basta il dire, che ancora dura il lor flagello nel mondo, diuenuti spetacolo dello sdegno Diuino. Ah, dice S. Agostino, impariamo questa lezione dalla loro miseria, per fuggir la disgrazia d'essere
S. P. Aug. in Psal. 77. tom. 8. loro compagni! *Per ea quæ in veteri populo acta narrantur, recentior, & posterior populus admonetur, vt caueat ne sit ingratus beneficijs Dei, eiusq; in se prouocet iracundiam*. Finiamola d'esacerbare l'amore, che non puote Dio più tolerarlo, veder vn volto muliebre, vn vilissimo lucro, il simolacro del nostro onore più amato di lui, che non contento d'amarci, per inuitarci ad amarlo ci amò prima esso, e per chiudere ogni strada alle scuse di non amarlo, ci diede egli l'amore. Cominciamolo in terra questo impiego onorato di amare il nostro buon Dio, che doura essere l'occupazione d'vna beata eternità nella gloria, altrimente *valde timendus est amator offensus*. Se vi cadessimo mai nella disgrazia di perderci, il maggiore cordoglio sarà il vederci condannati dall'amore Diuino.

Per

Per la feria 3. di Pasqua di Risurrezzione.

PREDICA

DELLA PERSEVERANZA FINALE.

Perche perseueriamo Cristo ci anima col suo esempio, ci alletta col premio, ci aiuta con la sua grazia.

Pax vobis: ego sum: nolite timere. Luc. 24. 36.

I. NOn merita questo perdono il peccato, che io m'astenga dal flagellarlo, e sempre acquisti più credito d'implacabile persecutore, tuonando sopra di lui, ò minaccie d'inferno, ò fulmini di giustizia. Non si è fatto così ciuile, che nelle lodi della virtù di riflesso battuto, senta tanto il rossore di vedersi deforme, che si ritiri dall'anime, non potendo tollerare con pace negl'encomj della riuale i rimprouerі di sua superbia, montata in tanta souranità, che pretende il possesso vniuersale de cuori. Non vi credeste con tutto ciò R. V., che lodandoui oggi da questo legno vocale vna virtù di gran nascita, voglia dar qualche tregua al di lui esterminio, che per meglio perseguitarlo voglio fingere pace, portando l'anime vostre all'amore d'vna virtù, che da se sola distrugge tutto il regno de vizj. Questa è la bella Perseueranza; Damigella di tanto credito nella corte del Cielo, che nodrice del merito, mediatrice del premio, germana della pazienza, figlia della costanza, vincolo della carità, antemurale della santità, come la intitola il Veneto Patriarca, hà interamente nella celeste tesoreria l'vniuersale sopraintendenza, ne si dispensa da altra mano, ò mercede all'ossequio, ò grazia al beneficio, ò lode alla fortezza, ò corona al merito; *Tolle hanc, nec obsequium mercedem habet, nec beneficium gratiam, nec laudem fortitudo.* Questa portando sola sul capo vn immortale diadema, reina delle virtù, che s'incoronano col suo onore, pretende almeno da gl'huomini confidenza di patrocinio, giacche sola è lo scopo dell'inferna- D. Lau. Iust. de Per sen. f. 83.

le

le persecuzione. *Semper solet Diabolus perseuerantiæ insidiari, quia solam inter virtutes nouit coronari*. Vorrebbe questa gloria vn Gentile d'affezionar Cristiani all'amor di costei; perciò sta Muzio Sceuola spettatore del suo supplicio, rimirando con crudeltà generosa distillar la sua mano in mezzo al fuoco nemico, e sforzando la compassione de gl'auuersarj con la di lui tolleranza a perdonargli il tormento, fa stupir per fin Seneca d'vna sì eroica ostinazione. *Spectator distillantis in hostili foculo dextræ stetit, nec antè remouit nudis ossibus fluentem, quam ignis illi ab hoste subductus sit*. Vieta il piagnere à gl'occhi, acciò le lagrime sue non mitigassero il fuoco, e col piagnere da poco forte, facesse suo interesse il suo stesso dolore. Cristo però vuol per se questa gloria d'innamorarci d'vna virtù così da lui fauorita. Non vuol più tregua con noi l'amabilissimo Capitano, mà vna pace immortale, ed egli stesso ce la intima, benche sia l'offeso. *Pax vobis*. Perseueranza, ò fedeli nel bene, che incominciaste. Son io, che la desidero. *Ego sum*; però vi animo col mio esempio, vi alletto col premio, vi aiuto con la mia grazia. Ritornaste in queste feste paschali à deporre le armi, e à posseder la mia grazia. Costanza vi vuole. *Nolite timere*.

Idem ibid.

Senec. de benef. l. 2. fol. 9.

Luc. 24. 36.

II. Noi corriamo con troppa fretta à tributare l'ammirazione alla costãte perseueranza; cõ cui fù amato Alessandro dal giouinetto Filippo, quale impegnato a seguirlo, tanto si adoprò à difenderlo dall'assalto de masnadieri, che finalmente stillante di sudore, e di sangue gli spirò l'anima in braccio; Miglior fortuna per verità incontrarebbe ogni nostro stupore, prendendo Cristo di mira, che licenziato dal Padre con l'impegno di riscattarci, incominciando con la di lui concezione sì rimmarcabile impresa, non si chiamò sodisfatto, fino ad hauerla finita con vna morte di Croce. E pure trè fierissimi assalti abili à tentare di debolezza la costanza d'vn Dio si collegarono a frastornargli i dissegni del paterno suo amore. Lo tentò Pietro sul Tabbor, mirandolo glorificato in vn abbisso di luce, che dispensasse a se stesso di cambiar col caluario la felicità di quel monte. *Faciamus hic tria tabernacula*; e fù assalto sì vigoroso, che la nostra riparazione, ne patì vn timore di vedersi da Cristo licenziata con scapito, e con giustizia odiata. Quell'onore, che portandogli incontro la corona della Giudea per mano di tanto popolo beneficato dalla sua destra, lo voleua assiso nel trono di Palestina, mise in molta apprensione di non douergli esser soglio, come speraua, la

Q. Curt. l. 8.

Matth. 17.

Cro-

Croce. Più fiero fù però il tentatiuo, che alla di lui fantasia presentarono le sue pene collegatesi assieme, per hauer maestà dalla tragica compagnia, e venute nell'orto col treno dello spauento, per far paura al coraggio dell'infinito suo amore. La souerchia sollecitudine del Caluario, e dell'atrio incomodatisi a preuenirlo nel solitario Getsemani, pose in vn rischio grauissimo la salute degl'huomini auuezza molto a patire nell amenità de giardini. Nientemeno più formidabile assai fù l'assalto de gli Giudei, che presentarono à lui gia moribondo sul tronco. *Si filius Dei es descende de Cruce*. Che inuenzione, diciamo, miracolo dell' empietà, mettere Cristo in impegno di non esser creduto per figliuolo di Dio, e di douere giustificare il graue errore delli Giudei di hauerlo perseguitato, se non lasciaua imperfetta la Redenzione del Mondo. Mettere in punto l onore della di lui discendenza, ò a farsi mezzano della comune rouina, ò à rendere testimonianza contro se stesso, perseuerando nel tronco. *Si filius Dei es descende de Cruce*. *Matth. 27.*

III. Dama, se il secolo ingannatore tentarà d'incostanza le sante risoluzioni, e ti dirà, se sei nobile. Schiodati dalla Croce della modestia, e presentati nouamente nel pubblico eroina del fumo, e venturiera di vanità, quale alla frase di Tertulliano, *splendida est censu criminis sui*. Che farai? Mercatante: Se l'interesse ritorni, e ti dica: se sei huomo di credito deponi i scrupoli nel trafficare, e fa scriuere l'vsure allo splendor della casa? Che farai? Giouane se vestita da necessità la lasciuia ti persuada d'abbandonare la Croce della continenza intrapresa, e promessa altre volte al Dio della onestà. *Descende de Cruce*. Che farai? Che faranno io nō lo sò. So bene che Cristo vna volta impegnatosi à redimere il mondo a moneta di patimenti, volle sborsar tutto il sangue con gelosia si giusta di non perder la gloria di Redentore, e il merito della costanza, che formando a se stesso vn abbozzo del premio, che guadagnaua a noi tutti, con persistere in Croce, hebbe questo buon cuore di lasciarui la vita. *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*: Per quanto si vedesse pregato dalla comune malinconia di tutte le creature a perdonarla ad vn Dio, e la di lui dignità potesse subito giustificare l'abbandono del suo patibolo, non ascolto le preghiere di tutto il mondo, espresse in cifre di lutto, e vuole accrescergli il rammarico di vederlo spirato, perche hauesse la consolazione di rimirarci redenti. *Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem*. Con questa bella lezione il Capitano Diuino fece coraggio al timore de suoi più cari soldati, a non smarrir per pigrizia, e l'onor del cimen- *Tertull de spectac. c. 8.* *Ad Heb. 12. 2.*

 to,

to, e il premio della vittoria. *Sed nequaquam miles Christi*, potrà dir con ragione S. Lorenzo Giustiniano, *Suique redemptoris imitator formidare debet, neque à bello cum rubore discedere. Ad tollerantiam quippe inflammatur Domini nostri Iesu Christi eruditus exemplo, qui à sua conceptionis exordio, quoadusq; in cruce confixus Patri reddidit spiritum numquam pati desijt.*

S. Lau. Iust. vt supra. f. 86.

IV. Ah R. V. facciamola ancora noi per noi stessi risoluzione sì santa. Siano le nostre orecchie d'Vlisse, per non lasciarci mai smouere dalla carne, ò dal sangue, a scendere da quella Croce, in cui per mezzo della penitenza ci hà inchiodato la legge. Dia saggio di sua costanza il nostro cuor crocefisso. Si risolua à morire con compagno sì glorioso. *Curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*: Ci deponga da questa Croce la morte, non la nostra incostanza. *Neminem audiamus fratres*. Parlo con l'affetto di S. Bernardo: *non carnem, non sanguinem, non spiritum quemlibet descensum à Cruce suadentem. Persistamus in Cruce. Moriamur in Cruce. Deponamur alienis manibus, non nostra leuitate*. Verranno a lusingarci i piaceri, che ancora per vna fiata si può tornare a quel giuoco, rendere corrispondenza per ciuiltà all'amor di colei. Ah VV. *Neminem audiamus*. Perseueranza nel diuorzio da tauoglieri, nell'odio santo delle libidini. *Persistamus in Cruce*. Si faranno ad allettarci i compagni di vsare l'Eutrapellia moderna ne congressi primieri, che tutta l'arte v'impiega à far materia di riso il trucidare con modo la riputazione del prossimo. *Neminem audiamus*. Perseueranza nel coprire con carità li difetti de gl'altri, e dar regole di temperanza alle lingue malediche. *Moriamur in Cruce*. Torneranno le vanità supplicheuoli al nostro fasto, per impetrar protezione, l'onore offeso dall'emolo à suegliar la vendetta. *Neminem audiamus*. Perseueranza nella Croce della modestia, nella obbliuione de torti, e se vogliamo ricordarcene ancora, sia solo per vendicarsi al modello di Cristo con gastigo de benefici. *Deponamur alienis manibus, non nostra leuitate*. Cristo ci anima col suo esempio, e quando questo non basti, ci alletta col premio. Ci apparecchiò vna gloria, che è tutta la pompa della sua magnificenza. Ci formò di sua mano vna corona d'eternità, e vi scrisse nel giro a caratteri d'oro *perseuerantia promittitur*. Peccarebbe di prodigalità, chi atterrito dalla fatica rinunziasse sì gran tesoro. La felicità della meta mette in credito di troppo dolce l'austerità della strada. *Noli tantum attendere quia curris, sed, & quo venturus sis*. È ammonizione di Agostino.

Ad Heb. 12. vt sup. 1. 2.

S. Bernard. serm. de sept. signac. o. 2. fol. 96.

S. P. A. t. 8. fol. 118.

V. Viag-

V. Viaggiando verso l'Italia Annibale, veggendo per l'altezza dell'Alpi abbattuto il valore, e la costanza de suoi soldati, consultare il ritorno alli deserti dell'Africa, guidando sopra vn colle vicino, che dominaua l'Italia il timor dell'esercito, così in faccia al tumulto risueglio il coraggio. Se non vi basta, che il vostro Duce v'insegnasse la sofferenza superando egli il primo le difficoltà del camino, per animarui a seguirlo. Rimirate la fertilissima Italia, premio de vostri stenti. Osseruate che amenità spirano quelle campagne, il Paradiso imprigionato ne suoi giardini, la felicità trincierata in quelle verdi pianure. Non vi pare, che li vostri disagi vadino incontro ad vn premio, che gli può render felici? Che direbbero contro il vostro timore, se gli rubasse la beatitudine, à cui già tanto acquistarono di *Tit. Liu.* incontrastabile giurisdizione? Il sol vedere, che da monti così *dec. 3. lib. X.* scoscesi si difende quella Città, che capo dell'vniuerso io vi conduco a sorprendere, vi dourebbe conuincere, che gelosia così attenta della natura qualche luogo priuilegiato deue cola hauer chiuso. Cederete ad vn equiuoca dificoltà di superare coteste rupi la mercede de vostri stenti, e vorrete priuare di cotesta consolazione tanti sparsi sudori, che si affollano à ringraziarui nel campidoglio Romano? Ah ritrouassi pur io qualche sito sì eminente, che scoprisse la bella Patria apparecchiata da Dio alla nostra perseueranza, che guidandoui la cupidigia, e l'amor de piaceri; Doue Annibale tacque cominciarei a discorrere. Già ogn'vno di voi ò soldati del Nazareno ha superato il più arduo, che si frapone alla meta. Più di sudore spargeste di quello ormai vi rimane a conseguir sì gran premio, e forse non è tanto discosta come credete la morte. Ah non fate cotesto torto alle sofferte fatiche di rubargli quella corona, che si sono acquistata, che il solo non perseuerare, e vn giuocare il diadema! *State in pugna ne deficiatis, ne desistatis ab opere incapto. Solum non perseuerasse est amisisse coronam.* Vignaiuolo che s'accontenti di spargere la semente nel campo, ne torni più a visitarlo con diligente coltura, non puote accusare di rea la sterilità del terreno. *Perdet Agricola quod sparsit, si labores suos destituat in semine. Multa sata producuntur ad segetem. Nihil in fructum peruenit, quod non à primo vsque ad extremum aequalis cultura prosequitur* è argomento di Seneca. Gia abbastanza è informata la vostra fede, quanto gran premio v'aspetti in quella Patria beata, e ne vdirono le vostre orecchie da mè qualche abbozzo imperfetto. E haurete cuore di rinunziare per momentaneo diletto vn piacere immortale? Ah nò. *State in pugna, ne deficiatis &c.*

S. Laur. Iu. de Perf. c. 86.

Senec. de benef. l. 2. fol. 9.

vt supra.

VI. Mà dirà alcuno di voi essere grande fatica perseuerare nell'innocenza. *Dices forsitan grandis labor*. Già Agostino la preuedeua cotesta friuola scusa; ma sentite se la discorre da quel gran sauio che egl'è. *Respice quod promissum est*. L'occhio al Cielo, e sarà spezie di ricreazione il douer trauagliare. *Respice quod promissum est*. Anzi soggiunge il Morale. Finalmente se ti porrai à riflettere, potrai dare qualche lodeuole moderazione all'ingiusto timore, ritrouando, che non ha tanto del grande, ò pur non molto dureuole il patimento, che temi. *Timorem tuum taxa. Intelliges profectò, aut non magnum, aut non longum esse quod metuis*. Nientemeno, quando doueste voi viuere in cotesto combattimento più d'vn secolo intero, lo merita quell'Altissimo premio, che à tutto costo si compri. *Tollerabis dura temporalia, sed ad Letitiam peruenies sempiternam*. Non l'hà Dio promesso, se non à chi cominciando, non si stanchi di correre fino che gionga alla metà. *Frustra velociter curris, qui priusquam ad metas veniat deficit*. Perilche io non pecco d'austerità, ò Signori persuadendoui la costanza, che à chi vuole la gloria, è necessità l'abbracciarla. Nauigando verso Roma Pompeo, sorpreso il reale Nauiglio da improuisa burasca, disegnauano di riuolger la prora impauriti i Nocchieri. Che fate codardi tuona allora Pompeo? *Nauigare est necesse. Viuere non est necesse*. Nauigare à ritroso delle passioni, non è arbitrio d'vn anima, che teme vrtar nell'inferno, mà necessità di chi vuole mettere vn giorno nel Cielo. *Nauigare est necesse*. Viuere à seconda de gl'apetiti, per rompere nelle miserie de reprobi, non è necessità, mà follia. *Viuere non est necesse*. Opporsi all'onde delle libidini, à marosi dell'interesse, al vento della superbia è comando del Creatore. *Nauigare est necesse*. Volere, che il piacere ci guidi, che le nostre sodisfazioni habbino il vanto di gouernarci, che ci serua la vendetta diremo, di vela gonfia la vanità, non è necessità, mà disordine. *Viuere non est necesse*.

S. P. A. de virg. c. 52. a. 6.

Senec l. 3. ep. 24. f. 85.

S. P. A. t. 8. f. 128.

Lau. Iust. de Perseu. f. 83.

Plutarcus in vita Pomp pag. 491. mihi nu. 10.

VII. Voi però vi torcete, è la vostra fralezza, squadronandoui nanti a gl'occhi il tumulto delle passioni, la ribellione de gl'apetiti, la corruzione della natura, la vicinanza delle occasioni, la batteria de nimici, mette a graue cimento la Diuina souranità, come v'hauesse obbligati ad vn impresa impossibile. Qui va in colera Tertulliano. Come dice egli è forse necessità il peccare, che debba essere impossibile perseuerare nell'innocenza? Eh, che *nulla necessitas excusatur, quæ potest non esse necessitas*. Con assedio di miserie sì formidabili ha la nostra volontà nelle mani, purche lo voglia, il trionfo. E benche sia dif-

Tertull. exort. ad cast. c. 7.

fi-

ficile, habbiamo vn Dio Onnipotente, che ci aiuta cò la sua grazia. Non hà egli curiosità così oziosa, che possa assistere solo alle nostre battaglie in grado di spettatore; ma ambizioso di coronarsi con la nostra corona vuol hauere gran parte nel nostro combattimento. *Et qui pro nobis semel vicit, semper vicit, semper vincit, & in nobis* grida S. Cipriano, li trionfi di tanti martiri furono opere d'vna natura, che nulla più della nostra si dilongaua dal fango; pure perche con loro pugnaua il Signor degl' eserciti, portarono la lor costanza, a mettere in superbia la fragilità della carne, ed in disperazione la tirannia. Se l'Appostolo delle genti senza timore di perdita sfida tutte le creature contro la sua perseueranza, auuolarato dalla grazia di quel Signore, che condottiero delli nostri viaggi ci porta sempre al trionfo. *Apud Dominum gressus hominis dirigentur*, come parla Dauide, *& viam eius volet*, quanto ha poca giustizia, per disimpegnarsi dal perseuerare la debolezza de gl'vomini? *S. Cip. lib. 2. Epist. 6.* *Psal. 36. 23.*

VIII. Potrebbe solo giustificarui, se quanto è grande la forza della grazia Diuina, fosse altretanto più scarsa nel dispensaruela la di lui prodiga mano. Questa però è vna scusa, che ha meritato lo sdegno di Lorenzo Giustiniano, se Dio ve la donò liberale, quando erauate nimici, e che, ò mai la chiedeste, ò non haueuano autorità di poterla impetrare le vostre ree preghiere. Come la negarà ora à voi diuenuti suoi figlj per mezzo d'vn Sacramento? *Quomodo autem quidquam negabit perseueranter petentibus, qui sponte obtulit non petentibus?* Se perche ritornaste Euangelici prodighi al di lui seno paterno, non contento d'vscirui incontro, vi venne egli à trouare ne prati della lasciuia, non ostante l'energia nel persuaderlo vi lasciaste perire, che haueua il vostro demerito. Ora, che gli state nel seno, non farà tutto lo sforzo, perche mai torniate a dilungarui da lui? Ah Cristiani! Ogni altro timore, mà non già quello di non durarla nel bene, puote esser degno di voi, se professate hauer fede. Egli si farà vostro Campione l'amabilissimo Dio: egli combatterà per difenderui, per coronarsi de vostri allori. Parue padre del vostro il timor de gl'Ebrei, che veggendosi alle spalle l'esercito di Faraone. Mancauano per auuentura tombe onorate in Egitto, rampognarono così Mosè, senza guidarci a morire in così barbara solitudine? *Forsitan non erant sepulcra in Ægypto, ideo tulisti nos, vt moreremur in solitudine?* Bel stratagemma del tuo liuore mascherarci l'esiglio da libertà, e spedirci dalle catene per consegnarci alla morte. Nò dilettissimi miei: repplica all'ora Mosè. Non temete, Costanza. Osseruate le marauiglie che stà *S. Lau. Iust. de ... Exod. 14. 12.*

Dio per fare in questo giorno per voi. Egli espugnarà Faraone. Vostra doura essere la vittoria. Suo vuol, che sia il cimento. *Nolite timere. State, & videte magnalia Domini, quæ facturus est hodie, Dominus pugnabit prò vobis.* Cristiani miei cari hauete in tanto mal credito le mie persuasioni, come vi guidino alla morte, incaminandoui al possesso della Gierusalemme celeste, per la strada della costanza. *Nolite timere. State. Videte magnalia Domini, quæ facturus est hodie. Dominus pugnabit pro vobis.* Venghi tutto l'inferno. col treno de suoi furori, per rubarui la grazia. *Nolite timere.* Basta non vogliate esser vinti. Per altro haurà cura il Signore di guerreggiare per voi alli vostri vantaggi. *Dominus pugnabit pro vobis.* Si colleghino persecuzioni di auuersarj, insidie di emoli, trauersie della fortuna. Perseueranza. *Nolite timere: Dominus pugnabit pro vobis.* Ricalcitri, quanto sa il senso al freno delle libidini, la vanità allo sprone della modestia, la superbia al gouerno dell'vmiltà. *Nolite timere. Dominus pugnabit pro vobis.* Perseueranza dilettissimi miei. Cristo vi anima col suo esempio, vi alletta col premio, vi aiuta con la sua grazia *Dominus pugnabit pro vobis.* Generosità ne buoni proponimenti. Coraggio nelle tentazioni. Perseueranza nel bene. *State.* Riposiamo.

ut supra Exod. 14.

SECONDA PARTE.

IX. IL vedersi al termine delle fatiche hà cagionato consolazione si ragguardeuole nel petto de più sensati, che Biante vltimata vna causa al riferir di Laerzio se ne morì d'allegrezza. Io però ò Signori ritrouandomi sù i confini delle mie fatiche, se vi posso scoprire con candore il mio animo, mi sento voglia di piagnere, e tanto più m'auuicino à tutto piouere in lagrime, quanto, che il dolore, che è in altri passione, in me diuenta virtù. L'amore che porto all'anime vostre, come frutto di questo sangue, contrasegnato con tanti sagri sudori, che io sparsi per voi, temendo, che molti non siano punto, per migliorare l'enormità de costumi, mi porta impegno di lagrimare, ricordandomi, che io medesimo al tribunale di Dio, dourò essere accusatore, e come spero ancor giudice, di chi in cotesta Quaresima mi dichiarai auuocato, quando poco si siano approffittati de miei ricordi. A che dunque tutto stillarmi in sudori, per saluar tante anime, se cambiando subitamente la scena, dourò tutt'arder di sdegno, perche venghin dannate? Infelicità del mio grado, che mi porta à douere essercitare vn vffizio per esser stato vna Quaresima vostro Predicatore, che non potrei mai volere, se fossi stato per sempre vostro giurato nemico. E

Laert. in eius vita.

purc

pure sarà mera necessità, che al tribunale di Dio io vi accusi per mio disgrauio d'hauere a voi predicate massime d'eternità, inculcata l'osseruanza della sua legge, animati per vltimo alla Santa perseueranza. Io dourò rendere conto, se v'ho predicato con zelo; voi se mi hauete ascoltato con frutto. Di quanto possa hauere mancato non lasciarò, ritirato in luogo più opportuno di scontare con lagrime a piedi d'vn Crocefisso, il mancamento del mio ardore. Voi però, per non darmi questo graue rammarico di douerui accusare al cospetto di Dio, non tralasciate, ve ne scongiuro d'approffittarui de miei sudori con l'abbandono de vizj. Perseueranza. Perseueranza. Ah se mentre qualch'vn di voi patteggiarà col demonio di darsi vinto. Diciamolo chiaro, si risoluerà di peccare, di rinunziare la gloria mi ci potessi trouare a fianchi. Ah gridarei pouere mie fatiche, pouero sangue di Cristo, pouera anima che risolui? Giacche però io mi deuo dilongare da voi, mi seruirò, per frenarui del testamento di Seneca. Condannato da Nerone alla morte, per dare più magnificenza alla crudeltà del lor Principe, gli proibirono li sicarj di poter far testamento. Armatosi all'ora d'vn terribile sopraciglio, giacche altro io non posso lasciare per testimonio del mio amore alli amici, gli lasciarò l'imagine della mia vita, a cui hauendo riguardo trouaranno vn freno de loro vizj, ed vn flagello, per battere la crudeltà de tiranni. *Quando meritis eorum referre gratiam prohiberetur, quod vnum iam attamen pulcherimum habebat imaginem vitæ suæ relinquere.* Corn. Tac. Ann. l. 15. f. 351. Non potrò sempre esserui a fianchi con le mie prediche, io vi lascio però l'imagine originale, dirò meglio l'idea al cui modello formai, quanto vdiste di buono, voglio dir questo Cristo per gratitudine de fauori, che riceuetti da voi. Ascoltate l'energia di queste piaghe, l'efficacia del suo amore, che animandoui col suo esempio, allettandoui con il premio, aiutandoui con la sua grazia, non altro vi andarà sempre dicendo, che: Perseueranza: Perseueranza. E il migliore ricordo che io vi possi lasciare, questo Diuino predicatore, che niente vi può insegnar di men Santo, e vi predica con quel zelo, che sanno hauere le piaghe. *Curramus,* vi torno a dir con l'Appostolo, *ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorum fidei, & consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem;* Ad Heb. 12. 1. 2. e se i Romani, per animare i soldati a combattere gl'emoli, preso in mano il vessillo, oue vedeasi l'aquila, suentolandolo all'aria, lo presentauano agl'occhi de valorosi soldati, per suegliargli il coraggio: accontentateui, che imbracciando ancor io lo stendardo di questa Croce, oue stà

l'Aquila delle grand'ali, così a lui io ragioni. Aprite le benefiche mani liberalissimo Iddio a benedire con vna queste anime Cristiane, che a voi costarono il sangue, con l'altra li loro corpi, acciò godino prosperità di salute, abbondanza nelle campagne, felicità ne traffici, consolazione ne figlj, pace nelle Città, beneuolenza da grandi, riuerenza da gl'infimi, amor da gl'eguali, e sia tanta la fortuna, che gli secondi, che riuerenti si curuino tutti i fascicoli di benedizione delle genti straniere, ad adorare il m popolo della gloria de N. Benedite chi hà risolto perseuerare nella vostra amicizia, chi ha giurato di dare questo rammarico al nimico comune di voler viuere con costanza ne vostri comandamenti, chi santamente ostinato nella virtù, vi seguirà crocefisso, innamorato del premio, e confidato nel patrocinio del vostro forte soccorso Solo chi non risolse perseuerare non benedite ò mio Dio, acciò non habbino questa sfortuna le vostre benedizioni di ritrouare molti Esaù, che in vece di onorarle s'impegnino a profanarle, e facino parte della lor gloria il metterui in riputazione di maledirli per sempre. Se bene: nò caro Dio: Questi pur benedite, e con quella soauità onnipotente, che le ribelli volontà inchinate al vostro giusto piacere, dategli il volor essere perseueranti, perche siano predestinati. Cancellate con questi chiodi il chirografo d'ogni loro reato, e scriuendo passaporti di remissione, serua alla loro salute il loro stesso peccato. Lo dimando auuocato del vostro sangue, e se voi destinàdomi all'Apostolico ministero mi prouedeste di saluaguardia, con quel graue decreto. *Qui maledixerit tibi, sit ipse maledictus, & qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur*, compite ora alla vostra promessa verso popolo sì meriteuole, che tante volte mi benedisse, quante io lo ferj per sanarlo, mi adirai, perche troppo lo amauo, e per essere eterno panegirista nel Cielo delle loro virtù, mi dimostrai vn satirico persecutore qua in terra delli loro peccati. Compite, dico, alla vostra promessa dandogli la pienezza d'ogni celeste benedizione, col benedirlo voi solo. *Pax, & benedictio Dei Omnipotentis, Patris, & Filij, & Spiritus Sancti, Descendat super vos, & omnia vestra, & maneat semper. Amen.*

Genes. 27. 29.

PER

PER IL GIORNO DELLA SS. ANNVNZIATA.

Li trè disordini principali della nostra ambizione dall'vmiltà di Maria rimprouerati, e confusi.

Turbata est in sermone eius: Quomodo fiet istud? Ecce Ancilla Domini. Luc. 1.

IL vizio non contento di viuere, se non giugneua à regnare, per stabilirsi l'impero procurò incamminarsi al possesso del trono col patròcinio dell'ambizione, lusingandosi, che vn affetto sì nobile potesse mettere la virtù in disperazione di vincerlo. Per impegnare la di lei gratitudine à sostennerlo nel grado, diuise seco con la corona, anco l'onor del comando, e fù così fortunato cotesto suo disegno, che da quell'ora che in Paradiso s'intronizò l'ambizione, cominciò à regnare con felicità ogni colpa. Si sforzò pure la sincerità di espugnar la doppiezza, la santità di abbattere l'ipocrisia, la liberalità d'esterminar l'auarizia; mà per quanto con energia ne raddoppiassero gli assalti, si mostrò troppo forte alla loro difesa la tutrice ambizione, e meritò la onorassero in qualità di lor madre. *Ambitio subtile malum, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, mater hypocrisis, liuoris parens, vitiorum origo, criminum fomes, virtutum erugo, tinea sanctitatis.* S.Bern. in psal. 90. ser.6. n. 4. La descriue Bernardo. Per essere questa passione vna passione da grande, che allo scriuere di Tertulliano. *Concupiscentia apud animum ambientem nascitur ad gloria votum,* sembra, che anelando all'onore, di nulla più si appaghi, che d'espugnar le virtù, e mantenere con voga la riputazione de vizj. Sicche a deporli tutti dal trono in vn colpo vna virtù si richiede, che portandosi con valore ad espugnar l'ambizione spoglj del patrocinio l'iniquità, e nell'empia radice tronchi la vita de frutti. Io non v'hò dubbio non si tentasse più volte da Patriarchi della Giudea vn impresa sì proffitteuole al mondo; ma sconfidandosi poco dalla loro fralezza vn dissegno si illustre, fù riserbato a Maria l'onor Tertull. de hab. mul. ad finem

di

di questo trionfo. Ella concepita senza peccato ereditò dall'Altissimo vn anima superiore alla medema grandezza, e ben potè in questo giorno spiegar bandiera vittoriosa contro sì forte passione. Credeuasi non regnare mai più sicura, che quando vn Angelo annunziasse alla Vergine hauerla Iddio trascielta, per farla esser sua madre, perche alla vista di dignità si sublime, di onore si glorioso disseguaua sorprendere quel suo gran cuore innalzato. Ma veggendo come riguardi Maria quello onore di Madre; come lo riceua, come se ne serua, si ritrouò l'ambizione rinprouerata, e confusa. Alla vista di dignità tanto grande tutta si turba la Vergine. *Turbata est in sermone eius*. La riceue con circospezzione, esaminando li mezzi gli si propongono, per arriuarui. *Quomodo fiet istud?* Se ne serue con vmiltà considerandosi serua in vn grado, che la fa Madre. *Ecce ancilla Domini*. Per il che espugnando con il suo timore la nostra temerita, che ci porta a riguardar con inuidia l'ingrandimento è l'onore, con la sua circospezzione sferzando la imprudenza, con cui noi abbracciamo ogni mezzo, per auuanzarsi, con la sua vmiltà sneruando tutto l'orgoglio, che ci domina ne gl'alti gradi, ne tre disordini principali vince la nostra ambizione. Trè punti di Panegirico per Maria Annonziata, e nel medemo tempo d'instruzzione per noi, purche vogliamo disporsi a proffittar dell'esempio. Comincio.

Luc. 1.

II. E si grande l'idropesia de gl'vomini, che gli fa sete d'onori, che non gli lascia questo sogneuo di riposare ne gradi, oue vna volta pensarono di ritrouar la quiete. *Equè ambitio non patitur quenquam in ea mensura honorum conquiescere quò quondam eius fuit impudens votum*. Giunti alla dignita di Tribuno innamorano le preture, e quando il fauore della fortuna non li lasci mancare il beneficio di questo grado, non sanno amarlo, se non congiunto con le verghe del consolato. *Nemo agit de Tribunatu gratias, sed quaeritur quod non est ad praturam vsque perductus, nec hac grata est, si deest consulatus* osseruazione di Seneca. Pensò il Romano politico, che il prurito di farsi grande fosse istinto dalla natura instillato per priuileggio solo in anime scielte. *Optimi quique mortalium altissima cupiunt*; ma di queste traueggole lo muni l'ambizione, desiderosa d'accreditarsi con li di lui afforismi, e metterfi in riputazione con gl'inganni d'vn sauio. Fù pur Maria vno spirito tutto di nuoua inuenzione, vn anima formata dal suo artefice con tutta l'applicatione, con vn idea, che non serui all'impasto di altra sua fattura. *Vna est columba mea, formosa mea*. Pure appena l'Angelo messaggiero gli ha posto

Senec. de benef. l. 2. fol. 13. m.

Tacit. l. 4. annal.

Cantic.

to in veduta la Diuina elezione. *Aue gratia plena Dominus tecum*, si turbò tutta quella grand'anima. *Turbata est in sermone eius*. Compatisco la disgrazia dell'ambasciata, che veggendosi accolta con turbamento sì innaspettato, fece pentir Gabriele d'hauer assunto la carica di messaggero alla Vergine. Pensaua egli più tosto, che accertandola esser ella la madre di vn Dio vmanato, la Giuditta, che doueua decapitare tutto l'inferno in vn *fiat*, l'Esterre, che destinauasi a sciorre dalle catene seruili la libertà de gl'eletti, non solamente fosse per essere gradito; ma fosse d'vopo annunziarle dignità così grande con cautela, e riguardo, spiegarle puoco a puoco l'onore della Diuina elezione, acciò sorpresa dall'empito d'vna gioia sì furiosa non cedesse alla forza d'vn inneffabile godimento, e si lasciasse condurre da vn trasporto di gioia, che la mettesse a pericolo di affoggarsi dirò così, nell'immensità del contento. Ed in fatti, che si poteua giammai annunziare di più giocondo, ò manifestare di più sublime. Rise al parere di molti per vn eccesso di giubilo Sara moglie d'Abramo all'vdire da vn Angelo, che la sua vecchiezza doueua essere onorata dalla nascita d'vn fanciullo. *Quò audito Sara risit post hostium tabernaculi*. Ora quall'enfasi di consolazione non si douea lusingare di apportare a Maria il gentil Paraninfo, nello scoprirgli vn arcano così incognito al mondo, che douesse da lei prender carne l'Altissimo, e che per sua cagione fosse in punto l'vmanità di far inuidia alli Angeli collegandosi sì intimamente con la Diuina natura? Gen.18.12.

III. Nientemeno con argomenti sì forti, per supporsi gradito, appena ebbe finito di riuelare alla Vergine la Diuina elezione, tumultuaron gli affetti dell'Annunziata Signora. *Turbata est in sermone eius* E da rossori del volto argomento Gabriele di riuscirgli noioso. Non vi credeste, che la di lei purità veggendo entrare nel gabinetto sotto vmane sembianze il messaggero Celeste per timore di perdersi armasse contro quel volto i di lei turbamenti. Ben conobbe Maria esser vn Angelo del Paradiso chi con aria sì giouiale, e con maniere sì sourumane portaua tutto il rispetto ad vmiliarsi a suoi piedi, ed oltrecche era quelli il suo fido custode, s'intendeua ella troppo delle Angeliche fisonomie, assueffatta ad hauer longhi coloquj con gl'Angeli. *Ad huius Angelicæ salutationis vocem expauescit cor Virginis, & in se ipsa turbata est* dice il Veneto Patriarca, *non ex aspectu angelico quasi insolito, quippe cum iugiter visitabatur ab illis*. Sò, che Bernardo fù di parere temesse ella di perdere la sua Verginità, ascoltandosi benedetta frà le donne, doue desideraua di esserlo frà le Vergi- S. Bern. ser. de ver. Apoc.

ni. *Turbata est, eo quod benedictam se audisset in mulieribus, quæ nimirum benedici in virginibus semper optabat*. Vmilio li miei rispetti al sapere di sì grand'vomo, ma non finisco d'intendere non sapesse Maria così versata nelle scritture, che solamente vna Vergine ingrauidar si doueua, e concepire il Messia, tanto più che nel punto della Diuina ambasciata era al parere di molti attualmente impiegata a meditare quel passo *Ecce virgo concipiet, & pariet filium*. Si spauentò la gran Vergine alla vista d'vna dignità, che alle spalle de' Serafini sarebbe carica formidabile, si suegliarono dalla sua vmilta que'ciuili tumulti di affetti turbati non dalla sua Virginita, riccordeuole di quanto scrisse Vgon Cardinale. *Salus in humilitate custoditur in sublimitate periclitatur*. Innamorata del suo niente, la pose in troppa apprensione la sublimita di quel grado, à cui veniua inuitata, e la sua fantasia nel diffegnar le cadute, che vanno sempre congiunte alle altezze più onoreuoli, sparse in quella grand'anima li turbamenti, e i timori. *Turbata est in sermone eius*. Con sì Santa auuersione a gl'onori più ragguardeuoli, tuttoche annunziati per comando di Dio dalla bocca d'vn Angelo, rimprouerò, e confuse il primo enorme disordine della nostra ambizione. Egli è questo ò Signori la temerità, e l'inuidia, con cui si mirano a nostri giorni li onori più raguardeuoli dall'vmana alterigia. Ah disordine degno d'essere pianto da tutti gl'occhi del zelo! Per quanto la prouidenza Diuina con infinito sapere s'industriasse di collocare gli vomini nello stato più confaceuole alla loro salute, non vi ritrouan quiete, ed il cuore occupato a ridir con lucifero quell'ingratissimo *ascendam*, tutta la loro felicità mettono solo ne desiderj di sortir dal lor centro. Ah tempi più accostumati della Chiesa nascente come fugiste con troppo scapito dell'infelice posterita! Temeuano i Cristiani gl'onori, senza temere i tiranni. Fuggiuano le persecuzioni di chi voleua innalzarli, e correuano con intrepidezza ad incontrare li tribunali di chi voleua disonorarli. *Stabant apostoli gaudentes à conspectù concilij, quoniam digni habiti sunt prò nomine Iesu contumeliam pati*. Porti alla mano di Antonio il Pastorale la gratitudine, e lo vedrete troncarsi subitamente vn orecchio, per non vdirne l'inuiti. Per esimersi dall'onore del Sacerdozio saprà rescinderſi il police l'vmilissimo Marco. Pur troppo è vero, che ad esempio di Cristo rifugiato sul monte, quando le turbe beneficate dalla sua prouidenza la voleuano in trono, fuggirono dal soglio, ed al Pallio li Agostini, li Celestini, li Bernardi, li Ambroggi. Ebbero ben sì animo le Catterine di sfidare le Ruote,

Isaias.

Vgo. Card.

te, vennerò ad affrontare la persecuzione nella stessa sua Reggia legioni intere de martiri, e non contenti di burlarsi delle manaie, le prouocarono al taglio, mà in faccia degli onori venne meno il coraggio, si spauentarono le loro anime, ed eredi di quel giustissimo sentimento concepito con Giesù Cristo nel seno dell'vmilissima Vergine si dichiararono abbattuti dall'apprension del periglio con turbazioni, e timori.

IV. Ora quanto diuersi ne Cristiani miriamo li turbamenti? Turbamenti non cagionati dall'vmiltà, mà dalla cieca ambizione, timorosa di non giugnere mai alle altezze bramate. Turbamento, che fà nascere in loro vn più suelto che gli trapassa, vn accidente, che gli rigetta. Quanti ne osseruiamo mai noi grauidi di desiderj, che mai vengono in luce, perduti dietro le cariche più ragguardeuoli, incanutiti fra rammarici di vna Corte, e sempre più ostinati nell'idea di auuanzarsi, e di sortir dal lor centro? Io vorrei pur perdonare alla loro ambizione, se si trouassero almeno auualorati da vna grazia, che gli facesse sperare di poter corrispondere alle pretensioni del grado. Per indurre la Vergine à piegare le spalle alla Diuina maternità, non solamente l'Arcangelo le assicura la grazia, ma la pienezza di vna grazia non per anco da Dio distribuita alle anime. *Aue gratia plena*. Non sodisfatto di accertargli l'assistenza di Dio, si auuanza à promettergli, che sarà Dio con lei. *Dominus tecum*; ne solo il figlio, che doura concepire, mà il Padre, che il generò ab eterno, e lo Spirito Santo di cui sara l'incombenza d'organizarglielo in seno. *Nec tantum Dominus filius, quem carne tua induis, sed, & Dominus Spiritus Sanctus, de quò concipis, & Dominus Pater, qui genuit eum, quem concipis* enfasi di S.Bernardo, e pure ancora teme, e si turba. *Turbata &c.* hom. 3. sup. missus est. num. 4.

V. Lasciatemi qui sfogare il mio zelo contro la temerità di coloro, che lontani dal posseder queste grazie, non hauendo diritto di poterle pretendere anelano gl'ingrandimenti. Quando Iddio vuol soleuare qualch'vno a spacciare decreti, ò a maneggiare le verghe lo prouede di quella grazia necessaria, per sodisfare alla di lui obbligazione, auuegna che, se non la deue per debito alla vmana fiacchezza, la deue dice l'Angelico alla sua prouidenza. *Vnicuiq; datur gratia secundum id, ad quod eligitur.* S. Thom. Che se noi si lasciamo chiamare dalla vanità a maneggi, che altra grazia si possiamo promettere, che vna grazia dell'ambizione, che sempre più ci fortifichi à trascurare li nostri debiti, e ci inspiri vna brama sempre più onnipotente d'auuanzare di grado senza abilità di gouerno? Confesso il verò VV. l'ambizione regnò

gnò sempre nel mondo, mà fù almen più modesta nel nouiziato del suo imperio. Rispettò altre volte almeno li Santuarj, e non fù, che vn miracolo della sua baldanza l'azzardarsi di rado a dar ministri alli altari. Scrupolosa di perturbare la Diuina giuridizione, lasciò alla sua prouuidenza il far scielta di quella mano, che douesse offerire la vittima del Sacerdozio, entrata in apprension del gastigo di Ozia, e di Oza, se mandasse cert'vni à sostennere senz'onzione l'arca del testamento, ò a maneggiare senza carattere la latria de turiboli. Oggi però insuperbita per la longa felicita dell' antico gouerno porta senza riguardo l'ignoranza più cieca, ma diciamo di più, la dissolutezza più scandalosa a bere in calici consecrati, non contenta, se li vizj più enormi non fan vestir di pianeta, ò coronarsi con le tiare. Questa è tutta la disposizione, che si porta da tanti ad incontrare la Dignita. Sregolatezza di viuere, reita di costumi, cecità d'auarizia, doue Maria, che non haueua dissegni di farsi madre di Dio, con le più eroiche virtù si dispose in tal guisa à conseguirne il possesso, che meritò per il meno de congruo accellerasse la sua venuta il figliuolo di Dio. Quì io vorrei ritornasse il pijssimo Teodosio a repplicare l'auuertimento, che egli diede a suoi figli Arcadio, & Onorio. *Conducibilius* disse il Sauio Monarca. *Conducibilius esse, vt sic priuati vitam exigerent, quam doctrina nulla exculti cum periculo imperarent.* Quanto meglio tornarebbe à coloro, che non hanno altro merito per montare ne tribunali, che l'interesse priuato, il rinonziare le pretensioni di quelle verghe, che gli portano à rischio di far comparsa da condennati nel Giudizio Diuino. Me lo credino quanti sono coloro, che pieni d'ignoranza, e superbia aspirano à maneggiare nella repubblica gli affari più rileuanti, che sarebbe più sicuro per loro il rinunziare le pretensioni à chi chiamato come Maria da Dio puote assicurarsi vna grazia da maneggiare con rettitudine il duro freno de popoli. *Conducibilius esse, vt sic priuati vitam exigerent, quam doctrina nulla exculti cum periculo imperarent.* Ma se la loro ambizione non sa desistere dall'aspirare à gl'onori più raguardeuoli, e dalla sauia timidita di Maria non apprende à turbarsi, dalla sua circospezzione dourebbe almeno imparare ad esaminare li mezzi, quando non già da vn Arcangelo, ma dalla loro passione gli si presenti vna carica da far paura al coraggio de più disposti a riceuerla. *Quomodo fiet istud?*

Ex Nicefor. l. 17. cap. 23. histor.

VI. Non vi potrei mai spiegare le premure dell'Angelo, per ricauar da Maria il prezioso consenso, e rallegrar con vn fiat le

me-

melanconie d'vn mondo. Impaziente d'vltimar vn affare, da cui non tanto dipende la gloria dell'ambasciata, che la salute dell'vniuerso, anima tutto il zelo dell'eloquenza, e fattosi imprestare da S.Bernardo il nobilissimo memoriale scritto con tutte le lagrime de figliuoli d'Adamo, così à nome di tutti ne interpreta il senso. Serenissima Signora. Noi aspettiamo da voi quella parola di misericordia, giacche siamo miseramente aggrauati dalla sentenza di dannazione. Quello vi si offre per figlio, egli è il nostro riscatto, e puote il vostro consenso applicarlo ben tosto per la nostra salute. Noi vna volta creati nella parola del Padre già stiammo morendo; mà nella vostra compendiosa risposta dobbiamo essere rinouati con vantaggio alla vita. Tanto da voi supplica ò Vergine pieno di lagrime Adamo esule dal Paradiso, tanto Abramo, tanto Dauide, tanto li SS. PP., cioè a dire li vostri PP. abitatori infelici delle ombre del limbo. Di tanto vi scongiura vmiliato à vostri piedi innocenti tutto il mondo perduto, ne senza molta ragione, dipendendo dal vostro labbro la consolazione de miserabili, la redenzione de schiaui, la liberta de dannati, la salute in ristretto di tutto il genere vmano. *O Domina responde verbum, quod terra, quod inferi, quod expectant, & superi.* Finalmente, quando ancora differia te vn consenso si ragioneuole alle nostre dimande. Vi chieggono almen licenza gli vomini di querelarsi di voi, che prolungate le loro pene in faccia della pietà, che dimanda di solleuarle, procrastinando vn affare, da cui pende la loro pace, la loro libertà, la lor gloria. *S. Bernard. super miss. est hom. n. 3.*

VII. Pure tutti cotesti riflessi non sodisfano ancora la prudente circospezione della annunziata Signora. Assicurata dell'ineffabile dignità, vuol sapere qual mezzo gli si proponga per giugnerui. *Quomodo fiet istud?* Fù ben empio, e fauello da par suo l'eresiarca Caluino sostennendo, che ella dubitasse sù questo ponto della verità del mistero. Gliene da vna mentita con tutto il zelo Bernardo, *Non dubitat de facto, sed modum requirit, & ordinem, nec enim quarit, an fiet istud, sed quomodo?* Non fù cotesta dimanda, ne ignoranza, ne dubbio al sentire d'Alberto Magno, ma fù vn sauio trouato, per spiegarci con enfasi vn si alto mistero, e darci esempio del modo di vna giusta condotta. *Propter pleniorem descriptionem, propter maiorem veritatis expressionem, propter nostram ædificationem.* Volle Maria insegnarci con qual prudenza Cristiana dobbiamo noi nelli impieghi esaminar cautamente li mezzi per arriuarui, e li canali, diciam così, per cui deriuano à noi. Auuanzandosi à richiedere all'An- *S. Bernard. vt supra.* *Albert. Magn.*

gelo. *Quomodo fiet istud?* ben conuince la cecità della nostra ambizione, che la santità d'vn impiego non puote hauer priuileggio d'esentuar la prudenza, quando sia Cristiana, dallo scandaglio de mezzi. Non basta, che vn ministero sia santo, per innoltrarsi con trascuragine ad addossarsi quel peso, ma bisogna di più esaminare le strade, se sono lecite, e sante, e dimandare à se stesso come Maria all'Arcangelo. *Quomodo fiet istud?* Egli è vero, che Mosè, e Samuele santificaronsi ne Magistrati, che Giuseppe fece conoscere Iddio a tanti popoli, che gl'ignorauano con il maneggio del pubblico. Ma che sarebbe, se bisognasse aquistare vna simile carica col fauore delle calunnie, ascendere à Magistrati con la forza de prepotenti, impegnare le simonie a coronarsi di mitra? *Quomodo fiet istud?*

VIII. E pure quanti se la intendono con il vizio, per facilitar la salita, doue Maria non studiò altri mezzi, che quelli dell'innocenza? Entrate nelle corti de Principi. Quanti con l'oppressione de giusti, con tradimenti dell'amicizia ne trouarete esaltati a maneggi politici? Quanti, per comprare vna carica, adunarono nelle mercedi di operari defraudati vn patrimonio d'iniquita, supplirono con autoreuoli raccomandazioni alla bontà, alla scienza necessaria ne beneficiati? Quanti per guadagnar vn potente sposarono le sue passioni, e diuenuti ministri della di lui sceleragine, vollero essere complici della di lui tirannia? Infelicissima condizione de nostri tempi! Che possiamo noi sperare di buono da chi deue la sua grandezza al suo stesso peccato? Quale giustizia possiam hauere da vn Giudice stabilito nel tribunale col patrocinio dell'ingiustizia? *Nemo enim Imperium flagitio quæsitum*, disse il Romano politico, *bonis artibus exercuit*.

IX. Ma voi mi dite, che non da tutti si cercano le dignità, e gl'onori, che vengono pur qualche volta da se, innamorati dal merito d'vna virtù approuata. Non vi mancano gli Ambrogi portati à forza sul trono, e li Saulli chiamati dalla greggia allo soglio. In questi tempi si scostumati io faccio vn atto di fede, ma anco à tutto il disordine puote succedere in ciò, hà prouueduto Maria. Veggendosi venir incontro il gran dono della Diuina maternità, non l'accettò ella tosto, ma esaminati li mezzi, volle sapere chi li facesse vna si nobile offerta. *Non prius admisit donum, quam quis daret, & quis offerret didicisset*. Questa fù la prima sollecitudine dell'Angelo messaggiero, accertarla, ch'egli veniua da parte del suo Signore, presso il cui tribunale hauea trouata la grazia. *Ne timeas Maria inuenisti gratiam apud Dominum*.

mimum. Ella è pure vna bella fortuna di chi veggendosi sollevato à qualche gran dignità possa dire à se stesso. *Ne timeas &c.* Non ti prendere affanno di ritrouarti con questo peso, però che cotesta è vna mera disposizione della sua prouidenza, ed è vna grazia di quel Signore, che esalta chi più le piace, e fa seruire di mezzo, per aquistare la gloria quelle altezze, che si dispongono alla final dannazione. Che se mai deriuassero gl'ingrandimenti da chi pretende moltiplicar patrocinio alle sue ingiustizie. Se l'ispirazione di esaltarui fosse mossa del vizio di quel vostro benefattore, che v'obbligasse à seruirlo nelle sue sceleratezze, che infelicità non sarebbe la vostra il douere l'ingrandimento all'altrui sceleraggine, impegnati per questo ad vn eterna schiauitù col peccato? Con questo inganno si occulto suol venir l'ambizione ad espugnare gli animi ancora più accostumati. Per il che senza stancarmi a proporui l'Esterri, che ricusino il trono di Assuero, ò i Mosè, che rifiutino l'aleanza de Faraoni, la sola Vergine Annunziata io vi lascio in Maestra. *Non prius admisit donum, quam quis daret, & quis offerret didicisset*. Ah gentilissimi miei VV. ripetetelo spesse volte fra voi l'afforismo del Redentore. *Quid prodest homini, si vniuersum mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur*. Se giungeste con Enrico ottauo al gouerno di trè gran Regni, con Giulio Cesare alla padronanza del Mondo, e vi portasse all'inferno lo stesso vostro dominio *quid prodest? Quid enim prodest homini, si totum, quod extra se est congregat, & hoc ipsum, quod ipse est damnat*. Enfasi di S. Gregorio. L'ambizione dice Gio. Crisostomo egli è vn mal da temersi, perche è facile vi conduca alla morte dell'anima. *Graue enim quidquam est ambitio, graue inquam, & quæ animam perdere valeat*. Se il prurito di auuanzarui non cedesse all'esempio dell'annunziata Maria, portandoui ad anellare le eterne grandezze, fatte passare in virtù quell'ambizione ch'e vizio. Riposiamo.

Marc. 8. 36.

3. Paster. adm. 2.

hom. 83.

SECONDA PARTE.

X. NOn è puoca tentazione del nostro orgoglio, impossessati che noi siamo d'vna dignità raguardeuole vbbriacarci di fasto, e facendoci credere tanti Dei sù la terra, cancellarci dalla memoria esserue ne vn altro nel Cielo. Apenna l'Angelo ingrato riceuette da Dio le qualità, che il portarono sopra tutte le gerarchie, che scordandosi essere egli sul trono, perche Iddio ve lo pose, sprezzò la mano benefattrice, che l'haueua innalzato, e gli negò vn omaggio, che fece dare à se stesso da gl'Angeli inferiori. Maria innalzata da Dio fino ad essergli madre

dre non sà hauer altro fasto, che di vantarsi sua serua: *ecce ancilla Domini*. Riempiendo tutto vn cantico nell'esaltare la beneficenza del Diuino suo figlio, tutto altresì lo riempie amplificando il suo nulla. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Qua Grandi io vi citto à confrontare li sentimenti inspiratiui dal vostro grado con gl'vmilissimi, che insegna a Maria la di lei dignità. Egli è pur vero, che non meno di lei voi douete l'esaltazione alla Diuina liberalità, alla potenza del Creatore. Il dominio, che voi hauete sopra tanti a voi simili non è già vn appanaggio della vostra natura, che douendo essere vguali a coloro, a cui già presidete, fù beneficio lo sourastare con il comando, à chi toltone il priuileggio della Diuina elezione sareste ora compagni nell'vbbidire da sudditi. Lo riconosceste voi mai beneficio sì rileuante? Se ne dimando alle azioni, veggo in voi alignare l'immitazione dell'Angelo sconoscente, e ribelle, non di Maria annunziata. Che altro si puote raccorre dal fasto, che voi mostrate, dalla vanità che nodrite, dall'indipendenza dalla legge Diuina, in cui sempre vi ostinate, se non che non vi sia altro Dio nel Cielo da cui siate esaltati, altro padrone à cui dobbiate esser sudditi, altro giudice sotto il di cui sindicato debba venire l'abbuso della vostra potenza? Potreste voi impiegare il capitale di tanto credito nell'oppressione de gl'innocenti, nella protezzione de gl'empj, ingrassarui con le penurie de sudditi, giubilare frà i pianti delle famiglie, sagrificare alla vostra ambizione chi non puote saluarsi dalla vostra ingiustizia, se con Maria credeste douere à Dio l'ingrandimento, ed'essere il vostro grado vn impegno più forte di seruire all'Altissimo nella protezzione del pubblico?

Luc. 1.

XI. Non hà hauuto altro fine, nell'esaltare quà in terra certe anime la Prouuidenza à comandare alli popoli, se non di dargli vn esempio della prontissima vbbidienza, che tutti debbono à Dio. Nel collocare sopra l'altezza d'vn trono alcuni vomini priuileggiati, ebbe l'vnica mira al solo bene de piccioli, perciò gl'Angeli, che innalzò sopra noi fece esser ministri per souuenirci quà in terra nelle più graui indigenze. Consapeuole di questi fini di Dio appena è fatta madre la Vergine, che à lui, più che mai sottoposta si vmilia, fino sotto coloro, da cui esente la dichiaraua il carattere di genitrice, e lontana dal mendicare pretesti, non riguarda dignità così grande, che come nuoua ragione, per sempre più vmiliarsi. *Ecce ancilla Domini*. Prouateui Angeli con ambasciate, Giuseppe con i comandi ad ordinargli gl'in-

gl'incomodi del viaggio in Egitto. Là trouarete sì docile alli vostri precetti, che non saprà riccordarui il priuileggio di madre. Poteua ella pretendere non circoncidere il figlio, che come figlio di Dio giustificaua abbastanza le di lei resistenze, mà così mantenendo la dignità di sua madre, mancaua forse dal maggior debito della sua maternità, perche Iddio la elesse, acciò seco cooperasse alla nostra salute? Noi dobbiamo tutti noi stessi à Maria, perche seppe sagrificare quella che era a quella douea esser per noi. E questo è vn sagrificio contrario a quello fanno tanti grand'vomini, che à quelli, che sono sagrificando quello dourebbero essere, meritano, che alla loro alteriggia attribuischino i popoli, quanto gl'accade di male. Ah si mettessero pur vna volta nanti gl'occhi Maria. Non hauessero altro fasto nelle altezze, che di seruire all'vtilità, ed al bene de sudditi, che loro hà Dio commessi, e si vedrebbero gastigati li vizj, e le virtù premiate. Mà in qual disordine non precipita li più eleuati l'ambizione, e l'orgoglio? Vn inchino, che non si possa giustificare con la pretesa profondità, vna parola, che di bocca à meschini ingiustamente aggrauati caui vn giusto dolore, non bastano, per armare tutte le furie al di loro esterminio? A che serue oggidì la potenza se non per titolo di opprimere l'infermità de mendici. *Nonne diuites per potentiam opprimunt vos?* *Iacob. 2.* Quanti Accabbi si appropriano l'altrui poderi? Quanti Dauidi si abbracciano con l'altrui moglie? Quanti. Ah basti così. Cangiamo discorso, per non mettere in impegno di piangere tutti gl'occhi del zelo. Grandi non preuertite più li dissegni della prouidenza Diuina, e rendeteli questa gloria d'immitare Maria riguardando le dignità come obblighi, per seruire, non come titoli per dominare. Congratulateui con la vostra fortuna, che innalzandoui sopra tutti qua in terra vi hà posto in facile contingenza d'essere grandi nel Cielo. Già che la bella Virginità di Maria non possiamo, che amirare studiamo, imitarla nella sua vmiltà, che ci fà cuore Bernardo. *Si igitur Virginitatem in Maria non potes nisi mirare, studè humilitatem imitari, & sufficit tibi.* *Super miss. est hom. 1. n. 6.* L'esser vmile nelle abbiezzioni, e puoca lode del cuore, mà l'esserlo fra gl onori, e il più bel panegirico possa auer la virtù. *Non magnum est esse humilem in abiectione, magna prorsus, & rara virtus est humilitas honorata.* *Idem hom. 4. 9.* Quando l'altezza de gradi non ci facci come Maria vmilissimi in terra, dobbiam temere, non ci renda come lucifero dispreggiatissimi nell'inferno.

PER IL GIORNO DEL PATRIARCA S. GIVSEPPE.

PANEGIRICO

Giuseppe trè volte massimo, nel merito, nella dignità, nella potenza.

Cum esset desponsata Mater Iesu Maria Ioseph. Matth. 1.

I. Giuseppe è Sposo di Maria. Panegirico fattogli dallo Spirito Santo, che orator facondissimo restringe tutta la gloria di vn Eroe nella metà d'vn periodo, e compendia vn gran merito con parsimonia di silabe, ed auarizia di lode. E rettorica di Paradiso non istancare la pazienza de gl'vditori con molta pompa d'encomj, mà principiar vn esordio con vna longa orazione, e mettere in prospettiua alle prime tutto il fiore de meriti nel commendar che si fà vn personaggio eccellente. Parue à Sabellio farsi oggetto di biasimo, se per rendere glorioso Filippo infastidiua la tolleranza de Macedoni ascoltatori col racconto difuso di tante imprese vittoriose ò dissegnate dalla sua mente, ò dal suo braccio eseguite. Perciò imparando à lodarlo col più succinto degli encomj, pensò, che il farlo conoscere per genitore di Alessandro fosse tutto il lodeuole poteua dire di lui, e che bastasse ad vn vomo grande, l'essere padre d'vn massimo, per non auere maggiori nell'eccellenza di grande. Codesta è la bella sfortuna delle anime illustri non douer mendicare dall'eloquenza de Tullj ingradimenti al lor nome, mà da ogni lingua inesperta poter riceuere elogi proporzionati al lor merito. Se tanto oprato auessero di maestoso vn Pompeo, ed vn Decio, non aurebbero fatti venali le loro grazie con Teofane, ed Accio accreditati panegiristi con la speranza, che la lor penna rettorica, e adulatrice facondia acquistassero al loro nome l'eternità dell'onore, che non poteano mai

spe-

sperare dalla scarsezza de meriti. Non vanno mai senza mischia di adulazione, se sono folte le lodi, ed auuiene di rado, che in pregiudizio de gl'antenati non risulti vn encomio, che sia troppo difuso à fauore de posteri. Quell'addobbare i nipoti con le imprese degl'aui, fa che l'encomio ritroso spesso ritorni alle vene de gl'antichi defraudati, e non fà troppo comparsa vna gloria meschina, che si adorni co' furti, perche è massima del Morale. *Non faciunt meliorem equum aurei freni*. Codesto egl'è il sollecissmo abborrito con energia dallo Spirito Santo, che lasciando riposare in Giuseppe il sangue di tanti Principi, e Monarchi della Giudea, senza suegliarlo con le sue lodi, pensò restringere con laconismo quanto può dirsi di grande, e amplificar di magnifico, e pretese dir tutto con dirlo Sposo à Maria. *Cum esset desponsata mater Iesu Maria Ioseph*. Ora come non posso, ò Signori dar maggior lode à Giuseppe, mi sforzarò commentare il laconico panegirico dello Spirito Santo, e se mi riesce il dissegno di mostrarlo trè volte massimo. Massimo nel merito; massimo nella dignità; massimo nella potenza, non aurò fatto altro, che spiegarui la stima dell Oratore Diuino. Non puote essere, che il massimo fra tutti i Santi, quello, che meritò impiegare nelle sue lodi chi ritroua, che biasimare nell'amore de Serafini, e nel terso dell'innocenza.

Senec.

Matth. 1.

II. Mancaua solo codesta sfortuna alla santità, che dopo auer incontrati tanti vomini persecutori, che tentarono annientarla, si ritrouasse tradita dalla trascuraggine delle storie, che scordatesi di registrare alla posterità le sue imprese la defraudassero di quella gloria gli donarebbero i popoli, se la potessero riconoscere. Gran pregiudizio ha cagionato l'obblio à tante anime insigni, che diuorandosi le lor virtù, diuorò ancor la lor stima, e sapendosi apena, che furon Santi, manchiamo taluolta nell' onorargli con proporzione, non conoscendo in qual grado risiedessero nelle lor anime le più belle virtù. Non potressimo però noi incolparne le storie, se non hauessimo in credito del maggiore fra Santi il Patriarca Giuseppe, perche scriuendo di lui, che fù Sposo di Maria Vergine, non lasciarono luogo di dubitar con prudenza, non fosse massimo nella virtù, ò vogliam dire nel merito. Egli fù vno Sposo non già eletto dalla consorte à capriccio, mà con altissima discrezione. Non puote in petto à Maria lauorare il consenso, ò l'ambizione di nobiltà, perche il trouasse di Regio Sangue, ò la forza del senso, perche il vedesse di sì bell'aria, di maniere così obbliganti, ma il mezzano douette essere la simiglianza degl'animi, l'vniformità ne costumi *Quomo-* *Rup. Abb.*

do, vel in quò coniugati fuerunt, nisi quia vnus Spiritus, & vna fides erat in eis? gentilmente Ruperto. Ed in fatti credo, che stupita la grazia nell'osseruare fra codesti due sposi corrispondenza sì bella delle più eroiche virtù, si facesse imprestare la marauiglia da Ambrogio, che impiegò in contemplare la natura dell'ecco. Quella fantasma d'Anacoreta ritirata à stentare nelle cauerne d'vn monte, senza auer consumati que' molti anni di Mitridate nell'imparare la copia di 22. linguaggi, risponde cortesemente al Francese, maestosa all'Ispano, orribilmente al Germano. Non v'hà orfeo si esperto nel tasteggiare la cetra. Se parla vn Salomone ella risponde da saggia, se vn politico ella discorre da consigliera, se vn anfione da musica. Sdegnata fauella cò gl'adirati. Melanconica si querela con gli afflitti, brilla giouiale con li allegri. In somma cortigiana ne monti, ciuile nelle cauerne imita così bene le voci di chi si accosta à discorrergli, che la direste raddoppiata presenza de passaggieri, ò anima trasmigrata di colui, che gli parla à dar risposta da marmi.

III. Tale fù appunto Giuseppe auuicinato à Maria col maritale consenso, giacche l'amor coniugale. *Aut similes inuenit, aut facit.* Proui ad vmiliarsi la Vergine, e solleuata ad vn grado di genetrice di Dio, con meritorio precipizio s'abbassi à dichiararsi per serua di quel Signor, che gli è figlio. *Ecce ancilla Domini*, e vedrete Giuseppe ne viaggi scudiero, nella casa famiglio, e dopo essere sposo di quell'eccelsa Signora à cui è vile corona la gran famiglia di stelle, che gli circonda la fronte, ed vno splendido cencio tutto il sol, che la veste, l'incontrarete guidare à mano il giumento all'or, che fugge in Egitto. Trauagli il Cielo Maria, con fargli perdere il figlio, osseruarete Giuseppe piangere in faccia di quelle lagrime. Ella afflitta, egli mesto, ella ansiosa, egli affacendato. Battono nella bocca a Giuseppe le querele della consorte, ed egli parla da melanconico. Vrta nel cuor di Giuseppe il dolor della sposa, e ripercuote dolori, ed vn solo cordoglio porta il barbaro vanto di ferire due cuori con il risparmio d'vn colpo. Quello però, in cui Giuseppe immitò più al viuo la sua diletta Maria, e lo dichiara massimo nel merito, è l'vmiltà, ò Signori, Quando altra virtù non auesse annidato nel di lei cuore la Vergine sarebbe quella bastante a farla degna di tutto il culto, ed à riempirla di tutte le grazie. Giungendo per impulso di quella dote a rinunziare la maternità, meritò solo per questo d'essere madre d'vn Dio. *Virginitate placuit, humilitate concepit*, enfasi di S. Bernardo. Ora ad vn pari rifiuto fù ben portato Giuseppe dalla propria vmiltà. Quel risoluere d'abbandonare Maria

ria *voluit occultè dimittere eam*, non fù minore abbandono, rinunziando quasi più di Maria, mentre ad vn tempo smarriua, ed vna sposa sì grande, ed vn titolo sì maestoso d'essere Padre d'vn Dio. E pure non fù codesto consiglio, che della sua vmiltà, che ambiziosa d'assomigliarsi all'vmiltà della Vergine studiò vn rifiuto al pari grande del suo. *Ideò eam dimittere volebat, quoniam virtutem mysterij, & Sacramentum quoddam magnificum in eadem cognoscebat, cui approximare se indignum existimabat*, osseruazione di Origene. A quall'altezza di merito non lo douette inalzare vmiltà così eroica? simiglianza così perfetta alla Reina de Santi? Come non douremo sosciriuere al voto del Cartagena, del Barada, di Soto, del Valenza, e di Francesco Suarez nobilissime stelle del teologico firmamento, fosse Giuseppe nell'vtero santificato, estinto il fomite della concupiscenza, confirmato in grazia, anzi dopo Maria diciamo pieno di grazia, se puote al pari di lei rinunziare la paternità del Verbo eterno incarnato. Io per me, siccome stimo la Vergine per sì sublime rifiuto fatta Regina de Santi, ancora Rè de gli eletti crederei fosse Giuseppe, spalleggiato dal voto di Francesco Suarez; *Non existimo temerarium, neque improbabile, sed pium potius, & verisimile, si quis fortasse opinetur Sanctum Ioseph reliquos omnes in gratia, ac beatitudine antecellere, quia ex scriptura nihil est, quod repugnet*.

Origen. ho. 1. in diuer.

Salmeron. trac. 30.

Suar. 3. p. t. 2. disp. 8. sect. 1. & 2.

IV. Quando però l'vmiltà di Maria vi potesse persuadere hauesse eletto Giuseppe senza curarsi, che fosse il primo Santo del mondo, la continoua conuersazione, che egli ebbe con la sua sposa lo dourebbe auer fatto fra tutti massimo in merito. Oh conoscessimo pur noi vna volta quanto poteua vn esempio delle più eroiche virtù portato al senso più confidente di Giuseppe, che è l'occhio. Se la sola rappresentazione, che all'orecchio de Giouanetti soleuan fare i Romani delle virtù degl'antichi, gli lauoraua tanti eroi sù l'idea di quelli primi campioni, onde disse Valerio Massimo *Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricij, Marcelli, Fabij*, che non potrà auer fatto la veduta di quella sposa, che innamoraua con ogni azione tutto l'affetto di Dio? Per dar credito à vizj basta a noi l'osseruargli in personaggio d'autorità. *Ipsa vitia*, scrisse Laertio *religiosa sunt, atque non modo non vitantur, verùm etiam coluntur*. Quanto più inuaghiscono l'immitazione le più belle virtù, quando si mirino in altri? Tanto più, che Maria contribuiua essa pure ad accendere i cuori, di chi a lei si accostaua. *Quia tota ardens fuit Virgo Maria*, è sentimento di Bonauentura, *omnes se amantes, atque tangentes incendit, & sibi assimilat*.

Val. Max. l. 2. c. 1.

Laert. l. 1. c. 13 de fals. Relig.

S. Bonau. tom. 3 S. p.

lat. Vna volta, che per quaranta giornate entrò Mosè in confidenza sopra il Sina con Dio, calò dal monte con pompa di maestà si terribile, che al riuerbero di quella luce Diuina egli spargeua dal volto, ben si faceua conoscer auer trattato col sole. Qual chiarezza di merito, qual splendore di perfezione non aura riportato dal conuersar con Maria per tanti anni Giuseppe, e per copiare in se stesso la bella imagine spirituale della santissima sposa? Crediamolo à Bernardino, che *necesse est hunc virum fuisse admiranda gratia, & virtutis, primò, quantum ad matrimonialem vnionem, secundò, quò ad continuam cohabitationem*.

S. Bernar. div. art. 2. v. 2.

V. E quando nulla Maria auesse oprato in Giuseppe cò famigliari colloqui, con le tenere confidenze de suoi amori Diuini per farlo massimo nel merito, lo aurebbe almen fatto con la forza delle preghiere appresso il trono sourano. Niuno dopo il suo Figlio amò più di Giuseppe l'innocentissima Sposa, che se tanto ella ottiene di grazia a peccatori più scelerati, quanta ne aura impetrato a così Santo marito? Codesto almeno è certissimo, che come Dio più ama la sua dolcissima madre, che tutti i Santi del mondo, così Maria amò Dio più di tutti li Santi. Ora se non gli auesse impetrato, che egli più d'ogni Santo amasse il suo Creatore, non haurebbe ella amato più di tutti li Santi, mentre ancor visse, il suo Dio. Rinforzatemi l'attenzione ò R.V., perche non cada in sospetto di temerario il mio dire. Io appoggio la verità di codesta proposizione ad vn pensiero marauiglioso, che S. Gregorio Nazianzeno scrisse di S. Gorgonia. Ebbe codesta matrona, dice egli vn zelo così incomparabile, che il suo sposo pagano si conuertisse alla fede, che non lasciò stratagemma, per formar d'vn Gentile vn perfetto Catolico. Pensarete, che amando ella il marito con amore di sposa, che vale vn dir col più tenero, gli procurasse nel carattere di Cristiano il miglior bene dell'vomo. Mà non fù questa tutta la forza, che diè coraggio al suo zelo. Conoscendo esser lo sposo la metà della sposa, perche *erunt duo in carne vna*, per amar Dio con perfezione pensò renderlo amato ancor dal suo consorte, perche amandolo sola gli pareua di non amarlo, che con la metà di se stessa. *Vt sic tota, & non tantum dimidiata ex sui parte diligeret*, chiude il Teologo di Nazianzo. Questo fù lo sprone a Maria d'impiegar tutta la energia delle sue preghiere, per far che amasse Giuseppe sopra tutti Giesù, perche quando il suo amore non godesse la compagnia dell'amor del suo sposo, non amaua la Vergine con tutto se il suo Dio, ma con la sola metà, e se egli non si poteua vantare di amarlo sopra gli altri, Maria non lo aurebbe gia mai amato con tutto se

S. Gregor. Nazianz. in fun. S. Gorgon. sor.

sopra tutti, mà sol con parte di se. *Vt se tota, & non tantum dimidiata ex sui parte diligeret.*

VI. Riarmate codeste preghiere per far Giuseppe nel merito simillissimo a voi, che è vn dir massimo, inferuorata Maria. E impegno di Dio, che ve lo diede in consorte non vi sia chi lo auanzi nelle maggiori virtù, e come scrisse Diodoro del Nilo, che il maggiore de fiumi. *Maximum omnium flumen*, dopo voi sia Giuseppe il maggiore fra Santi. *Quomodo cogitare potest mens discreta, quod Spiritus Sanctus vnione coniugij vniret menti tanta Virginis aliquam animam, nisi ei virtutum operatione similimam* vi fà coraggio S.Bernardino. Se scorgerete vestir forma di vomo col più puro dello splendore vn Arcangelo del Paradiso, metter pedi sul limitare del vostro santo abituro, riuerirli con formole del celeste ceremoniale date licenza si turbi alla vostra Virginità. Ma se vi parli lo sposo, se con sfoghi diciamo i vesuij del suo amor coniugale non ne tema quel grande affetto d'essere sempre pudica, che vi assicura la sua modestia, e virginal continenza superiore all'angelica. *Tanto melior Angelis, & hominibus effectus, quanto differentius pra illis nomen hareditauit.* Vn Dio che lo elesse per Padre nel farlo vostro consorte, pensate voi se frenar puote l'impazienza delle maggiori sue grazie, non gl'innondino l'anima con la più pura innocenza. Chi nello trascieliere la genitrice, ebbe tal gelosia della di lei santità, che la portò à soruolare tutti li eletti nella virtù, come nell'eleggersi il Padre non aurà egli voluto farlo maggiore nel merito a tutti i Santi del Cielo? Tanto più, che volendo Giesù esser da tutti stimato per figliuol di Giuseppe, doue nulla contribuendo alla di lui formazione, non potea da lineamenti del volto farsi conoscere Padre. Bisognaua che lo splendor de costumi fosse à Gesù così simile, che assicurasse, io non dirò solo gl'vomini, mà lo stesso demonio essere egli suo figlio. Leggo, che nulla più studiando quelli antichi monarchi, che d'instituire i suoi figli nella sapienza, li consegnarono al magistero delli vomini più rinomati. Ad Aristotele fù destinato Alessandro. Nerone a Seneca, à Plutarco Traiano, a Teodoro Tiberio. Vogliam dir noi ò Signori, che meno amasse il suo figlio l'eterno Padre di quello fecero tanti gentili, che douendolo inuiare nel mondo, non gli scegliesse vn Maestro, vn Aio il più ragguardeuole, il più intendente di santità, che sortisse dopo Maria dalle Diuine sue mani? E codesto fù pur Giuseppe. Non sdegnando la Diuina sapienza farsi discepola fra di noi, la santità per essenza crescere fra le instruzioni. *Puer Iesus proficiebat sapientia, & atate &c.* Da chi

S. Bernard. in. ser. de S. Ios. ar. 2. c. 1.

Strab. l. 13.

hebe-

bebbe le belle massime, che fosser degne d'vn Dio, se non da suoi genitori? Ma qualche cosa di più contribuirgli Giuseppe. Consagrò i suoi pensieri tutti alla cura del figlio. Egli non si cibaua già mai, che non sentisse nelle viuande le fatiche del suo Nutrizio, ne assettato si abbeueraua, che de sudori paterni. Da quanti stenti fù impastato quel corpo, che sin nel sangue di Maria Vergine ritrouò qualche cosa del di lei sposo Giuseppe, fabbricato dalli disastri della stentata sua vita? Chi lo saluò dall'inuidia, ed ambizione d'Erode, se non Giuseppe, a cui douette con verità repplicare. Io vi deuo la vita, e ve la deuo due volte, perche formata da vn sangue, che era vostro per legge, e saluata da vn zelo, che per affetto fù vostro? Lasciatemi che io conchiuda così. Niuno più di Maria, e Giuseppe amò Dio si ardentemente, che gli donasse la vita. Se dunque questa è il maggior benefìcio potesse Dio riceuere viatore fra noi, come non fù impegnata la di lui gratitudine a farlo massimo nel priuilegio del merito, acciò più bene spiccasse alla dignità con risalto d'innariuabile, e massimo?

VII. Dissi nella massima dignità, auuegnache io non ritrouo vna grandezza maggiore dell'esser sposo a Maria. Vi vantaste con menzogna di ambizione, fratello della Luna, e del Sole ò sapori Persiani, Rè de Regi v'intitolaste superbissimi Darj. In faccia però di Giuseppe dato in sposo a Maria scendano dal piedestalo del fasto le vostre finte grandezze. Anco i Romani, che nulla più ammirauano del loro Impero nel mondo s'immaginarono, non potesse più innalzarsi, chi nella somma prefettura di Roma venerauano come asceso alla maggior dignità. *Nemo amplius videtur erigi, quam cui potuit Roma committi*. Ma con maggior verità posso ben io affermare non poter crescere la dignita di Giuseppe, a cui fù dato il dominio, non che il gouerno di Maria Vergine Imperatrice del mondo. Madre così augusta di Dio, che oltrepassando tutti li ordini dell'onore, e le gerarchie della souranita, come non lasciò à Dio potenza per far sopra di lei vna madre più grande, così creare non puote vno sposo più degno. *Nemo amplius videtur erigi, quam cui potuit Maria committi.* Per grandi che si suppongano i titoli, ò di Appostoli, ò di Profeti, ò di precursori, ò di Angeli, in grado di lor Regina riconoscon Maria, ne sono più, che ritagli auuanzati dal manto della di lei maestà. Quello nientemeno di sposo hà vn sò che di dominio sopra la stessa grandezza, perche *mulier subiecta est viro, quanto tempore vir eius viuit*. Vbbidiscono à Maria li troni, e si fa gloria l'vniuerso d'inchinarsegli in qualita di Vas-

Apud Cassiod. lib. 6. variar. for. 4. Praefer. Vrbis.

Vassallo. *Verè omnium rerum conditarum Domina effecta es*, così la venera Anselmo. Vbbidisce à Giuseppe Maria, e si dà vanto di rispettarlo in maestà di suo sposo. Lasciatela sfogare à Gersone la marauiglia di dignità sì sublime. *O admiranda prorsus sublimitas. O dignitas incomparabilis, vt mater Dei Regina Cæli Domina mundi, appellare te Dominum non indignum putauerit!* Giunto S. Gio. Damasceno a quel passo del Vangelo. *Virum Mariæ.* Sente fermarsi dallo stupore a non legger di più, ed appena si troua voce di esclamare. *Hoc est prorsus innefabile, & nihil praterea dici potest.*

S. Ansel. l. 4 de fid. or. ad.

Gerson ser. de Nat. M. V.

S. Io: Dam. in Matt.

VIII. Mi perdoni con tutto ciò il Damasceno. Si puote anche dire di più; Con dirlo: Angeli apparecchiateui ad innarcare per lo stupore le ciglia, con dirlo Padre di Giesù Cristo cresce la dignità di Giuseppe. Non fù egli solamente nutricatore, fù anco Padre, e perche nacque da Maria Vergine, che tutta era del suo consorte, disponendo la legge, che *quod in alieno solo adificatur iure naturali eius dominium cedit, cuius solum*, e perche dandoli Dio la potestà d'imporgli il nome nella circoncisione *Vocabis nomen eius Iesum* gli fù data la paterna autorità sopra Cristo, al sentire del mio g. P. *Tamen paterna ei non aufertur auctoritas cum iubetur puero nomen imponere.* E perche Cristo chiamandolo col dolce nome di Padre si adottò in suo figlio. Se tanto vantano di efficacia le parole del Saluatore, che dicendo sopra vn ostia di pane: codesto è il mio corpo, possono dell'azimo fare il vero corpo di Cristo. E perche d'vn Nutrizio non puote fare vn suo Padre, allor che il disse per tante fiate, e lo chiamò per suo Padre? *Pater meus es tù.* E se è così chi non vede auer potuto Giuseppe comandare a Gesù, auer douuto Gesù obbedire à Giuseppe, come in fatti lo fece? *Et erat subditus illis* Ah che non puote più rattener l'impazienze della sua merauiglia il diuoto Bernardo! Che Dio si sogetti ad vn vomo, ella è vn enfasi di vmiltà, che non può auere altro esempio. *Quod Deus homini obtemperet, humilitas sine exemplo.* Ma, che tanto s'auuanzi la soggezione d'vn vomo di comadare a quel Dio, di cui nasce vassallo, codesta è dignità senza pari. *Quod Deo homo præcipiat, sublimitas sine socio.* Parue non potesse più auuantaggiare la gloria, quando à piedi di Alessandro mirò la moglie di Dario, la genitrice, e li figlj vbbidienti a comandi di quel monarca vittorioso. La maestà de prigionieri Reali accresceua al Macedone la fortuna del principato, e con vedersi potente a far sentir le sue leggi a personaggi sì grandi, pensò, che nulla di più sublime sperar potesse la dignità, ò anellare il comando. Codesta fù vna

Institut. de Iesum Diu. § cum in suo solo.

S. P. A. cit. à Mansi. fol. 368. Promp. tom. I.

S. Bernard. Abb.

trauuegola dell'ambizione. Alla fine non comandaua, che suoi vguali per nascita, inferiori per caso. Ma il vedere Giuseppe vbbidito dalla sua sposa distinta solo da Dio per limitazione d'essenza, mà sopra tutte le creature per la pienezza di grazia, sposa dello Spirito Santo, madre del Diuin Verbo incarnato; il potere dar legge al medesimo Dio, ed in lui comandare à tutto il Paradiso, non per caso, mà per rigore di legge stabilita da Dio, codesta si che è la meta, a cui giunta la dignita non troua più, che sperare. *Quod Deo homo præcipiat, sublimitas sine socio.*

IX. Se è così inuito tutto il decoro à corteggiare Giuseppe, e formandogli vn simolacro pari à quello di semiramide, chiamo tutti i Santi del Paradiso, acciò in atto di adorazione se gli curuino a piedi. L'inscrizione voglio gl'intagli a caratteri di tante stelle l'Ecclesiastico. *Non est inuentus similis illi. Non est inuentus* dopo Maria *similis illi* nella grazia, *non est inuentus similis illi* nel grado, perche sposo alla Vergine, e Padre del Saluatore, massimo fù dichiarato nel merito, massimo nella dignità. Sarebbero però indegni di scusa li nostri affetti inciuili, se non rompessero, per onorarlo tra la folla di tanti, che intinsero delle sue lodi il candore de fogli, ò innalzarono per glorificarlo sontuosissimi altari, ò diedero magnificenza al culto, e maestà all'onore. Vn Santo, che tutti eccede nellle virtù, merita codesta giustizia, lo riguardi la diuozione col più tenero de suoi affetti. Doureſſimo dimandargli perdono, se li nostri antenati defraudarono sì grand'anima delle massime venerazioni; ma vn errore, chenon fù nostro, c'obbliga al più à compensarli la trascuragine delli antichi con abbondanza di culto. Doue Iddio per innalzarlo hà studiato di far possibile ciò, che mai aspettauano i desiderj d'vn vomo, gli fosse suddita la Diuinità, e obbediente il suo figlio, ben doureſſimo noi abborrire il risparmio, e l'ecconomia dell'onore; quando si tratta di far giustizia ad vn Santo che fù massimo nel merito, massimo nella dignità, massimo nella potenza, non possono essere mai tanto prodighe nelli ossequi le anime, che non pecchino di auarizia, fra le pompe del culto. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

3. p. q. 7 a r. 1 in corp. X. E Insegnamento di S. Tommaso, che quanto più al suo principio s'auuicina vna cosa tanto partecipa con più pienezza le di lui qualita. Ora essendo Giuseppe per affinita, e per vfficio così congiunto alla fonte della autorità chi puote mettere in dubbio non sia massimo nella potenza? Ha fatto Iddio nel Cielo vna prudente distribuzione di potentissimi auuocati a souuen-

uenzione de nostri mali. Communicò ad Antonio autorità di giouarci nel furor de gl'incendj, al mio Nicola da Tolentino di disarmare le febbri, e calmar le tempeste, ad Apollonia giurisdizione di mitigare li spasimi più crudeli de denti. Non vsò però egli economia si rigorosa con il suo Padre Giuseppe. Gli firmò vn bianco assoluto, per comandare da Principe. Non si scorda frà i giubbili dell'eccelsa beatitudine del comando, che ci lasciò qua giù in terra, di onorar sopra tutti distintamente i parenti, ed hà questa natura, diciamo ambizione di volerlo insegnare col suo santissimo esempio. Però in mano à Giuseppe depositando lo scettro, fa che tanto elli sia superiore d'autorità all'adunanza de Santi, quanto è maggiore di merito, più eminente di grado all'assemblea de Giusti. Interrogato Alessandro perche tanto di autorità contribuisse ad Antipatro. Sauiamente rispose: *quia patris mihi loco est*. Questa è altresì la discolpa della Diuina prodigalità à fauor di Giuseppe, *quia patris mihi loco est*. Non è onore del figlio veder anime più poderose del suo dolcissimo Padre; onde ben disse Tritemio. *Si apostolos, caterosque Sanctos apud Deum potentes esse confidimus, Dei parentes potentissimos necesse est credamus*. Parmi ascoltar con Bernardo il Redentore del mondo, nell'ingresso Trionfale, che fè Giuseppe alla gloria beata, riceuerlo con l'espresione, che fù fatta da Faraone al Saluator dell'Egitto. *Vno tantum regni solio te precedam. Ad tui oris imperium cunctus populus obediet*. E non mi reca merauiglia, ò stupore così ampia delegazione della sua potestà, che se non ebbe risparmio di soggettare se stesso à voleri paterni, non può mostrarlo nel sottomettergli le creature dell'vniuerso. *Non est mirum, si Christus voluit, quod omnes creatura obedirent Iosepho, cum & ipsi ipse obediens extiterit, & subiectus*.

Isidor. in Ins. Epist. 136.

Trith. de laud. S. An. c. 9.

Genes. 41. 40.

Gerson. ser. de nat.

XI. Confidenze vmane doue girate? Come non ritrouate in Giuseppe vn argomento di riposare, da che egli nel Cielo non solamente può impetrarui da Dio, ma comandargli di più tutte le masime sodisfazioni della vostra indigenza; già che al sentir di Gersone *non impetrat, sed imperat*. Annia Ruffilia veggendosi perseguitata dal furore de suoi nemici si ritirò colà in Roma sotto la statua di Cesare. Disarmò la perfidia diffesa da quella maestà, e in quell'eroico marmo spuntò tutte le freccie della nemica persecuzione. Ricourateui ò Fedeli sotto il masimo patrocinio di S. Giuseppe. La di lui protezzione sara l'argine più poderoso, per diuertire l'innondazione della Diuina vendetta. Quall'angelo seduttore si accosterà à vostri letti, se vi sapete far degni d'auer Giuseppe per consigliere. Potra forse la Diuina

Cor. Tacit.

Giu-

Giustizia fulminarui cò suoi rigori, se vi è scudo Giuseppe, condannarui all'inferno, se è auuocato Giuseppe? Getta sù la pendice del Sina i fulmini gia imbracciati mentre prega Mosè per l'idolatra Israele, e non dourà disarmarsi mentre lo prega, mà diciamo di più, mentre lo vuole Giuseppe? Quel Dio, che accondescende ad vn suddito, ricuserà compiacere i desiderj d'vn Padre? Nuota in vn mare di beni la fortuna di Putifare, per
Gen. 39. 5. l'antico Giuseppe. *Benedixit Dominus domui Ægypti propter Ioseph*, e per i meriti di vn più Santo Giuseppe, non passeranno da questo mondo benedette da Dio tutte le anime battezzate?

XII. Si R.V. ma il punto stà à meritarlo, che la sua potenza si
Quintil. decl. interponga per voi. Scriue Quintiliano. *Mores, & vitia Regum imitari genus obsequij est*. La miglior diuozione verso Santo sì ragguardeuole, giacche egli innocente non ebbe vizj da immitarsi, è l'immitare le sue virtù. L'educazione santissima, con cui nodrì il mio Signore, parla a genitori, e gli insegna la diuozione, la scambieuole corrispondenza, con cui trattò la sua sposa discorre a coniugati, e gli dimostra l'ossequio. La riuerenza, con cui stringeua il suo figlio parla a Sacerdoti, e gli prescriue il suo culto. L'integrità con cui il talamo coniugale seminò a fiori di pudicizia ragiona a giouani, e gli detta il culto. La pazienza con cui stentò per 30. anni nell'esercizio di fabbro insegna all'artigiani, come debba onorarsi. Lo spirare, che egli fece trà Giesù, e Maria parla à tutti i diuoti, egli assicura del premio. Regni adunque ne vostri cuori vna tenera diuozione verso il massimo nella potenza, e con bella armonia alle lodi del labbro corrisponda l'immitazione de di lui Santi costumi. Staranno meglio ne gabinetti l'imagini di Giuseppe, che i ritratti di quelle frini. Farà suono più grato il nome di Giuseppe proferito con riuerenza, che gl'osceni discorsi articolati con scan-
2. Reg. 18. 5. dalo. *Seruate mihi puerum meum*, dice a voi tutti con Dauide. Questi è il culto più grande possiate dare a Giuseppe, non offendergli il suo Giesù, perche è somma temerità voler che il Padre protegga i manigoldi del figlio.

Hic bona quæ cernis, noscas descendere ab alto,
Quodque malum offendes, noueris esse meum.

IN:

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI.

A

Ani-

D

G

S.Gio-

N

O

P

Dio

IL FINE.